JACK VANCE
LYONESSE: MADOUC
(Madouc, 1990)

INTRODUZIONE

"... i loro fucili erano scarichi, le daghe senza filo. Giù per la pianura del nord dilaga quella inoffensiva parvenza di armata e nella Fortezza tutto ristagna di nuovo nel ritmo dei soliti giorni".
Dino Buzzati, Il Deserto dei Tartari

Chi conosce bene l'opera letteraria di Jack Vance, i suoi equilibrismi linguistici, la sua inventiva barocca, la sua prosa visionaria, minuziosa, eppure illuminata da variegati cromatismi come le miniature dei codici medievali, sa che egli è ciò che si può definire un "maestro senza maestri". Il suo stile e la sua fantasia sono talmente personali, uniche sarei tentato di dire, che voler rintracciare uno o più antecedenti letterari dei suoi romanzi equivarrebbe ad una vera e propria forzatura. Semmai è possibile tracciare dei paralleli, indicare alcune tematiche, alcuni "toni" propri del suo narrare, che legittimano il richiamo all'opera di altri autori. Soprattutto la trilogia di "Lyonesse" - di cui il romanzo che tenete in mano costituisce il terzo ed ultimo capitolo - evoca a tratti la memoria delle pagine più incisive, taglienti e ironiche di James Branch Cabell e quella dell'umorismo profuso da T.H. White ne La Spada nella Roccia, *anche se, laddove quest'ultimo sorride bonario, Vance al contrario distilla dalla propria penna l'ombra di un sorriso corrosivo e distaccato.*

Se qualcosa di significativo accomuna comunque questi tre autori è il poco amore nei confronti del Medioevo, un atteggiamento abbastanza insolito fra gli autori di fantasy. Vance, evidentemente, non crede alle civiltà organiche, né prende sul serio l'ideale di una società orientata dallo spirito, riunita intorno all'ideale imperiale e a quello ecclesiale. I miti della cavalleria, trasfigurati dal suo occhio scettico e disincantato, assumono i contorni di riti d'ostentazione, lasciano in bocca uno spiacevole sapore d'artefatto, di paludata finzione. Proprio in quest'ottica egli introduce nella già labirintica e complicata trama del ciclo di Lyonesse anche quello che rimane il tema più classico, più esemplare, più carico di simbolismi di tutta la letteratura medievale: la cerca del Santo Graal. Un'operazione

VISIT…



ardita, che forse scontenterà i lettori più ortodossi, ma che non mancherà d'incantare il lettore senza pregiudizi per l'abilità, superba e beffarda assieme, con cui Vance gioca intorno a questo spunto.

D'altronde questa sorta di hubris *letteraria s'integra perfettamente nello spirito complessivo di questo ciclo in cui Vance mostra, come non mai, di non avere in simpatia i personaggi che si prendono troppo sul serio e di prediligere invece coloro che sono capaci di ridere di se stessi: sono questi ultimi gli unici cui l'impietoso autore consente di sfuggire alle insidie di un fato spesso ostentatamente tragico e che attraverso le pagine falcidia i protagonisti, quasi sempre con caustica comicità.*

Simile a un'ispirata Penelope dalla penna scorrevole, Vance tesse trame complicate, al punto che talora si ha la sensazione che egli si sia smarrito nelle circonvoluzioni del suo stesso narrare, ma poi improvvisamente, come un vascello rimesso sulla giusta rotta da un colpo di timone, il plot *riprende a scorrere, sulle tracce di una sorta d'invisibile "filo d'Arianna" che l'autore, evidentemente, non ha smarrito neppure per un attimo.*

Certo, il sorriso metà stralunato e metà beffardo con cui Vance guarda al mondo delle Elder Isles, e alla complessa società scaturita dalla sua fantasia ha in sé qualcosa di magico, un 'eco esotica che ammalia e lega indissolubilmente. Senza possibilità di scampo amerete questo romanzo, come già avete amato i due precedenti e seguirete le avventure di Madouc, la nuova eroina della saga, come sotto l'effetto di un incantesimo ammaliatore. Ammaliatore come questa fanciulla dal carattere esplosivo, questa creatura immaginata, metà umana e metà magica, che ha per madre una fata... dai capelli turchini, naturalmente.

Alex Voglino

CAPITOLO PRIMO

I

A sud della Cornovaglia, a nord dell'Iberia e dall'altra parte del Golfo Cantabrico rispetto all'Aquitania sorgevano un tempo le Isole Elder, le cui dimensioni variavano dal Dente di Gwyg, una sporgenza di roccia nera quasi sempre sommersa dai frangenti dell'Atlantico, a Hybras, registrata

come "Hy-Brasil" nelle antiche cronache irlandesi, la cui estensione era pari quasi a quella della stessa Irlanda.

Su Hybras sorgevano tre città principali: Avallon, Città di Lyonesse e l'antica Ys,[1] oltre a molti altri centri abitati cinti di mura, ad antichi e grigi villaggi, a castelli dalle molteplici torri e a manieri circondati da gradevoli giardini.

Il territorio di Hybras era estremamente variato: lungo le sponde dell'Atlantico correvano gli alti picchi e le brughiere della catena montuosa del Teach tac Teach, mentre altrove il panorama era più gentile ed offriva soleggiati pendii, collinette boscose, prati e fiumi. Una selvaggia foresta ammantava l'intera parte centrale dell'isola: si trattava della Foresta di Tantrevalles, fonte di migliaia di fiabe e di leggende, nella quale pochissime persone, per lo più boscaioli, osavano avventurarsi per timore di cadere vittime di un incantesimo; quei coraggiosi vi si addentravano con passo cauto e sommesso, soffermandosi spesso per ascoltare ma udendo soltanto un silenzio assoluto, infranto a volte da qualche dolce richiamo di uccelli, che non aveva l'effetto di rassicurarli e che li induceva ben presto ad arrestarsi ancora per tendere l'orecchio.

Nelle profondità della foresta, i colori diventavano più ricchi e più intensi, le ombre si tingevano di indaco o di marrone ed era impossibile sapere chi poteva essere intento ad osservare gli eventuali intrusi, nascosto dalla parte opposta di una radura o magari appollaiato su un tronco, poco lontano.

Le Isole Elder avevano assistito all'avvicendarsi sul loro suolo di molti popoli: i Pharesmiani, gli Evadnioi dagli occhi azzurri, i Pelasgi con le loro sacerdotesse baccanti, i Danaidi, i Lidi, i Fenici, gli Etruschi, i Greci, i Celti provenienti dalla Gallia, gli Ska giunti dalla Norvegia passando per l'Irlanda e alcuni Goti Marittimi.

Quelle successive e così numerose maree di invasione si erano lasciate alle spalle complessi sedimenti di detriti storici e culturali: roccaforti in rovina, tumuli e tombe, più di una stele intagliata con geroglifici indecifrabili, canti, danze, espressioni linguistiche, frammenti di dialetti, nomi geografici, cerimonie di cui si era ormai dimenticato lo scopo ma che conser-

[1] In tempi primordiali un ponte di terra collegava le Isole Elder con la Vecchia Europa. Secondo i miti, i primi cacciatori nomadi che arrivarono ad Hybras e valicarono il Teach tac Teach, raggiungendo le coste dell'Atlantico, scoprirono la città di Ys già esistente.

vavano ancora un loro fascino.

Sulle Isole sussistevano inoltre decine di culti e di religioni, diversi soltanto nel fatto che ciascuno di essi aveva una differente casta di preti che fungeva da intermediaria fra i laici e la divinità in questione: ad Ys, una rampa di gradini intagliati nella roccia portava fino all'oceano e al tempio di Atlante, ed ogni mese quando la luna scompariva dal cielo i preti scendevano quei gradini a mezzanotte, per risalirli all'alba agghindati con ghirlande di fiori marini. Nel Dascinet c'erano tribù che eseguivano riti i cui dogmi erano dettati da incisioni nella pietra che soltanto i sacerdoti locali sapevano decifrare, mentre a Scola, l'isola adiacente, gli adoratori del dio Nyrene versavano fiaschi del loro stesso sangue nei quattro fiumi sacri... e quanti erano veramente devoti donavano tanto sangue da rischiare un collasso; nel Troicinet, infine, i riti della vita e della morte si svolgevano nei templi dedicati alla dea della terra, Gea. In aggiunta a tutto questo, i Celti che avevano vagato per le Isole avevano sparso un po' dovunque non soltanto nomi geografici ma anche la pratica dei sacrifici druidici, da tenersi nei boschetti sacri, e della "Marcia degli Alberi", che si doveva svolgere durante il periodo di Beltane. I preti etruschi avevano consacrato la loro androgina divinità Votumna con cerimonie repellenti e spesso orribili, mentre i Danaidi avevano introdotto il più accettabile panteon ariano. Con i Romani erano poi giunti il Mitraismo, il Cristianesimo, il culto di Parsh e di Zoroastro e una dozzina di altre simili sette. Successivamente, i monaci irlandesi avevano fondato un monastero Cristiano[2] sull'Isola di Whanish, vicino al Dahaut e a sud di Avallon... un monastero che aveva poi finito per subire la stessa sorte di Lindisfarne, che si trovava nel lontano nord, al largo della costa della Britannia.

Per molti anni, le Isole Elder erano state governate dal Castello di Haidion, a Città di Lyonesse, fino a quando Olam III, figlio di Fafhion Naso Lungo, aveva trasferito la sede del governo a Falu Ffail, ad Avallon, portando con sé il sacro trono Evandig e la grande tavola Cairbra an Meadhan, il "Consiglio dei Notabili"[3], che era stata poi la fonte di un intero ciclo di

[2] Qualche tempo dopo Re Phristan di Lyonesse permise l'istituzione di un vescovato cristiano a Bulker Skeme, sulla costa orientale di Lyonesse, richiedendo soltanto che nessuna ricchezza venisse esportata a Roma. Forse per questo motivo la chiesa ricevette ben pochi fondi dall'estero e il vescovo non ebbe modo di esercitare molta influenza, tanto a Bulker Skeme quanto a Roma.

[3] Negli anni a venire la Cairbra an Meadhan servì poi come modello per

leggende.

In seguito alla morte di Olam III, le Isole Elder erano entrate in un periodo di disordini, durante i quali gli Ska, che erano stati scacciati dall'Irlanda, si erano insediati sull'isola di Skaghane ed avevano respinto ogni tentativo di sloggiarli, mentre i Goti avevano devastato le coste del Dahaut saccheggiando il monastero cristiano sull'Isola di Whanish e spingendo le loro lunghe navi su per la Bocca del Camber e fino al Capo Cogstone, da cui avevano per qualche tempo minacciato la stessa Avallon. In quel periodo una decina di principotti avevano guerreggiato per conquistare il potere, provocando grandi spargimenti di sangue, notevole dolore e numerose perdite che avevano indebolito la nazione senza portare a nessun risultato, tranne quello di trasformare infine le Isole Elder in un mosaico composto da undici regni, ciascuno ai ferri corti con quelli confinanti.

Audry I, Re del Dahaut, non aveva mai abbandonato la propria pretesa di sovranità su tutte le Isole Elder, pretesa che si basava sul fatto che a lui era affidata la custodia del trono Evandig, ma le sue affermazioni erano state rabbiosamente contraddette dagli altri sovrani, soprattutto da Re Phristan di Lyonesse, il quale aveva insistito che il trono Evandig e la tavola Cairbra an Meadhan erano una sua legittima proprietà, ingiustamente sequestrata da Olam III. Phristan aveva dichiarato che Audry I era un traditore e un codardo, e alla fine fra i due regni era scoppiata la guerra, culminata nella spaventosa battaglia di Orm Hill, nella quale le due parti in lotta avevano ottenuto soltanto di sfibrarsi a vicenda: Phristan ed Audry erano rimasti uccisi entrambi e quanto rimaneva dei due grandi eserciti aveva tristemente abbandonato il sanguinoso campo di battaglia.

Audry II era allora divenuto Re del Dahaut, e Casmir I era salito al trono a Lyonesse; nessuno dei due aveva però abbandonato le antiche pretese dei suoi avi, e la pace fra i due regni era sempre stata da allora stentata e assai fragile.

Erano così trascorsi anni durante i quali la tranquillità era stata solo un ricordo. Nella Foresta di Tantrevalles ibridi, trolls, orchi e altre creature meno facilmente definibili avevano cominciato a prosperare e a compiere azioni malvagie che nessuno osava punire, mentre i maghi non si erano più presi la briga di celare la propria attività e spesso erano stati sollecitati dai regnanti perché li aiutassero a portare avanti la loro politica temporale.

Quei maghi avevano così dedicato un tempo ancora maggiore ad astute lotte e a malefici intrighi, con la conseguenza che un buon numero di essi

---

la Tavola Rotonda che venne utilizzata alla corte di Re Artù, a Camelot.

era ben presto stato eliminato. Lo stregone Sartzanek, uno dei più malvagi, aveva distrutto il mago Coddefut con la Piaga delle Larve e Widdefut mediante l'Incantesimo dell'Illuminazione Totale; in risposta, i nemici di Sartzanek avevano unito i loro poteri e se ne erano serviti per rinchiudere lo stregone in un palo di ferro che era stato poi piantato sulla sommità del Monte Agon. Intimorito dall'accaduto Tamurello, l'*alter ego*, o scion di Sartzanek, si era subito rifugiato nella sua dimora di Faroli, nel cuore della Foresta di Tantrevalles, dove si era avvolto in un velo di magia protettiva.

Allo scopo di evitare ulteriori eventi di quel genere il più potente fra i maghi, Murgen, aveva allora emesso il famoso editto in cui si proibiva a chiunque esercitava la magia di prestare servizio agli ordini dei sovrani temporali, sulla base del fatto che una simile attività avrebbe inevitabilmente portato i maghi a nuovi conflitti che li avrebbero posti tutti in pericolo.

Due maghi, Snodbeth il Gaio, così chiamato per i campanelli tintinnanti, i nastri e i frizzi che lo caratterizzavano, e Grundle di Shaddarlost, erano però stati tanto sfacciati da ignorare l'editto, e ciascuno di essi aveva subito una severa condanna per la sua presunzione: Snodbeth era stato inchiodato all'interno di una tinozza e divorato da un milione di piccoli insetti neri, mentre Grundle si era addormentato nel suo letto e si era risvegliato in una tetra regione al di là della stella Achernar, fra geyser di zolfo fuso e nubi di fumo azzurro. Inutile dire che non era riuscito a sopravvivere.

Anche se i maghi erano stati così persuasi ad astenersi dalle cose del mondo, dissensi e lotte avevano continuato a prosperare altrove. I Celti, che si erano tranquillamente stabiliti nella provincia del Dahaut di Fer Aquila, si erano lasciati trascinare alla guerra da bande di Goideli provenienti dall'Irlanda ed avevano massacrato tutta la gente del Dahaut che erano riusciti a trovare; i Celti avevano poi nominato re un massiccio ladro di bestiame chiamato Meorghan il Calvo ed avevano ribattezzato quella terra Godelia, senza che gli abitanti del Dahaut riuscissero mai a riconquistare la provincia loro sottratta.

Altri anni erano trascorsi. Un giorno, quasi per caso, Murgen aveva effettuato una stupefacente scoperta che lo aveva gettato in un tale stato di costernazione da farlo rimanere per parecchi giorni seduto immobile, con lo sguardo perso nel vuoto. A poco a poco, si era poi ripreso ed era infine giunto ad una decisione, avviando un programma che, se avesse avuto successo, avrebbe infine arrestato il verificarsi di un destino malvagio. Quello sforzo aveva da allora assorbito tutte le sue energie, condannandolo però al

tempo stesso ad un'esistenza priva di ogni gioia.

Per meglio proteggere la propria intimità, Murgen aveva eretto tutta una serie di barriere che servissero a scoraggiare chiunque dall'avvicinarsi alla sua residenza di Swer Smod, ed aveva inoltre scelto un paio di demoniaci guardiani, allo scopo di tenere alla larga anche i visitatori più cocciuti: da quel momento, Swer Smod era divenuto un luogo silenzioso e tetro.

Ben presto, Murgen aveva finito per sentire la necessità di alleviare la propria solitudine, e per questo motivo aveva dato vita ad un suo scion... in modo da poter vivere a tutti gli effetti due vite contemporaneamente.

Lo scion, Shimrod, era stato creato con estrema cura, e non era assolutamente un'identica copia di Murgen, né nell'aspetto né nel temperamento; forse la differenza era però risultata maggiore di quanto lo stesso Murgen avesse voluto, dato che l'indole di Shimrod si mostrava a volte un po' troppo disinvolta, al punto da rasentare la frivolezza... una condizione che era in contrasto con l'atmosfera che regnava attualmente a Swer Smod. Nonostante questo, Murgen si era affezionato al suo scion e lo aveva addestrato in tutte le arti della vita e della magia.

Shimrod aveva però cominciato a mostrarsi inquieto, e Murgen era stato lieto di dargli il permesso di lasciare Swer Smod; per qualche tempo Shimrod aveva gironzolato per le Isole Elder come un vagabondo, fingendosi a volte un contadino e più spesso un cavaliere in pellegrinaggio, alla ricerca di romantiche avventure.

Alla fine, si era insediato nella dimora di Trilda, a Lally Meadow, all'interno della Foresta di Tantrevalles.

Nel frattempo, gli Ska di Skaghane avevano perfezionato il loro apparato militare e avevano invaso l'Ulfland Settentrionale e Meridionale, soltanto per essere infine sconfitti da Aillas, il coraggioso giovane re del Troicinet, che era così diventato sovrano anche dell'Ulfland Settentrionale e Meridionale, con estremo sgomento di Re Casmir di Lyonesse.

Su tutte le Isole Elder rimanevano ormai meno di dodici maghi: Baibalides dell'Isola di Lamneth, Noumique, Myolander, Triptomogius il Negromante, Condoit di Conde, Severin Cercastelle, Tif del Troagh e pochi altri, compresi alcuni che erano poco più che apprendisti; numerosi erano invece quelli che erano recentemente passati a miglior vita... il che sembrava indicare che quella di mago fosse una professione pericolosa. La strega Desmëi, per ragioni ignote, si era volutamente dissolta nel creare Faude Carfilhiot e Melanchte, ed anche Tamurello aveva compiuto un'irrimediabile imprudenza, in seguito alla quale si trovava ora trasformato in uno schele-

tro di furetto e rinchiuso in un piccolo globo di vetro appeso nella Grande Sala di Murgen, a Swer Smod. Lo scheletro era raggomitolato su se stesso, con il teschio che sporgeva al di sotto delle zampe posteriori ripiegate, e i suoi due occhietti neri guardavano fuori del vetro, esprimendo una volontà quasi palpabile di operare magie malvagie su chiunque si fosse azzardato a lanciare anche soltanto un'occhiata casuale alla sua prigione trasparente.

II

La provincia più remota del Dahaut era la Frontiera, governata da Claractus, Duca della Frontiera e di Fer Aquila... un titolo alquanto privo di significato se si considerava che l'antico Ducato di Fer Aquila era stato da lungo tempo occupato dai Celti che vi avevano fondato il loro regno di Godelia.

La Frontiera era una regione povera e scarsamente popolata, con una sola città dotata di mercato, Blantize; pochi contadini coltivavano l'orzo e allevavano pecore, e in alcuni malconci castelli la decaduta nobiltà locale viveva in condizioni appena migliori di quelle dei popolani, trovando consolazione soltanto nel proprio onore e nella devozione ai canoni della cavalleria. Quei nobili mangiavano più spesso farinata d'avena che carne, le loro sale erano tormentate dagli spifferi che facevano tremolare la fiamma delle torce inserite negli anelli fissati alle pareti, e di notte i loro castelli erano infestati da spettri che percorrevano i corridoi lamentandosi di antiche tragedie.

All'estremità occidentale della Frontiera si stendeva una landa desolata su cui crescevano soltanto spine, rovi, edera marrone e pochi cipressi neri e stentati; quella landa, che era nota come la Piana delle Ombre, si congiungeva a sud con le estreme propaggini della grande foresta, a nord costeggiava le Paludi di Squigh e ad ovest terminava a ridosso del Long Dann, una scarpata lunga settanta chilometri e alta in media un centinaio di metri, al di là della quale si stendevano le brughiere montane dell'Ulfland Settentrionale. L'unica strada che congiungeva le pianure sottostanti con le brughiere sovrastanti passava attraverso una gola nel Long Dann, e durante i tempi antichi in quella gola era stata eretta una fortezza che chiudeva il passaggio con blocchi di pietra, in modo da diventare parte integrante della roccia circostante; una pusterla si apriva da un lato sulla pianura e in alto,

al di sopra di una linea di parapetti, si stendeva una terrazza che fungeva da passatoia per arrivare alle alture. I Danaidi avevano battezzato quella fortezza "Poëlitetz l'Invulnerabile", e in effetti essa non era mai stata conquistata con un assalto frontale: soltanto Re Aillas era riuscito a catturarla attaccandola alle spalle e sloggiando così gli Ska da quella che era stata la loro roccaforte più interna nel territorio di Hybras.

Adesso Aillas sostava insieme a suo figlio Dhrun su quegli stessi parapetti, intento ad osservare la sottostante Piana delle Ombre. Mezzogiorno era ormai prossimo, il cielo era limpido e azzurro, e quel giorno la pianura non si mostrava coperta dalle consuete ombre delle nubi che avevano generato il suo nome. Fermi uno accanto all'altro, Aillas e Dhrun apparivano molto simili fra loro, perché entrambi erano snelli e squadrati di spalle, dotati di quella forza e di quella rapidità di movimenti che derivavano dall'agilità più che dalla robustezza muscolare. Entrambi erano di statura media, con lineamenti nitidi e limpidi, occhi grigi e capelli castano chiaro.

Dhrun appariva però più disinvolto e noncurante di Aillas, e il suo stile di vestiario tradiva una lievissima propensione per lo sgargiante, tenuta sotto attento controllo e abbinata ad un'eleganza spensierata e indefinibile. Aillas, gravato da un centinaio di pesanti responsabilità, era in certa misura più quieto e riflessivo del figlio, in quanto la sua condizione lo obbligava a mascherare la propria natura passionale e intensa dietro una facciata esteriore di cortese indifferenza... al punto che portare quella maschera era divenuta per lui quasi un'abitudine.

Nello stesso modo, Aillas ostentava spesso una mitezza che rasentava la diffidenza e che serviva a dissimulare un effettivo coraggio che sconfinava nella spericolatezza. La sua abilità con la spada era superba, la sua arguzia danzava e saettava con la stessa sicura delicatezza della sua lama, affiorando improvvisa come raggi di sole che riuscissero a trapassare una fitta coltre di nubi... e in quelle occasioni il suo volto si trasformava al punto di apparire altrettanto giovane e allegro quanto quello dello stesso Dhrun.

Erano molti coloro che, osservando Aillas e Dhrun quando erano insieme, li scambiavano per fratelli e che, una volta informati del loro effettivo grado di parentela, tendevano poi a meravigliarsi per la precocità con cui Aillas aveva generato un figlio. In realtà, Dhrun era stato condotto appena nato a Thripsey Shee, dove aveva vissuto fra gli esseri fatati... per quanti anni? Otto? Nove? Dieci? Era impossibile saperlo con certezza. Nel frattempo, comunque, nel mondo esterno allo Shee il tempo era progredito di un solo anno; per gravi motivi, però, le circostanze che avevano accompa-

gnato la nascita di Dhrun erano state tenute nascoste, nonostante le illazioni e le supposizioni destate dall'apparente vicinanza d'età fra padre e figlio.

Mentre i due restavano fermi accanto al parapetto, intenti ad osservare coloro che erano venuti ad incontrare, Aillas si sentì indotto a rammentare esperienze passate.

«Non mi sono mai sentito a mio agio, qui, perché la disperazione sembra essere sospesa nell'aria» osservò.

Dhrun lasciò scorrere lo sguardo sull'ampia terrazza che, alla luce vivida del sole, appariva più che inoffensiva.

«Questo posto è antico, e deve essere impregnato di un'infelicità che opprime l'anima.»

«Allora lo senti anche tu?»

«In misura minima» ammise Dhrun, «ma forse manco di sensibilità.»

Aillas scosse il capo, sorridendo.

«La spiegazione è semplice: tu non sei stato portato qui come schiavo. Io ho camminato su queste stesse pietre con una catena al collo, e mi sembra ancora di avvertirne il peso e di sentirla tintinnare... probabilmente potrei perfino individuare i punti in cui ho posato i piedi. E a quell'epoca ero in uno stato di assoluta disperazione.»

«Ora è ora, e il passato è passato» replicò Dhrun, ridendo a disagio. «Dovresti sentirti esultante per aver pareggiato abbondantemente i conti.»

«Infatti mi sento esultante» rise a sua volta Aillas. «L'esultanza mista all'angoscia crea un'emozione davvero strana.»

«Hmf» sbuffò Dhrun. «È una cosa difficile da immaginare.»

«Penso spesso all'"ora", al "passato" e a "ciò che sarà"» osservò Aillas, appoggiandosi al parapetto, «e a come ciascuno di quei momenti differisca dagli altri. Non ho mai sentito una spiegazione ragionevole al riguardo, e queste riflessioni mi fanno sentire più a disagio che mai. Vedi quella collinetta laggiù, con i pendii coperti di cespugli?» proseguì, indicandola. «Gli Ska mi avevano messo in una squadra che doveva scavare una galleria destinata a sbucare vicino a quella collinetta: a lavori ultimati, la squadra sarebbe stata uccisa per garantire che la cosa rimanesse segreta, ma una notte abbiamo scavato fino alla superficie e siamo scappati... è così che sono riuscito a sopravvivere fino ad oggi.»

«E la galleria? È mai stata ultimata?»

«Suppongo di sì, ma non sono mai andato a controllare.»

«Sta arrivando qualcuno» avvertì Dhrun, indicando la Piana delle Ombre. «Un gruppo di cavalieri, a giudicare dai bagliori metallici.»

«Non sono puntuali» replicò Aillas. «Questi particolari sono sempre significativi.»

La colonna si avvicinò con ponderosa decisione e risultò infine essere composta da ventiquattro cavalieri, in testa ai quali veniva un araldo, in sella ad un cavallo bianco e protetto soltanto dalla corazza e non da un'armatura completa. La gualdrappa della sua cavalcatura era rosa e grigia, e l'araldo reggeva in alto un gonfalone che mostrava tre unicorni bianchi in campo verde: lo stemma reale del Dahaut. Altri tre araldi, ciascuno munito di stendardo, seguivano il primo e ad una dignitosa distanza procedevano tre cavalieri affiancati, che sfoggiavano armatura leggera coperta da un mantello, rispettivamente nero, verde scuro e azzurro chiaro. I tre cavalieri erano a loro volta seguiti da una scorta di sedici uomini a cavallo, armati di lance adorne di un pennone verde.

«Nonostante il lungo viaggio fanno una bella impressione» osservò Dhrun.

«Era nelle loro intenzioni» ribatté Aillas. «Anche questo è un particolare significativo.»

«E cosa vuol dire?»

«Ah! Questo genere di significati è sempre più chiaro in retrospettiva! Per ora, sono in ritardo ma si sono presi la briga di arrivare in grande stile: questi sono segni contraddittori, che devono essere interpretati da qualcuno più astuto di me.»

«Conosci quei cavalieri?»

«Rosa e grigio sono i colori del Duca Claractus... lo conosco di fama. La delegazione deve essere partita dal Castello di Cirroc, sede di Sir Wittes, che evidentemente è il secondo cavaliere. Quanto al terzo...» Aillas lasciò vagare lo sguardo sulla terrazza e si rivolse al suo araldo, Duirdry, che era fermo a qualche metro di distanza. «Chi sono quei cavalieri?»

«Il primo stendardo è quello di Re Audry, il che indica che la delegazione è stata inviata dal re. Accanto allo stendardo reale vedo quello di Claractus, Duca della Frontiera e di Fer Aquila; gli altri due appartengono rispettivamente a Sir Wittes di Harne e del Castello di Cirroc e a Sir Agwyd di Gyl. Sono tutti nobili di antica data e di degna discendenza.»

«Esci sulla pianura» ordinò Aillas, «e incontrati con quella gente. Mostrati cortese e chiedi cosa vogliono: se la risposta ti sarà fornita in termini rispettosi li riceverò immediatamente nella sala. Se dovessero essere bruschi o minacciosi pregali di attendere e riferiscimi il loro messaggio.»

Duirdry si allontanò dal parapetto e qualche momento più tardi oltrepas-

sò la pusterla insieme ad una scorta di due armigeri: tutti e tre erano in sella a cavalli neri dai finimenti scuri e semplici e Duirdry reggeva lo stendardo di Aillas... cinque delfini bianchi in campo azzurro. Gli armigeri sfoggiavano invece stendardi su cui erano raffigurati gli stemmi congiunti del Troicinet, del Dascinet e dell'Ulfland Settentrionale e Meridionale. I tre si addentrarono nella pianura per un centinaio di metri, poi arrestarono le cavalcature sotto la vivida luce del sole, con la scarpata e la fortezza che incombevano alle loro spalle.

La colonna proveniente dal Dahaut si fermò a cinquanta metri di distanza; dopo una pausa di circa un minuto, durante la quale entrambi i gruppi rimasero immobili a fissarsi, l'araldo del Dahaut spinse avanti il suo cavallo bianco fino a portarsi a cinque metri da Duirdry.

Osservando dall'alto del parapetto, Aillas e Dhrun videro l'araldo riferire il messaggio affidatogli dal Duca Claractus; Duirdry ascoltò, rispose in maniera breve e precisa, poi girò le spalle all'araldo e tornò nella fortezza, salendo poco dopo sulle mura a fornire il suo rapporto.

«Il Duca Claractus ti porge i suoi saluti e afferma di parlare con la voce di Re Audry nel dirti quanto segue: "In considerazione dei rapporti di amicizia esistenti fra il Regno del Troicinet e quello del Dahaut, Re Audry desidera che Re Aillas cessi di restare insediato sulle terre del Dahaut con tutte le truppe a sua disposizione e si ritiri all'interno dei confini riconosciuti dell'Ulfland. Così facendo, Re Aillas eliminerà quella che è attualmente una fonte di notevole preoccupazione per Re Audry e fornirà la garanzia del protrarsi dell'armonia esistente fra i due regni." A titolo personale, il Duca Claractus ha aggiunto che desidera che tu apra le porte alla sua compagnia, in modo che essa possa occupare la fortezza, come suo diritto e suo dovere.»

«Torna fuori» ordinò Aillas, «e informa il Duca Claractus che può entrare nella fortezza con una scorta di due soli uomini e che io gli concederò udienza; poi accompagnalo nella sala bassa.»

Di nuovo, Duirdry si allontanò, e Aillas e Dhrun scesero nella sala bassa, una camera ombrosa e non molto grande ricavata nella roccia delle alture; una piccola finestra a strombo si affacciava sulla pianura e una porta dava accesso ad una balconata posta a quindici metri di altezza rispetto al cortile per le truppe che si allargava alle spalle della pusterla.

Obbedendo alle istruzioni di Aillas, Dhrun rimase in attesa della delegazione del Dahaut in un'anticamera posta davanti alla sala.

Il Duca Claractus arrivò senza indugio, insieme a Sir Wittes e a Sir

Agwyd. Il duca, un uomo alto e massiccio, con i capelli neri, una corta barba scura e occhi severi che spiccavano in un volto duro e aspro, sfoggiava un elmo da guerra d'acciaio e una cotta di maglia coperta da un mantello di velluto verde, e portava al fianco una lunga spada; anche Sir Wittes e Sir Agwyd erano armati in uguale misura.

Il Duca entrò a passo di marcia nell'anticamera e si arrestò nel vedere Dhrun.

«Vostra Grazia» lo salutò questi, «io sono Dhrun, principe del regno. La tua udienza presso Re Aillas sarà informale, e di conseguenza sarà un'occasione in cui non è conveniente sfoggiare armi. Puoi lasciare il tuo elmo e la tua spada su quel tavolo laggiù, secondo quanto prescrivono i consueti canoni della cavalleria.»

Il Duca Claractus scrollò brevemente il capo.

«Non siamo qui per chiedere udienza a Re Aillas: una cosa del genere sarebbe appropriata all'interno del suo regno, mentre lui si trova ora in visita in un ducato all'interno del Dahaut... un ducato che io stesso governo. Qui sono io ad avere il comando, e il protocollo è diverso, in quanto a mio parere questa è una tregua per parlamentare e il nostro abbigliamento è quindi appropriato sotto ogni aspetto. Accompagnaci dal re.»

Dhrun scosse educatamente il capo.

«In questo caso, trasmetterò io il tuo messaggio a Re Aillas, e tu potrai tornare presso i tuoi uomini senza ulteriore indugio. Ascolta bene, perché queste sono le parole che dovrai riferire a Re Audry.»

"Re Aillas gli fa notare che gli Ska hanno occupato Poëlitetz per un periodo di oltre dieci anni, controllando anche le terre che si trovano alla sommità del Long Dann. Durante tutto quel tempo, gli Ska non hanno incontrato né proteste né azioni di forza da parte di Re Audry, da parte tua o da parte di qualsiasi altro esponente del Dahaut. Di conseguenza, in base alle norme e alle usanze che regolamentano le questioni relative agli insediamenti incontestati, gli Ska hanno guadagnato a pieno titolo la proprietà di Poëlitetz e delle terre sulla sommità del Long Dann, in virtù delle loro azioni e della mancanza di reazioni da parte del Dahaut.

"In seguito, l'esercito ulflandese, comandato da Re Aillas, ha sconfitto gli Ska e li ha scacciati, occupando le loro proprietà con la forza delle armi. Tali proprietà sono di conseguenza andate ad aggiungersi alle terre del Regno dell'Ulfland Settentrionale, di diritto e in assoluta legalità. Questi fatti e i precedenti storici e di pratica comune su cui si basano sono incontestabili.

«Il tuo gracchiare è molto rumoroso per un galletto della tua taglia» osservò Claractus, fissando a lungo Dhrun con durezza.

«Io mi limito a ripetere le parole di Re Aillas, e spero di non aver offeso Vostra Grazia. Inoltre, c'è ancora un punto da prendere in considerazione.»

«E quale sarebbe?»

«È evidente che il Long Dann costituisce il confine naturale fra il Dahaut e l'Ulfland Settentrionale. La forza difensiva di Poëlitetz non significa nulla per il Dahaut, mentre è estremamente preziosa per i Regni dell'Ulfland Settentrionale e Meridionale, in caso di attacco da est.»

«E che accadrebbe se ad attaccare fossero le armate del Dahaut?» ribatté Claractus, con una rauca risata. «In quel caso rimpiangeremmo amaramente di non aver rivendicato il nostro territorio, come stiamo facendo ora.»

«II vostro reclamo è respinto» affermò Dhrun, pacato. «Potrei anche aggiungere che a preoccuparci non sono le truppe del Dahaut, per quanto possano essere valorose, ma piuttosto quelle di Re Casmir di Lyonesse, che non si cura di nascondere le proprie ambizioni.»

«Se Casmir si dovesse azzardare ad entrare di un solo passo nel Dahaut ne soffrirebbe amaramente!» dichiarò Claractus. «Lo inseguiremmo fino in fondo alla Vecchia Strada e lo bloccheremmo a Capo Farewell, dove ridurremmo in pezzi tanto lui quanto i suoi pochi soldati superstiti.»

«Queste sono parole coraggiose!» si complimentò Dhrun. «Le ripeterò a mio padre, per rassicurarlo. Comunque, il nostro messaggio a Re Audry è questo: Poëlitetz e il Long Dann fanno ora parte dell'Ulfland Settentrionale. Lui non deve più temere aggressioni da occidente e può quindi concentrare le sue forze contro i banditi celti che gli hanno causato tanti problemi a Wysrod.»

«Bah» borbottò Claractus, momentaneamente incapace di trovare un commento più adeguato.

«Hai sentito le parole di Re Aillas» concluse Dhrun, con un inchino. «Non c'è altro da aggiungere, e tu hai il mio permesso di ritirarti.»

Il Duca Claractus gli lanciò un'occhiata rovente, poi girò sui tacchi e segnalò ai suoi compagni di seguirlo, lasciando la camera senza più aprire bocca.

Aillas e Dhrun osservarono dalla finestra a strombo la colonna che si allontanava sulla Piana delle Ombre.

«Audry è di indole languida e perfino un po' noncurante» osservò Aillas, «quindi potrebbe benissimo decidere che in questo caso il suo onore non è stato effettivamente offeso... o almeno lo spero, dal momento che non ab-

biamo bisogno di altri nemici. Come non ne ha bisogno neppure lui.»

III

Al tempo delle incursioni dei Danaidi, Avallon era stata una città fortificata che sorgeva sull'estuario del fiume Camber e che era famosa soltanto per il suo mercato e per le numerose torri che si levavano lungo le sue mura.

Poi il potere dei Danaidi era tramontato e gli alti guerrieri dagli occhi nocciola che combattevano nudi salvo che per l'elmo di bronzo erano scomparsi nelle nebbie della storia; le mura di Avallon erano decadute al punto che adesso le torri fatiscenti proteggevano soltanto pipistrelli e gufi, ma Avallon era comunque rimasta la "Città dalle Alte Torri".

Prima dell'Era dei Disordini, Olam III aveva reso Avallon la sua capitale ed aveva speso somme enormi per trasformare Falu Ffail nel palazzo più splendido di tutte le Isole Elder; i suoi successori non avevano voluto essergli da meno sotto questo aspetto e ciascuno di essi aveva valutato il suo predecessore sulla base della ricchezza e dello splendore del suo contributo alla struttura del palazzo.

Quando era salito al trono, Audry II si era dedicato a perfezionare i giardini del palazzo: aveva ordinato la costruzione di sei fontane a diciannove zampilli, ciascuna circondata da una passeggiata circolare con panchine coperte da cuscini, ed aveva fatto decorare il viale centrale con trenta statue marmoree di ninfe e di fauni; al termine di quel viale era stata quindi eretta una cupola ad arcate sotto la quale musicisti esperti suonavano dolci arie dall'alba al tramonto e a volte addirittura fino a tarda notte. Aiuole di rose rosse si alternavano ad altre di rose bianche, e piante di limoni, potate in modo da sembrare tante sfere, fiancheggiavano i prati squadrati su cui Re Audry era solito passeggiare con le sue favorite.

Falu Ffail era notevole non soltanto per i giardini ma anche per la pomposità e la stravaganza delle molteplici manifestazioni che vi si tenevano: mascherate, feste, spettacoli di ogni sorta e frivolezze si succedevano a ritmo serrato, ciascuno più sfarzoso e ricco dei precedenti; galanti cortigiani e splendide dame affollavano le sale e le gallerie, abbigliati con indumenti splendidi per il loro stile e la loro complessità, e ciascuno scrutava con cura gli altri, chiedendosi quale fosse l'effetto che la propria immagi-

ne, studiata con tanta cura, aveva su di essi. Lì tutti gli aspetti della vita erano drammatizzati ed esagerati, ed ogni istante era tanto impregnato di significato da essere denso come il miele.

In nessun luogo il comportamento generale era più aggraziato o i modi erano più squisiti di quanto lo fossero a Falu Ffail. L'aria frusciava per il mormorio delle conversazioni, ogni dama si lasciava dietro al proprio passaggio una scia di profumo di gelsomino, di arancio, di sandalo o di rosa; nei saloni ombrosi gli amanti tenevano incontri a volte nascosti e a volte illeciti, ma ben poco sfuggiva all'attenzione generale ed ogni incidente... divertente, grottesco, patetico o tutte e tre le cose insieme... serviva ad alimentare il continuo scorrere dei pettegolezzi.

A Falu Ffail l'intrigo era la sostanza di cui erano intessute tanto la vita quanto la morte: sotto le luci e lo sfarzo si celavano infatti correnti oscure di passione e di dolore, di invidia e di odio che generavano duelli allo spuntare dell'alba, assassinii nel cuore della notte, misteri e sparizioni, e infine il bando reale quando l'indiscrezione diventava intollerabile.

Il governo di Audry era in linea di massima benevolo, se non altro perché le decisioni giudiziarie venivano stilate con cura dal suo cancelliere, Sir Namias; nonostante questo, seduto sul trono Evandig, avvolto in vesti scarlatte e con la corona d'oro sul capo, Audry appariva come l'incarnazione di un sovrano benigno. I suoi stessi attributi fisici contribuivano a dare quell'impressione di maestosità: alto e imponente, il re era alquanto massiccio di fianchi e grasso di pancia; lucidi riccioli neri gli ricadevano lungo le guance pallide e un paio di sottili baffi dello stesso colore gli adornavano il labbro superiore. Sotto le espressive sopracciglia scure, gli occhi castani erano grandi e lucidi, anche se forse un po' troppo ravvicinati al di sopra del naso lungo e sdegnoso.

La Regina Dafnyd, la principessa del Galles che era andata sposa ad Audry pur essendo di due anni più vecchia di lui, dopo aver dato al re tre figli e tre figlie adesso non destava più gli ardori del sovrano; la cosa peraltro non le interessava minimamente, così come non le interessavano le piccole avventure amorose di Audry, in quanto le sue personali esigenze in quel campo erano ampiamente soddisfatte da tre splendidi armigeri. La cosa destava peraltro la disapprovazione di Re Audry, che indirizzava un altezzoso cipiglio agli armigeri in questione ogni volta che li incrociava nella galleria del palazzo.

Nella buona stagione Audry era solito fare spesso colazione in una parte privata del giardino, al centro di un ampio prato squadrato; dal momento

che si trattava di colazioni informali, di solito il sovrano era in compagnia di pochi intimi.

Verso la fine di uno di quei pasti privati, il siniscalco di Audry, Sir Tramador, si avvicinò per annunciare l'arrivo di Claractus, Duca della Frontiera e di Fer Aquila, che desiderava ottenere udienza dal sovrano non appena possibile.

Audry ascoltò il siniscalco con una smorfia annoiata: annunci del genere erano di rado forieri di buone notizie e, cosa ancora peggiore, spesso lo obbligavano ad ore di tediose consultazioni.

Sir Tramador rimase in attesa, sfoggiando uno dei suoi sorrisi più gentili e osservando Audry che lottava contro la necessità di sottoporsi ad una noiosa incombenza. Alla fine, il sovrano emise un gemito d'irritazione e agitò le dita pallide e massicce.

«Accompagna qui Claractus: lo vedrò immediatamente e mi libererò di questa seccatura.»

Leggermente sorpreso per la decisione dimostrata da Re Audry, il siniscalco si allontanò e tornò cinque minuti più tardi, accompagnando il Duca Claractus, che doveva essere appena sceso da cavallo, a giudicare dallo strato di polvere che lo ricopriva.

«Chiedo scusa, sire!» esclamò il duca, inchinandosi davanti a Re Audry. «Ho ignorato il protocollo al fine di poterti fare rapporto il più in fretta possibile. La scorsa notte ho dormito a Verwiy Underdyke e sono riuscito ad arrivare a quest'ora alzandomi presto e cavalcando senza soste.»

«Il tuo zelo è lodevole» replicò Audry. «Se tutti mi servissero altrettanto bene non cesserei mai di gioire! A quanto pare, allora, porti notizie importanti.»

«Questo spetta a te giudicarlo, sire. Posso parlare liberamente?»

«Siediti, Claractus» replicò Audry, indicando una sedia. «Presumo che tu conosca già Sir Huynemer, Sir Archem e Sir Rudo.»

Claractus lanciò un'occhiata agli altri tre e rivolse loro un breve cenno del capo.

«Li ho notati durante la mia ultima visita: stavano partecipando ad una sciarada ed erano vestiti tutti e tre da arlecchini o da buffoni o da qualcosa di simile.»

«Non ricordo l'occasione a cui accenni» affermò, rigido, Sir Huynemer.

«Non importa» tagliò corto Audry. «Riferisci le tue notizie, che spero siano tali da sollevarmi un po' lo spirito.»

Claractus scoppiò in un'aspra risatina.

«Se così fosse, sire, avrei cavalcato per tutta la notte. Purtroppo, le mie notizie sono tutt'altro che gratificanti. Come mi era stato ordinato, ho conferito con Re Aillas nella fortezza di Poëlitetz e gli ho espresso il tuo punto di vista utilizzando le tue precise parole. La sua risposta è stata cortese, ma priva di sostanza: non intende ritirarsi da Poëlitetz o dalle terre sulla sommità del Long Dann, in quanto afferma di aver tolto con le armi quella proprietà agli Ska, che a loro volta l'avevano sottratta con la forza al Dahaut e se ne erano appropriati. Aillas sottolinea che gli Ska hanno mantenuto il possesso della fortezza e delle terre circostanti senza che i tuoi eserciti reali intervenissero per sloggiarli e che di conseguenza adesso il diritto al possesso di Poëlitetz e di quelle terre è passato al Regno dell'Ulfland Settentrionale.»

Audry emise un'esclamazione sibilante.

«Furfante! Tiene dunque il mio favore in così scarsa considerazione da osare di sfidarmi in questo modo? Sembra che intenda farsi beffe al tempo stesso della mia dignità e delle truppe del Dahaut.»

«Non è così, sire. Mancherei al mio dovere se ti dessi una simile impressione. Il suo tono è stato cortese e rispettoso e lui ha messo bene in chiaro che la sua intenzione è quella di proteggere l'Ulfland non tanto dal Dahaut quanto da una possibile aggressione da parte di Re Casmir, i cui intenti ostili sono secondo lui generalmente noti.»

«Bah!» scattò Audry. «Questo è esagerato! Come potrebbe Casmir arrivare sulla Piana delle Ombre senza aver prima sconfitto l'intero esercito del Dahaut?»

«Re Aillas ritiene che tale contingenza, per quanto remota, sia non meno reale. In ogni caso il suo rifiuto poggia soprattutto sulla prima argomentazione da lui avanzata, e cioè che quelle terre gli appartengono per diritto di conquista.»

«Un'argomentazione speciosa e inesatta!» esclamò, sprezzante, Sir Rudo. «Ci prende forse per stupidi? I confini del Dahaut sono stabiliti dalla tradizione e sono rimasti immutati per secoli.»

«Verissimo!» rincarò Sir Archem. «Gli Ska devono essere considerati soltanto come intrusi momentanei, e niente di più.»

«È ovvio che la cosa non è tanto semplice» intervenne Re Audry, con un gesto colmo di impazienza. «Devo riflettere sulla questione. Nel frattempo, Claractus, vuoi fare colazione con noi? Il tuo abbigliamento non è adatto alla circostanza, ma di certo nessuno che abbia un po' di coscienza troverà qualcosa di vergognoso in questo.»

«Ti ringrazio, sire. Sarò lieto di mangiare, perché sono affamato.»

La conversazione scivolò quindi su argomenti più gradevoli, ma ormai l'atmosfera era stata rovinata e ben presto Sir Huynemer tornò a condannare la condotta provocatoria di Re Aillas; Sir Rudo e Sir Archem furono pronti a dirsi d'accordo con lui e consigliarono entrambi al sovrano di infliggere a quel "principotto del Troicinet" una severa punizione per insegnargli quale fosse il suo posto.

«Ciò che dite va benissimo» convenne Audry, appoggiandosi pesantemente allo schienale della sedia, «ma mi chiedo come si possa riuscire a punire Aillas.»

«Se parecchie compagnie dì soldati venissero inviate alla Frontiera in modo da indicare senza mezzi termini che abbiamo intenzione di riprendere la nostra terra con la forza, Aillas potrebbe benissimo decidere di spostarsi su un ramo diverso per continuare con i suoi cinguettii.»

«Voi ritenete che potrebbe cedere di fronte ad una dimostrazione di forza da parte nostra?» chiese Audry, massaggiandosi il collo.

«Oserebbe forse sfidare la potenza del Dahaut?»

«Ma supponiamo che lui rifiuti di cedere, per follia o per sconsideratezza?»

«Allora il Duca Claractus attaccherà con tutte le sue truppe, costringendo il giovane Aillas e i suoi scagnozzi dell'Ulfland a ritirarsi saltellando sulla brughiera come tante lepri.»

«Sono restio ad addossarmi tanta gloria» interloquì Claractus, sollevando una mano. «Sei stato tu ad avere l'idea di organizzare questa campagna, quindi spetta a te assumerne il comando e guidare la carica.»

Inarcando le sopracciglia e scoccando a Claractus una gelida occhiata, Sir Huynemer si affrettò a chiarire il proprio concetto.

«Sire, io ho proposto questo progetto soltanto come un'opzione da essere vagliata e niente di più.»

«Poëlitetz non è considerata inespugnabile?» domandò Audry, rivolgendosi a Claractus.

«Questa è la convinzione generale.»

Sir Rudo si concesse un grugnito di scetticismo.

«Una convinzione che non è mai stata messa alla prova» sottolineò, «anche se ha intimorito la gente per generazioni.»

«Come si fa ad attaccare un'altura?» chiese Claractus, con un cupo sorriso.

«La pusterla potrebbe essere forzata con un ariete.»

«Perché prendersi questo fastidio? Se glielo chiederai, di certo i difensori saranno lieti di lasciarla spalancata. Quando poi un buon numero di nobili cavalieri... diciamo un centinaio... si sarà addentrato nel cortile, loro non dovranno fare altro che calare la saracinesca e distruggere a loro piacimento quei prigionieri.»

«Allora dovremo scalare il Long Dann!»

«Non è facile scalare un'altura mentre i nemici ti buttano rocce addosso dall'alto.»

Sir Rudo scrutò Claractus con aria altezzosa.

«Signore, non puoi offrirci nulla tranne tetre affermazioni di sconfitta? Il re ha dichiarato ciò che vuole, e tuttavia tu continui a smantellare ogni proposta diretta a conseguire questo scopo.»

«Le vostre idee non sono pratiche» ribatté Claractus, «quindi non posso prenderle sul serio.»

«In ogni caso» esclamò Sir Archem, picchiando il pugno sul tavolo, «le leggi della cavalleria richiedono che noi si risponda a questa occupazione così offensiva.»

Claractus si rivolse allora a Re Audry.

«Sei fortunato, sire, ad avere paladini animati da tanto zelo. Sono veri simboli di ferocia! Dovresti scatenarli contro i Celti di Wysrod, che sono stati per noi una seccatura così persistente.»

«Questo non ha pertinenza con l'argomento» replicò Sir Huynemer, emettendo un ringhio sommesso.

«In effetti» sospirò Re Audry, «le campagne da noi condotte a Wysrod ci hanno fruttato poca gloria e una soddisfazione ancora minore.»

«Sire, le difficoltà che incontriamo a Wysrod sono molteplici» affermò, serio, Sir Huynemer. «Quei furfanti sono come fantasmi: noi li inseguiamo fra brughiere e pantani, e quando crediamo di averli messi con le spalle al muro loro svaniscono come nebbia e ci assalgono alle spalle con urla e assurde maledizioni celtiche che confondono i nostri soldati.»

«Dovreste addestrare i vostri soldati per la battaglia e non per le parate» rise Claractus. «Allora forse non avrebbero paura della nebbia e delle maledizioni.»

«Sputo del diavolo!» imprecò Sir Huynemer. «Queste parole mi offendono! Nessuno ha mai messo in discussione il mio operato nel servire il re!»

«E neppure il mio!» rincarò Sir Rudo. «I Celti sono una seccatura secondaria che elimineremo presto.»

«Calmatevi, tutti quanti!» ingiunse Re Audry, battendo le mani con stizza. «Non voglio sentire ulteriori liti in mia presenza.»

«Sire» affermò il Duca Claractus, alzandosi in piedi, «io ho enunciato dure verità che altrimenti tu forse non avresti mai sentito. Ora chiedo il tuo permesso di ritirarmi per potermi rinfrescare.»

«Ritirati pure, buon Claractus! Confido che ti unirai ancora a noi questa sera per cena.»

«Con piacere, sire.»

Claractus si allontanò; dopo averlo osservato percorrere il prato a grandi passi, Sir Archem tornò a girarsi con uno sbuffo di disapprovazione.

«Quello è un individuo davvero permaloso!»

«Indubbiamente fedele e coraggioso quanto un cinghiale... di questo sono certo» dichiarò Sir Rudo. «Ma come la maggior parte dei provinciali è incapace di vedere le cose sotto una prospettiva più ampia.»

«Bah!» esclamò Sir Huynemer, con disgusto. «Lo definisci soltanto provinciale? Io lo trovo zotico, con quel suo mantello che sembra una coperta da cavallo e il suo brusco modo di esprimersi.»

«Sembra che le due cose costituiscano un tutto unico» osservò pensoso Sir Rudo, «come se una contribuisse a generare l'altra. Qual è il parere di Vostra Maestà?» chiese infine, in tono cauto.

«Rifletterò sulla questione» rispose Audry, in maniera vaga. «Queste non sono decisioni che si possano prendere all'istante.»

Sir Tramador si avvicinò e si chinò per sussurrare qualcosa all'orecchio del sovrano.

«Sire, è tempo che tu ti cambi per indossare gli abiti formali.»

«A che scopo?» esclamò Audry.

«Se rammenti, sire, oggi devi sedere in assise.»

«Ne sei certo?» insistette Audry, rivolgendo al siniscalco un'occhiata afflitta.

«Certissimo, sire! Quanti hanno una questione da dirimere sono già radunati davanti alla Camera Esterna.»

«E così dovrò vedermela con la follia e l'avidità e altre cose che non mi interessano minimamente» sospirò il sovrano, accigliandosi. «Equivale ad accumulare la noia sull'offuscamento! Non hai pietà, Tramador? Vieni sempre a disturbarmi durante i miei pochi momenti di riposo.»

«Mi rincresce di essere costretto a farlo, sire.»

«Ah! Suppongo di dover fare ciò che devo: non c'è via per evitarlo.»

«Sfortunatamente no, Vostra Maestà. Intendi usare il Salone Grande[4] oppure la Sala Vecchia?»

«Quali sono i casi che attendono di essere giudicati?» s'informò Audry.

Sir Tramador gli porse un foglio di pergamena.

«Questa è la lista, insieme all'analisi e ai commenti dell'usciere. Noterai che c'è soltanto un ladro da impiccare e un locandiere da fustigare per aver annacquato il vino. Gli alto casi non sembrano rilevanti.»

«Proprio così. Allora useremo la Sala Vecchia, perché non sono mai a mio agio su Evandig: mi sembra che tremi e si contorca sotto di me, e questa è una sensazione quanto meno anomala.»

«Lo penso anch'io, Vostra Maestà!»

L'assise giunse la termine e Re Audry tornò ai propri alloggi privati, dove i suoi valletti lo vestirono per il pomeriggio. Quando fu pronto, però, il sovrano non lasciò immediatamente le sue stanze e congedò i valletti, lasciandosi cadere su una sedia per meditare sul problema sollevato dal Duca Claractus.

La prospettiva di riconquistare Poëlitetz con la forza era naturalmente assurda: uno scoppio di ostilità contro Re Aillas sarebbe soltanto tornato a vantaggio di Casmir di Lyonesse.

Audry si alzò in piedi e prese a passeggiare avanti e indietro, a testa china, con le mani serrate dietro la schiena: tutto considerato, rifletté, Aillas aveva soltanto enunciato la nuda e semplice verità... il pericolo per il Dahaut non veniva dall'Ulfland e neppure dal Troicinet, ma da Lyonesse.

Le notizie portate da Claractus non erano soltanto sgradevoli ma avevano anche l'effetto di sottolineare una spiacevole realtà che Audry avrebbe preferito ignorare, e cioè che se le truppe del Dahaut nelle loro eleganti uniformi facevano bella mostra di sé nelle parate, in battaglia il loro comportamento era decisamente sospetto, perfino agli occhi dello stesso Audry.

Il sovrano sospirò: per porre rimedio a quella situazione erano necessarie misure talmente drastiche che la sua mente si ritraeva di fronte ad essa come le fronde di una pianta estremamente sensibile.

Infine Audry sollevò in alto le mani in un gesto di resa: sarebbe andato tutto bene, era impossibile pensare altrimenti! I problemi ignorati erano problemi sconfitti, e quella era una filosofia ragionevole: un uomo poteva anche impazzire se cercava di porre rimedio ad ogni deficienza dell'univer-

---

[4] Nota anche come Sala degli Eroi, quella era la camera dove erano collocati il trono Evandig e la tavola rotonda Cairbra an Meadhan.

so.

Fortificatosi con quei ragionamenti, Audry convocò nuovamente i valletti, che gli sistemarono sul capo un cappello a cupola bassa ornato da una piuma scarlatta; dopo aver soffiato per allontanare i baffi dalla bocca, il sovrano lasciò le sue stanze.

IV

Il Regno di Lyonesse si stendeva attraverso la parte meridionale di Hybras, dal Golfo Cantabrico a Capo Farewell, sull'Oceano Atlantico. Insediato nel Castello di Haidion, a Città di Lyonesse, Re Casmir governava quel regno con una giustizia molto più vigorosa di quella di Re Audry e regnava su una corte che era caratterizzata da un protocollo e da un decoro assoluti: la pompa, piuttosto che l'ostentazione e le feste, dettava la natura degli eventi che si svolgevano ad Haidion.

La sposa di Casmir era la Regina Sollace, una donna robusta e languida alta quasi quanto il marito, che portava i capelli biondi raccolti sulla sommità del capo e faceva il bagno nel latte, per meglio nutrire la sua pelle soffice e bianca. Il figlio di Casmir, ed erede apparente al trono, era l'ardito Principe Cassander, e della famiglia faceva parte anche la Principessa Madouc, che si supponeva essere la figlia della sventurata Principessa Suldrun, morta ormai da nove anni.

Il Castello di Haidion dominava la Città di Lyonesse dalla sommità dì una collina, e visto dal basso appariva come una serie di massicci blocchi di pietra che si intersecavano e che erano sormontati da sette torri di stile e di forma diversi: la Torre di Lapadius[5], la Torre Alta,[6] la Torre del Re, la Torre Occidentale, la Torre dei Gufi, la Torre di Palaemon e la Torre Orientale. La struttura massiccia di quelle torri attribuiva ad Haidion una sagoma che, per quanto priva di grazia, arcaica ed eccentrica, era comunque in assoluto contrasto con la splendida facciata di Falu Ffail, ad Avallon.

Nello stesso modo, la persona di Re Casmir era in netto contrasto con quella di Re Audry. Mentre Audry era di carnagione pallida quanto l'avorio ed i suoi capelli erano di un nero intenso, Casmir era un uomo florido che sembrava pulsare per l'energia sanguigna racchiusa dentro di lui, con i

[5] Nota anche come Vecchia Torre.

[6] Nota anche come Nido d'Aquila.

capelli e la barba che formavano ammassi di lucidi riccioli biondi. Casmir era inoltre di corporatura massiccia, con il torso robusto e il collo grosso, e il suo volto largo era rischiarato da due rotondi occhi azzurri; Audry, per quanto alto e largo di circonferenza, era invece moderato nei gesti e sempre aggraziato.

Nessuna delle due corti mancava di comodità regali perché entrambi i sovrani le trovavano di loro gradimento, ma là dove Audry coltivava la compagnia dei propri favoriti, di entrambi i sessi, Casmir non aveva intimi consiglieri e tanto meno amanti. Una volta alla settimana si recava a visitare le camere della Regina Sollace e rivolgeva le proprie attenzioni al corpo bianco, massiccio e letargico della sua consorte, mentre in altre occasioni meno formali ricorreva ai servigi del corpo tremante di uno dei suoi graziosi paggi.

Soprattutto, però, Casmir prediligeva la compagnia delle sue spie e dei suoi informatori. Quelle erano le fonti grazie alle quali era venuto a sapere dell'intransigenza di Aillas in merito a Poëlitetz quasi nello stesso momento in cui ne era stato informato Re Audry: la notizia, per quanto non costituisse di per sé una sorpresa, aveva avuto l'effetto di destare in lui una vigorosa contrarietà. Prima o poi, infatti, il sovrano di Lyonesse aveva intenzione di invadere il Dahaut e di distruggerne gli eserciti in modo da ottenere una rapida vittoria prima che Aillas potesse intervenire in maniera efficace, e il fatto che ora lui fosse asserragliato a Poëlitetz rendeva tutto più difficile, perché questo gli avrebbe permesso di contrattaccare subito con le truppe ulflandesi, rendendo impossibile un rapido concludersi della guerra. Decisamente, era necessario eliminare il pericolo costituito dalla fortezza di Poëlitetz.

Questa non era un'idea nuova. Casmir aveva lavorato a lungo per seminare il dissenso fra i baroni dell'Ulfland, in modo da indurli a scatenare una ribellione su vasta scala contro quel re straniero, e a questo scopo aveva assoldato Torqual, uno Ska rinnegato che si era trasformato in fuorilegge.

L'impresa non aveva peraltro dato risultati gratificanti, perché l'utilità di Torqual era limitata dal fatto che lui era intrattabile, pur essendo adeguatamente crudele e spietato. Con il trascorrere dei mesi, Casmir si era spazientito, chiedendosi dove fossero i risultati promessigli. In risposta ai suoi ordini, trasmessi mediante corriere, Torqual si era però limitato a chiedere ancora oro e argento, e Casmir aveva già sborsato notevoli somme, pur sospettando che Torqual avrebbe potuto facilmente procurarsi quanto gli serviva mediante saccheggi e ruberie, risparmiandogli così una spesa inutile.

Per conferire con i suoi agenti segreti, Casmir prediligeva la Sala dei Sospiri, una camera che si trovava al di sopra dell'armeria. In tempi antichi, prima della costruzione del Peinhador, l'armeria era stata utilizzata come camera delle torture, e i prigionieri in attesa di esservi condotti erano stati tenuti nella sovrastante Sala dei Sospiri, nella quale... così si diceva... un orecchio sensibile poteva ancora percepire suoni lamentosi.

La Sala dei Sospiri era cupa e spoglia, arredata soltanto con un paio di panche di legno, due sedie e un tavolo di assi di quercia, su cui era posato un vassoio con una vecchia fiasca di legno di betulla e quattro boccali, che avevano colpito la fantasia di Casmir.

Una settimana dopo aver appreso la notizia relativa a Poëlitetz, il sovrano venne informato dal suo sottociambellano, Eschar, che il corriere Robalf era nella Sala dei Sospiri, in attesa di essere ricevuto.

Immediatamente, si recò nella tetra camera sovrastante l'armeria, dove su una delle panche era seduto Robalf... un individuo magro dal volto sottile, con inquieti occhi castani, radi capelli dello stesso colore e un lungo naso storto. Il corriere indossava indumenti di fustagno marrone, sporchi per il viaggio, e un cappello a punta di feltro nero. All'ingresso di Casmir, l'uomo balzò in piedi e si tolse il cappello, inchinandosi.

«Sire, sono ai tuoi ordini!»

Casmir lo squadrò da testa a piedi, poi gli rivolse un secco cenno del capo e andò a sedersi al tavolo.

«Allora, quali sono le tue notizie?»

«Sire» replicò Robalf, con voce tremante, «ho obbedito ai tuoi ordini, non indugiando neppure di un passo lungo il cammino e non sofferman-domi neppure per dare sollievo alla vescica!»

«Di certo» osservò Casmir, tormentandosi il mento, «non avrai assolto a quella funzione corporale correndo.»

«Sire, la fretta e il dovere ci rendono tutti eroi.»

«Interessante.» Casmir riempì un boccale con il vino contenuto nella fiasca di legno, poi indicò l'altra sedia. «Siediti, buon Robalf, e mettiti comodo per riferire le tue notizie.»

Con cautela, Robalf adagiò la propria struttura magra sul bordo della sedia.

«Sire, mi sono incontrato con Torqual nel luogo stabilito e gli ho riferito la tua convocazione, usando le tue parole e parlando con la tua regale autorità per ordinargli di venire a Città di Lyonesse. Gli ho quindi chiesto di prepararsi immediatamente, in modo che potessimo percorrere insieme la

Trompada verso sud.»

«E la sua risposta?»

«È stata enigmatica. In un primo tempo non ha risposto affatto, tanto che mi sono addirittura chiesto se mi avesse sentito. Poi ha replicato con queste parole: "Non andrò alla Città di Lyonesse."»

"Io ho protestato, sottolineando l'urgenza della cosa e citando ancora l'ordine di Vostra Maestà, e alla fine Torqual mi ha dato un messaggio da riferirti.

«Oh, ah!» borbottò Casmir. «Davvero? Qual è il messaggio?»

«Devo avvertirti, sire, che ha usato ben poco tatto ed ha sorvolato sui necessari titoli onorifici.»

«Lascia perdere e riferiscimi il messaggio» ribatté Casmir, bevendo un lungo sorso di vino.

«Innanzitutto, ti ha mandato i suoi migliori e più fervidi saluti e si è augurato che Vostra Maestà continui ad essere in buona salute... o meglio, lui ha emesso alcuni suoni indecifrabili che io mi sono permesso di interpretare in questo modo. Ha poi affermato che soltanto il timore per la sua vita gli impedisce di obbedire subito e completamente agli ordini di Vostra Maestà, ed ha avanzato un'ulteriore richiesta di fondi, in oro o in argento, adeguati alle sue necessità... che ha abbondantemente descritto.»

«Il suo messaggio è tutto qui?» chiese Casmir, serrando le labbra.

«No, sire. Ha anche affermato che sarebbe estremamente felice di incontrarsi con te, se Vostra Maestà si degnasse di fargli visita in un luogo chiamato Mook's Tor. Mi ha anche fornito le indicazioni per giungervi, che io sono pronto a riferire, se interessano a Vostra Maestà.»

«Per ora non mi interessano» affermò Casmir, appoggiandosi allo schienale della sedia. «Ai miei orecchi, questo messaggio suona pervaso di una noncurante insolenza. Qual è la tua opinione al riguardo?»

Robalf si accigliò e si umettò le labbra.

«Se Vostra Maestà lo desidera, posso fornire una mia franca valutazione.»

«Parla, Robalf! La franchezza è la cosa che apprezzo più di ogni altra.»

«Molto bene, Vostra Maestà. Nella condotta di Torqual io non scorgo tanto insolenza quanto indifferenza mista ad un'oscura forma di umorismo. Quell'uomo sembra vivere in un mondo in cui lui è solo con il Fato e nel quale tutte le altre persone, quelle auguste come te e quelle insignificanti come me, sono mere ombre colorate, da usare come sgargianti decorazioni. In breve, piuttosto che indulgere in un voluto atto di insolenza, Torqual

non si cura minimamente della possibilità di offendere la tua regale sensibilità. Questa, almeno, è la mia convinzione» concluse Robalf, lanciando un'occhiata in tralice a Casmir, il cui viso non lasciava trapelare la minima emozione.

«Ma ha intenzione di obbedire al mio ordine oppure no?» domandò infine il sovrano, in un tono pervaso di rassicurante mitezza. «Questa è la cosa più importante.»

«Torqual è imprevedibile» affermò Robalf, «ed ho il sospetto che in futuro non lo troverai più malleabile di quanto lo sia al presente.»

Casmir annuì con un gesto secco.

«Tu hai esposto il nocciolo della questione, Robalf» disse poi, «ed hai addirittura chiarito i misteri che circondano questo perverso tagliagole... almeno in qualche misura.»

«Sono lieto di esserti utile, sire.»

«Ti ha fornito qualche resoconto di ciò che è riuscito a fare?» domandò ancora Casmir, dopo un momento di riflessione.

«Sì, ma quasi come un ripensamento. Mi ha detto di aver conquistato il Castello di Gin Gath e di aver ucciso il Barone Nols ed i suoi sei figli. Ha anche accennato al fatto di aver bruciato la Rocca di Maltaing, sede del Barone Ban Oc, ed ha aggiunto che tutti gli occupanti sono periti fra le fiamme. Entrambi quei nobili erano fedeli servitori di Re Aillas.»

«Secondo le mie più recenti informazioni, Aillas ha inviato quattro compagnie a dare la caccia a Torqual» grugnì Casmir. «Mi chiedo per quanto tempo ancora quel fuorilegge riuscirà a sopravvivere.»

«Molto dipende dallo stesso Torqual» affermò Robalf. «Può nascondersi fra le rocce o sulle montagne con la certezza di non essere mai trovato, ma se continuerà con le sue scorrerie prima o poi la fortuna lo abbandonerà e lui sarà seguito fino al suo covo e abbattuto.»

«Non dubito che tu abbia ragione» convenne Casmir, poi batté un colpetto sul tavolo ed Eschar entrò nella stanza.

«Sire?»

«Consegna a Robalf una borsa contenente dieci fiorini d'argento e una moneta d'oro. Poi alloggialo comodamente in modo che sia a portata di mano.»

«Ti ringrazio, sire» disse Robalf, con un profondo inchino, lasciando quindi la stanza insieme ad Eschar.

Casmir rimase seduto al tavolo, a riflettere: la condotta di Torqual non era gratificante, come non lo erano le sue imprese. Le istruzioni che il ban-

dito aveva ricevuto dicevano di incitare i baroni uno contro l'altro mediante imboscate, falsi indizi e dicerie di tradimenti, mentre queste ruberie e questi assassinii servivano soltanto a qualificare Torqual come un selvaggio fuorilegge contro cui tutti dovevano agire di comune accordo, nonostante le faide e i sospetti del passato. Di conseguenza, la condotta di Torqual stava avendo l'effetto di generare unione fra i baroni, invece di porli gli uni contro gli altri!

Casmir emise un grugnito di scontento, poi bevve un altro sorso dal boccale di legno e lo posò sul tavolo con un tonfo. Le sue fortune non erano in ascesa. Torqual, che lui considerava uno strumento politico, si era dimostrato capriccioso e inutile, ed era molto probabilmente un pazzo; a Poëlitetz, Aillas si era trincerato nella fortezza, ostacolando così la grande ambizione di Casmir. Tuttavia, un'altra preoccupazione, ancora più grave di queste, tormentava la mente del sovrano di Lyonesse: la profezia pronunciata tanti anni prima da Persilian, lo Specchio Magico.

Quelle parole non avevano mai cessato di echeggiargli nella mente:

Al figlio di Suldrun riuscirà
Prima che la sua vita sia finita
Di sedere al posto che è suo di diritto
Alla Cairbra an Meadhan.

Se così siederà e profitto ne avrà
Allora farà sua
La Tavola Rotonda, con dolore di Casmir,
Ed Evandig il Trono.

Fin dall'inizio i termini di quella profezia avevano sconcertato Casmir, in quanto Suldrun aveva generato un solo figlio, la Principessa Madouc... o almeno così era sembrato... e le rime di Persilian apparivano quindi prive di senso. Casmir sapeva però che, per quanto assurde, le parole dello Specchio erano sempre vere e infatti alla fine la verità era affiorata, dando conferma al suo pessimismo. Il figlio di Suldrun era effettivamente stato un maschio, che le fate di Thripsey Shee avevano portato via, lasciando al suo posto una loro marmocchia di cui non sapevano che fare: inconsapevolmente, Re Casmir e la Regina Sollace avevano allevato la bambina scambiata, presentandola al mondo come la "Principessa Madouc".

Adesso la profezia di Persilian appariva meno paradossale, e di conse-

guenza ancor più minacciosa: Casmir aveva sguinzagliato dappertutto i suoi agenti alla ricerca di quel bambino, ma invano... il primogenito di Suldrun sembrava essere introvabile.

Seduto nella Sala dei Sospiri, con il boccale di legno stretto in una mano massiccia, Casmir si trovò nuovamente a riflettere sulle stesse domande che si era già posto migliaia di volte: chi era quel bambino tre volte maledetto? Come si chiamava? Dove viveva, così nascosto e celato ai suoi occhi? Ah, se soltanto lo avesse saputo, non avrebbe perso tempo ad eliminarlo!

Come sempre, quelle domande rimasero senza risposta, e la sua perplessità non si dissolse. Quanto a Madouc, era ormai stata accettata da tempo come figlia della Principessa Suldrun e non poteva ora essere ripudiata. Per legittimizzare la sua presenza era stata elaborata una romantica storia a proposito di un nobile cavaliere e di una tresca segreta nel vecchio giardino a cui era seguito uno scambio di voti matrimoniali pronunciato alla luce della luna che aveva portato alla nascita della neonata che era poi diventata la deliziosa principessina, la beniamina di tutta la corte. Quella storia era apparsa valida quanto qualsiasi altra, e in effetti corrispondeva quasi del tutto alla verità... salvo, naturalmente, per ciò che concerneva l'identità del neonato. Quanto all'identità dell'amante di Suldrun, nessuno la conosceva né se ne interessava più da tempo, tranne lo stesso Castrar, che sulla spinta dell'ira aveva fatto gettare lo sfortunato giovane in una segreta sotterranea senza neppure farsi prima dire il suo nome.

Per Casmir, la Principessa Madouc costituiva soltanto una fonte di esasperazione: secondo la tradizione, i bambini delle fate che venivano allevati in ambiente umano e con cibi umani perdevano gradualmente la loro natura fatata e venivano assimilati nel regno dei mortali. A volte, però, si sentivano narrare anche altre storie, di bambini scambiati che non avevano mai perso la loro vera natura ed erano rimasti esseri strani e selvatici... incostanti, astuti e intrattabili. Occasionalmente, Casmir si domandava a quale delle due categorie appartenesse la Principessa Madouc, considerato che in effetti lei era diversa dalle altre fanciulle della corte ed a tratti rivelava caratteristiche che destavano in lui perplessità e disagio.

Madouc, dal canto suo, non sapeva ancora nulla delle sue effettive origini ed era convinta di essere la figlia di Suldrun: questo era quanto le avevano detto, quindi per quale motivo avrebbe dovuto dubitarne? Anche così, esistevano però elementi contraddittori nei vari racconti che le erano stati forniti dalla Regina Sollace e dalle dame incaricate di insegnarle l'eti-

chetta di corte, Lady Desdea e Lady Marinone. Madouc le detestava entrambe e non si fidava di loro, perché ciascuna delle due cercava di modificarla in un modo o nell'altro, nonostante lei volesse invece rimanere quella che era.

Adesso Madouc aveva all'incirca nove anni ed era una creatura attiva e irrequieta dalle gambe slanciate, con il corpo sottile di un ragazzo e il viso grazioso e intelligente di una bambina, incorniciato da una massa di riccioli ramati che lei ogni tanto legava con un nastro nero ma che più spesso lasciava liberi di ricaderle alla rinfusa sulla fronte e sugli orecchi. I suoi occhi erano di un'intensa tonalità azzurro cielo, la bocca era ampia e pronta a cambiare espressione con il variare dei suoi sentimenti. Nel complesso, Madouc era considerata indisciplinata e volitiva, e parole come "bizzarro", "perverso" o "incorreggibile" venivano sovente utilizzate per indicare il suo comportamento.

Quando aveva scoperto la verità sulla nascita di Madouc, Casmir era rimasto sconvolto ed aveva provato dapprima incredulità e poi un'ira così estrema che la bambina avrebbe potuto fare una brutta fine se in quel momento il suo collo si fosse trovato a portata di mano del sovrano; quando poi si era calmato, Casmir si era reso conto di non avere altra scelta che quella di fare buon viso a cattiva sorte e di accettare la situazione, considerato anche che entro pochi anni Madouc avrebbe potuto contrarre un matrimonio vantaggioso.

Lasciata la Sala dei Sospiri, Casmir si avviò verso le proprie camere private, un percorso che lo condusse nella parte posteriore della Torre del Re, dove il corridoio si trasformava in un chiostro che dominava da un'altezza di circa quattro metri il cortile di servizio.

Arrivato al portale che dava accesso al chiostro, Casmir scorse Madouc e si arrestò di colpo: la bambina era ferma davanti ad una delle aperture ad arco ed era in punta di piedi, come se stesse cercando di sbirciare al di sopra della balaustra, nel cortile sottostante.

Casmir indugiò ad osservarla, aggrottando la fronte con quel miscuglio di sospetto e di contrarietà che Madouc e le sue attività riuscivano sempre a destare in lui; dopo un momento si accorse che sulla balaustra, accanto al gomito della bambina, era posata una ciotola piena di mele marce e che Madouc teneva in mano un frutto con delicatezza.

Mentre Casmir la osservava, Madouc trasse indietro il braccio e scagliò la mela marcia contro un bersaglio che si trovava nel cortile sottostante, osservando per un istante il proprio operato prima di ritrarsi con una risata

soffocata.

Casmir avanzò a grandi passi, incombendo su di lei.

«Quale monellata hai escogitato, adesso?»

Madouc si girò di scatto per lo stupore e rimase a fissare in silenzio il sovrano, con la testa piegata all'indietro e la bocca semiaperta. Sbirciando oltre l'arcata, Casmir scorse nel cortile sottostante Lady Desdea, intenta a guardare verso l'alto con espressione infuriata e a pulirsi il collo e il corpetto da frammenti di mela, con l'elegante cappello a tricorno di traverso sulla testa. Alla vista di Re Casmir che la osservava dall'alto, la dama assunse un'espressione stupefatta e rimase immobile per un momento, prima di accennare una riverenza e di avviarsi in fretta verso il castello, assestandosi al tempo stesso il cappello.

Casmir si trasse lentamente indietro e abbassò lo sguardo su Madouc.

«Perché hai scagliato quel frutto contro Lady Desdea?»

«Perché è passata prima di Lady Marinone» rispose la bambina, con ingenuità.

«Questo non è rilevante!» scattò Re Casmir. «Attualmente Lady Desdea è convinta che sia stato io a tirarle addosso quel frutto marcio.»

«Forse è meglio così» asserì seria Madouc, annuendo. «In questo modo prenderà la punizione più seriamente di come avrebbe fatto se avesse creduto che le fosse piombata addosso dal nulla.»

«Davvero? E quali sono le colpe a causa delle quali le hai inflitto una simile punizione?»

Madouc sollevò lo sguardo con espressione meravigliata, sgranando i suoi occhi azzurri.

«Soprattutto, sire, quella di essere noiosa al di là di ogni sopportazione e di parlare senza posa. Inoltre, è astuta quanto una volpe e vede anche oltre gli angoli. E poi, ci crederesti, insiste perché io impari a cucire con precisione!»

«Bah!» borbottò Casmir, già annoiato dall'argomento. «È chiaro che la tua condotta ha bisogno di essere corretta. Non devi più tirare frutti!»

«I frutti sono meglio di altre cose» osservò Madouc, accigliandosi e scrollando le spalle. «Io sono convinta che Lady Desdea li preferirebbe.»

«Non devi tirare neppure altre cose: una principessa reale esprime la sua contrarietà in maniera più aggraziata.»

La bambina rifletté per un momento.

«E se quelle altre cose dovessero cadere di loro iniziativa?» chiese poi.

«Non devi permettere a nessuna sostanza che sia sporca, dannosa o in

qualche modo fastidiosa di cadere o comunque di sfuggire al tuo controllo per finire addosso a Lady Desdea. In breve, desisti da questo genere di attività!»

Madouc contrasse la bocca in un'espressione contrariata: sembrava proprio che Re Casmir non intendesse cedere di fronte alla logica o alla persuasione, quindi decise di non sprecare altre parole.

«Come vuole Vostra Maestà.»

Re Casmir osservò ancora una volta il cortile sottostante, poi si avviò nuovamente; dopo aver indugiato per un momento, Madouc seguì il sovrano lungo il passaggio.

CAPITOLO SECONDO

I

Le supposizioni di Madouc erano però errate in quanto, sebbene profondamente impressionata dall'avvenimento verificatosi in cortile, Lady Desdea non si sentì per questo subito propensa a modificare le proprie concezioni filosofiche e, di conseguenza, anche i metodi che usava nell'educare la principessina. Mentre si affrettava lungo gli ombrosi corridoi di Haidion, la dama provava soltanto un profondo sconcerto.

«In che cosa ho sbagliato?» continuava a chiedersi. «Qual è stata la mia colpa, perché io abbia destato a tal punto le ire di Sua Maestà? Soprattutto, perché lui ha dovuto manifestare la propria regale contrarietà in maniera così straordinaria? Nel suo gesto è forse implicito un simbolismo che io non riesco a cogliere? Di certo Sua Maestà deve aver notato il lavoro diligente e altruistico che ho svolto con la principessa! È davvero stranissimo!»

Nell'entrare nella Grande Sala, Lady Desdea fu poi assalita da un nuovo sospetto, che la indusse ad arrestarsi di colpo.

«Possibile che la questione sia ancora più profonda?» si domandò. «Sono forse vittima di qualche intrigo? Quale altra spiegazione ci potrebbe essere? Oppure... per pensare l'impensabile... non può darsi che Sua Maestà mi trovi personalmente ripugnante? In vero, il mio aspetto è maestoso e raffinato, privo di quella civetteria stuzzicante e smorfiosa che potrebbe essere praticata da qualche vanitosa piccola sguaiata, tutta cosmetici, pro-

fumi e contorsioni amorose. Di certo qualsiasi gentiluomo dotato di discernimento deve essere in grado di notare la mia bellezza interiore, che deriva dalla maturità e dalla nobiltà di spirito!»

In effetti, come lei stessa sospettava, l'aspetto di Lady Desdea non era affascinante di primo acchito, in quanto la dama era larga di ossatura e lunga di gambe, aveva il torace piatto ed un fisico sparuto, con una lunga faccia cavallina incorniciata da una massa di riccioli color paglia. Nonostante tutto, comunque, Lady Desdea era una vera esperta in tutto ciò che concerneva il decoro e comprendeva anche le più delicate sfumature dei dettami dell'etichetta. ("Quando una dama riceve gli omaggi di un gentiluomo non deve rimanere a fissarlo come un airone che abbia appena inghiottito un pesce né contorcere la faccia in un sorriso affettato. Piuttosto, deve mormorare qualche parola gradevole ed esibire un sorriso percepibile ma non eccessivamente caloroso. Il suo portamento deve essere eretto e lei non deve avvicinarsi troppo né saltellare, non deve agitare né le spalle né i fianchi. I suoi gomiti devono rimanere a contatto con il corpo, e mentre piega appena il capo può eventualmente portare le mani dietro la schiena, se ritiene che tale gesto possa risultare aggraziato. Per nessun motivo deve lasciar vagare altrove lo sguardo, chiamare eventuali amici o rivolgere loro gesti di saluto, sputare sul pavimento o imbarazzare il gentiluomo in questione con commenti privi di pertinenza.")

In tutta la sua esistenza, Lady Desdea non aveva mai vissuto però un'esperienza come quella appena verificatasi in cortile, e mentre percorreva il corridoio a passo di marcia la sua perplessità continuò a rimanere intensa. Giunta alle camere della Regina Sollace, la dama venne ammessa nel salotto della sovrana, dove trovò Sollace adagiata fra i verdi cuscini di un ampio divano; alle sue spalle c'era la cameriera Ermelgart, intenta a pettinare la grande massa di sottili capelli biondi della regina; la cameriera aveva già districato i nodi utilizzando una polvere nutritiva composta di mandorle tritate, calomelano e calcina di ossa di pappagallo polverizzate, e adesso era intenta a spazzolare i capelli fino a farli brillare come seta color oro pallido prima di arrotolarli in due grosse ciocche che infine sarebbero state fissate con reticelle tempestate di zaffiri.

Con sua irritazione, Lady Desdea vide che nella stanza c'erano altre tre persone: accanto alla finestra, le dame Bortrude e Parthenope erano intente a ricamare, e vicino alla regina, appollaiato modestamente su uno sgabello da cui il suo abbondante deretano sfuggiva da tutti i lati, c'era Padre Umphred. Quel giorno il prete indossava un saio di fustagno marrone, con il

cappuccio gettato all'indietro sulle spalle, e la sua tonsura rivelava un'isola di bianco cuoio capelluto circondata da una frangia di capelli color topo che sovrastava le grassocce guance pallide, il naso camuso, gli sporgenti occhi scuri e la piccola bocca rosea.

La posizione di Padre Umhpred era quella di consigliere spirituale della regina, ma oggi il prete stringeva nella mano carnosa un fascio di disegni che illustravano alcuni aspetti della nuova basilica, attualmente in costruzione vicino all'estremità settentrionale del porto.

Lady Desdea avanzò nella stanza e accennò a parlare, soltanto per essere bloccata da un lieve cenno delle dita della Regina Sollace.

«Un momento, Ottile! Come vedi, sono impegnata in questioni importanti.»

Lady Desdea si ritrasse, mordendosi un labbro, mentre Padre Umhpred esibiva i disegni, uno dopo l'altro, strappando alla Regina Sollace piccole grida dì entusiasmo a cui si unì una sola espressione di rammarico.

«Se soltanto potessimo costruire un edificio di proporzioni veramente splendide, tale da sminuire tutti gli altri esistenti nel mondo!»

«Rassicurati, mia cara regina» sorrise Padre Umhpred, scuotendo il capo. «La Basilica della Santissima Sollace, Amata dagli Angeli, non mancherà minimamente della santa ispirazione che porta ai cieli!»

«Sarà davvero così?»

«Senza ombra di dubbio! La devozione non si misura mai in termini di mere dimensioni fisiche! Se così fosse, le bestie brute che dimorano nelle lande selvagge verrebbero notate maggiormente nelle sale celesti di un neonato benedetto dal santo sacramento del battesimo!»

«Come sempre, tu riesci a mettere in prospettiva i nostri piccoli problemi.»

Lady Desdea non riuscì più a contenersi e attraversò la camera, chinandosi per mormorare qualche parola all'orecchio della regina.

«Ho bisogno di conferire immediatamente con Vostra Maestà, in privato.»

Assorta nella contemplazione dei disegni, Sollace rispose con un gesto distratto.

«Abbi pazienza, per favore! Stiamo discutendo di questioni della massima importanza!» esclamò, poi appoggiò un dito su uno dei disegni. «Nonostante tutto, se potessimo aggiungere un atrio qui, con i ripostigli ai due lati di esso anziché dalla parte opposta del transetto, allora quello spazio potrebbe essere utilizzato per due absidi minori, ciascuno con un suo alta-

re.»

«Mia cara regina, potremmo adottare queste modifiche soltanto a patto di accorciare la navata dello spazio richiesto.»

La Regina Sollace emise un verso petulante.

«Ma io non voglio farlo! In effetti, vorrei addirittura allungare la navata di altri cinque metri ed aumentare anche la curva qui, alle spalle dell'abside! In questo modo potremmo erigere un dossale veramente splendido!»

«È innegabile che si tratti di un concetto eccellente» dichiarò Padre Umphred, «ma devi rammentare che le fondamenta sono già state scavate e che esse impongono le dimensioni attuali.»

«Non è possibile estenderle, almeno di un poco?»

Padre Umphred scosse mestamente il capo.

«Purtroppo siamo vincolati dalla scarsità di fondi! Se ne disponessimo in maniera illimitata sarebbe possibile praticamente qualsiasi cosa.»

«Sempre, sempre la stessa triste musica» rifletté, cupa, Sollace. «Questi muratori, tagliapietre e operai sono dunque tanto avidi di oro da non essere disposti a lavorare per la gloria della Chiesa?»

«È sempre stato così, mia cara regina! In ogni caso, io prego ogni giorno perché Sua Maestà, nella sua grande generosità, ci conceda ciò di cui abbiamo bisogno.»

«Lo splendore della basilica non ha la priorità negli interessi di Sua Maestà» affermò la regina, sempre più cupa.

«Il re dovrebbe ricordare una cosa importante» osservò Padre Umphred, in tono pensoso, «e cioè che una volta ultimata la costruzione della basilica la marea finanziaria muoverà in senso contrario: la gente verrà da ogni dove per pregare, per levare canti di lode e per elargire offerte in oro e in argento! In questo modo i credenti sperano di conquistarsi una gioiosa vita ultraterrena.»

«Tali doni recheranno gioia anche a me, se ci permetteranno di adornare adeguatamente la nostra chiesa.»

«A questo scopo, dovremmo procurarci alcune reliquie» consigliò Padre Umphred. «Non c'è niente che riesca ad allentare i cordoni della borsa quanto una buona reliquia! Il re dovrebbe saperlo! I pellegrini incrementeranno la prosperità generale e, inevitabilmente, anche quella della tesoreria reale! Tutto considerato, le reliquie sono cose utilissime.»

«Oh sì, dobbiamo procurarci quelle reliquie!» esclamò la Regina Sollace. «Dove sì possono trovare?»

Padre Umphred scrollò le spalle.

«Non è una cosa facile, considerato che le migliori sono già state accaparrate. Tuttavia, se si è assidui nelle ricerche, è ancora possibile scovarne qualcuna elargendo doni, acquistandole, sottraendole agli infedeli o magari scoprendole in luoghi inattesi. Di certo non è troppo presto per avviare le nostre ricerche.»

«Dobbiamo discutere della questione in maniera più dettagliata» affermò la regina e poi, in tono più aspro, aggiunse: «Ottile, sei in uno stato di evidente turbamento! Cosa ti succede?»

«Sono confusa e sconcertata, questo è vero» replicò Lady Desdea.

«Allora spiegaci cosa è successo e cercheremo di capirne insieme la causa.»

«È una questione di cui ti posso parlare soltanto in privato.»

La Regina Sollace assunse un'espressione irritata.

«D'accordo, se tu ritieni davvero che una simile precauzione sia necessaria...» acconsentì infine, e si girò verso le dame Bortrude e Parthenope. «Pare che per una volta dovremo assecondare il capriccio di Lady Desdea, quindi potrete tornare più tardi. Ermelgart, suonerò il campanello quando avrò di nuovo bisogno di te.»

Lady Bortrude e Lady Parthenope lasciarono il salotto con aria altezzosa, seguite dalla cameriera; Padre Umphred indugiò ancora un momento, ma poi uscì a sua volta quando non venne invitato a rimanere.

Senza ulteriori indugi, Lady Desdea riferì allora gli eventi che le avevano causato tanto turbamento.

«Per la Principessa Madouc era l'ora degli esercizi di dizione, che sono assolutamente necessari dal momento che lei strascica le parole come una monella dei moli. Mentre attraversavo il cortile per andare a impartirle quella lezione sono stata colpita al collo da un frutto marcio, scagliato dall'alto con forza e con precisione. Mi dispiace dover ammettere di aver istantaneamente sospettato della principessa, che è a volte prona a commettere simili monellerie. Quando ho guardato in alto, tuttavia, ho scorto Sua Maestà che mi stava fissando con un'espressione stranissima: se fossi una donna che si lascia trascinare dall'immaginazione e se la persona in questione fosse stata qualcun altro e non Sua Maestà, che di certo avrà ottime ragioni per ogni gesto che compie, descriverei quell'espressione come un sogghigno di trionfo o forse, per essere più precisa, come gioia vendicativa.»

«Stupefacente!» convenne la Regina Sollace. «Com'è possibile? Sono esterrefatta quanto te: Sua Maestà non è persona da indulgere in stupidi

scherzi.»

«Naturalmente! Tuttavia...» Lady Desdea s'interruppe e si lanciò un'occhiata alle spalle con aria seccata quando Lady Marinone entrò nel salotto, con il volto acceso dall'ira. «Narcissa» L'apostrofò, in tono deciso, «se non ti dispiace, mi sto consultando con Sua Maestà in merito ad una questione della massima gravità. Se vuoi essere tanto gentile da...»

Severa e pallida quanto la stessa Lady Desdea, Lady Marinone troncò a mezzo quella frase con un gesto furente.

«I tuoi affari possono aspettare! Ciò che io ho da dire deve essere detto in questo preciso istante! Meno di cinque minuti fa, mentre attraversavo il cortile delle cucine, sono stata colpita sulla fronte da una mela marcia, scagliata dall'arcata sovrastante.»

«Ancora!... Di nuovo!» esclamarono all'unisono Sollace e Desdea.

«"Ancora" o "di nuovo", come preferite! È successo come vi ho detto! L'indignazione mi ha dato energia ed ho salito di corsa le scale nella speranza di sorprendere il responsabile, e chi ho visto arrivare lungo il corridoio, sorridente e allegra, se non la Principessa Madouc?»

«Madouc?» Di nuovo la regina e Desdea lanciarono quell'esclamazione contemporaneamente.

«Chi altri? Mi ha affrontata senza il minimo timore e mi ha chiesto di spostarmi di lato, in modo che lei potesse continuare per la sua strada. Io però l'ho trattenuta e le ho chiesto perché mi avesse scagliato addosso la mela marcia. Lei mi ha risposto, con assoluta serietà: 'Non avendo a portata di mano nulla di più adatto ho usato la mela, seguendo il consiglio datomi da Sua Maestà il Re.' Allora ho esclamato: 'Devo dunque dedurre che è stato Sua Maestà a consigliarti di compiere una simile azione? Perché avrebbe dovuto farlo?' E Madouc ha replicato: 'Forse ritiene che tu e Desdea siate imperdonabilmente stancanti e noiose nell'impartire le vostre lezioni.'»

«Stupefacente!» esclamò Lady Desdea. «Sono sconcertata!»

«A quel punto» proseguì Lady Marinone, «le ho detto: 'Per rispetto nei confronti del tuo rango non ti posso punire come menti, ma riferirò immediatamente la tua condotta oltraggiosa a Sua Maestà la Regina!' La principessa ha scrollato le spalle con noncuranza ed ha proseguito lungo il corridoio. Non è una cosa notevole?»

«Notevole, ma non unica!» replicò Lady Desdea. «Anch'io ho subito lo stesso trattamento, ma è stato Re Casmir in persona a scagliarmi addosso il frutto marcio.»

Per un momento, Lady Marinone rimase immobile, in silenzio.

«In questo caso, sono veramente confusa» ammise poi.

«Dobbiamo andare in fondo a questa faccenda» dichiarò la Regina Sollace, issandosi pesantemente in piedi. «Venite! Prima che sia trascorsa un'ora sapremo come stanno effettivamente le cose.»

La regina e le due dame, seguite discretamente da Padre Umphred, trovarono Re Casmir in riunione con il suo Alto Siniscalco, Sir Mungo, e con il segretario reale, Pacuin. Al loro ingresso, Casmir si girò a fissare il gruppetto con aria accigliata, poi si alzò.

«Mia cara Sollace, quale motivo può essere tanto urgente da condurti qui durante le mie consultazioni?»

«Devo scambiare qualche parola con te in privato» dichiarò Sollace. «Sii tanto gentile da congedare i tuoi consiglieri, almeno per pochi momenti.»

Notando Lady Desdea e il suo atteggiamento rigido, Casmir intuì il motivo di quella visita; ad un suo cenno, Sir Mungo e Pacuin lasciarono la stanza, e a quel punto il sovrano protese un dito in direzione di Padre Umphred.

«Anche tu puoi andartene» disse.

Esibendo il suo consueto sorriso gentile, Padre Umphred lasciò la stanza.

«Dunque» affermò poi Casmir, «di cosa si tratta?»

Affastellando le parole, la Regina Sollace gli spiegò la situazione, mentre lui l'ascoltava con stolida pazienza.

«Di certo comprenderai il motivo della mia preoccupazione» concluse infine la regina. «Essenzialmente, non riusciamo a capire perché hai scagliato un frutto marcio contro Lady Desdea ed hai poi incoraggiato Madouc a fare lo stesso a Lady Marmone.»

Casmir si rivolse a Desdea.

«Porta qui Madouc, subito» ordinò.

Lady Desdea lasciò la camera e tornò qualche minuto più tardi, conducendo con sé un'alquanto riluttante Madouc.

«Ti avevo ordinato di non tirare altri frutti» affermò allora Casmir, in tono piano.

«È vero, sire, mi hai detto di non scagliarne contro Lady Desdea e mi hai anche sconsigliata dall'usare nei suoi riguardi sostanze più offensive. Ho seguito il tuo consiglio alla lettera.»

«Ma hai lanciato una mela contro Lady Marinone. Questo rientrava forse nel mio consiglio?»

«Ho dedotto di sì, dal momento che hai mancato di includerla nelle tue istruzioni.»

«Ah! Volevi forse che elencassi per nome ogni abitante del castello e specificassi in ciascun caso quali sostanze potevano o non potevano essere lanciate loro addosso?»

«Come vedi, sire» ribatté la principessa, scrollando le spalle, «quando ci sono dubbi si verificano errori.»

«E tu hai ritenuto che ci fosse adito a dubbi?»

«Esattamente, sire! Mi è sembrato giusto che ciascuna dama dovesse essere trattata nello stesso modo e godere degli stessi vantaggi.»

«Si tratta di vantaggi difficili da scorgere» sorrise Re Casmir, annuendo. «Ti dispiacerebbe spiegarti con maggiore chiarezza?»

Madouc si contemplò le mani con aria accigliata.

«La spiegazione potrebbe risultare lunga e perfino noiosa, nel qual caso cadrei io stessa in quella colpa che deploro nelle dame Desdea e Marinone.»

«Ti prego di sforzarti. Per una volta, se anche dovessi annoiarci ti perdoneremo.»

«Queste dame» affermò allora la bambina, scegliendo con cura le parole, «sono certamente gentili, ma ogni giorno la loro condotta è assolutamente uguale a quella tenuta il giorno precedente: non conoscono il gusto della sorpresa o la meraviglia di sperimentare eventi nuovi, quindi ho pensato che potesse essere un bene fornire loro un po' di mistero e di avventura, in modo da stimolare la loro mente e da ridurre il tedio della loro conversazione.»

«Quindi le tue motivazioni erano esclusivamente dettate dalla gentilezza e dalla compassione?»

Madouc indirizzò al sovrano un'occhiata dubbiosa.

«Naturalmente, ho sospettato che in un primo tempo non mi sarebbero state grate e che forse si sarebbero perfino adirate un poco, ma ero certa che alla fine sarebbero state liete del mio aiuto, in quanto si sarebbero rese conto che il mondo è a volte pieno di cose inaspettate e strane, ed avrebbero cominciato a guardarsi intorno con l'ansia di cogliere tali cose.»

Lady Desdea e Lady Marmone emisero versi di incredulità, e Casmir esibì un duro sorrisetto.

«E così ritieni di aver reso un servigio a queste due dame?»

«Ho fatto del mio meglio» dichiarò Madouc, con tutto il coraggio di cui disponeva. «Si ricorderanno gli eventi di oggi fino alla fine della loro vita!

Possono dire la stessa cosa della giornata di ieri?»

«La principessa» affermò Casmir, rivolto a Sollace, «ha spiegato con estrema forza di persuasione che tanto Lady Desdea quanto Lady Marmone trarranno profitto dal suo operato, anche se esso si è espresso sotto la forma di una pura e semplice monelleria. Tuttavia, l'altruismo della principessa deve essere ricambiato con la stessa moneta, per cui suggerisco di rendere questo giorno memorabile anche per lei, con l'ausilio di un ramo di salice. Alla fine, tutti ne trarranno profitto: Lady Desdea e Lady Marmone scopriranno che la loro vita può essere arricchita da eventi nuovi, e Madouc imparerà che deve obbedire anche allo spirito e non soltanto alla lettera degli ordini reali.»

«È tutto chiarissimo, sire!» esclamò Madouc, con voce che tremava leggermente. «La regina non deve affaticarsi per rendere più esplicito un punto che già è tale.»

«Eventi di questo genere spesso acquistano un loro moto spontaneo» replicò da sopra la spalla il re, che già si stava avviando. «Sua Maestà potrà forse sudare un poco, ma non subirà nessun effettivo inconveniente. Avete il mio permesso di ritirarvi.»

La Regina Sollace e le dame Desdea e Marmone lasciarono la stanza; notando che Madouc accennava a rimanere indietro, Sollace si girò e le segnalò di seguirla.

«Vieni... e in fretta: non otterrai nulla tenendo il broncio.»

«Ah, bene» sospirò Madouc, «del resto non ho niente di meglio da fare.»

Il gruppo tornò nel salotto di Sollace, con l'aggiunta di Padre Umphred che in un punto imprecisato del percorso era emerso dall'ombra e si era accodato agli altri.

Sistematasi comodamente sul divano, Sollace convocò Ermelgart.

«Portami tre vimini di scopa e bada che siano flessibili e resistenti.» ordinò. «Ed ora, Madouc, prestami attenzione! Comprendi che la tua monellata ha causato afflizione a noi tutti?»

«Le mele erano molto piccole» sottolineò Madouc.

«Non importa! Il tuo è stato un gesto indegno di una principessa reale, soprattutto di una principessa di Lyonesse.»

Ermelgart tornò con i tre vimini e li porse alla regina, mentre Madouc osservava la scena con gli occhi sgranati e la bocca incurvata dalla preoccupazione.

Sollace provò dapprima i vimini su un cuscino, poi si rivolse alla bambina.

«Hai qualcosa da dire? Qualche parola di umiltà o di pentimento?»

Affascinata dal movimento dei vimini, Madouc non rispose e questo irritò la regina, di solito di temperamento flemmatico.

«Non provi rimorso? Adesso capisco perché affermano che sei un'impudente! Molto bene, Signorina Furbacchiona, ora la vedremo. Ti puoi avvicinare.»

«Non credo che sia ragionevole picchiarmi per il disturbo che mi sono presa» obiettò Madouc, umettandosi le labbra.

«Non riesco quasi a credere ai miei orecchi» affermò Sollace, fissandola con aria meravigliata. «Padre Umphred, sii tanto gentile da scortare la principessa qui da me.»

Con assoluta affabilità, il prete posò una mano sulla spalla ella bambina e la spinse dall'altra parte della stanza, dove Sollace la obbligò a stendersi sul suo ampio grembo, sollevandole quindi la gonna per calarle i vimini sulle cosce magre. Madouc rimase floscia come una bambola di stracci, senza emettere il minimo suono.

Quella mancanza di reazione accentuò l'irritazione di Sollace, che colpì ancora e poi ancora, giungendo ad abbassare le mutandine della bambina per usare i vimini sul culetto nudo, mentre Padre Umphred assisteva alla scena con un sorriso di approvazione e annuiva al ritmo dei colpi.

Madouc continuò a rimanere in silenzio e alla fine Sollace si stancò e gettò via i vimini, spingendo la bambina lontano dal proprio grembo e obbligandola ad alzarsi in piedi. Tesa in volto e con la bocca serrata in una sottile linea bianca, Madouc si tirò su le mutandine, si assestò la gonna e accennò a lasciare la stanza.

«Non ti ho dato il permesso di andartene» la richiamò bruscamente Sollace.

Madouc si arrestò e le lanciò un'occhiata da sopra la spalla.

«Hai intenzione di picchiarmi ancora?»

«Non ora. Ho il braccio stanco e indolenzito.»

«Allora hai chiuso con me» ribatté Madouc, ed uscì dal salotto sotto lo sguardo sconcertato della regina.

II

Anche la Regina Sollace era stata negativamente influenzata dalla con-

dotta di Madouc e dal suo comportamento, che sembrava mancare di quel rispetto che lei sentiva esserle dovuto. Da lungo tempo le giungevano all'orecchio voci relative alla testardaggine della principessa, ma questa esperienza diretta aveva avuto l'effetto di sconvolgerla: era chiaro che se si voleva trasformare Madouc in una fanciulla veramente graziosa che costituisse un ornamento per la corte era necessario applicare all'istante misure drastiche.

La regina discusse del problema con Padre Umphred, la cui proposta fu quella di concedere alla piccola principessa un'istruzione religiosa. Lady Marmone accolse però l'idea con fare sprezzante.

«È una cosa priva di praticità che costituirebbe per tutti una perdita di tempo» dichiarò.

Essendo lei stessa devota, Sollace si irritò per quel commento.

«Allora tu cosa suggerisci?» domandò.

«Ho riflettuto a lungo sul problema, e ritengo che le lezioni della principessa debbano continuare come in precedenza, enfatizzando forse maggiormente quelle di comportamento. Inoltre, sarebbe opportuno fornirle un seguito di fanciulle nobili, in modo da indurla ad imparare ad agire in maniera aggraziata sulla spinta dell'esempio delle altre. La principessa ha quasi raggiunto l'età in cui tu le forniresti comunque tale seguito, ed io ritengo che sia meglio anticipare i tempi!»

Sollace annuì con riluttanza.

«Forse si dovrebbe attendere ancora un paio di anni, ma le circostanze sono particolari: Madouc è sfrontata e insolente come una piccola creatura selvaggia ed ha senza dubbio bisogno di un'influenza che la induca a controllarsi.»

Una settimana più tardi Madouc venne convocata nel salotto al secondo piano della Torre Orientale, dove le furono presentate sei damigelle di nobile nascita che, come le venne spiegato, sarebbero diventate le sue dame di compagnia. Consapevole che qualsiasi protesta sarebbe stata inutile, la principessa indugiò ad osservare le sue nuove compagne, senza gradire minimamente quello che vedeva. Le sei fanciulle, che erano tutte vestite con abiti raffinati ed avevano un portamento eccessivamente aggraziato, eseguirono una breve riverenza formale e sottoposero a loro volta Madouc ad un simile esame, senza mostrare un entusiasmo maggiore di quello da lei manifestato.

Le sei ragazze erano state istruite in merito a quelli che sarebbero stati i loro doveri, e per lo più si aspettavano di trovarli fastidiosi. In linea di

massima, avrebbero dovuto tenere compagnia alla principessa, svolgendo piccole commissioni a suo beneficio, elargendole piccoli pettegolezzi e condividendo la noia delle sue lezioni. Le damigelle avrebbero inoltre condiviso anche i momenti di libertà di Madouc, giocando con lei al lancio del cerchio, al salto della corda, a palla, a mosca cieca, al tiro alla fune, a nascondino e via dicendo; insieme avrebbero ricamato, preparato poutpourris e sacchetti di erbe profumate, intrecciato ghirlande di fiori e imparato i passi delle danze attualmente in voga. Tutte e sette avrebbero frequentato lezioni di lettura, di scrittura e, cosa più importante, di decoro, di etichetta di corte e di precedenze di rango.

Le sei fanciulle erano:

Devonet, del Castello di Folize.
Felice, figlia di Sir Mungo, l'Alto Siniscalco.
Ydraint, di Damar Greathouse.
Artwen, della Rocca di Kassie
Chlodys, di Fanistry.
Elissia, di Yorn.

Le ragazze costituivano un gruppo assortito ed erano tutte più grandi di Madouc, con la sola eccezione di Felice, che aveva più o meno la sua stessa età. Chlodys era grossa, bionda e un po' goffa; Elissia era bruna, minuta e ordinata; Felice era una bambina tranquilla e un po' svagata, di una bellezza poco vistosa e fragile. Ydraint possedeva al tempo stesso una salute perfetta e un'innegabile avvenenza; Devonet era bellissima. Chlodys e Ydraint erano già entrate nella pubertà, come anche Devonet e Artwen... sia pure in maniera meno vistosa; Felice ed Elissia, come la stessa Madouc, erano ancora sulla soglia di quel periodo di cambiamento.

In teoria, le sei damigelle avrebbero dovuto accompagnare la principessa dovunque, chiacchierando allegramente di argomenti senza importanza e cercando di assolvere ai loro piccoli doveri, liete della minima parola di lode della loro giovane signora e prostrate di fronte ai suoi gentili rimproveri; a tutti gli effetti, le sei ragazze avrebbero quindi costituito una corte in miniatura di damigelle virtuose e allegre, sulle quali la Principessa Madouc avrebbe regnato serena, come un prezioso gioiello nella sua montatura d'oro.

In pratica, la situazione fu assai diversa. Fin dall'inizio Madouc accolse con sospetto quella nuova organizzazione, ritenendola una seccatura che

avrebbe avuto soltanto l'effetto di limitare la sua libertà di movimento, e le sei damigelle mostrarono a loro volta assai poco zelo nell'assolvere i doveri loro assegnati, in quanto consideravano la principessa strana ed eccentrica, priva anche del minimo stile e ingenua al punto da rasentare la stupidità.

Inoltre, le condizioni in cui secondo quanto si sapeva a corte era avvenuta la nascita di Madouc non contribuivano certo a dare un grande prestigio alla principessa, e le damigelle se ne accorsero molto presto: dopo pochi giorni di cauta formalità esse formarono un gruppetto omogeneo da cui Madouc venne volutamente esclusa. Da quel momento, la principessa fu trattata con una sfrontata parvenza di cortesia, i suoi desideri incontrarono soltanto sguardi vacui, i suoi commenti si persero nelle chiacchiere delle altre o vennero addirittura ignorati.

Inizialmente perplessa, Madouc fu poi dapprima divertita e infine seccata da quel modo di fare; in ultimo, decise che la cosa non le importava minimamente e, pratica come sempre, si disinteressò delle altre.

Quel suo atteggiamento distaccato suscitò una disapprovazione ancora maggiore nelle damigelle, che la giudicarono sempre più strana. L'anima della congiura era Devonet, una fanciulla aggraziata e delicata, fresca come un fiore e già esperta nell'impiego del proprio fascino, accentuato dai lucidi riccioli biondi che le ricadevano sulle spalle e dagli occhi dorati che sembravano polle di innocenza. Devonet era anche molto abile in fatto di macchinazioni e di intrighi: ad un suo segnale... l'agitarsi di un dito o un cenno impercettibile del capo... le damigelle si allontanavano da Madouc e si radunavano dalla parte opposta della stanza, sbirciando la principessa da sopra la spalla e scambiandosi sussurri e risatine. In altre occasioni, si divertivano a osservare Madouc da dietro un angolo, ritraendosi di scatto quando lei sollevava il capo.

Ogni volta, la principessa sospirava, scrollava le spalle e ignorava quel comportamento. Una mattina, mentre stava facendo colazione con il suo seguito, Madouc trovò un topo morto nella sua ciotola di porridge e subito si trasse indietro, arricciando il naso per il disgusto. Guardandosi intorno, notò che le sei damigelle la stavano osservando senza parere, sapendo senza dubbio ciò che c'era nella sua ciotola: Chlodys aveva una mano premuta contro la bocca per reprimere una risata, ma lo sguardo di Devonet era limpido e blando.

Madouc allontanò la ciotola e serrò le labbra senza fare commenti.

Due giorni più tardi, però, compì con aria furtiva una serie di azioni mi-

steriose, in modo da destare l'attenzione di Devonet, di Chlodys e di Ydraint, che la seguirono di nascosto per scoprire i motivi di quel suo strano comportamento: era evidente che poteva trattarsi soltanto di una cosa scandalosa, il che apriva la strada a potenzialità davvero deliziose. Così tentate, le tre damigelle seguirono Madouc fino alla sommità della Torre Alta e la videro salire una scala a pioli che portava ad una serie di colombaie in disuso; quando infine la principessa scese nuovamente la scala e si allontanò in tutta fretta, Devonet, Chlodys ed Ydraint emersero dai loro nascondigli, salirono la scala e sollevarono la botola alla sommità, esplorando con cautela le colombaie; con loro delusione, trovarono però soltanto polvere, sporcizia, qualche penna e un odore sgradevole... ma nessuna prova di una condotta depravata. Incupite, tornarono allora alla botola, soltanto per scoprire che nel frattempo la scala era stata rimossa e che adesso il pavimento sottostante si trovava a quasi quattro metri di distanza.

A mezzogiorno, l'assenza delle tre damigelle venne notata fra la perplessità generale; Artwen, Felice ed Elissia furono interrogate, ma non riuscirono a fornire nessuna informazione utile, e alla fine Lady Desdea rivolse una brusca domanda anche a Madouc, che però si mostrò a sua volta sconcertata e ignara.

«Sono tutte e tre molto pigre» affermò. «Forse sono ancora a letto a dormire.»

«Improbabile!» esclamò, asciutta, Lady Desdea. «Trovo questa situazione davvero strana.»

Trascorse tutta la giornata, e poi anche la notte successiva. Nelle prime ore del mattino, quando la quiete era ancora assoluta, una sguattera che stava attraversando il cortile di servizio udì alcuni flebili lamenti che provenivano da una fonte difficile da identificare. Soffermandosi ad ascoltare, alla fine la donna si accorse che i lamenti provenivano dalle colombaie in cima alla Torre Alta e si affrettò a riferire la cosa a Dama Boudetta, la governante di palazzo: in questo modo il mistero venne finalmente risolto e le tre ragazze... sporche, spaventate, infreddolite e angosciate... furono salvate dalla loro alta prigione. Con voce isterica, tutte e tre accusarono Madouc come artefice del loro disagio. ('Voleva che morissimo di fame!' 'Faceva freddo, soffiava il vento e abbiamo sentito un fantasma!' 'Avevamo paura! Lo ha fatto di proposito!')

Lady Desdea e Lady Marinone ascoltarono quelle lamentele con espressione impassibile, ma non riuscirono a valutare in modo adeguato la situazione, in quanto le accuse erano quanto meno controverse; inoltre, se il ca-

so fosse stato sottoposto all'attenzione della regina, Madouc avrebbe potuto a sua volta formulare accuse precise... per esempio riguardo al topo morto trovato nel porridge.

Alla fine, Chlodys, Ydraint e Devonet furono bruscamente ammonite in merito al fatto che arrampicarsi dentro colombaie in disuso non era una condotta adeguata a giovani dame di nobile nascita.

Fino a quel momento, la faccenda delle mele marce... unitamente all'imbarazzo che essa aveva causato a Re Casmir e alla punizione subita da Madouc... era stata accuratamente tenuta segreta, ma un giorno essa finì per giungere all'orecchio delle sei damigelle mediante chissà quale canale clandestino, riempiendole di soddisfazione.

«Che spettacolo deve essere stato, quando Madouc è stata picchiata!» commentò Devonet, in tono sommesso, mentre era impegnata nel suo lavoro di cucito.

«Scalciante e strillante, con il sedere nudo!» sussurrò Chlodys, come intimorita da quel pensiero.

«È successo davvero?» domandò Artwen, stupita.

Devonet annuì con fare contegnoso.

«Davvero! Non hai sentito quegli spaventosi ululati?»

«Li hanno sentiti tutti» affermò Ydraint, «ma nessuno sapeva da dove venissero.»

«Adesso si sa» dichiarò Chlodys. «Era Madouc, che strillava come una vacca malata.»

«Come sei silenziosa, Principessa Madouc!» esclamò Elissia, con astuto divertimento. «Non gradisci forse la nostra conversazione?»

«Per nulla. Le vostre battute mi divertono, e un giorno me le dovrete ripetere.»

«E perché mai?» domandò Devonet, perplessa e guardinga.

«Non lo immagini? Un giorno sposerò un grande re e siederò su un trono dorato. Allora può darsi che ordini a voi sei di venire alla mia corte, in modo da poter produrre qualcuno di questi "spaventosi ululati" che sembrano divertirvi tanto.»

Un silenzio colmo di disagio scese sulle damigelle, poi Devonet fu la prima a ritrovare un contegno e scoppiò in una risata argentina.

«Non è certo, e neppure probabile, che tu possa sposare un re... dal momento che non hai una linea di discendenza. Chlodys, la Principessa Madouc ha una linea di discendenza?»

«Assolutamente no, poveretta.»

«Cos'è una linea di discendenza?» chiese Madouc, ingenua.

«È una cosa che tu non hai» dichiarò Devonet, con un'altra risata. «Forse non dovremmo dirtelo, ma è vero! Tu non hai padre! Elissia, cos'è una ragazza senza padre?»

«È una bastarda.»

«Esatto! Triste a dirsi, la Principessa Madouc è una bastarda, e nessuno vorrà mai sposarla!»

«Sono felice di non essere una bastarda!» esclamò Chlodys, con un brivido esagerato.

«Vi sbagliate» replicò Madouc, con voce dolce e ragionevole. «Io ho un padre che è morto... così dicono... insieme a mia madre.»

«Forse è morto, e forse no» ribatté, sprezzante, Devonet. «Lo hanno gettato in un pozzo ed oggi è ancora laggiù. Era un vagabondo, e nessuno si è mai preso la briga di chiedergli come si chiamasse.»

«In ogni caso» rincarò Chlodys, «non hai una linea di discendenza, quindi non ti sposerai mai. Sono brutte notizie, ma è meglio che tu le apprenda adesso, in modo da poterti abituare all'idea.»

«Infatti» aggiunse Ydraint. «Te lo abbiamo detto perché era nostro dovere.»

«Il vostro dovere è quello di dire soltanto la verità» sottolineò Madouc, controllando il tremito che minacciava di affiorarle nella voce.

«Ah, ma è ciò che abbiamo fatto» dichiarò Devonet.

«Non ci credo!» esclamò la principessa. «Dal momento che io sono sua figlia, mio padre era un nobile cavaliere. Potrebbe forse essere altrimenti?»

«Nulla di più facile» sentenziò Devonet, squadrandola da capo a piedi.

III

Madouc non sapeva con certezza cosa potesse essere una "linea di discendenza". Quella era un'espressione che lei aveva già sentito usare un paio di volte in passato ma di cui non aveva mai scoperto l'esatto significato. Alcuni giorni prima era scesa nelle stalle per strigliare il suo pony, Tyfer, e vicino a lei aveva sentito un paio di gentiluomini che discutevano di un cavallo che aveva un'"ottima linea di discendenza". Il cavallo in questione, uno stallone nero, era uno splendido esemplare da riproduzione, ma alla bambina non era parso che questo potesse essere il fattore determinan-

te... di certo non poteva esserlo per quanto riguardava la sua persona.

Sconcertata, aveva pensato che forse i due gentiluomini intendessero alludere alla qualità della coda dell'animale, ma poi aveva scartato quella nuova teoria per gli stessi motivi che l'avevano indotta ad accantonare la precedente ed aveva deciso di non avanzare ulteriori supposizioni, ritenendo più pratico chiedere delucidazioni in merito alla prima opportunità.

I rapporti fra Madouc e il Principe Cassander, il solo figlio di Re Casmir e della Regina Sollace e il presunto erede al trono, erano tollerabilmente buoni. Cassander, che con il trascorrere degli anni era diventato una sorta di giovane libertino, aveva un fisico robusto e un volto rotondo sovrastato da una massa di riccioli biondi, caratterizzato da lineamenti rigidi e minuti e da due tondi occhi azzurri. Dal padre il principe aveva ereditato... o piuttosto assimilato... tutta una serie di secchi gesti e di abitudini imperiose; da Sollace gli venivano il colorito roseo, le piccole dimensioni delle mani e dei piedi, ed un temperamento più gioviale e flessibile di quello paterno.

Madouc trovò il principe seduto in solitudine nell'aranceto, intento a scrivere con espressione concentrata su un pezzo di pergamena. Per un momento, la bambina rimase immobile ad osservare i movimenti della penna d'oca: Cassander dedicava forse le proprie energie a comporre poesie? Oppure si trattava di canzoni? O di un'ode amorosa? Infine il principe sollevò lo sguardo, la scorse e posò la penna, lasciando cadere il foglio di pergamena in una scatola.

Madouc si avvicinò lentamente e Cassander, che sembrava di buon umore, le rivolse un saluto faceto.

«Un triplice salve a te, Furia vendicatrice di questo castello, ammantata di dardi e di scariche di bagliori purpurei! Chi sarà il prossimo a subire le ferite inflitte dalla tua temibile ira? O meglio... l'impatto delle tue mele marce?»

Con un triste sorriso, Madouc si sistemò a sedere sulla panchina, accanto a Cassander.

«Sua Maestà ha impartito ordini ben precisi, quindi non posso più fare ciò che andrebbe fatto» sospirò. «Ho deciso di obbedire.»

«È una saggia decisione.»

«Ci sarebbe da pensare» proseguì la bambina, con voce malinconica, «che in qualità di principessa reale dovrei avere il diritto di tirare mele marce dove e quanto voglio.»

«Infatti, ma è un atto che non è considerato decoroso, e il decoro è il primo dovere di una principessa reale!»

«Cosa mi dici dì mia madre, la Principessa Suldrun... lei era decorosa?»

Cassander inarcò le sopracciglia e indirizzò alla bambina un'occhiata in tralice.

«Che strana domanda! Come dovrei risponderti? In tutta onestà, dovrei dire qualcosa come: "assolutamente no."»

«È perché viveva sola in un giardino? O perché mi ha generata senza essere sposata?»

«Entrambi i comportamenti sono considerati indecorosi.»

«Voglio sapere di più su di lei» insistette Madouc, con una smorfia, «ma nessuno è disposto a parlarmene. Perché tanto mistero?»

«C'è il mistero perché nessuno sa cosa sia successo» spiegò il principe, con una risata contrita.

«Dimmi quello che sai di mio padre.»

«Posso dirti poco o nulla, perché è quanto so io stesso. Pare che fosse un attraente giovane vagabondo che per caso ha trovato Suldrun sola in quel giardino ed ha approfittato della sua solitudine.»

«Forse lei era felice di vederlo.»

«Riguardo a Suldrun si può soltanto affermare che ha agito senza decoro» replicò Cassander, in tono contegnoso ma poco convincente, «Ma quella di lui è stata una condotta insolente! Si è beffato della nostra dignità reale ed ha meritato la sua sorte.»

«È tutto molto strano» rifletté Madouc. «Suldrun si è forse lamentata della condotta di mio padre?»

«Per nulla» affermò Cassander, accigliandosi. «Pare che quella poveretta si fosse innamorata di lui. Che assurdità! Io so ben poco di quella storia, a parte il fatto che è stato quel prete, Umphred, a sorprenderli insieme e a riferire al cosa a Sua Maestà.»

«Il mio povero padre è stato punito in maniera terribile» osservò Madouc, «e non riesco a capirne il motivo.»

«È chiarissimo» spiegò Cassander, ancora in tono virtuoso. «Era necessario impartire al quel furfante una dura lezione, in modo da scoraggiare chiunque altro volesse seguire il suo esempio.»

«È ancora vivo?» chiese la bambina, con un improvviso tremito nella voce.

«Ne dubito.»

«Dov'è il pozzo in cui lo hanno gettato?»

Cassander accennò con un pollice alle proprie spalle.

«Fra le rocce, dietro il Peinhador: il pozzo è profondo trenta metri e in

fondo c'è una piccola cella buia, riservata ai criminali incorreggibili e ai nemici dello stato.»

Madouc guardò su per la collina, là dove i tetti grigi del Peinhador erano visibili al di sopra del Muro di Zoltra Stella Lucente.

«Mio padre non era nessuna delle due cose» affermò.

Cassander scrollò le spalle.

«Quello è stato il giudizio reale, e non può essere stato che giusto.»

«Tuttavia, mia madre era una principessa reale! Non può essersi innamorata della prima persona che si è affacciata oltre lo steccato!»

Di nuovo, Cassander scrollò le spalle, come a indicare che l'enigma andava al di là della sua capacità di comprensione.

«Così sembrerebbe. Posso anche concedertelo. D'altronde... chi può saperlo? Principessa reale o meno, Suldrun era comunque una ragazza, e le *ragazze* sono femmine... e secondo la mia esperienza le femmine sono pieghevoli quanto un dente di leone sotto il soffio del vento.»

«Forse mio padre era di nobile nascita» rifletté Madouc. «Nessuno si è preso la briga di indagare al riguardo.»

«È improbabile» dichiarò Cassander. «Era uno stupido furfante che ha ricevuto la meritata punizione. Non sei convinta? Questa è la legge della natura: ciascuno nasce al suo giusto posto, che deve conservare a meno che il suo re gli conceda un avanzamento in conseguenza del valore da lui dimostrato in guerra. Nessun altro sistema è valido, giusto o naturale.»

«E allora cosa mi dici di me?» chiese la bambina, con voce turbata. «Dov'è la mia "linea di discendenza"?»

«Chi lo sa?» ribatté il principe, scoppiando a ridere. «Ti è stata concessa la condizione di principessa reale, e questo ti dovrebbe bastare.»

Madouc, però, non era ancora soddisfatta.

«Mio padre è stato messo in quel pozzo insieme alla sua "linea di discendenza"?»

«Ammesso che ne avesse una» ridacchiò ancora Cassander.

«Ma cos'è una linea di discendenza? Qualcosa di simile ad una coda?»

Cassander non riuscì più a frenare la propria ilarità e Madouc si alzò infine in piedi con aria indignata, allontanandosi.

IV

Spesso la famiglia reale di Lyonesse lasciava Haidion e si recava nelle campagne circostanti per partecipare ad una caccia o per assecondare la passione del re per i falconi o ancora per godersi una semplice scampagnata. In queste occasioni, Re Casmir era solito montare sul suo nero destriero da guerra Sheuvan, mentre la Regina Sollace preferiva un bianco palafreno dall'indole gentile o, più spesso, una carrozza reale ben molleggiata. Il Principe Cassander usava il suo bel roano, Gildrup, e la Principessa Madouc vagava felice di qua e di là con il suo pony Tyfer.

Notando che parecchie dame di alto lignaggio mostravano un notevole affetto per le loro cavalcature e visitavano frequentemente le stalle per offrire ai loro beniamini mele e bocconi scelti, la principessa aveva preso l'abitudine di fare lo stesso, portando a Tyfer carote e rape che costituivano la sua delizia ed ottenendo al tempo stesso lo scopo di sfuggire alla sorveglianza di Lady Desdea e di Lady Marinone, oltre che alle angherie delle sue sei damigelle di compagnia.

Il garzone di stalla incaricato di prendersi cura di Tyfer era Pymfyd, un volonteroso e forte ragazzo di dodici o tredici anni dai capelli color paglia, il volto onesto e l'indole disponibile. A poco a poco, Madouc riuscì a convincerlo che il suo incarico prevedeva anche che luì fungesse da suo attendente personale e da scorta, quando questo si rendeva necessario... una cosa che Pymfyd aveva accettato senza esitazioni, in quanto per lui equivaleva ad un avanzamento della propria condizione.

Nelle prime ore di un pomeriggio nuvoloso in cui l'aria era intrisa dell'odore della pioggia imminente, Madouc indossò un mantello grigio munito di cappuccio e sgusciò via, recandosi nelle stalle e convocando immediatamente il garzone, intento a manovrare il forcone per il letame.

«Pymfyd, vieni qui! Devo sbrigare una faccenda che richiederà circa un'ora ed ho bisogno del tuo aiuto!»

«Che genere di faccenda, Vostra Altezza?» chiese Pymfyd, cauto.

«A suo tempo apprenderai tutto ciò che devi sapere. Ora vieni! La giornata è breve e le ore passano in fretta mentre tu stai lì ad oziare e a indugiare.»

«Hai bisogno di Tyfer?» domandò ancora il garzone, con un grugnito.

«Non oggi» replicò Madouc, girandogli le spalle. «Andiamo.»

Con un gesto elaborato Pymfyd conficcò il forcone nel mucchio di letame e seguì con calma la principessa che si era avviata lungo il sentiero che portava alle spalle del castello.

«Dove stiamo andando?» le domandò.

«Presto lo capirai.»

«Come dice Vostra Altezza» borbottò Pymfyd.

Il sentiero deviò verso sinistra, in direzione dello Sfer Arct, ma a quel punto Madouc piegò invece sulla destra e risalì il pendio della collina alla volta della grigia mole del Peinhador.

Pymfyd emise allora una tremante protesta, che lei però ignorò, continuando il cammino su per la collina, sotto la massa incombente della prigione; a quel punto, ansante e spaventato, il ragazzo scattò in avanti con un improvviso gesto di allarme e la raggiunse.

«Dove stiamo andando, principessa? Sotto queste mura i criminali sono accoccolati nelle loro segrete!»

«Sei un criminale, Pymfyd?»

«Assolutamente no!»

«Allora non devi temere nulla.»

«Non è vero! Spesso gli innocenti subiscono le punizioni più dure.»

«Lascia che sia io a preoccuparmi, Pymfyd, e in ogni caso dobbiamo sperare per il meglio.»

«Vostra Altezza, suggerisco...»

«Non aggiungere una sola parola, per favore» ingiunse Madouc, ricorrendo a tutto il potere racchiuso nello sguardo dei suoi occhi azzurri.

«Come vuoi» si arrese Pymfyd, levando le braccia al cielo.

Con assoluta dignità, Madouc gli volse le spalle e si avviò nuovamente su per il pendio, lungo le tetre mura del Peinhador; cupo in volto, Pymfyd le andò dietro in silenzio.

Giunta all'angolo della costruzione, Madouc si arrestò e scrutò il tratto di terreno alle spalle della prigione: all'estremità opposta rispetto a dove lei si trovava, ad una distanza di circa cinquanta metri, sorgeva una forca massiccia affiancata da altre macchine dallo scopo altrettanto macabro, da tre pali di ferro e da una fossa completa di griglia che servivano per bruciare vivi i miscredenti. Più vicino, ad appena pochi metri da lei, nel centro di una zona nuda e spoglia, Madouc scorse poi ciò che era venuta a cercare: un muro circolare alto un metro che circondava un'apertura che misurava circa un metro e mezzo di diametro.

Lentamente, un passo dopo l'altro, Maduc si avventurò nell'area desolata senza badare alle inarticolate proteste di Pymfyd e sbirciò nelle nere profondità del pozzo. Per un momento rimase in ascolto, ma non riuscì ad udire nulla e alla fine lanciò un richiamo, modulando la voce in modo che potesse giungere in fondo alla fossa.

«Padre, mi senti?» esclamò, poi tese l'orecchio, ma ancora non udì nulla. «Padre, sei laggiù? Sono Madouc, tua figlia!»

Scandalizzato dal comportamento di Madouc, Pymfyd le si accostò.

«Cosa stai facendo? Questa non è una condotta appropriata, né per te né per me.»

Madouc però non gli prestò attenzione e si protese invece sull'apertura per chiamare ancora.

«Riesci a sentirmi? È passato un tempo molto lungo! Sei ancora vivo? Per favore, parlami! Sono tua figlia Madouc!»

Dall'oscurità sottostante giunse soltanto un profondo silenzio.

Pymfyd non era dotato di un'immaginazione eccessiva, ma nonostante questo ebbe ora l'impressione che quella non fosse una quiete normale e che piuttosto là sotto qualcuno stesse ascoltando in silenzio, trattenendo il fiato. Quella sensazione lo indusse a tirare Madouc per una manica.

«Principessa» avvertì, con voce rauca e sommessa, «questo posto puzza di spettri! Ascolta con orecchio attento e li potrai udire che chiacchierano nel profondo del buio.»

Madouc piegò il capo da un lato per tentare di sentire.

«Bah!» esclamò poi. «Non odo nessuno spettro.»

«Perché non stai ascoltando nel modo giusto! Ora vieni via, prima che ci derubino dei sensi.»

«Non dire stupidaggini, Pymfyd! Re Casmir ha fatto gettare mio padre in questo buco ed io voglio scoprire se è ancora vivo.»

«Laggiù non c'è niente di vivo» dichiarò il garzone, sbirciando nel pozzo. «In ogni caso, questa è una faccenda reale che esula dalla nostra portata.»

«Non è vero! Non è forse mio padre che è stato incarcerato qui?»

«Non importa. In ogni caso, è morto.»

«Lo temo anch'io» convenne tristemente Madouc. «Sospetto però che abbia lasciato qualche indicazione relativa al suo nome e alla sua linea di discendenza. Se non altro, voglio scoprire almeno questo.»

Pymfyd scosse il capo con decisione.

«Non è possibile. Ora andiamo via.»

Madouc però non gli prestò ascolto.

«Guarda, Pymfyd! Da quella forca laggiù pende una corda e potremo usarla per calarti nel pozzo. Laggiù la luce sarà scarsa, ma tu dovrai guardarti intorno e vedere cosa è successo e quali informazioni ci possono essere.»

Il garzone rimase a fissarla con la bocca aperta per la meraviglia.

«Ho sentito bene?» balbettò poi. «Vuoi dire che dovrei scendere in quel buco? È un'idea assurda.»

«Avanti, Pymfyd, sbrigati! Certo darai peso alla mia opinione, quindi corri a quella forca e portami la corda.»

Un passo risuonò sul terreno sassoso e i due si girarono di scatto, scorgendo una sagoma massiccia che incombeva sullo sfondo del cielo nuvoloso. Nel vederla, Pymfyd trasse un brusco respiro e Madouc si accasciò per l'avvilimento.

La sagoma scura venne avanti, rivelandosi per quella di Zerling, il Capo Giustiziere, che si arrestò davanti ai due con le gambe massicce divaricate e le braccia dietro la schiena.

In passato, Madouc aveva avuto occasione di scorgere Zerling soltanto da lontano, e quella vista le aveva sempre provocato un piccolo brivido morboso; adesso che quell'uomo era fermo di fronte a lei, intento a fissarla, la principessa incontrò il suo sguardo con meravigliato timore. L'aspetto di Zerling non era certo migliore visto da vicino: il Capo Giustiziere era massiccio e muscoloso al punto da apparire quasi tozzo, il suo volto era pesante ed era caratterizzato da una strana carnagione di un rosso tendente al marrone, incorniciato da capelli e barba neri e incolti. Zerling indossava un paio di sporchi pantaloni di cuoio nero e un giustacuore di tela dello stesso colore, e portava un berretto nero calcato in testa fino agli orecchi.

«Perché siete venuti in questo luogo cupo?» chiese, spostando lo sguardo da Madouc a Pymfyd. «Non è un posto adatto ai vostri giochi.»

«Non sono qui per giocare» ribatté la principessa, con voce tremante ma limpida.

«Ah!» esclamò Zerling. «Quale che sia il motivo della tua presenza, principessa, ti suggerisco di andartene immediatamente.»

«Non ancora! Sono venuta con uno scopo preciso.»

«E quale sarebbe?»

«Voglio sapere cosa è successo a mio padre.»

I lineamenti massicci di Zerling si contrassero in un'accigliata espressione di perplessità.

«Chi era? Non me lo ricordo.»

«Devi ricordartelo. Amava mia madre, la Principessa Suldrun, e per punirlo il re lo ha fatto gettare in questo stesso pozzo. Voglio sapere se è ancora vivo, in modo da poter chiedere la grazia a Sua Maestà.»

Una risatina dolente emerse dalle profondità del petto del Capo Giusti-

ziere.

«Lancia richiami in quel buco quanto vuoi, di giorno o di notte! Non sentirai il minimo sussurro di risposta... neppure un sospiro.»

«È morto?»

«È finito laggiù parecchio tempo fa» replicò Zerling. «E la gente non si aggrappa molto alla vita, quando è rinchiusa là sotto nel buio: il pozzo è freddo e umido e in esso non c'è altro da fare se non rimpiangere i crimini commessi.»

Madouc guardò verso il pozzo, con un broncio malinconico.

«Che aspetto aveva? Te lo ricordi?»

Zerling si lanciò un'occhiata alle spalle.

«Non spetta a me notare, chiedere o ricordare. Io taglio teste e isso la gente sulla forca, e tuttavia quando torno a casa, la sera, sono un uomo diverso e non riesco neppure ad uccidere un pollo per cucinarlo.»

«Benissimo, ma cosa puoi dirmi di mio padre?»

Di nuovo, Zerling si guardò alle spalle.

«Forse non dovrei dire quanto sto per affermare, e del resto tuo padre aveva commesso un'azione atroce...»

«Non posso pensarlo» gemette Madouc, «dal momento che altrimenti io non sarei qui.»

«Questioni del genere esulano dalla mia competenza» proseguì Zerling. «Io concentro le mie energie sui miei compiti, che sono quelli di sventrare i condannati e di manovrare la forca. Per sua natura, la giustizia reale è sempre corretta, ma devo ammettere che in quell'occasione mi sono meravigliato io stesso per la severità della condanna, dato che mi sarebbe parsa sufficiente una pena minore, come tagliare gli orecchi e il naso e infliggere il serpente una o due volte.»

«Pare così anche a me» convenne Madouc. «Hai parlato con mio padre?»

«Non ricordo nessuna conversazione.»

«Come si chiamava?»

«Nessuno si è preso la briga di chiederglielo. Allontana la questione dalla tua mente: questo è il consiglio migliore che ti posso dare.»

«Ma io voglio sapere qual è la mia linea di discendenza. Tutti ne hanno una tranne me.»

«In quel buco non troverai nessuna linea di discendenza! Quindi ora vattene, se non vuoi che appenda il giovane Pymfyd per i piedi, giusto per mantenere l'ordine!»

«Vieni con me, Altezza!» strillò Pymfyd. «Qui non possiamo fare altro.»
«Ma non abbiamo fatto nulla!» protestò Madouc.
Pymfyd, che era già fuori portata d'udito, non le rispose.

V

In una mattina di sole, Madouc percorse con passo deciso la galleria principale di Haidion e si addentrò nella sala d'ingresso; guardando attraverso il portale aperto e sulla terrazza frontale, notò il Principe Cassander appoggiato alla balaustra, intento a contemplare la città sottostante e a mangiare alcune prugne disposte su un piatto d'argento. Dopo essersi lanciata una rapida occhiata alle spalle, la principessa attraversò di corsa la terrazza per raggiungere il giovane.

Cassander le rivolse uno sguardo in tralice, dapprima con noncuranza e poi con maggiore attenzione, inarcando le sopracciglia in un gesto di sorpresa.

«Per le nove ninfe di Astarte!» esclamò. «Sei decisamente una meraviglia!»

«Cosa c'è di tanto meraviglioso?» chiese Madouc. «Forse il fatto che mi sono degnata di venire a tenerti compagnia?»

«Naturalmente no! Mi riferivo al tuo abbigliamento!»

Madouc abbassò con indifferenza lo sguardo sulla propria persona: quel giorno indossava un castigato abito bianco decorato da fiori azzurri e verdi ricamati lungo il bordo, e un nastro bianco le tratteneva i riccioli ramati.

«Suppongo che sia adeguato.»

«Ciò che vedo davanti a me è una principessa reale piena di delicatezza e di grazia e non una scavezzacollo che sembra appena uscita da una rissa da strada» dichiarò Cassander. «Davvero, sei quasi graziosa.»

«Non è colpa mia» rise, secca, Madouc. «Mi hanno vestita così mio malgrado, in modo che fossi in condizione di partecipare al cotillion.»

«Ed è una cosa tanto ingloriosa?»

«Affatto, dal momento che non ci andrò.»

«Ah! Corri un grave rischio! Lady Desdea si infurierà.»

«Deve imparare ad essere più ragionevole. Se a lei piace danzare, a me va benissimo... la cosa non mi importa: è liberissima di saltellare e di scalciare girando in cerchio, a patto che io possa fare altrimenti. Questa è una

condotta ragionevole!»

«Ma non è così che funzionano le cose! Tutti devono imparare ad agire in maniera adeguata, e nessuno può essere esentato da questo, neppure io.»

«Allora perché non sei al cotillion, intento a sudare e a saltellare con gli altri?»

«Ho subito la mia parte di cotillion, non temere! Adesso tocca a te.»

«Io non ne voglio sapere, ed è di questo che Lady Desdea si deve convincere.»

«Un simile ammutinamento potrebbe benissimo procurarti un'altra battuta» ridacchiò Cassander.

«Non importa!» esclamò Madouc, scrollando il capo con aria sprezzante. «Non emetterò un solo suono e si stancheranno presto di divertirsi a mie spese.»

«Ti sbagli completamente» ribatté Cassander, scoppiando a ridere. «La scorsa settimana ho discusso di questo stesso argomento con Tanchet, il secondo torturatore, e lui ha affermato che i soggetti volubili che strillano subito ed emettono suoni orribili sono quelli che se la cavano più a buon mercato, in quanto il torturatore giunge subito alla conclusione di aver svolto egregiamente il suo lavoro. Ascolta il mio consiglio! Qualche strillo acuto e un paio di contorsioni potrebbero risparmiare alla tua pelle una quantità di lividi!»

«È una cosa su cui vale la pena di riflettere» ammise Madouc.

«Oppure... da un punto di vista differente... potresti tentare di essere mite e sottomessa, in modo da evitare in partenza di essere battuta.»

Madouc scosse il capo con aria dubbiosa.

«Mia madre, la Principessa Suldrun, era mite e sottomessa, ma non è riuscita così a sottrarsi ad una terribile punizione... che non ha mai meritato. Questa è la mia opinione.»

«Suldrun» ribatté Cassander, soppesando le parole, «aveva disobbedito agli ordini del re, quindi era lei la sola da biasimare.»

«In ogni caso, mi sembra un trattamento molto aspro da infliggere alla propria figlia.»

«Non spetta a noi mettere in discussione la giustizia reale» insistette Cassander, sentendosi a disagio nel parlare di quell'argomento, poi si accigliò quando si accorse che Madouc lo stava osservando con freddezza. «Perché mi fissi in quel modo?» chiese.

«Un giorno tu sarai il re.»

«È possibile... ma mi auguro che accada il più tardi possibile, perché non

ho fretta di governare.»

«Tu tratteresti tua figlia in quel modo?»

«Adotterei la linea di azione più corretta e più adatta ad un sovrano» affermò Cassander, comprimendo le labbra.

«E se io fossi ancora nubile, cercheresti di darmi in moglie a qualche principe puzzolente, in modo da rendermi infelice per il resto della mia vita?»

«Perché tante domande senza senso?» esclamò Cassander, irritato. «Raggiungerai l'età di sposarti molto tempo prima che io ascenda al trono, e sarà qualcun altro ad organizzare il tuo matrimonio.»

«Non ci contare» sussurrò fra sé Madouc.

«Non ho sentito il tuo commento.»

«Non importa. Visiti spesso il vecchio giardino dove è morta mia madre?»

«Non ci vado da anni.»

«Portami là adesso.»

«Adesso? Quando dovresti essere al cotillion?»

«Non potrebbe esserci un momento più adatto.»

Cassander lanciò un'occhiata in direzione del palazzo e, non scorgendo nessuno, abbozzò un gesto irriverente con la mano.

«Dovrei tenermi alla larga dalle tue stramberie, ma in questo momento non ho niente di meglio da fare quindi vieni, finché Lady Desdea è ancora ignara della tua scomparsa. Non subisco volentieri i suoi rimproveri.»

«Io ho imparato qual è il modo migliore per controbatterli» affermò Madouc, in tono saputo. «Assumo un'espressione vacua, stupida e perplessa, e così lei si perde nelle spiegazioni e si dimentica di tutto il resto.»

«Ah, Madouc, sei una ragazza davvero astuta! Vieni, allora, prima che ci sorprendano.»

Insieme, i due si avviarono lungo il porticato che conduceva al Muro di Zoltra Stella Lucente ed attraversarono l'aranceto, percorrendo un passaggio umido che correva sotto il muro e sbucando sul terreno di parata antistante il Peinhador, che era adesso noto come "l'Urquial". Sulla destra, il muro descriveva una brusca curva verso sud, e nell'angolo un boschetto di larici e di ginepri celava una fatiscente pusterla di legno nero.

Cominciando già ad essere assalito dai ripensamenti, Cassander si fece largo nel boschetto, imprecando contro i rovi e il polline che cadeva dai larici; tentò quindi di aprire la pusterla ed emise un grugnito quando le travi inclinate rifiutarono di cedere sotto la pressione da lui esercitata. Appog-

giando la spalla contro il legno, il principe spinse con forza e infine i cardini corrosi dalla ruggine si smossero con un gemito torturato: con un cupo cenno di trionfo per la vittoria riportata sull'ostacolo, Cassander si rivolse quindi a Madouc.

«Mira! Ecco il giardino segreto!»

I due si trovavano ora alla sommità di una stretta valle che digradava verso una piccola spiaggia a mezzaluna. Un tempo quel giardino era stato modellato secondo il classico stile arcadico, ma adesso era inselvatichito e pieno di alberi e di cespugli di ogni sorta: querce e olivi, lauri, allori e mirti, eliotropio, asfodeli, verbene e timo purpureo crescevano gli uni accanto agli altri. A metà strada dalla piccola spiaggia un ammasso di blocchi di marmo e qualche colonna ancora in piedi indicavano il punto in cui era sorta una villa romana, e l'unica struttura intatta visibile nei dintorni sorgeva nelle vicinanze della pusterla: una piccola cappella ora coperta di licheni e pervasa dall'odore della pietra umida.

«Là è dove Suldrun si riparava dagli elementi» spiegò Cassander, indicando la piccola cappella. «In quel luogo ha trascorso molte notti solitarie. Ed anche altre non così solitarie» aggiunse, scuotendo il capo con aria asciutta, «il che le è costato molto dolore.»

Sbattendo le palpebre per ricacciare indietro le lacrime, Madouc distolse lo sguardo.

«Da allora sono passati molti anni» proseguì, burbero, Cassander. «Non si dovrebbe piangere qualcuno in eterno.»

Madouc lasciò vagare lo sguardo lungo il pendio del giardino.

«Si trattava di mia madre, che non ho mai conosciuto... e di mio padre, che è stato gettato in un pozzo a morire! Come potrei dimenticare così facilmente?»

«Non lo so» replicò Cassander, scrollando le spalle. «Io posso soltanto assicurarti che le tue emozioni sono sprecate. Desideri vedere qualche altra parte del giardino?»

«Seguiamo il sentiero e vediamo dove conduce.»

«Vaga qua e là e finisce sulla spiaggia. Suldrun trascorreva le giornate pavimentandolo con ciottoli prelevati da quella spiaggetta, ma le piogge hanno rovinato tutto e rimane ben poca traccia del suo lavoro... o della sua vita, se è per questo.»

«Tranne me.»

«Tranne te! E ti assicuro che sei un'opera notevole!»

Madouc preferì ignorare lo scherzo, che giudicò di cattivo gusto.

«In effetti» osservò poi Cassander, in tono pensoso, «tu non le somigli affatto. È evidente che devi aver preso da tuo padre, chiunque sia stato.»

«Dal momento che mia madre lo amava» ribatté Madouc, con sentimento, «deve essere stato una persona di alto lignaggio e di indole nobile! Nonostante questo, mi chiamano "bastarda" e insistono sul fatto che non ho una linea di discendenza.»

«Chi ha commesso un simile atto di scortesia?» chiese Cassander, accigliandosi.

«Le sei damigelle che mi tengono compagnia.»

«Davvero?» Cassander era sconvolto. «Sembrano tutte così dolci e graziose... soprattutto Devonet.»

«Lei è la peggiore: in effetti, è un piccolo serpente.»

La contrarietà di Cassander stava già cominciando a dissolversi.

«Ah, del resto a volte le ragazze sanno essere pungenti, il che purtroppo è un innegabile dato di fatto. Desideri andare oltre?»

«Suldrun non aveva amici che potessero aiutarla?» domandò ancora Madouc, arrestandosi sul sentiero.

«Nessuno che osasse sfidare il re. Il prete, Umphred, veniva qui di tanto in tanto, asserendo di volerla convertire al cristianesimo. Io sospetto però che volesse da lei qualcosa di diverso, che indubbiamente gli è stato negato. Forse è per questo che l'ha poi denunciata al re.»

«Quindi il traditore è Padre Umphred.»

«Suppongo che abbia ritenuto di fare il suo dovere.»

Madouc annui, assimilando quell'informazione.

«Perché è rimasta qui? Io avrei scavalcato quel muro e me ne sarei andata entro un'ora.»

«Conoscendoti, non fatico a crederlo! Per come la ricordo, però, Suldrun aveva un'indole gentile e sognante.»

«Comunque, non era costretta a rimanere qui. Non aveva spirito combattivo?»

«Immagino che abbia sempre sperato nel perdono del re» rifletté Cassander. «Che sarebbe accaduto se fosse fuggita? Non voleva certo soffrire la fame e la sporcizia o il freddo gelido della notte, e di sicuro non desiderava essere violentata da qualcuno.»

«Cosa significa "violentata"?» chiese Madouc, che non conosceva il significato esatto di quel vocabolo.

Cassander si premurò di spiegarglielo con termini altezzosi, e lei lo ascoltò a labbra serrate.

«Questa è una condotta maleducata! Se ci provassero con me, non lo tollererei neppure per un momento, e di certo troverei qualcosa di molto pungente da dire in proposito.»

«Anche Suldrun non gradiva l'idea» convenne Cassander. «E così finisce la storia, e non rimangono altro che i ricordi e la Principessa Madouc. Hai visto abbastanza di questo vecchio giardino?»

Di nuovo, Madouc si guardò intorno.

«È un luogo quieto e strano: qui il mondo sembra molto lontano. Alla luce della luna deve essere terribilmente triste, e tanto bello da spezzare il cuore. Non voglio tornare più qui.»

VI

Una sottocameriera informò Lady Desdea che Madouc era tornata al castello in compagnia del Principe Cassander.

La cosa sconcertò la dama, che aveva avuto l'intenzione di rimproverare a lungo la piccola furfante e infliggerle poi per punizione sei ore aggiuntive di lezioni di danza: la partecipazione del Principe Cassander alla scappatella della principessa alterava però radicalmente la situazione, in quanto punire Madouc avrebbe implicato criticare in maniera indiretta l'operato del principe, e Lady Desdea non voleva correre un simile rischio. Un giorno Cassander sarebbe diventato re ed era risaputo che i sovrani avevano notoriamente una memoria molto lunga.

Lady Desdea girò quindi sui tacchi e si recò a passo di marcia nel salotto della regina, dove trovò Sollace adagiata fra i suoi cuscini, mentre Padre Umphred le leggeva alcuni salmi in latino da una pergamena. Sollace non capiva una sola parola, ma trovava rilassante la voce del prete e nel frattempo si ristorava con latte cagliato e miele.

Lady Desdea rimase impazientemente in disparte fino a quando Padre Umphred ebbe ultimato la lettura; in risposta ad un cenno di Sollace, riferì poi alla regina l'ultima mancanza commessa da Madouc.

Sollace ascoltò senza mostrare emozione, sorseggiando nel frattempo il contenuto della ciotola.

«Sono sconcertata!» insistette Lady Desdea, riscaldandosi nell'esporre l'argomento. «Invece di agire secondo le mie istruzioni, lei ha preferito vagabondare di qua e di là insieme al Principe Cassander, incurante di quanto

sì era stabilito. Se il suo rango fosse meno elevato, si potrebbe addirittura pensare che sia sotto il controllo di un cocademone, o di un esper o di qualche altra entità maligna, tanta è la perversità che alberga in quella bambina!»

La Regina Sollace non si scompose minimamente.

«È un po' testarda, su questo non ci sono dubbi.»

«Non so più cosa fare!» esclamò Lady Desdea, alzando il tono di voce. «Non si prende neppure la briga di sfidarmi apertamente: semplicemente mi ignora. Tanto varrebbe che parlassi al vento.»

«Questo pomeriggio la rimprovererò» garantì la Regina Sollace. «O magari lo farò domani, se deciderò di punirla fisicamente. In questo momento, ho per la mente una decina di questioni da risolvere.»

Padre Umphred si schiarì la gola.

«Forse Vostra Altezza potrebbe concedermi di avanzare un suggerimento.»

«Ma certo! Apprezzo i tuoi consigli.»

«Lady Desdea ha alluso alla possibilità di un'influenza aliena. Tutto considerato, io ritengo che questo sia improbabile... ma che non vada al di là dei limiti dell'immaginazione, in quanto anche la Santa Chiesa riconosce simili afflizioni. Come precauzione, suggerirei di battezzare la Principessa Madouc in modo da avviarla alla fede cristiana e di istruirla in seguito sui principi della dottrina ortodossa. L'abitudine alla devozione, alla meditazione e alla preghiera la persuaderà in maniera gentile ma sicura ad esibire quelle virtù di obbedienza e di umiltà che da tanto tempo stiamo cercando di inculcare in lei.»

«È un'idea interessante» convenne la regina, posando la ciotola, «ma mi chiedo se anche la Principessa Madouc la troverà altrettanto interessante.»

«Un bambino è sempre l'ultimo ad apprezzare ciò che è buono e puro» sorrise Padre Umphred. «Se la Principessa Madouc trova troppo stimolante l'ambiente del Castello di Haidion possiamo sempre mandarla nel convento di Bulmer Skeme: quando è necessario, la Madre Superiora è al tempo stesso competente e rigorosa.»

«Discuterò della cosa con il re» affermò Sollace, lasciandosi ricadere sui cuscini.

Quella sera, la regina attese che Casmir avesse terminato di cenare e si fosse un po' addolcito in virtù del vino bevuto poi, quasi per caso, inserì il nome di Madouc nella conversazione.

«Hai sentito l'ultima? Madouc non si sta comportando come speravamo

che facesse.»

«Ah» brontolò Re Casmir, «non è importante, ed io sono annoiato da queste costanti lamentele al suo riguardo.»

«Non è cosa da accantonare tanto alla leggera. Oggi Madouc ha sfidato gli ordini di Lady Desdea con fare testardo e impudente. Padre Umphred è convinto che dovrebbe essere battezzata e che le si debba insegnare la dottrina cristiana.»

«Eh? Che assurdità è questa?»

«Non è un'assurdità» replicò Sollace. «Lady Desdea è fuori di sé per la preoccupazione e sospetta addirittura che Madouc possa essere pazza o posseduta da qualche famiglio.»

«Stupidaggini! Quella ragazza è piena di energia nervosa» dichiarò Casmir che, per una serie di ragioni, non aveva mai informato Sollace delle effettive origini di Madouc o del fatto che nelle sue vene scorreva sangue fatato. «È un po' strana, forse» proseguì, brusco, «ma senza dubbio migliorerà crescendo.»

«Padre Umphred ritiene che Madouc abbia decisamente bisogno di una guida religiosa, ed io sono d'accordo con lui.»

«Sei in rapporti decisamente troppo amichevoli con quel grasso prete.» Nella voce di Casmir affiorò una nota di minaccia. «Se non tiene le sue opinioni per sé finirò per mandarlo via!»

«Noi ci preoccupiamo soltanto della salvezza dell'anima eterna di Madouc» sottolineò la regina.

«È una piccola creatura astuta: che si preoccupi lei della sua anima.»

«Hmf» brontolò Sollace. «Chiunque sposerà Madouc si troverà fra le mani un partito molto peggiore di quello che immaginava in partenza.»

«Quanto a questo hai ragione, per più di un motivo» rise Casmir, gelido. «In ogni caso, entro una settimana partiremo per Sarris e questo cambierà ogni cosa.»

«Lady Desdea avrà difficoltà ancora maggiori» gemette Sollace. «Madouc le sfuggirà con la rapidità di una lepre selvatica.»

«Allora Lady Desdea dovrà darle la caccia, se è intenzionata a fare sul serio con lei.»

«Minimizzi le difficoltà» insistette Sollace. «Quanto a me, trovo Sarris già abbastanza stancante, senza che a questo si aggiungano altre fonti di esasperazione.»

«L'aria di campagna ti gioverà» concluse Casmir. «A Sarris ci divertiremo tutti.»

CAPITOLO TERZO

I

Ogni estate Re Casmir si trasferiva con la famiglia e la corte a Sarris, una vecchia e vasta dimora che sorgeva lungo il Fiume Glame, circa sessanta chilometri a nordest di Città di Lyonesse, in una riposante regione di colline erbose e ondulate. La dimora vera e propria non aveva pretese di eleganza o di grandiosità e la Regina Sollace, che trovava le sue amenità nettamente inferiori a quelle di Haidion, era solita descrivere Sarris come "un fienile troppo grande". La regina deplorava anche la rustica mancanza di formalità che nonostante i suoi sforzi pervadeva il genere di vita che si conduceva a Sarris e che, secondo lei, diminuiva la dignità della corte e al tempo stesso incitava i servitori alla pigrizia.

A Sarris le attività sociali erano ben poche e si riducevano a qualche banchetto che Re Casmir dava saltuariamente in onore della nobiltà locale, giudicata profondamente noiosa dalla Regina Sollace, che spesso si lamentava della cosa con il suo augusto consorte.

«In pratica, non mi piace vivere come una contadina, con gli animali che nitriscono sotto la finestra della mia camera da letto e con ogni gallo del pollaio che fa sentire il suo verso tutte le mattine prima dell'alba.»

Re Casmir era però sordo a tali lamentele, in quanto Sarris era una dimora adeguata alla conduzione degli affari di stato e per divertirsi lui poteva giocare con i suoi falconi e andare a caccia nelle tenute circostanti, spingendosi a volte addirittura fino al limitare della Foresta di Tantrevalles, che si trovava ad appena pochi chilometri di distanza, verso nord.

Anche il resto della famiglia reale trovava Sarris di proprio gradimento. Là il Principe Cassander poteva godere della compagnia di giovani che avevano i suoi stessi gusti, con i quali si divertiva quotidianamente uscendo a cavallo nelle campagne o in barca sul fiume, oppure praticando la nuova arte del giostrare che era recentemente divenuta di moda. Di sera, poi, i giovani nobili indulgevano in divertimenti di genere diverso insieme ad alcune ragazze del luogo, utilizzando a questo scopo una capanna di guardacaccia ormai in disuso.

Anche la Principessa Madouc gradiva quel trasferimento in quanto, se

non altro, grazie ad esso si era liberata della presenza delle sei dame di compagnia ed aveva a portata di mano il suo pony, Tyfer: ogni giorno la ragazza usciva a cavallo sui prati, accompagnata da Pymfyd che le faceva da palafreniere. Non tutto era però rose e fiori, dal momento che ci si aspettava comunque che lei si comportasse in maniera adeguata al suo rango, ma Madouc prestava ben poca attenzione alle limitazioni imposte da Lady Desdea, e seguiva soltanto le proprie inclinazioni.

Alla fine, la dama si decise a prendere la ragazza in disparte per una seria ramanzina al riguardo.

«Mia cara, è ormai tempo che la realtà entri nella tua vita! Devi accettare il fatto che sei la Principessa Madouc di Lyonesse e non una volgare ragazzina del popolo, senza rango né responsabilità!»

«Molto bene, Lady Desdea, me lo ricorderò. Adesso posso andare?»

«Non ancora... in effetti ho appena cominciato. Sto cercando di farti rilevare che ogni atto che compi non torna soltanto a tuo credito... o a tuo discredito... ma si riflette anche sull'intera famiglia reale e su tutto il regno! È una responsabilità immensa! Hai le idee chiare al riguardo?»

«Sì, Lady Desdea. Tuttavia...»

«Tuttavia... cosa?»

«Nessuno sembra accorgersi della mia condotta, a parte te, quindi dopo tutto essa non ha molta importanza e il regno non corre pericoli.»

«Ha molta importanza!» scattò la dama. «Le cattive abitudini sono facili da imparare e difficili da dimenticare! Devi assimilare abitudini buone e aggraziate che ti rendano ammirata e rispettata!»

«Non credo che nessuno ammirerà mai la mia abilità nel ricamo o nella danza» obiettò Madouc, assentendo dubbiosamente.

«Nondimeno, si tratta di cose che devi imparare, e devi impararle bene! Il tempo corre: i giorni passano e i mesi diventano anni senza che tu neppure te ne accorga. Fra non molto si comincerà a parlare di fidanzamento, ed allora tanto tu quanto la tua condotta verrete assoggettati ad un esame e ad un'analisi estremamente attenti.»

Madouc atteggiò il viso ad una smorfia sdegnosa.

«Se qualcuno mi osserverà non avrà bisogno di analisi per scoprire cosa penso di lui.»

«Questo non è l'atteggiamento giusto, mia cara.»

«Non importa. Io non voglio avere nulla a che fare con cose del genere, e quella gente dovrà rivolgersi altrove, se è in cerca di un fidanzamento.»

«Non mostrarti così sicura con tanto anticipo» ridacchiò, cupa, Lady De-

sdea, «in quanto cambierai certamente idea. In ogni caso, mi aspetto che tu inizi a comportarti in maniera più adeguata.»

«Sarebbe una perdita di tempo.»

«Davvero? Allora considera un caso come questo: un nobile principe viene a Lyonesse nella speranza di incontrare una principessa modesta e pura, affascinante e delicata. 'Dov'è la Principessa Madouc, che suppongo essere bella, delicata e buona?' chiede quel principe, e per tutta risposta gli indicano fuori della finestra dicendo: 'Eccola là!' Il principe si affaccia alla finestra e ti vede passare a rotta di collo, con i capelli che sembrano corde rosse e con la stessa grazia di un demone uscito dall'inferno! Che accadrà allora?»

«Se è saggio, il principe si farà portare il cavallo e se ne andrà immediatamente» replicò Madouc, balzando in piedi. «C'è altro? Se hai finito, sarei Meta di andarmene.»

«Va' pure.»

Per dieci minuti Lady Desdea rimase seduta dov'era, poi si alzò bruscamente in piedi e si recò nel salotto della regina, dove trovò Sollace adagiata su un divano con le mani immerse in una ciotola piena di un impasto semiliquido di polvere di gesso e succo di albero della seta, mediante il quale sperava di mitigare l'effetto dell'acqua di campagna.

«Suvvia, Ottile!» esclamò Sollace, sollevando lo sguardo dalla ciotola. «Con quale aspetto ti mostri a me? Si tratta di disperazione, di dolore o di semplici crampi intestinali?»

«Vostra Maestà fraintende il mio umore! Ho appena parlato con la Principessa Madouc, ed ora devo fornire un rapporto scoraggiante.»

«Di nuovo?» sospirò Sollace. «Comincio a diventare apatica al solo sentir pronunciare il suo nome! Quella ragazza è affidata a te! Insegnale il modo giusto di comportarsi, la danza e il ricamo, e fra qualche anno ce ne libereremo dandola in moglie a qualcuno. Fino ad allora dovremo sopportare le sue stranezze.»

«Se fosse soltanto "strana", per usare il tuo termine, potrei anche trattare con lei, ma il problema è che si è trasformata in un vero monello ed è assolutamente intrattabile. Nuota nel fiume là dove io non posso avventurarmi, si arrampica sugli alberi e si nasconde fra il fogliame per sfuggirmi e il suo luogo preferito sono le stalle: puzza sempre di cavallo. Non so più come controllarla.»

Sollace ritrasse la mano dall'impasto e decise che il trattamento era stato molto efficace, poi lanciò un grido di dolorosa protesta quando la camerie-

ra cominciò a ripulirle le dita dall'impasto.

«Sta' attenta, Nelda! Mi stai scuoiando viva! Credi forse che sia fatta di cuoio?»

«Mi dispiace, Altezza: starò più attenta. Adesso le tue mani sono davvero splendide!»

«È per questo che sopporto simili tormenti» replicò Sollace, con un riluttante cenno di assenso. «Cosa stavi dicendo, Ottile?»

«Che devo fare con la Principessa Madouc?»

Sollace fissò la dama con un'espressione vacua negli occhi larghi e bovini.

«Non ho ben capito quale sia la sua colpa.»

«È indisciplinata, libera quanto un'allodola e non è mai ordinata. Ci sono macchie sulla sua faccia e fili di paglia nella sua capigliatura, ammesso che quel groviglio rosso possa meritare questa definizione. È noncurante, impudente, testarda e selvaggia.»

La Regina Sollace sospirò ancora e scelse un chicco d'uva dalla ciotola posata accanto a lei.

«Esprimi la mia contrarietà alla principessa e spiegale che sarò soddisfatta soltanto di fronte ad un comportamento adeguato.»

«L'ho già fatto almeno dieci volte, ma è come se parlassi al vento.»

«Hmm. Senza dubbio si annoia, perché questo ambiente rustico è insopportabile. Dove sono le damigelle che le tenevano compagnia così bene ad Haidion? Erano davvero ordinate, dolci e gentili: di certo Madouc trarrebbe profitto dal loro esempio.»

«In un caso normale, direi di sì.»

La Regina Sollace prelevò un altro chicco d'uva.

«Manda a chiamare due o tre di quelle damigelle e spiega loro che dovranno guidare Madouc in maniera gentile e discreta. Il tempo passa in fretta, e noi dobbiamo già guardare al futuro.»

«Proprio così, Vostra Altezza.»

«Chi è quella fanciulla bionda, così attraente e vezzosa? È com'ero io alla sua età.»

«Si tratta di Devonet, figlia del Duca Malnoyard Odo del Castello di Folize.»

«Allora chiamiamola qui a Sarris, insieme ad un'altra. Chi mi consigli?»

«Ydraint oppure Chlodys. Penso che Chlodys sia più resistente. Organizzerò tutto all'istante, ma ti avverto di non aspettarti miracoli.»

Una settimana più tardi Devonet e Chlodys arrivarono a Sarris e ricevet-

tero le loro istruzioni da Lady Desdea.

«L'aria di campagna ha avuto uno strano effetto sulla Principessa Madouc» affermò la dama, in tono asciutto. «È come se avesse preso un tonico che l'ha invigorita eccessivamente, rendendola incurante del decoro ed anche svagata. Noi speriamo che possa trarre vantaggio dall'esempio fornito da voi due e da qualche consiglio formulato con cura.»

Devonet e Chlodys andarono allora a raggiungere Madouc, e dopo una lunga ricerca la trovarono appollaiata in cima ad un ciliegio, intenta a cogliere e a mangiare i rossi frutti maturi.

Madouc le accolse senza eccessivo piacere.

«Pensavo che voi due foste andate a trascorrere l'estate a casa. Vi siete stufate così presto?»

«Per nulla» replicò, dignitosa, Devonet. «Siamo qui dietro un invito reale.»

«Sua Altezza ritiene che tu abbia bisogno di una compagnia adeguata» aggiunse Chlodys.

«Ci si aspetta che ti forniamo un buon esempio» concluse Devonet. «Tanto per cominciare, potrei farti notare che una signora raffinata non vorrebbe mai essere trovata in cima ad un albero.»

«Allora io sono davvero una dama raffinata» ritorse Madouc, «perché non desidero essere trovata.»

«Le ciliegie sono mature?» domandò Chlodys, osservando i rami con aria riflessiva.

«Alla perfezione.»

«Sono buone?»

«Buonissime.»

«Dal momento che sei lassù, potresti coglierne qualcuna per noi?»

Madouc scelse due ciliegie e le lasciò cadere nelle mano di Chlodys.

«Eccone alcune che sono state beccate dagli uccelli.»

«Non ce ne sono di migliori?» chiese la damigella, arricciando il naso in direzione dei due frutti.

«Certamente. Se ti arrampicherai sull'albero potrai coglierle.»

«Non mi voglio sporcare gli abiti» rifiutò Devonet, scrollando il capo.

«Come vuoi.»

Devonet e Chlodys si spostarono di lato e si sedettero con cura sull'erba, prendendo a chiacchierare in tono sommesso; di tanto in tanto, sollevavano lo sguardo su Madouc e ridacchiavano fra loro come per qualche riflessione divertente.

Dopo un po', Madouc si calò lungo i rami e balzò a terra.

«Per quanto tempo vi fermerete a Sarris?» s'informò.

«Finché vorrà la regina: siamo qui per sua richiesta» rispose Devonet, scrutando la principessa da capo a piedi e scoppiando poi in una risata incredula. «Hai indosso calzoni da ragazzo!»

«Se mi avessi trovata sull'albero senza calzoni avresti avuto maggiori motivi di criticarmi» sottolineò, fredda, Madouc.

«Adesso che sei a terra» dichiarò Devonet, sbuffando con aria sprezzante, «dovresti andare immediatamente a cambiarti. Un bel vestito sarebbe molto più adeguato.»

«No, se dovessi decidere di uscire con Tyfer per un'ora o due.»

Devonet assunse un'espressione sconcertata.

«Oh! E dove vorresti andare?»

«Da qualsiasi parte. Magari lungo la riva del fiume.»

«Chi è "Tyfer"?» s'informò allora Chlodys, ponendo una delicata enfasi sul nome.

«Devi avere in mente idee davvero strane!» esclamò Madouc, fissandola con un'espressione meravigliata nei suoi occhi azzurri. «Tyfer è il mio cavallo. Che altro potrebbe essere?»

«Mi sono confusa un poco» ridacchiò Chlodys.

Senza ulteriori commenti, Madouc volse le spalle alle due damigelle e accennò ad allontanarsi.

«Dove stai andando?» le grido dietro Devonet.

«Alle stalle.»

«Non voglio andare alle stalle» protestò la ragazza, accigliandosi. «Facciamo qualcosa di diverso.»

«Possiamo sederci in giardino per giocare all'"Impiccato" oppure a "Passa parola"!» suggerì Chlodys.

«Sembra divertente!» affermò Madouc. «Voi due cominciate pure, io vi raggiungerò fra poco.»

«Ma non è bello giocare soltanto in due» protestò Chlodys, dubbiosa.

«E poi» aggiunse Devonet, «Lady Desdea vuole che ti teniamo compagnia.»

«In modo che tu possa imparare le buone maniere» specificò Chlodys.

«Le cose stanno proprio così» convenne Devonet. «Essendo priva di linea di discendenza, non ci si può aspettare che certi atteggiamenti ti vengano spontanei, come lo sono invece per noi.»

«Da qualche parte ho un'ottima linea dì discendenza» dichiarò coraggio-

samente Madouc. «Ne sono certa, e un giorno... forse molto presto... effettuerò le dovute ricerche.»

«Adesso stai andando a cercare nelle stalle?» replicò Devonet, con una risatina gorgogliante.

Madouc le girò le spalle e si allontanò. Irritate, le due ragazze la seguirono con lo sguardo, poi Chlodys la chiamò.

«Aspettaci! Verremo con te, ma ti devi comportare bene!»

Più tardi, Devonet e Chlodys si recarono a fare rapporto a Lady Desdea, e si mostrarono entrambe profondamente seccate con Madouc, che non aveva accondisceso a nessuno dei loro desideri.

«Ci ha tenute là per un'eternità, mentre lei strigliava quel suo cavallo e gli intrecciava la criniera!» protestarono.

Ma il peggio doveva ancora venire. Dopo aver finito di occuparsi di Tyfer, Madouc portò via il cavallo e non fece ritorno; dopo un po' le due ragazze andarono a cercarla, e mentre stavano aggirando con schizzinosa difficoltà l'edificio delle stalle un cancello di uscita si spalancò senza preavviso, facendole cadere entrambe dal camminamento di pietra nella fossa di raccolta del letame. A quel punto Madouc apparve sulla soglia e chiese loro perché stessero giocando nel letame.

«Questo non è certo un genere di comportamento che possa essere considerato signorile» commentò, in tono altezzoso. «Non avete il minimo senso della decenza?»

Lady Desdea poté soltanto deplorare lo sfortunato incidente.

«Dovreste stare più attente. In ogni caso, Madouc non deve sprecare troppo tempo con quell'animale. Domani provvederò io al riguardo! Ci dedicheremo ai nostri lavori di ricamo, con rinfreschi di dolcetti al miele e di sangria.»

Al tramonto le tre ragazze consumarono una cena a base di pollo freddo e di sformato di cipolle, poi il Principe Cassander venne a sedersi con loro nella piacevole stanzetta da pranzo sovrastante il parco. Ad un ordine del giovane, un cameriere portò una caraffa di vino bianco e dolce, e Cassander si adagiò nella sedia sorseggiando la bevanda e raccontando con dovizia di particolari le sue più recenti imprese, per poi annunciare che l'indomani lui e i suoi compagni avevano l'intenzione di recarsi a Flauhamet, una cittadina sulla Vecchia Strada nella quale era in corso una fiera.

«Là si terrà una giostra[7]» spiegò il principe, «e forse accetterò un paio di

[7] L'uso di giostrare in armatura completa e armati di lance da battaglia non era ancora entrato in voga. Durante quest'era le lance erano rivestite in

sfide, se si tratterà di una competizione leale. Non vogliamo certo misurarci con contadini e furfanti... questo è inutile dirlo.»

Nonostante l'età relativamente immatura, Devonet fu pronta a mettere alla prova le proprie abilità in fatto di civetteria.

«Devi essere molto coraggioso, per correre simili rischi!» esclamò, languida.

«È un'arte complicata» replicò il Principe Cassander, con un gesto espansivo, «che richiede pratica, dominio della cavalcatura e abilità naturale. Io mi vanto di sapermela cavare piuttosto bene. Voi tre dovreste venire a Flauhamet, se non altro per vedere la fiera: così, se ci sarà una giostra, potremo sfoggiare i vostri nastri! Che ne pensate?»

«Sembra splendido» ammise Chlodys, «ma Lady Desdea ha altri progetti per la giornata di domani.»

«Trascorreremo la mattina ricamando nel conservatorio, mentre Mastro Jocelyn canterà e suonerà il liuto» spiegò Devonet, lanciando un'occhiata in tralice a Madouc. «Nel pomeriggio la regina terrà un ricevimento e noi tutte vi dovremo presenziare.»

«Ah, già. Dovete fare quello che Lady Desdea ritiene più opportuno» convenne Cassander. «Magari si presenterà un'altra occasione, prima della fine dell'estate.»

«Lo spero proprio!» cinguettò Devonet. «Sarebbe assai eccitante vederti sconfiggere i tuoi avversari, uno dopo l'altro!»

«Non è tanto facile» le ricordò Cassander. «E poi ci potrebbero essere soltanto zoticoni su cavalli da soma con cui misurarsi. Comunque, vedremo.»

II

L'indomani mattina Madouc si alzò prestissimo, quando il sole era ancora una sfera rossa all'orizzonte, e dopo aver consumato in cucina una rapida colazione a base di porridge e di fichi si precipitò nelle stalle, dove rintracciò Pymfyd e gli ordinò di sellare sia Tyfer che il proprio cavallo.

Il garzone di stalla sbatté le palpebre, sbadigliò e si grattò la testa.

«Non è divertente né ragionevole uscire a cavallo così di buon ora» pro-

---

punta da spesse imbottiture, e l'attività di giostrare causava di rado lesioni più gravi di qualche livido o di una distorsione.

testò.

«Non tentare di pensare, Pymfyd! Ho già preso la mia decisione, quindi limitati a sellare senza indugio i cavalli.»

«Non vedo la necessità di tanta fretta» brontolò il ragazzo. «La giornata è appena cominciata e il tempo abbonda.»

«Non è chiaro? Voglio evitare Devonet e Chlodys! Hai sentito i miei ordini, quindi ti prego di spicciarti.»

«Molto bene, Vostra Altezza» si arrese il garzone, e sellò pacatamente i cavalli, conducendoli poi fuori delle stalle. «Da che parte intendi andare?»

«Ecco, su per quel viottolo, e poi magari mi spingerò fino alla Vecchia Strada.»

«La Vecchia Strada? Ma è una distanza notevole... sei chilometri, o forse anche sette.»

«Non importa: è una bella giornata e i cavalli sono impazienti di correre un poco.»

«Ma non torneremo in tempo per il pranzo! Devo forse soffrire la fame per questa scampagnata?»

«Muoviti, Pymfyd! Oggi il tuo stomaco non ha importanza.»

«Forse non ne ha per te che sei un membro della famiglia reale e sei abituata a sgranocchiare pasticcini allo zafferano e al miele quando più ti piace, ma io sono un volgare popolano con un notevole appetito, quindi dovrai aspettare che mi sia procurato il pane e il formaggio che mi serviranno per il pranzo.»

«Spicciati!»

Pymfyd si allontanò di corsa e tornò qualche momento più tardi portando con sé un sacchetto di tela che legò dietro la sella.

«Sei pronto, finalmente?» gli chiese Madouc. «Allora muoviamoci.»

III

I due percorsero la Via di Sarris che attraversava il parco reale, composto da prati punteggiati di margherite, di lupini e di fiammanti papaveri rossi, a cui si alternavano boschetti di frassini e di betulle e macchie di querce massicce che ombreggiavano il sentiero con i loro rami.

Usciti dalle tenute reali attraverso un portale di pietra, Madouc e Pymfyd s'imbatterono quasi immediatamente in un crocicchio, dove la Via di Sarris

si trasformava nel Viottolo di Fanship; a quel punto i due sì avviarono a nord lungo il Viottolo fra un susseguirsi di brontolii da parte di Pymfyd, che non riusciva a comprendere l'interesse improvvisamente dimostrato dalla principessa nei confronti della Vecchia Strada.

«Là non c'è nulla da vedere tranne la strada stessa, che si estende sulla destra e sulla sinistra.»

«Proprio così» convenne Madouc. «Continuiamo.»

A poco a poco, nelle campagne circostanti affiorarono le prime tracce evidenti di coltivazione: campi seminati ad orzo e ad avena cinti da vecchi muretti di pietra, e di tanto in tanto qualche fattoria. Dopo due o tre chilometri il viottolo risalì un dolce pendio descrivendo una serie di curve e giunse infine sulla sommità della collinetta in questione, dove s'incrociò con la Vecchia Strada. Là Madouc e Pymfyd arrestarono i cavalli.

Alle loro spalle, verso sud, era possibile distinguere l'intero percorso del Viottolo di Fanship fino al crocicchio e, al di là di esso, il parco reale e la macchia di pioppi lungo le rive del Fiume Glame, anche se la dimora di Sarris era nascosta alla vista dagli alberi.

Come Pymfyd aveva asserito, la Vecchia Strada si stendeva in entrambe le direzioni, oltre le colline e fuori del loro campo visivo, mentre il Viottolo di Fanship l'incrociava e proseguiva poi verso la tetra massa della Foresta di Tantrevalles, che costituiva una piccola macchia a circa un chilometro e mezzo di distanza, verso nord.

Il quel momento la Vecchia Strada era del tutto deserta, un fatto che parve destare i sospetti di Pymfyd, ìnducendolo a protendere il collo e a sbirciare prima in una direzione e poi nell'altra. Quel comportamento destò la perplessità di Madouc.

«Perché ti guardi intorno con tanta attenzione» gli chiese infine la principessa, «se non c'è nulla da vedere?»

«È proprio questo che voglio vedere.»

«Non ti capisco.»

«È naturale che tu non capisca» ribatté Pymfyd, in tono altezzoso. «Tu sei troppo giovane per conoscere le miserie del mondo, che sono molteplici; ad esse si aggiunge anche molta malvagità, se ci si prende la briga di notarla... e anche se si cerca di ignorarla.»

Madouc scrutò a sua volta la strada, dapprima verso est e poi verso ovest.

«Al momento non vedo nulla che indichi miseria o malvagità» asserì.

«Perché la strada è deserta: la malvagità salta spesso fuori dal nulla, ed è

questo a renderla così temibile.»

«Pymfyd, ritengo che tu sia ossessionato dalla paura.»

«È possibilissimo, dal momento che la paura governa il mondo. La lepre teme la volpe, che a sua volta teme il cane da caccia, che teme l'addetto al canile, che teme il suo signore, che teme il re, sulle cui paure non avrei mai la sfacciataggine di avanzare supposizioni.»

«Povero Pymfyd! Il tuo mondo è edificato sul timore e sulla paura! Quanto a me, non ho tempo per simili emozioni.»

«Tu sei una principessa reale» replicò il garzone, con voce piana, «quindi non ti posso definire una piccola stolta, se mai tale pensiero dovesse affiorarmi nella mente.»

Madouc fissò su di lui i suoi occhi azzurri.

«Allora è questa l'idea che hai di me.»

«Posso dire soltanto che le persone che non temono nulla muoiono assai presto.»

«Ho qualche paura» ammise Madouc. «Temo le lezioni di cucito e le lezioni di danza del Maestro Jocelyn, oltre a un paio di altre cose che non mi va di menzionare.»

«Io ho molte paure» dichiarò orgogliosamente Pymfyd. «Temo i cani rabbiosi, i lebbrosi e i loro campanelli, i cavalli dell'inferno, le arpie e le streghe; gli spettri che cavalcano i lampi e le creature che dimorano in fondo ai pozzi; e inoltre i folletti, gli orchetti e i fantasmi in attesa sotto il portico dei cimiteri.»

«È tutto?»

«Assolutamente no! Ho paura dell'idropisia, della cataratta e del vaiolo. Ora che ci penso, temo moltissimo anche le ire del re! Dobbiamo tornare indietro prima che qualcuno ci veda così lontano da Sarris e vada a riferirlo!»

«Non avere tanta fretta!» esclamò Madouc. «Sarò io a dire quando sarà il momento di ritornare. Flauhamet dista soltanto sei chilometri» osservò poi, studiando un cartello indicatore.

«Sei chilometri o seicento non fa nessuna differenza!» strillò Pymfyd, allarmato.

«Il Principe Cassander ha accennato alla fiera di Flauhamet ed ha detto che è molto gaia.»

«Una fiera è molto simile ad un'altra» dichiarò Pymfyd. «Il luogo d'incontro preferito da ladri, furfanti e tagliaborse!»

«Ci saranno giocolieri, buffoni, cantastorie, danzatori sui trampoli, mimi

e saltimbanchi» proseguì Madouc, senza badargli.

«Tutte persone generalmente di cattiva fama» brontolò Pymfyd. «È una cosa risaputa.»

«Si terrà anche una giostra, e il Principe Cassander ha affermato' che intende partecipare, se gli avversari saranno alla sua altezza.»

«Hmf. Quanto a questo, ne dubito.»

«Davvero? E perché?»

«Non spetta a me discutere del Principe Cassander» affermò Pymfyd, lasciando vagare lo sguardo sul panorama.

«Parla! Ciò che dirai rimarrà fra noi.»

«Dubito che il principe correrà il rischio di entrare in lizza, sapendo che ci saranno tante persone a guardarlo, nel caso dovesse fare un capitombolo.»

«In effetti è un vanesio» convenne Madouc, sorridendo. «In ogni caso, non m'interessa assistere alla giostra: preferirei piuttosto gironzolare fra le bancarelle.»

Sul volto onesto di Pymfyd apparve un'espressione ostinata.

«Non possiamo andare in città così liberamente, per mescolarci alla plebaglia! Immagini quale sarebbe la reazione di Sua Maestà? Tu verresti rimproverata e a me toccherebbero le percosse. Dobbiamo tornare indietro, perché si sta facendo tardi.»

«È ancora presto! Devonet e Chlodys staranno appena cominciando con il loro ricamo.»

In quel momento Pymfyd lanciò un'esclamazione costernata e indicò verso occidente, lungo la Vecchia Strada.

«Sta arrivando gente: è un gruppo di nobili e di certo ti riconosceranno! Dobbiamo andare via prima che arrivino qui.»

Consapevole che non c'era da obiettare davanti alla logica di quel ragionamento, Madouc emise un profondo sospiro e fece girare Tyfer, avviandosi lungo il Viottolo di Fanship soltanto per arrestarsi subito dopo.

«E adesso che c'è?» chiese Pymfyd.

«C'è un gruppo di cavalieri che sta arrivando lungo il Viottolo. Vedo Cassander in sella al suo baio, e quello sul destriero nero è senza dubbio Re Casmir.»

«Siamo intrappolati!» gemette Pymfyd, in tono disperato.

«Invece no! Attraverseremo la Vecchia Strada e ci nasconderemo lungo il Viottolo di Fanship fino a quando la strada non sarà sgombra.»

«Un'idea ragionevole, tanto per cambiare!» borbottò Pymfyd. «Sbrigati!

Non abbiamo tempo da perdere: possiamo nasconderci fra quegli alberi laggiù!»

Spronati i cavalli, i due oltrepassarono al trotto la Vecchia Strada e si diressero a nord lungo il Viottolo di Fanship, che ben presto si trasformò in una pista appena accennata che zigzagava attraverso i prati.

«Sento odore di fumo!» esclamò Madouc, da sopra la spalla, mentre lei e il garzone si avvicinavano alla macchia di pioppi in cui speravano di rifugiarsi.

«Nelle vicinanze ci sarà la capanna di qualche fittavolo» gridò Pymfyd, di rimando. «Quello che senti sarà il fumo del suo camino.»

«Non vedo nessuna capanna.»

Una volta fra i pioppi, i due scoprirono la provenienza del fumo: un fuoco sul quale due vagabondi erano intenti ad arrostire un coniglio. Uno dei due era basso e grasso, con un volto piatto e rotondo circondato da una massa di capelli neri e sporchi e da una barba incolta. Il secondo uomo era alto e magro come un bastone, lungo di braccia e di gambe, con la faccia vacua quanto quella di un merluzzo. Entrambi indossavano abiti laceri e sporchi; il più alto aveva inoltre un copricapo a punta di feltro nero, mentre quello basso portava un cappello a tesa molto larga. Accanto al fuoco, da un lato, erano posati due sacchi che contenevano evidentemente gli oggetti personali dei due. Alla vista di Madouc e di Pymfyd, i vagabondi si alzarono in piedi, valutando la situazione.

A sua volta, Madouc li scrutò con freddezza, giungendo alla conclusione di non aver mai incontrato un paio di furfanti peggiore di quello.

«Cosa ci fate qui voi due, così freschi e disinvolti?» chiese l'uomo più basso.

«Non sono affari che ti riguardino» ribatté Madouc. «Andiamo, Pymfyd: non dobbiamo disturbare queste persone mentre stanno pranzando.»

«Nessun disturbo» garantì il vagabondo, poi si rivolse al suo compare senza però distogliere lo sguardo dalla principessa e da Pymfyd. «Ossip, dà un'occhiata lungo il viottolo e accertati che nelle vicinanze non ci sia nessun altro.»

«Tutto sgombro e nessuno in vista» riferì poco dopo Ossip.

«Questi cavalli sono proprio belli» commentò allora il vagabondo più grasso. «Anche le selle e i finimenti sono di qualità.»

«Guarda, Sammikin! La monella con i capelli rossi ha una spilla d'oro.»

«Non è una farsa, Ossip, che alcuni portino monili d'oro mentre altri non se li possono permettere?»

«Questa è l'ingiustizia della vita! Fossi io a comandare, baderei che le ricchezze fossero divise in maniera uguale per tutti!»

«È un'idea davvero nobile.»

«Guarda un po' qui!» esclamò Ossip, con untuoso fervore, sbirciando la briglia di Tyfer. «Perfino il cavallo ha addosso dell'oro. Questa sì che è ricchezza!»

«Non posso fare a meno di gioire» dichiarò Sammikin, schioccando le dita. «Il sole splende e finalmente la fortuna si è girata dalla nostra parte.»

«Tuttavia, dovremo faticare nel modo che ben sappiamo, al fine di salvaguardare la nostra reputazione.»

«Sagge parole, Ossip.»

I due presero ad avanzare.

«Vattene più in fretta che puoi!» gridò allora Pymfyd a Madouc. Fece quindi girare la propria cavalcatura, ma Ossip protese un lungo braccio e gli afferrò le briglie.

Sferrando un calcio vigoroso, Pymfyd raggiunse il vagabondo alla faccia, inducendolo a ritrarsi e a portarsi una mano all'occhio.

«Ah, piccola vipera, hai mostrato i tuoi denti! La mia povera faccia! Che male!»

Nel frattempo, Sammikin aveva spiccato la corsa in direzione di Madouc, ma la principessa aveva intanto già spronato Tyfer ed aveva risalito il viottolo di alcuni metri prima di arrestarsi in preda ad una tormentosa indecisione.

Sammikin tornò allora indietro verso il punto in cui Ossip stava ancora trattenendo per la briglia il cavallo di Pymfyd, nonostante i calci e le imprecazioni del ragazzo; sopraggiungendo alle sue spalle, Sammikin afferrò Pymfyd all'altezza della vita e lo scagliò rudemente a terra. Con un ruggito di indignazione, il garzone rotolò di lato e afferrò un ramo spezzato, balzando poi in piedi per difendersi.

«Cani!» inveì, brandendo il ramo con coraggio isterico. «Vermi! Venite avanti, se osate!» Guardandosi indietro da sopra una spalla, vide poi Madouc che sedeva rigida in sella a Tyfer e le gridò: «Vattene, piccola sciocca, e cerca aiuti! Spicciati!»

Senza fretta, Sammikin ed Ossip raccolsero i loro randelli ed avanzarono verso Pymfyd, che si difese con forza e con coraggio fino a quando un colpo del bastone di Sammikin spezzò il ramo che lui impugnava, riducendolo in schegge. Sammikin effettuò allora una finta e nello stesso momento Ossip sollevò il suo randello e colpì il ragazzo alla tempia, con violenza.

Pymfyd si accasciò al suolo e Sammikin gli inferse altri colpi, mentre Ossip legava il cavallo del garzone ad un albero. Poi il bandito accennò di nuovo a correre verso Madouc e finalmente la principessa si riscosse, fece girare Tyfer e fuggì al galoppo lungo il viottolo.

Vedendo la testa di Pymfyd che pendeva da un lato e il rivoletto di sangue che usciva dalla bocca del ragazzo, Sammikin si trasse indietro con un grugnito di approvazione.

«Questo non andrà a raccontare nulla. Adesso pensiamo all'altra.»

Tenendosi bassa sulla sella, Madouc stava intanto galoppando su per il viottolo con le staccionate di pietra che le sfrecciavano accanto da entrambi i lati; guardandosi alle spalle, la ragazza scorse i due furfanti che la inseguivano senza eccessiva premura ed emise un grido strozzato, spronando Tyfer per indurlo ad accelerare ulteriormente l'andatura. La sua intenzione era quella di risalire il viottolo fino a trovare un'apertura fra i muretti che le permettesse di tornare sulla Vecchia Strada.

I vagabondi continuarono a venirle dietro, Ossip con lunghi passi pacati e Sammikin agitando braccia e gambe nella corsa, come un grosso topo: come prima, i due non sembravano avere troppa fretta.

Madouc si guardò a destra e a sinistra: su un lato del viottolo c'era un canale d'irrigazione al di là del quale si ergeva un muretto di pietra, mentre dall'altro lato ai muretti si era sostituita una siepe di rovi. Notando che più avanti il viottolo descriveva una curva e s'insinuava in un'apertura nel muretto, Madouc non indugiò a riflettere oltre e guidò Tyfer attraverso l'apertura, soltanto per arrestarlo poi di colpo in preda alla costernazione quando si accorse di essere entrata in un ovile di dimensioni ridotte. Si guardò allora intorno, ma non riuscì a scorgere nessuna via d'uscita.

Ossip e Sammikin sopraggiunsero lungo il viottolo ansanti e accaldati per la fatica.

«Calma, ora sta' calma» disse Ossip, con voce flautata. «Tieni fermo il cavallo e non costringerci a darti la caccia di qua e di là.»

«"Quieta" è il termine esatto» aggiunse Sammikin. «Presto sarà tutto finito, e allora scoprirai una quiete notevole, o almeno così mi hanno detto.»

«È quanto penso anch'io» convenne Ossip. «Ora resta ferma e non piangere: non posso sopportare un bambino che piagnucola.»

Madouc esplorò disperatamente l'ovile con lo sguardo, alla ricerca dì un'apertura o di un punto in cui Tyfer potesse saltare il muretto, ma invano; alla fine scivolò a terra e strinse per un momento le braccia intorno al collo del cavallo.

«Addio, mio caro e buon amico! Devo abbandonarti per salvarmi la vita!» esclamò, poi corse verso il muretto, si arrampicò su di esso e lasciò l'ovile.

«Ferma!» gridarono con rabbia Ossip e Sammikin. «Torna indietro! È tutto uno scherzo! Non intendiamo farti del male.»

Madouc si lanciò un'occhiata spaventata alle spalle e accelerò la corsa in direzione delle cupe ombre della Foresta di Tantrevalles, ormai molto vicina.

Imprecando contro la necessità di fare tanta fatica e urlandole dietro le minacce più spaventose che riuscivano ad escogitare, Sammikin ed Ossip scavalcarono a loro volta il muretto e si lanciarono all'inseguimento.

Giunta al limitare della foresta, Madouc indugiò un momento per trarre qualche respiro, appoggiandosi al tronco contorto di una vecchia quercia: Ossip e Sammikin erano adesso sul prato, a meno di cinquanta metri da lei, ma ormai riuscivano a stento a correre per la stanchezza. Ossip la scorse addossata all'albero, con i riccioli rossi in disordine, e i due furfanti rallentarono fin quasi a fermarsi, prendendo poi di nuovo ad avanzare un passo per volta, con cautela.

«Ah, cara bambina» chiamò Ossip, con voce mielata, «quanto sei intelligente ad aspettarci! Guardati dalla foresta, dove vivono gli spiriti!»

«Ti mangeranno viva e sputeranno fuori soltanto le tue ossa!» aggiunse Ossip. «Con noi invece sarai al sicuro.»

«Vieni, caro pulcino» insistette Sammikin. «Insieme giocheremo e ci divertiremo.»

Madouc invece si girò e si addentrò di corsa nella foresta, strappando ai due furfanti irose grida di delusione.

«Torna indietro, piccola mocciosa dai capelli di stoppa! Adesso ci hai fatti arrabbiare e ti puniremo severamente!»

«Ah, piccola peste, ti faremo strillare e tremare! La mostra misericordia? Non esiste, perché tu non ne hai avuta per noi!»

Madouc contrasse il volto in una smorfia, mentre piccoli spasimi le tormentavano lo stomaco: che posto terribile poteva essere il mondo! Quegli uomini avevano ucciso Pymfyd, che era tanto buono e coraggioso. E Tyfer! Lei non avrebbe potuto cavalcarlo mai più, e se l'avessero presa quei due le avrebbero subito torto il collo... o magari l'avrebbero prima usata per qualche inimmaginabile divertimento.

Indugiò ad ascoltare, trattenendo il respiro, e sentì risuonare sulle foglie secche un rumore di passi pesanti che si faceva spaventosamente vicino;

cambiando direzione, aggirò di corsa una macchia di rovi ed una di alloro, nella speranza di ingannare i suoi inseguitori.

La foresta divenne più fitta e il fogliame s'intrecciò a nascondere il cielo, tranne nei punti in cui un tronco caduto oppure una sporgenza di roccia o chissà quale inesplicabile circostanza creavano una radura. Un tronco fatiscente le bloccò il passo, ma lei lo scavalcò, aggirò un cespuglio di more, superò con un salto un ruscelletto che attraversava una macchia di crescione acquatico e si arrestò infine per riprendere fiato e per guardarsi alle spalle. Non riuscendo a vedere nulla, pensò di essere riuscita ad eludere i due furfanti, ma trattenne comunque il fiato per ascoltare.

Thud-crunch, thud-crunch, thud-crunch: i suoni erano tenui e cauti, ma sembravano farsi sempre più nitidi e forti. In effetti, per puro caso Ossip e Sammikin avevano intravisto il vestito bianco di Madouc in mezzo al verde del fogliame ed erano ancora sulla sua pista.

La principessa emise un gridolino di frustrazione, si girò e riprese la fuga attraverso la foresta, scegliendo i percorsi più zigzaganti e le zone più ombrose. Oltrepassati alcuni olmi guadò un fiumiciattolo poco profondo, attraversò una radura ed aggirò una grande quercia abbattuta: nel punto in cui le radici della pianta sporgevano verso l'alto trovò una piccola nicchia celata da un cespuglio di digitale e vi si raggomitolò.

Trascorsero parecchi minuti durante i quali lei rimase in attesa senza quasi osare di respirare, poi un rumore di passi giunse fino a lei ed i due uomini passarono davanti al suo nascondiglio: per timore che potessero sentire su di loro il suo sguardo e arrestarsi, la principessa chiuse gli occhi.

Ossip e Sammikin indugiarono soltanto un istante per scrutare con rabbia la radura circostante, poi Sammikin sentì un rumore in lontananza e puntò un dito in quella direzione, emettendo un grido gutturale. Subito i due si allontanarono di corsa nella foresta e il suono dei loro passi si attenuò fino a dissolversi.

Comoda e calda, Madouc rimase rannicchiata nel suo nascondiglio: a poco a poco le palpebre le si abbassarono e nonostante le sue migliori intenzioni lei finì per addormentarsi.

Trascorse del tempo... quanto? Cinque minuti? Mezz'ora? Madouc si svegliò e, sentendosi indolenzita, cominciò a districarsi con cautela dalla nicchia. Un momento più tardi però si immobilizzò: cos'era quel suono, così tenue e tintinnante? Era forse musica?

Ascoltò con attenzione e giunse alla conclusione che il suono proveniva da un punto abbastanza vicino ma nascosto alla sua vista dal cespuglio di

digitale.

Per qualche istante rimase ferma, metà dentro e metà fuori del suo nascondiglio, in preda all'indecisione: la musica sembrava ingenua e semplice anche se un po' frivola a causa dei trilli che la pervadevano, e le parve che un suono del genere non potesse essere connesso ad una creatura malvagia o pericolosa. Inoltre, sarebbe stato imbarazzante essere scoperta mentre si nascondeva in maniera così poco dignitosa. Fatto appello a tutto il suo coraggio si alzò in piedi, rassettandosi i capelli e pulendosi gli abiti dalle foglie secche senza cessare di scrutare la radura circostante.

A circa sei metri di distanza, su una pietra liscia, era seduta una piccola creatura non molto più grande di lei, con un volto sottile dalla pelle color nocciola incorniciato da capelli dello stesso colore. Gli occhi dell'essere erano verdi come il mare ed esso indossava un abito di stoffa marrone striata di azzurro e di rosso, completato da un vivace cappello azzurro adorno di piume e da un paio di lunghe scarpe a punta. In mano la creatura teneva una scatola musicale da cui sporgevano ventiquattro piccole lingue metalliche che a toccarle emettevano i suoni tintinnanti uditi da Madouc.

Accorgendosi della presenza della principessa, l'essere smise di suonare e la interpellò con una vocetta sottile.

«Perché dormi quando il giorno è ancora giovane? Si deve dormire quando il gufo veglia.»

«Ho dormito perché mi sono addormentata» replicò Madouc.

«Capisco... almeno un po' meglio di prima. Per quale motivo mi fissi in quel modo? Devo supporre che sia per ammirazione e per meraviglia?»

«In parte per ammirazione» rispose con tatto la principessa, «e in parte perché mi capita di rado di parlare con un essere fatato.»

«Io sono un wefkin, non un essere fatato» precisò la creatura, in tono petulante. «La differenza è evidente.»

«Non per me, non del tutto.»

«I wefkin sono di indole calma e posata: in effetti, noi siamo filosofi solitari e siamo anche coraggiosi, orgogliosi e avvenenti, il che ci porta a storie d'amore condannate in partenza dal fato, tanto con gli umani quando con altri ibridi. Siamo davvero magnifici.»

«Questo mi è chiaro» convenne Madouc. «Cosa mi dici degli esseri fatati?»

Il wefkin ebbe un gesto di deprecazione.

«Sono persone instabili, propense a cedere ai capricci e a formulare quattro pensieri contemporaneamente. Sono creature sociali che richiedono

la compagnia di altri della loro specie, altrimenti illanguidiscono. Chiacchierano e ridono come sciocchi, sono vanitosi e ricercati nel vestire, si lasciano travolgere da grandi passioni che poi durano appena venti minuti e la loro parola d'ordine è essere stravaganti all'eccesso! I wefkin sono paladini di valore, mentre gli esseri fatati agiscono spinti da una capricciosa perversità! Tua madre non ti ha spiegato queste differenze?»

«Mia madre non mi ha spiegato niente. È morta da tempo.»

«È morta? Che novità è mai questa?»

«È morta quanto il gatto di Dinan ed io non posso fare a meno di pensare che morire sia stato un atto sconsiderato da parte sua.»

Il wefkin sbatté le palpebre sugli occhi verdi e trasse un pensoso accordo dalla sua scatola.

«Le tue sono tristi notizie, ed io sono doppiamente sorpreso, dal momento che ho parlato con tua madre appena quindici giorni fa, in un'occasione in cui lei ha dimostrato tutto il suo brio... che tu, se posso dirlo, hai ereditato in misura piena e assoluta.»

Madouc scosse il capo, perplessa.

«Mi confondi con un'altra» disse.

Il wefkin la scrutò attentamente.

«Non sei forse Madouc, la splendida e dotata bambina ora accettata, sia pure di malagrazia, come "reale Principessa di Lyonesse" da Re Pasticcione?»

«Sono io» confermò Madouc, con modestia. «Ma mia madre era la Principessa Suldrun.»

«Niente affatto! Questa è una frottola! La tua vera madre è la fata Twisk, di Thripsey Shee.»

Madouc fissò il wefkin con stupore.

«Come lo sai?»

«È una cosa risaputa da tutti gli esseri fatati. Puoi crederci o non crederci, come preferisci.»

«Non metto in dubbio le tue parole» si affrettò a dichiarare Madouc, «ma questa notizia mi sconcerta. Com'è accaduta una cosa del genere?»

Il wefkin si mise a sedere più diritto sulla pietra e si massaggiò il mento con lunghe dita verdi, lanciando alla principessa un'occhiata in tralice.

«Sì!» esclamò poi. «Ti enuncerò tutti i fatti, ma soltanto se tu me lo chiederai come un favore... dal momento che non vorrei sorprenderti senza il tuo permesso. Desideri che ti faccia questo favore?» chiese, fissando i suoi grandi occhi verdi su Madouc.

«Sì, ti prego!»

«D'accordo! La Principessa Suldrun diede alla luce un figlio maschio, il cui padre era Aillas del Troicinet. Adesso quel bambino è conosciuto come il Principe Dhrun.»

«Il Principe Dhrun! Ora sono davvero stupefatta! Com'è possibile? Lui ha molti più anni di me.»

«Abbi pazienza e apprenderai tutto. Dunque, per la sua sicurezza, il bambino verme condotto in un posto nella foresta: per caso Twisk si trovò a passare da quelle parti e ti scambiò con quel neonato biondo... e questo è tutto. Tu sei una bambina scambiata. Dhrun ha vissuto a Thripsey Shee per un anno e un giorno del tempo dei mortali, ma secondo il tempo degli esseri fatati gli anni trascorsi sono stati molti di più: sette, otto, o forse anche nove. Nessuno lo sa con certezza, perché nessuno ha tenuto il conto.»

Per un momento Madouc rimase in silenzio, troppo sconcertata per parlare.

«Sono dunque un essere fatato?» chiese poi.

«Hai vissuto per lunghi anni in luoghi umani, mangiando il pane degli uomini e bevendo il loro vino. La sostanza degli esseri fatati è delicata, e nessuno può stabilire quanta parte di essa sia stata sostituita da scorie umane. Le cose stanno così, e tutto considerato la tua non è una brutta condizione. Vorresti essere diversa?»

«Non vorrei cambiare rispetto a come sono... qualsiasi cosa posso essere» dichiarò Madouc, dopo aver riflettuto. «Comunque, ti sono grata per le tue informazioni.»

«Lascia perdere i ringraziamenti, mia cara. È stato soltanto un piccolo favore... che vale a stento la pena di considerare.»

«In questo caso, dimmi chi potrebbe essere mio padre.»

«Formuli le tue domande con garbo!» rise il wefkin. «Tuo padre potrebbe essere questo o quello, oppure qualcuno scomparso da tempo. Ne devi parlare con Twisk, tua madre. Vorresti incontrarla?»

«Lo desidero moltissimo.»

«Ho un po' di tempo a disposizione. Se me lo chiedi, posso insegnarti a chiamare tua madre.»

«Per favore, fallo!»

«Me lo chiedi espressamente?»

«Ma certo.»

«Allora acconsento alla tua richiesta con piacere, e questo non accrescerà di molto il nostro piccolo conto. Vieni qui, se non ti dispiace.»

Madouc si allontanò con cautela dal cespuglio di digitale e si avvicinò al wefkin, dal quale esalava un odore resinoso, come di erbe e aghi di pino triturati e mischiati a polline e a muschio.

«Osserva!» esclamò allora il wefkin, con voce stentorea. «Ora strappo uno stelo d'erba e pratico una piccola fessura qui ed un'altra qui. Poi faccio così e ancora così... ed ora soffio con delicatezza, con molta calma e con dolcezza, e le virtù dell'erba producono il richiamo. Ascolta!» La creatura soffiò e dallo stelo d'erba scaturì una nota sommessa. «Avanti: devi fare un fischietto uguale a questo con le tue mai.»

Madouc cominciò a fabbricare il fischietto, ma poi s'interruppe, turbata da un pensiero che continuava a tormentarle un angolo della mente.

«Cosa intendevi, quando hai parlato del "nostro piccolo conto"?» chiese.

L'essere abbozzò un gesto noncurante con una mano affusolata.

«Nulla di importante: era più che altro un modo di dire.»

Dubbiosa, Madouc continuò il suo lavoro, ma poco dopo tornò ad interrompersi.

«È risaputo che gli esseri fatati non danno mai niente per niente. Vale lo stesso anche per i wefkin?»

«Bah! Questo potrebbe valere nel caso di una transazione di rilievo. Noi wefkin non siamo un popolo avido.»

«Allora vorresti dirmi in che modo dovrò ripagare i tuoi consigli?» insistette Madouc, avendo l'impressione che la creatura fosse un po' evasiva.

Il wefkin si tormentò i lati del cappello ed emise un verso stridulo che pareva d'imbarazzo.

«Non accetterò nulla che sia di valore: né argento né oro né altre sostanze preziose, perché sono lieto di aiutare una persona così graziosa. Se sarai disposta a baciarmi sulla punta del naso per dimostrarmi la tua gratitudine, questo pareggerà i nostri conti. Sei d'accordo?»

Madouc lanciò un'occhiata in tralice alla creatura e al suo lungo naso, mentre il wefkin agitava le mani in gesti sciocchi e privi di senso.

«Dovrò chiedere consiglio al riguardo» affermò Madouc. «Mi capita di rado di baciare gli sconosciuti... sul naso o da qualsiasi altra parte.»

Il wefkin si accigliò e raggomitolò di scatto le ginocchia, ma dopo un momento tornò ad assumere il suo comportamento blando.

«Sotto questo aspetto non somigli affatto a tua madre. Bene, non importa: pensavo soltanto che... ma, come ho detto, non ha importanza. Hai fabbricato il tuo flauto d'erba? Ben fatto. Ora soffia sommessamente, con gentilezza... ah! Così va bene. Adesso smetti e ascolta le mie istruzioni: per

convocare tua madre devi soffiare nel flauto e cantare queste parole:»

"Lirra lissa larra
lass Madouc con l'erba un flauto ha fabbricato.
Libera e selvaggia, in esso piano ha poi soffiato,
Per chiamare Twisk a Thripsey Shee.
Lirra lissa larra leer
Una figlia la madre amata invoca!
Intreccia il vento, il laghetto varca,
Attraversa il cielo e incontrami costì.
Son io, Madouc, che canto così.

Dopo aver ripassato con diffidenza la filastrocca, Madouc respirò a fondo per calmarsi i nervi e infine trasse una nota sommessa dal flauto, recitando poi le parole dell'incantesimo.

In un primo tempo parve che non fosse accaduto nulla, e Madouc si guardò intorno perplessa, rivolgendosi poi al wefkin.

«Ho pronunciato bene l'incantesimo?» chiese.

«Lo hai pronunciato in maniera adeguata» rispose una voce sommessa che proveniva da oltre il cespuglio di digitale, poi la dama fatata Twisk, una snella creatura con una massa di capelli azzurro pallido trattenuti da una corda di zaffiri, venne avanti.

«Sei davvero mia madre?» esclamò Madouc, estasiata.

«Prima le cose più importanti» replicò Twisk. «In che modo hai acconsentito a ripagare Zocco dei suoi servigi?»

«Voleva che lo baciassi sul naso, ma gli ho risposto che prima di farlo avrei chiesto consiglio al riguardo.»

«Proprio così!» dichiarò Zocco, il wefkin. «A tempo debito le fornirò io il giusto consiglio e questo porrà fine alla cosa. Non è necessario discutere oltre della faccenda.»

«Dal momento che sono sua madre, sarò io a consigliarla, risparmiandoti questa fatica» ribatté Twisk.

«Per me non è una fatica! Sono abile e sveglio di mente.»

«Madouc» riprese però Twisk, senza badare a quelle proteste, «ecco il mio consiglio. Raccogli una zolla di terra ed offrila a quel diavoletto dagli occhi sporgenti pronunciando le seguenti parole: 'Zocco, con questo pegno io ti pago e ti rimborso, in maniera totale e assoluta, ora e poi, subito e per sempre, in questo mondo e in tutti gli altri e sotto qualsiasi aspetto conce-

pibile, per ogni servizio che tu hai svolto per me o a mio vantaggio, vero o immaginario, fino ai limiti del tempo e in ogni direzione.'»

«È una tiritera senza senso!» protestò Zocco, sprezzante. «Madouc, non prestare ascolto a questa sciocca donnetta con i capelli azzurri: come sai, tu ed io abbiamo un altro accordo.»

Twisk venne lentamente avanti, e finalmente Madouc poté vederla con chiarezza: era una creatura adorabile con la pelle color crema e i lineamenti di una delicatezza senza pari. I suoi occhi, come quelli della stessa Madouc, erano due meravigliose e sognanti polle azzurro cielo, che avrebbero potuto far perdere facilmente il senno ad un uomo influenzabile.

«Dal momento che può interessarti» dichiarò Twisk, rivolta a Madouc, «voglio sottolineare che Zocco è famoso per la sua condotta lasciva. Se lo baciassi sul naso, saresti poi costretta a servirlo, e ben presto ti troveresti a baciarlo altrove e ad obbedire a chissà quali altri suoi ordini.»

«È impensabile!» esclamò Madouc, sgomenta. «Zocco sembrava così affabile e cortese.»

«È il trucco che usa di solito.»

«Adesso ho avuto il consiglio che cercavo» affermò allora Madouc, raccogliendo una zolla di terra. «Invece di baciarti sul naso, Zocco, ti offro questo pegno della mia gratitudine.»

E nonostante le strida di protesta del wefkin, recitò l'intera formula che Twisk aveva escogitato per la circostanza.

«Questi pegni sono inutili!» esclamò Zocco, scagliando lontano la zolla di terra con un gesto stizzito. «Non li posso mangiare, perché non hanno sapore! Non li posso indossare, perché non hanno stile, e inoltre non forniscono divertimento di sorta.»

«Taci, Zocco» ingiunse Twisk. «Le tue lamentele sono volgari.»

«In aggiunta a questo pegno» aggiunse Madouc, con dignità, «e nonostante gli orribili progetti che avevi nei miei riguardi, ti porgo i miei ringraziamenti per avermi ricongiunta a mia madre. Sono certa che anche Twisk ti è grata.»

«Cosa?» esclamò la fata. «Da tempo avevo allontanato dalla mente il pensiero della tua esistenza. Posso chiederti perché mi hai chiamata?»

«Volevo conoscere mia madre» spiegò Madouc, sconcertata. «Per tutto questo tempo ho creduto che fosse morta.»

«È un errore assurdo» rise Twisk, con fare indulgente. «Io sono carica di vitalità sotto ogni aspetto.»

«Proprio così! Mi rincresce del mio errore, ma del resto mi erano state

fornite false informazioni.»

«Infatti. Devi imparare ad essere più scettica. Adesso comunque conosci la verità ed io posso tornare a Thripsey Shee.»

«Non ancora!» strillò Madouc. «Io sono la tua amata figlia, e ci siamo appena incontrate! Inoltre, ho bisogno del tuo aiuto!»

«Non è forse sempre così?» sospirò Twisk. «Cosa vuoi da me, allora?»

«Mi sono persa nella foresta! Due assassini hanno ucciso Pymfyd ed hanno rubato il mio cavallo, Tyfer, poi mi hanno inseguita e mi hanno procurato un grande spavento, perché volevano uccidere anche me. Mi hanno definita una "magra mocciosa con i capelli rossi".»

«E tu sei rimasta passiva ed hai permesso un simile insulto?» domandò Twisk, sgomenta, in tono di disapprovazione.

«Per nulla. Sono fuggita più in fretta che potevo.»

«Avresti dovuto attirare loro addosso un nido di vespe! Oppure accorciare le loro gambe in modo tale che si trovassero con i piedi attaccati al sedere! O magari trasformarli in rospi.»

«Non so come fare queste cose» confessò Madouc, con una risata imbarazzata.

«Non posso negarlo, ho trascurato la tua educazione» ammise Twisk, con un altro sospiro. «Bene, non c'è momento migliore del presente, quindi cominceremo all'istante.» La fata prese la mano di Madouc nella propria. «Cosa senti?»

«Un tremito mi ha pervasa... una sensazione stranissima!»

Twisk annuì e si ritrasse.

«Adesso tieni il pollice e l'indice in questo modo, poi sussurra "fwip" e protendi il mento nella direzione del seccatore di cui desideri liberarti. Puoi esercitarti su Zocco.»

Madouc congiunse il pollice e l'indice.

«Così?»

«Esatto.»

«E devo dire "fwip"?»

«Infatti.»

«E protendere il mento... così?»

Zocco emise uno strillo e si sollevò da terra di oltre un metro, restando sospeso a mezz'aria ad agitare i piedi.

«Ahi ahi kiyak!» stridette. «Mettimi giù.»

«Hai eseguito correttamente l'incantesimo» commentò Twisk. «Vedi come muove i piedi, quasi stesse danzando? Questo incantesimo è chiama-

to "Danza sulle Punte del Demonietto".»

Madouc separò il pollice dall'indice e Zocco tornò a terra, con gli occhi verde mare che gli sporgevano dalle orbite.

«Smettila immediatamente con queste monellate» ingiunse.

«Scusami, Zocco!» replicò Madouc, con aria contrita. «Credo di aver proteso il mento con una forza un po' eccessiva.»

«L'ho pensato anch'io» convenne Twisk. «Riprova, usando una forza minore.»

Questa volta, Zocco si sollevò di meno di un metro, ed i suoi strilli furono molto meno violenti.

«Ben fatto» approvò Twisk. «Hai una tendenza naturale per questo genere di cose.»

«Ho imparato troppo tardi» ribatté, cupa, Madouc. «Il povero Pymfyd giace morto in un fosso, e tutto perché ho insistito per andare alla fiera di Flauhamet!»

«Sei stata tu ad uccidere Pymfyd?» chiese Twisk, con un gesto noncurante.

«No, madre.»

«Allora non hai motivo di provare rimorso.»

Quelle parole non servirono però ad attenuare il dolore di Madouc.

«È vero, ma Ossip e Sammikin, i due che lo hanno colpito, non hanno provato rimorso neppure loro. Hanno percosso il povero Pymfyd fino a far uscire il sangue, poi mi hanno inseguita e mi hanno preso Tyfer. Se da un lato sono felice di averti incontrata, quindi, dall'altro sono triste per Pymfyd e per Tyfer.»

«Tipico delle femmine, cantare contemporaneamente da basso e in falsetto!» ridacchiò Zocco.

«Hai detto qualcosa, Zocco?» chiese Twisk, indirizzandogli una mite occhiata interrogativa.

«Era un fugace pensiero, niente di più» replicò il wefkin, umettandosi le labbra.

«Dal momento che non hai niente da fare, forse non ti dispiacerà indagare sulle contrarietà appena descritte da Madouc.»

«Non vedo perché dovrei essere d'aiuto a te o a quella sgradevole marmocchia di tua figlia» ribatté Zocco, con stizza.

«La scelta spetta a te» convenne Twisk, poi si rivolse a Madouc. «I wefkin sono privi di immaginazione: Zocco, per esempio, prevede un futuro meravigliosamente facile, senza mai il minimo disagio. Ha ragione oppure

si sbaglia?»

«Si sbaglia di certo.»

«Mi sono accorto di avere qualche momento libero» dichiarò Zocco, balzando in piedi. «Non vedo nulla di male nel dare una rapida occhiata ai dintorni e nell'effettuare magari qualche piccola modifica.»

«Ti prego di riferirmi all'istante ciò che troverai» annuì Twisk. Quando poi il wefkin si fu allontanato, la fata esaminò Madouc da testa a piedi. «Questa è un'occasione interessante. Come ho detto, mi ero quasi dimenticata della tua esistenza.»

«Non è stato molto gentile da parte tua dare via la tua adorabile figlioletta per prendere un altro bambino al mio posto» osservò Madouc, rigida.

«Sì e no. Non eri adorabile quanto puoi pensare: in effetti eri un tormento. Dhrun aveva i capelli dorati e un'indole gentile: gorgogliava e rideva mente tu scalciavi e strillavi di continuo. È stato un sollievo liberarmi di te.»

Rendendosi conto che qualsiasi rimostranza non sarebbe servita a nulla, Madouc tenne a freno la lingua.

«Spero di averti dato motivo di cambiare opinione» replicò soltanto, con dignità.

«Avresti potuto crescere peggio di così. Pare che tu abbia ereditato da me una certa strana intelligenza, e forse anche un accenno della mia stravagante bellezza, anche se i tuoi capelli sono un disastro.»

«È perché ho corso fra gli alberi in preda al terrore e mi sono nascosta sotto un tronco marcio. Se volessi, tu potresti darmi un pettine magico che mi mettesse in ordine i capelli al solo toccarli.»

«È una buona idea» convenne Twisk. «Al tuo ritorno a Sarris lo troverai sotto il cuscino.»

«Devo tornare a Sarris?» chiese Madouc, contrariata.

«E dove vorresti andare?» controbatté Twisk, in tono pungente.

«Potremmo vivere insieme in un bel castello tutto tuo, magari vicino al mare.»

«Non sarebbe una cosa pratica, e tu sei già alloggiata ottimamente a Sarris. Ricorda però che nessuno deve venire a sapere del nostro incontro... soprattutto Re Casmir.»

«Non avevo comunque intenzione di parlargliene, ma potrei sapere il perché?»

«È una storia complicata. Lui sa che tu sei una bambina scambiata, ma per quanto ci abbia provato non è mai riuscito a stabilire chi fosse il vero

figlio di Suldrun. Se dovesse scoprirlo... e sarebbe capacissimo di strapparti la verità con la forza... manderebbe alcuni sicari a cercarlo e presto Dhrun morirebbe.»

«Perché dovrebbe fare una cosa così terribile?» insistette Madouc, con una smorfia.

«A causa di una profezia relativa al figlio primogenito di Suldrun, che gli causa terribile ansietà. Soltanto il prete, Umphred, conosce il segreto ma si guarda dal rivelarlo, almeno per il momento. Ora, Madouc, questa è stata un'occasione interessante...»

«Non andartene! Ci sono ancora molte cose di cui parlare. Avremo presto modo di incontrarci di nuovo?»

Twisk scrollò le spalle con indifferenza.

«Io vivo in uno stato di continuo mutamento e non posso quindi fare progetti precisi.»

«Non so con certezza se vivo in continuo mutamento oppure no» affermò Madouc. «So soltanto che Devonet e Chlodys mi chiamano "bastarda" e insistono sul fatto che non ho una linea di discendenza.»

«In senso formale hanno ragione, anche se sono piuttosto scortesi.»

«Lo sospettavo» confessò Madouc, in tono malinconico. «Comunque, vorrei lo stesso conoscere il nome di mio padre e tutto ciò che concerne la sua personalità e la sua condizione.»

«Mi poni un enigma che non posso neppure cominciare a risolvere» rise Twisk.

«Non riesci a ricordare il suo nome?» domandò Madouc, sconcertata.

«No.»

«Neppure il suo rango, la razza a cui apparteneva o il suo aspetto?»

«È un episodio che si è verificato molto tempo fa. Non posso rammentare ogni minimo incidente della mia vita.»

«Comunque, dal momento che si trattava di mio padre, di certo doveva essere un gentiluomo di rango, con una linea di discendenza molto bella e molto lunga.»

«Non rammento nessun individuo del genere.»

«Sembra che io non possa neppure affermare di essere una bastarda di alto rango!»

«Afferma quello che vuoi» ribatté Twisk, che cominciava ad annoiarsi dell'argomento, «tanto nessuno ti può contraddire, neppure io! In ogni caso, bastarda o meno, sei pur sempre considerata la Principessa Madouc di Lyonesse, e questa è una condizione invidiabile!»

Con la coda dell'occhio, Madouc intravide un tremolio di verde e di azzurro.

«Zocco è tornato» avvertì.

«Non ho visto né un corpo né un cadavere, quindi ho ritenuto che la teoria dell'uccisione fosse discutibile» riferì il wefkin. «Procedendo verso est lungo la Vecchia Strada ho scoperto due furfanti a cavallo. Il grasso Sammikin era appollaiato in groppa ad un alto baio, come una gobba su un cammello, mentre Ossip Gambelunghe montava un pony pomellato ed aveva i piedi che strisciavano per terra.»

«Ahimè, povero Tyfer!» esclamò Madouc.

«E come hai risolto il caso?» s'informò Twisk.

«I cavalli sono adesso legati nell'ovile e i due furfanti stanno correndo su per la Collina di Lanklyn inseguiti da alcuni orsi.»

«Forse Sammikin avrebbe dovuto essere trasformato in un rospo ed Ossip in una salamandra» osservò Twisk. «Inoltre, io avrei verificato con maggior cura la morte di Pymfyd, se non altro per poter osservare il prodigio di un cadavere che cammina.»

«Possibile che non sia morto?» suggerì Madouc.

«Naturalmente, anche questo è possibile» convenne Twisk.

«Se voleva essere ritenuto morto» brontolò Zocco, «sarebbe dovuto rimanere dov'era.»

«Proprio così» assentì Twisk. «Adesso puoi andartene per i fatti tuoi, e in futuro non tentare più trucchi a danno della mia innocente figlia.»

«È giovane» borbottò Zocco, «ma dubito che sia innocente. Comunque, ora vi saluto entrambe.»

Il wefkin parve cadere all'indietro dalla pietra e scomparve.

«Zocco non è un brutto tipo, per essere un wefkin» commentò Twisk. «Adesso, però, il tempo comincia a incalzare. È stato un piacere incontrarti dopo tanti armi, ma...»

«Aspetta!» esclamò Madouc. «Non so ancora nulla di mio padre, o della mia linea di discendenza!»

«Rifletterò sulla cosa. Nel frattempo...»

«Non ancora, madre cara! Ho bisogno del tuo aiuto per alcune altre piccole cose.»

«Se proprio devo. Di cosa hai bisogno?»

«Può darsi che Pymfyd sia in brutte condizioni, indolenzito e ferito. Dammi qualcosa che lo faccia guarire.»

«È una cosa abbastanza semplice.» Twisk strappò una foglia di alloro,

sputò con delicatezza nel centro di essa e la ripiegò poi come un tampone, accostandosela alla fronte, al naso e al mento prima di porgerla a Madouc. «Sfrega questo sulle ferite di Pymfyd e lui guarirà subito. Ora, se non c'è altro...»

«C'è qualcosa d'altro! Ritieni che debba usare la Danza sulle Punte con Lady Desdea? Potrebbe saltare così in alto da causare imbarazzo o da farsi male.»

«Hai un cuore gentile» osservò Twisk. «Quanto al Passo di Danza, devi imparare a valutare tanto la finezza del gesto quanto il movimento del mento. Con la pratica, potrai controllare il vigore del salto in modo da ottenere l'altezza desiderata. Hai altre richieste?»

Madouc indugiò a riflettere.

«Vorrei un bastone che potesse operare trasformazioni, un mantello che renda invisibili, pantofole per camminare nell'aria, una borsa sempre piena di ricchezze, un talismano che obblighi tutti ad amarmi, uno specchio...»

«Basta!» esclamò Twisk. «Vuoi troppe cose!»

«Chiedere non fa mai male» replicò Madouc. «Quando ti vedrò ancora?»

«Se sarà necessario, vieni a Thripsey Shee.»

«Come posso trovare quel posto?»

«Percorri la Vecchia Strada fino a Little Saffield, svolta a nord su per la Via di Timble e oltrepassa prima Tawn Timble e poi Glymwode, che è a ridosso della foresta. Dirigiti allora verso la Via di Wamble, che porta a Thripsey Meadow. Arriva pure a mezzogiorno, ma mai di notte, per svariate ragioni. Giunta là, fermati al limitare del prato, chiama il mio nome tre volte ed io verrò.»

Se qualcuno dovesse darti fastidio, grida: "Non mi infastidire, in nome della legge degli esseri fatati!"

Poi Twisk scomparve, e Madouc si ritrovò sola nella radura, con la fronte che le vibrava. Dopo essersi soffermata per un momento a guardare verso il punto in cui poco prima si trovava sua madre, la principessa si volse e se ne andò anche lei.

IV

Madouc uscì dalla foresta da dove vi era entrata, e nell'ovile trovò Tyfer e il baio di Pymfyd legati ad un palo. Montata in sella a Tyfer, si avviò al-

lora lungo il viottolo in direzione della Vecchia Strada, conducendo il baio per la cavezza.

Mentre cavalcava, scrutò con attenzione il terreno circostante, ma non riuscì a scorgere Pymfyd da nessuna parte, cosa che destò in lei al tempo stesso ansia e perplessità. Se Pymfyd era vivo, perché era rimasto disteso così fermo e inerte nel fosso? E se era morto, perché si era allontanato?

Lanciando caute occhiate a destra e a sinistra, attraversò poi la Vecchia Strada e imboccò la Via di Fanship, proseguendo verso sud fino a giungere a Sarris. Sentendosi di umore cupo, condusse i cavalli alle stalle, e là trovò la risposta alla sparizione di Pymfyd, perché il garzone in persona era seduto con aria sconsolata accanto al mucchio del letame.

Alla vista di Madouc, il ragazzo balzò in piedi.

«Finalmente ti prendi la briga di mostrarti!» esclamò. «Perché hai tardato tanto?»

«Sono stata ostacolata da eventi che esulavano dal mio controllo» spiegò Madouc, con dignità.

«Benissimo» brontolò Pymfyd, «e nel frattempo io me ne sono rimasto seduto qui sui carboni ardenti! Se Re Casmir fosse rientrato prima di te, adesso mi troverei accoccolato nelle profondità di una segreta!»

«Sembra che tu ti sia preoccupato più per te stesso che per me» osservò Madouc, tirando su con il naso.

«Non è vero! Ho avanzato parecchie supposizioni in merito a quella che poteva essere stata la tua sorte, e nessuna di esse mi ha rallegrato. Cosa ti è successo?»

Madouc non ritenne opportuno riferire in maniera completa le sue avventure.

«Quei ladri mi hanno inseguita dentro la foresta. Dopo averli seminati, sono tornata indietro fino alla Vecchia Strada e sono venuta a casa. Più o meno, questo è ciò che è successo.» Mentre parlava, la principessa smontò di sella ed esaminò Pymfyd da testa a piedi. «Mi sembri abbastanza in buona salute. Temevo che fossi morto in seguito a tutti quei colpi crudeli.»

«Ah!» esclamò Pymfyd, sprezzante. «Non mi lascio intimorire così facilmente! Ho la testa dura.»

«Nel complesso, nella tua condotta non c'è nulla da biasimare: hai lottato come meglio potevi.»

«È vero! Comunque, non sono uno stolto, e quando ho visto la piega che gli eventi stavano prendendo mi sono finto morto.»

«Hai qualche livido? Stai soffrendo?»

«Non posso negare di avere qualche ammaccatura e molti dolori. La testa mi pulsa come una grande campana!»

«Avvicinati, Pymfyd, ed io allieverò le tue sofferenze!»

«Cosa vuoi fare?» volle sapere il garzone, sospettoso.

«Non devi porre domande.»

«Tendo ad essere cauto in fatto di cure: non voglio purghe né clisteri.»

«Vieni qui e mostrami dove senti male» insistette Madouc, senza prestargli ascolto.

Pymfyd le si accostò e indicò con riluttanza i propri lividi: Madouc applicò l'impiastro ricevuto da Twisk e il dolore svanì immediatamente.

«Ben fatto» si complimentò il garzone, suo malgrado. «Dove hai imparato un trucco del genere?»

«È un'arte spontanea. Desidero inoltre encomiarti per il tuo coraggio. Hai combattuto bene e questo merita un riconoscimento.» Madouc si guardò intorno ma non scorse nessun oggetto adatto al proprio scopo, a parte il forcone per il letame. «Pymfyd inginocchiati davanti a me.»

«Adesso che ti prende?» chiese lui, fissandola di nuovo con perplessità.

«Fa' come ti dico! È un ordine reale.»

«Suppongo di doverti assecondare» si arrese Pymfyd, scrollando le spalle con aria fatalista, «anche se non vedo il motivo per cui debbo umiliarmi in questo modo.»

«Smettila di brontolare!»

«Allora vorresti spicciarti a concludere questo tuo gioco? Mi sento già ridicolo.»

Madouc prese il forcone, levandolo in alto, e subito Pymfyd si spostò di lato, proteggendosi la testa con le braccia.

«Cosa combini?» esclamò.

«Abbi pazienza, Pymfyd. Questo strumento rappresenta una spada di ottimo acciaio» dichiarò la principessa, sfiorando con il forcone la testa del ragazzo. «Per i tuoi notevoli atti di valore sul campo di battaglia, io ti nomino Sir Pom-Pom, e con questo titolo sarai conosciuto d'ora in poi. Alzati, Sir Pom-Pom: ai miei occhi, almeno, hai dimostrato il tuo coraggio.»

Pymfyd si sollevò in piedi, sorridente e accigliato al tempo stesso.

«Agli stallieri non importerà un accidente del mio nuovo titolo» osservò.

«Non mi interessa. Per me adesso tu sei "Sir Pom-Pom".»

«Se non altro è un inizio» commentò il neo-cavaliere, scrollando le spalle.

CAPITOLO QUARTO

I

Non appena venne informata dagli stallieri che Madouc era tornata a Sarris, Lady Desdea andò ad appostarsi nella sala d'ingresso, dove era certa di poter intercettare la principessa ribelle.

Trascorsero cinque minuti, durante i quali Lady Desdea rimase in attesa con un bagliore nello sguardo e con le braccia conserte, tamburellando con le dita su un gomito, poi Madouc aprì la porta ed entrò finalmente nella sala, con atteggiamento apatico e stanco.

Come se fosse stata immersa nei propri pensieri, la principessa raggiunse il passaggio laterale senza guardare né a destra né a sinistra e ignorò completamente Lady Desdea.

«Principessa Madouc!» chiamò allora la dama, atteggiando le labbra ad un cupo sorrisetto. «Se non ti dispiace, vorrei scambiare qualche parola con te.»

Madouc si arrestò di colpo, accasciando le spalle, poi si volse con riluttanza.

«Sì, Lady Desdea? Cosa desideri?»

«In primo luogo» replicò Desdea, tenendosi sotto stretto controllo, «desidero avanzare commenti sulla tua condotta, che di certo ci ha angustiati tutti. In secondo luogo, intendo informarti di alcuni piani che abbiamo elaborato al tuo riguardo.»

«Se sei stanca, non c'è bisogno che ti affatichi a formulare quei commenti» ribatté Madouc, con una nota di vana speranza nella voce. «Quanto ai piani a cui hai accennato, ne potremo discutere in un altro momento.»

Il sorrisetto sembrò congelarsi sul volto di Lady Desdea.

«Come preferisci... anche se i commenti sono estremamente pertinenti e i piani ti riguardano in maniera diretta e indiretta.»

Senza rispondere, Madouc accennò ad allontanarsi.

«Un momento» la richiamò Lady Desdea. «Voglio informarti almeno di questo: le Loro Maestà celebreranno il compleanno del Principe Cassander con una grande festa a cui parteciperanno molte persone importanti che verranno ricevute in udienza formale. In quell'occasione tu dovrai sedere ad accoglierle insieme al resto della famiglia reale!»

«Ah, bene, suppongo che non sia poi una cosa tanto importante» commentò Madouc, e di nuovo fece per allontanarsi... ma anche questa volta la voce di Lady Desdea la indusse ad arrestarsi.

«Nel frattempo» dichiarò infatti la dama, «dovrai istruirti in merito al modo in cui di solito ci si comporta in società, affinché tu possa fare la tua figura migliore.»

«Ho ben poco da imparare» ribatté la principessa, da sopra la spalla, «in quanto non dovrò fare altro che starmene seduta in silenzio e rivolgere di tanto in tanto qualche cenno di saluto.»

«Ah, ma non si tratta soltanto di questo» puntualizzò Lady Desdea. «Domani apprenderai tutto nei dettagli.»

Madouc finse di non sentire e si allontanò lungo il passaggio alla volta delle sue stanze: appena entrata, si avvicinò subito al letto e abbassò lo sguardo sul cuscino. Cosa avrebbe trovato sotto di esso? Lentamente, timorosa di non trovare nulla, sollevò il guanciale e vide un piccolo pettine d'argento.

Con un gridolino di gioia, si disse allora che Twisk poteva anche non essere una madre perfetta, ma che almeno era viva e non morta come la Principessa Suldrun. In fin dei conti, quindi, lei non era sola al mondo.

Appeso alla parete adiacente alla sua toilette c'era uno specchio di vetro bizantino che era stato scartato dalla Regina Sollace a causa di un difetto di distorsione ma che era stato reputato sufficientemente adeguato per la Principessa Madouc, che del resto si serviva di rado di uno specchio.

Madouc si mise davanti ad esso e studiò il proprio riflesso, incontrando lo sguardo dei propri occhi azzurri che sbirciavano da sotto l'arruffata massa di riccioli ramati.

«I miei capelli non sono poi così spaventosi come sostengono tutti» si consolò, coraggiosamente. «Certo, non sono raccolti in maniera ordinata, ma non potrei mai sopportare una pettinatura di quel genere. Vediamo cosa succede.»

Si passò quindi il pettine fra i capelli ed esso scivolò con facilità fra le ciocche, senza assestare i consueti strattoni e senza impigliarsi: usarlo era davvero un piacere.

Quando ebbe finito, Madouc indugiò ad osservare la propria immagine riflessa: il cambiamento non era sconvolgente, ma era comunque ben preciso, in quanto adesso i riccioli sembravano ricadere in boccoli ordinati che si disponevano spontaneamente intorno al suo viso.

«Senza dubbio è un miglioramento» commentò, «soprattutto se può aiu-

tarmi a sfuggire al ridicolo e alle critiche. Oggi è stata davvero una giornata piena di eventi.»

Il mattino successivo la principessa consumò una colazione a base di porridge e di pancetta bollita in una piccola alcova soleggiata su un lato delle cucine, dove sapeva di non avere molte probabilità di incontrare Devonet o Chlodys.

Finita la pancetta, decise di mangiare anche una pesca, e stava sbocconcellando un grappolo d'uva quando scorse Lady Desdea fare capolino dalla soglia.

«Così è qui che ti nascondi» commentò la dama.

«Non mi sto nascondendo» ribatté, fredda, Madouc. «Sto facendo colazione.»

«Vedo. Hai finito?»

«Non del tutto. Sto ancora mangiando l'uva.»

«Quando sarai sazia raggiungimi nel salotto mattutino: ti aspetterò là.»

«Vengo subito» replicò la principessa, alzandosi in piedi con rassegnazione.

Una volta nel salotto mattutino, Lady Desdea le indicò una sedia.

«Puoi sederti lì.»

Contrariata dal tono della dama, Madouc le lanciò un'occhiata cupa mentre si accasciava sulla sedia, con le gambe larghe protese in avanti e il mento chino sul petto.

«Sua Altezza la Regina» dichiarò allora Lady Desdea, squadrandola con disapprovazione, «ritiene che il tuo portamento sia insoddisfacente, ed io sono d'accordo con lei.»

Madouc contorse la bocca in una smorfia, ma non rispose.

«La situazione non è certo insignificante» proseguì Lady Desdea. «Fra tutti gli attributi che possiedi, la reputazione è quello di maggior valore. Ah!» esclamò quindi, protendendo il volto in avanti. «Da come sbuffi sembri dubitarne, ma è proprio così.»

«Sì, Lady Desdea.»

«In qualità di Principessa di Lyonesse, tu sei una persona importante e la tua reputazione, buona o cattiva che sia, verrà risaputa in lungo e in largo con la massima rapidità. Per questo motivo devi essere sempre gentile, aggraziata e dolce: devi curare la tua reputazione come se fosse uno splendido giardino di fiori fragranti.»

«Tu potresti aiutarmi parlando bene di me a tutti» rifletté Madouc.

«Prima dovrai modificare le tue abitudini, perché non intendo coprirmi

di ridicolo.»

«In questo caso, suppongo che farai meglio a tacere.»

Lady Desdea mosse due passi da un lato e due passi dall'altro, poi si arrestò e tornò a fronteggiare Madouc.

«Desideri essere conosciuta come un'adorabile giovane principessa nota per il suo decoro o come una piccola sfacciata con la faccia sempre sporca e le ginocchia ammaccate?»

«Non ci sono altre alternative?» chiese Madouc, dopo aver riflettuto ancora.

«Per il momento bastano queste due.»

Madouc emise un profondo sospiro.

«Non mi dispiace essere considerata un'adorabile giovane principessa, a patto che non ci si aspetti che mi comporti come tale» dichiarò.

«Sfortunatamente, questo è impossibile» ribatté Lady Desdea, con un cupo sorrisetto. «Non verrai mai considerata qualcosa che non sei, e dal momento che è essenziale che durante i festeggiamenti tu ti presenti come una giovane principessa aggraziata e virtuosa, dovrai per forza agire come tale. E siccome sembri ignorare come si debba fare, dovrai impararlo. Per desiderio della regina non avrai il permesso di cavalcare il tuo pony, di girovagare in qualsiasi modo per le campagne o di nuotare nel fiume fin dopo i festeggiamenti.»

«Ma cosa farò del mio tempo?» chiese Madouc, sollevando il capo con aria sgomenta.

«Imparerai l'etichetta di corte e come ci si deve comportare, e le tue lezioni avranno inizio in questo preciso istante. Districati quindi da quell'orribile posizione accasciata e siedi eretta sulla sedia, con le mani incrociate in grembo.»

II

Re Casmir decise che il diciottesimo compleanno del Principe Cassander doveva essere celebrato con festeggiamenti che superassero qualsiasi altro mai tenuto nel palazzo estivo di Sarris.

Per giorni carri carichi continuarono a giungere da ogni direzione, portando sacchi, giare e gabbie, vasi pieni di pesce in salamoia, pali da cui pendevano file di salsicce, di prosciutti e di pancetta, barili di olio, di vino,

di sidro e di birra, cesti stracolmi di cipolle, di rape, di cavoli e di porri, involti pieni di raperonzoli, di prezzemolo, di erbe aromatiche e di crescione.

Le cucine rimasero attive giorno e notte, a tal punto che i fornelli non facevano in tempo a raffreddarsi; nel cortile di servizio vennero costruiti quattro forni apposta per l'occasione, dai quali emersero pagnotte fragranti, focacce allo zafferano, crostate di frutta ed anche dolcetti insaporiti con uva sultanina, anice, miele e noci, oppure con cinnamomo, noce moscata e chiodi di garofano. Uno di quei forni era destinato esclusivamente alla produzione di pasticci e di sformati, ripieni di carne e di porri, oppure di lepre speziata bollita nel vino, di maiale e di cipolle, di luccio e di finocchi, di carpa con aneto, burro e funghi, o magari di montone con orzo e timo.

La notte precedente il compleanno di Cassander un paio di buoi vennero messi ad arrostire su un grande fuoco mediante pesanti spiedi di ferro, insieme a due cinghiali e a quattro pecore; il mattino successivo duecento polli sarebbero andati ad unirsi al resto, in modo da essere pronti per il grande banchetto che avrebbe avuto inizio a mezzogiorno e si sarebbe protratto fino a quando tutti i commensali non si fossero sentiti sazi.

Già due giorni prima di quello stabilito per i festeggiamenti i nobili invitati iniziarono ad affluire a Sarris, provenienti da tutte le parti di Lyonesse, dal Blaloc, dal Pomperol e dal Dahaut e perfino da luoghi lontano come l'Aquitania, l'Armorica, l'Irlanda e il Galles.

I nobili e le dame di rango più elevato vennero alloggiati nell'ala orientale o in quella occidentale di Sarris, mentre i ritardatari e gli invitati di rango minore trovarono una sistemazione altrettanto piacevole nei padiglioni che sorgevano sui prati adiacenti il fiume.

L'assortimento di dignitari al seguito... baroni, cavalieri e marescialli, insieme alle loro dame... dovettero invece accontentarsi di cuccette e di pagliericci sistemati in alcune sale e gallerie di Sarris.

La maggior parte degli invitati sarebbe ripartito il giorno successivo alla festa, ma alcuni si sarebbero forse fermati più a lungo per conferire con Re Casmir di questioni di alta politica.

Immediatamente prima del banchetto era previsto che la famiglia reale desse formalmente il benvenuto a tutti gli illustri visitatori, una cerimonia che sarebbe iniziata a metà della mattinata e sarebbe terminata a mezzogiorno, e Madouc era stata avvertita che avrebbe dovuto presenziare e che un'occasione del genere richiedeva da parte sua il comportamento più controllato e femminile di cui era capace.

La sera precedente il grande giorno, Lady Desdea si recò nella camera da letto di Madouc e spiegò in termini assai espliciti alla principessa il genere di condotta che ci si aspettava da lei l'indomani. Una risposta indifferente da parte di Madouc destò subito l'irritazione della dama.

«In quest'occasione non possiamo cavillare su dettagli insignificanti!» esclamò Desdea. «Ogni minimo particolare è importante... e se ti prenderai la briga di rammentare Euclide ricorderai anche che il tutto è la somma delle parti che lo compongono!»

«Come vuoi. Adesso sono stanca e desidero andare a letto.»

«Non ancora! È necessario che tu comprenda i motivi della nostra preoccupazione: le voci del tuo comportamento ribelle si sono sparse in lungo e in largo ed ogni ospite ti osserverà con interesse quasi morboso, in costante attesa di qualche reazione particolare o addirittura mostruosa da parte tua.»

«Bah» ribatté Madouc. «Per quel che m'importa, possono fissarmi finché vogliono. Adesso hai finito?»

«Non ancora!» ripeté Lady Desdea, infuriata. «Mi sento tutt'altro che rassicurata dal tuo atteggiamento. Ricorda inoltre che fra gli ospiti ci saranno numerosi giovani principi, molti dei quali saranno ansiosi di contrarre un matrimonio adeguato al loro rango.»

«Non m'interessa» sbadigliò Madouc. «Questi intrighi non mi riguardano.»

«Invece ti riguardano, e intimamente! Ciascuno di quei principi sarebbe felice di imparentarsi con la casata reale di Lyonesse, e ti osserveranno tutti con estremo interesse, per valutarti.»

«È una condotta volgare» protestò Madouc.

«Per nulla... è invece naturale e giusta, dato che quei principi desiderano contrarre un buon matrimonio! Attualmente, tu sei troppo giovane per sposarti, ma gli anni passano in fretta e noi vogliamo che i principi ti ricordino con approvazione, quando verrà il momento di discutere il tuo fidanzamento, in quanto ciò permetterà a Re Casmir di scegliere il partito più conveniente.»

«È tutto assurdo e folle!» dichiarò Madouc, di pessimo umore. «Se ama tanto i matrimoni, Re Casmir può trovare un partito a Devonet, a Chlodys, al Principe Cassander o anche a te, ma non deve aspettarsi che io prenda parte alcuna a questo genere di cerimonie.»

«Il tuo linguaggio è scandaloso!» esclamò Lady Desdea, sconvolta, annaspando alla ricerca di qualcosa da ribattere. «Non intendo aggiungere al-

tro, quindi ora ti puoi ritirare. Spero soltanto che domattina ti dimostrerai più ragionevole.»

Madouc si diresse in silenzio verso il letto, senza degnarsi di rispondere.

Il mattino successivo la sua camera fu invasa da uno stuolo di cameriere e di sottocameriere, che colmarono di acqua calda una grande tinozza di legno in cui Madouc venne immersa per essere poi insaponata da capo a piedi con bianco sapone egiziano e sciacquata con altra acqua, profumata con balsamo proveniente dalla Vecchia Tingis; le cameriere le spazzolarono quindi i capelli fino a farli risplendere... operazione al termine della quale Madouc usò senza parere il pettine magico, in modo che i suoi riccioli si riassestassero nel modo migliore. Infine, la vestirono con un morbido abito azzurro, increspato all'altezza delle spalle e delle maniche e con la gonna decorata da pieghe bianche.

Ferma da un lato, Lady Desdea osservò i risultati di quelle operazioni con occhio critico, riflettendo che vivere a Sarris sembrava avere un effetto benefico su Madouc: a volte, infatti, la monella sembrava quasi graziosa, anche se la sua figura e le gambe lunghe erano deplorabilmente da ragazzo.

«Il vestito ha troppi fronzoli e pieghe» protestò la principessa, contrariata.

«Sciocchezze!» ribatté Lady Desdea. «Dovrebbe piacerti, considerato che valorizza al massimo la tua figura così insignificante. Ti sta molto bene.»

Madouc ignorò quei commenti, che non le erano piaciuti affatto, e rimase seduta con espressione aggrondata mentre le spazzolavano ancora i capelli, per poi raccoglierli in una reticella d'argento decorata da lapislazzuli. A quel punto, Lady Desdea ritenne che fosse giunto il momento di impartire le ultime istruzioni.

«Oggi incontrerai numerose persone di rango. Ricordati che dovrai incantarle con il tuo fascino e accertarti di riscuotere un'opinione ottima, in modo da smentire e da affossare una volta per tutte le voci negative che circolano sul tuo conto.»

«Non posso ottenere l'impossibile!» brontolò Madouc. «Se quelle persone vogliono pensare male di me lo faranno anche se mi prostrerò ai loro piedi e implorerò la loro rispettosa ammirazione.»

«Di certo non sarà necessario giungere a simili estremi» ribatté Lady Desdea, piccata. «Di solito a questo scopo basta un comportamento cortese ed amabile.»

«Stai mettendo ferri da cavallo ad una mucca! Dal momento che sono una principessa, dovrebbero essere quei nobili ad implorare che io abbia una buona opinione sul loro conto, e non viceversa. È una cosa semplice e logica.»

«Non importa!» esclamò Lady Desdea, rifiutandosi di portare avanti l'argomento. «Ascolta bene quando i nobili vengono presentati e poi salutali gentilmente, usando il loro titolo e il loro nome: in questo modo ti giudicheranno aggraziata e gentile, e cominceranno a dubitare subito delle voci udite.»

Madouc non rispose, e la dama proseguì con le sue istruzioni.

«Siedi tranquilla, senza agitarti o grattarti, evita di contorcerti e di dimenarti, tieni unite le ginocchia, non ti accasciare né ingobbire e non scalciare con i piedi. Devi tenere sempre i gomiti vicino al corpo e non allargati come le ali di un gabbiano che viri seguendo il vento. Se dovessi vedere qualcuno che conosci dalla parte opposta della stanza non lo chiamare a gran voce, perché non è una condotta adeguata. Non ti asciugare il naso con il dorso della mano, non fare smorfie, non sbuffare e non ridacchiare, con o senza motivo. Riuscirai a ricordare tutto?»

Lady Desdea tacque, in attesa di una risposta, ma Madouc rimase seduta passivamente, con lo sguardo fisso sulla parete opposta della stanza, e alla fine la dama si chinò ad osservarla con maggiore attenzione, richiamandola poi con vigore.

«Allora, Principessa Madouc! Vuoi rispondermi?»

«Certo, tutto quello che desideri! Dì quello che devi dire.»

«Ho già parlato a lungo.»

«Evidentemente i miei pensieri erano altrove, perché non ti ho sentita.»

«Vieni» ingiunse Desdea, con voce metallica, sentendo le mani che le si contraevano. «La cerimonia avrà inizio fra breve. Per una volta nella tua vita dovrai tenere la condotta che ci si aspetta da una principessa reale, in modo da fare buona impressione.»

«Non sono ansiosa di fare una buona impressione» dichiarò Madouc, con voce piana, «perché allora qualcuno potrebbe desiderare di sposarmi.»

Lady Desdea limitò la propria risposta ad un sospiro sarcastico.

«Vieni» ripeté. «Ci stanno aspettando.»

La dama si avviò quindi lungo il corridoio fino alla galleria principale e alla Grande Sala, e Madouc la seguì con un'andatura strascicata e riluttante che Desdea preferì ignorare, giudicandola un atteggiamento di pura perversità.

Nella Grande Sala si erano già raccolte parecchie persone, che ora gironzolavano in gruppetti, salutando conoscenti, valutando nuovi arrivati, rivolgendo rigidi inchini agli avversari e ignorando i nemici. Ogni invitato sfoggiava i suoi abiti più splendidi, con la speranza di destare almeno l'attenzione o ancor meglio l'ammirazione o addirittura l'invidia degli altri, e i movimenti di ognuno erano accompagnati da un vorticare di seta e di satin che splendevano sotto le luci della sala. Dappertutto sciamavano colori tanto vividi e ricchi che ogni tonalità pareva possedere una propria vitalità: lavanda, porpora, nero, giallo carico e senape, vermiglio e scarlatto, il rosso carminio del melograno, tutte le tonalità di blu... dall'azzurro cielo al blu notte... e ogni possibile sfumatura di verde.

Distribuendo inchini, cenni del capo e sorrisi Lady Desdea guidò Madouc fino alla piattaforma reale, dove un grazioso piccolo trono di legno dorato e di avorio, con sedile e schienale coperti da un panno di feltro rosso, attendeva che lei lo occupasse.

«Per tua informazione» sussurrò Lady Desdea, in tono confidenziale, «oggi saranno qui il Principe Bittern del Pomperol, il Principe Chalmes di Montferrone e il Principe Garcelin dell'Aquitania, oltre a parecchi altri giovani di alto rango.»

«Come sai, queste persone non mi interessano» ribatté Madouc, fissando la dama con espressione vacua.

Lady Desdea sfoggiò il suo sorrisetto cupo e teso.

«Nonostante questo, loro ti verranno presentati e ti esamineranno con cura, per valutare il tuo fascino e le tue doti. Verificheranno che non sei segnata dal vaiolo e che non hai gli occhi storti, che non sei avvizzita o selvatica, afflitta da ulcere o deficiente, che non hai gli orecchi grandi e la fronte bassa. Avanti! Ora ricomponiti e siedi tranquilla.»

«Non c'è ancora nessuno degli altri» obiettò Madouc, accigliandosi. «Perché dovrei sedermi lì come un uccello sul trespolo? È assurdo. Inoltre, il sedile sembra scomodo: come mai non mi hanno dato un bel cuscino? Tanto Re Casmir quanto la Regina Sollace siederanno su cuscini spessi otto centimetri, mentre sul mio trono c'è soltanto un pezzo di stoffa rossa.»

«Non importa! Ci devi mettere sopra il sedere, non gli occhi! Adesso siediti!»

«Questo deve essere il trono più scomodo del mondo!»

«Come preferisci. Comunque non ti contorcere in quel modo, come se avessi già bisogno di andare in bagno.»

«In effetti ne ho bisogno.»

«Perché non ci hai pensato prima? Adesso non c'è tempo per queste cose: il re e la regina stanno entrando nella sala!»

«Puoi essere certa che loro avranno svuotato a piacimento la vescica» ribatté Madouc. «Voglio farlo anch'io: non è un mio diritto in qualità di principessa reale?»

«Suppongo di sì. Spicciati, allora.»

Madouc si allontanò senza fretta e impiegò parecchio tempo a tornare. Nel frattempo, il re e la regina attraversarono lentamente la sala, soffermandosi a scambiare qualche parola con invitati di particolare importanza.

Finalmente, Madouc rientrò nella sala e dopo aver scoccato un'occhiata opaca a Lady Desdea si sedette sul trono bianco e oro, levando lo sguardo al soffitto con aria di sopportazione e assestandosi nel modo migliore.

Il re e la regina presero posto a loro volta, poi il Principe Cassander fece il suo ingresso da una porta laterale, abbigliato con calzoni neri ricamati in oro, camicia bianca e giacca con le maniche a sbuffo. Il principe si diresse verso i troni con passo deciso, rispondendo con gesti bonari ai saluti di amici e conoscenti, e sedette alla sinistra di Re Casmir.

Sir Mungo di Hatch, l'Alto Siniscalco venne allora avanti mentre un paio di araldi suonavano con le trombe una breve fanfara, "Il Re Appare", e sulla sala scendeva un profondo silenzio.

«Io parlo a nome della famiglia reale!» dichiarò Sir Mungo, con voce stentorea, rivolto ai presenti. «Vi diamo il benvenuto a Sarris e siamo lieti che possiate condividere con noi questa felicissima occasione... il diciottesimo compleanno del nostro amato Principe Cassander!»

Madouc si accigliò e chinò il capo fino a poggiare il mento sul petto; un pensiero improvviso la indusse poi a lanciare un'occhiata di lato e incontrò così lo sguardo di ossidiana di Lady Desdea, che le strappò un sospiro e una piccola scrollata di spalle. Come se le costasse un'enorme fatica, la principessa staccò allora il mento dal petto e sedette nuovamente eretta.

Nel frattempo, Sir Mungo concluse il suo discorso e gli araldi suonarono un'altra breve fanfara, che diede inizio alla cerimonia vera e propria. A mano a mano che gli ospiti cominciarono a venire avanti, Sir Mungo enunciò il nome e il grado di nobiltà di ciascuno: la persona così qualificata presentò i propri omaggi dapprima al Principe Cassander, poi a Re Casmir, quindi alla Regina Sollace e infine... più che altro per formalità... alla Principessa Madouc, che in genere rispose con plumbeo disinteresse e con modi appena accettabili agli occhi della Regina Sollace e di Lady Desdea.

La cerimonia si protrasse per quella che a Madouc parve un'eternità, con

la voce di Sir Mungo che continuava a ronzare e i gentiluomini e le loro dame che le sfilavano davanti, apparendo sempre più indistinguibili fra loro. Ad un certo punto, per distrarsi un po', Madouc iniziò ad abbinare un uccello o una bestia a ciascun invitato, cosicché un gentiluomo divenne per lei Sir Giovenco e un altro Sir Furetto, mentre più in là c'erano Lady Pulcinella di Mare e Lady Cinciallegra. Spinta da un impulso improvviso, Madouc guardò poi alla propria destra, dove Lady Corvo la fissava con occhi minacciosi, e verso sinistra, dove sedeva la Regina Vacca da Latte.

Anche quel gioco perse però ben presto il suo fascino. Madouc cominciò a sentirsi il posteriore indolenzito e si contorse prima da un lato e poi dall'altro, finendo per accasciarsi nelle profondità del trono; per puro caso, in quel momento il suo sguardo incontrò quello di Lady Desdea, e per un momento lei rimase ad osservare con blanda meraviglia i segnali rabbiosi che si leggevano in esso. Infine, con un doloroso sospiro e un'altra contorsione, si costrinse a riassumere una posizione eretta.

Non avendo nulla di meglio da fare, lasciò quindi vagare lo sguardo per la sala, spinta dalla vaga curiosità di scoprire quale fra i gentiluomini presenti potesse essere il Principe Bittern del Pomperol, la cui buona opinione era tanto importante agli occhi di Lady Desdea. Forse il principe le era già stato presentato senza che lei se ne accorgesse, nel qual caso aveva di certo mancato di affascinarlo e di conquistarsi la sua ammirazione.

Vicino alla parete opposta erano fermi tre giovani, tutti di rango evidentemente elevato, che erano intenti a conversare con un gentiluomo dall'aspetto interessante... anche se tale da lasciar supporre che non fosse di rango pari a quello dei suoi interlocutori. L'uomo era alto e magro, con corti capelli color polvere che incorniciavano un viso lungo rischiarato da occhi grigi pieni di vitalità e caratterizzato da una bocca ampia che pareva perennemente compressa per reprimere un impulso interiore di ilarità. Gli abiti del gentiluomo apparivano quasi troppo semplici per l'occasione, ma nonostante la sua apparente mancanza di formalità l'uomo non pareva mostrare la minima traccia di deferenza nei confronti della nobile compagnia in mezzo a cui si trovava... cosa che indusse Madouc a guardarlo con approvazione. Sembrava che il gentiluomo e i tre giovani fossero appena arrivati, dato che i loro abiti mostravano tracce del viaggio, e i tre nobili avevano un'età tale da poter essere i principi a cui aveva accennato Lady Desdea. Uno di essi era magro, stretto di spalle e goffo, con flosci capelli gialli, un lungo mento pallido e un naso pendulo che gli dava un'aria afflitta. Possibile che si trattasse del Principe Bittern? Proprio in quel momento

il giovane in questione si girò per lanciare nella sua direzione un'occhiata furtiva, e Madouc si accigliò, contrariata di essere stata sorpresa a guardare nella sua direzione.

Quando la calca presente intorno alla piattaforma reale cominciò a diminuire, i tre giovani si avvicinarono a loro volta per essere presentati, e le parole con cui Sir Mungo annunciò il primo di essi fornirono conferma al pessimismo di Madouc.

«Siamo onorati dalla presenza del cortese Principe Bittern del Pomperol» scandì infatti il Siniscalco.

Tentando di assumere un atteggiamento disinvolto e cameratesco, il Principe Bittern salutò Cassander con un flebile sorriso ed un gesto scherzoso a cui lui rispose con un cortese cenno del capo, informandosi poi su come fosse andato il viaggio dal Pomperol a Lyonesse.

«Il viaggio è stato piacevole» dichiarò il Principe Bittern. «Piacevole davvero! Il Principe Chalmes ed io abbiamo incontrato lungo il tragitto due inattesi compagni... entrambi persone eccellenti.»

«Ho notato che eri arrivato in compagnia.»

«Già, proprio così! Abbiamo passato momenti veramente piacevoli.»

«Confido che continuerai a divertirti anche qui.»

«Senza dubbio! L'ospitalità della tua casa è famosa!»

«Sentirlo mi rallegra.»

Bittern passò quindi a salutare Re Casmir, mentre Cassander rivolgeva la propria attenzione al Principe Chalmes di Montferrone.

Dopo essere stato accolto con estrema cortesia tanto da Re Casmir quanto dalla Regina Sollace, il Principe Bittern si girò verso Madouc con curiosità a stento trattenuta e per un momento rimase immobile e silenzioso, non sapendo quale tono adottare nel rivolgersi a lei.

Madouc, dal canto suo, si limitò a fissarlo inespressiva in volto, e alla fine Bittern eseguì un inchino che esprimeva una galanteria appena sentita e una sfumatura di noncurante condiscendenza, ritenendo che un atteggiamento brusco e al tempo stesso faceto fosse il più adatto verso una bambina che aveva appena la metà dei suoi anni e che non era neppure alla soglia dell'adolescenza.

I modi del principe non impressionarono e non soddisfecero Madouc, che accettò il saluto di Bittern con cortesia ma con passività. Alla fine, il principe del Pomperol s'inchinò ancora una volta e si allontanò, cedendo il posto al Principe Chalmes di Montferrone, un robusto giovane e di bassa statura dai capelli color fuliggine, grezzi e dritti, e dal volto rovinato da nei

e da tracce lasciate dal vaiolo. Dentro di sé, Madouc rifletté che Chalmes era meno sgradevole di Bittern, ma di poco.

La principessa spostò quindi lo sguardo sul terzo componente del gruppetto, che stava ora presentando i propri rispetti alla Regina Sollace: essendo stata impegnata con il Principe Bittern e con il Principe Chalmes, Madouc non aveva sentito Sir Mungo pronunciare il nome di quel giovane, ma le parve comunque di averlo già incontrato da qualche parte quando era più piccola. L'invitato in questione era di statura media, con le spalle squadrate e i fianchi stretti; i suoi modi erano disinvolti e rapidi, e lui pareva dotato di una forza più nervosa che muscolare. I capelli, di un castano dorato, erano tagliati in modo da coprire la fronte e gli orecchi, gli occhi erano di una tonalità fra il grigio e l'azzurro e i lineamenti erano netti e regolari.

Osservandolo, Madouc decise che quel giovane non era soltanto avvenente ma anche di indole gradevole, e lo trovò immediatamente di suo gusto: se fosse stato lui il Principe Bittern, la prospettiva di un fidanzamento avrebbe cessato di apparirle come una tragedia... avrebbe continuato a non gradirla, naturalmente, ma almeno l'avrebbe presa in considerazione.

«Non ti ricordi di me?» le chiese in quel momento il giovane, in tono di rimprovero.

«Sì» rispose lei, «ma non riesco a rammentare quando o dove ci siamo incontrati. Dimmelo tu.»

«Ci siamo conosciuti a Domreis. Io sono Dhrun.»

III

La tranquillità era discesa sulle Isole Elder. Dopo turbolenti secoli di invasioni, scorrerie, assedi, tradimenti, faide, rapine, incendi e assassini, la pace era adesso calata su città, coste e campagne di tutte le numerose isole, da est ad ovest e da nord a sud.

Due isolate località costituivano però un caso a sé stante. La prima era Wysrod, dove le truppe di Re Audry pattugliavano con diffidenza le cupe brughiere e gli alti pascoli sassosi nello sforzo di sconfiggere gli insolenti e grezzi Celti, che si beffavano di loro dalle vette montane e si muovevano come spettri in mezzo alle nebbie invernali. Il secondo nodo di disordini si trovava nelle montuose regioni dell'Ulfland Settentrionale e Meridionale,

dove il fuoricasta ska Torqual e la sua banda di tagliagole continuavano a proprio piacimento a commettere i crimini più atroci.

A parte questi due focolai, gli otto regni godevano ora di un momento di amicizia almeno nominale, ma erano ben pochi coloro che consideravano quella pace qualcosa di più di una situazione fragile e temporanea. Il pessimismo generale era basato sulla risaputa intenzione di Re Casmir di riportare il trono Evandig e la Tavola Rotonda, Cairbra an Meadhan... altrimenti nota come il Consiglio dei Notabili... nel loro legittimo luogo di appartenenza, la Vecchia Sala di Haidion. Le ambizioni di Re Casmir si spingevano però oltre, in quanto era deciso ad unire tutte le Isole Elder sotto il proprio dominio.

I piani di Casmir erano chiari e quasi espliciti: avrebbe colpito il Dahaut con durezza, nella speranza di conseguire una vittoria rapida, facile e decisiva sulle deboli forze di Re Audry, per poi unire le risorse del Dahaut alle proprie e fronteggiare Re Aillas come meglio gli conveniva.

La politica di Aillas era l'unica cosa che tratteneva Casmir, che aveva imparato a rispettare la competenza del giovane sovrano: Aillas aveva infatti affermato che la sicurezza del proprio regno (che ora comprendeva il Troicinet, l'Isola di Scola, il Dascinet, l'Ulfland Settentrionale e Meridionale) dipendeva dall'esistenza separata del Dahaut e di Lyonesse, e si era inoltre premurato di far sapere che in caso di guerra fra i due stati si sarebbe schierato dalla parte di quello attaccato, in modo da garantire la sconfitta dell'aggressore e la distruzione del suo regno.

Supponendo che quell'atteggiamento indicasse soltanto una benigna indifferenza, Casmir si era però limitato ad intensificare i propri preparativi... accrescendo gli effettivi degli eserciti, rinforzando le rocche e stabilendo depositi di provviste nei punti strategici. Inoltre, il che era un segnale ancor più minaccioso, aveva gradualmente cominciato a concentrare le proprie forze nelle province nordorientali di Lyonesse, sia pure in maniera abbastanza pacata da non poter essere considerata una provocazione.

Aillas, dal canto suo, stava seguendo quelle manovre con un cupo senso di premonizione e senza farsi illusioni in merito a Re Casmir e ai suoi obiettivi: innanzitutto il sovrano di Lyonesse avrebbe portato il Pomperol e il Blaloc dalla sua parte, mediante un'alleanza agevolata da un matrimonio o magari imposta con la sola forza delle minacce... lo stesso metodo con cui aveva assorbito l'antico regno di Caduz, ora una provincia di Lyonesse... poi avrebbe attaccato il Dahaut.

Alla fine, Aillas decise che la minacciosa pressione esercitata da Casmir

doveva essere contrastata, e a questo scopo inviò Dhrun e un adeguato seguito di dignitari dapprima al palazzo di Falu Ffail, ad Avallon, poi presso la corte di Re Milo del Blaloc, a Twissamy, e infine da Re Kestrel del Pomperol, a Gargano. Durante ciascuna visita Dhrun riferì lo stesso messaggio, sottolineando la speranza di Re Aillas per un protrarsi della pace e promettendo piena assistenza nel caso di un attacco... da qualsiasi parte potesse provenire. Al fine di evitare che quella dichiarazione potesse essere considerata provocatoria, Dhrun fu incaricato di avanzare la stessa offerta anche a Re Casmir di Lyonesse.

Da tempo, Dhrun era stato invitato alla festa per il compleanno del Principe Cassander, ed aveva risposto accettando con riserva, nel caso fosse stato impossibilitato a intervenire. La sua missione procedette però in maniera spedita, e così il giovane poté dirigersi alla volta di Sarris con un certo anticipo sui tempi previsti.

Il viaggio lo condusse lungo la Strada di Icnield fino a Città di Tartwillow, sulla Vecchia Strada; là Dhrun si congedò dalla sua scorta, che avrebbe proseguito verso sud alla volta di Slute Skeme e si sarebbe imbarcata per Domreis, attraversando il Lir, e con la sola compagnia del suo scudiero Amery si avviò ad ovest sulla Vecchia Strada. Al villaggio di Twillet il giovane lasciò Amery in una locanda e percorse il Viottolo di Twamble verso nord, addentrandosi nella Foresta di Tantrevalles; dopo tre chilometri sbucò sul Lally Meadow, dove Trilda, la dimora del Mago Shimrod, sorgeva alle spalle di un giardino fiorito.

Dhrun smontò di sella davanti al cancelletto del giardino: Trilda era immersa nel silenzio, ma la voluta di fumo che scaturiva dal camino indicava che Shimrod era in casa. Dhrun tirò quindi il cordone del campanello e un echeggiante rintocco vibrò nell'interno della costruzione.

Trascorse un minuto, durante il quale Dhrun ingannò l'attesa ammirando il giardino, che sapeva essere curato di notte da un paio di orchetti che fungevano da giardinieri.

Infine la porta si aprì e Shimrod apparve sulla soglia. Il mago accolse con affetto il giovane principe e lo guidò all'interno della dimora, informandolo che era sul punto di lasciare Trilda per sbrigare alcuni affari personali. Dietro richiesta di Dhrun, Shimrod acconsentì ad accompagnarlo prima a Sarris e poi a Città di Lyonesse, dove poi si sarebbero separati, perché Dhrun avrebbe attraversato il Lir per tornare a Domreis e Shimrod avrebbe raggiunto Swer Smod, il castello di Murgen che sorgeva sui fianchi rocciosi del Teach tac Teach.

Trascorsero tre giorni, e giunse il momento di lasciare Trilda: dopo aver incaricato alcuni guardiani di proteggere la dimora ed il suo contenuto da eventuali ladri, Shimrod si allontanò nella foresta insieme a Dhrun.

A Twillet, i due s'imbatterono poi in un altro gruppo diretto a Sarris, composto dal Principe Bittern del Pomperol e dal Principe Chalmes di Montferrone, con i rispettivi seguiti: Dhrun, il suo scudiero e Shimrod si aggregarono allora agli altri e proseguirono il viaggio con loro.

Appena arrivati a Sarris, i tre principi e il mago furono accompagnati nella Grande Sala, in modo da poter partecipare alla cerimonia in corso, e si fermarono in fondo alla sala, in attesa dell'opportunità di avvicinarsi alla piattaforma. Dhrun approfittò di quell'occasione per osservare la famiglia reale, che non aveva più avuto modo di vedere da parecchi anni. Re Casmir era cambiato ben poco, ed era sempre come lui lo ricordava: massiccio e florido, con gli occhi azzurri freddi e indecifrabili come se fossero stati di vetro. La Regina Sollace, che sedeva accanto al consorte come una grande statua opulenta, parve a Dhrun un po' più massiccia di come lui la rammentava, ma a parte questo anche lei non era mutata: la sua pelle era bianca come il lardo, i capelli erano una massa di oro pallido arrotolata e ammucchiata sulla testa. Il Principe Cassander era diventato un giovane cortigiano borioso, vanesio, pieno di sé e forse un po' arrogante, ma dal punto di vista esteriore era sempre lo stesso, con i capelli ricci e di un biondo carico, gli occhi tondi e azzurri come quelli del padre e un po' troppo ravvicinati... nei quali ora sembrava essere presente una sfumatura di minaccia.

E là, all'estremità della piattaforma, c'era la Principessa Madouc, annoiata, distaccata, un po' incupita e chiaramente desiderosa di poter essere altrove. Lo sguardo di Dhrun indugiò su di lei per qualche istante, mentre il giovane si chiedeva quanto la principessa sapesse in merito agli eventi della sua nascita, giungendo alla conclusione che probabilmente ignorava ogni cosa... chi poteva infatti averla informata? Di certo non Casmir. E così Madouc se ne stava là, ignara del sangue fatato che le scorreva nelle vene e che la distingueva in maniera così evidente dalle altre persone sedute sulla piattaforma. Guardandola, Dhrun pensò che quella era davvero una creatura affascinante e tutt'altro che sfavorita dalla natura.

La calca intorno alla piattaforma reale diminuì e infine i tre principi andarono a rendere omaggio ai loro ospiti. Cassander accolse Dhrun con parole asciutte ma non ostili.

«Ah, Dhrun, mio buon amico! Sono lieto che tu sia qui! Dovremo con-

cederci una bella chiacchierata prima che la giornata sia finita... e comunque prima che tu riparta!»

«Attenderò con piacere di poter conversare un po' con te» rispose Dhrun.

I modi di Re Casmir furono più controllati e addirittura un po' sardonici.

«Ho ricevuto alcuni rapporti relativi ai tuoi viaggi» affermò il sovrano. «Sembra che tu sia diventato un diplomatico, nonostante la tua giovane età.»

«Per nulla, Maestà! Io non sono altro che un messaggero di Re Aillas, i cui sentimenti nei tuoi confronti sono gli stessi che lui ha già espresso agli altri sovrani delle Isole Elder. Mio padre ti augura un lungo regno e un protrarsi della pace e della prosperità che attualmente ci confortano tutti, e si impegna inoltre ad accorrere in tuo aiuto con la piena potenza bellica dei suoi regni congiunti qualora tu venissi ingiustificatamente attaccato o invaso e ti dovessi trovare in pericolo.»

«È un'offerta generosa!» replicò Casmir, con un breve cenno di assenso. «Re Aillas ha però considerato a fondo ogni possibile contingenza? Non nutre il minimo timore a formulare un impegno di tale portata che alla fine si potrebbe rivelare troppo gravoso o perfino pericoloso?»

«È mia convinzione che lui ritenga che quando sovrani amanti della pace restano solidamente uniti contro qualunque minaccia aggressiva questo sia sufficiente a garantire la loro reciproca sicurezza... e che il rischio risieda in qualsiasi altra linea d'azione. Come potrebbe essere diversamente?»

«Non è ovvio? È impossibile predire il futuro, e un giorno Re Aillas si potrebbe trovare impegnato ad effettuare spedizioni militari assai più pericolose di qualsiasi campagna lui possa ora immaginare.»

«Non dubito che questo sia possibile, Vostra Maestà, quindi riferirò la tua preoccupazione a Re Aillas. Attualmente, però, possiamo soltanto sperare che si verifichi invece la probabilità opposta e che il nostro impegno contribuisca a preservare la pace dovunque sulle Isole Elder.»

«Cos'è la pace?» ribatté Re Casmir, con voce incolore. «Poni in equilibrio tre spiedi di ferro, punta contro punta, e colloca sulla sommità un uovo, in modo che anch'esso sia bilanciato a mezz'aria, ed avrai le condizioni della pace nel mondo degli uomini.»

Dhrun eseguì un altro inchino e si spostò davanti alla Regina Sollace, che gli indirizzò un vago sorriso e un languido cenno della mano.

«In considerazione dei tuoi importanti incarichi, avevo perso la speranza di vederti qui» affermò.

«Ho fatto del mio meglio per giungere in tempo, Altezza. Non avrei vo-

luto perdere una così lieta occasione.»

«Dovresti venire a trovarci più spesso! Dopo tutto, tu e Cassander avete molto in comune.»

«È vero, Vostra Altezza. Tenterò di adeguarmi a questo suggerimento.»

Con un inchino, Dhrun si spostò oltre e si venne a trovare di fronte a Madouc, che lo fissò con uno sguardo vacuo.

«Non ti ricordi di me?» le chiese, in tono di rimprovero.

«Sì... ma non rammento dove o quando ci siamo incontrati. Dimmelo tu.»

«Ci siamo conosciuti a Domreis. Io sono Dhrun.»

Un'espressione eccitata animò subito il volto della principessa.

«Ma certo! Allora eri più giovane.»

«Anche tu. Molto più giovane.»

Madouc lanciò una rapida occhiata in direzione della Regina Sollace: languidamente appoggiata allo schienale del trono, la regina era intenta a parlare con Padre Umphred, da sopra la spalla.

«Ci siamo incontrati anche un'altra volta, molto tempo fa, nella Foresta di Tantrevalles!» disse allora la principessa. «A quell'epoca avevamo la stessa età. Che ne pensi?»

Per un attimo Dhrun la fissò con aria sconcertata, poi replicò cercando di mantenere un tono disinvolto.

«È un'occasione che non ricordo.»

«Suppongo di no» convenne Madouc. «È stato un incontro molto breve e probabilmente ci saremo appena scambiati un'occhiata.»

Dhrun accennò una smorfia: quello non era un argomento da sollevare entro il raggio della portata di udito di Re Casmir.

«Come ti sei formata quest'idea straordinaria?» domandò infine, ritrovando la voce.

Chiaramente divertita dal turbamento del principe, Madouc sorrise.

«Me ne ha parlato mia madre... ma puoi stare tranquillo: mi ha anche spiegato perché devo mantenere il segreto.»

Dhrun esalò un lento sospiro: Madouc conosceva dunque la verità... ma fino a che punto?

«Comunque sia» affermò, «non ne possiamo discutere qui.»

«Mia madre ha detto che lui...» Madouc accennò con la testa in direzione di Casmir... «ti ucciderebbe se lo sapesse. Sei anche tu dello stesso parere?»

Dhrun scoccò un'occhiata furtiva a Re Casmir.

«Non lo so» rispose. «Adesso non possiamo parlarne.»

«Come vuoi» assentì Madouc, con aria distratta. «Dimmi però una cosa: laggiù c'è un alto gentiluomo con il mantello verde che, come te, ha un'aria familiare, come se lo avessi già conosciuto in passato. Non riesco però a ricordare dove posso averlo incontrato.»

«Quello è il Mago Shimrod, e senza dubbio devi averlo visto a Palazzo Miraldra, nella stessa occasione in cui hai incontrato me.»

«Ha un volto divertente» osservò Madouc. «Credo che lo troverei simpatico.»

«Ne sono certo! È una persona eccellente» dichiarò Dhrun, poi lanciò uno sguardo di lato e aggiunse: «Ora devo andare, perché ci sono altri che aspettano di salutarti.»

«Abbiamo ancora qualche istante. Potremo parlarci più tardi?»

«Quando vorrai!»

«Quello che vorrei io non è quello che loro vogliono che faccia» spiegò Madouc, guardando in direzione di Lady Desdea. «Si suppone che io sia qui in mostra e che debba fare una buona impressione, soprattutto sul Principe Bittern, sul Principe Chalmes e sugli altri che stanno cercando di valutare quanto posso valere come moglie» continuò in fretta e con amarezza. «Non mi piace nessuno di loro! Il Principe Bittern ha la faccia di uno sgombro morto; il Principe Chalmes si pavoneggia, sbuffa e si gratta i pidocchi; il Principe Garcelin ha un ventre grasso che dondola di qua e di là ad ogni passo; il Principe Dildreth di Man ha la bocca piccola, le labbra grosse e rosse e i denti marci; e il Principe Morleduc di Ting ha pustole sul collo e occhi piccoli e cattivi. Credo che abbia un brutto carattere, ma forse ha pustole anche altrove, che gli dolgono quando si siede. Il Duca Ccnac della Rocca di Knook è giallo come un Tartaro, e il Duca Femus di Galway ha una voce ruggente, la barba grigia e si dice disposto a sposarmi anche subito.» Madouc fissò Dhrun con espressione triste. «Stai ridendo di me» lo accusò.

«Tutte le persone che incontri sono così sgradevoli?»

«Non tutte.»

«Ma il Principe Dhrun è il peggiore?»

Madouc compresse le labbra per trattenere un sorriso.

«Non è grasso quanto Garcelin, è più vivace di Bittern, non ha la barba grigia come quella del Duca Femus e non ruggisce come lui, e la sua indole sembra migliore di quella del Principe Morleduc.»

«È perché io non ho pustole sul posteriore.»

«Tutto considerato, quindi, il Principe Dhrun non è il peggiore del gruppo.»

Con la coda dell'occhio, Madouc si accorse che la Regina Sollace aveva girato il capo e stava ascoltando la loro conversazione con orecchio attento, mentre alle sue spalle Padre Umphred annuiva e sorrideva, come per uno scherzo di cui lui solo era al corrente. Scrollando il capo con fare altezzoso, la principessa tornò a rivolgersi a Dhrun.

«Spero che avremo l'occasione di parlare ancora.»

«Farò in modo di garantirlo» replicò Dhrun, allontanandosi quindi per raggiungere Shimrod.

«Allora, com'è andata?» gli domandò il mago.

«Ho sbrigato tutte le formalità» rispose il principe. «Mi sono congratulato con Cassander, ho riferito l'ammonimento a Re Casmir, ho adulato la Regina Sollace ed ho conversato con la Principessa Madouc, che è decisamente la più simpatica del gruppo e che aveva cose molto interessanti da dirmi.»

«Ti ho osservato con ammirazione» si complimentò Shimrod. «Ti sei dimostrato sotto ogni aspetto un abile diplomatico: un esperto mimo non avrebbe saputo fare di meglio.»

«Non sentirti infelice! Sei ancora in tempo a presentarti a tua volta. Madouc, in particolare, avrebbe piacere di conoscerti.»

«Dici sul serio, oppure stai inventando tutto?»

«Non invento proprio nulla! Anche da questa distanza ti trova divertente.»

«Devo considerarlo un complimento?»

«Io l'ho interpretato come tale, anche se devo dire che l'umorismo di Madouc è a volte un po' contorto e imprevedibile: con estrema noncuranza, ha accennato al fatto che lei ed io ci siamo già incontrati in passato nella Foresta di Tantrevalles, e poi se ne è rimasta là seduta a sogghignare come una monella di fronte al mio stupore.»

«Incredibile! Da chi ha ottenuto questa informazione?»

«Non conosco con esattezza le circostanze in cui l'ha appresa: a quanto pare si è recata nella foresta ed ha incontrato sua madre, che le ha rivelato i punti salienti della vicenda.»

«Non è una buona notizia: se Madouc è sventata e incostante quanto sembra esserlo sua madre e si lascia sfuggire qualcosa con Re Casmir, la tua vita si verrà a trovare immediatamente in pericolo. Bisogna avvertirla che deve mantenere il segreto.»

Dhrun lanciò un'occhiata dubbiosa in direzione della principessa, ora impegnata a conversare con il Duca Cypris di Skroy e con la sua dama, la Duchessa Pargot.

«Non è frivola quanto può sembrare» affermò poi, «e di certo non mi tradirà con il Re Casmir.»

«Comunque, ho intenzione di ammonirla al riguardo» insistette Shimrod, osservando a sua volta Madouc per qualche istante. «Si sta comportando in maniera abbastanza cortese con quelle due persone anziane, che sembrano essere piuttosto noiose.»

«Ho il sospetto che le voci che abbiamo sentito sul suo conto siamo molto esagerate.»

«Così sembrerebbe. Quanto a me, la trovo davvero deliziosa, almeno da questa distanza.»

«Un giorno» mormorò Dhrun, pensoso, «un uomo guarderà nelle profondità di quei suoi occhi azzurri e vi affogherà, senza nessuna possibilità di salvezza.»

Il Duca e la Duchessa di Skroy procedettero oltre e Madouc, accorgendosi di essere l'oggetto della loro conversazione, assunse sul suo piccolo trono la posizione più eretta e contegnosa che Lady Desdea poteva sperare di vedere. Il caso volle che lei avesse impressionato favorevolmente tanto il Duca Cypris quanto Lady Pargot, che parlarono di lei con approvazione ai loro amici, Lord Uls di Glyvern Ware e la sua imponente consorte, Lady Elsifor.

«Quanto sono assurde le voci che circolano sul conto di Madouc!» dichiarò Lady Pargot. «Si dice che lei sia acida quanto l'aceto guasto e selvaggia quanto un leone, ma insisto che tali affermazioni sono dettate da malizia oppure esagerate.»

«È vero!» convenne il Duca Cypris. «A noi è apparsa modesta e innocente quanto un piccolo fiore.»

«I suoi capelli sembrano una lucida massa di rame, ed è davvero attraente» proseguì Lady Pargot.

«Comunque, è magra» obiettò Lord Uls, «mentre una donna deve essere adeguatamente in carne.»

Il Duca Cypris assentì con aria da esperto.

«Ho saputo che un Moro ha elaborato l'esatta formula delle proporzioni femminili, anche se non ricordo le cifre: ci vuole un certo numero di centimetri quadrati di pelle per un certo numero di palmi di statura, in modo da ottenere" un effetto sontuoso ma né eccessivo né rotondo.»

«Proprio così, altrimenti si rischierebbe di portare questa dottrina all'eccesso.»

«Per quanto possa essere lunga la sua barba, non permetterei mai ad un Moro di contare le mie aree di pelle» sbuffò Lady Elsifor, «né gli permetterei di misurare la mia statura in palmi, come se fossi una giumenta.»

«Non ti pare che nella cosa ci sia una certa mancanza di dignità?» domandò Lady Pargot, in tono querulo.

Lady Elsifor annuì.

«Quanto alla principessa» aggiunse poi, «dubito che possa mai conformarsi all'ideale di quel Moro: se non fosse per il suo viso grazioso potrebbe essere scambiata per un ragazzo.»

«Tutto a suo tempo!» dichiarò Lord Uls. «È ancora giovane.»

La Duchessa Pargot lanciò un'occhiata in tralice in direzione di Re Casmir, che le era antipatico.

«Nonostante questo stanno già cercando di metterla in vendita, cosa che io trovo prematura.»

«La stanno soltanto sfoggiando» precisò Lord Uls, brusco. «Hanno messo l'esca e lanciato la lenza per vedere quale pesce potrebbe essere interessato ad abboccare.»

In quel momento gli araldi suonarono una fanfara di sei note, "Il Re Si Ritira", e il re e la regina si alzarono dai rispettivi troni, lasciando la sala per andare a indossare abiti adeguati all'imminente banchetto. Madouc tentò di sgusciare via inosservata, ma Devonet le lanciò un richiamo.

«Cosa intendi fare, Principessa Madouc? Siederai vicino a noi, al banchetto?»

«Sono stati fatti altri progetti» dichiarò Lady Desdea, guardandosi intorno. «Vieni, Altezza, devi rinfrescarti e indossare il tuo bell'abito da giardino.»

«Sto bene così» ringhiò Madouc. «Non c'è bisogno che mi cambi.»

«Per una volta, la tua opinione è irrilevante, perché è contraria a ciò che richiede la regina.»

«Perché la regina insiste su queste assurdità e questi sprechi? Logorerò i miei abiti a furia di metterli e di toglierli.»

«La regina ha le migliori ragioni per ogni sua decisione. Vieni con me.»

Cupa in volto, Madouc si lasciò spogliare dell'abito azzurro e abbigliare con un altro che... dovette ammetterlo sia pure con riluttanza... le piaceva in pari misura: una blusa bianca legata ai gomiti con nastri marroni e sovrastata da un corpetto di velluto nero decorato sul davanti da una doppia

fila di medaglioni di bronzo, a cui era abbinata una gonna plissettata di un color bronzo tendente al rosso che era simile ma meno intenso della tonalità dei suoi capelli.

Lady Desdea accompagnò quindi la principessa nel salotto della regina, dove entrambe attesero che Sollace finisse di abbigliarsi; seguito con discrezione da Devonet e da Chlodys, il gruppetto si recò poi sul prato meridionale, dove il sontuoso banchetto era stato approntato su un lungo tavolo, all'ombra di tre enormi querce e ad appena pochi metri dal placido corso del Glame; qua e là per il prato, inoltre, erano sparsi tavolini più piccoli coperti da eleganti tovaglie, su cui erano disposti cesti di frutta, brocche di vino, piatti, boccali, ciotole e utensili. Tre dozzine di camerieri che sfoggiavano una livrea lavanda e verde erano schierati ai loro posti, rigidi come sentinelle, in attesa che Sir Mungo segnalasse loro di cominciare a servire, e nel frattempo gli ospiti erano fermi in capannelli e in gruppetti, aspettando che sopraggiungesse la famiglia reale.

Sul verde del prato, che si stagliava sullo sfondo azzurro e soleggiato del cielo, i colori degli abiti degli invitati spiccavano ancora più splendidi: c'erano azzurri chiari e scuri, che andavano dal lapislazzulo al turchese, affiancati al porpora, al magenta e al verde, all'arancione, al marrone rossiccio, al bruno e al grigio; ocra, senape e giallo si accompagnavano al rosa, allo scarlatto e al rosso vivo. I tessuti andavano dalla seta delle camicie e dei corpetti plissettati alla fine batista egiziana e dovunque si notavano cappelli che sfoggiavano ampie tese, nastri e piume.

Quando il gruppetto arrivò sul prato Lady Desdea, che portava un abito grigio erica ricamato con fiori rossi e neri, ne approfittò per conferire con la Regina Sollace, accettando le sue istruzioni con un inchino che indicava comprensione e obbedienza. La dama si girò quindi per parlare con Madouc, e a quel punto si accorse che la principessa era sparita.

Con un'esclamazione irritata, Lady Desdea si rivolse a Devonet.

«Dov'è la Principessa Madouc? Un momento fa era al mio fianco, e adesso è saettata via, come una donnola attraverso una siepe!»

«Senza dubbio deve essere corsa in bagno!» replicò la damigella, in tono di malinconico e confidenziale disprezzo.

«Ah, sempre al momento meno adatto.»

«Ha detto che desiderava terribilmente andarci da almeno due ore» aggiunse la ragazza.

Lady Desdea si accigliò, notando che i modi di Devonet erano decisamente troppo sfrontati, saccenti e familiari.

«Indipendentemente da ogni altra cosa» dichiarò allora la dama, «la Principessa è comunque un amato membro della famiglia reale, per cui dobbiamo badare a non mancare di rispetto nel riferirci a lei!»

«Ti stavo soltanto esponendo i fatti» sì scusò Devonet, imbarazzata.

«Certamente. Spero comunque che terrai a mente la mia osservazione.»

Con quelle parole Lady Desdea si allontanò con passo maestoso e andò ad appostarsi in un punto dove avrebbe potuto intercettare immediatamente Madouc al suo ritorno dal palazzo. I minuti trascorsero e a poco a poco la dama divenne impaziente: dov'era finita quella perversa piccola monella? Cosa stava escogitando?

Nel frattempo, Re Casmir e la Regina Sollace sedettero al tavolo reale, e l'Alto Siniscalco indirizzò un cenno al capo cameriere, che subito batté le mani. Gli invitati che ancora erano in piedi sul prato si sedettero allora dove preferivano, in compagnia di amici o di persone che trovavano simpatiche, e i camerieri cominciarono a circolare a coppie, uno per portare i cibi e uno per servire, muniti di vassoi e di piatti di portata.

Contrariamente alle intenzioni della Regina Sollace, il Principe Bittern accompagnò a tavola la giovane Duchessa Clavessa Montfoy di Sansiverre... un piccolo regno che si trovava a nord dell'Aquitania. La duchessa, che portava uno splendido abito scarlatto ricamato con pappagalli neri, porpora e verdi adatto a valorizzare la sua figura, era una donna alta, vivace nei movimenti, con splendidi capelli neri, luminosi occhi dello stesso colore e modi entusiasti che stimolavano la conversazione del Principe Bittern.

La Regina Sollace osservò la coppia con contrarietà, perché era stata sua intenzione che Bittern sedesse accanto alla Principessa Madouc, in modo da poterla conoscere meglio. Evidentemente, la cosa non era più possibile, e Sollace indirizzò a Lady Desdea un'occhiata di rimprovero, inducendo la dama a sbirciare con sempre maggiore ansietà in direzione della costruzione di Sarris. Perché la principessa indugiava tanto?

In effetti, Madouc non aveva indugiato un solo istante: non appena Lady Desdea le aveva voltato le spalle, aveva aggirato la folla degli invitati fino a raggiungere il punto in cui si trovavano Dhrun e Shimrod, vicino alla più lontana delle tre querce; il suo arrivo li colse entrambi di sorpresa.

«Ci sei piombata addosso senza il minimo avvertimento o la minima forma» osservò Dhrun. «Per fortuna, non ci stavamo scambiando segreti.»

«Ho badato di usare i miei modi più furtivi» replicò Madouc. «Finalmente sono libera, fino a quando qualcuno non riuscirà a scovarmi.» Men-

te parlava, andò a mettersi al riparo dietro il tronco della pianta. «Non sono al sicuro neppure in questo momento, perché Lady Desdea ha una vista capace di trapassare i muri.»

«In questo caso, prima che ti trascinino via ti voglio presentare il mio amico, Mastro Shimrod» affermò Dhrun. «Anche lui riesce a vedere attraverso le pareti e dovunque gli piaccia.»

Madouc eseguì una contegnosa riverenza a cui il mago rispose con un inchino.

«È un piacere fare la tua conoscenza» disse. «Non mi capita tutti i giorni di incontrare una principessa.»

«Preferirei essere una maga e vedere attraverso le pareti» ribatté Madouc, con una smorfia contrita. «È un'arte difficile da imparare?»

«Parecchio, ma molto dipende dallo studente: ho tentato di insegnare a Dhrun un paio di incantesimi, ma con successo mediocre.»

«La mia mente non è flessibile» spiegò Dhrun. «Non sono in grado di formulare tanti pensieri contemporaneamente.»

«A volte» rifletté Madouc, «io riesco a formularne fino a diciassette nello stesso tempo.»

«È una cosa notevole!» si complimentò Shimrod. «Lo stesso Murgen può arrivare a tredici o quattordici al massimo, ma dopo crolla in uno stato di stupore.»

«Ti stai prendendo gioco di me» affermò Madouc, fissandolo con aria triste.

«Non oserei mai deridere una principessa reale! Sarebbe un'impertinenza.»

«Non importerebbe a nessuno. Io sono una principessa reale soltanto perché Casmir finge di considerarmi tale... e lui lo fa con il solo intento di darmi in moglie al Principe Bittern o a qualcun altro come lui.»

«Bittern è incostante» osservò Dhrun, guardando verso la parte opposta del prato, «e sarebbe un cattivo marito. Ha già rivolto altrove la sua attenzione, quindi per il momento sei salva.»

«Devo darti un avvertimento» interloquì Shimrod. «Casmir sa che tu sei una bambina scambiata, ma non conosce l'identità del figlio di Suldrun. Se dovesse anche soltanto sospettarla, Dhrun si verrebbe a trovare in grave pericolo.»

Madouc sbirciò oltre l'albero, in direzione di re Casmir che sedeva con Sir Ccnac della Rocca di Knook e con Sir Lodweg di Cockaigne.

«Anche mia madre mi ha rivolto lo stesso avvertimento. Non ti preoccu-

pare: il segreto è al sicuro.»

«Come hai fatto a incontrare tua madre?»

«Mi sono venuta a trovare per caso nella foresta, dove mi sono imbattuta in un wefkin chiamato Zocco: lui mi ha spiegato come potevo fare per chiamare mia madre, ed io l'ho chiamata.»

«È venuta?»

«All'istante. In un primo momento è parsa un po' contrariata, ma alla fine ha deciso che era orgogliosa di me. È bellissima, anche se ha modi un po' noncuranti, ma non posso evitare di giudicarla volubile per aver dato via la sua adorabile bambina come se si fosse trattato di una salsiccia... soprattutto se si considera che quell'adorabile bambina ero io. Quando ho sollevato l'argomento, lei è parsa più che altro divertita ed ha affermato che ero collerica e che questo ha reso logico effettuare lo scambio.»

«Ma adesso hai superato queste crisi di collera?»

«Oh, sì, assolutamente.»

«Non si può mai intuire l'umore di un essere fatato» rifletté Shimrod. «Io ci ho provato ed ho fallito: tanto varrebbe sperare di prendere una goccia di mercurio con le dita.»

«I maghi devono avere frequenti rapporti con gli esseri fatati, considerato che sono entrambi esperti di magia» osservò Madouc, con aria saputa.

«Usiamo tipi differenti di magia» la corresse Shimrod, scuotendo il capo con un sorriso. «Inizialmente, quando ho cominciato a vagare per il mondo, non conoscevo ancora quelle creature e trovavo gradevoli i loro giochi e i loro scherzi. Adesso sono più posato e maturo e non cerco più di capire la logica della magia degli esseri fatati. Un giorno, se vuoi, ti spiegherò la differenza che esiste fra essa e la magia dei sandestin, che è quella impiegata dalla maggior parte dei maghi.»

«Hmm» mormorò Madouc. «Io credevo che la magia fosse soltanto magia, e basta.»

«Invece non è così. A volte un incantesimo semplice sembra difficile, e viceversa... è tutto molto complicato. Per esempio... vicino ai tuoi piedi ci sono tre denti di leone: vorresti coglierli?»

Madouc si chinò e prese i tre fiori gialli.

«Tienili fra le mani» la istruì Shimrod, «poi accostale alla faccia e baciati i pollici.»

Madouc eseguì quelle istruzioni e immediatamente i soffici boccioli divennero duri e pesanti fra le sue mani.

«Oh! Sono cambiati. Posso guardare?»

«Puoi guardare.»

Separando le mani, Madouc scoprì al posto dei denti di leone tre pesanti monete d'oro.

«Questo è un bel trucco! Posso farlo anch'io?»

«Per ora no» replicò Shimrod, scuotendo il capo. «Non è facile come sembra. Comunque puoi tenerti quelle monete.»

«Grazie» rispose Madouc, esaminandole con aria un po' dubbiosa. «Se dovessi tentare di spenderle, diventeranno di nuovo boccioli?»

«Potrebbe succedere, se si trattasse di una magia degli esseri fatati. Con la magia dei sandestin, le tue monete sono ora d'oro e rimarranno d'oro. In effetti, è possibile che il sandestin le abbia addirittura sottratte dalle casse di Re Casmir, per fare meno fatica.»

«Adesso sono più ansiosa che mai di imparare un po' di quest'arte» sorrise Madouc. «È mutile che chieda aiuto a mia madre, perché lei non ha pazienza. Le ho domandato chi fosse mio padre, ma ha sostenuto di non ricordare nulla di lui, neppure il nome.»

«Tua madre sembra un po' noncurante, o addirittura distratta.»

«Distratta o anche peggio» convenne Madouc, con un triste sospiro, «ed io non posseggo ancora una linea di discendenza, né lunga né corta.»

«Gli esseri fatati sono spesso noncuranti nelle loro relazioni amorose» mormorò Shimrod. «Il tuo è un triste caso.»

«Infatti. Le mie damigelle di compagnia mi definiscono "bastarda", ed io posso soltanto ridere della loro ignoranza, dal momento che si riferiscono al padre sbagliato.»

«Il loro è un comportamento scorretto» osservò Shimrod. «La regina Sollace dovrebbe disapprovarlo.»

«In questi casi, amministro da me la giustizia» spiegò Madouc. «Stanotte, Chlodys e Devonet troveranno rospi e tartarughe nel loro letto.»

«È una giusta pena, che dovrebbe avere un effetto persuasivo.»

«Hanno la mente debole, e rifiutano di imparare, per cui domani sentirò tutto daccapo. Alla prima opportunità, però, ho intenzione di cercare la mia linea di discendenza, dovunque possa essere nascosta.»

«E dove intendi cercarla?» domandò Dhrun. «Sembra che le prove siano scarse o addirittura inesistenti.»

«Non ci ho ancora riflettuto sopra» spiegò Madouc. «Probabilmente mi rivolgerò ancora a mia madre e la pregherò di sforzare la sua memoria. Se poi ogni altro sistema dovesse fallire...» Madouc s'interruppe di colpo. «Chlodys mi ha vista! Guardate come corre a riferire la notizia!»

«La compagnia in cui sei attualmente non è di certo scandalosa» osservò Dhrun, accigliandosi.

«Non importa! Loro vogliono che io irretisca il Principe Bittern, o magari il Principe Garcelin, che se ne sta là seduto a rosicchiare un cosciotto di maiale.»

«Allora il rimedio è semplice» suggerì Shimrod. «Sediamoci ad un tavolo e cominciamo a rosicchiare cosciotti di maiale anche noi: esiteranno ad alterare una situazione del genere.»

«Vale la pena di tentare» convenne Madouc. «Tuttavia, io non intendo rosicchiare cosciotti: preferisco di gran lunga un fagiano arrostito per bene nel burro.»

«Anch'io» approvò Dhrun. «E mi andrebbero anche un po' di porri di contorno e una fetta di pane.»

«D'accordo, allora pranziamo» concluse Shimrod.

I tre si sedettero ad un tavolo all'ombra della quercia, e furono serviti dai camerieri che circolavano con i grandi vassoi d'argento.

Lady Desdea, intanto, andò a chiedere istruzioni alla Regina Sollace, e dopo un affrettato conciliabolo attraversò con decisione il prato alla volta del tavolo a cui Madouc sedeva con Dhrun e Shimrod, arrestandosi accanto alla principessa e rivolgendole la parola con voce attentamente controllata.

«Devo informarti, Altezza, che il Principe Bittern richiede con insistenza che tu gli faccia l'onore di pranzare in sua compagnia. È desiderio della regina che tu acconsenta all'istante a tale richiesta.»

«Devi essere in errore» replicò Madouc. «Il Principe Bittern è affascinato da quella dama alta con il naso lungo.»

«Quella è la distinta Duchessa Clavessa Montfoy. Ti prego però di notare che il Principe Cassander l'ha persuasa a fare un giro sul fiume prima di continuare con il banchetto, e che ora il Principe Bittern è solo.»

Madouc si girò a guardare: in effetti, il Principe Cassander e la Duchessa Clavessa si stavano avviando a passo lento verso il molo, dove tre barche dondolavano all'ombra di un salice piangente. Per quanto perplessa per la proposta di Cassander, la duchessa stava continuando a sfoggiare la sua consueta effervescenza, chiacchierando a tutto spiano, mentre il principe era meno loquace e si stava comportando con cortesia ma senza troppo slancio. Quanto al Principe Bittern, era seduto al tavolo e stava osservando la duchessa con aria cupa e sconcertata.

«Come vedi» insistette Lady Desdea, «il Principe Bittern ti sta aspettan-

do ansiosamente.»

«Per nulla! Hai frainteso il suo atteggiamento: lui è ansioso di unirsi a Cassander e alla Duchessa Clavessa nella gita sul fiume.»

Un bagliore affiorò negli occhi di Lady Desdea.

«Devi obbedire alla regina! Lei ritiene che il tuo posto sia accanto al Principe Bittern.»

«Le tue parole» intervenne Dhrun, in tono freddo, «sembrano implicare che attualmente la principessa sia in compagnia di persone inadatte o inferiori. Se questa scortesia dovesse essere portata oltre, protesterò presso Re Casmir e gli chiederò di occuparsi di quella che sembra essere una grave infrazione dell'etichetta.»

Lady Desdea sbatté le palpebre e si ritrasse con un rigido inchino.

«È ovvio che non intendevo essere scortese» si scusò. «Io sono soltanto uno strumento dei desideri della regina.»

«Allora la regina deve essere caduta in un malinteso: la principessa non desidera privarci della sua compagnia e sembra essere a suo agio, quindi perché rovinare tutto?»

Non potendo aggiungere altro, Lady Desdea s'inchinò nuovamente e si allontanò.

«Si vendicherà» commentò Madouc, osservandola con aria cupa. «Ricamo, e ancora ricamo per ore e ore.» Si girò quindi a fissare Shimrod con aria speranzosa. «Non potresti insegnarmi un incantesimo per trasformarla in un gufo, anche per un giorno o due?»

«Le trasformazioni sono complicate» replicò il mago, «ed ogni passaggio è critico: se sbagliassi anche una sola sillaba, Lady Desdea si potrebbe trasformare in un'arpia o in un orco, mettendo in pericolo tutta la zona. Potrai tentare le trasformazioni quando sarai più esperta.»

«Secondo mia madre, sono portata per la magia. Mi ha insegnato la "Danza sulle Punte del Demonietto", in modo che potessi tenere a bada banditi e furfanti.»

«Non conosco questo particolare incantesimo» osservò Shimrod. «Almeno non con questo nome.»

«È abbastanza semplice.»

Madouc si guardò intorno sul prato e lungo il pendio che portava al fiume; vicino al molo notò il Principe Cassander che stava cortesemente aiutando la Duchessa Clavessa a sedersi su una barca, avanzando al tempo stesso un commento galante: uniti il pollice e l'indice, mormorò "fwip" e protese il mento in direzione del principe. Cassander lanciò un grido di

stupore e saltò nel fiume.

«Quello era il metodo della bassa intensità, o basso livello» spiegò poi Madouc. «Gli altri due livelli sono più spettacolari: ho visto quel wefkin, Zocco, saltare in aria di quasi due metri.»

«È una bella tecnica» approvò Shimrod. «Precisa, rapida ed efficace. Devo dedurre che non hai mai usato la Danza sulle Punte in nessuna delle sue gradazioni su Lady Desdea?»

«No. Mi sembra una soluzione un po' radicale e non vorrei farle fare un salto superiore alle sue capacità.»

«Lasciami riflettere» meditò Shimrod. «Esiste anche un effetto più controllato che si definisce "Sissle-way" e che ha a sua volta tre gradazioni: il "Sussurro", il "Sissle-way Comune" e lo "Sbattidenti".»

«Mi piacerebbe impararlo.»

«È un incantesimo ben definito ma sottile. Devi sussurrare l'attivatore... *schkt*... poi indicare con il mignolo, così, e infine sibilare sommessamente, in questo modo.»

Madouc si contorse e sussultò, con i denti che tremavano e vibravano.

«Ow!» strillo la principessa.

«Quella» spiegò Shimrod, «è la prima gradazione, o "Sussurro": come avrai notato, è un effetto transitorio. In casi di maggiore urgenza si usa il "Sissle-way Comune", con un doppio sibilo: *sss-sss.* Il terzo livello, naturalmente, è lo "Sbattidenti", che richiede che si usi due volte l'attivatore.»

«E cosa succede con tre sibili e tre attivatori?» volle sapere Dhrun.

«Nulla, perché l'effetto è invalidato. Pronuncia l'attivatore, se vuoi, ma non sibilare, perché potresti spaventare qualche persona ignara.»

«*Schkt*» ripeté Madouc. «È esatto?»

«Ci sei vicina. Prova ancora, così: *schkt.*»

«*Schkt.*»

«Perfetto, ma ora devi esercitarti fino a quando pronunciarlo ti verrà spontaneo.»

«*Schkt. Schkt. Schkt.*»

«Ben fatto! Per favore, non sibilare.»

I tre indugiarono quindi ad osservare il Principe Cassander, che stava attraversando il prato con aria cupa, alla volta di Sarris; la Duchessa Clavessa aveva intanto raggiunto di nuovo il Principe Bittern, riprendendo la conversazione nel punto in cui era stata interrotta.

«Tutto è andato per il meglio» commentò infine Shimrod, «ed ecco un cameriere con un vassoio di fagiani arrosto... una magia culinaria con cui

io non posso competere. Cameriere, sii tanto gentile da servirci tutti, e senza lesinare.»

IV

I festeggiamenti si conclusero e Sarris tornò ad essere tranquilla. La valutazione dell'evento da parte di Re Casmir fu che tutto era andato moderatamente bene: aveva elargito ai suoi ospiti un intrattenimento che, pur non potendo reggere il paragone con la stravagante abbondanza sfoggiata da Re Audry, sarebbe comunque servito a cancellare la sua reputazione di uomo parsimonioso.

I festeggiamenti erano stati caratterizzati da allegria e da cameratismo, e a parte la caduta nel fiume di Cassander non c'erano state parole aspre o liti fra antichi nemici, né incidenti che avrebbero potuto creare nuovi risentimenti. Al tempo stesso, a causa dell'insistenza di Casmir per l'osservanza delle forme, si era evitata la questione delle precedenze di rango, che spesso dava vita a discussioni imbarazzanti.

Alcune delusioni rovinavano però la soddisfazione generale. La regina Sollace aveva chiesto che a Padre Umphred venisse permesso di pronunciare una benedizione prima del banchetto, ma Re Casmir, che detestava il prete, non ne aveva voluto sapere, e questo aveva indotto la regina ad imbronciarsi per qualche tempo. Inoltre, la Principessa Madouc non aveva percepibilmente collaborato alla realizzazione dei suoi progetti, ed aveva forse fatto addirittura il contrario. Era stato stabilito da lungo tempo che Madouc dovesse mostrarsi come una bambina mite e accattivante che si sarebbe inevitabilmente trasformata in un'adorabile damigella famosa per il suo fascino, il suo decoro e il suo animo gentile, ma Madouc non era stata al gioco, e se da un Iato con gli ospiti più anziani era apparsa abbastanza cortese o, nel peggiore dei casi, apatica, aveva fornito invece una versione ben diversa di sé ai giovani principi che erano venuti a valutare le sue grazie, mostrandosi irresponsabile, perversa, elusiva, sarcastica, cocciuta, superba, cupa e così tagliente nei suoi commenti da apparire quasi offensiva. L'umore di Morleduc, già discutibile, non era certo migliorato quando la principessa gli aveva chiesto innocentemente se le pustole gli coprivano tutto il corpo. Il vanesio e arrogante Sir Blaise[8] di Benwick, nell'Armorica,

[8] A suo tempo, Sir Blaise avrebbe generato Sir Glahan di Benwick, che

si era poi presentato davanti a lei e l'aveva squadrata da testa a piedi con fare distaccato, commentando:

«Devo dire, Principessa Madouc, che non sembri affatto la piccola strega cattiva che ci aspetterebbe di incontrare, considerata la tua reputazione.»

«Mi fa piacere sentirlo» aveva replicato Madouc, con la sua voce più vellutata. «Neppure tu sembri lo zerbinotto profumato che la gente descrive, considerato che il tuo odore non è certo di profumo.»

Sir Blaise aveva eseguito un breve inchino e se n'era andato. Anche gli altri avevano subito la stessa sorte, con la sola eccezione del Principe Dhrun... cosa che non aveva certo fatto piacere a Casmir, in quanto un fidanzamento in quella direzione non sarebbe stato di nessun aiuto per la sua politica. A meno che, naturalmente, Madouc non potesse essere persuasa a rivelargli i segreti di stato del Troicinet... Re Casmir aveva preso in considerazione quella possibilità soltanto per un istante prima di accantonarla.

Alla prima occasione, Lady Desdea provvide ad esprimere a Madouc il proprio scontento.

«Tutti sono decisamente adirati con te» dichiarò.

«Cosa è successo, questa volta?» chiese la principessa, con un'espressione innocente negli occhi azzurri.

«Suvvia» scattò Lady Desdea, «hai ignorato i nostri progetti ed hai disprezzato i nostri desideri: le mie attente istruzioni non sono state per te altro che il ronzare di un insetto. Benissimo!» La dama si eresse in tutta la sua altezza. «Ho parlato con la regina, il cui parere è che la tua condotta ha bisogno di essere corretta. Sua Maestà desidera che sia io a valutare la situazione e a provvedere.»

«Non ti devi affaticare. I festeggiamenti sono finiti, i principi sono tornati a casa e la mia reputazione è salva.»

«Ma si tratta della reputazione sbagliata. Di conseguenza, le tue lezioni raddoppieranno per tutto il resto dell'estate. Inoltre, non potrai cavalcare il tuo pony e non dovrai neppure avvicinarti alle stalle. È chiaro?»

«Oh, sì. È molto chiaro.»

«Adesso puoi riprendere il tuo ricamo» concluse Lady Desdea. «Credo che troverai Devonet e Chlodys nel salotto.»

---

sarebbe diventato il padre di uno dei migliori paladini di Re Artù, Sir Lancelot du Lac. Presente ai festeggiamenti era anche Sir Garstang di Twanbow Hall, il cui figlio avrebbe generato un altro dei più fidati compagni di Re Artù, Sir Tristram di Lyonesse.

Il maltempo si abbatté su Sarris e si protrasse per tre giorni, durante i quali Madouc si rassegnò malinconicamente al programma stabilito per lei da Lady Desdea, che comprendeva non soltanto interminabili ore di ricamo ma anche lezioni di danza di una noia incredibile. Nel tardo pomeriggio del terzo giorno le nuvole si addensarono pesanti nel cielo e piovve durante la notte: al mattino però le nubi erano scomparse e il sole sorse su un mondo fresco e sorridente, fragrante dell'odore del fognarne umido.

Lady Desdea si recò nel piccolo refettorio dove Madouc era solita fare colazione, ma vi trovò soltanto Devonet e Chlodys, nessuna delle quali aveva visto la principessa. La dama pensò che era una cosa strana, e si chiese se Madouc fosse rimasta a letto perché non si sentiva bene o se si fosse recata di buon'ora nel conservatorio per una lezione di danza.

Andò quindi ad indagare, ma nel conservatorio trovò soltanto il Maestro Jocelyn che oziava vicino alla finestra, mentre quattro musicisti che suonavano rispettivamente il liuto, il piffero, il tamburo e il flauto ripassavano alcuni pezzi del loro repertorio.

In risposta alla domanda di Lady Desdea, il maestro di danza si limitò a scrollare le spalle.

«Se anche fosse qui, a che servirebbe? Non le importa nulla di quello che le insegno: zampetta e saltella su una gamba come un uccello, e quando le chiedo se è così che ha intenzione di danzare al Grande Ballo mi risponde: 'Non sono un'appassionata di questo stupido ammiccare e pavoneggiarsi, quindi dubito che sarò mai presente al Ballo.'»

Borbottando qualcosa fra sé, Lady Desdea volse le spalle al maestro ed uscì per proseguire le proprie ricerche sulla terrazza, appena in tempo per scoprire Madouc che, appollaiata orgogliosamente sul sedile di un calessino, stava spingendo Tyfer ad un trotto deciso sul prato.

Lady Desdea lanciò allora un grido di indignazione e mandò un armigero a inseguire il calesse, per riportare la principessa ribelle a Sarris.

Il calesse tornò pochi minuti più tardi: adesso Madouc aveva l'aria abbattuta e Tyfer procedeva a passo lento.

«Sii tanto gentile da scendere di lì» ingiunse Lady Desdea.

Con il volto atteggiato ad un cipiglio risentito, Madouc balzò a terra.

«Allora, Altezza? Non ti era stato espressamente proibito di usare il tuo cavallo o di avvicinarti alle stalle?»

«Non è questo che hai detto!» esclamò Madouc. «Mi hai detto che non potevo cavalcare Tyfer, e non l'ho fatto! Ho convocato il garzone di stalla, Pymfyd, e gli ho ordinato di portare fin qui il calesse, in modo da non do-

vermi neppure avvicinare alle stalle.»

Per un momento Lady Desdea la fissò contraendo le labbra.

«Molto bene!» dichiarò poi. «Allora formulerò diversamente il mio ordine. Ti è proibito usare il tuo cavallo o qualsiasi altra cavalcatura, come anche qualsiasi tipo di bestia... che sia una mucca, una capra, una pecora, un cane o un bue... e qualsiasi mezzo di locomozione, qualsivoglia veicolo e mezzo di trasporto, compresi carri, carretti, barche, slitte, palanchini e lettighe. Questo dovrebbe definire in maniera esatta la portata dell'ordine della regina. In secondo luogo, nel tentare di sfuggire all'ordine della regina tu hai anche trascurato le tue lezioni: cosa puoi rispondere a questo?»

Madouc abbozzò un gesto coraggioso.

«Oggi non piove, il mondo è luminoso ed io volevo stare all'aperto, invece di faticare su Erodoto o su Junifer Algo, di esercitarmi nella calligrafia o di pungermi le dita con l'ago.»

«Non intendo discutere con te i meriti dell'apprendimento contrapposto alla pigrizia inerte» dichiarò Lady Desdea, volgendole le spalle. «Faremo ciò che deve essere fatto.»

Tre giorni più tardi la dama andò a parlare con la Regina Sollace, con espressione molto turbata.

«Per quanto faccia del mio meglio con la Principessa Madouc, sembra che io non ottenga nulla.»

«Non ti devi scoraggiare!» esclamò la regina.

Intanto, una cameriera portò un piatto d'argento su cui erano disposti dodici fichi e lo posò su un tavolinetto accanto al gomito della sovrana.

«Devo sbucciarli, Vostra Altezza?» chiese.

«Per favore.»

«Se non fossi rispettosa, potrei aggiungere che la principessa è una monella dai capelli rossi che ha bisogno soltanto di una buona battuta.»

«Indubbiamente è un fastidio. Comunque tu continua come in passato e non ammettere stupidaggini.» La Regina Sollace assaggiò un fico e levò gli occhi al cielo in un'espressione di beatitudine. «Ecco la perfezione!»

«Poi c'è un'altra questione» proseguì Lady Desdea. «Sta accadendo qualcosa di molto strano, che desidero sottoporre alla tua attenzione.»

Con un sospiro, la regina si adagiò contro i cuscini del divano.

«Non potresti risparmiarmi queste intricate complessità?» chiese. «A volte, mia cara Ottile, e nonostante le tue buone intenzioni, diventi davvero stancante.»

Lady Desdea era quasi sul punto di piangere per la frustrazione.

«È tutto ancor più stancante per me!» esclamò. «Sono davvero sconcertata! Le circostanze trascendono qualsiasi altra cosa io abbia conosciuto!»

«Come mai?» domandò Sollace, accettando un altro grosso fico dalla cameriera.

«Ti esporrò i fatti esattamente come si sono verificati. Tre giorni fa, ho avuto motivo di rimproverare la principessa perché aveva trascurato il suo lavoro. Lei non è parsa preoccupata... ha assunto un'espressione pensosa piuttosto che contrita. Poi, mentre mi giravo, una sensazione incredibile ha aggredito ogni fibra del mio essere: la pelle mi pizzicava, come se fossi stata frustata con le ortiche, luci azzurre mi balenavano davanti agli occhi e i denti mi battevano in maniera così incontrollabile che credevo che non avrei mai smesso! Ti garantisco che è stata una sensazione allarmante!»

Masticando il fico, la regina Sollace rifletté sulla lamentela della dama.

«È strano. Prima d'ora non avevi mai avuto crisi del genere?»

«Mai! Ma c'è dell'altro: nello stesso momento mi è parso di sentire un flebile suono che proveniva dalla principessa! Era un sibilo, quasi impercettibile.»

«Poteva essere un verso di sgomento o di sorpresa» obiettò la Regina Sollace..

«Forse, ma ti voglio riferire un altro incidente, che si è verificato ieri mattina, mentre la Principessa Madouc faceva colazione con Devonet e Chlodys. C'è stato uno scambio di battute scherzose seguito dalle consuete risatine poi, sotto il mio sguardo, Devonet ha preso la caraffa del latte per versarsene un po' nella ciotola: invece, la sua mano ha avuto un sussulto e lei si è rovesciata il latte sul collo e sul petto, invece che nella ciotola, mentre i denti prendevano a batterle rumorosi come mortaretti. Alla fine, ha lasciato cadere la caraffa ed è uscita a precipizio dalla stanza. Quando l'ho seguita, per scoprire il motivo di quella strana convulsione, Devonet ha dichiarato che la Principessa Madouc l'aveva costretta ad agire in quel modo emettendo un sommesso sibilo. Secondo Devonet, non c'era stata una provocazione atta a giustificare una cosa del genere. 'Ho soltanto detto che i bastardi possono anche mangiare con posate d'argento ma mancano comunque della cosa più preziosa di tutte, una bella linea di discendenza,' mi ha riferito. Quando le ho chiesto cosa fosse successo dopo, ha risposto che a quel punto ha preso la caraffa del latte e se lo è versato addosso, mentre Madouc sorrideva ed emetteva quel suono sibilante. Questo è quanto è successo a Devonet.»

La Regina Sollace si succhiò le dita, poi le pulì su un tovagliolo di da-

masco.

«A me sembra semplice noncuranza» dichiarò infine. «Devonet deve imparare a stringere la caraffa con maggior forza.»

Lady Desdea sbuffò con incredulità.

«E cosa mi dici dell'enigmatico sogghigno della principessa?»

«Forse la cosa l'ha divertita. Non ti pare possibile?»

«Già, è possibile» ammise Desdea. «Ma non è finita. Come penitenza, ho assegnato a Sua Altezza lezioni doppie di ortografia, di grammatica, di cucito e di danza, oltre a speciali testi di genealogia, di astronomia e di geometria tratti dalle opere di Matreo, di Orgon Photis, di Junifer Argo, di Panis lo Ionico, di Dlaziel di Avallon, di Ovidio e di un paio di altri autori.»

La Regina Sollace scosse il capo con perplessità.

«Ho sempre trovato Junifer noioso e non ho mai capito niente di Euclide.»

«Sono certa che Vostra Maestà era più che abile nelle lezioni, come risulta dalla sua conversazione.»

Sollace lasciò vagare lo sguardo per la stanza e non rispose fino a quando non ebbe masticato un altro fico.

«Allora, mi stavi parlando di quelle letture.»

«Ho incaricato Chlodys di tenere compagnia a Madouc, per accertarsi che leggesse i testi prescritti. Questa mattina Chlodys ha allungato la mano per prendere un volume di Dalziel dallo scaffale e si è sentita assalire da uno spasimo, a causa del quale il libro le è sfuggito di mano e i denti hanno preso a batterle. È subito venuta da me a lamentarsi ed io ho accompagnato di persona la principessa alla lezione di danza. I musicisti hanno iniziato una melodia allegra e il Maestro Jocelyn ha dichiarato che avrebbe eseguito un passo che voleva insegnare alla principessa. Invece, ha spiccato un salto di due metri nell'aria, con i piedi che vorticavano e si piegavano uno verso l'altro come se lui fosse stato un derviscio. Quando infine è tornato al suolo, Madouc ha dichiarato che non desiderava imparare quel passo e mi ha chiesto se volevo fornirle io un'altra dimostrazione di come si eseguiva. Nel suo sorriso c'era però qualcosa che mi ha indotta a rifiutare, e adesso non so più cosa tentare.»

«Basta così» ordinò la Regina Sollace, accettando un ennesimo fico dalla cameriera. «Questi splendidi bocconcini mi hanno quasi saziata: sono dolci come il miele!» Si rivolse quindi a Lady Desdea. «Procedi come in passato: non ho consigli migliori da darti.»

«Ma hai sentito la portata del problema!»

«Potrebbe trattarsi di coincidenze, di fantasie o addirittura di un po' d'isterismo. Non possiamo permettere ad un simile stupido panico di influenzare la nostra linea di condotta.»

Lady Desdea tentò ancora di protestare, ma Sollace sollevò una mano.

«Non aggiungere una sola parola! Non desidero sentire altro.»

I giorni sonnolenti dell'estate trascorsero: albe fresche, con la rugiada sui prati e i richiami degli uccelli che fluttuavano da lontano nell'aria; poi luminose mattinate e pomeriggi dorati, seguiti dall'arancione, dal giallo e dal rosso dei tramonti e infine dall'azzurro tendente al grigio dei crepuscoli e dalle stelle notturne, con Vega allo zenit, Antares a sud, Altair ad est e Spica che calava verso ovest.

Dopo il suo improduttivo e frustrante rapporto alla Regina Sollace, Lady Desdea finì per scoprire un modo adeguato di trattare con Madouc: quello di parlare con voce cupa e uniforme, assegnando le lezioni e fissando un programma per poi andarsene con uno sbuffo sprezzante e la schiena rigida, senza più badare né alla principessa né a ciò che faceva. Madouc accettò quel sistema e si dedicò soltanto alle letture che le piacevano, mentre dal canto suo Lady Desdea cominciò a condurre una vita meno angustiata. La Regina Sollace fu lieta di non sentire altre lamentele relative a Madouc e Lady Desdea evitò con cura qualsiasi riferimento alla principessa nelle sue conversazioni con la sovrana.

Dopo una settimana di relativa calma, Madouc accennò con cautela a Tyfer e al fatto che il pony aveva bisogno di esercizio.

«La proibizione non deriva da me ma da Sua Maestà» specificò Lady Desdea, in tono seccato, «quindi io non ti posso concedere permessi di sorta. Se vuoi cavalcare il tuo pony, lo farai rischiando le ire della regina: a me la cosa non interessa.»

«Grazie» replicò Madouc. «Temevo che potessi sollevare delle difficoltà.»

«Ah! Devo forse picchiare la testa contro una roccia?» Lady Desdea accennò ad andarsene, ma poi si arrestò. «Dimmi, dove hai imparato quell'orribile trucchetto?»

«Il "Sissle-way"? Me lo ha insegnato il Mago Shimrod, in modo che potessi difendermi dai tiranni.»

«Hmf» borbottò la dama, ed uscì.

Immediatamente Madouc si recò nelle stalle e ordinò a Sir Pom-Pom si sellare Tyfer e di prepararsi ad un'escursione nelle campagne.

CAPITOLO QUINTO

I

Insieme a Dhrun, Shimrod si recò a Città di Lyonesse, dove il giovane principe s'imbarcò con il suo scudiero Amery su una nave troicinese per far ritorno a Domreis. Shimrod rimase sul molo ad osservare l'imbarcazione fino a quando le sue vele rossicce rimpicciolirono all'orizzonte, poi si recò in una vicina locanda e si sedette all'ombra di una vite per consumare un piatto di salsicce e un boccale di birra e per riflettere su ciò che i giorni successivi avrebbero potuto avere in serbo per lui.

Era ormai giunto il momento di recarsi a Swer Smod per conferire con Murgen e apprendere tutto ciò che questi aveva da dirgli, ma quella prospettiva non gli sollevava di certo il morale, in quanto l'indole cupa di Murgen armonizzava bene con l'atmosfera triste e opaca di Swer Smod e il sorriso acido del mago corrispondeva alla più sfrenata frivolezza di chiunque altro.

Ben sapendo cosa doveva aspettarsi a Swer Smod, Shimrod si preparò spiritualmente alla visita, consapevole che se avesse trovato allegria e divertimenti si sarebbe sentito indotto a dubitare della sanità mentale di Murgen.

Allontanatosi dal porto, si avvicinò alla bancarella di un panettiere e acquistò due grosse focacce al miele, ciascuna riposta in un cestino di vimini: una delle due era coperta di pezzetti di uva passa, l'altra di noci. Prese con sé le focacce, Shimrod si portò sul retro della bancarella e il panettiere gli corse dietro protestando, certo che lui si fosse appartato per liberarsi la vescica.

«Aspetta, signore! Devi andare altrove per fare questo genere di cose! Non voglio cattivi odori nell'aria, perché costituiscono una brutta pubblicità!» esclamò il venditore, ma poi si arrestò e si guardò intorno con perplessità. «Dove sei, signore?» chiese, sentendo un mormorio, un gemito e un sibilo di vento. Qualcosa di indistinto saettò nell'aria, uscendo dal suo campo visivo, ma lui non scorse più traccia di Shimrod.

Lentamente, il panettiere tornò sul davanti della sua bancarella, ma non riferì a nessuno quanto era accaduto, per timore che lo si accusasse di ave-

re un'immaginazione troppo sfrenata.

II

Shimrod venne trasportato su un altopiano sassoso che si trovava in alto sui pendii del Teach tac Teach, là dove la Foresta di Tantrevalles si stendeva a perdita d'occhio sotto di esso, verso est. Alle sue spalle si levavano le mura di Swer Smod, una serie di massicce sagome rettangolari che si fondevano fra loro, si succedevano e si sovrapponevano, dominate da tre torri che sembravano sentinelle incaricate di sorvegliare il panorama circostante. L'acceso al castello era bloccato da una pietra alta due metri e mezzo e sul portale era appeso un cartello che Shimrod non aveva mai visto prima, sul quale un'intimidente ammonizione era incisa con simboli neri:

ATTENZIONE
INSTRUSI! VIANDANTI! CHIUNQUE SI TROVI A PASSARE!
SE AVANZATE È A VOSTRO RISCHIO!

Se non riuscite a leggere queste parole gridate **"KLARO!"**
e il cartello scandirà il messaggio ad alta voce
NON AVANZATE OLTRE, A RISCHIO DELLA VITA!
In caso di necessità consultare Shimrod il Mago
nella sua dimora di Trilda,
nella Grande Foresta di Tantrevalles.

Shimrod si arrestò davanti al portale per scrutare il cortile al di là di esso: nulla era mutato dalla sua ultima visita. Di guardia c'erano sempre gli stessi due grifi... Vus dalla pelle a chiazze verde muschio e rosso tendente al marrone e Vuwas, che aveva invece il colore del sangue rappreso o del fegato crudo. Entrambi gli esseri erano alti due metri e mezzo ed avevano il torace massiccio rivestito dalle scaglie di un carapace spinoso. Vus sfoggiava anche una cresta di sei punte nere, a cui la vanità lo aveva indotto ad appendere tutta una serie di medaglie e di emblemi; Vuwas, invece, aveva una corta e rigida criniera di setole rossicce che gli correva lungo la sommità del cranio e giù per la nuca, e per non essere da meno del compagno l'aveva decorata con parecchie perle di ottima qualità. In quel momento, i

due grifi erano seduti accanto al loro casotto di guardia, chini su una scacchiera d'osso e di ferro scuro. I pezzi si libravano a dieci centimetri di altezza dalla scacchiera e quando si muovevano lanciavano grida di derisione, di spavento, di indignazione o... a volte... di approvazione. I grifi non badavano però a quei commenti e continuavano a giocare impassibili.

Spinto il portone di ferro, Shimrod entrò nel cortile e i due grifi gli indirizzarono occhiate roventi da sopra la spalla irta di punte ossee; ciascuno dei due ordinò quindi al compagno di alzarsi per uccidere l'intruso, e ciascuno rifiutò di acconsentire.

«Mi prendi per uno stupido!» domandò Vuwas. «Nella mia assenza effettueresti tre mosse illecite e senza dubbio abuseresti dei miei pezzi. Sei tu che devi fare il tuo dovere, e in questo preciso momento.»

«Io no!» ritorse Vus. «Il tuo commento indica soltanto quello che tu stesso hai in mente: mentre sarò impegnato ad uccidere questo stolto dalla faccia di pecora tu spingerai la mia reginetta nel limbo e chiuderai il mio cane oscuro in angolo.»

«Vattene» ringhiò allora Vuwas da sopra la spalla, rivolto a Shimrod. «È la soluzione più semplice per tutti: in questo modo noi eviteremo di prenderci il fastidio di ucciderti e tu non dovrai preoccuparti di stilare le tue disposizioni testamentarie.»

«Questo è fuori discussione» ribatté Shimrod. «Sono qui per un affare importante. Non mi riconoscete? Io sono Shimrod, lo scion di Murgen.»

«Noi non ricordiamo nulla» grugni Vuwas. «Per noi tutti gli esseri della terra si somigliano fra loro.»

«Aspetta dove sei fino a quando avremo finito la partita» aggiunse Vus, accennando al suolo con il mento. «Siamo in un momento critico.»

Shimrod si avvicinò per esaminare la scacchiera, ma i grifi lo ignorarono.

«È ridicolo» dichiarò il mago, dopo un momento.

«Zitto!» sibilò Vuwas. «Non tolleriamo interferenze!»

«Hai intenzione di insultarci?» rincarò Vus, fissandolo con aria di sfida. «Se è così, ti faremo a pezzi dove ti trovi.»

«Può una mucca essere insultata dal termine "bovino"?» replicò Shimrod. «O un uccello dal termine "volatile"? Oppure, può un paio di vitelli pasticcioni essere insultato nel sentirsi definire "ridicolo"?»

«Le tue insinuazioni non sono chiare» osservò Vuwas, in tono tagliente. «Cosa stai cercando di dirci?»

«Soltanto che ciascuno di voi potrebbe vincere la partita con una singola

mossa.»

I due grifi esaminarono la scacchiera.

«E come?» domandò poi Vus.

«Nel tuo caso, è sufficiente che tu conquisti questo bezander con il tuo codardo, per poi far marciare avanti la tua grande sacerdotessa perché si misuri con il serpente. A quel punto avrai vinto la partita.»

«Lascia perdere?» scattò Vuwas. «Come potrei vincere io?»

«Non è ovvio? Questi mordike ti bloccano il passo. Spazzali via con il tuo fantasma, in questo modo, e allora i tuoi codardi potranno avere il dominio della scacchiera.»

«Ingegnoso» commentò Vus. «Queste mosse, però, sono considerate scorrette nel mondo di Pharshad. Inoltre, tu hai dato ai pezzi i nomi sbagliati e li hai anche spostati, confondendo tutto.»

«Non importa» affermò Shimrod. «Basterà che rifacciate la partita. Adesso io devo però andare.»

«Non tanto in fretta!» gridò Vuwas. «C'è ancora una cosetta da sbrigare.»

«Non siamo nati ieri» aggiunse Vus. «Preparati a morire.»

Shimrod posò allora i cestini di vimini sul tavolo.

«Cosa c'è in quei cesti?» chiese Vuwas, in tono sospettoso.

«Contengono focacce al miele» spiegò Shimrod. «Una delle due è leggermente più grande dell'altra.»

«Ah!» esclamò Vus. «E qual è quella più grande?»

«Dovete aprire i cesti. Quella più grande è per il più meritevole fra voi due.»

«Ma davvero!»

Shimrod si allontanò con passo tranquillo, attraversando il cortile. Alle sue spalle per un momento ci fu il silenzio, poi si udì un borbottio, seguito da un brusco commento e da una risposta altrettanto brusca... infine scoppiarono improvvisamente orribili ringhi, accompagnati da muggiti, tonfi e rumori laceranti.

Giunto all'estremità opposta del cortile, Shimrod salì i tre gradini che portavano ad un portico di pietra, le cui colonne incorniciavano un'alcova nella quale era inserita una massiccia porta di ferro scuro, alta due volte il mago e più larga della massima ampiezza delle sue braccia spalancate: sul battente, neri volti di ferro sbirciavano in mezzo a viticci dello stesso materiale, e occhi neri scrutavano Shimrod con sardonica curiosità. Il mago premette un pulsante e la porta si spalancò con uno stridio di ferro su ferro.

Oltrepassata la soglia, Shimrod si venne a trovare in un ingresso dall'alto soffitto, decorato sulla destra e sulla sinistra da due statue posate su alti piedestalli, ciascuna delle quali era avvolta in un mantello con cappuccio che lasciava in ombra i lineamenti scarni del volto. Non si presentò nessun servitore, ma del resto Shimrod non si era aspettato di vederne, perché in linea di massima i servitori di Murgen erano invisibili.

Conoscendo bene la strada, il mago attraversò l'ingresso e imboccò un lungo corridoio sul quale si aprivano a intervalli regolari alte porte che davano accesso a camere utilizzate nei modi più svariati: nel corridoio non si vedeva nessuno e non si udivano suoni di sorta, e nel complesso Swer Smod sembrava pervasa da una quiete innaturale.

Procedendo senza fretta, Shimrod indugiò a guardare nelle camere poste su entrambi i lati, per scoprire quali cambiamenti fossero stati apportati dalla sua ultima visita. La maggior parte delle stanze risultò essere buia e vuota, e mentre alcune erano adibite ad usi convenzionali altre risultarono essere impiegate per funzioni meno comuni. In una di esse Shimrod scoprì una donna alta in piedi davanti ad un cavalletto, con le spalle rivolte alla soglia. La dorma indossava un lungo abito di lino fra il grigio e l'azzurro, i suoi capelli di un assoluto candore erano raccolti con un nastro alla base del collo e le scendevano lungo la schiena. Sul cavalletto era poggiata una tela su cui la donna stava creando un'immagine con l'ausilio di alcuni pennelli e di colori prelevati da una decina di vasetti d'argilla.

Shimrod rimase ad osservare per un momento, ma non riuscì a definire bene la natura del dipinto e alla fine entrò nella stanza, in modo da poterlo vedere da vicino e da riuscire magari a comprenderne il senso... ma senza molto successo. I colori sembravano essere tutti di un'identica tonalità nera, il che non permetteva alla donna di creare contrasti, o almeno così parve a Shimrod, che si avvicinò di un altro passo, e poi di un altro ancora. Alla fine, riuscì a scorgere bene i singoli colori, che apparvero strani e anomali ai suoi occhi, ciascuno pervaso da una particolare lucentezza che lo distingueva dagli altri; studiò allora il dipinto, ma le forme create dalle macchie nere ondeggiarono davanti ai suoi occhi, senza che una definizione o un'immagine precisa risultassero evidenti.

In quel momento la donna girò il capo verso di lui, fissandolo con occhi bianchi e vacui e con espressione vaga, tanto che Shimrod non poté neppure essere certo di essere stato visto. Non era però possibile che la donna fosse cieca, perché questa sarebbe stata di per sé stessa una contraddizione!

«II tuo lavoro è interessante» commentò infine, con un sorriso cortese, «ma il significato della composizione non mi è chiaro.»

La donna non rispose e Shimrod si chiese se potesse essere anche sorda. Di umore triste, lasciò la camera e si avviò nuovamente lungo il corridoio fino a raggiungere la Grande Sala: di nuovo, quando ne oltrepassò la soglia non trovò né un soldato né un servitore che annunciasse il suo arrivo. La Grande Sala era una camera dal soffitto talmente alto che si perdeva nell'ombra; una linea di finestre poste a metà di una parete lasciava entrare un po' luce da nord, tanto pallida che le fiamme che ardevano nel camino costituivano una più intensa fonte di illuminazione. I muri erano rivestiti con pannelli di quercia ma erano privi di decorazioni e al centro della stanza si trovava un tavolo massiccio, mentre in una serie di armadietti disposti lungo una parete erano in mostra alcuni libri e uno strano assortimento di oggetti curiosi. Al di sopra della mensola del camino, da un lato, un globo di vetro pervaso di un verde plasma luminoso pendeva dal soffitto appeso ad un filo d'argento, e al suo interno c'era lo scheletro raggomitolato di un furetto, con il teschio che faceva capolino fra le zampe.

Murgen era in piedi vicino al tavolo, intento a fissare il fuoco: il mago era un uomo alle soglie della maturità, ben proporzionato ma senza caratteristiche particolari, perché un aspetto comune era quello che lo faceva sentire maggiormente a proprio agio. Murgen mostrò di essersi accorto della presenza di Shimrod con un'occhiata e con un noncurante cenno del capo.

«Siediti» gli disse. «Sono lieto che tu sia qui: in effetti, stavo per convocarti, perché volevo che ti occupassi di una farfalla notturna.»

Shimrod si sedette accanto al fuoco e sì guardò in giro nella stanza.

«Sono qui, ma non vedo nessuna farfalla notturna.»

«È scomparsa. Com'è andato il viaggio?»

«Abbastanza bene. Sono venuto passando per il Castello di Sarris e per Città di Lyonesse, in compagnia del Principe Dhrun.»

«Vuoi qualcosa da bere o da mangiare?» domandò Murgen, sedendosi accanto a Shimrod.

«Un boccale di vino potrebbe calmarmi i nervi. I tuoi demoni sono più orribili che mai. Devi porre un freno alla loro truculenza.»

«Servono allo scopo» obiettò Murgen, con un gesto indifferente.

«Fin troppo bene, se vuoi il mio parere» ribatté Shimrod. «Non ti offendere, se uno dei tuoi onorati ospiti prima o poi dovesse tardare ad arrivare, perché è probabile che sia stato fatto a pezzi da loro.»

«Capita di rado che io abbia ospiti. Comunque, dal momento che insisti

tanto, suggerirò a Vus e a Vuwas di essere più moderati nella vigilanza.»

Una silfide dai capelli d'argento e dagli abiti succinti fluttuò nella sala, reggendo un vassoio su cui erano posati una bottiglia di vetro azzurro e due bicchieri dalla forma strana ed elaborata. La silfide posò il vassoio sul tavolo, lanciò una rapida occhiata in tralice in direzione di Shimrod e versò il vino rosso dalla bottiglia nei due bicchieri, offrendone uno a lui e uno a Murgen prima di lasciare la sala silenziosamente come era giunta.

Per un momento, i due maghi bevvero senza parlare, e Shimrod ne approfittò per studiare il globo verdastro: i piccoli occhi neri e lucenti del furetto parvero ricambiare il suo esame.

«È ancora vivo?» chiese allora a Murgen.

Il mago lanciò un'occhiata alla sfera da sopra la spalla, e gli occhietti neri sembrarono muoversi per spostare il loro sguardo su di lui.

«Forse in esso esistono ancora i residui di ciò che era Tamurello: la sua tintura, per così dire, o magari la vitalità è causata da quel gas verdastro.»

«Perché non distruggi il globo, con il gas e tutto il resto, e metti fine a questa storia?»

«Potrei farlo, se sapessi tutto ciò che c'è da sapere al riguardo» rispose Murgen, con voce divertita. «Oppure, d'altro canto, potrei non farlo neppure allora. Di conseguenza, continuo a rimandare, in quanto sono riluttante e guardingo di fronte all'idea di disturbare quello stato di stasi apparente.»

«Ma non è una vera stasi?»

«La stasi non c'è mai» dichiarò Murgen, e quando Shimrod non replicò aggiunse: «L'istinto mi mette in guardia, mi parla di movimenti, furtivi e lenti. C'è qualcuno che vorrebbe cogliermi alla sprovvista, se appena mi lasciassi andare al compiacimento ed alla vanagloria derivanti dal mio potere. È un pericolo reale, perché non posso guardare contemporaneamente in tutte le direzioni.»

«Ma chi vorrebbe attuare una simile strategia? Certo non Tamurello!»

«Forse non lui.»

«Chi altri, allora?»

«È una domanda ricorrente che mi turba. Almeno una volta al giorno chiedo a me stesso: dov'è Desmëi?»

«Tutti ritengono che sia scomparsa dopo aver creato Carfilhiot e Melanchte.»

La bocca di Murgen si contrasse in una smorfia asciutta.

«È stato davvero così semplice? Desmëi ha davvero affidato la propria vendetta a soggetti come Carfilhiot e Melanchte... il primo un mostro e la

seconda una sognatrice infelice?»

«Le motivazioni di Desmëi sono sempre state un enigma» convenne Shimrod. «Devo però ammettere di non averle mai studiate a fondo.»

«Dal niente sono derivate molte cose» osservò Murgen, contemplando il fuoco. «La malizia di Desmëi è stata attivata da quello che pare un impulso insignificante: il rifiuto da parte di Tamurello delle sue attenzioni amorose. Perché allora tante complicazioni? Perché non si è semplicemente vendicata su Tamurello? Melanchte è stata concepita per servire da strumento di tale vendetta? Se è così, allora i piani di Desmëi non sono andati in porto, perché è stato Carfilhiot ad aspirare il fumo verde, mentre Melanchte ne ha appena avvertito l'odore.»

«Il ricordo di esso sembra però affascinarla» sottolineò Shimrod.

«Il verde pare essere una sostanza estremamente seducente. Tamurello ha consumato la perla verde, ed ora è seduto in quel globo, circondato da quella sostanza verdastra. A vederlo non appare felice.»

«Questa potrebbe già di per sé essere considerata una vendetta di Desmëi.»

«Sarebbe troppo insignificante. Per Desmëi, Tamurello rappresentava non soltanto se stesso, ma anche tutti gli uomini, e non è possibile misurare la portata di un tale odio... lo si può soltanto avvertire con meraviglia.»

«E tremare di paura.»

«Forse, è significativo il fatto che nel creare Melanchte e Carfilhiot la strega Desmëi abbia usato una magia demoniaca proveniente da Xabiste. Quel gas verde potrebbe essere la stessa Desmëi, nella forma impostale come condizione da Xabiste... e se è così lei sarà senza dubbio ansiosa di recuperare sembianze umane.»

«Stai suggerendo che Desmëi e Tamurello sarebbero entrambi intrappolati in quella sfera?»

«È soltanto un'idea priva di prove. Nel frattempo, io sorveglio Joald e mantengo nel sonno la sua massa mostruosa, evitando che qualsiasi cosa possa disturbare il suo lungo e umido riposo. Quando ne ho il tempo, studio la magia demoniaca di Xabiste, che è sfuggente e ambigua. Queste sono le mie preoccupazioni.»

«Hai accennato al fatto che eri sul punto di convocarmi qui a Swer Smod.»

«Infatti. La condotta di una farfalla notturna mi ha insospettito.»

«Una comune farfalla notturna?»

«Così sembrerebbe.»

«E sono qui per vedermela con questa farfalla?»

«La farfalla è più significativa di quanto tu immagini. Ieri, poco prima del crepuscolo, ho oltrepassato la soglia e, come sempre, ho dato un'occhiata alla sfera: ho visto che una farfalla, apparentemente attratta dal bagliore verde, si era posata sulla sua superficie. Mentre io la osservavo, la farfalla si è spostata in modo da poter guardare Tamurello negli occhi, e a quel punto ho convocato immediatamente il sandestin Rylf, dal quale ho appreso che quella non era una farfalla notturna, bensì uno shybalt di Xabiste.»

«Queste sono cattive notizie» ammise Shimrod.

Murgen annuì.

«Significa che esiste un filo di comunicazione... fra chiunque risiede in quella sfera e qualcuno che si trova altrove.»

«Poi cosa è successo?»

«Quando la farfalla-shybalt è volata via, Rylf ha assunto la forma di una libellula e l'ha seguita. La farfalla ha attraversato le montagne ed è volata giù per la Vale Evander, fino alla città di Ys.»

«E poi ha seguito la spiaggia fino alla villa di Melanchte?»

«Sorprendentemente, non lo ha fatto. Può darsi che lo shybalt si sia accorto di Rylf, comunque non appena ad Ys si è avvicinato ad una fiaccola che ardeva nella piazza ed ha preso a volare intorno alla sua fiamma insieme a migliaia di altre farfalle, confondendo Rylf. Il sandestin è rimasto di guardia, nella speranza di identificare la farfalla che aveva seguito fin là da Swer Smod. Mentre lui aspettava, osservando le farfalle, una di esse si è staccata dalle altre e si è posata per terra, assumendo la forma di un essere umano. Non avendo modo di sapere se quella era proprio la farfalla che gli interessava o se si trattava di un insetto differente, Rylf ha deciso che secondo la legge delle probabilità la farfalla in questione doveva essere ancora in mezzo alle altre. Di conseguenza, non ha badato in modo particolare a quell'uomo, anche se me ne ha potuto comunque fornire una descrizione dettagliata.»

«Meglio che niente, questo è certo.»

«Infatti. L'uomo era di aspetto comune, vestito con abiti ordinari, dotato di cappello e di scarpe come tutti. Rylf ha anche notato che si è recato nella più grande delle locande circostanti, una che ha l'insegna di un sole che tramonta.»

«Deve trattarsi della Locanda del Tramonto, vicino al porto.»

«Rylf ha continuato a sorvegliare le farfalle, ritenendo che fra esse... se-

condo il suo calcolo delle probabilità... dovesse esserci anche quella che aveva seguito da Swer Smod. A mezzanotte la fiaccola si è spenta e le farfalle sono volate via in tutte le direzioni. A quel punto Rylf ha deciso che aveva fatto del suo meglio ed è tornato a Swer Smod.»

«Hmf» grugnì Shimrod. «Ed ora io dovrò tentare la fortuna alla Locanda del Tramonto?»

«Questo è il mio suggerimento.»

«Non può essere una coincidenza il fatto che anche Melanchte risieda ad Ys» rifletté Shimrod.

«Spetta a te appurarlo. Io ho effettuato qualche indagine ed ho scoperto che abbiamo a che fare con lo shybalt Zagzig, che gode di una pessima reputazione perfino a Xabiste.»

«Come dovrò regolarmi, quando lo avrò trovato?»

«A quel punto il tuo incarico diventerà delicato e perfino pericoloso, in quanto è opportuno interrogarlo con meticolosa precisione. Zagzig vorrà ignorare i tuoi ordini e tenterà qualche trucco, quindi tu dovrai lasciargli cadere sulla testa e intorno al collo un cerchietto di suheil, altrimenti lui ti ucciderà emettendo dalla bocca una folata di vapori venefici.»

Shimrod esaminò con aria dubbiosa il sottile cerchietto metallico che Murgen aveva posato sul tavolo.

«Questo cerchietto sottometterà Zagzig e lo renderà passivo?» chiese.

«Infatti. Allora potrai ricondurlo a Swer Smod, dove avremo modo di interrogarlo con comodo.»

«E se dovesse dimostrarsi turbolento?»

Murgen si accostò alla mensola del camino e tornò un attimo dopo con una corta spada infilata in un consunto fodero di cuoio nero.

«Questa è la spada Tace: usala per proteggerti, anche se preferirei che tu conducessi Zagzig vivo e sottomesso qui a Swer Smod. Ora seguimi nella camera accanto, perché dobbiamo studiare un travestimento: non è opportuno che tu venga identificato come Shimrod il Mago... se proprio dobbiamo violare il nostro stesso editto, almeno facciamolo senza dare nell'occhio.»

«Ricordati di istruire Vus e Vulwas perché mi accolgano in maniera più civile, al mio ritorno» ammoni Shimrod, alzandosi.

«Prima le cose più importanti» replicò Murgen, accantonando la lamentela con un cenno. «Attualmente Zagzig deve essere la tua sola preoccupazione.»

«Come vuoi.»

III

Là dove sfociava nell'Oceano Atlantico, il Fiume Evander scorreva accanto ad una città estremamente antica, nota presso i poeti del Galles, dell'Irlanda, del Dahaut, dell'Armorica e di altri luoghi ancora come "Ys la Splendida" oppure "Ys dai Cento Palazzi" o ancora "Ys sull'Oceano": una città così romantica, grandiosa e ricca che tutti quei poeti sostenevano automaticamente di esserne originari.

Nonostante tutto, Ys non era però una città di grande ostentazione, non aveva splendidi templi o manifestazioni pubbliche di sorta: in effetti, era invece immersa nei misteri, antichi e nuovi, e l'unica concessione che i suoi abitanti facevano all'orgoglio erano le statue degli eroi mitici schierate intorno ai quattro Consanct, in fondo alla piazza centrale. Gli abitanti, che parlavano una lingua unica al quel luogo, si autodefinivano gli "Yssei"... la gente di Ys. La tradizione voleva che essi fossero giunti nelle Isole Elder divisi in quattro compagnie, che nel corso dei secoli erano rimaste distinte le une dalle altre fino a diventare a tutti gli effetti quattro società segrete, con funzioni e riti protetti con la massima risolutezza. Per questo motivo e per altri ancora, la vita sociale era controllata da usanze intricate e da delicati principi di etichetta, tanto sottili da essere incomprensibili per chi veniva da fuori.

La ricchezza di Ys e dei suoi abitanti era proverbiale, e derivava dal fatto che la città fungeva da luogo di deposito e di sosta delle merci in viaggio fra il mondo conosciuto ed i luoghi lontani del sud e dell'ovest. Lungo l'Evander e su per le colline che lo fiancheggiavano sorgevano i palazzi degli Yssei, che splendevano candidi fra il fogliame degli antichi giardini. Dodici ponti ad archi valicavano il fiume in più punti e strade dalla pavimentazione di granito correvano lungo entrambe le rive, da cui si dipartivano innumerevoli moletti a cui attraccavano barconi carichi di frutta, di fiori e di merci di ogni sorta, in modo che quei prodotti potessero essere acquistati anche da chi abitava lontano dal mercato centrale. Le costruzioni più grandi di Ys erano i quattro Consanct in fondo alla piazza, dove i capi delle quattro sette conducevano i loro affari.

La zona del porto era considerata una comunità separata dalla gente di Ys, che la chiamava "Abri", o "Luogo degli Stranieri": nei distretti del por-

to sorgevano botteghe di piccoli mercanti, negozi di spezie, fonderie e fucine, cantieri navali, botteghe di fabbricanti di vele e di corde, magazzini, taverne e locande.

Fra le più grandi e le migliori spiccava la Locanda del Tramonto, riconoscibile a causa dell'insegna che mostrava un sole rosso che sprofondava in un oceano di un azzurro intenso, sormontato da nubi gialle e bianche. Davanti alla locanda tavoli e panche servivano a coloro che preferivano consumare i pasti all'aria aperta, osservando quanto accadeva nella piazza, mentre accanto alla porta d'ingresso parecchie sardine stavano cuocendo su una griglia, esalando un delizioso profumo e attraendo clienti che altrimenti sarebbero forse passati senza fermarsi.

Shimrod arrivò ad Ys nel tardo pomeriggio, travestito da mercenario itinerante. Si era scurito il volto e si era tinto i capelli di nero, ed un semplice incantesimo di otto sillabe era stato sufficiente ad alterare i suoi lineamenti in modo da conferirgli un aspetto duro, astuto e triste; al fianco portava la spada Tace e una daga, armi adeguate all'immagine che voleva offrire. Appena arrivato, il mago si recò immediatamente alla Locanda del Tramonto dove, secondo il rapporto del sandestin, lo shybalt Zagzig si era recato per incontrarsi con qualcuno. Nell'avvertire il profumo delle sardine, Shimrod si ricordò che era dal mattino che non mangiava nulla.

Oltrepassata la soglia, si addentrò nella sala comune e si arrestò per valutare i presenti, chiedendosi se fra essi poteva esserci lo shybalt Zagzig e quale potesse essere: nessun avventore sedeva però isolato in un angolo, nessuno si guardava intorno con aria guardinga da sopra un boccale di vino.

Accostatosi al bancone, Shimrod si fermò davanti al locandiere, un ometto basso e grassoccio dal volto tondo e rosso e dallo sguardo cauto.

«Di cosa hai bisogno, signore?» domandò questi, con un cortese cenno del capo.

«Innanzitutto, voglio alloggio per un giorno o due» replicò Shimrod. «Preferisco una camera tranquilla e un letto privo di parassiti. Poi desidero cenare.»

Il locandiere si puh le mani sul grembiule, prendendo nota al tempo stesso degli indumenti consunti del suo interlocutore.

«Senza dubbio posso servirti in modo da soddisfarti» affermò, «ma prima c'è un piccolo dettaglio. Nel corso degli anni sono stato derubato un'infinità di volte da furfanti privi di scrupoli, e alla fine la mia naturale generosità si è prosciugata al punto che ora sono fin troppo prudente. In breve,

prima di discutere oltre voglio vedere il colore dei tuoi soldi.»

«Potrei essere costretto a fermarmi per parecchi giorni» rispose Shimrod, gettando sul bancone una moneta d'argento. «Questo fiorino di buon argento dovrebbe bastare a coprire le spese.»

«Se non altro è un acconto» ribatté il locandiere. «Si dà il caso che una camera come quella che tu hai richiesto sia pronta per essere occupata. Quale nome devo scrivere sul mio registro?»

«Tace andrà bene.»

«Benissimo, Sir Tace. Il ragazzo ti mostrerà la camera. Fonsel! Vieni subito qui e accompagna Sir Tace.»

«Un momento» disse ancora Shimrod. «Mi chiedo se un mio amico sia arrivato ieri, più o meno a quest'ora, o magari un po' più tardi. Non so con certezza quale nome abbia usato.»

«Ieri sono giunti parecchi visitatori» replicò il locandiere. «Che aspetto ha il tuo amico?»

«È piuttosto comune, con abiti altrettanto comuni, ha il cappello e porta le scarpe.»

«Non riesco a ricordare questo gentiluomo» rifletté l'oste. «A mezzogiorno è arrivato Sir Fulk di Thwist, che è corpulento ed ha un grosso porro sul naso. Un certo Janglart è arrivato nel pomeriggio, ma è un uomo alto e magro come un bastone, molto pallido e con una lunga barba bianca. Mynax il mercante di pecore è di aspetto medio, ma non gli ho mai visto portare il cappello: lui usa sempre un berretto rotondo di pelo di pecora. Nessun altro ha chiesto una stanza per la notte.»

«Non importa» lo rassicurò Shimrod, pensando che probabilmente lo shybalt aveva preferito trascorrere la notte appollaiato su qualche trave del tetto, piuttosto che confinato in una stanza. «Prima o poi il mio amico arriverà.»

Seguì quindi Fonsel su per le scale fino alla camera, che risultò soddisfacente. Tornato al piano di sotto, uscì davanti alla locanda e si sedette ad un tavolo per cenare, consumando prima una dozzina di sardine ancora sfrigolanti per la permanenza sulla griglia, poi un piatto di fagioli e pancetta con aggiunta di cipolla, il tutto insieme ad una pagnotta fresca e ad un quarto di birra.

Il sole scivolò nel mare e i clienti continuarono ad andare e venire dalla locanda senza che nessuno di essi destasse i sospetti di Shimrod. Alla fine, questi pensò che era possibile che lo shybalt avesse concluso i propri affari e se ne fosse già andato, nel qual caso la sua attenzione avrebbe dovuto

concentrarsi su Melanchte, che viveva in una villa bianca a meno di un chilometro e mezzo di distanza, sulla spiaggia, e che già una volta aveva agito a vantaggio di Tamurello, per motivi che Shimrod non era mai riuscito a comprendere. A quanto pareva, infatti, Tamurello non era mai stato l'amante di Melanchte, avendo preferito a lei Faude Carfilhiot... una cosa che poteva o meno aver fatto piacere a Desmëi, ammesso che fosse viva e cosciente. Quello, rifletté il mago, era un groviglio davvero intricato, pieno di possibilità plausibili e di realtà sconcertanti, e il ruolo di Melanchte non era stato minimamente chiarito dagli eventi, restando invece più ambiguo che mai e ignoto probabilmente perfino a lei stessa. Chi aveva mai esplorato anche soltanto il livello più superficiale della sfera cosciente di Melanchte? Certo non Shimrod.

Il crepuscolo scese su Ys, e alla fine Shimrod si alzò dal tavolo per avviarsi lungo la strada del porto, piegando a nord lungo la spiaggia candida dopo essersi lasciato i moli alle spalle.

La città rimpiccìolì in lontananza, sostituita dal mare calmo a causa dell'assenza di vento: apatiche, le onde si arrotolavano lente sulla spiaggia, creando un suono cupo e rilassante.

Shimrod si avvicinò alla villa, cinta da un muro di pietre imbiancate che arrivava all'altezza del petto e che racchiudeva un giardino di asfodeli, di eliotropi, di timo, di sottili cipressi e di piante di limone.

La villa e il suo giardino gli erano ben note, in quanto lui li aveva inizialmente visti in un sogno che si era ripetuto una notte dopo l'altra, nel quale Melanchte gli era apparsa per la prima volta... una fanciulla dai capelli neri e dalla bellezza devastante, piena di innumerevoli contraddizioni.

Quella sera, però, sembrava che Melanchte non fosse in casa. Shimrod attraversò il giardino, percorse la breve terrazza inclinata e bussò alla porta senza però ottenere risposta neppure dalla cameriera. All'interno non si scorgeva il minimo bagliore di lampade o di candele e l'unico rumore era il lento tonfo della risacca.

Allontanatosi dalla villa, Shimrod si avviò allora lungo la spiaggia per tornare nella piazza cittadina e alla Locanda del Tramonto, dove trovò un tavolo appartato nella sala comune e si sedette con le spalle al muro per osservare gli avventori ad uno ad uno.

Per lo più, i presenti sembravano essere abitanti del posto: commercianti, artigiani, qualche contadino proveniente dalle campagne circostanti e alcuni marinai scesi dalle navi ancorate nel porto. Fra gli avventori non c'erano Yssei, in quanto i cittadini si tenevano in disparte dalla chiassosità

della zona portuale.

Un individuo che sedeva solo a qualche tavolo di distanza da lui attrasse poi l'attenzione di Shimrod: l'uomo era di fisico robusto ma di statura media e i suoi abiti erano estremamente comuni: una casacca da contadino di grezza lana grigia, calzoni larghi, stivali con la punta ricurva che terminavano a triangolo all'altezza delle caviglie.

I folti capelli castani erano coperti da un cappello nero a tesa stretta e dal cocuzzolo alto e floscio, il volto era mite e quieto, ravvivato soltanto dal bagliore costante dei mobilissimi occhi piccoli e neri. Sul tavolo a cui sedeva l'uomo c'era un boccale pieno di birra che lui non aveva però neppure assaggiato, e l'atteggiamento dell'individuo era strano e rigido, il suo petto non mostrava tracce di movimento dovute alla respirazione. Quegli indizi e altri ancora permisero a Shimrod di capire che quello era lo shybalt Zagzig di Xabiste, a disagio nel suo travestimento da abitante della terra. Il mago notò che Zagzig aveva noncurantemente trascurato di liberarsi delle zampe centrali della farfalla, che di tanto in tanto si muovevano e si agitavano sotto la sua casacca marrone, e che sulla nuca dello shybalt spiccavano le scaglie da farfalla che lui non aveva sostituito con pelle umana.

Trovata la preda, Shimrod decise che come al solito la tattica migliore era la più semplice: avrebbe atteso per scoprire cosa sarebbe accaduto.

Fonsel, il garzone, nel passare accanto a Zagzig con un vassoio gli urtò per caso il cappello nero, gettandolo sul tavolo e rivelando così non soltanto i capelli castani ma anche un paio di sottili antenne che lo shybalt aveva dimenticato di eliminare. Mentre Zagzig si calcava in testa il cappello con un gesto rabbioso, Fonsel rimase per un momento a fissare le antenne a bocca aperta e poi si allontanò in fretta con un inchino, lanciandosi alle spalle un'occhiata sconcertata. Lo shybalt si guardò allora intorno con cautela per verificare che nessuno avesse notato l'incidente, e Shimrod si affrettò a distogliere lo sguardo, fingendo di interessarsi ad una serie di vecchi piatti azzurri appesi ad una parete; dopo un momento Zagzig si rilassò e riprese ad aspettare.

Trascorsero dieci minuti, poi la porta della locanda si spalancò e sulla soglia apparve un uomo alto vestito di nero. Il nuovo venuto era magro ma largo di spalle, teso e preciso nei movimenti, con la carnagione pallida e i capelli neri tagliati a frangia sulla fronte e legati sulla nuca con una cordicella; una cicatrice gli attraversava la guancia magra, rendendo più minaccioso il suo viso già cupo. Osservandolo con interesse, Shimrod si disse che quello era di certo un uomo dall'intelligenza pronta e spietata, e dal co-

lore dei capelli, dal pallore e dai modi sprezzanti, dedusse che doveva trattarsi di uno Ska,[9] proveniente da Skaghane o dal Foreshore.

Lo Ska si guardò intorno nella sala, posando lo sguardo dapprima su Shimrod, poi su Zagzig ed esaminando quindi ancora la sala nel suo complesso prima di scegliere un tavolo vuoto a cui sedersi. Immediatamente, Fonsel venne a prendere la sua ordinazione e nel giro di un momento gli portò birra, sardine e pane.

Lo Ska consumò il cibo e la birra senza fretta, e quando ebbe finito si appoggiò allo schienale della sedia, riprendendo a scrutare in pari misura Shimrod e Zagzig. Alla fine, l'uomo posò sul tavolo una sfera di serpentino verde scuro del diametro di due centimetri, attaccata ad una sottile catenella di ferro: Shimrod aveva già visto altre volte oggetti del genere, e sapeva che si trattava di simboli di casta portati indosso dai nobili ska.

Alla vista del talismano, Zagzig si alzò in piedi e si avvicinò al tavolo dello Ska.

Shimrod chiamò allora Fonsel con un cenno.

«Non girare la testa per guardare» avvertì in tono sommesso, «ma dimmi il nome di quell'alto Ska seduto laggiù.»

«Non posso dirtelo con certezza» replicò il ragazzo, «perché non lo avevo mai visto prima. Dalla parte opposta della sala ho però sentito qualcuno parlare di lui in tono molto sommesso, usando il nome "Torqual". Se si tratta di quel Torqual dalla reputazione così cattiva, ha davvero un coraggio notevole a far vedere la sua faccia qui, considerato che Re Aillas sarebbe felice di trovarlo e di allungargli il collo.»

«Le tue informazioni sono interessanti» osservò Shimrod, dando al ragazzo una moneta di rame. «Adesso portami un buon boccale di vino dorato.»

Ricorrendo ad un trucco di magia, Shimrod intensificò quindi l'acutezza del proprio udito al punto di poter sentire i sussurri di due giovani innamorati che si trovavano dalla parte opposta della sala e perfino le istruzioni

---

[9] Ska = razza originaria della Scandinavia, con tradizioni e storia molto più antiche di quelle dei popoli del vicino e del lontano Oriente. Tremila anni prima di questi eventi, un'ondata di Ariani e di Ur-Goti era migrata a nord dalle steppe del Mar Nero, giungendo in Scandinavia e finendo per allontanarne gli Ska, che si erano inizialmente spostati in Irlanda (dove nella mitologia sono più frequentemente ricordati come i "Figli di Partholon"). Scacciati infine dai Danaidi, gli Ska erano poi migrati a sud e si erano stabiliti a Skaghane.

che il locandiere stava dando a Fonsel in merito a come annacquare il vino da lui richiesto; la conversazione fra Torqual e Zagzig era però protetta da una magia potente quanto la sua e non riuscì a cogliere neppure una parola di essa.

Poco dopo Fonsel gli posò davanti il boccale di vino con un gesto elegante.

«Ecco qui, signore! L'annata migliore che abbiamo.»

«Mi fa piacere sentirlo» replicò Shimrod. «Io sono un ufficiale incaricato ad ispezionare le locande per ordine di Re Aillas e tuttavia... lo crederesti?... spesso mi viene servito vino di pessima qualità! Tre giorni fa, a Mynault, un locandiere e il suo garzone hanno cospirato per annacquarmi il vino, cosa che Re Aillas ha decretato essere un'offesa contro l'umanità.»

«Davvero, signore?» chiese Fonsel, con voce tremante. «E cosa è successo?»

«Le guardie hanno condotto il locandiere e il garzone sulla piazza e li hanno legati ad un palo per poi frustrarli abbondantemente. Passerà un bel po' di tempo prima che ripetano il loro trucco.»

«Mi sono accorto di averti servito per errore dalla bottiglia sbagliata!» esclamò allora Fonsel, afferrando di nuovo il bicchiere. «Aspetta un momento, signore, mentre rimedio alla mia svista.»

Il garzone si affrettò quindi a servire un altro bicchiere di vino e poco dopo il locandiere si avvicinò di persona al tavolo, asciugandosi le mani sul grembiule con aria ansiosa.

«Posso sperare che sia tutto a posto, signore?»

«Attualmente sì.»

«Bene! A volte, Fonsel è un po' noncurante e fa correre rischi al buon nome della mia locanda. Stanotte lo batterò per punirlo del suo errore.»

«Lascia in pace il povero Fonsel» ordinò Shimrod, con una cupa risata. «Si è accorto del suo sbaglio e merita l'opportunità di redimersi.»

«Rifletterò con cura sul tuo consiglio, signore» replicò il locandiere, inchinandosi, poi si affrettò a tornare al bancone e Shimrod riprese ad osservare il colloquio fra lo shybalt Zagzig e Torqual lo Ska.

La conversazione si concluse e Zagzig gettò una borsa sul tavolo. Torqual ne allentò i lacci e sbirciò il suo contenuto per poi sollevare lo sguardo su Zagzig e rivolgergli una gelida occhiata di scontento. Lo shybalt incontrò il suo sguardo con assoluta indifferenza, quindi si alzò in piedi e si preparò a lasciare la locanda.

Anticipando la sua mossa, Shimrod lo precedette e lo attese nel cortile:

la luna piena era sorta a illuminare la piazza, le cui lastre di granito spiccavano candide come ossa sotto i suoi raggi, e Shimrod sgusciò per sicurezza nell'ombra profonda proiettata da un abete che cresceva accanto alla locanda.

Quando la sagoma di Zagzig apparve sulla soglia, Shimrod approntò il cerchio di suheil che aveva ricevuto da Murgen: non appena lo shybalt l'oltrepassò, uscì poi dall'ombra e cercò di far cadere il cerchio sopra la sua testa. L'alto cappello nero ostacolò però la sua manovra e lo shybalt si spostò di scatto da un lato, emettendo un gemito sconvolto quando il suheil gli sfiorò la faccia.

«Furfante!» sibilò, ruotando su se stesso per affrontare Shimrod. «Pensi di potermi mettere le pastoie in questo modo? È giunta la tua ora.»

Aprì quindi la bocca per emettere una zaffata di veleno, ma Shimrod gli piantò in gola la spada Tace; con un gemito, Zagzig si accasciò sulla pavimentazione rischiarata dalla luna e si trasformò in un mucchio di scintille verdastre, che Shimrod schivò con disgusto. Poco dopo dello shybalt non rimaneva altro che un po' di lanugine grigia così inconsistente che l'aria fredda proveniente dal mare la soffiò subito via.

Shimrod tornò allora nella sala comune, dove un giovane vestito secondo la moda popolare in Aquitania si era appollaiato su un alto sgabello con il suo liuto, dal quale stava ricavando arie melodiose con cui accompagnava ballate che parlavano di arditi cavalieri e di damigelle innamorate, il tutto con le cadenze dolenti imposte dal modo in cui era accordato il liuto. Di Torqual non sì scorgeva traccia: lo Ska aveva lasciato a sua volta la sala comune.

Shimrod chiamò Fostel, che si affrettò a raggiungerlo.

«Cosa desideri, signore?»

«La persona chiamata Torqual alloggia qui alla Locanda del Tramonto?»

«No, Vostro Onore! Se n'è andato un momento fa dalla porta posteriore. Posso portare a vostra signoria un altro po' di vino?»

Con aria solenne, Shimrod rivolse al ragazzo un cenno affermativo.

«È inutile dire che non ho sete d'acqua.»

«È proprio inutile dirlo, signore!»

Per un'ora, il mago rimase seduto a sorseggiare il suo vino e ad ascoltare le tristi ballate aquitane, poi cominciò a sentirsi inquieto ed uscì sotto la luna ora alta nel cielo: la piazza era vuota e le pietre bianche brillavano con la stessa intensità di prima. Avviatosi con passo tranquillo verso il porto, Shimrod deviò quindi verso il punto in cui la passeggiata si congiunge-

va alla strada che costeggiava il mare, poi si arrestò e rimase a contemplare la spiaggia per qualche minuto, prima di girarsi e di allontanarsi: a quell'ora di notte Melanchte non avrebbe certo accolto con piacere una sua visita.

Alla locanda, il giovane suonatore se ne era andato, e così anche la maggior parte dei clienti; dal momento che Torqual non si vedeva da nessuna parte, Shimrod salì nella propria camera e andò a riposare.

IV

Il mattino successivo, Shimrod si sedette davanti alla locanda, dove poteva osservare tutta la piazza, e consumò una colazione a base di porridge con crema, accompagnato da parecchie fette di pancetta fritta e seguito da una fetta di pane nero con formaggio, da una pera e da alcune susine sotto spirito. Il calore della luce solare creava un piacevole contrasto con la fresca aria marina e Shimrod mangiò senza fretta, attento e tuttavia rilassato. Quello era giorno di mercato, e ovunque la piazza era ravvivata da una confusione di movimenti, di suoni e di colori; i mercanti avevano eretto dappertutto i loro tavoli e le loro bancarelle e gridavano con voce stentorea per proclamare la qualità delle merci, mentre i pescatori tenevano sollevati i pesci migliori per metterli in mostra e picchiavano contro triangoli di ferro per attirare l'attenzione generale. I clienti, per lo più massaie e serve, sciamavano fra le bancarelle scegliendo, contrattando, soppesando, valutando, criticando e di tanto in tanto acquistando qualcosa.

Nella piazza erano in giro anche altre persone: un quartetto di malinconici preti provenienti dal Tempio di Atlante; marinai e mercanti giunti da terre lontane; qualche raro Yssei diretto ad ispezionare merci di sua proprietà; un barone e la sua dama scesi dalla loro fortezza montana; pastori e agricoltori venuti dalle brughiere e dai pascoli del Teach tac Teach.

Finita la colazione, Shimrod rimase ancora seduto a mangiare qualche chicco d'uva mentre rifletteva sul modo migliore per portare avanti la propria missione.

Mentre meditava su quel problema, scorse una giovane donna dai capelli scuri che stava attraversando la piazza con passo deciso, con la gonna ocra e la blusa rosata che brillavano sotto la luce del sole: osservandola, riconobbe in lei la cameriera di Melanchte, che era ovviamente diretta al mercato, dal momento che aveva con sé due cesti vuoti.

Balzato in piedi, si affrettò a seguire la giovane donna dalla parte opposta della piazza. La cameriera si arrestò davanti alla bancarella di un fruttivendolo e cominciò a scegliere alcune arance fra quelle in mostra; dopo averla osservata per un momento, Shimrod le si accostò e le sfiorò un braccio, ma la donna lo guardò con aria inespressiva, non riuscendo a riconoscerlo a causa del suo travestimento.

«Vieni in disparte per un momento» disse allora Shimrod. «Voglio scambiare qualche parola con te.»

La cameriera esitò e si ritrasse.

«Devo parlare della tua padrona» insistette Shimrod. «Non ti farò del male.»

Perplessa e riluttante, la cameriera lo seguì a qualche passo di distanza.

«Cosa vuoi da me?» domandò.

«Non ricordo il tuo nome... ammesso che lo abbia mai saputo» replicò il mago, in quello che sperava fosse un tono rassicurante.

«Mi chiamo Lillas. Perché dovresti conoscermi? Io non mi ricordo di te.»

«Qualche tempo fa sono venuto a trovare la tua padrona e tu mi hai aperto la porta. Possibile che non ricordi?»

Lillas lo scrutò in volto.

«Hai un'aria vagamente familiare, anche se non riesco a rammentarmi con esattezza di te. Devi essere venuto molto tempo fa.»

«Infatti. Sei ancora al servizio di Melanchte?»

«Sì. Non ho motivo di lamentarmi di lei... almeno nessuno che possa indurmi ad andarmene.»

«È una padrona poco esigente?»

«Non si accorge neppure della mia presenza, non sa quasi se sono in casa oppure no» replicò la donna, con un triste sorriso. «Comunque, non vorrebbe che me ne stessi qui a spettegolare sul suo conto.»

«Quanto mi dirai non verrà risaputo da anima viva» garantì Shimrod, porgendole un fiorino d'argento, «quindi non si potrà dire che hai spettegolato.»

«In effetti» ammise Lillas, accettando la moneta con aria dubbiosa, «sono preoccupata per la mia signora, perché non capisco il suo comportamento. Spesso siede per ore a guardare il mare, e mentre svolgo i miei lavori non mi presta la minima attenzione, come se fossi invisibile.»

«Riceve spesso visite?»

«Di rado. Tuttavia, proprio stamattina...» Lillas esitò e si guardò alle

spalle.

«Chi le ha fatto visita stamattina?» la incitò Shimrod.

«È venuto di buon'ora... un uomo alto e pallido con una cicatrice sulla faccia. Ho pensato che potesse essere uno Ska. Ha bussato alla porta e allorché gli ho aperto mi ha detto di avvertire la mia padrona che era arrivato Torqual.»

"Quando mi sono ritratta, lui è entrato nell'ingresso ed ha atteso che andassi a riferire il messaggio a Lady Melanchte.

«Ne è rimasta sorpresa?»

«Credo che fosse perplessa e contrariata, ma non sorpresa. Ha esitato soltanto un momento, poi si è recata nell'ingresso ed io l'ho seguita, trattenendomi però dietro la tenda in modo da poter guardare attraverso una fessura. I due sono rimasti a guardarsi per un momento, poi Torqual ha detto: 'Mi hanno ordinato di obbedire ad ogni tuo comando. Cosa sai di questa disposizione?'»

"Lady Melanchte ha risposto che non sapeva nulla con certezza e allora Torqual ha chiesto se si aspettava la sua visita. La mia signora ha replicato che le era stata annunciata... ma che la situazione non era chiara e che lei doveva riflettere; poi gli ha ordinato di andarsene, aggiungendo che lo avrebbe informato se avesse avuto degli ordini da impartirgli. Torqual si è dimostrato divertito delle sue parole e le ha domandato come avrebbe fatto a contattarlo. 'Con un segnale,' ha spiegato la mia padrona. 'Se avrò bisogno di te un vaso nero apparirà sul muro accanto al cancello. Se dovessi vederlo, allora saprai che puoi venire ancora qui.'

"A quel punto l'uomo chiamato Torqual ha sorriso e si è inchinato con eleganza degna di un principe, poi si è girato ed ha lasciato la villa senza aggiungere una sola parola. È successo questa mattina, ed io sono lieta di parlartene, perché quel Torqual mi spaventa. È chiaro che può recare soltanto angoscia a Lady Melanchte.

«I tuoi timori sono ben fondati» convenne Shimrod. «Tuttavia, la tua padrona potrebbe scegliere di non avere più contatti con lui.»

«Potrebbe darsi.»

«Adesso la tua padrona è a casa?»

«Sì: come al solito è seduta a contemplare il mare.»

«Allora andrò a trovarla. Forse posso sistemare ogni cosa.»

«Non le rivelerai che ho discusso dei suoi affari, vero?» domandò Lillas, in tono ansioso.

«Certamente no.»

Lillas tornò quindi ad accostarsi alla bancarella del fruttivendolo e Shimrod attraversò la piazza diretto verso la strada del porto. I suoi sospetti avevano trovato una conferma, ed anche se finora il coinvolgimento di Melanchte appariva soltanto passivo e poteva rimanere tale, d'altro canto l'unica caratteristica certa di Melanchte era proprio la sua imprevedibilità.

Shimrod guardò verso nord, in direzione della villa bianca, ma non riuscì a trovare un valido motivo per rimandare la visita, a parte la propria riluttanza ad affrontare ancora Melanchte, quindi si incamminò a nord lungo la strada della spiaggia con lunghi passi decisi e ben presto arrivò al muro di pietra bianca, sul quale non si scorgevano vasi neri di sorta.

Attraversato il giardino, si avvicinò alla porta e bussò servendosi della maniglia fissata sul battente.

Non ci fu risposta.

Bussò allora una seconda volta, ma con lo stesso risultato.

Sembrava che la villa fosse vuota.

Lentamente, volse le spalle alla porta e andò a fermarsi accanto al cancello, scrutando la strada verso nord: in lontananza, scorse Melanchte che si stava avvicinando con calma, ma la cosa non lo sorprese, perché quella era una scena che aveva già visto nei suoi sogni.

Mentre l'attendeva sotto il sole che strappava violenti riflessi alla sabbia che circondava la strada, Melanchte si fece sempre più vicina... una fanciulla snella dai capelli neri vestita con una tunica lunga fino al ginocchio e calzata di sandali. Indirizzando a Shimrod soltanto una rapida occhiata impassibile, Melanchte oltrepassò il cancello, e al suo passaggio il mago avvertì il tenue odore di violette che era sempre presente sulla sua persona.

Melanchte si accostò quindi alla porta della villa e Shimrod la seguì con espressione seria, entrando dietro di lei nell'atrio e passando nella lunga stanza dall'ampia finestra ad arco che si affacciava sul mare. Avvicinatasi alla finestra, Melanchte indugiò a fissare l'orizzonte con aria pensosa, e Shimrod si arrestò sulla soglia per guardarsi intorno nella stanza. In essa era cambiato ben poco dalla sua ultima visita: le pareti erano dipinte di bianco e il pavimento era coperto da tre stuoie a colori vivaci, in cui si mescolavano arancione, rosso, nero, bianco e verde; l'arredo era costituito da un tavolo, da alcune sedie massicce, da un divano e da una credenza, e le pareti erano prive di decorazioni. Nella camera non si scorgevano oggetti che potessero indicare i gusti o la personalità di Melanchte e l'unica cosa vivace e vitale erano i tappeti, di certo importati dai Monti dell'Atlante, che Shimrod suppose essere stati acquistati e disposti per terra da Lillas, senza

che Melanchte neppure si accorgesse della cosa.

Alla fine la donna si girò verso di lui e gli indirizzò uno strano sorriso contorto.

«Parla, Shimrod! Perché sei qui?»

«Mi riconosci nonostante il mio travestimento?»

«Travestimento?» Melanchte parve sconcertata. «Non noto nessun travestimento: tu sei Shimrod, umile, idealista ed indeciso come sempre.»

«Non ne dubito. A quanto pare, nonostante il travestimento, non riesco a celare la mia identità. Tu hai deciso quale sia l'identità di Melanchte?»

«Questi discorsi non sono pertinenti» ribatté lei, con un gesto noncurante. «Cosa vuoi da me? Dubito che tu sia venuto per analizzare il mio carattere.»

«Sediamoci» suggerì Shimrod, indicando il divano. «È stancante parlare stando entrambi in piedi.»

Scrollando le spalle con indifferenza, Melanchte si lasciò cadere sul divano e Shimrod si sedette accanto a lei.

«Sei splendida come sempre» osservò.

«Così mi dicono.»

«Nel corso del nostro ultimo incontro tu sembravi aver sviluppato una passione per i fiori velenosi. La coltivi ancora?»

«Non si trovano più boccioli come quelli» replicò Melanchte, scrollando il capo. «Penso spesso ad essi, perché erano incredibilmente attraenti. Non sei d'accordo?»

«Erano affascinanti, anche se immondi» commentò Shimrod.

«Io non li ritenevo tali. Erano di colore estremamente vario ed avevano un profumo insolito.»

«Comunque... devi credermi... rappresentavano gli aspetti del male. I molteplici aromi della malvagità, per così dire.»

Melanchte sorrise e scosse il capo.

«Non riesco a comprendere queste noiose astrazioni e dubito che lo sforzo di capirle mi divertirebbe, dal momento che mi annoio con facilità.»

«Tanto per curiosità, conosci il significato della parola "male"?»

«Sembra significare quello che tu sottintendi.»

«Il termine in generale sì. Ma sai distinguere la differenza fra gentilezza e crudeltà, per esempio?»

«Non ci ho mai badato. Perché me lo chiedi?»

«Perché sono effettivamente venuto per studiare il tuo carattere.»

«Di nuovo? Per quale motivo?»

«Sono curioso di scoprire se sei "buona" o "malvagia".»

«Sarebbe come se io ti chiedessi se sei un uccello oppure un pesce... e mi aspettassi una risposta sensata» ribatté Melanchte, scrollando ancora le spalle.

«Proprio così» sospirò Shimrod. «Come va la tua vita?»

«La preferisco all'oblio.»

«Come trascorri ciascuna giornata?»

«Osservo il mare e il cielo; a volte cammino nella risacca e costruisco strade nella sabbia. Di notte studio le stelle.»

«Non hai amici?»

«No.»

«E cosa pensi del futuro?»

«Il futuro si arresta all'Ora.»

«Quanto a questo, non ne sono così sicuro» obiettò Shimrod. «Nel migliore dei casi è una mezza verità.»

«E allora? Una mezza verità è meglio che niente... non sei d'accordo?»

«Per nulla. Io sono un uomo pratico e tento di controllare la forma degli "ora" che stanno nascendo, piuttosto che sottomettermi ad essi a mano a mano che si verificano.»

«Sei libero di fare come preferisci» dichiarò Melanchte, con aria priva di interesse, poi si adagiò contro i cuscini e fissò lo sguardo sul mare.

«Dimmi allora» insistette infine Shimrod. «Sei "buona" o "cattiva"?»

«Non lo so.»

«Parlare con te è come visitare una casa vuota» commentò il mago, irritandosi.

Melanchte rifletté per un momento, prima di rispondere.

«Forse» osservò poi, «stai visitando la casa sbagliata. Oppure sei tu il visitatore sbagliato.»

«Ah! Pare che tu mi stia dicendo che sei effettivamente capace dì pensare.»

«Penso di continuo, giorno e notte.»

«E quali pensieri formuli?»

«Non li capiresti.»

«Sono pensieri che ti recano piacere? Oppure pace?»

«Come sempre, poni domande a cui non posso rispondere.»

«Mi sembrano domande abbastanza semplici.»

«Per te lo sono senza dubbio. Io però sono stata portata in questo modo nuda e vuota e mi si è richiesto soltanto che imitassi gli esseri umani, non

che diventassi umana. Non so che sorta di creatura sono, e questo è l'argomento delle mie riflessioni, che sono molto complesse: dal momento che non conosco nessuna emozione umana, ho elaborato un intero nuovo compendio di emozioni che io sola posso provare.»

«È molto interessante! Quando usi queste nuove emozioni?»

«Le uso continuamente. Alcune sono pesanti, altre leggere ed hanno nomi di nubi. Certe sono costanti, altre evanescenti. Alcune vengono ad esaltarmi e le vorrei tenere in me per sempre... proprio come desideravo conservare quei fiori meravigliosi! Ma gli umori scivolano via prima che riesca a dare loro un nome e a coltivarli nel mio cuore; a volte... spesso... non tornano più, per quanto io li desideri.»

«Che nomi dai a queste emozioni? Dimmelo!»

Melanchte scosse il capo.

«I nomi non significherebbero nulla. Ho osservato gli insetti, chiedendomi in che modo chiamino le loro emozioni e se per caso esse siano identiche alle mie.»

«Penso che non lo siano» commentò Shimrod.

«Può darsi» proseguì Melanchte, senza badargli, «che quanto provo non siano emozioni ma soltanto sensazioni che io scambio per emozioni. È così che un insetto recepisce gli umori che regolano la sua vita.»

«In questa tua nuova categoria di emozioni hai gli equivalenti del "bene" e del "male"?»

«Quelle non sono emozioni! Stai cercando di ingannarmi per indurmi a parlare il tuo linguaggio! Molto bene, ti risponderò lo stesso: non so cosa pensare di me stessa. Dal momento che non sono umana, mi chiedo cosa sono e che ne sarà della mia vita.»

«Una volta hai servito Tamurello» rifletté Shimrod, appoggiandosi allo schienale del divano. «Perché lo hai fatto?»

«Era un impulso a suo favore costruito nel mio cervello.»

«Ora lui è chiuso in una sfera di vetro e tuttavia ti si chiede ancora di servirlo.»

A quelle parole Melanchte arricciò le labbra in un'espressione di disapprovazione e fissò Shimrod con aria accigliata.

«Perché affermi una cosa del genere?» chiese.

«Murgen me ne ha informato.»

«E cosa sa?»

«Abbastanza per porre severe domande. In che modo ti giungono questi ordini?»

«Non ho ordini esatti, soltanto annunci e impulsi.»

«Chi li provoca?»

«A volte penso di essere io stessa a generarli: quando sono in preda a questo tipo di umori mi sento esaltata e pienamente viva!»

«Qualcuno ti ricompensa così per la tua collaborazione, quindi è meglio che tu stia attenta! Tamurello è seduto in una sfera di vetro con il naso fra le ginocchia. Vuoi forse fare la stessa fine?»

«Non succederà.»

«Sono queste le istruzioni che Desmëi ti ha dato?»

«Ti prego di non pronunciare il suo nome.»

«Devo pronunciarlo, dal momento che è un sinonimo di "destino": il tuo destino, se le permetterai di usarti come un suo strumento.»

Melanchte si alzò in piedi e si accostò alla finestra.

«Vieni di nuovo a Trilda con me» la esortò Shimrod. «Ti purgherò completamente dal fetore verde e così sventeremo i piani della strega Desmëi: sarai del tutto libera e pienamente viva.»

«Non so niente del fetore verde di cui parli e non so niente di Desmëi» ribatté Melanchte, girandosi. «Ora vattene.»

«Oggi... medita su te stessa e su come potresti voler vivere la tua vita» la esortò Shimrod, alzandosi. «Tornerò al tramonto, e forse allora verrai via con me.»

Melanchte parve non averlo sentito e lui lasciò la stanza e la villa.

Il giorno trascorse, un'ora dopo l'altra, e Shimrod lo passò seduto al suo tavolo davanti alla locanda, osservando il cammino del sole nel cielo. Quando l'astro fu sospeso al si sopra dell'orizzonte, il mago si avviò lungo la spiaggia e giunse infine alla villa bianca, avvicinandosi alla porta e bussando una volta.

Il battente si aprì di una fessura e la cameriera Lillas sollevò lo sguardo su di lui.

«Buona sera» la salutò Shimrod. «Voglio parlare con la tua padrona.»

«Non è qui» rispose Lillas, fissandolo con occhi sgranati.

«Dov'è andata? A passeggiare sulla spiaggia?»

«Se n'è andata.»

«Andata?» ripeté il mago, in tono aspro. «Andata dove?»

«Chi può dirlo?»

«Cosa le è successo?»

«Un'ora fa hanno bussato alla porta: era Torqual lo Ska. Mi è passato davanti ed ha percorso l'atrio fino al salotto. La mia padrona, che era sedu-

ta sul divano, è balzata in piedi. Si sono fissati in silenzio per un momento mentre io li osservavo dalla soglia, poi Torqual ha detto soltanto una parola: 'Vieni!' La mia padrona, che pareva indecisa, non si è mossa; allora Torqual ha mosso un passo in avanti, l'ha presa per mano e l'ha condotta con sé nell'atrio e fuori della villa senza che lei protestasse. In effetti, camminava come una sonnambula.»

Nel sentire le parole della cameriera, Shimrod avvertì un peso crescente gravargli sullo stomaco.

«Sulla strada c'erano due cavalli» proseguì Lillas. «Torqual ha sollevato la mia padrona in sella ad uno di essi ed è montato sull'altro, poi si è allontanato verso nord. E adesso io non so cosa fare!»

«Comportati come al solito» consigliò Shimrod, ritrovando la voce, «dal momento che non hai ricevuto istruzioni diverse.»

«È un buon suggerimento» convenne Lillas. «Forse lei tornerà a casa fra breve.»

«Forse.»

Shimrod ripercorse la strada verso sud fino alla Locanda del Tramonto; il mattino successivo si recò ancora alla villa bianca, ma vi trovò soltanto Lillas.

«Non hai saputo nulla della tua padrona?» le chiese.

«No signore, ma è molto lontana: me lo sento nelle ossa.»

«Anch'io.» Shimrod si chinò e raccolse un ciottolo, sfregandolo fra le dita prima di porgerlo a Lillas. «Se la tua padrona dovesse tornare, porta subito questo ciottolo fuori della porta, gettalo in aria e di': "Va' da Shimrod". Hai capito?»

«Sì, signore.»

«Cosa devi fare?»

«Gettare in aria il ciottolo e dire: "Va' da Shimrod".»

«Esatto! E qui c'è un fiorino d'argento per essere certi della tua buona memoria.»

«Ti ringrazio, signore.»

V

Magicamente, Shimrod si trasportò sopra le montagne, fino al sassoso altopiano antistante Swer Smod. Entrando nel cortile, trovò i due grifi intenti a consumare il pasto del mattino, che era composto da due grandi

lombi di bue, da quattro polli arrosto, da un paio di maialini da latte, da due vassoi di salmone in salamoia, da una tonda forma di formaggio bianco e da parecchie pagnotte fresche di forno. Alla vista di Shimrod, i due si alzarono di scatto dal tavolo in preda all'ira e gli si scagliarono contro come per farlo a pezzi.

«Moderazione, se non vi dispiace!» ingiunse il mago, sollevando una mano. «Murgen non vi ha ordinato di usare maniere meno rudi?»

«Ha approvato la nostra vigilanza» replicò Vuwas. «Ci ha consigliato di essere un po' più contenuti nei confronti delle persone che mostrano di possedere un buon carattere.»

«Tu non sembri rientrare in quella categoria» aggiunse Vus, «quindi dobbiamo fare il nostro dovere.»

«Fermi! Sono Shimrod e sono qui per affari legittimi!»

«Questo è da vedersi!» esclamò Vus, e tracciò con un artiglio una linea sulla pavimentazione. «Prima ci devi convincere della tua buona fede, con argomentazioni che esamineremo mentre pranziamo.»

«Siamo già stati ingannati in passato, ma non accadrà mai più!» rincarò Vuwas. «Supera quella linea di un solo passo e ti divoreremo come antipasto.»

Shimrod eseguì un piccolo incantesimo.

«Preferirei essere sottoposto subito al vostro esame, ma daltronde comprendo che siate impazienti di raggiungere i vostri ospiti.»

«Ospiti?» ripeté Vuwas. «Quali ospiti?»

Shimrod indicò con un dito e i due grifi si girarono, scoprendo che un gruppo di otto babbuini vestiti con calzoni e cappelli rossi si stava liberamente servendo del loro pasto. Le scimmie erano ferme lungo i due lati del tavolo, e tre erano addirittura salite su di esso.

Con un ruggito di rabbia e di indignazione, Vus e Vuwas corsero a scacciare i babbuini, che però non si lasciarono scoraggiare e presero a saltellare agilmente di qua e di là, calpestando i vassoi di salmone e scagliando il cibo contro i due grifi. Approfittando della confusione, Shimrod attraversò il cortile e arrivò alla grande porta di ferro: non appena ammesso all'interno, si diresse nella Grande Sala.

Come in precedenza, il fuoco ardeva nel camino e la sfera di vetro pendeva dal soffitto, soffusa di un verde cupo, ma Murgen non si vedeva da nessuna parte.

Shimrod si sedette accanto al fuoco e si dispose ad attendere. Dopo un momento, però, girò il capo e lanciò un'occhiata al globo di vetro: due oc-

chietti neri e lucenti lo fissarono attraverso la caligine verde. Shimrod tornò allora a spostare lo sguardo sul fuoco, e poco dopo Murgen entrò nella sala, andando a sedersi accanto a lui.

«Ti vedo un po' avvilito» osservò. «Come sono andate le cose ad Ys?»

«Abbastanza bene, sotto certi aspetti» rispose Shimrod, poi gli narrò quello che era successo alla Locanda del Tramonto e alla villa di Melanchte, concludendo: «Ho appreso ben poco che già non sospettassimo, tranne il coinvolgimento di Torqual.»

«È una cosa importante, che denota una cospirazione! Ricorda che inizialmente lo Ska era andato da Melanchte per mettersi al suo servizio!»

«Ma nella seconda occasione ne ha ignorato gli ordini e l'ha costretta a piegarsi alla sua volontà.»

«Forse è un po' cinico da parte mia, ma vorrei farti notare che non ha poi dovuto forzarla troppo.»

«Cosa sappiamo di Torqual?» domandò Shimrod, continuando a contemplare le fiamme.

«Non molto. È uno Ska di nobile nascita che è diventato un rinnegato e poi un fuorilegge che vive di saccheggi, di spargimenti di sangue e di terrore. E può darsi che le sue ambizioni si estendano ancora oltre.»

«Cosa intendi dire con questo?»

«Non è implicito nella sua condotta? Re Casmir vuole che lui inciti i baroni ulflandesi alla rivolta, ma Torqual incassa i fondi del re e fa quello che più gli pare, senza che Casmir ne tragga un reale vantaggio. Torqual spera di togliere ad Aillas il controllo delle montagne e di diventarne il padrone... e dopo chi può sapere a che altro mira? All'Ulfland Settentrionale e Meridionale? A Godelia? Al Dahaut orientale?»

«Per fortuna è una prospettiva improbabile.»

«Torqual è un uomo senza misericordia» sottolineò Murgen, fissando a sua volta il fuoco, «e sarebbe un piacere poterlo appendere in una sfera di vetro accanto a Tamurello. Sfortunatamente, però, non posso violare la mia stessa legge... a meno che lui non me ne dia motivo, il che potrebbe benissimo essere sul punto di accadere.»

«In che modo?»

«L'istigatrice di tutto questo per me può essere soltanto Desmei. Dove è andata? Sta usando un aspetto imprevedibile oppure si sta nascondendo dove non può essere scoperta, e intanto le sue speranze prosperano! Si è abbondantemente vendicata di Tamurello, ma non della razza umana, e non è ancora soddisfatta.»

«Forse conduce una vita passiva all'interno di Melanchte, osservando e attendendo.»

«In quel modo» obiettò Murgen, scuotendo il capo, «sarebbe troppo limitata e troppo vulnerabile, in quanto io la scoprirei immediatamente. D'altro canto Melanchte, oppure un'altra creazione simile a lei, può essere il contenitore che in ultimo Desmëi intende occupare.»

«È una tragedia che una creatura tanto bella debba essere usata in maniera così umiliante!» commentò Shimrod, appoggiandosi allo schienale della sedia. «Comunque, non sono affari che mi riguardino.»

«Esatto» approvò Murgen. «Per ora dobbiamo però accantonare la cosa, perché altri affari richiedono la mia attenzione. La stella Achernar è pervasa da una strana attività, soprattutto nei suoi tratti esterni, e nello stesso tempo Joald si sta agitando nelle profondità marine: devo scoprire se esiste un collegamento fra le due cose.»

«Ed io cosa devo fare?»

«Organizzerò un sistema di controllo» rifletté Murgen, massaggiandosi il mento. «Se Torqual dovesse usare magia illecita interverremo. Se invece risulterà essere soltanto un bandito, sia pure crudele all'estremo, spetterà a Re Aillas e alle sue truppe occuparsi di lui.»

«Io preferire intervenire in maniera più diretta.»

«Non ne dubito, ma il nostro intento è quello di lasciarci coinvolgere il meno possibile! L'Editto è un fragile deterrente, e se fossimo noi stessi scoperti a violarlo potrebbe perdere completamente la sua efficacia.»

«Un'ultima cosa! I tuoi demoni sono orribili come non mai! Potrebbero benissimo spaventare una persona timida. Devi proprio insegnare loro un po' di cortesia.»

«Provvederò.»

CAPITOLO SESTO

I

Alla fine dell'estate, quando ormai nell'aria si avvertiva il profumo dell'autunno, la famiglia reale lasciò Sarris per far ritorno al Castello di Haidion. Quel rientro non venne accolto con uguale spirito da tutti: da un lato, Re Casmir abbandonava con rammarico lo stile di vita informale che si

conduceva a Sarris, mentre dall'altro la Regina Sollace non vedeva l'ora di girare le spalle alla rustica semplicità della dimora estiva; a Cassander importava ben poco della cosa, in quanto i compagni di bagordi, le damigelle disponibili e i divertimenti erano a portata di mano in pari misura ad Haidion e a Sarris... anzi, forse erano più abbondanti nella capitale. La Principessa Madouc, come Re Casmir, era triste all'idea di andare via da Sarris, al punto che giunse a suggerire a Lady Desdea... non una ma parecchie volte... che Sarris le piaceva moltissimo e che preferiva non tornare ad Haidion.

La dama naturalmente non le prestò attenzione e i suoi desideri passarono inosservati: volente o nolente, cupa e annoiata, Madouc ricevette l'ordine di salire sulla carrozza reale per il lungo viaggio di ritorno a Città di Lyonesse. Con voce piena di coraggio, anche se un po' spenta, la principessa dichiarò che era sua intenzione cavalcare invece su Tyfer e sottolineò che in questo modo avrebbero avuto tutti da guadagnarci: coloro che viaggiavano nella carrozza reale avrebbero avuto maggiore spazio a loro disposizione e Tyfer avrebbe tratto beneficio da tanto esercizio. Nell'udire quella proposta, Lady Desdea inarcò le sopracciglia in un'espressione di gelido stupore.

«Questo è impossibile, naturalmente! Sarebbe considerata una condotta estremamente sfacciata, un comportamento da monella da strada! La gente delle campagne ti fisserebbe con aria meravigliata o scoppierebbe addirittura a ridere apertamente nel vederti trottare con tanto orgoglio in mezzo alla polvere.»

«Non era mia intenzione cavalcare nella polvere! Volevo mettermi in testa al gruppo, proprio per evitare la polvere!»

«Che spettacolo offriresti, aprendo il corteo in sella al tuo intrepido Tyfer! Sono sorpresa che tu non abbia pensato di indossare anche una cotta di maglia e di brandire uno stendardo, come un'antica guerriera.»

«Non avevo in mente nulla di simile. Volevo soltanto...»

«Non aggiungere altro!» esclamò Lady Desdea, sollevando una mano. «Per una volta ti dovrai comportare con dignità e viaggiare come si conviene, accanto a Sua Maestà. Le tue damigelle avranno il permesso di sederti accanto in carrozza, per tenerti compagnia.»

«È per questo che volevo montare Tyfer.»

«Impossibile.»

E così nonostante il disappunto della principessa la carrozza partì da Sarris trasportando anche Madouc, seduta di fronte alla Regina Sollace, con

Devonet e Chlodys alla sua sinistra.

A suo tempo il gruppo arrivò al castello di Haidion e la vita riprese il ritmo consueto. Come in precedenza, Madouc tornò ad occupare le sue antiche stanze, che però le parvero essere improvvisamente rimpicciolite.

«Strano» pensò. «In una sola estate sono invecchiata di un'intera era, e naturalmente sono diventata più saggia. Mi chiedo...» Si portò le mani al torace ed avvertì due piccoli rigonfiamenti che fino a quel momento le erano passati inosservati. Effettuò un secondo controllo: i rigonfiamenti erano lì, nitidi e precisi. «Spero soltanto di non diventare come Chlodys» si disse.

Trascorse l'autunno e giunse l'inverno, e per Madouc l'evento più degno di nota di quel periodo fu il ritiro di Lady Desdea dal suo incarico di educatrice. La dama addusse come motivazione dolori alla schiena, crampi nervosi e un malessere generale, ma le male lingue sussurrarono comunque che i perversi capricci di Madouc e la sua intrattabilità avevano infine avuto la meglio su Lady Desdea e l'avevano fatta ammalare. In effetti, verso la fine dell'inverno la dama assunse un colorito giallastro, cominciò a gonfiarsi all'altezza del ventre e morì infine di idropisia.

Le succedette nell'incarico una nobildonna più giovane e molto più flessibile: Lady Lavelle, terza figlia del Duca di Wysceog.

Dopo aver preso nota dei precedenti tentativi di educare la principessa ribelle, Lady Lavelle cambiò tattica ed assunse un atteggiamento noncurante nei confronti di Madouc, mostrando di dare per scontato... almeno apparentemente... che la ragazza fosse consapevole della posizione che occupava e desiderasse quindi apprendere i piccoli trucchi e gli stratagemmi che le avrebbero permesso di districarsi nell'etichetta di corte. Naturalmente, per poter apprendere quei trucchi era necessario che Madouc imparasse prima i criteri comportamentali che desiderava evitare e così, suo malgrado e pur essendo consapevole della tattica di Lady Lavelle, la principessa finì per assimilare un'infarinatura del protocollo di corte e per divenire padrona di qualche piccolo e aggraziato comportamento civettuolo.

Una serie di tempeste abbatterono su Città di Lyonesse venti violenti e piogge torrenziali che costrinsero Madouc a rimanere chiusa dentro Haidion. Le tempeste si placarono dopo un mese e la pallida luce solare tornò a riversarsi improvvisa sulla città: dopo essere rimasta confinata così a lungo, Madouc sentì l'irresistibile impulso di uscire a gironzolare all'aperto e non avendo una meta migliore a disposizione decise di fare un'altra visita nel giardino in cui Suldrun aveva consumato la propria esistenza.

Accertatasi che non ci fosse nessuno in vista, la principessa si affrettò a percorrere i portici, passò sotto la galleria che attraversava il Muro di Zoltra Stella Lucente e arrivò alla porta ormai fatiscente, addentrandosi nel giardino.

Giunta alla sommità della valletta, si arrestò per ascoltare: in giro non si vedeva creatura vivente e non si udiva altro suono che il sommesso mormorio della risacca! Stranamente, sotto la pallida luce invernale il giardino appariva meno malinconico di come lei lo rammentasse.

Percorso il sentiero tortuoso, scese fino alla spiaggia, dove le onde create dalle tempeste si alzavano ancora massicce e si abbattevano con forza sui ciottoli. Una volta sulla riva, Madouc si girò per contemplare la valle, e la condotta di Suldrun le parve più incomprensibile che mai. Secondo Cassander, la principessa non era riuscita ad indursi ad affrontare i pericoli e le difficoltà di una vita vagabonda, ma una persona intelligente e determinata a sopravvivere avrebbe potuto minimizzare o addirittura evitare tali pericoli. Mite e apatica di carattere, Suldrun aveva invece preferito languire in quel giardino nascosto, fino a quando vi era morta.

«Quanto a me» disse Madouc a se stessa, «avrei oltrepassato quella staccionata in un attimo! A quel punto, mi sarei finta un ragazzo, o magari un lebbroso, dipingendomi ulcere sulla faccia in modo da disgustare chiunque mi si fosse avvicinato. E quanti non fossero stati respinti dal disgusto li avrei trapassati con il coltello! Se fossi stata Suldrun, oggi sarei ancora viva!»

Seria in volto, Madouc si avviò su per il sentiero, riflettendo che c'erano alcune lezioni da ricavare da quei tragici avvenimenti del passato. Innanzitutto, Suldrun aveva sperato nella misericordia di Re Casmir, senza però ottenerla, e il significato di questo fatto era chiaro: una principessa di Lyonesse doveva sposare il partito scelto da Casmir oppure incorrere nelle spietate conseguenze derivanti dall'aver deluso il sovrano. Madouc fece una smorfia... la sua situazione somigliava troppo a quella di Suldrun perché lei potesse sentirsi a suo agio: in ogni caso, deluso o meno, Casmir andava persuaso a non coinvolgerla nelle sue trame per edificare un impero.

Lasciato il giardino, Madouc tornò verso il castello. Sul Lir, alcuni banchi di nubi si stavano avvicinando in fretta, e proprio mentre rientrava ad Haidion la ragazza fu assalita da una folata di vento umido che le agitò la gonna intorno alle gambe. Poco dopo il cielo si oscurò e la nuova tempesta sopraggiunse con tuoni, lampi e pioggia, inducendo Madouc a chiedersi se l'inverno sarebbe mai finito.

Trascorse una settimana, poi un'altra ancora, e infine il sole trapassò le nubi con i suoi raggi: il giorno successivo sorse limpido e scintillante.

Sentendosi a sua volta oppresso dal maltempo, Re Casmir decise di andare a prendere un po' d'aria con la Regina Sollace, cogliendo l'occasione per mostrarsi pubblicamente alla gente di Città di Lyonesse. Ordinò quindi che si approntasse la carrozza da cerimonia, che poco dopo si venne ad arrestare davanti al castello perché la famiglia reale prendesse posto su di essa: Re Casmir e la Regina Sollace sul sedile che dava in avanti; il Principe Cassander e la Principessa Madouc rigidamente seduti su quello di fronte.

La processione si avviò. In testa procedeva un araldo che reggeva lo stendardo con lo stemma di Lyonesse... un Albero della Vita nero in campo bianco con una dozzina di melograni scarlatti che pendevano dai rami... poi seguivano tre armigeri a cavallo con cotta di maglia ed elmo di ferro, che tenevano alte le alabarde e precedevano la carrozza con il suo carico regale. In coda venivano altri tre armigeri che cavalcavano affiancati.

Il piccolo corteo percorse lo Sfer Arct a passo lento, per permettere alla popolazione di accorrere ad ammirarlo e di indicare la carrozza con qualche applauso; una volta in fondo allo Sfer Arct, poi, il veicolo svoltò a destra e proseguì intorno al Chale, fino al sito della nuova basilica. Qui il veicolo si arrestò e la famiglia reale scese per poter esaminare la costruzione. Quasi immediatamente, Padre Umphred venne ad avvicinarsi alla regina.

Quell'incontro non era accidentale: Padre Umphred e la Regina Sollace avevano infatti discusso sul modo migliore per destare nel re interesse per la basilica, ed ora il prete si era accostato proprio per favorire i loro piani, offrendosi con aria importante di guidare la famiglia reale in un giro della costruzione ultimata per metà.

«Posso vedere benissimo da qui» replicò, secco, Re Casmir.

«Come desidera Vostra Maestà! Tuttavia, le effettive dimensioni della Basilica della Santissima Sollace sarebbero meglio apprezzabili da una distanza più ravvicinata.»

«La tua setta non è numerosa» osservò Re Casmir, guardandosi intorno. «Questa struttura è decisamente troppo grande per il suo scopo.»

«Noi siamo convinti del contrario» rispose allegramente Padre Umphred. «In ogni caso, magnificenza e grandiosità non sono forse più adatte alla Santissima Sollace di quanto lo sarebbe una misera cappella di travi e di fango?»

«Non m'impressiona nessuna delle due alternative» affermò il re. «Ho sentito che a Roma e a Ravenna le chiese sono talmente piene di ornamenti

d'oro e di oggetti decorati di gemme che non c'è quasi spazio per altro. Sta' certo che neppure una moneta proveniente dalla Tesoreria Reale di Lyonesse sarà spesa per una simile assurdità.»

«Vostra Maestà, ti prego di notare che sarà la basilica ad arricchire la città, e non viceversa» insistette Padre Umphred, con una risata forzata. «Ed una basilica splendida otterrà più in fretta tale risultato. Devi ricordare» proseguì il prete, con un colpetto di tosse, «che a Roma e a Ravenna l'oro non è venuto da coloro che hanno edificato le cattedrali ma da quanti sono venuti a pregare in esse.»

«Ah!» esclamò il re, interessato nonostante i suoi pregiudizi. «E come è stato realizzato questo miracolo?»

«Non è un mistero: i fedeli sperano di attirare su di loro il favore della divinità mediante contributi finanziari alla prosperità delle sue chiese» spiegò Padre Umphred, sollevano le mani in un gesto di incertezza. «E chi può sapere se questa convinzione non abbia solide fondamenta? Nessuno ha mai dimostrato il contrario.»

«Hmf.»

«Una cosa è certa! Ogni pellegrino che arriverà a Città di Lyonesse partirà arricchito nello spirito ma più povero in termini di averi mondani.»

Re Casmir contemplò la basilica incompleta con occhio nuovo.

«E come speri di attirare qui questi ricchi e munifici pellegrini?»

«Alcuni verranno per compiere un atto di adorazione e per partecipare ai riti. Altri siederanno per ore nella quiete della grande navata, come per immergersi nella santità del luogo, e altri ancora verranno per contemplare con meraviglia le nostre reliquie, la cui vista li riempirà di meraviglia. Tali reliquie sono un segno di importanza e sono estremamente efficaci nell'attrarre i pellegrini da ogni luogo.»

«Reliquie? Cosa sarebbero queste reliquie? Che io sappia, qui non ne abbiamo.»

«È un argomento interessante» dichiarò il prete. «Le reliquie sono di molti tipi e possono essere classificate in diverse categorie. La prima, e più pregiata, è quella delle reliquie direttamente associate con il Signore Gesù Cristo; subito dopo vengono quelle, anch'esse eccellenti, che sono connesse ad uno qualsiasi dei Santi Apostoli. Il terzo gruppo è quello delle reliquie dei tempi antichi, che sono preziosissime e assai rare: per esempio, la pietra con cui Davide ha ucciso Golia, oppure uno dei sandali di Shadrach, con la suola strinata. Nel quarto gruppo ci sono altri oggetti che io definisco reliquie incidentali, interessanti per l'associazione a qualcosa di santo

più che per la loro essenza di santità, come un artiglio dell'orso che ha divorato San Candolphus, o magari un bracciale della prostituta che Gesù ha difeso davanti al tempio, o l'orecchio essiccato di uno dei porci di Gadarene. Sfortunatamente, molte fra le reliquie più belle e interessanti sono scomparse o non sono mai state conservate; d'altro canto, capita spesso che articoli di qualità garantita affiorino da qualche parte o vengano addirittura offerti in vendita. Naturalmente, bisogna essere cauti nell'acquistarli.»

«Come puoi sapere se una di queste reliquie è autentica?» domandò Re Casmir, tormentandosi la barba.

«Se un oggetto falso venisse posto in terreno consacrato» replicò Padre Umphred, con una smorfia, «un lampo divino scenderebbe a distruggere tanto l'oggetto in questione quanto chi ha perpetrato la frode... o almeno così mi hanno detto. Inoltre, l'eretico imbroglione languirebbe per sempre nelle profondità dell'Inferno! Tutto questo è risaputo ed è una garanzia contro qualsiasi imbroglio.»

«Hmmf. E questi fulmini divini calano spesso?»

«Non so quanti casi si siano verificati.»

«Come ti proponi di procurare le reliquie?»

«Con svariati mezzi. La più bramata di tutte è il Sacro Graal, la coppa che il Salvatore usò durante l'Ultima Cena e che venne anche impiegata da Giuseppe d'Arimatea per raccogliere il sangue che colava dalle ferite divine. In seguito, la coppa fu portata all'Abbazia di Glastonbury, in Britannia, da dove venne trasferita su un'isola sacra. Lough Corrib, in Irlanda. Da lì fu poi spostata sulle Isole Elder al fine di salvarla dai pagani, ma non si sa con esattezza dove si trovi.»

«È una storia interessante» ammise Re Casmir. «Non faresti male a cercare questo "Graal" per la tua basilica.»

«Possiamo soltanto sperare e sognare! Se entrassimo in possesso del Graal la nostra diverrebbe immediatamente la chiesa più splendente della Cristianità.»

A quella prospettiva la Regina Sollace non riuscì a trattenere un gridolino di entusiasmo e fissò sul re lo sguardo dei suoi grandi occhi umidi.

«Non è chiaro, mio signore? Dobbiamo procurarci le reliquie migliori: niente altro potrà bastare.»

«Fate come volete» replicò Casmir, scrollando le spalle con impassibilità, «a patto che non attingiate una sola moneta dal tesoro reale. La mia decisione al riguardo è irremovibile.»

«Ma non è evidente? Una piccola somma pagata ora ci sarà restituita

centuplicata! E tutto andrebbe a maggiore gloria della nostra splendida basilica!»

«Proprio così!» rincarò Padre Umphred, con la sua voce più persuasiva. «Come sempre, mia cara dama, il tuo commento è stato saggio e incisivo!»

«Torniamo alla carrozza» decise Re Casmir. «Ho visto tutto quello che volevo vedere ed ho sentito anche troppo per i miei gusti.»

II

I mesi dell'anno si susseguirono rapidi e l'inverno cedette il posto alla primavera; quel periodo di tempo fu ravvivato da una serie di eventi, primo fra tutti il coinvolgimento del Principe Cassander in uno sgradevole scandalo, in seguito al quale il giovane principe venne mandato a riflettere sulle sue malefatte a Fort Mael, una fortezza nelle vicinanze del confine con il Blaloc.

Dall'Ulfland Meridionale giunsero inoltre notizie di Torqual: il brigante ska aveva condotto la sua banda in una scorreria contro la Rocca Framm, isolata e apparentemente priva di difese, ma era andato a finire in un'imboscata predisposta dalle truppe ulflandesi. Nello scontro che ne era seguito Torqual aveva perso buona parte dei suoi uomini ma era riuscito a fuggire indenne.

Un altro evento, che toccò più direttamente Madouc, fu il fidanzamento della sua simpatica e apparentemente cedevole precettrice Lady Lavelle, che dovette quindi lasciare Haidion e tornare a Palazzo Pridart per prepararsi al matrimonio con Sir Garstang di Twanbow.

La nuova precettrice di Madouc fu Lady Vosse, la figlia zitella del secondo cugino di Casmir, Lord Vix di Wildmay Fourtower, vicino a Slute Skeme. Dicerie e pettegolezzi sostenevano che Lady Vosse fosse stata generata da un Goto vagabondo durante una delle assenze di Lord Vix da Wildmay Fourtower; questo forse non era vero, ma restava il fatto che Lady Vosse non somigliava minimamente alle sue tre sorelle minori, che erano snelle e brune, di indole gentile e abbastanza attraenti da essere riuscite a trovare marito. Lady Vosse, invece, era alta, con capelli grigio ferro, ossatura pesante e un volto squadrato e granitico dagli occhi grigi annidati sotto sopracciglia altrettanto grigie; la sua indole mancava inoltre di quell'arrendevolezza e di quella noncuranza almeno apparenti che avevano

fatto apprezzare Lady Lavelle a Madouc.

Tre giorni dopo la partenza di Lady Lavelle, la regina convocò Madouc nelle sue camere.

«Vieni avanti, Madouc! Questa è Lady Vosse, che si assumerà quei doveri che temo siano stati un poco trascurati da Lady Lavelle. D'ora in poi sarà Lady Vosse a sovrintendere alla tua istruzione.»

«Per favore, Vostra Maestà» replicò la principessa, dopo aver lanciato un'occhiata in tralice a Lady Vosse, «ritengo che tale supervisione non sia più necessaria.»

«Sarei lieta se così fosse. In ogni caso, Lady Vosse si accerterà che il tuo rendimento sia eccellente in ogni campo. Come me, sarà soddisfatta soltanto dai massimi risultati, quindi dovrai dedicare a questo scopo tutte le tue energie.»

«A quanto mi hanno detto, Lady Lavelle aveva standard piuttosto bassi» interloquì Lady Vosse, «e non riusciva a inculcare ciascuna lezione con la dovuta precisione. Per sfortuna, la vittima di tale inadeguatezza è stata la Principessa Madouc, che è scivolata nell'abitudine di sprecare il proprio tempo.»

«Mi fa piacere sentire parole pervase da tanta dedizione» commentò la Regina Sollace. «Madouc non ha mai accettato con docilità la precisione e la disciplina ma sono certa, Lady Vosse, che tu saprai rimediare a questa sua mancanza.»

«Farò del mio meglio» dichiarò la dama, rivolgendosi quindi a Madouc. «Non esigo miracoli, principessa: chiedo soltanto che anche tu faccia del tuo meglio.»

«Proprio così» rincarò la Regina Sollace. «Madouc, hai capito questo nuovo principio?»

«Lascia che ti chieda una cosa» ribatté coraggiosamente Madouc. «Sono una principessa reale?»

«Sì, certo.»

«In tal caso Lady Vosse dovrà obbedire ai miei reali comandi e insegnarmi ciò che io desidero apprendere.»

«Ah!» esclamò la Regina Sollace. «Le tue argomentazioni sono valide solo fino ad un certo punto, perché tu sei ancora troppo inesperta per sapere cosa sia bene per te. Sotto questo aspetto Lady Vosse è invece estremamente saggia e indirizzerà quindi la tua educazione.»

«Vostra Altezza, per favore! Potrebbe trattarsi dell'educazione sbagliata! Devo forse imparare ad essere come Lady Vosse?»

«Imparerai ciò che io sceglierò di insegnarti» affermò Lady Vosse, con voce misurata. «E lo imparerai bene! Questo ti renderà migliore.»

«È tutto, Madouc» intervenne la regina, agitando una mano. «Ora puoi andare: non c'è altro da aggiungere sull'argomento.»

Quasi subito, la condotta di Madouc diede a Lady Vosse motivo di lagnarsi.

«Non intendo sprecare con te né tempo né parole suadenti, quindi cerchiamo di capirci: devi obbedire alle mie istruzioni con precisione e senza protestare, altrimenti andrò dalla Regina Sollace e le chiederò il permesso di batterti a dovere.»

«Questa sarebbe una condotta scorretta» sottolineò Madouc.

«Accadrebbe in privato e nessuno lo saprebbe, tranne tu ed io. Inoltre, non importerebbe a nessuno... tranne che a te ed a me, quindi ti avviso: bada a come ti comporti! Il privilegio di batterti potrebbe benissimo essermi concesso, ed io lo accoglierei con piacere, dal momento che la tua contumacia è offensiva quanto la tua sogghignante insolenza!»

«Queste affermazioni sono oltraggiose» ribatté Madouc, con contegno, «e ti proibisco di venire ancora alla mia presenza fino a quando non ti sarai scusata! Esigo inoltre che tu ti lavi più spesso, dal momento che puzzi di capra o di qualcosa di simile. Per oggi sei congedata.»

Lady Vosse rimase a fissarla a bocca aperta, poi girò sui tacchi e lasciò la stanza. Un'ora più tardi Madouc venne convocata nelle camere della regina, dove si recò con riluttanza e con il cuore appesantito da un triste presentimento. Al suo ingresso, trovò Sollace seduta su una sedia dall'alto schienale, intenta a farsi spazzolare i capelli da Ermelgart; in un angolo della stanza c'era anche Padre Umphred, impegnato a leggere un libro di salmi, e accanto alla regina, seduta immobile e silenziosa su una panca, c'era Lady Vosse.

«Madouc» affermò la regina Sollace, con voce petulante, «sono scontenta di te. Lady Vosse mi ha descritto la tua insolenza e la tua insubordinazione: entrambe sembrano essere studiate e volute! Cos'hai da dire a tua discolpa?»

«Lady Vosse non è una persona simpatica.»

La Regina Sollace scoppiò in una risata incredula.

«Anche se la tua opinione fosse esatta, che importanza ha una cosa del genere, fintanto che compie il suo dovere?»

«È lei che si è resa colpevole di insolenza nei miei confronti» ribatté allegramente Madouc. «Io sono una principessa reale, e lei si deve scusare

con me in questo preciso momento, altrimenti ordinerò che sia frustata a dovere. Per quel che mi interessa, può essere lo stesso Padre Umphred a manovrare la frusta, a patto che colpisca con forza, spesso e con mira precisa.»

«Che assurdità dice questa bambina?» esclamò Lady Vosse, sconvolta. «È forse pazza?»

Padre Umphred non riuscì a trattenere una gustosa risatina e Lady Vosse gli scoccò una gelida occhiata che lo ridusse al silenzio.

«Madouc, i tuoi discorsi assurdi ci hanno stupefatti tutti» affermò allora la Regina Sollace. «Ricorda che Lady Vosse agisce in mia vece e che quando disobbedisci a lei disobbedisci a me! A quanto pare, non lasci che ti si pettinino adeguatamente i capelli e ti rifiuti di rinunciare ai rozzi indumenti che hai indosso anche adesso e che sono adatti per un ragazzo di campagna ma non per una compita principessa reale!»

«Sono d'accordo» intervenne Lady Vosse. «Madouc non è più una bambina, è una fanciulla che sta fiorendo e deve cominciare ad osservare le regole del comportamento.»

«Non mi piace che mi si tirino i capelli fino a farmi sporgere gli occhi dalle orbite» sbuffò Madouc, «e quanto agli indumenti che porto sono la cosa più logica da indossare! Perché mettere un bell'abito per andare nelle stalle, con il solo effetto di sporcare il bordo di concime?»

«In questo caso» ribatté brusca la Regina Sollace, «dovrai evitare di andare nelle stalle! Vedi forse me a giocare fra i cavalli o Lady Vosse seduta su un mucchio di letame? Certo che no! Noi osserviamo il comportamento richiesto dal nostro rango. Quanto ai tuoi capelli, giustamente Lady Vosse desidera che tu li acconci secondo la moda ed intende insegnarti come comportarti a corte, in modo che i giovani corteggiatori non ti reputino strana quando ti incontreranno ad un ballo o ad una sciarada.»

«Non mi reputeranno strana, perché non mi incontreranno né ad un ballo né ad una sciarada.»

«Sarai presente, se così ti verrà ordinato» affermò Sollace, fissandola. «Presto si comincerà seriamente a parlare del tuo fidanzamento e tu dovrai presentarti come un partito vantaggioso. Ricorda sempre che sei la Principessa Madouc di Lyonesse e che come tale devi apparire a tutti.»

«Esatto!» esclamò la ragazza. «Sono la Principessa Madouc, dotata di rango elevato e di autorità, ed ho ordinato che Lady Vosse venga frustata. Voglio quindi che si provveda immediatamente!»

«Già» convenne la regina, in tono cupo. «Provvediamo. Ermelgart, stac-

ca da una scopa cinque vimini lunghi, che siano robusti e flessibili.»

La cameriera si affrettò ad obbedire.

«Sì, questi andranno benissimo» si complimentò la Regina Sollace. «Ed ora procediamo con le frustate. Madouc! Vieni qui.»

«Perché?»

«Non amo questo genere di cose» affermò la regina, agitando i vimini avanti e indietro, «perché mi fanno sudare. Tuttavia, se una cosa va fatta bisogna farla bene, quindi vieni qui e togliti le mutande.»

«Mi sentirei stupida ad obbedire» ribatté Madouc, con voce tremante. «È molto più logico che rimanga il più lontano possibile da te e dai tuoi vimini.»

«Osi sfidarmi?» tuonò Sollace, alzandosi pesantemente in piedi. «Userò questa frusta nel modo migliore!»

Spingendo indietro gli abiti con un gesto possente del pesante braccio bianco, la regina marciò in avanti, fissata con un sorriso raggiante da Padre Umphred, ora dimentico del libro di salmi che gli pendeva di mano. Lady Vosse rimase seduta dove si trovava, rigida ed eretta, e Madouc si guardò intorno in preda alla disperazione: ancora una volta, sembrava che l'ingiustizia stesse per trionfare e che tutti fossero coalizzati per schiacciare il suo orgoglio.

Umettandosi le labbra, si decise infine a muovere le dita e ad emettere un sommesso sibilo. Immediatamente la Regina Sollace si arrestò con le ginocchia tremanti e flosce, la bocca aperta, le braccia e le mani scosse da convulsioni tali che i vimini sfuggirono alla sua stretta, mentre i denti prendevano a batterle come sassolini agitati in una scatola. Padre Umphred, che sfoggiava ancora il suo benevolo sorriso, emise uno strillo gorgogliante e prese a battere i piedi e a scalciare come se stesse eseguendo una danza celtica, con i denti che gli vibravano con la stessa violenza di quelli della regina. Ermelgart e Lady Vosse, entrambe spostate lateralmente, emersero dalla cosa scosse e tremanti, ma i loro denti tremarono in maniera insignificante.

Placidamente, Madouc si girò per lasciare la stanza, ma si trovò il passo sbarrato dalla mole di Re Casmir, che si era fermato sulla soglia.

«Cosa succede? Perché siete tutti così strani?» chiese il re.

«Sire» rispose Padre Umphred, in tono lamentoso, «la Principessa Madouc ha imparato qualche trucco da strega: conosce un incantesimo che provoca accessi di confusione che fanno battere i denti e vorticare la mente.»

«Padre Umphred dice la verità!» rincarò la Regina Sollace, con voce rauca e gemente. «Madouc sibila, o canta una filastrocca sibilante... ero troppo sconvolta per notare di cosa si trattava... e immediatamente le ossa si trasformano in gelatina e i denti prendono a battere senza posa!»

«Cosa c'è di vero in tutto questo?» domandò allora Casmir, rivolto a Madouc.

«Ritengo» replicò la ragazza, con aria pensosa, «che la Regina Sollace abbia accettato un consiglio sbagliato ed abbia accennato a volermi battere, ma sia poi stata fermata dalla sua natura gentile. Era Lady Vosse che io volevo fosse frustata, e spero che ora tu vorrai provvedere al riguardo!»

«Si tratta di un cumulo di assurdità!» sbottò Lady Vosse. «Questo piccolo demonio ha sibilato e noi tutti siamo stati costretti a saltare e a battere i denti!»

«Allora, Madouc?» insistette Casmir.

«Non è niente di importante.» Madouc cercò di aggirare la mole del sovrano, per poter raggiungere la porta. «Sire, se non ti dispiace ti prego di scusarmi.»

«Mi dispiace! Non te ne andrai fino a quando le cose non mi saranno chiare. Cos'è questo tuo "sibilare"?»

«È un piccolo trucco, Altezza, niente di più.»

«Un piccolo trucco!» esclamò la Regina Sollace. «I denti mi vibrano ancora! Se ben ricordi, Lady Desdea si era lamentata di qualcosa di simile, quando eravamo a Sarris!» Dove hai imparato questo trucco? «chiese Casmir, fissando Madouc con espressione accigliata.»

«Sire, nell'interesse di tutti è meglio che consideriamo la cosa come un mio personale segreto» rispose con coraggio la principessa.

«Sei di nuovo impudente?» Casmir era stupefatto. «Quanta condiscendenza da parte di uno scricciolo di ragazzina come te! Ermelgart, portami i vimini!»

Madouc cercò di schivare e di saettare fuori della porta, ma Casmir l'afferrò e la distese sulle proprie gambe; quando lei tentò di sibilare, poi, le premette una mano sulla bocca e successivamente le infilò un fazzoletto fra i denti. Tolta la frusta improvvisata dalle mani di Ermelgart, il sovrano assestò quindi sei colpi maestosi, con tanta forza che i vimini sibilarono nell'aria.

Infine, Casmir allentò la presa e Madouc si raddrizzò lentamente, con le guance solcate da lacrime di umiliazione.

«Adesso che ne pensi di questo, Signorina Furbacchiona?» le chiese Ca-

smir, con voce carica di sarcasmo.

Madouc lo affrontò, premendosi entrambe le mani sul posteriore indolenzito.

«Penso che chiederò a mia madre di insegnarmi qualche nuovo trucco» ribatté.

Casmir apri la bocca per ribattere, poi s'immobilizzò all'improvviso.

«Tua madre è morta» affermò infine, dopo un momento pieno di tensione.

In preda all'ira, Madouc pensò soltanto a distinguere in maniera assoluta e totale se stessa da Casmir e da Sollace.

«Mia madre non era Suldrun, e tu lo sai benissimo.»

«Cosa stai dicendo?» ruggì Casmir, ritraendosi. «Osi ancora essere impudente.»

Madouc tirò su con il naso e decise di non aggiungere altro.

«Se io affermo che tua madre è morta, non c'è altro da aggiungere» proseguì Casmir. «Vuoi essere battuta ancora?»

«Mia madre è la fata Twisk» dichiarò allora Madouc. «Puoi battermi quanto vuoi, ma non cambierai questo fatto. Quanto a mio padre, la sua identità rimane un mistero ed io continuo a non avere una linea di discendenza.»

«Hmm» fece Casmir, indugiando a riflettere su quel particolare. «Proprio così. Una linea di discendenza è una cosa che tutti dovrebbero avere.»

«Sono lieta che tu ne convenga, dal momento che uno di questi giorni ho intenzione di andare in cerca della mia.»

«Non è necessario» replicò Casmir, brusco. «Tu sei la Principessa Madouc, e nessuno metterà mai in discussione la tua linea di discendenza, o il fatto che tu non ne abbia una.»

«Avere una bella e lunga linea di discendenza è meglio che esserne del tutto privi.»

«Proprio così.» Casmir si guardò intorno e si accorse che nella camera tutti lo stavano fissando, il che lo indusse a rivolgere un cenno a Madouc. «Vieni con me.»

Una volta che si furono trasferiti nel suo salotto privato, Casmir indicò alla bambina un divano.

«Siediti» ordinò.

Madouc si appollaiò con precauzione sui cuscini, cercando di attenuare il più possibile il dolore al posteriore, e scrutò Re Casmir con aria guardinga.

Questi, dal canto suo, prese a passeggiare avanti e indietro per la stanza, riflettendo: l'identità dei genitori di Madouc era irrilevante, fintanto che nessuno la conosceva, dato che la Principessa Madouc poteva essere utilizzata per cementare qualche preziosa alleanza, mentre Madouc la bambina scambiata non avrebbe avuto nessun valore da questo punto di vista. D'un tratto, Casmir si arrestò di colpo.

«Tu sospetti quindi che Suldrun non fosse tua madre?» chiese.

«Mia madre è Twisk: è viva ed è un essere fatato.»

«Voglio essere franco con te» affermò Casmir. «In effetti noi sapevamo che eri una bambina scambiata, ma eri una neonata così graziosa che non ce la siamo sentita di abbandonarti. Ti abbiamo quindi accolta nel nostro cuore come la "Principessa Madouc", che è ciò che tu sei oggi: godi di tutti i privilegi delle persone di rango reale, e naturalmente devi rispettare anche tutti gli obblighi che da tale condizione derivano.» La voce di Casmir cambiò leggermente di timbro e lui scrutò Madouc in tralice. «A meno che il vero figlio di Suldrun non si faccia avanti per reclamare il posto che gli spetta di diritto, naturalmente. Cosa sai di lui?»

Madouc si contorse per attenuare il dolore ai glutei.

«Ho chiesto quale fosse la mia linea di discendenza, ma inutilmente.»

«E non hai saputo quale sia stata la sorte della tua controparte... del bambino che era figlio di Suldrun e che deve avere adesso la tua stessa età?»

Con fatica, Madouc soffocò una risata soddisfatta: un anno trascorso nello shee corrispondeva a sette, otto o forse addirittura nove anni di tempo reale... nessuno sapeva con esattezza quanti... ma questo era un particolare che Casmir ignorava.

«Per me lui non significa nulla» ribatté infine. «Forse si aggira ancora nello shee, o magari è morto, dato che la Foresta di Tantrevalles è un luogo pericoloso.»

«Perché stai sorridendo?» domandò, brusco, Casmir.

«È una smorfia di dolore» replicò Madouc. «Non ricordi? Mi hai inferto sei colpi violenti. Io lo ricordo bene.»

«E questo cosa significa?» chiese Casmir, socchiudendo gli occhi.

Madouc sollevò lo sguardo su di lui con un'espressione di assoluta innocenza negli occhi azzurri.

«Non ha un particolare significato al di là di quello contenuto nelle parole stesse. Non è così che ti esprimi anche tu?»

«Suvvia!» esclamò Casmir, accigliandosi. «Non indugiamo su remoti

rancori! Davanti a te ci sono molti momenti felici: essere una principessa di Lyonesse è una cosa eccellente.»

«Spero che tu voglia spiegarlo a Lady Vosse, in modo che obbedisca ai miei ordini o che, cosa ancora più auspicabile, decida di tornare a Wildmay Fourtower.»

«Quanto a questo, chi può saperlo?» rispose Re Casmir, schiarendosi la gola. «Forse la Regina Sollace ha una preferenza per lei. Comunque, non possiamo naturalmente divulgare i nostri segreti in lungo e in largo in modo che tutti ne vengano a conoscenza, perché questo distruggerebbe le tue speranze di un matrimonio altolocato. Di conseguenza, seppelliremo questi fatti nella più profonda oscurità: parlerò io con il prete, con Ermelgart e con Lady Vosse, e non ci saranno pettegolezzi. Come sempre, tu sei la nostra affascinante Principessa Madouc, che noi tutti amiamo tanto.»

«Mi sento male» dichiarò Madouc, «quindi credo che ora me ne andrò.»

Si alzò in piedi e si avvicinò alla porta, ma sulla soglia indugiò a lanciarsi un'occhiata sopra la spalle e scoprì che Casmir la stava fissando con espressione meditabonda, a gambe larghe e con le mani incrociate dietro la schiena.

«Per favore» aggiunse, in tono sommesso, «non dimenticare che non voglio più vedere Lady Vosse: si è rivelata una disgrazia e un fallimento.»

Re Casmir rispose soltanto con un grugnito che poteva significare qualsiasi cosa, e infine Madouc si volse e lasciò la stanza.

III

La primavera cedette il posto all'estate, il cui sopraggiungere non fu però quell'anno accompagnato dal consueto trasferimento a Sarris: la decisione venne dettata dagli affari di stato, in quanto Re Casmir era coinvolto in un pericoloso gioco che doveva essere controllato con precisione e con finezza.

Il gioco era iniziato con una serie di improvvisi tumulti nel Regno di Blaloc, e la speranza di Casmir era quella di manipolare gli eventi a proprio vantaggio in maniera tanto blanda da non destare i sospetti di Re Audry o di Re Aillas o comunque da impedire loro di protestare.

I problemi nel Blaloc derivavano da un'infermità di Re Milo: dopo una lunga dedizione alle gioie del boccale e della tavola, il sovrano aveva infi-

ne ceduto sotto l'attacco della gotta, accompagnata da gonfiore alle giunture e da un'infiammazione del fegato, e giaceva ora disteso al buio nelle proprie camere, apparentemente moribondo. Per nutrirsi, i dottori gli concedevano soltanto un uovo crudo sbattuto nella crema di latte e di tanto in tanto anche un'ostrica, ma quel regime non sembrava avere effetti benefici.

Dei tre figli di Re Milo, l'unico sopravvissuto era il minore, il Principe Brezante, che mancava di forza di carattere e che per una varietà di motivi era poco popolare presso la maggior parte dei nobili, mentre gli altri lo sostenevano con poco entusiasmo e soltanto per lealtà verso Re Milo e la Casa di Valeu. A mano a mano che le condizioni di Re Milo continuavano a peggiorare, la lotta fra le fazioni era quindi degenerata sempre più, al punto che adesso cominciavano a circolare minacciose voci di un'imminente guerra civile.

L'autorità di Re Milo andava di pari passo diminuendo con l'affievolirsi della sua salute, e i duchi delle varie province stavano iniziando a governare i loro feudi come monarchi indipendenti.

Nella speranza di trarre un beneficio personale da quelle tristi circostanze, Re Casmir escogitò quindi tutta una serie di piccole ma irritanti provocazioni fra i suoi baroni di frontiera e quei duchi dissidenti le cui terre erano prossime al confine: ogni giorno una nuova scorreria veniva effettuata all'interno del Blaloc da qualche remoto angolo di Lyonesse, e la speranza di Casmir era che presto o tardi un duca più impulsivo degli altri, geloso delle proprie prerogative, si lasciasse trascinare ad un atto di rappresaglia... perché allora lui avrebbe potuto inviare forze schiaccianti a Fort Mael e acquisire il controllo del Blaloc, con la scusa di mantenervi la pace e l'ordine e di sostenere l'autorità di Re Milo. A quel punto, per rispondere alle preghiere dei membri della fazione che si opponeva al Principe Brezante, Re Casmir avrebbe graziosamente acconsentito a portare anche la corona del Blaloc, annettendolo così a Lyonesse... e né Re Audry del Dahaut né Re Aillas del Troicinet avrebbero potuto accusarlo di una condotta scorretta.

Trascorsero così giorni e settimane durante i quali Re Casmir si dedicò alle mosse di quel gioco delicato e cauto. Per quanto infuriati per le scorrerie provenienti da Lyonesse, però, i duchi del Blaloc intuirono il pericolo insito in una rappresaglia e tennero a freno la propria rabbia. A Twissamy il Principe Brezante, che si era da poco sposato con una giovane principessa proveniente dal Regno di Bor, nel Galles Meridionale, si allontanò dai propri doveri matrimoniali appena per il tempo sufficiente per notare che

non tutto andava per il meglio sulle sue terre, e dietro le insistenze dei nobili rimasti fedeli a Re Milo si decise infine a mandare dispacci a Re Audry e a Re Aillas, per avvertirli di quelle scorrerie particolarmente ardite e delle provocazioni che si moltiplicavano lungo il confine con Lyonesse.

La risposta di Re Audry fu formulata in termini generici: il sovrano suggerì che Re Milo e il Principe Brezante potevano aver frainteso qualche incidente sgradevole ma peraltro privo di significato e consigliò la discrezione al Principe Brezante. "Soprattutto ci dobbiamo guardare da improvvise supposizioni o illazioni... veri e propri salti nel buio, è così che io definisco tali supposizioni, che sono spesso prive di fondamento e dannose. Non ci dovremmo lamentare che il cielo sta cadendo in pezzi ad ogni ghianda che piove da una quercia, e la mia preferenza va a questo modo di governare forte e pacato, che io consiglio anche a te, nella speranza che tu possa trovarlo parimenti utile. In ogni caso, puoi essere certo dei nostri benevoli auguri."

Re Aillas rispose in maniera differente e salpò da Domreis con una flottiglia di nove navi da guerra, per quelle che definì essere semplici "manovre navali": come per un impulso improvviso, Aillas effettuò poi una visita fuori programma a Città di Lyonesse, raggiungendola con la *Sangranada,* una galea a tre alberi.

Ancorata al largo la *Sangranada,* Aillas inviò quindi con una barca un messaggio a Re Casmir per chiedere il premesso di entrare nel porto, affermando che la sua visita sarebbe stata informale in quanto era puramente fortuita, ma che lui sperava comunque di poter conferire con Casmir su questioni di comune interesse.

Il permesso di entrare nel porto venne concesso immediatamente, e la *Sangranada* andò ad ancorarsi al molo, mentre il resto della flotta rimase al largo e gettò l'ancora nella rada.

Aillas e Dhrun scesero a terra con un piccolo seguito e trovarono ad attenderli Re Casmir con la sua carrozza da cerimonia, sulla quale il gruppo si avviò su per lo Sfer Arct alla volta di Haidion.

Durante il percorso, Casmir espresse la propria preoccupazione per le navi rimaste nella rada.

«Fintanto che il vento è leggero e soffia da terra o da ovest non c'è pericolo, ma se il vento dovesse mutare le tue navi dovranno allontanarsi immediatamente dalla costa.»

«È per questo motivo che la nostra sarà una permanenza breve» replicò

Aillas. «Comunque, il tempo dovrebbe reggere per un paio di giorni.»

«È un peccato che dobbiate ripartire tanto presto» protestò Casmir, per cortesia. «Forse però avremo il tempo per organizzare un torneo di giostra a cui potreste magari partecipare anche tu e il Principe Dhrun.»

«Io no» rifiutò Aillas. «Non mi piace quello sport, che consiste nell'incassare colpi e lividi e nel cadere di sella.»

«E Dhrun?»

«Me la cavo molto meglio con il diabolo.»

«Come preferite» si arrese Casmir. «Allora i nostri divertimenti saranno assolutamente informali.»

«Il che mi va benissimo» commentò Aillas; come sempre quando gli capitava di dover parlare con Casmir, si meravigliò della propria capacità di dissimulazione, in quanto quello era l'uomo che odiava di più al mondo. «Comunque, dal momento che i venti sono stati tanto gentili da sospingerci fino alle tue rive, potremmo magari trascorrere utilmente un paio d'ore discutendo di ciò che succede nel mondo.»

«Sono d'accordo» assentì Re Casmir.

Aillas e Dhrun vennero condotti nelle camere loro riservate nella Torre Orientale, dove si lavarono e si cambiarono d'abito prima di scendere a cenare in compagnia della famiglia reale; per l'occasione, Casmir scelse di usare la Sala Verde, così chiamata per le pareti rivestite di verde legno di salice e per il grande tappeto grigioverde punteggiato di fiori rossi.

Al loro arrivo nella Sala Verde, Aillas e Dhrun trovarono la famiglia reale già raccolta al completo: non erano presenti altri ospiti, il che indicava che la cena sarebbe stata informale. Re Casmir era in piedi accanto al camino, intento a mangiare noci e a gettare i gusci nel fuoco, mentre la Regina Sollace sedeva placida e statuaria come sempre, con i capelli biondi racchiusi in una rete di perle, e Madouc era in piedi accanto a lei, intenta a contemplare il fuoco con espressione remota. Per l'occasione, la principessa aveva accettato di indossare un abito azzurro scuro con un merletto bianco intorno al collo e si era lasciata legare i capelli con un nastro bianco, in modo che i riccioli ricadessero ad incorniciarle ordinatamente il viso. Dopo averla abbigliata Dama Etarre, che sovrintendeva al suo guardaroba (Madouc non permetteva infatti a Lady Vosse di entrare nelle sue camere) era andata a fare rapporto alla regina.

«Per una volta» aveva ammesso, «la principessa ha acconsentito a farsi sistemare in modo da non sembrare una creatura selvatica.»

«I suoi umori sono imprevedibili» aveva dichiarato Lady Vosse, che se-

deva poco lontano.

«Mi rifiuto di azzardare supposizioni» aveva affermato la Regina Sollace. «Ti ringrazio, Dama Etarre, puoi andare.»

La dama si era congedata con un inchino, e la regina si era quindi rivolta a Lady Vosse.

«Considerando le sue origini alquanto dubbiose... su cui naturalmente non abbiamo il permesso di discutere» aveva osservato, «la sua volubilità non dovrebbe sorprenderci.»

«È una situazione straordinaria» aveva convenuto Lady Vosse, in tono pesante. «Tuttavia, gli ordini del re sono chiari e non spetta a me dubitare della loro assennatezza.»

«In questo non c'è nessun mistero» aveva ribattuto la regina. «Speriamo di farle concludere un matrimonio vantaggioso, e nel frattempo dobbiamo sopportare le sue stranezze.»

Adesso che sedeva nella Sala Verde, la Regna Sollace esaminò Madouc senza farsi notare, giungendo alla conclusione che la ragazza non sarebbe mai stata una vera bellezza, anche se a modo suo aveva un certo fascino. Semplicemente, non era abbastanza fornita nei punti fondamentali, e non sembrava neppure che ci fosse qualche speranza di miglioramenti futuri. Questo era un vero peccato, pensò placidamente Sollace, perché una figura matura e ampia era il primo essenziale ingrediente della vera bellezza: l'esperienza le aveva infatti insegnato che agli uomini piaceva stringere fra le braccia qualcosa di sostanzioso, quando erano dell'umore di farlo.

Al sopraggiungere di Aillas e di Dhrun, il gruppo prese posto a tavola: Re Casmir ad un'estremità, Re Aillas all'altra, la Regina Sollace da un lato, Dhrun e Madouc di fronte al lei.

Come Casmir aveva promesso, la cena risultò relativamente semplice: salmone marinato nel vino, uno stufato di beccacce con cipolle e orzo, una testa di pecora bollita con prezzemolo e uva sultanina, anatre arrosto con ripieno di olive e di rape, un quarto di cacciagione servito con una salsa rossa e infine formaggi, lingua in salamoia, pere e mele.

Per tutto il pasto Madouc mantenne il suo atteggiamento pensoso e mangiò soltanto un pezzetto di anatra, accompagnato da un sorso di vino e seguito da qualche chicco d'uva; i tentativi da parte di Dhrun di avviare una conversazione ottennero risposte asciutte e prive di spontaneità che lasciarono perplesso il giovane principe... inducendolo a supporre che quello fosse il modo in cui di solito Madouc si comportava in presenza del re e della regina.

Una volta conclusa la cena, il gruppetto rimase per un po' seduto a sorseggiare quel pregiato vino dolce noto come Fialorosa, servito nei tradizionali bicchierini tozzi di vetro purpureo, lavorati in modo che non ce ne fossero due uguali, poi Re Casmir manifestò il proprio desiderio di ritirarsi e tutti si alzarono, augurandosi rispettivamente la buona notte e raggiungendo le rispettive camere.

Il mattino successivo, Aillas e Dhrun consumarono con comodo la colazione nel soleggiato salottino adiacente le stanze loro assegnate, e qualche tempo dopo Sir Mungo, l'Alto Siniscalco, venne ad avvertire che Re Casmir sarebbe stato lieto di conferire con Re Aillas quando questi preferiva... anche subito, se voleva. Aillas accettò la proposta e Sir Mungo lo accompagnò nel salotto del re, dove Casmir sì alzò in piedi per accoglierlo.

«Questa non è soltanto una piacevole occasione» osservò allora Aillas, «ma è anche un'opportunità di confrontare le nostre opinioni, dato che ci capita di rado di essere in comunicazione fra noi.»

«Sì, anche se il mondo rimane comunque al suo posto» assentì Casmir. «La nostra scarsità di contatti non sembra aver prodotto gravi cataclismi.»

«Il mondo però cambia, e ciascun anno è sempre diverso da quello precedente. Se potessimo comunicare e coordinare la nostra linea politica riusciremmo almeno a evitare il rischio di coglierci di sorpresa a vicenda.»

«È un'idea interessante, anche se troppo complicata» concesse Casmir, agitando una mano con aria affabile. «A Lyonesse la vita procede con andatura monotona.»

«Proprio così. È stupefacente come qualche episodio di per sé piccolo, noioso o insignificante possa causare eventi importanti.»

«Ti riferisci a qualcosa in particolare?» chiese Casmir, improvvisamente cauto.

«A niente di particolare. Il mese scorso sono venuto a sapere che Re Sigismondo il Goto era intenzionato a far sbarcare una spedizione di guerra sulla costa settentrionale di Wysrod, per occupare quelle terre e sfidare Re Audry. L'unica cosa che lo ha trattenuto è stato il fatto che i suoi consiglieri gli hanno garantito che si sarebbe immediatamente trovato a dover affrontare non soltanto gli eserciti del Dahaut ma anche la potenza militare del Troicinet, e sarebbe andato incontro ad un sicuro disastro. Sigismondo ha rinunciato, e sta ora considerando una spedizione contro il Regno di Kharesm.»

«Non ne sapevo nulla» affermò Casmir, accarezzandosi la barba con fare pensoso.

«Strano» commentò Aillas. «Di solito i tuoi agenti sono molto efficienti.»

«Non sei il solo a temere qualche sorpresa» ribatté Casmir, con un aspro sorriso.

«È straordinario che sia tu stesso a dirlo! La scorsa notte la mia mente era particolarmente attiva e sono rimasto sveglio a formulare decine di piani. Desidero ora sottoporti uno di essi che, per usare le tue stesse parole, eliminerebbe in maniera efficace la componente del timore di qualche sorpresa.»

«Di che genere di proposta si può mai trattare?» chiese Casmir, scettico.

«Ciò che ti suggerisco è una rapida consultazione reciproca al verificarsi dì qualsiasi emergenza, quale potrebbe essere un'incursione dei Goti o un'altra violazione della pace, al fine di poter reagire in maniera coordinata.»

«Hmm» rifletté Casmir. «Il tuo piano potrebbe rivelarsi mastodontico.»

«Spero di non aver esagerato la portata della mia idea» rise Aillas. «In pratica non si differenzia di molto dalle mete che mi sono prefisso lo scorso anno. Le Isole Elder sono in pace e tu ed io, insieme, dobbiamo garantire che questa pace persista. Lo scorso anno i miei inviati hanno offerto una proposta di alleanza difensiva ad ogni sovrano delle Isole: tanto Re Kestrel del Pomperol quanto Re Milo del Blaloc hanno accettato la nostra offerta e noi quindi li difenderemo contro eventuali attacchi. Mi hanno informato che Re Milo adesso è malato e deve tenere testa anche ai suoi duchi infedeli, e per questo motivo la flotta ora all'ancora nella rada salperà immediatamente alla volta del Blaloc, al fine di indicare che noi confidiamo in un ritorno in salute di Re Milo e di indurre i suoi nemici a riflettere sul da farsi. Non avrò misericordia per chiunque cercherà di sottrargli il trono o di sovvertire il giusto ordine di successione. Il Blaloc deve rimanere indipendente.»

Per un momento, Casmir non trovò un commento adeguato.

«Un'impresa solitaria come questa potrebbe essere fraintesa» osservò poi.

«È proprio questo che mi preoccupa. Sarei quindi felice se tu approvassi il mio piano, perché in questo modo non ci saranno fraintendimenti e i nemici di Re Milo verranno immediatamente sconfitti.»

«Potrebbero sostenere di combattere per una giusta causa» sottolineò Casmir, con un sorriso ironico.

«È più probabile che sperino di ottenere i favori di un supposto nuovo

regime, che potrebbe causare soltanto problemi. Non c'è motivo che ci sia una successione diversa da quella legittima sul trono del Blaloc.»

«Sfortunatamente, il Principe Brezante è pieghevole come una canna e non è molto popolare nel Blaloc, il che è stato la causa dei disordini.»

«Il Principe Brezante è adeguato alle necessità del Blaloc, che non sono eccessive... anche se io preferirei naturalmente che Re Milo si rimettesse in salute.»

«Sotto questo aspetto le sue probabilità sono scarse. Adesso mangia soltanto un uovo di quaglia affogato nel latte ad ogni pasto. Non ci stiamo però allontanando dall'argomento iniziale? Qual è la tua proposta?»

«In considerazione del fatto più che evidente che i nostri due regni sono i più potenti delle Isole Elder, intendo proporti l'emissione di un protocollo congiunto in cui si garantisca l'integrità territoriale di ogni regno delle Isole Elder. Gli effetti di una cosa del genere sarebbero notevoli.»

Il volto di Re Casmir era diventato una maschera di pietra.

«I tuoi intenti ti fanno credito, ma certo ti renderai conto che i presupposti che poni possono essere poco realistici.»

«Io avanzo un solo presupposto importante» replicò Aillas, «e cioè che tu sia votato alla pace nella stessa misura in cui lo sono io. Non esiste altra possibilità tranne quella opposta, e cioè che tu non sia per nulla votato alla pace, il che naturalmente è assurdo.»

«È tutto molto bello» commentò Re Casmir, con un sorriso sardonico, «ma non credi che la tua dottrina possa essere considerata un po' vaga o addirittura ingenua?»

«Penso di no. L'idea di base è abbastanza chiara: un potenziale aggressore sarebbe tenuto a freno dal timore di una sconfitta certa, unita ad una punizione altrettanto certa e alla fine della sua dinastia.»

«Valuterò la tua proposta con la massima cura» garantì, impassibile, Casmir.

«Non mi aspetto nulla di più» replicò Aillas.

IV

Mentre Aillas esponeva i suoi irrealizzabili progetti a Re Casmir, Dhrun e Madouc uscirono sulla terrazza e si appoggiarono alla balaustra, contemplando il quadrangolo noto come la "Parata del Re" che si apriva sotto di

loro e, più oltre, la distesa della Città di Lyonesse. Nonostante l'aperta disapprovazione di Lady Vosse, quel giorno Madouc aveva scelto di vestirsi come di consueto, e cioè con un vestito lungo fino al ginocchio di tessuto color avena fermato alla vita da una cintura; un cordone azzurro intrecciato le tratteneva i riccioli ed il fiocco le pendeva accanto all'orecchio. Un paio di sandali infilati sui piedi nudi completava il suo abbigliamento.

Il fiocco attirò l'attenzione di Dhrun, che si sentì indotto ad avanzare un commento al riguardo.

«Porti quel fiocco con notevole grazia» osservò.

«È soltanto un capriccio, nulla di più» replicò Madouc, con un gesto irriverente e con finta indifferenza.

«È comunque un capriccio che indica una buona dose di disinvoltura e una dose altrettanto abbondante di eleganza degli esseri fatati. Tua madre Twisk potrebbe benissimo sfoggiare quel fiocco con orgoglio.»

«Quando l'ho vista» rispose Madouc, scuotendo il capo con aria dubbiosa, «non portava né nastri né fiocchi, e i suoi capelli fluttuavano come una nebbia azzurra. Naturalmente» aggiunse, dopo un attimo di riflessione, «non so molto della moda in vigore fra gli esseri fatati, e del resto in me non rimane molto della loro natura.»

«Quanto a questo, non ne sarei troppo sicuro» dichiarò Dhrun, squadrandola da capo a piedi.

«Ricordati che non ho mai vissuto fra gli esseri fatati» sottolineò la principessa, scrollando le spalle. «Non ho mai mangiato il loro pane o bevuto il loro vino. La sostanza degli esseri fatati...»

«È chiamata "soum", ed è vero che il "soum" finisce per prosciugarsi e per lasciarsi alle spalle soltanto scorie umane.»

Madouc lasciò scorrere lo sguardo sulla città con aria pensosa.

«Tutto considerato, non credo che mi piaccia pensare a me stessa come ad una "scoria umana"» osservò.

«È ovvio! Non ti considererei mai tale!»

«Mi fa piacere sentire che hai una buona opinione di me» replicò con modestia Madouc.

«Lo sapevi già. Inoltre, se posso dirlo, devo ammettere di essere sollevato nel vederti di buon umore. La scorsa notte eri quasi tetra, al punto che mi sono chiesto se la mia compagnia ti annoiasse.»

«Il mio umore era così evidente?»

«Nel migliore dei casi, apparivi poco esuberante.»

«Comunque, non ero annoiata.»

«Perché eri infelice?»

Di nuovo, Madouc lasciò vagare lo sguardo sul panorama.

«Devo proprio dirti la verità?»

«Correrò i miei rischi» replicò Dhrun. «Posso soltanto sperare che i tuoi commenti non siano troppo corrosivi. Dimmi la verità.»

«Sono io quella che corre dei rischi» ribatté Madouc. «Comunque sono spericolata per natura e non so agire diversamente. La verità è che ero talmente contenta di vederti che mi sono sentita di colpo triste e infelice.»

«Notevole!» esclamò Dhrun. «Allora quando me ne andrò il dispiacere ti indurrà a cantare e a danzare per il puro divertimento.»

«Ti stai prendendo gioco di me» osservò Madouc, in tono dolente.

«No. In realtà no.»

«Allora perché stai sorridendo?»

«Credo che in te ci sia più sostanza fatata di quanto sospetti.»

Madouc annuì con fare pensoso, come se Dhrun avesse confermato alcuni suoi sospetti.

«Tu hai vissuto a lungo a Thripsey Shee» commentò poi, «quindi anche tu dovresti essere carico di sostanza fatata.»

«A volte lo temo. Un bambino umano che viva troppo a lungo nello shee perde il senno e da quel momento non riesce a fare altro che a suonare musica assurda con il flauto: quando inizia una giga, la gente non può più smettere di ballare e deve saltellare fino a consumarsi le scarpe.»

«Non mi sembri fuori di senno» osservò Madouc, scrutando il giovane con aria pensosa, «ma del resto non sono la più adatta a giudicarlo. Per caso, suoni il flauto?»

«L'ho suonato per qualche tempo» annuì Dhrun, «quando ero con un addestratore di gatti ballerini, ma è accaduto molto tempo fa e adesso non la considererei più una cosa dignitosa.»

«E quando hai suonato la gente si è messa a ballare senza potersi fermare? Se è così, vorrei proprio che suonassi, come per un impulso improvviso, alla presenza del re, della regina e di Lady Vosse. Anche Sir Mungo potrebbe trarre vantaggio da qualche passo di danza, e magari perfino Zerling il Giustiziere.»

«Non mi sono portato dietro il flauto, e comunque l'influenza fatata che è in me si sta dissolvendo e il mio temperamento è diventato un po' noioso. Forse non sono fuori di senno, dopo tutto.»

«Pensi spesso allo shee?»

«A volte, ma i ricordi sono offuscati, come se stessi rammentando un

sogno.»

«Ti ricordi di mia madre Twisk?»

«Non molto bene... anzi, per nulla. Ricordo Re Throbius e la Regina Bossum, ed anche un folletto chiamato Falael che era geloso di me. Rammento le feste alla luce della luna e le ghirlande di fiori che intrecciavo seduto sull'erba.»

«Ti piacerebbe visitare di nuovo lo shee?»

Dhrun scosse il capo con enfasi.

«Penserebbero che sono venuto per chiedere qualche favore e mi giocherebbero decine di scherzi cattivi.»

«Lo shee non è molto lontano, vero?»

«È a nord di Little Saffield, sulla Vecchia Strada. Un viottolo porta a Tawn Timble, poi a Glymwode e infine nella foresta e a Thripsey Shee, sul Madling Meadow.»

«Non dovrebbe essere difficile da trovare.»

«Di certo non starai progettando di andare tu stessa laggiù!» esclamò Dhrun, sorpreso.

«Non ho piani immediati» replicò Madouc, in tono evasivo.

«Ti sconsiglio dal progettare qualsiasi cosa in quel senso: le strade sono pericolose, la foresta è strana e non ci si può fidare degli esseri fatati.»

«Mia madre mi proteggerebbe da ogni male» dichiarò Madouc, che non sembrava preoccupata.

«Non esserne troppo sicura! Se fosse di cattivo umore perché ha avuto una brutta giornata potrebbe regalarti la faccia di un tasso o un lungo naso azzurro, senza il minimo motivo.»

«Mia madre non farebbe mai del male alla sua cara figlia» insistette Madouc, con decisione.

«Perché vuoi andare là? Non ti accoglierebbero bene.»

«Questo non mi importa: voglio soltanto sapere qualcosa di mio padre... quale sia il suo nome e la sua condizione sociale, e dove vive. Magari possiede un bel castello che si affaccia sul mare!»

«Te lo ha detto tua madre?»

«Sostiene di non ricordare nulla, ma io ritengo che non mi abbia rivelato tutto quello che sa.»

«Perché dovrebbe nasconderti delle informazioni?» obiettò Dhrun, dubbioso. «A meno che tuo padre fosse una persona senza scrupoli e un vagabondo, di cui lei si vergogna.»

«Hmm» riflettè la principessa. «È una cosa a cui non avevo pensato.

Comunque è improbabile che sia così... o almeno io lo spero.»

Dal castello emersero in quel momento Casmir e Aillas, entrambi con il volto atteggiato ad un'espressione di convenzionale impassibilità.

«Sembra che il vento stia cambiando e intenda soffiare da sud» osservò Aillas, rivolto a Dhrun, «quindi è meglio che riprendiamo il mare prima che le condizioni peggiorino.»

«È un peccato dover ripartire così presto» osservò il principe.

«È vero! Comunque, non possiamo fare diversamente. Ho invitato Re Casmir, la Regina Sollace e la principessa a venire a trascorrere una settimana con noi a Watershade, più tardi durante quest'estate.»

«Sarebbe un'occasione piacevole» convenne Dhrun. «Watershade sarà al suo meglio in quel periodo! Spero proprio che Sua Maestà deciderà di venire: il viaggio non è faticoso.»

«Verrò con estremo piacere, se la pressione degli affari di stato me lo permetterà» affermò Casmir. «Vedo che la carrozza vi attende già, quindi mi congederò ora da voi.»

«Non c'è bisogno di formalità» replicò Aillas. «Arrivederci, Madouc» aggiunse, baciando la guancia alla ragazza.

«Arrivederci! Mi dispiace di vedervi partire così presto.»

Anche Dhrun si chinò per baciare la guancia alla principessa.

«Arrivederci, Madouc» le disse. «Presto ci vedremo ancora, magari a Watershade.»

«Lo spero.»

Dhrun si volse quindi per seguire Aillas giù per i gradini di pietra e verso la strada, dove la carrozza li stava aspettando.

V

Con le gambe larghe e la mani serrate dietro la schiena, Re Casmir era fermo accanto alla finestra del suo salotto privato, da cui aveva assistito alla partenza della flotta troicinese, ora scomparsa alla vista oltre i promontori orientali. Adesso che il Lir si stendeva ampio e vuoto davanti a lui, Casmir mormorò qualche parola in tono sommesso e volse le spalle alla finestra, prendendo a passeggiare avanti e indietro per la stanza con le mani ancora serrate dietro la schiena... un lento passo dopo l'altro, la testa china al punto che la barba gli sfiorava il petto.

La Regina Sollace entrò nel salotto e si arrestò ad osservare il pensoso passeggiare del consorte, che le scoccò una gelida occhiata in tralice da sotto le sopracciglia e continuò ad andare avanti e indietro.

Alzando il naso con fare superbo, la regina attraversò il salotto a passo di marcia e si sedette su un divano.

Finalmente, Re Casmir smise di passeggiare.

«È una cosa che non può essere accantonata» dichiarò, parlando più a se stesso che a Sollace. «Ancora una volta la mia avanzata è stata bloccata, i miei sforzi sono stati smantellati... dallo stesso uomo e per lo stesso motivo. I fatti sono evidenti e li devo accettare.»

«Davvero?» chiese Sollace. «E quali sono questi sgradevoli fatti che sembrano causarti tanta preoccupazione?»

«Si riferiscono ai miei piani riguardo al Blaloc» brontolò Casmir. «Non posso intervenire là senza tirarmi addosso Aillas e le navi da guerra del Troicinet, e allora quel grasso sciacallo di Audry sarebbe pronto a saltarmi addosso a sua volta... non sono in grado di reggere a tanti colpi provenienti da direzioni così diverse.»

«Forse dovresti optare per un altro piano» suggerì allegramente la Regina Sollace. «Oppure potresti evitare di fare qualsiasi piano.»

«Ah!» esclamò Casmir. «Sembra proprio che sia così. Re Aillas è moderato nei termini ed estremamente cortese, ma ha la sgradevole capacità di definire una persona un traditore dal cuore nero, un bugiardo, un imbroglione e un furfante e di farlo apparire come un complimento.»

«Sono sorpresa!» affermò Sollace, scuotendo il capo per lo stupore. «Pensavo che Re Aillas e il Principe Dhrun fossero venuti a fare una visita di cortesia.»

«Ti garantisco che quella non era la loro unica ragione!»

«Re Aillas ha ottenuto grandi successi» sospirò la regina. «Perché non può essere più tollerante nei confronti dei tuoi sogni e delle tue speranze? Sotto tutto questo ci deve essere una componente di gelosia.»

«Fra noi due non c'è la minima simpatia, e questo è un fatto» ribatté Casmir, secco. «Del resto, lui agisce come è nel suo interesse, perché sa bene quanto me quale sia il mio scopo ultimo!»

«Ma è uno scopo glorioso!» belò la regina. «Unire di nuovo le Isole Elder come un tempo: il tuo è un nobile sogno e di certo darà impeto alla nostra santa fede! Pensa! Un giorno Padre Umphred potrebbe diventare Arcivescovo di tutte le Isole Elder!»

«Hai ascoltato ancora quel prete» l'accusò Casmir, in tono disgustato.

«Ti ha convinta a costruire la tua basilica, e questo deve bastare.»

La Regina Sollace levò lo sguardo verso il soffitto.

«Quali che siano le tue opinioni» replicò, con aria di sopportazione, «ti prego di renderti conto che le mie preghiere sono tutte per il tuo successo. Alla fine dovrai per forza vincere!»

«Vorrei che fosse così facile!» esclamò Re Casmir, lasciandosi cadere pesantemente su una sedia. «Comunque, non tutto è perduto: la mia avanzata nel Blaloc è bloccata, ma ci sono sempre due strade per aggirare un granaio.»

«Non capisco cosa intendi.»

«Impartirò nuovi ordini ai miei agenti. Non dovranno esserci altri disordini: quando Re Milo morirà Brezante salirà al trono e noi gli daremo in moglie Madouc, unendo così le nostre due casate.»

«Brezante ha già moglie!» protestò la Regina Sollace. «Ha sposato Glodwyn di Bor!»

«Era fragile, giovane e malata, ed è morta di parto. Gli appetiti di Brezante nei confronti delle donne sono risaputi, come è risaputo anche che lui è già in cerca di una nuova moglie.»

«Povera piccola Glodwyn» commentò la Regina Sollace in tono dolente. «Era poco più di una bambina e dicono che non abbia mai superato la nostalgia di casa.»

«Comunque, la sua morte potrebbe tornare a nostro vantaggio» ribatté Casmir, scrollando le spalle. «Re Milo è praticamente defunto e Brezante è un po' stupido, il che gioca a nostro favore. Dobbiamo creare un'occasione per giustificare una sua visita.»

«Brezante non è certo galante né attraente, e tanto meno ardito» sottolineò, dubbiosa, la regina. «La sua tendenza per le giovani fanciulle è ben nota.»

«Bah! Vecchie o giovani, che importanza ha? La sostanza non cambia e i re devono essere superiori ai piccoli scandali.»

«Anche le regine, senza dubbio» sbuffò Sollace.

Perso nelle sue riflessioni, Casmir ignorò quel commento.

«Ancora una cosa» riprese Sollace. «Ti ricordo che Madouc è difficile da prendere in questo genere di cose.»

«Dovrà obbedire» dichiarò Casmir. «Il re sono io, e non lei.»

«Ah! Ma Madouc è Madouc.»

«Non si può fare il pane senza la farina: Madouc può anche essere un magro cucciolo cocciuto dai capelli rossi, ma si dovrà piegare alla mia vo-

lontà.»

«Non è brutta» rifletté Sollace. «Sta ormai cominciando a svilupparsi... anche se con lentezza e con fatica. Non avrà mai una figura attraente come la mia.»

«La sua figura sarà sufficiente a fare effetto su Brezante.» Casmir batté con decisione le mani sui braccioli della sedia. «Sono pronto ad agire subito.»

«Senza dubbio, la tua è una saggia linea politica» convenne la regina, «tuttavia...»

«Tuttavia cosa?»

«Nulla d'importante.»

Re Casmir mise in atto il suo progetto senza indugi. Quella sera stessa tre corrieri lasciarono Haidion: il primo alla volta di Fort Mael per ordinare un ritorno alla normalità; il secondo per contattare un agente che occupava una posizione di alto livello a Twissamy e il terzo diretto a Re Milo per augurargli un ritorno alla salute, per deplorare i furfanti che si facevano beffe dell'autorità reale e per invitare tanto lui quanto il Principe Brezante ad Haidion per una visita ufficiale. Nel caso che le condizioni di salute avessero impedito a Re Milo di venire, il messaggero aveva l'incarico di insistere perché il Principe Brezante venisse anche da solo.

I corrieri tornarono qualche giorno più tardi. Da Fort Mael e dall'agente infiltrato a Twissamy giunse soltanto la conferma che gli ordini di Casmir erano stati ricevuti e sarebbero stati eseguiti. Re Milo inviò invece un messaggio estremamente interessante, nel quale il sovrano del Blaloc ringraziava Re Casmir per i suoi gentili auguri e per il suo sostegno fraterno e annunciava di aver ritrovato un'ottima salute, descrivendo poi come si era verificato tale cambiamento. Con un periodare piuttosto prolisso e con dovizia di dettagli, Re Milo esponeva le circostanze in cui si era verificata la sua miracolosa guarigione. A quanto pareva un giorno, appena prima di pranzo, era stato assalito da uno spasimo improvviso e disperato, e invece della consueta dieta costituita da un uovo di quaglia e da un quarto di litro di latte aveva ordinato un arrosto con barbaforte e pasticcio di rognone, un maialino da latte appena tolto dallo spiedo con mele arrosto, una pentola di stufato di piccioni e tre galloni di buon vino rosso. Per cena si era poi concesso un pasto più contenuto costituto da quattro polli arrosto, un pasticcio di maiale e cipolle, un salmone, parecchie salsicce e una quantità dì vino sufficiente a garantire la digestione. Dopo una tranquilla notte di sonno aveva fatto colazione con passere di mare fritte, tre dozzine di ostriche, torta

di uvette, una portata di fagioli e prosciutto ed un paio di boccali di ottimo vino bianco. Nella sua lettera Re Milo dichiarava che era stato questo ritorno ad un'alimentazione sostenuta e completa a ridargli la salute e che adesso si sentiva come nuovo. Di conseguenza, lui e il Principe Brezante, recentemente rimasto vedovo, sarebbero stati lieti di accettare l'invito di Casmir e sarebbero stati entrambi propensi a discutere dell'argomento a cui questi aveva accennato. Re Milo affermava inoltre di condividere l'opinione di Casmir secondo cui fra i loro due regni stava per sorgere un'epoca di relazioni più amichevoli.

Madouc apprese della visita imminente da parecchie fonti, ma fu Devonet a spiegarle cosa questo sottintendesse.

«Scoprirai di essere oggetto di un'estrema attenzione da parte del Principe Brezante» affermò con noncuranza la damigella. «Forse tenterà di appartarsi con te, magari invitandoti nelle sue stanze con qualche scusa, e in tal caso dovrai stare in guardia, perché Brezante apprezza molto le fanciulle giovani e potrebbe perfino suggerire un contratto di matrimonio! In quel caso, non dovrai soccombere alle sue blandizie, perché ci sono uomini che si annoiano di fronte alle conquiste troppo facili.»

«Quanto a questo, non hai da temere» ribatté, rigida, Madouc. «Non mi interessano né il Principe Brezante né le sue blandizie.»

Devonet però non le badò.

«Pensaci, non è eccitante? Potresti diventare la Regina Maduc del Blaloc.»

«Credo di no.»

«Convengo con te che Brezante non è il più attraente fra gli uomini» insistette Devonet, in tono ragionevole, «perché è grassoccio e tozzo, con la pancia tonda e il naso grosso, ma che importanza ha? È un principe reale, e tu sei da invidiare, almeno secondo me.»

«Stai dicendo delle assurdità. Il Principe Brezante non mi interessa minimamente, né io interesso a lui.»

«Non esserne troppo sicura! Tu somigli molto alla sua precedente consorte: era una giovane principessa del Galles... una ragazzina minuta, ingenua e innocente.»

«Dicono che piangesse di continuo per l'infelicità e per la nostalgia di casa» dichiarò Chlodys, intervenendo con zelo nella conversazione. «Credo che alla fine abbia perso il senno, poveretta! Il Principe Brezante non ha però dato importanza alla cosa ed ha continuato a trascorrere ogni notte con lei fino a quando è morta di parto.»

«È una triste storia» osservò Madouc.

«Esatto! La piccola principessa è morta ed il Principe Brezante ha il cuore spezzato. Dovrai fare del tuo meglio per consolarlo.»

«Vorrà certamente baciarti» ridacchiò Chlodys, «e in quel caso dovrai ricambiare il bacio con grazia, perché è così che si conquista un marito. Non ho ragione, Devonet?»

«È uno dei modi, certamente.»

«A volte mi meraviglio delle idee che vi passano per la mente!» esclamò Madouc, con sdegno.

«Ah, bene» sospirò Devonet. «È meno vergognoso pensare a queste cose che farle.»

«Ciascuna di voi è la benvenuta, se vuole il Principe Brezante» affermò Madouc. «Di certo vi troverà più interessanti di me.»

Più tardi, quello stesso giorno, Re Casmir si imbatté in Madouc nella galleria: il sovrano stava per oltrepassarla senza guardarla, come era solito fare, ma d'un tratto si fermò.

«Madouc, voglio parlare con te.»

«Sì, Vostra Maestà.»

«Vieni con me.»

Casmir precedette la ragazza in una vicina sala usata per i consigli, e Madouc lo seguì con riluttanza a sei passi di distanza.

Con un cupo accenno di sorriso, Casmir l'attese vicino alla porta, poi chiuse il battente alle sue spalle e andò ad arrestarsi accanto al tavolo.

«Siediti.»

Madouc si sedette con garbo su una sedia dalla parte opposta del tavolo rispetto al re.

«Devo impartirti alcune istruzioni» esordì allora Casmir, «quindi ascoltami bene e con cura. Stanno per verificarsi eventi importanti: Re Milo del Blaloc sarà presto nostro ospite insieme alla Regina Caudabil e al Principe Brezante. È mia intenzione proporre un contratto di fidanzamento fra te e il Principe Brezante, a cui seguirà il matrimonio dopo un tempo adeguato, probabilmente tre anni. Si tratterà di un matrimonio importante, in quanto consoliderà una forte alleanza con il Blaloc per controbilanciare la tendenza del Pomperol verso il Dahaut. Questi sono affari di stato che tu non sei tenuta a comprendere, ma devi essere convinta che essi hanno la priorità assoluta.»

Madouc cercò di pensare ad una risposta che esprimesse con delicatezza i suoi sentimenti e al tempo stesso non destasse le ire di Casmir, e parec-

chie volte tentò di cominciare una frase soltanto per ripensarci e tornare a chiudere la bocca.

«Il Principe Brezante potrebbe non gradire tale matrimonio» commentò in fine, impacciata.

«Io sospetto il contrario, e Re Milo ha già espresso il suo interesse per un accordo in tal senso, per cui quasi certamente effettueremo un annuncio nel corso della visita reale. Per te è un buon matrimonio e ti puoi considerare fortunata. Ascoltami bene, ora: Lady Vosse ti insegnerà i criteri di etichetta che devono essere osservati, ed io mi aspetto da te un assoluto decoro in occasione di questa visita. Non potrai indulgere in nessuno dei tuoi famosi capricci e nelle tue solite assurdità, a rischio di contrariarmi in maniera estrema. È tutto chiaro?»

«Sì, Vostra Altezza, ho capito» assentì Madouc, con voce tremante, poi trasse un profondo respiro e aggiunse: «Le tue parole hanno però ampiamente mancato il bersaglio, ed è meglio che tu lo sappia ora.»

Re Casmir accennò a ribattere in tono minaccioso, ma Madouc si affrettò a prevenirlo.

«Se si trattasse di una questione comune, sarebbe mia speranza riuscire ad obbedirti a puntino, ma ricorda che il mio matrimonio è molto più importante per me di quanto lo sia per te.»

Re Casmir si piegò lentamente in avanti. Nel corso degli anni, decine di terrorizzati infelici avevano visto quella stessa espressione sul suo volto prima di essere trascinati alla tortura nelle segrete sottostanti il Peinhador.

«Pensi quindi di ostacolare la mia volontà?» chiese il sovrano, con voce rauca e profonda.

«Ci sono alcune circostanze,» rispose Madouc, soppesando le parole, «che rendono impossibile la realizzazione del piano di Vostra Maestà.»

«Quali sarebbero queste circostanze?»

«Innanzitutto, io disprezzo il Principe Brezante. Se è tanto ansioso di sposarsi, si può fidanzare con Lady Vosse oppure con Chlodys. In secondo luogo, ricorderai che io sono nata da un essere fatato e da un padre ignoto e che non ho quindi una linea di discendenza: per queste ragioni, le mie damigelle di compagnia mi chiamano "bastarda", cosa che io non posso negare. Se Re Milo venisse a saperlo, considererebbe il fidanzamento una presa in giro e un insulto alla sua casata.»

Re Casmir sbatté le palpebre per lo sconcerto e non ribatté; Madouc, dal canto suo, si alzò in piedi e si appoggiò al tavolo con fare modesto.

«Di conseguenza, Altezza, il fidanzamento che proponi è impossibile:

dovrai formulare altri piani, che non includano me.»

«Bah!» borbottò Casmir. «Tutte queste circostanze sono come pesci piccoli in una grande padella: né Milo né Brezante ne sono al corrente, e chi mai potrebbe informarli?»

«Tale incarico ricadrebbe su di me» affermò Madouc. «Sarebbe il mio dovere informarli.»

«Queste sono pure assurdità.»

«Per nulla, Vostra Altezza» si affannò a replicare Madouc, con le parole che quasi le si accalcavano sulla lingua. «Io impiego soltanto la sincerità e il candore che ho imparato ad usare dal tuo nobile esempio! Il rispetto che nutro nei confronti di entrambe le famiglie reali mi obbligherebbe ad ammettere la mia condizione di bastarda, indipendentemente dalle conseguenze.»

«Ti assicuro che la tua condizione non significa nulla» insistette Casmir, in tono aspro. «Parlare di onore è una cosa frivola e sciocca! Se hai bisogno di una linea di discendenza, gli araldi studieranno qualcosa di adeguato che io ratificherò con un'ordinanza.»

«Il formaggio guasto puzza anche se lo si taglia sottile» ribatté Madouc, scuotendo il capo con un sorriso. «Una linea di discendenza del genere sarebbe un inganno degno di derisione e la gente ti definirebbe un mostro dal cuore nero, falso quanto un ermellino e pronto a qualsiasi menzogna e a qualsiasi inganno. Tutti si farebbero beffe di me e mi deriderebbero, sarei coperta di ridicolo e doppiamente umiliata per aver permesso una simile sfacciata falsità! Inoltre ti definirebbero un...»

«Basta!» intimò Casmir, con un gesto brusco. «Non aggiungere altro.»

«Ti stavo soltanto spiegando perché sia essenziale per me scoprire quale sia la mia vera ed effettiva linea di discendenza» osservò Madouc, in tono mite.

«Questa è una follia, e per di più non è pertinente all'argomento in questione!» esclamò Casmir, la cui pazienza cominciava ad assottigliarsi. «Non intendo essere ostacolato da simili stupidaggini! Ed ora...»

«I fatti non possono essere negati, Vostra Altezza!» gridò Madouc, in tono lamentoso. «Mi manca una linea di discendenza.»

«Allora costruiscitene una oppure trovala dove ritieni più opportuno, ed io te la attribuirò senza esitazione! Soltanto, vedi di spicciarti! Chiedi aiuto a Spargoy, il Capo Araldo!»

«Preferirei chiedere aiuto a qualcun altro.»

«Rivolgiti a chi ti pare! Fatti concreti o fantasie sono la stessa cosa per

me ed i tuoi capricci non mi interessano. Soltanto, vedi di sbrigarti!»

«Proprio così. Farò come comanda Vostra Maestà.»

Una sfumatura neutra nel tono della risposta di Madouc attirò l'attenzione di Casmir: perché la ragazza era diventata di colpo tanto docile?

«Nel frattempo, inizieremo le discussioni relative al tuo fidanzamento. È una faccenda che deve procedere!» dichiarò.

Madouc si lasciò sfuggire un acuto gridolino di protesta.

«Non ho appena spiegato a Vostra Maestà perché tale fidanzamento è impossibile?»

Il torace di Casmir parve gonfiarsi e Madouc si spostò lentamente di un passo intorno al tavolo, in modo da porre la distanza di tutto il suo diametro fra se stessa e il sovrano.

«Non è cambiato nulla, Vostra Altezza!» esclamò. «Cercherò dovunque la mia linea di discendenza, ma se anche dovessi scoprire che mio padre è il Re di Bisanzio, il Principe Brezante rimarrà ugualmente disgustoso ai miei occhi! Se soltanto mi rivolgerà la parola dichiarerò di essere una miserabile orfana bastarda che Re Casmir desidera rifilargli in moglie. Se poi questo non sarà sufficiente a distogliere da me la sua attenzione gli mostrerò la Danza sulle Punte del Demonietto e lo farò saltare in aria a due metri di altezza.»

Le guance di Re Casmir erano diventate rosa e gli occhi azzurri gli sporgevano dalla faccia. Il re mosse tre passi intorno al tavolo con l'intento di afferrare Madouc e di batterla a dovere, ma la ragazza saettò dall'altra parte del mobile, in modo che la distanza fra loro rimanesse uguale; Casmir si affrettò ad inseguirla con passo pesante, tuttavia Madouc riuscì sempre a mantenere il tavolo fra loro.

Alla fine, il sovrano si fermò, con il respiro affannoso per l'ira e per il movimento.

«Devi scusarmi se ti evito, Altezza» affermò Madouc, senza fiato per il timore, «ma non desidero essere battuta ancora.»

«Chiamerò i miei lacchè e ordinerò loro di portarti in una stanza buia dove ti potrò battere a mio piacimento e infliggerti magari anche altre punizioni. Nessuno mi sfida senza pagarne le conseguenze!» Casmir mosse un lento passo intorno al tavolo, tenendo lo sguardo fisso su Madouc come per ipnotizzarla e indurla all'immobilità.

La ragazza sgusciò però di lato.

«Prego Vostra Altezza di non fare nulla di simile» ritorse, con voce tremante! «Noterai che non ho usato la mia magia su di te, in quanto non sa-

rebbe rispettoso. Tuttavia, io ho a mia disposizione non soltanto il "Sissleway" e la "Danza sulle Punte", ma anche...» Madouc annaspò alla ricerca di un'ispirazione, che non fu lenta e venire. «Anche un fastidiosissimo incantesimo che si chiama "Persecuzione degli Insetti" e che posso usare soltanto contro le persone che mi minacciano.»

«Davvero?» domandò Casmir, in tono gentile. «Parlami di questo incantesimo.»

E mosse un altro lento passo intorno al tavolo.

«Quando sono costretta a difendermi da qualche vile furfante» spiegò Madouc, scattando lateralmente, «chiamo gli insetti, che sciamano su di lui da tutte le direzioni! Vengono di giorno e di notte, dall'alto e dal basso, dal cielo e dal terreno!»

«È una prospettiva spaventosa.»

«È vero, Altezza! Ti prego di smetterla di strisciare intorno al tavolo, perché così mi spaventi e potrei lasciarmi sfuggire per errore le parole della "Persecuzione degli Insetti".»

«Sul serio? Dimmi qualcosa di più su come funziona questo meraviglioso incantesimo.»

«Prima arrivano le mosche, che si insinuano nella barba dorata del furfante ed anche nei suoi capelli, sciamano nelle sue ricche vesti fino a costringerlo a stracciarle per la bramosia di grattarsi.»

«Davvero fastidioso! Resta ferma e parlamene ancora.»

Re Casmir scattò improvvisamente in avanti, e Madouc balzò intorno al tavolo, continuando a parlare con disperata rapidità.

«Quando dorme, il furfante è disturbato da grossi ragni che gli strisciano sulla faccia! I curculioni gli penetrano nella pelle e gli cadono dal naso, trova scarafaggi nella zuppa e nel porridge, le mosche gli entrano nella bocca e gli depongono le uova negli orecchi. Quando cammina è tormentato dai moscerini, dalle falene e dai grilli; vespe e calabroni lo pungono a loro piacimento.»

«E tu controlli questo spaventoso incantesimo?» chiese Re Casmir, arrestandosi con aria accigliata.

«Certamente! E c'è di peggio! Se dovesse cadere per terra, il furfante in questione verrà istantaneamente ricoperto dalle formiche. È ovvio che uso questo incantesimo soltanto quando sono costretta a proteggermi.»

«È ovvio» convenne Re Casmir, con un duro sorriso. «Ma conosci davvero un incantesimo così potente? Io sospetto di no.»

«In assoluta sincerità, devo ammettere di aver dimenticato un paio di sil-

labe» ammise coraggiosamente Madouc, «ma non dubito che mia madre le saprà enunciare nella maniera più corretta. Posso chiamarla quando voglio, e lei trasforma i miei nemici in rospi, talpe o salamandre, a seconda di ciò che le chiedo... e a questo devi credere perché è la verità!»

Per un lungo momento, Re Casmir continuò a fissarla, poi abbozzò un brusco gesto che esprimeva una decina di emozioni.

«Vattene. Togliti dalla mia vista.»

«Sono grata per la gentile clemenza di Vostra Maestà» dichiarò Madouc, con una perfetta riverenza, poi scivolò con cautela oltre Casmir e lasciò di corsa la stanza, lanciandosi alle spalle una singola, astuta occhiata.

VI

Con passo lento e pesante, Re Casmir percorse la galleria, salì le scale e, dopo un momento di esitazione, imboccò il corridoio che portava al salotto della regina. Il lacchè fermo dinanzi alla soglia scattò sull'attenti e spalancò la porta. Entrando a passo di marcia nella stanza, Casmir trovò la regina impegnata in un serio colloquio con Padre Umphred, cosa che lo indusse ad arrestarsi di colpo, con un'espressione rovente negli occhi. La regina e il prete si girarono allora verso di lui, abbassando immediatamente il tono di voce, e Padre Umphred indirizzò al sovrano un inchino accompagnato da un sorriso. Ignorando quel saluto, Casmir attraversò la camera e si avvicinò alla finestra, indugiando a contemplare il panorama con aria cupa.

Dopo una rispettosa pausa, la Regina Sollace e Padre Umphred ripresero la conversazione, dapprima in tono sommesso per non disturbare la meditazione del re e poi con voce normale, in quando Casmir non pareva prestare loro la minima attenzione.

Come al solito, i due stavano discutendo della nuova basilica, ed erano d'accordo sul fatto che tutti gli arredi avrebbero dovuto essere sfarzosi e di perfetta qualità, in quanto soltanto il meglio poteva essere considerato adatto per la Basilica della Santissima Sollace.

«Il punto focale... o addirittura ispiratore... è l'altare centrale» dichiarò Padre Umphred. «È su di esso che si posano tutti gli sguardi, ed è quella la fonte da cui echeggia il Santo Verbo! Dobbiamo quindi badare che esso sia pari o superiore in splendore a tutti gli altri esistenti nella Cristianità.»

«Lo penso anch'io» convenne la Regina Sollace. «Quanto siamo fortuna-

ti! Questa è un'opportunità concessa a pochi!»

«Esatto, mia cara dama!» Padre Umphred si girò per andare un'occhiata in direzione della massiccia figura ferma alla finestra, ma Re Casmir sembrava assorto nei propri pensieri. «Ho preparato certi disegni al riguardo, ma sfortunatamente ho trascurato di portarli con me.»

La Regina Sollace emise un gridolino di disappunto.

«Allora descrivili, se non ti dispiace! Mi interesserebbe sentire come sono.»

«Io vedo un altare di legno pregiato» replicò Padre Umphred, inchinandosi, «sostenuto da sottili colonne di roseo marmo della Cappadocia. Sui due lati porremo alti e solenni candelabri a sette braccia, simili ai trasfigurati angeli di Lucifero! Il loro effetto sarà enorme! Un giorno, ne avremo di oro puro, ma per ora ne dovremo usare due di gesso rivestito con lamina dorata.»

«Faremo tutto ciò che dovrà essere fatto!»

«Sotto l'altare ci sarà la pisside, posta su un tavolo di fine legno intagliato con figure che rappresentino i dodici arcangeli. La pisside, una ciotola d'argento decorata con rubini, lapislazzuli e giada, riposerà su un panno ricamato con i simboli sacri, che dovrà simulare il panno santo noto come il "Thastapes". Alle spalle dell'altare, la parete sarà ravvivata da dodici pannelli, ciascuno decorato con disegni realizzati in smalti dai colori puri che rappresenteranno scene portentose, per la gioia dei fedeli e la gloria della Fede.»

«Ora riesco a vederlo, come in una visione» mormorò con fervore la regina. «Il concetto mi commuove profondamente.»

«Mia cara dama» affermò Padre Umphred, dopo aver scoccato un'altra rapida occhiata in direzione della finestra, «è ovvio che tu sei sensibile all'influenza spirituale in misura decisamente superiore al comune! Ora però consideriamo il modo migliore per disporre le nostre sante reliquie. Il problema è questo: dobbiamo costruire un adeguato reliquiario... per esempio su un lato del vestibolo, o magari metterle in mostra più apertamente in uno dei transetti o in entrambi, nell'eventualità che riusciamo a procurarci più di uno di questi santi oggetti?»

«Ora come ora» replicò con voce malinconica la regina, «non possiamo formulare piani perché non possediamo nulla da mettere in mostra.»

Padre Umphred abbozzò un gesto di rimprovero.

«Abbi fede, mia cara dama! La fede ti ha già sorretta in passato! Questi oggetti esistono, e noi ce li procureremo.»

«Come puoi esserne certo?»

«Con fede e con perseveranza li troveremo, dovunque possano essere! Alcuni devono ancora essere scoperti: ti posso citare la Croce di San Elric, che venne cucinato e divorato un pezzo per volta dall'orco Magre. Per fortificarsi durante quella prova, il santo fabbricò un crocifisso con le sue due tibie, scartate dall'orco. Questo crocifisso era un tempo uno dei tesori del Monastero di Dun Cruighe... e adesso dov'è? Nessuno lo sa.»

«Come possiamo trovarlo?»

«Con una ricerca accurata e intensa. Posso citarti anche il Talismano di Santa Uldine, che cercò di convertire Phogastus, un troll di Black Meira Tarn. I suoi sforzi furono prolungati, e la santa generò a Phogastus quattro demonietti,[10] ciascuno con un tondo eliotropio incastonato sulla fronte come un terzo occhio. In seguito quelle quattro pietre vennero staccate e inserite in un talismano, murato ora da qualche parte nelle cripte dell'Isola di Whanish. Anche quello è un oggetto potente, che potrebbe essere conquistato da una persona forte e intrepida. In Galizia, sul Pico Alto, c'è un monastero fondato dall'eretico Vescovo Sangiblas, e nelle sue cripte i monaci custodiscono uno dei chiodi usati per inchiodare i piedi del Nostro Salvatore. Potrei elencarti molte altre reliquie del genere: quelle che non sono andate perdute vengono conservate e riverite con estrema cura e potrebbero essere difficili da ottenere.»

«Senza difficoltà non si approda a nulla di buono» dichiarò con decisione la Regina Sollace. «Questa è la lezione che ci impartisce la vita.»

«Verissimo!» assentì Padre Umphred. «Vostra Altezza ha brevemente chiarificato un intero nido di aggrovigliate ambiguità.»

«Non si sa nulla del Graal?» chiese allora la Regina Sollace. «Mi riferisco a quella sacra coppa usata dal Salvatore durante la sua Ultima Cena e nella quale Giuseppe d'Arimatea raccolse il sangue che usciva dalle divine ferite. Quali notizie si hanno di quella santa coppa?»

«Le informazioni non sono precise» ammise Padre Umphred, con una smorfia. «Sappiamo che il Graal venne portato nell'Abbazia di Glastonbury dallo stesso Giuseppe d'Arimatea, che di là passò in Irlanda, dove fu riposto in una cappella sull'isoletta di Inchagoill, a Lough Corrib, e che in seguito giunse nelle Isole Elder per opera di un monaco chiamato Sisembert che intendeva salvarlo dai pagani. Adesso è custodito in un luogo se-

[10] I figli di Santa Uldine furono Ignaldus, Drathe, Alleia e Bazille. Ognuno di essi sopravvisse fino ad adempiere al suo destino, ed è possibile che prima o poi le cronache relative a tali eventi siano rese pubbliche.

greto dove soltanto i cavalieri più arditi e quelli più stolti osano avventurarsi.»

Re Casmir, che aveva ascoltato distrattamente la conversazione, si girò ora con le spalle alla finestra e fissò i due con un'espressione di cinico divertimento dipinta sul volto. La Regina Sollace gli indirizzò un'occhiata interrogativa, e quando parve che Casmir non avesse nulla da dire tornò a rivolgersi a Padre Umphred.

«Se soltanto potessimo riunire una confraternita di nobili paladini, devoti e pronti a servire la loro regina! Li incaricherei di una ricerca piena di gloria, coprendo di onori chi coronasse l'impresa con il successo!»

«È un progetto eccellente, Vostra Altezza, che accende l'immaginazione.»

«Se riuscissimo ad assicurarci il Sacro Graal, riterrei di aver speso bene la mia vita.»

«Indubbiamente è la migliore fra tutte le reliquie.»

«Dobbiamo fare in modo di appropriarcene! La gloria della nostra basilica risuonerebbe in tutta la Cristianità.»

«Verissimo, mia cara dama! Quella coppa è un'eccellente reliquia e i pellegrini giungerebbero da molto lontano per fissarla con meraviglia, per pregare e per benedire la santa regina che ha ordinato la costruzione della basilica che la contiene.»

Non riuscendo a tollerare oltre la conversazione, Re Casmir mosse un passo in avanti.

«Ho sentito un numero sufficiente di sciocchezze!» dichiarò, accennando con un pollice in direzione del prete. «Vattene! Desidero parlare con la regina!»

«Certamente, Vostra Altezza.»

Padre Umphred si assestò il saio ed allontanò in fretta la propria persona corpulenta dalla stanza, ma non appena fuori svoltò a destra ed entrò nello spogliatoio adiacente al salotto: dopo essersi lanciato alle spalle una rapida occhiata, il prete si infilò in un ripostiglio e rimosse un piccolo tappo dal muro, in modo da poter sentire tutto quello che succedeva.

La voce di Casmir gli giunse da un punto molto vicino.

«... i fatti, e non possono essere negati. Madouc è una bambina scambiata, sua madre è un essere fatato e suo padre è un furfante senza nome che e passato per la foresta. Lei rifiuta assolutamente il fidanzamento con Brezante, ed io non scorgo un modo pratico per poterla piegare ai miei desideri.»

«Questa è un'insolenza estrema!» esclamò Sollace, con voce carica di emozione. «Tu hai già invitato ad Haidion Re Milo e la sua regina, insieme al Principe Brezante.»

«Sfortunatamente, questo è vero. Intrattenerli non ci causerà danno, ma è comunque una cosa seccante.»

«Sono indignata! Non si dovrebbe permettere a quella piccola sfrontata di averla vinta!»

Re Casmir scrollò le spalle con una smorfia.

«Se fosse una ragazza qualsiasi, si starebbe già pentendo della sua sfrontatezza, ma sua madre è un essere fatato ed io non oso sfidare i suoi incantesimi... tutto qui.»

«Se venisse battezzata ed istruita in merito ai testi sacri...» cominciò Sollace, in tono speranzoso.

«Ne abbiamo già parlato» la interruppe Casmir, brusco. «È un progetto destinato a fallire.»

«Suppongo che tu abbia ragione, tuttavia... non importa.»

Casmir picchiò il pugno sul palmo dell'altra mano.

«Sono tormentato dai problemi, che mi sciamano intorno e mi disturbano, ognuno più fastidioso dei precedenti, a parte quello più irritante di tutti, che mi assilla giorno e notte!»

«E quale sarebbe questo problema?»

«Non riesci ad immaginarlo? Il mistero dell'identità del figlio di Suldrun.»

La regina fissò Casmir senza capire.

«È un problema così disperato? Io ho da tempo allontanato la cosa dalla mia mente.»

«Non ricordi cosa è successo? Gli esseri fatati hanno rapito il primogenito di Suldrun e ci hanno rifilato quella marmocchia.»

«Certo che lo ricordo. E allora?»

«Il mistero rimane insoluto! Chi è quell'altro bambino? È il soggetto della profezia di Persilian, e tuttavia io non so né il suo nome né dove si trovi. Sarà lui a sedere di diritto alla Cairbra an Meadhan e a regnare dal trono Evandig. Questo è il senso della profezia di Persilian.»

«La forza della profezia può essersi attenuata con il tempo.»

«La forza di simili profezie non svanisce mai fino a quando esse non vengono realizzate... o aggirate! Se conoscessi il nome di quel bambino, potrei escogitare un modo per proteggere il mio regno.»

«Non hai nessun indizio?»

«Nessuno. Era un maschio, ed ora deve avere la stessa età di Madouc: questo è tutto ciò che so, e pagherei parecchio per sapere anche il resto!»

«È passato molto tempo» insistette Sollace, «e nessuno ricorda più l'accaduto. Perché non chiedi una profezia più favorevole?»

«Non è tanto facile raggirare i Norn» dichiarò Casmir, con una triste risatina, andando a sedersi sul divano. «Ed ora, nonostante tutto, dovrò intrattenere Re Milo. Lui si aspetterà un fidanzamento: come posso spiegargli che Madouc non ne vuole sapere di quello stupido vitello di suo figlio?»

«Ho io la soluzione!» esclamò la Regina Sollace. «Madouc potrà ancora esserci utile... forse più di prima.»

«In che modo?»

«Hai sentito la nostra discussione relativa alla necessità di procurarci qualche santa reliquia. Proclamiamo che chiunque si impegnerà in tale ricerca e tornerà con una reliquia autentica potrà aspettarsi una ricca ricompensa! Se poi dovesse trovare il Sacro Graal, la persona in questione potrà chiedere al re un premio ancora più grande, perfino la mano della stessa Principessa Madouc.»

Casmir accennò a deridere quell'idea, ma poi ci ripensò, riflettendo che in essa non c'era nulla di sbagliato. Se i pellegrini portavano oro e le reliquie portavano pellegrini... e Madouc, anche indirettamente, poteva procurare quelle reliquie, allora il ragionamento filava alla perfezione.

«Non ho obiezioni all'attuazione di questo piano» dichiarò, alzandosi in piedi.

«Può darsi che così ci limitiamo a rimandare il momento di affrontare il problema» sottolineò, dubbiosa, la regina.

«Cosa significa?»

«Supponiamo che qualche coraggioso cavaliere ci porti il Sacro Graal e chieda come premio la mano della Principessa Madouc. Anche se noi dovessimo concedergliela, Madouc potrebbe rivelarsi intrattabile come sempre. Che accadrebbe allora?»

«Darò lo stesso in moglie a qualcuno quella piccola bisbetica. Può scegliere fra il matrimonio o la servitù, a me non importa: da questo momento il problema non mi interessa più.»

«Allora abbiamo risolto ogni cosa!» gioì Sollace, battendo le mani.

«No, non tutto» replicò Casmir, alzandosi e lasciando la stanza.

Il giorno successivo, il sovrano venne accostato da Padre Umphred sul pianerottolo della scala grande.

«Chiedo a Vostra Altezza il favore di poter scambiare qualche parola in merito ad una questione di grande importanza» affermò il prete.

«Cosa c'è, adesso?» chiese Casmir, squadrandolo da testa a piedi.

«Sire» rispose Padre Umphred, lanciando occhiate a destra e a sinistra per accertarsi che nessuno potesse sentirli, «durante la mia permanenza ad Haidion in veste di consigliere spirituale di Sua Maestà la Regina, in virtù della mia posizione di religioso sono venuto a conoscenza di molti eventi di svariata importanza.»

«Quanto a questo, non ne dubito» convenne Casmir, con un cupo grugnito. «Sai dei miei affari più di quanto sappia io stesso.»

Padre Umphred accolse il commento con una cortese risatina.

«Di recente,» riprese, «mi è stato dato ad intendere che tu sei interessato al figlio primogenito di Suldrun.»

«E allora?» esclamò, brusco, Casmir.

«Io potrei essere in grado di scoprire il nome di quel bambino e il luogo in cui vive attualmente.»

«Come puoi farlo?»

«Ora come ora non posso dirtelo con certezza. Ma si tratta di qualcosa di più delle semplici informazioni.»

«Ah! Vuoi qualcosa.»

«Non intendo negarlo. La mia più grande ambizione è quella di creare l'Arcivescovato di Lyonesse: se riuscissi a convertire il Re di Lyonesse alla Cristianità, questo potrebbe costituire una forte argomentazione su cui basare una mia elevazione al posto di Arcivescovo durante il prossimo Sinodo dei Cardinali che si terrà a Roma.»

«In breve» sintetizzò Casmir, accigliandosi, «se io acconsento a diventare Cristiano, tu mi dirai il nome del figlio di Suldrun.»

«Il nucleo essenziale della cosa è proprio questo» annuì Padre Umphred, con un sorriso.

«Sei un diavolo astuto» affermò Casmir, in tono minaccioso. «Ti sei mai trovato steso sulla ruota?»

«No, Vostra Altezza.»

«La tua audacia rasenta la sfrontatezza! Se non fosse per il fatto che la Regina Sollace non mi darebbe più requie, mi forniresti le tue informazioni senza porre nessuna condizione, fra strida e urla.»

Il sorriso di Padre Umphred si fece un po' incerto.

«Non era mia intenzione apparire audace e tanto meno irrispettoso: in effetti, speravo che Vostra Altezza potesse trarre piacere dalla mia offerta.»

«Ribadisco che sei fortunato a godere della protezione della Regina Sollace. In che cosa consiste questa conversione?»

«Basterà il semplice battesimo, durante il quale dovrai recitare qualche parola della litania.»

«Hmm... non è poi gran cosa» rifletté Casmir, quindi aggiunse, in tono aspro: «Bada però che non cambierà assolutamente nulla! Non lasciarti insuperbire dal tuo successo, perché non controllerai neppure una moneta dei denari elargiti alla Chiesa: tutti i fondi dovranno essere versati nelle casse della Tesoreria Reale e non inviati ai papi di Roma!»

«Vostra Altezza, questo creerà notevoli difficoltà amministrative» gemette Padre Umphred.

«E creerà anche un vescovo onesto. Inoltre, non tollererò che sciami di monaci itineranti calino su Lyonesse come mosche su una carogna, per banchettare e dilapidare i fondi pubblici. Questi vagabondi verranno frustati e resi schiavi, in modo che si rendano utili lavorando.»

«Vostra Altezza!» esclamò il prete, sgomento. «Alcuni di quei preti girovaghi sono sant'uomini di assoluta purezza! Essi recano il Vangelo nei luoghi più sperduti del mondo.»

«Che proseguano i loro vagabondaggi senza fermarsi... alla volta di Tormous o di Skorne o dell'Alta Tartaria, a patto che io non veda mai i loro ventri prominenti e le loro teste lucide.»

«Sono costretto ad acconsentire» sospirò Padre Umphred. «Faremo ciò che potremo.»

«Gioisci, prete!» ingiunse, cupo, Casmir. «Oggi sei fortunato, perché hai ottenuto quello che volevi ed hai salvato la tua grassa mole dalla ruota. Ora rivelami la tua informazione!»

«Ho bisogno di verificarla» replicò con disinvoltura Padre Umphred. «Sarò pronto a rivelartela domani, dopo la cerimonia.»

Re Casmir gli volse le spalle e si diresse a grandi passi verso le proprie stanze.

Il giorno successivo, a mezzogiorno, Casmir si recò nella piccola cappella della regina, dove rimase in silenzio, impassibile, mentre Padre Umphred lo spruzzava con l'acqua santa e recitava alcune frasi in latino. Dopo, seguendo i suggerimenti del prete, il sovrano borbottò un pater noster e qualche frase della litania, e a quel punto Padre Umphred afferrò un crocifisso, levandolo in alto e avvicinandosi al neo-battezzato.

«Inginocchiati, fratello Casmir! In umiltà e in gioioso trasporto bacia la croce e dedica la tua vita ad azioni di fede e alla gloria della Chiesa!»

«Attento a come parli, prete!» ammonì Casmir, con voce piana. «Non ammetto stolti alla mia presenza.» Si guardò quindi intorno nella cappella e indirizzò un gesto perentorio ai pochi che avevano presenziato alla cerimonia. «Lasciateci soli» ingiunse.

La cappella si svuotò, con la sola eccezione di Casmir, del prete e della Regina Sollace.

«Mia cara regina» le disse allora Casmir, «per il momento è meglio che ti allontani anche tu.»

La Regina Sollace assunse un'aria offesa ed uscì dalla cappella con un atteggiamento pieno di dignità risentita.

«Avanti, dunque!» esclamò Casmir, rivolgendosi al prete. «Dimmi quello che sai! Ti avverto che se si tratta di informazioni false o assurde finirai a languire nel buio delle segrete!»

«Quanto sto per dire a Vostra Altezza è la verità! Molto tempo fa, un giovane principe venne sospinto dalle onde, mezzo annegato, sulla spiaggia ai piedi del giardino di Suldrun. Il suo nome era Aillas... e si trattava di quello steso Aillas che è adesso Re del Troicinet e di altri luoghi. Suldrun gli diede un figlio... che venne condotto nella Foresta di Tantrevalles perché fosse al sicuro. Là il bambino, che si chiamava Dhrun, venne scambiato con Madouc dalle fate. Aillas venne calato nel pozzo del Peinhador, dal quale poi fuggì in un modo che esula dalla mia conoscenza. Adesso ti odia profondamente, e suo figlio Dhrun non nutre certo maggiore affetto nei tuoi confronti.»

Casmir ascoltò quelle rivelazioni a bocca aperta: l'informazione era assai più sorprendente di quanto si fosse aspettato.

«Com'è possibile?» mormorò. «Il figlio di Suldrun dovrebbe avere la stessa età di Madouc!»

«Il piccolo Dhrun ha dimorato nello shee degli esseri fatati per quello che in tempo umano è stato un solo anno... che però equivale a sette e più anni di tempo degli esseri fatati. Ecco risolto il paradosso.»

Casmir emise una serie di brontolii sommessi.

«Puoi provare le tue affermazioni?» chiese poi.

«Non ho nessuna prova.»

Casmir non insistette, perché era già in possesso di particolari che da anni lo lasciavano perplesso: perché, per esempio, l'antica serva di Suldrun, Ehirme, era stata da tempo condotta di soppiatto con tutta la sua famiglia nel Troicinet, dove le era stata assegnata una ricca tenuta? E poi c'era un fatto ancora più sconcertante, che aveva suscitato migliaia di perples-

se congetture: come potevano Aillas e Dhrun essere così vicini di età fra di loro? Ora tutto questo trovava una spiegazione.

I fatti erano esatti e collimavano.

«Non parlare di questo con nessuno, per nessun motivo» ordinò Casmir, con voce pesante. «Soltanto io devo esserne a conoscenza!»

«Vostra Altezza comanda ed io obbedisco.»

«Vattene.»

Padre Umphred si affrettò a lasciare la cappella e Casmir indugiò a fissare, senza vederla, la croce appesa al muro che per lui non aveva più significato di quanto ne avesse avuto il giorno precedente.

«Aillas mi odia profondamente» disse a se stesso. Poi, con voce ancora più sommessa, aggiunse: «Ed è Dhrun che è destinato a sedere alla Cairbra an Meadhan... prima della sua morte. Così sia! Siederà quindi ad essa e impartirà ordini dal trono Evandig, anche soltanto per mandare un paggio a prendergli un fazzoletto. Prima della sua morte, farò in modo che segga alla tavola rotonda e che comandi assiso su Evandig.»

VII

Sul Castello di Haidion scese la sera, e Re Casmir consumò un'austera cena a base di carne fredda e di birra, seduto in solitudine nella Grande Sala della Vecchia Torre.

Finito il pasto, si girò verso il fuoco, fissando lo sguardo sulle fiamme, e tornò indietro negli anni con la memoria.

Le immagini gli tremolarono sfuggenti davanti all'occhio della mente: Suldrun come una bambina dai capelli biondi e com'era quando l'aveva vista per l'ultima volta, affranta ma ancora piena di sfida. Rammentò poi il giovane magro che con tanta cupa furia aveva fatto gettare nel pozzo del Peinhador: il tempo aveva sbiadito l'immagine del volto teso e pallido, ma esso aveva ora i lineamenti di un giovane Aillas. Quindi si era trattato di lui! Fino a che punto Aillas doveva odiarlo, e quanto doveva essere intenso il desiderio di vendetta che gli controllava la mente!

Casmir emise un piccolo grugnito di sconforto. Gli ultimi eventi dovevano ora essere considerati da una diversa prospettiva: assumendo la sovranità dell'Ulfland Settentrionale e Meridionale Aillas gli aveva impedito di conseguire i suoi scopi, e di nuovo lo aveva fatto a proposito del Blaloc.

Con quanta abilità sia lui che Dhrun avevano saputo dissimulare i loro sentimenti nel corso della recente visita! Con quanta disinvoltura avevano proposto accordi di pace, mentre in cuor loro lo disprezzavano e cospiravano per distruggerlo!

Casmir si sollevò a sedere in posizione più eretta: era giunto il momento di contrattaccare in maniera dura e definitiva, anche se come sempre controllata dalla prudenza, in quanto lui non era propenso ad indulgere in atti impulsivi che potevano poi ritorcersi contro i suoi interessi. Nello stesso tempo, doveva anche scoprire un modo per invalidare e svuotare del suo significato la profezia di Persilian.

Per un po', rimase ancora seduto a riflettere, soppesando le varie alternative e determinando il valore di ciascuna di esse. Se Aillas fosse morto, questo sarebbe tornato a suo vantaggio, e inoltre Dhrun sarebbe diventato re. A quel punto, non sarebbe stato difficile organizzare con qualche pretesto un incontro ad Avallon in modo da far sedere Dhrun alla Cairbra an Meadhan e da indurlo ad impartire un ordine sedendo su Evandig. Il resto sarebbe stato semplice: un movimento nell'ombra, un bagliore di acciaio, un gemito, un corpo sul pavimento... e Casmir avrebbe potuto portare avanti i suoi progetti senza temere ulteriori interferenze.

Quello era un piano semplice e logico, che aveva soltanto bisogno di essere attuato.

Innanzitutto era necessario causare la morte di Aillas, ma sempre entro i limiti della prudenza: assassinare un re era una cosa rischiosa, e i tentativi falliti si lasciavano di solito alle spalle una pista nitida che portava all'istigatore... il che non sarebbe certo stato vantaggioso.

Quasi di prepotenza, un nome gli affioro nella mente.

Torqual.

Casmir rifletté per qualche tempo su quella possibilità: Torqual aveva splendide qualifiche, ma non era facile da controllare... anzi, controllarlo era una cosa impossibile e spesso lui sembrava più un nemico che un alleato, e si preoccupava a stento di mantenere una cinica parvenza di collaborazione.

Con rincrescimento, quindi, accantonò quel nome, e quasi subito un altro venne a prendere il suo posto: questa volta, Casmir si appoggiò allo schienale della sedia, annuendo pensosamente fra sé e non avvertendo la minima apprensione.

Il nome in questione era "Sir Cory di Falonges"…[11] e si riferiva ad un

[11] NOTA: il termine onorifico "Sir" viene qui utilizzato per indicare una

uomo più o meno della stessa pasta di Torqual. La spontanea collaborazione di Sir Cory poteva però essere data per scontata perché in quel momento lui era accoccolato in fondo ad una segreta del Peinhador, in attesa di un colpo dell'ascia di Zerling: almeno in apparenza, quindi, Sir Cory aveva tutto da guadagnare e nulla da perdere nell'obbedire ai desideri di Re Casmir.

«Chiama Sir Erls» ordinò il sovrano, rivolgendosi al lacchè fermo accanto alla porta.

Sir Erls, il Cancelliere di Stato ed anche uno dei più fidati consiglieri di Casmir, entrò di lì a poco nella sala. Il Cancelliere era un ometto magro di mezz'età dagli occhi acuti e dai lineamenti taglienti, con sottili capelli bianchi e una pelle candida come l'avorio; Casmir non nutriva molta simpatia per quel nobile schizzinoso, ma Sir Erls lo serviva sempre con assoluta efficienza e questo rendeva il sovrano propenso ad ignorare tutto il resto.

Quando Casmir gli indicò una sedia, Sir Erls vi si adagiò dopo aver eseguito un rigido inchino.

«Cosa sai di Sir Cory, che ora si trova nel Peinhador?» domandò allora il re.

Sir Erls rispose con assoluta facilità, come se si fosse aspettato quella domanda.

«Cory è il figlio secondogenito di Sir Claunay di Falonges, ora defunto. Il primogenito, Sir Camwyd, ha ereditato la tenuta, che si trova a nord della Provincia Occidentale, nel Troagh e vicino al confine ulflandese. Non riuscendo a rassegnarsi alla posizione di secondogenito, Cory ha cercato di assassinare il fratello durante la notte, ma un cane ha abbaiato ed ha svegliato Sir Camwyd, facendo fallire l'attentato. Cory è allora diventato un fuggiasco e poi un fuorilegge, ha compiuto scorrerie nel Troagh ed ha organizzato imboscate sulla Vecchia Strada. Alla fine è stato catturato dal Duca Ambryl, che lo avrebbe immediatamente impiccato se Cory non a-

---

persona di nobile nascita, senza alcun riferimento al posto esatto che essa occupa nella gerarchia dei ranghi. Nella presente cronaca sarebbe infatti poco pratico trasporre la molteplicità di titoli e di onorifici che il linguaggio contemporaneo utilizza per specificare ogni singola sottile distinzione. Di conseguenza, "Sir Cory" viene indicato con lo stesso titolo onorifico di suo padre, il barone terriero "Sir Claunay", e di suo fratello, "Sir Camwyd", anche se in effetti esiste fra loro una notevole differenza di rango.

vesse affermato di essere uno degli agenti segreti di Vostra Maestà. Ambryl ha allora preferito mandarlo qui e metterlo a tua disposizione. Di Cory si dice che sia una persona dotata di stile, anche se è un furfante dal cuore nero maturo per cadere sotto l'ascia di Zerling. Questo è tutto quello che so.»

«Forse Sir Cory ha avuto una premonizione, dopo tutto» commentò Casmir. «Ordina che lo conducano immediatamente da me.»

«Come vuole Vostra Maestà» replicò Sir Erls, con voce accuratamente priva di intonazione, poi si inchinò e lasciò la sala.

Qualche tempo dopo, due carcerieri scortarono alla presenza del re Cory di Falonges, che aveva i polsi in catene e una corda intorno al collo.

Casmir osservò il prigioniero con freddo interesse: Cory era di statura media, con un fisico forte e robusto caratterizzato da un torace ampio e da braccia e gambe lunghe ed agili. La sua carnagione era pallida, i capelli erano neri e incorniciavano lineamenti duri e pesanti. Gli abiti che indossava, gli stessi che portava quando lo avevano catturato, erano stati originariamente di buona qualità, ma adesso erano sporchi e laceri e puzzavano orribilmente per la permanenza nelle segrete. Nonostante le sue condizioni, Cory accettò l'esame minuzioso del re con compostezza priva di curiosità... vivo e attento ma rassegnato alla sua sorte.

I carcerieri legarono un'estremità della corda ad una gamba del tavolo, in modo che Cory non potesse aggredire Casmir alla sprovvista, poi lasciarono la stanza in obbedienza ad un cenno del sovrano.

«Hai detto al Duca Ambryl di essere un membro del mio servizio segreto» osservò Casmir, con voce piana, quando furono soli.

«L'ho fatto, Vostra Altezza» annuì Cory.

«Non è stata un'affermazione un po' troppo ardita?»

«Considerate le circostanze, ho preferito considerarla un'ispirazione del momento: essa indica quanto sia dotata di risorse la ma mente e quanto sia intenso il mio desiderio di porre me stesso e le mie capacità al tuo servizio.»

«In precedenza non avevi mai accennato a questa tua ambizione» osservò Casmir, con un freddo sorriso.

«È vero, sire! Ho rimandato troppo a lungo, ed ora tu mi trovi in catene, per mia vergogna!»

«Vergogna per i tuoi crimini o per aver fallito?»

«Posso soltanto affermare, sire, di non essere abituato al fallimento.»

«Ah! Questa, almeno, è una qualità che ammiro. Veniamo ora alla que-

stione di entrare al mio servizio: è un gioco che ti si potrebbe chiedere di giocare sul serio.»

«Accetterei con piacere, sire, dal momento che un simile compito mi salverebbe dalle segrete e dall'ascia, sia pure momentaneamente.»

«Le cose stanno proprio così» convenne Casmir. «È evidente che sei intelligente e privo di scrupoli, entrambe qualità che io spesso trovo preziose. Se avrai successo nel lavoro che sto per offrirti ti guadagnerai non soltanto il condono ma anche una sostanziosa ricompensa.»

«Mi assumo senza esitazioni l'incarico che Vostra Maestà intende affidarmi» dichiarò Sir Cory, con un inchino.

«Cerchiamo di essere chiari fin dal principio» annuì Casmir. «Se dovessi tradirmi, ti farò dare la caccia con ogni mezzo e ti trascinerò di nuovo al Peinhador.»

«Sire» replicò Sir Cory, «sono una persona realista e non mi aspetto nulla di diverso. Dimmi soltanto cosa devo fare.»

«È un incarico abbastanza semplice: dovrai uccidere Re Aillas del Troicinet, del Dascinet e degli Ulfland. Attualmente è in mare con la sua flotta, ma presto potrai trovarlo a Doun Darric, nell'Ulfland Meridionale. Naturalmente, io non dovrò risultare implicato in nessun modo.»

Cory serrò le labbra, con gli occhi che brillavano alla luce delle torce.

«È un compito delicato, ma non al di là delle mie capacità» affermò.

«Per stanotte questo è tutto. Domani parleremo ancora. Guardie!»

I carcerieri rientrarono nella sala.

«Conducete di nuovo Sir Cory al Peinhador, ma permettetegli di fare un bagno, fornitegli abiti puliti, dategli da mangiare ciò che vuole e rinchiudetelo al sicuro in una delle celle del primo livello.»

«Come desideri, sire. Vieni, ammasso di carne per cani.»

«D'ora in poi» ribatté Cory, in tono altezzoso, «chiamami Sir Cory, se non vuoi incorrere nel mio dispiacere.»

Il carceriere impresse uno strattone alla corda.

«Comunque ti chiami, cerca di spicciarti: noi non siamo clementi quanto Sua Maestà.»

Più tardi, durante il pomeriggio del giorno successivo, Re Casmir ebbe un altro colloquio con Sir Cory, questa volta nella Sala dei Sospiri, al di sopra dell'armeria: adesso il nobile era vestito decentemente e non aveva più le catene.

Re Casmir sedeva al suo solito posto, con la bottiglia e il boccale di legno di betulla a portata di mano.

«Ho preso certi accordi» esordì, segnalando a Cory di mettersi a sedere. «Sul tavolo c'è una borsa contenente venti fiorini d'argento. Procurati un equipaggiamento da mercante che commercia in unguenti medicinali, un cavallo, un animale da soma e una sufficiente quantità di merci, poi dirigiti a nord lungo lo Sfer Arct fino a Dazleby e quindi a Nolsby Sevan. A quel punto piega a nord attraverso il Passaggio Ulflandese, oltrepassa le Porte di Cerbero e la fortezza di Kaul Bocach, poi continua per altri otto chilometri fino ad una locanda che si trova lungo la strada e che porta l'insegna del Maiale Danzante. Là troverai ad attenderti quattro uomini... furfanti pari tuo, se non peggiori... che erano destinati a raggiungere la banda di Torqual. Prima però ti dovranno assistere nel tuo incarico: potrai servirti di loro come meglio riterrai opportuno.»

Casmir abbassò lo sguardo su una lista che teneva in mano e aggiunse, con disgusto:

«Il tuo sarà davvero un gruppo insolito! Ciascuno di quegli uomini sembra essere superiore a tutti i compagni messi insieme per ribalderia. Innanzitutto, posso citarti Izmael l'Unno, proveniente dalle foreste della Tartaria; poi c'è Kegan il Celta, magro come un furetto e altrettanto avido di sangue. Quindi Este il Dolce, dai capelli biondi e dal sorriso limpido... un Romano che sostiene di discendere dalla casata del poeta Ovidio: è armato con un arco tanto fragile da sembrare un giocattolo, con cui tira frecce simili a schegge che sono però capaci di cavare un occhio ad un uomo anche a parecchia distanza. Infine, abbiamo Galgus il Nero, che porta quattro coltelli alla cintura. Questi saranno i tuoi paladini.»

«Più che paladini sembrano creature uscite da un incubo» commentò Sir Cory. «Obbediranno ai miei ordini?»

«Lo spero» sorrise Casmir. «Senza dubbio hanno paura di Torqual, che è forse l'unico uomo vivente capace di intimorirli, e questo comporta un beneficio secondario: se avrai successo, come spero, la colpa del tuo operato ricadrà su Torqual e non su di me.»

«In che modo Torqual accoglierà il tuo progetto?»

«Non avanzerà obiezioni. Ripeto comunque che il mio nome non dovrà essere fatto per nessun motivo. È tutto chiaro?»

«Tranne un solo punto: devo operare agli ordini di Torqual?»

«Soltanto se questo faciliterà il tuo compito.»

«Posso parlare con assoluta sincerità?» chiese Cory, tormentandosi pensosamente il lungo mento.

«Finora non abbiamo fatto altro. Parla!»

«Ho sentito voci secondo le quali i tuoi agenti segreti di rado sopravvivono abbastanza a lungo da godersi il frutto delle loro fatiche: quali garanzie ho di poter vivere tanto da godere del mio successo?»

«Posso risponderti in un modo soltanto» replicò Casmir. «Se mi avrai servito bene una volta, questo potrà indurmi ad avvalermi ancora dei tuoi servigi, cosa che non potresti fare da morto. In secondo luogo, se i nostri accordi non ti danno sufficiente sicurezza, puoi sempre tornare nel Peinhador.»

«Le tue argomentazioni sono persuasive» dichiarò Cory, alzandosi in piedi con un sorriso.

CAPITOLO SETTIMO

I

Sul Lally Meadow, all'interno della Foresta di Tantrevalles, sorgeva la dimora Trilda: una costruzione di legno e di pietra situata là dove il Ruscello Lillery emergeva dalla foresta per andare ad unirsi al Fiume Sweet Yallow, dalla parte opposta del prato.

Trilda, che contava ormai un centinaio di anni, era stata costruita per ordine del Mago Hilario, la cui precedente dimora era stata la Torre Sheur, su un'isoletta al largo della costa settentrionale del Dahaut: un luogo troppo freddo, rude e ristretto per Hilario, che era una persona dai gusti difficili. Il mago aveva quindi stilato con precisione i progetti della nuova dimora, esaminando a lungo i rapporti di proporzioni fra ciascuna parte e il tutto. Per farla costruire, si era poi rivolto ad un gruppo di orchetti carpentieri, che avevano dichiarato di essere artigiani altamente qualificati. Hilario aveva cominciato a discutere i progetti da lui elaborati con Shylick, il mastro carpentiere, ma l'orchetto gli aveva tolto i progetti di mano, li aveva sfogliati ed aveva dato l'impressione di assimilare ogni cosa con una singola occhiata... lasciando Hilario molto impressionato di fronte a tanta perspicacia.

I carpentieri si erano messi immediatamente all'opera: con notevole zelo avevano scavato, frugato, tagliato e segato, martellato e pestato, incastrato, incastonato e ricavato lunghi trucioli dai loro bodge,[12] e con stupore di Hi-

[12] bodge: un tornio da esterni mosso da una fune che va da un elastico

lario avevano ultimato ogni cosa nell'arco di una sola notte, compreso il galletto segnatempo di ferro battuto issato sul camino.

Quando i primi rossi raggi di sole erano scesi sul Lally Meadow, il mastro carpentiere Shylick si era asciugato il sudore dalla fronte e con uno svolazzo aveva presentato il conto ad Hilario chiedendo anche di essere pagato immediatamente perché la sua squadra aveva un lavoro urgente da svolgere altrove.

Hilario, però, era un uomo dal temperamento cauto, e non si era lasciato influenzare dai modi accattivanti di Shylick: dopo essersi complimentato per la rapidità e l'efficienza dei suoi lavoranti, aveva insistito per ispezionare la costruzione prima di pagare il conto. Shylick aveva protestato, ma inutilmente, e alla fine aveva dovuto accompagnare Hilario nel suo giro di ispezione.

Quasi subito, il mago aveva scoperto parecchi errori commessi durante il lavoro, oltre alle tracce di metodi affrettati e addirittura trasandati. Il contratto aveva previsto mura composte di "blocchi di pietra resistenti e robusti", mentre quelli ispezionati da Hilario erano in effetti simulazioni ricavate con un incantesimo dallo sterco di vacca. Continuando nei controlli, Hilario aveva inoltre appurato che le "massicce travi di quercia ben stagionata" da lui descritte nel contratto erano fragili steli essiccati di cotone egiziano, nascosti sotto un altro incantesimo.

Indignato, Hilario aveva fatto notare quelle carenze a Shylick, ed aveva preteso che il lavoro venisse effettuato nel modo da lui richiesto, secondo i criteri prefissati. Shylick, ora cupo e irritato, aveva fatto del suo meglio per evitare quel lavoro extra, sostenendo che l'assoluta precisione era impossibile a ottenersi in quanto ignota nel cosmo e che una persona ragionevole e realista doveva accettare una certa elasticità nell'interpretazione del contratto, dal momento che tale elasticità era inerente ai processi di comunicazione.

Hilario si era però mostrato inflessibile, e allora Shylick aveva ulteriormente perso il controllo, sbattendo per terra il suo cappello verde e sfoderando argomentazioni ancora più astruse: aveva affermato che la distinzione fra "apparenza" e "sostanza" era comunque soltanto una sottigliezza filosofica e che praticamente qualsiasi cosa era equivalente a qualsiasi altra.

«In questo caso» aveva ribattuto Hilario, in tono grave, «ti pagherò il conto con un filo di paglia.»

«No» aveva protestato Shylick. «Questa non è affatto la stessa cosa.»

---

ramo d'albero ad un pedale che fa girare il perno del tornio.

Aveva poi continuato asserendo che per semplificare le cose Hilario avrebbe dovuto pagare il conto e insediarsi con assoluta soddisfazione nella sua nuova dimora.

Il mago non si era però lasciato persuadere, ed aveva dichiarato che le argomentazioni addotte da Shylick erano soltanto un mucchio di sofismi.

«Posso concedere che la dimora presenta in apparenza un bell'aspetto» aveva affermato, «ma gli incantesimi di questo genere sono instabili e tendono a corrodersi con il tempo!»

«Non sempre!»

«Fin troppo spesso! Con le prime piogge quella costruzione raffazzonata mi potrebbe crollare sulla testa, forse addirittura nel cuore della notte, mentre sto dormendo! Devi rifare tutto il lavoro, dal principio alla fine, usando materiali e metodi di costruzione convenzionali e sicuri.»

Nonostante i brontolii dei carpentieri, Hilario era riuscito a spuntarla e i lavori erano ricominciati daccapo. Gli orchetti avevano faticato per tre giorni e per tre notti e questa volta... per petulanza o forse per pura perversità... avevano fatto un lavoro più bello del necessario, usando legno di palissandro, di madura e di noce per i pannelli; rodocrosite, porfido rosa e malachite al posto del marmo... e per tutto il tempo avevano continuato a guardare Hilario in tralice, come per sfidarlo a trovare qualche difetto nel loro operato.

Alla fine il lavoro era stato ultimato e il mago aveva pagato il conto con duecentoventi conchiglie e un banchetto a base di pesce in salamoia, pane sfornato da poco, formaggio fresco, noci e miele, accompagnato da una botte di forte sidro di pera e da un'altra di vino di more. In questo modo la transazione si era conclusa con una nota di cameratismo e di stima reciproca.

Hilario si era quindi insediato a Trilda e vi aveva vissuto per molti anni, morendo infine per motivi inesplicabili fuori sul Lally Meadow, forse vittima di un fulmine. Circolavano però voci secondo cui il mago aveva suscitato il risentimento di Tamurello... anche se non era possibile provare nulla al riguardo.

La dimora era poi rimasta vuota per parecchi anni, finché un giorno Shimrod non si era imbattuto in quella costruzione solitaria nel corso dei suoi vagabondaggi ed aveva deciso di farne la propria casa, aggiungendo una stanza che fungesse da studio e piantando un giardino di fiori sul davanti e un frutteto sul retro. Ben presto, quindi, Trilda era tornata ad essere bella come in passato.

Per mantenere in ordine la dimora, e cioè per spolverare, spazzare e lavare i pavimenti, lucidare i vetri, incerare il legno, togliere le erbacce dal giardino e curare i fuochi... Shimrod aveva assunto una famiglia di merrihew (conosciuti a volte anche come troll degli alberi) arrivata di recente nella zona. I merrihew erano creature piccole e timide che lavoravano soltanto quando Shimrod volgeva loro le spalle, per cui lui si accorgeva di rado della loro presenza, tranne che per un tremolio di movimento registrato con la coda dell'occhio.

Gli anni avevano continuato a succedersi, e per lo più Shimrod li aveva trascorsi a Trilda, in solitudine, con la sola distrazione del suo lavoro. Le persone che venivano sul Lally Meadow erano ben poche, a parte qualche taglialegna e qualcuno in cerca di funghi, e Shimrod non aveva praticamente mai ospiti. All'estremità opposta del prato c'era Tuddifot Shee, che all'occhio di un osservatore ignaro appariva come una sporgenza di drappo nero macchiato di lichene sul lato sposto a nord, e di tanto in tanto Shimrod osservava gli esseri fatati intenti alle loro feste... ma sempre da lontano, in quanto aveva già imparato che frequentare gli esseri fatati poteva portare ad un tumultuoso stato di disperazione fra il dolce e l'amaro.

Per incarico di Murgen, di recente Shimrod si era impegnato in un compito monumentale: quello di analizzare e classificare tutto il materiale confiscato al mago Tamurello e trasportato a Trilda in un mucchio disordinato. Tamurello era stato un mago di grande capacità e di incredibile esperienza, ed aveva collezionato una quantità di oggetti magici provenienti da ogni dove... alcuni insignificanti, altri pervasi di potere.

Il primo compito di Shimrod in merito a quell'incredibile miscellanea era quello di effettuare un esame superficiale dei documenti, dei trattati, dei volumi di formule e delle annotazioni, che si presentavano in numerose forme e in molte condizioni: c'erano libri vecchi e nuovi, pergamene risalenti a tempi di cui si era perduto anche il ricordo e altre che si autoilluminavano, portfolio di disegni, di progetti, di mappe e di carte geografiche, pannelli di stoffa stampati con caratteri massicci, carte scritte con inchiostri dalla strana colorazione e con caratteri appartenenti a lingue ancora più arcane.

Suddivisi quegli articoli in mucchi separati per studiarli in un momento futuro, Shimrod aveva cominciato ad esaminare le macchine, gli strumenti, gli utensili, gli intensificatori e l'assortimento di altri manufatti, molti dei quali non mostravano di possedere un'utilità apparente e lo inducevano spesso a porsi interrogativi in merito al loro impiego, o meglio alla loro

mancanza di un impiego. Da un mese, Shimrod stava ora studiando uno di quei manufatti, un insieme di sette dischi di un materiale trasparente che ruotavano lungo il perimetro di una tavoletta circolare di onice nero; i dischi erano inoltre pervasi da colori tenui e mostravano pulsanti e nere macchie di vuoto che si formavano e scomparivano senza una sequenza evidente.

Shimrod non riusciva ad immaginare quale scopo pratico potesse avere quel congegno. Era un orologio? Un giocattolo? Una curiosità da collezionista? Gli sembrava però che una macchina così complicata dovesse essere stata costruita per uno scopo ben preciso, anche se esso sfuggiva nel modo più completo alla sua comprensione.

Un giorno, mentre sedeva intento ad osservare i dischi, un trillo scaturì dallo specchio massiccio appeso alla parete di fondo della stanza.

Alzatosi in piedi, Shimrod si avvicinò allo specchio e si trovò a guardare nella Grande Sala di Swer Smod, dove Murgen era in piedi accanto al tavolo. Il mago gli indicò con un cenno del capo di aver notato la sua presenza davanti allo specchio, e passò senza preliminari a comunicargli il proprio messaggio.

«Devo affidarti un incarico complicato che potrebbe benissimo causarti pericolo a livello personale. Tuttavia, si tratta di una cosa molto importante, che deve essere fatta, e dal momento che io non posso concedermi il tempo di occuparmene, dovrai addossarti tu tale compito.»

«Questo è il motivo della mia esistenza» replicò Shimrod. «Di che si tratta?»

«In linea di massima, l'incarico consiste nel portare avanti ciò che avevi iniziato ad Ys, soltanto che adesso dovrai condurre le tue indagini in maniera molto più dettagliata. In particolare, dovrai apprendere tutti i fatti connessi alla strega Desmëi.»

«Hai qualche teoria al riguardo?»

«Ho decine di supposizioni, ma nessun fatto. Le possibilità più probabili sono però poche... anzi, ritengo che siano soltanto due.»

«E quali sarebbero?»

«La prima supposizione è che quando ha creato Faude Carfilhiot e Melanchte la strega Desmëi si sia definitivamente dissolta per indicare in maniera drammatica il proprio disprezzo per la razza degli uomini. L'obiezione a questa teoria è che la sua scomparsa non sarebbe importata a nessuno... meno di tutti a Tamurello. È quindi più probabile che Desmëi abbia scelto di alterare la propria condizione, in modo da poter attendere il mo-

mento opportuno per cogliere la sua vendetta non appena si fosse presentata l'occasione favorevole. Partendo da questa premessa, tu dovrai scoprire quel nodulo di contaminazione verde che è ora Desmëi... oppure appurare quale altro possibile aspetto sta utilizzando. Ciò che mi preme sapere è dove si nasconde e quali sono i suoi intenti. Sospetto che i suoi agenti siano Melanchte e Torqual... e in questo caso saranno loro a guidarti fino a Desmëi.»

«D'accordo... come devo procedere?»

«Innanzitutto dovrai alterare il tuo aspetto, in maniera ben definita: la volta scorsa Melanchte ha percepito la tua vera identità. Poi dovrai raggiungere le alte brughiere dell'Ulfland: sotto il Monte Sobh, nel Glen Dagach, c'è High Coram, e là troverai Melanchte e Torqual.»

«E quanto avrò scovato Desmëi, cosa dovrò fare?»

«Dovrai distruggerla... a meno che non sia lei a distruggerti.»

«È un evento che mi rincrescerebbe parecchio.»

«Allora dovrai armarti opportunamente. Non potai usare la magia dei sandestin, perché lei la fiuterebbe immediatamente, dal momento che il verde viene dalla terra dei demoni.»

«In tal caso sarò vulnerabile alla magia demoniaca.»

«Per nulla. Protendi la mano.»

Shimrod obbedì e si ritrovò immediatamente sul palmo della mano un paio di piccole sfere nere di eliotropio, ciascuna unita ad un orecchino da una corta catenella.

«Queste sono le proiezioni di due effrit Mang Sette nella nostra dimensione: si chiamano Voner e Skel. Essi detestano tutte le cose che provengono tanto da Mel quanto da Dadgath, e sono certo che ti saranno utili. Ora preparati, poi ti fornirò ulteriori indicazioni.»

L'immagine scomparve dallo specchio, nel quale Shimrod non scorse altro che il proprio volto. Girandosi, contemplò per un momento il banco da lavoro, con il suo carico di oggetti strani e misteriosi, ed emise un sommesso grugnito di irritazione nell'osservare i sette dischi che continuavano a vorticare, pensando che avrebbe dovuto rivolgere una domanda a Murgen in merito a quel congegno.

Uscì quindi in giardino: era primo pomeriggio e nell'alto del cielo batuffoli di nuvole sognavano alla luce del sole... Lally Meadow non gli era mai parso più sereno e tranquillo, e ciò lo indusse a pensare al Glen Dagach, dove la parola tranquillità doveva di certo essere un vocabolo sconosciuto. Non poteva comunque evitare di andarci, perché il dovere gli imponeva di

fare tutto ciò che era necessario.

Adesso doveva innanzitutto assumere un aspetto adatto al luogo e alle circostanze a cui sarebbe andato incontro: essendogli negato l'uso della sua solita magia, sarebbe stato costretto a ricorrere alle armi e alle capacità fisiche, alcune delle quali erano innate in lui, mentre altre erano da assimilare.

Riflettendo sul nuovo aspetto che doveva assumere, decise che doveva essere resistente, forte, rapido, competente e tuttavia tale da non attirare troppo l'attenzione nell'ambiente della brughiera dell'Ulfland.

Tornato nella sua stanza da lavoro, formulò un'entità che rispondeva abbondantemente a quei requisiti: un uomo alto e magro, con un corpo che sembrava fatto di cuoio, di tendini e di ossa. La testa era stretta, il volto scarno e tagliente, con lucenti occhi gialli e una bocca dalla piega crudele sovrastata da un naso affilato. I capelli erano una massa di corti riccioli di un castano opaco, e la pelle indurita dagli elementi e scurita dal sole aveva quasi lo stesso colore. Shimrod si appese ai lobi degli orecchi gli effrit Voner e Skel, e immediatamente udì le loro voci: sembrava che i due effrit stessero discutendo delle condizioni meteorologiche presenti in luoghi a lui ignoti.

«... È quasi un ciclo record per quanto riguarda gli interstiziali, almeno lungo i miasmi superiori» stava dicendo Skel. «Tuttavia, appena oltre il campo-calcio dei Morti Viventi i moduli non hanno ancora cambiato fase.»

«So poco di Carpiskovy» replicò Voner. «Si dice però che sia un posto splendido e mi sorprende sentire che lì le condizioni sono così insulse.»

«Margaunt è di gran lunga peggiore! Ho trovato un delicato frangiaverde lungo la volovia.»

«E lo definisci "delicato"?»

«Infatti. I grigio-pini sono di servizio regolarmente ed i rubant non creano mai il minimo fastidio.»

«Signori» intervenne Shimrod, «io sono il vostro supervisore. Mi chiamo Shimrod, ma in questa fase userò il nome di Travec il Dacio, quindi state in guardia per individuare qualsiasi piano ordito sia a danno di Shimrod che di Travec. Sono lieto della vostra collaborazione, in quanto dobbiamo assolvere un incarico della massima importanza, ma ora vi prego di rimanere in silenzio per un po', in quanto devo assimilare nella mente una grande quantità di informazioni.»

«Hai cominciato male, Shimrod o Travec, quale che sia il tuo nome» di-

chiarò Skel. «La nostra è una conversazione assai elevata, e ti farebbe bene ascoltarla.»

«Ho una mente limitata» ribatté Shimrod, in tono severo. «Chiariamo subito una cosa: ho bisogno che mi obbediate, altrimenti mi dovrò rivolgere a Murgen.»

«Bah!» sbuffò Voner. «Siamo davvero sfortunati! Questo Shimrod è un altro di quegli stupidi comandanti che pretendono disciplina e cieca obbedienza.»

«Silenzio, per favore!»

«D'accordo, se proprio è necessario» si arrese Voner. «Parlerò con te più tardi, Skel, quando Shimrod sarà meno suscettibile.»

«Ma certo! Il tempo non passa mai abbastanza in fretta, come dicono in questo eccentrico universo.»

Da quel momento gli effrit tacquero, tranne che per qualche gemito e qualche borbottio, e Shimrod ne approfittò per elaborare una biografia di Travec ed immagazzinare nella mente le informazioni fondamentali. Procedette quindi ad istituire tutta una serie di misure di sicurezza che proteggessero Trilda da qualsiasi intruso durante la sua assenza. Sarebbe infatti stato davvero ironico se Desmëi fosse venuta a trafugare il prezioso contenuto della sua stanza da lavoro mentre lui le stava dando la caccia nella brughiera dell'Ulfland.

Ultimati i suoi preparativi, Shimrod si accostò infine allo specchio e annunciò a Murgen la propria presenza.

«Sono pronto a partire per la mia missione» comunicò.

Murgen esaminò l'immagine sconosciuta che aveva davanti.

«L'aspetto che hai assunto è adeguato, anche se ha un impatto forse maggiore del necessario. Comunque, potrebbe tornarti utile, perché chi può sapere come andranno le cose? Ora ascolta: oltrepassa di otto chilometri Kaul Bocach lungo il Passaggio Ulflandese. Là troverai la Locanda del Maiale Danzante.»

«La conosco.»

«In essa ci saranno quattro tagliagole che stanno aspettando ordini da parte di Re Casmir. Di' loro che Casmir ti ha mandato ad unirti al gruppo e che un certo Cory di Falonges arriverà entro breve tempo per fungere da capo in una missione speciale.»

«Fin qui è tutto chiaro.»

«Non dovresti avere difficoltà ad inserirti nella banda di Cory. Sappi che i suoi ordini sono di assassinare Re Aillas e, se possibile, di catturare il

Principe Dhrun.»

"Cory condurrà il gruppo a Glen Dagach e allora deciderai se passare dalla banda di Cory a quella di Torqual, a seconda delle circostanze. Bada comunque di agire con cautela e di non mettere nessuno in agitazione: attualmente Desmëi non nutre sospetti di sorta, ma un tuo errore potrebbe indurla a nascondersi lontano.

«A quel punto che ne dovrò fare di Cory?» chiese Shimrod, annuendo.

«Lui non avrà più nessuna importanza.»

Lo specchio si oscurò.

III

Travec il Dacio stava percorrendo in sella ad un cavallo bruno dalla testa tozza il Grande Passaggio Ulflandese, diretto a nord. Sulla destra della sua sella era appesa una scatola laccata che conteneva un arco composto e due dozzine di frecce, mentre a sinistra c'era una lunga scimitarra dalla lama stretta, infilata in un fodero di cuoio. Travec indossava una camicia di panno nero, ampi calzoni e stivali neri alti fino al ginocchio; un mantello, una cotta di maglia e un elmo conico erano legati in un rotolo dietro la sella.

Travec cavalcava chino in avanti, con gli occhi che saettavano di continuo a destra e a sinistra; l'armamento, gli abiti e il suo aspetto in generale lo identificavano per un guerriero vagabondo o magari per qualcosa di peggio, quindi la gente che lo incontrava lungo la strada gli passava alla larga e provava sollievo nel vederlo allontanarsi.

Il guerriero aveva percorso quasi otto chilometri da quando aveva oltrepassato la fortezza di Kaul Bocach: alla sua sinistra si levava la possente massa del Teach tac Teach, mentre sulla destra la Foresta di Tantrevalles si stendeva fino al limitare della strada, avvicinandosi ad essa a tal punto che i rami degli alberi la riparavano dal sole. Più avanti, era visibile una piccola locanda per viaggiatori che sfoggiava l'insegna del Maiale Danzante.

Travec fece arrestare il cavallo, e immediatamente una querula domanda gli giunse da una delle nere sfere di eliotropio che portava agli orecchi.

«Travec, perché hai fermato il cavallo?»

«Perché la Locanda del Maiale Danzante è ormai vicina.»

«Certo questo non è motivo di preoccupazione.»

Non per la prima volta, Travec indugiò a riflettere sull'accenno di Murgen secondo il quale gli effrit avrebbero potuto rivelarsi compagni difficili: per tutta la durata del viaggio i due avevano conversato in tono sommesso al fine di vincere la noia, creando un mormorio di sottofondo che Travec aveva cercato di ignorare come meglio poteva.

«Ascoltatemi bene!» ingiunse ora. «Sto per impartirvi alcune istruzioni.»

«È proprio necessario?» chiese Voner. «Le tue istruzioni sono inutili.»

«Perché?»

«Non è chiaro? Murgen ci ha ordinato di servire Shimrod, mentre tu affermi di chiamarti Travec: la differenza deve essere evidente perfino per te.»

«Un momento, per favore!» esclamò Travec, scoppiando in una cupa risata. «"Travec" è soltanto un nome... un'espressione del linguaggio, ma sotto ogni aspetto essenziale io sono Shimrod, quindi voi dovete servirmi come meglio sapete fare. Se avanzerete anche una sola obiezione, mi lamenterò presso Murgen, che vi castigherà senza misericordia.»

«È tutto spiegato» si affrettò a confermare Skel, in tono servile. «Non devi temere nulla: siamo sul chi vive.»

«Tuttavia» aggiunse Voner, «per maggiore sicurezza elenca ancora tutte le eventualità da cui dobbiamo stare in guardia.»

«In primo luogo, dovrete avvertirmi di qualsiasi immediato pericolo, includendo imboscate, veleno versato nel vino, armi puntate nella mia direzione con l'intenzione di ferirmi o di uccidermi, ed anche frane, valanghe, trappole e inganni di ogni genere, e qualsiasi altro oggetto o comportamento che possa causarmi irritazione, ostacolo, lesioni, imprigionamento, morte o danno. In breve, dovrete garantire la mia sicurezza in ogni modo. Nel caso siate in dubbio riguardo alle mie istruzioni, regolatevi sempre nel modo che può fornirmi la massima soddisfazione. È chiaro?»

«Cosa dobbiamo fare nell'eventualità che ti somministrino una dose normale, doppia o tripla di afrodisiaco?» domandò Voner.

«Qualsiasi pozione di questo tipo tornerebbe alla fine a mio detrimento, quindi includete nell'elenco ogni genere di pozione. In caso di dubbio, consultatemi.»

«Come vuoi.»

«In secondo luogo...»

«C'è dell'altro?»

«In secondo luogo» ripeté Travec, ignorando l'interruzione, «avvertitemi non appena percepirete le verdi esalazioni di Xabiste. A quel punto cerche-

remo di localizzarne la fonte, per distruggere il nodulo.»

«Questa è una cosa abbastanza ragionevole.»

«In terzo luogo, non rivelate la vostra presenza ai demoni di Xabiste, o di Dadgath o di qualsiasi altro luogo, perché se preavvertiti potrebbero fuggire prima che riusciamo ad ucciderli.»

«Come desideri.»

«Infine, state in guardia e cercate di individuare la strega Desmëi, in una qualsiasi delle sue fasi. Potrebbe perfino usare un altro nome, quindi non vi lasciate trarre in inganno e riferitemi subito qualsiasi particolare sospetto.»

«Faremo del nostro meglio.»

Travec indusse allora il cavallo a muoversi e si avviò lungo la strada, mentre gli effrit prendevano a discutere le sue istruzioni, mostrandosi talmente perplessi al loro riguardo da indurre Travec a chiedersi se i due avevano compreso a fondo cosa si aspettava da loro.

Avvicinatosi alla locanda, scoprì che questa era un edificio abbastanza scalcinato, costruito con legno grezzo e con la copertura del tetto talmente vecchia che l'erba cresceva ormai in mezzo alla paglia. Da un lato c'era una capanna in cui il locandiere faceva fermentare la birra, e sul retro la locanda si congiungeva con un granaio. Più oltre, tre bambini erano intenti a lavorare su un acro di terra piantato ad avena e a vegetali. Giunto nel cortile, Travec smontò di sella e legò il cavallo ad un palo, lanciando un'occhiata ai due uomini che sedevano su una panca, poco lontano: Izmael l'Unno e Kegan il Celta, che avevano a loro volta osservato con interesse il suo arrivo.

Travec si rivolse ad Izmael parlando la sua lingua.

«Allora, creatura nata da un oltraggio, cosa ci fai qui, così lontano da casa?»

«Salve, mangiatore di cani! Mi occupo dei miei affari.»

«Potrebbero essere anche affari miei, quindi trattami con gentilezza, anche se ho staccato la testa ad un centinaio dei tuoi connazionali.»

«Quel che è fatto è fatto. In fin dei conti, io ho violentato tua madre e tutte le tue sorelle.»

«E senza dubbio anche la tua stessa madre, stando a cavallo» commentò Travec, poi accennò in direzione dell'altro uomo seduto sulla panca. «Chi è questa pallida ombra di uno scorpione morto?»

«Si fa chiamare Kegan ed è un Celta proveniente da Godelia. È altrettanto pronto a tagliare la gola alla gente quanto a sputare.»

Travec annuì e tornò ad esprimersi nel linguaggio del paese in cui si trovavano.

«Sono stato mandato qui per incontrarmi con un certo Cory di Falonges. Dove posso trovarlo?» chiese.

«Non è ancora arrivato, Pensavamo che potessi essere tu. Cosa sai della nostra missione?»

«Mi hanno garantito che è proficua e pericolosa, niente di più» replicò Travec, quindi entrò nella locanda e rintracciò l'oste, che si dichiarò disposto ad alloggiarlo su un pagliericcio posto nella soffitta sopra il granaio, sistemazione che lui accettò senza troppo entusiasmo. L'oste incaricò allora un garzone di occuparsi del cavallo dell'ospite; portato nella taverna il fagotto con le sue cose, Travec ordinò una pinta di birra e si andò a sedere ad un tavolo addossato alla parete.

Poco lontano sedevano altri due uomini: Este il Romano, un individuo snello dai lineamenti delicati e dagli occhi nocciola, era intento ad intagliare un'arpia da un pezzo di legno, mentre Galgus il Nero del Dahaut passava il tempo facendo rotolare sul tavolo un paio di dadi, da una mano all'altra. Galgus aveva il volto pallidissimo e i capelli opachi di un mangiatore di arsenico, e il suo volto era triste e cupo. Poco dopo, Izmael e Kegan vennero a raggiungere i due compagni, e qualche parola mormorata da Izmael indusse gli altri a girarsi verso Travec, che però ignorò la loro attenzione.

Kegan cominciò quindi a giocare a dadi con Galgus, effettuando piccole scommesse in denaro, e gradualmente tutto il gruppo si lasciò coinvolgere nella partita. Travec, dal canto suo, rimase a guardare con aria cupa e attenta, chiedendosi come si sarebbe risolta quella situazione, dato che in mancanza di un capo l'alleanza dei quattro uomini, ciascuno geloso della propria reputazione, era a dir poco instabile. Qualche minuto più tardi, Izmael l'Unno gli lanciò un richiamo.

«Vieni! Perché non ti unisci al divertimento? I Daci sono famosi per la folle assiduità con cui giocano a dadi!»

«È vero, con mio rammarico» convenne Travec. «Non desideravo però unirmi a voi senza essere stato invitato.»

«Ti puoi considerare invitato. Signori, questo è Travec il Dacio, giunto qui per affari simili ai nostri. Travec, questo è Este il Dolce, che sostiene di essere l'ultimo vero Romano: le sue armi sono un arco talmente fragile da sembrare un giocattolo e frecce sottili come schegge. Luì però è capace di tirarle con estrema rapidità e di cavare un occhio ad un uomo a cinquanta metri di distanza senza neppure alzarsi dalla sedia. Accanto a lui vedi

Galgus, che viene dal Dahaut ed è abile con i coltelli. Più in là è seduto Kegan di Godelia, che preferisce una serie di strane armi, fra cui una frusta d'acciaio. Quanto a me, sono una povera colomba smarrita, e sopravvivo alla ferocia della vita soltanto grazie alla compassione e alla tolleranza dei miei compagni.»

«Siete un gruppo notevole» commentò Travec, «ed è per me un privilegio unirmi a voi. Qualcuno conosce i dettagli della nostra missione?»

«Possiamo intuirli, dal momento che in fondo a tutto c'è Casmir» replicò Galgus. «Ora però basta con le chiacchiere e passiamo ai dadi. Travec, capisci il nostro modo di giocare?»

«Per nulla, ma imparerò in fretta.»

«Sei fornito dì denaro?»

«Questo non è un problema! Ho qui dieci monete d'oro che mi sono state pagate da Re Casmir.»

«Dovrebbero bastare. Adesso io tirerò i dadi. Prima però voi dovete scommettere ed io devo dichiarare il mio numero, oppure scegliere "pari" o "dispari": è così che funziona il gioco.»

Travec giocò per qualche tempo e vinse una piccola somma; poi però Galgus cominciò a servirsi di un paio di dadi truccati, che sostituì con estrema abilità quando venne il suo momento di tirare, e ben presto Travec perse tutte e dieci le monete d'oro.

«Non intendo continuare» dichiarò allora, «altrimenti mi ritroverò anche senza cavallo.»

Intanto, il sole era da tempo calato dietro le montagne. Quando il cielo cominciò ad oscurarsi, il locandiere servì una cena a base di lenticchie e di pane; mentre i cinque finivano di mangiare, giunse alla locanda un sesto uomo che montava un bel cavallo nero. Smontato di sella, il nuovo arrivato legò la cavalcatura ad un palo ed entrò a grandi passi nella locanda: era un individuo di statura media, con i capelli scuri, braccia e gambe lunghe e forti, ed un volto duro e aspro.

«Prenditi cura del mio cavallo» ordinò al locandiere, «e forniscimi la sistemazione migliore che la tua locanda possa offrire, perché ho cavalcato per tutto il giorno.» Girandosi, lo sconosciuto osservò per un momento i cinque uomini e si avvicinò a loro. «Io sono Cory di Falonges e sono qui per ordine di una persona importante che anche voi conoscete: il mio incarico è quello di farvi da capo in questa missione. Mi aspettavo però quattro uomini, e invece ne trovo cinque.»

«Io sono Travec il Dacio. Re Casmir mi ha mandato a raggiungere il tuo

gruppo, insieme ad una sacca con dieci monete d'oro che tu avresti dovuto usare per pagare gli altri quattro uomini. Questo pomeriggio, però, ho giocato a dadi e mi rincresce ammettere di aver perso tutte e dieci le monete... il che significa che gli uomini resteranno senza paga.»

«Cosa?» esclamò Izmael, costernato. «Hai giocato con i miei soldi?»

«Come spieghi il tuo comportamento?» chiese Cory di Falonges, studiando Travec con perplessità.

«Hanno insistito perché mi unissi alla partita» spiegò questi, scrollando le spalle, «e il denaro di Casmir era l'unico che avevo a portata di mano. In fin dei conti, io sono un Dacio, ed accetto tutte le sfide.»

«Il denaro che hai vinto è mio di diritto» affermò Este, guardano Galgus con aria di accusa.

«Non necessariamente!» esclamò Galgus. «Le tue parole si basano su un'ipotesi. Inoltre, lascia che ti chieda questo: se avesse vinto Travec, adesso mi rimborseresti le perdite?»

«In questo caso» intervenne Cory, in tono deciso, «la colpa non è di Galgus ma di Travec.»

«Voi tutti state facendo tanto chiasso per nulla» dichiarò il Dacio, accorgendosi della piega che le cose stavano prendendo. «Ho ancora cinque monete d'oro che mi appartengono, e sono pronto a scommetterle come posta.»

«Vuoi giocare ancora?» domandò Galgus.

«Perché no? Sono un Dacio! Però questa volta giocheremo ad un altro gioco!»

Travec posò quindi per terra una pentola di coccio e indicò una fessura nel pavimento, a circa cinque metri da essa.

«A turno, ciascuno di noi si metterà dietro la fessura e tirerà una moneta d'oro verso la pentola: chi riuscirà a centrarla incasserà tutte le monete cadute fuori.»

«E se due o più di noi dovessero centrare il bersaglio?» chiese Este.

«Si divideranno la posta. Allora, chi vuole giocare? Galgus, tu sei abile nel valutare le distanze, quindi tira per primo.»

Con aria un po' dubbiosa, Galgus posò il piede sulla fessura e lanciò una moneta, che però colpì il lato della pentola e rimbalzò lontano.

«Che peccato» commentò Travec. «Non vincerai questo giro. Este?»

Este tirò la sua moneta, e dopo di lui Izmael e Kegan fecero altrettanto: sebbene la loro mira apparisse perfetta, però, tutte le monete mancarono l'apertura, come se una qualche influenza le stesse deviando all'ultimo

momento. Travec lanciò per ultimo, e centrò in pieno il bersaglio.

«In questo caso sono stato fortunato» dichiarò, raccogliendo le vincite. «Avanti, chi vuole riprovare per primo? Di nuovo Galgus?»

Per la seconda volta Galgus si accostò alla fessura e scagliò la moneta con la massima destrezza di cui era capace: essa volò però al di sopra della pentola come se avesse avuto le ali. Quella di Este parve sul punto di infilarsi nell'apertura, ma poi rotolò lontano, ed anche i tentativi di Izmael e di Kegan fallirono. Come in precedenza, invece, la moneta di Travec tintinnò nella pentola, quasi fosse stata attratta in essa di propria volontà.

Raccolte le vincite, il Dacio pagò dieci monete d'oro a Cory.

«E che non ci siano altre lamentele!» disse, girandosi quindi verso i compagni. «Vogliamo tentare un alto giro?»

«Io no» rifiutò Este. «Ho il braccio che mi duole per tutto questo esercizio.»

«E neppure io» rincarò Kegan. «Il volo erratico delle mie monete mi ha lasciato confuso: saettano e virano come rondoni e si allontanano da quella pentola come se fosse un buco che immette nell'Inferno.»

Il Celta andò quindi a dare un'occhiata nella pentola, da cui sbucò un braccio nero che gli torse il naso: con un grido di sorpresa, Kegan lasciò cadere la pentola, che andò in pezzi. Nessuno aveva però notato l'incidente, e le spiegazioni del Celta vennero accolte con scetticismo.

«La birra del locandiere è forte» commentò Travec, «e indubbiamente risenti dei suoi effetti.»

«Perché avete rotto la mia preziosa pentola?» protestò in quel momento l'oste, venendo avanti. «Esigo di essere pagato!»

«La tua pentola questa notte mi è già costata cara» ruggì Kegan, «quindi non intendo sborsare neppure una moneta falsa fino a quando non mi avrai ripagato della mia perdita.»

«Calmati, oste» interloquì Cory. «Io sono a capo di questa compagnia, e ti pagherò il costo della tua pentola. Intanto sii tanto gentile da portarci dell'altra birra, poi lasciaci in pace.»

Scrollando le spalle con aria cupa, il locandiere batté in ritirata e tornò poco dopo con alcuni boccali di birra. Nel frattempo, Cory indugiò ad osservare Travec.

«Sei decisamente abile nel lanciare le monete» commentò. «Quali altre capacità puoi dimostrare di possedere?»

«Su chi?» domandò Travec, con un accenno di sorriso.

«Io rimarrò neutrale per fare da giudice» dichiarò Cory.

Travec studiò i quattro uomini.

«Izmael» disse poi, «hai i nervi saldi, altrimenti le azioni che hai compiuto ti avrebbero fatto impazzire.»

«Può essere vero.»

«Vieni a metterti in questo punto.»

«Prima spiegami cosa intendi fare: se vuoi tagliarmi il mio ciuffo di capelli, devo rispettosamente rifiutare il tuo invito.»

«Calmati! Con tutta la cordialità possibile fra un Dacio e un Unno, daremo ora una dimostrazione del metodo di combattimento usato nelle steppe.»

«Come preferisci» accettò Izmael, accostandosi al punto indicatogli con aria pigra.

«Che sorta di assurdità è mai questa?» domandò Cory, brusco, rivolto a Travec. «Non impugni né un randello né una mazza, non hai coltelli alla cintura e neppure negli stivali!»

«Stai tendendo un'imboscata» proseguì Travec, rivolto ad Izmael, ignorando quel commento, «quindi prepara il coltello e colpisci quando ti passo davanti.»

«Come vuoi.»

Travec passò davanti ad Izmael l'Unno e subito ci furono una serie di movimenti, troppo rapidi per poter essere seguiti ad occhio nudo. Travec protese un braccio in fuori con violenza e un coltello gli apparve miracolosamente in mano, con l'impugnatura premuta contro il collo muscoloso di Izmael e la lama che brillava alla luce delle lampade. Il braccio di Izmael venne quindi spinto di lato e l'arma da lui impugnata cadde rumorosamente sul pavimento di pietra; nello stesso tempo l'Unno sollevò però una gamba per usare l'orribile lama a punta doppia che gli sporgeva dalla punta del morbido stivale di feltro, e indirizzò un calcio all'inguine di Travec. Abbassando l'altra mano, il Dacio afferrò Izmael per la caviglia e lo costrinse a saltellare all'indietro verso il camino: a quel punto, se Travec fosse avanzato ancora, assestando uno spintone, l'Unno sarebbe andato a cadere all'indietro nel fuoco.

Il Dacio lasciò però andare la caviglia dell'avversario e tornò a sedersi al proprio posto, mentre Izmael recuperava il coltello con aria stolida.

«Così vanno le cose nelle steppe» commentò, senza rancore.

«Questo è stato un ottimo lavoro di coltello» osservò in tono vellutato Este il Dolce. «Anche Galgus, che pure sì ritiene il migliore in questo campo, sarà disposto a convenirne. Ho ragione, Galgus?»

Tutti si girarono a fissare l'interpellato, che sedeva meditabondo, con il volto pallido contratto in una maschera dispeptica.

«È facile essere abili quando si ha un coltello in una manica» ribatté Galgus. «Quanto invece a lanciarlo, quella è un'arte superba in cui io eccello.»

«Che ne dici, Travec?» domandò Este. «Sai lanciare il coltello?»

«Secondo i livelli della Dacia, sono giudicato mediamente abile. Chi di noi è il migliore? Non c'è modo di provarlo senza che uno dei due si ritrovi con un coltello nella gola, quindi evitiamo i confronti.»

«Ah, ma c'è un modo per appurarlo» replicò Galgus. «L'ho visto usare spesso nei confronti fra campioni. Locandiere, portaci un pezzo di corda sottile.»

Con riluttanza, l'oste obbedì.

«Ora devi pagarmi una moneta d'argento, che mi compenserà anche della perdita della pentola» disse.

Con fare sprezzante, Cory gli lanciò la moneta.

«Prendi questa e smettila di lamentarti! L'avarizia non si addice ad un locandiere: gli uomini della tua categoria dovrebbero essere generosi, onesti e disponibili.»

«Non esistono locandieri del genere» brontolò l'oste. «Tutti quelli che corrispondono alla tua descrizione sono diventati poveri vagabondi.»

Nel frattempo, Galgus aveva legato la corda sulla superficie di una trave orizzontale lunga due metri che si trovava all'estremità opposta della stanza; dopo aver appeso nel centro un osso di manzo che i cani avevano rosicchiato, Galgus tornò verso i compagni in attesa.

«Adesso» spiegò, «ci metteremo all'altezza di questa fessura, con le spalle rivolte alla corda. Al segnale, ci gireremo e lanceremo il coltello. Travec dovrà mirare alla corda a mezzo metro di distanza dall'osso, sulla destra, ed io a mezzo metro sulla sinistra. Anche se dovessimo colpire tutti e due il bersaglio, uno dei coltelli lo raggiungerà prima dell'altro, e nel cadere l'osso s'inclinerà leggermente da un lato, indicando con chiarezza quale coltello ha reciso per primo la corda... questo, naturalmente, supponendo che almeno uno di noi sia abbastanza competente da riuscire a centrarla.»

«Posso soltanto fare del mio meglio» replicò Travec. «Prima però devo trovare un'arma da lanciare, in quanto non voglio usare quella che porto nella manica per un lavoro così rozzo. Prenderò questo vecchio coltello da formaggio: andrà bene quanto qualsiasi altro.»

«Cosa?» esclamò Galgus. «La lama è di latta o di piombo o di qualche

altra sostanza da poco, e riesce a stento a tagliare un pezzo di formaggio.»

«Dovrò adattarmi, dal momento che non ho altro. Este, tu farai da giudice: individua il punto in cui l'osso appare perfettamente in verticale, in modo che possiamo stabilire con precisione assoluta chi di noi è il migliore.»

«Molto bene» accettò Este, e dopo parecchi tentativi segnò un punto del pavimento. «Bisogna mettersi qui. Kegan, vieni anche tu: ci accoccoleremo e osserveremo insieme i movimenti dell'osso, in modo che ciascuno convalidi la decisione dell'altro.»

Kegan ed Este andarono ad inginocchiarsi sotto l'osso.

«Siamo pronti» avvertirono.

Galgus e Travec presero posto all'altezza della fessura, con la schiena rivolta alla trave.

«Batterò sul tavolo con le nocche con questa cadenza: uno... due... tre... quattro... cinque» disse allora Cory. «Al quinto colpo dovrete girarvi e tirare. Siete pronti?»

«Pronto!» rispose Galgus.

«Pronto!» ripeté Travec.

«Attenzione, allora! Adesso comincerò a contare.»

Cory batté con le nocche sul tavolo... rap, rap, rap, rap, rap. Galgus si girò con la rapidità di un serpente e la sua lama saettò nell'aria, andando a conficcarsi nel legno... senza però che l'osso si spostasse minimamente: il coltello era infatti penetrato nel legno della trave nel punto stabilito, ma con la lama di piatto e parallela alla corda.

«Non c'è male» commentò Travec, i cui modi si erano fatti noncuranti. «Vediamo però se non mi riesce di fare di meglio con questo vecchio coltello per il formaggio.»

Soppesata l'impugnatura di legno, scagliò quindi l'arma di traverso: il coltello solcò l'aria e recise la corda, facendo cadere l'osso da un lato.

«Sembra che in quest'occasione Travec debba essere dichiarato vincitore» affermarono unanimemente Este e Kegan, rialzandosi in piedi.

Borbottando qualcosa sottovoce, Galgus andò a recuperare la propria arma.

«Ora basta con queste prove e con i confronti» dichiarò quindi Cory, brusco. «È chiaro che siete tutti competenti nel tagliare gole e nell'affogare vecchie inermi, ma rimane ancora da vedere se siete in grado di fare qualcosa di più. Adesso sedetevi e dedicatemi tutta la vostra attenzione, perché ora vi dirò cosa mi aspetto da voi. Locandiere, portaci dell'altra birra e la-

scia la stanza, in quanto desideriamo mantenere privata la nostra conversazione.»

Cory attese che l'oste avesse obbedito alle sue istruzioni, poi posò un piede su una panca e riprese a parlare con voce colma di autorità.

«In questo momento formiamo un gruppo privo di omogeneità, i cui elementi hanno in comune soltanto la loro furfanteria e la loro avidità: senza dubbio si tratta di miseri vincoli, ma ci dovremo accontentare in quanto non ne abbiamo altri. È importante però che lavoriamo come un solo uomo, perché se non agiremo con disciplina la nostra missione si potrebbe concludere in un disastro.»

«Di che missione di tratta?» domandò Kegan. «È questo che abbiamo bisogno di sapere.»

«Attualmente non vi posso esporre tutti i dettagli: posso soltanto affermare che si tratta di una cosa pericolosa, ignobile e che tornerà a vantaggio di Re Casmir... questo però lo sapete già, e forse intuite perfino cosa ci si aspetta da noi. In ogni caso, preferisco attendere di conoscervi meglio prima di informarvi con esattezza sulla nostra meta. L'unica cosa che per ora dovete sapere è che se riusciremo nella nostra impresa otterremo una ricompensa tale da non dover rubare e saccheggiare mai più, tranne che per divertimento.»

«Mi pare ottimo, ma di che ricompensa si tratta?» domandò Este. «Qualche altra moneta d'oro?»

«No. Quanto a me, mi sarà restituito il titolo di Barone di Falonges, e ciascuno di voi si potrà aspettare la tenuta e il rango di un cavaliere, nel distretto che voi stessi sceglierete. Almeno, questo è quanto mi è stato dato a intendere.»

«Benissimo. Ora che si fa?» insistette Este.

«Il programma è semplice: dovete soltanto obbedire ai miei ordini.»

«Forse semplifichi un po' troppo le cose: dopo tutto, non siamo novellini.»

«I dettagli sono questi: domattina partiremo per attraversare le montagne e recarci in un luogo dove ci incontreremo con altri uomini come noi. Là assumeremo informazioni e perfezioneremo i nostri piani. A quel punto agiremo, e se faremo il nostro lavoro con decisione non ci sarà altro da aggiungere.»

«Stando alle tue spiegazioni, non ci potrebbe essere nulla di più rapido» commentò Galgus, sardonico.

«Ascoltatemi bene» proseguì Cory, ignorandolo. «Le mie richieste sono

poche: non chiedo affetto né adulazione né speciali favori. Esigo soltanto disciplina e assoluta obbedienza ai miei ordini. Non ci dovranno essere domande esitanti, discussioni o proteste dubbiose: voi siete la più orribile banda di bruti che sia mai apparsa in un incubo... ma io posso diventare peggiore di voi cinque messi insieme, nel caso di una disobbedienza ai miei ordini. Quindi, mettiamo subito le cose in chiaro: se qualcuno di voi ritiene che il mio programma sia al di sopra delle sue capacità è meglio che se ne vada subito, perché può farlo ora o mai più. Travec, accetti le mie regole?»

«Io sono un'Aquila Nera dei Carpazi! Nessun uomo è il mio padrone!»

«Durante quest'impresa io sarò il tuo padrone. Devi accettare questo fatto oppure andartene.»

«Mi atterrò alle tue regole se anche tutti gli altri saranno d'accordo nel farlo.»

«Este?»

«Accetto le condizioni: dopo tutto, un capo è necessario.»

«Esatto. Izmael?»

«Mi atterrò alle tue regole.»

«Kegan?»

«Ah! Se proprio è necessario, obbedirò... anche se gli spiriti dei miei antenati grideranno per l'indignazione.»

«Galgus?»

«Mi sottometto al tuo comando.»

«Travec il Dacio: sentiamo di nuovo te.»

«Sarai tu il capo. Non intendo disputare il tuo comando.»

«È una risposta ambigua. Una volta per tutte, mi obbedirai oppure no?»

«Obbedirò» rispose Travec, impassibile.

III

Un'ora dopo l'alba Cory di Falonges e il tuo temibile gruppo lasciarono la Locanda del Maiale Danzante. Tern, il figlio maggiore del locandiere, che li avrebbe accompagnati come guida, conducendo per la cavezza un paio di bestie da soma, dichiarò che il viaggio avrebbe richiesto soltanto due giorni, salvo eventuali incidenti e a patto che le tempeste dell'Atlantico non cominciassero a infuriare al massimo della loro potenza.

Il gruppo si avviò quindi a nord, oltre la gola che passava sotto il Teach tac Teach e che sboccava nella Vale Evander, e imboccò una pista che s'inerpicava su per un erto canalone e che zigzagava avanti e indietro fra ammassi di rocce, boschetti di ontani, rovi e cardi, con un fiumiciattolo che scorreva e gorgogliava sempre a poca distanza da essa. Dopo un chilometro e mezzo, la pista si allontanò dal fiumiciattolo per risalire il fianco di una collina con una serie di curve che infine portarono i viaggiatori sulla sommità di uno sperone di roccia.

Là il gruppo si concesse un periodo di riposo prima di riprendere il cammino su per la gobba dello sperone, oltre nudi ghiaioni, attraverso vallette ombreggiate da pini e cedri, lungo erti costoni affiancati sui due lati da abissi ventosi, sbucando infine ancora una volta a ridosso della massiccia base del Teach tac Teach, dove la pista assunse una pendenza maggiore e continuò a salire fino ad arrivare infine sull'alta brughiera, quando ormai il sole stava scomparendo ad ovest in mezzo ai banchi di nuvole. Data l'ora, il gruppo si accampò per la notte sotto il riparo offerto da tredici alti dolmen.

Il mattino successivo, il sole sorse rosso da est e il vento da ovest sospinse sciami di nuvole basse al di sopra della brughiera, mentre i sei avventurieri sedevano vicino al fuoco, ciascuno immerso nei propri pensieri e intento ad arrostire qualche fetta di pancetta, in attesa che cuocesse il porridge contenuto in una pentola che gorgogliava sul fuoco. Finita la colazione, giunse il momento di sellare i cavalli, quindi il gruppo si avviò sulla gelida brughiera, procedendo chino in avanti per resistere alla sferza del vento. A destra e a sinistra, le vette del Teach tac Teach si levavano alte, una dopo l'altra, in solitario isolamento, e più avanti sorgeva il Monte Sobh.

Adesso la pista non era più visibile, e il gruppo attraversò l'aperta brughiera che si stendeva tutt'intorno al Monte Sobh, scendendo verso una macchia di pini stentati; a quel punto, il panorama si allargò improvvisamente davanti ai sei uomini e alla loro guida: costoni e pendii, scure vallate ricolme di conifere, brughiere meno elevate e, più oltre, una distesa scura e indefinibile, là dove l'occhio non riusciva più a penetrare la distanza.

La pista tornò ad apparire, proveniente da chissà dove, snodandosi giù per un pendio e addentrandosi in una foresta di pini e di cedri.

Più avanti qualcosa di bianco brillava sotto il sole; avvicinandosi, il gruppo scoprì che si trattava di un teschio d'alce inchiodato ad un albero, e a quel punto Tern arrestò il proprio cavallo.

«E adesso?» domandò Cory, andando ad affiancarglisi.

«Io non procederò oltre» replicò il ragazzo. «Dietro l'albero è appeso un corno d'ottone: suonate tre squilli e attendete.»

«Ci hai guidati bene» affermò Cory, dandogli una moneta d'argento. «Buona fortuna.»

Girato il cavallo, Tern si allontanò portando con sé i due animali da soma.

«Este di Roma!» chiamò allora Cory, dopo aver scrutato per un momento i suoi uomini. «Ti si ritiene una specie di musicista, quindi trova quel corno e suona tre sonori squilli che echeggino giù per la vallata!»

Smontato di sella, Este si avvicinò all'albero e individuò un corno d'ottone a tre curve appeso ad un piolo. Accostatosi lo strumento alle labbra, ne trasse tre squilli dolci e possenti che parvero ripetersi all'infinito.

Trascorsero dieci minuti, durante i quali Travec rimase in sella al suo cavallo, tenendosi da un lato e in disparte dagli altri.

«Voner! Skel!» mormorò. «Mi sentite?»

«Certo che ti sentiamo, come meglio non si potrebbe.»

«Siete consapevoli del posto in cui ci troviamo?»

«È una grande piega in rilievo della sostanza matrice del mondo. Un velo di vegetazione nasconde il cielo e tre furfanti dall'aria furtiva ci stanno osservando dall'ombra.»

«Cosa mi dite delle verdi esalazioni di Xabiste?»

«Nessuna traccia degna di nota» rispose Voner. «Soltanto una tenue voluta che viene da quel declivio laggiù... niente di più.»

«E che non è sufficiente a destare il nostro interesse» aggiunse Skel.

«Da questo momento, comunque» replicò Travec, «avvertitemi di qualsiasi traccia, perché questo potrebbe indicare la presenza di un nodulo verde.»

«Come vuoi. Dobbiamo manifestare la nostra presenza e distruggere quella sostanza?»

«Non ancora. Prima dobbiamo saperne di più sul suo luogo di provenienza.»

«Come preferisci.»

Una voce aspra echeggiò in quel momento alle spalle di Travec che, nel voltarsi, si trovò a guardare in faccia Kegan il Celta.

«Quanto deve essere gratificante il conforto di queste intime conversazioni con te stesso» commentò Kegan.

«Ripeto le mie formule per la buona sorte. T'interessa?»

«Assolutamente no. Anch'io ho qualche assurda fissazione: non posso mai uccidere una donna senza avere prima rivolto una preghiera alla dea Quincubile.»

«È una precauzione ragionevole. Vedo che gli squilli di corno hanno provocato una risposta.»

Dalla foresta era infatti emerso un uomo biondo e barbuto, dal fisico alto e massiccio, che portava un elmo di ferro a tricorno, una cotta di maglia e calzoni di cuoio nero; dalla cintura gli pendevano tre spade di diversa lunghezza.

«Fornite i vostri nomi e spiegate perché avete suonato il corno» intimò l'uomo, con voce possente, rivolto a Cory.

«Io sono Cory di Falonges, e sono stato mandato qui da una persona di alto lignaggio per consultarmi con Torqual. Questi sono i miei uomini, i cui nomi non ti direbbero assolutamente nulla.»

«Torqual è al corrente del tuo arrivo?»

«Non ne ho idea. È possibile.»

«Seguitemi, ma non vi allontanate dalla pista neppure di due metri.»

In fila per uno, i componenti del gruppo si avviarono sullo stretto sentiero che si snodava dapprima dentro una fitta foresta e poi lungo il fianco spoglio di una montagna, per poi risalire una gola fino ad un piccolo altopiano sassoso. Di là, la pista proseguiva su per un erto sperone di roccia fiancheggiato da ripidi pendii su entrambi i lati e sbucava infine in un prato a ridosso di un'altura, dove sorgeva un'antica fortezza parzialmente in rovina.

«Vi trovate sul Neep Meadow, e quella è la Fortezza di High Coram» spiegò il fuorilegge biondo. «Adesso potete smontare e aspettare in piedi oppure seduti su quelle panche laggiù. Andrò ad avvertire Torqual del vostro arrivo.»

Con quelle parole l'uomo scomparve nei recessi del vecchio castello e Travec smontò di sella, mentre i suoi compagni si guardavano intorno. Sotto l'altura erano state costruire parecchie decine di capanne di pietre e di zolle, che presumibilmente offrivano riparo ai seguaci di Torqual, e all'interno di quelle misere abitazioni Travec intravide alcune donne dall'aria misera e numerosi bambini che giocavano nella polvere. Da un lato c'era un rozzo forno per cuocere il pane, costruito con mattoni evidentemente ricavati dal terreno argilloso del prato, cotti poi su fuochi aperti.

Travec abbassò quindi lo sguardo sul Glen Dagach, che scendeva erto dal prato per poi allargarsi sulle brughiere.

«Voner! Skel!» chiamò, sotto voce. «Cosa mi dite dei vapori verdi?»

«Noto una vaga nube accentrata nel castello» rispose Voner.

«C'è un filamento che conduce altrove» aggiunse Skel.

«Riuscite a vederne la fonte?»

«No.»

«Ci sono altri noduli di verde?»

«Ce n'è uno a Swer Smod, ma nessun altro visibile in maniera evidente.»

In quel momento Torqual, che indossava gli abiti neri tipici di un nobile ska, emerse dal castello e si avvicinò ai nuovi arrivati.

«Torqual, io sono Cory di Falonges» si presentò Cory, andandogli incontro.

«Conosco la tua reputazione. Hai devastato il Troagh come un lupo famelico, o almeno questo è quanto si dice. Chi sono questi altri?»

«Sono furfanti di talento, ciascuno unico nel suo genere» replicò Cory, con un gesto indifferente. «Quello è Kegan il Celta, e quell'altro è Este il Dolce", che forse è davvero un Romano, come lui sostiene. Laggiù c'è Travec il Dacio, il quarto uomo è Galgus del Dahaut e quel deforme ammasso di pura malvagità è Izmael l'Unno. Tutti e cinque conoscono due sole motivazioni ad agire: la paura e l'avidità.»

«È tutto ciò che devono conoscere» replicò Torqual. «Diffido di qualsiasi altra motivazione. Qual è il tuo incarico?»

Cory trasse Torqual in disparte, e Travec andò a sedersi su una panca.

«Voner! Skel!» sussurrò. «Torqual e Cory stanno parlando fra loro: rendete udibile la loro conversazione, ma soltanto al mio orecchio, in modo che nessuno sappia che li sto ascoltando.»

«Sono chiacchiere noiose e prive di importanza» osservò Skel. «Stanno parlando del più e del meno.»

«Tuttavia, desidero ascoltare.»

«Come preferisci.»

Subito, la voce di Torqual giunse all'orecchio di Travec.

«... mandato dei fondi per me?»

«Soltanto quindici monete d'oro» replicò Cory. «Anche Travec ha portato dei fondi da parte di Casmir... dieci corone d'oro... ma ha detto che erano per il nostro gruppo. Forse erano invece destinate a te, quindi prendi tutto quanto.»

«È una miseria!» esclamò Torqual, con disgusto. «Questo è un attento piano da parte di Casmir: spera di distogliermi dai miei progetti in modo che lavori d'accordo con lui.»

«Lui conosce i tuoi progetti?»

«Forse li intuisce» rispose Torqual, lasciando vagare lo sguardo lungo il Glen Dagach. «Del resto, io non ho mai fatto mistero dei miei intenti.»

«Per pura curiosità, allora, quali sarebbero questi tuoi progetti?»

«Mediante la devastazione e il terrore assumerò il controllo di queste montagne» spiegò Torqual, con voce priva di tono. «Poi conquisterò entrambi gli Ulfland, quello Settentrionale e quello Meridionale, e radunerò ancora una volta gli Ska in una guerra: attaccheremo prima Godelia, poi il Dahaut e infine il resto delle Isole Elder. A quel punto, inizieremo la conquista del mondo, creando un impero così vasto che non ne è mai esistito uno simile! Questo è il mio piano, ma per ora devo implorare Casmir per ricevere uomini ed armi, in modo da superare questi primi difficili momenti.»

«Se non altro, il tuo piano ha il merito della grandiosità...» commentò Cory, in tono pacato «È una cosa fattibile» ribatté Torqual, con indifferenza, «quindi deve essere fatta.»

«Le probabilità sembrano essere contro di te.»

«Probabilità del genere sono difficili da calcolare e possono cambiare nel giro di una notte. Aillas è il mio principale e peggiore nemico: sembra formidabile, con il suo esercito e la sua flotta, ma è insensibile e ignora il rancore degli Ulflandesi nei confronti del regime del Troicinet. I baroni si sottomettono a lui con riluttanza e molti fra essi sarebbero pronti a rivoltarsi anche subito.»

«E tu li guideresti nella rivolta?»

«Se necessario. Lasciati a loro stessi sono una marmaglia orgogliosa e litigiosa, che protesta soprattutto perché Aillas ha posto fine alle sue faide interne. Ah! Quando sarò io a guidarli, sapranno cosa sia la disciplina ska! Paragonato a me, Aillas sembrerà un angelo di misericordia!»

Il solo commento di Cory fu un vago grugnito.

«Il mio incarico è quello di assassinare Aillas, ed ho ai miei ordini cinque sicari che uccidono per il puro gusto di farlo... anche se sperano di essere pagati per la loro fatica.»

«Stai scherzando. Casmir ricompensa i suoi fedeli servitori con il cappio di una forca e concede ben poche ricompense a cose fatte.»

«Se avrò successo, come mi auguro» annuì Cory, «potrò controllare bene Casmir usando il Principe Dhrun come ostaggio. Per il momento, almeno, i nostri interessi sono però congiunti, quindi spero che mi fornirai consigli e collaborazione.»

«Come ti proponi di agire?» domandò Torqual, dopo un momento di riflessione.

«Sono un uomo cauto, perciò intendo spiare i movimenti di Aillas, in modo da sapere dove mangia, dove dorme e dove va con il suo cavallo, se ha un'amante o se preferisce la solitudine. Lo stesso, naturalmente, vale anche per Dhrun. Quando avrò scoperto eventuali abitudini che offrano un'opportunità, porterò a termine il mio lavoro.»

«Il tuo è un piano metodico, che però richiede tempo e fatica e che potrebbe destare sospetti. Io posso invece suggerirti un'opportunità molto più immediata.»

«Sarò lieto di sentire di cosa si tratta.»

«Domani intendo partire per una profittevole spedizione: la città di Willow Wyngate è difesa dal Castello di Gerrn Willow. Lord Minch, i suoi figli e i suoi cavalieri si sono recati a Doun Darric, per accogliere Re Aillas che è appena tornato dall'estero. La distanza è di appena venti miglia, e Lord Minch pensa che il castello sia al sicuro in sua assenza, e così anche la città. Invece si sbaglia, perché noi prenderemo Green Willow e saccheggeremo la città. Ora ascolta. Aillas e Lord Minch verranno avvertiti dell'attacco e si precipiteranno in aiuto del castello, il che potrebbe offrirti l'opportunità di tendere un'imboscata. Basterà una sola freccia ben diretta e Aillas morirà.»

«E il Principe Dhrun?»

«Il bello della situazione è proprio questo: Dhrun è caduto da cavallo e si è rotto una costola, per cui rimarrà di certo a Doun Darric. Se agirai in fretta dopo l'imboscata, forse riuscirai a prendere anche lui.»

«È un piano ardito.»

«Ti assegnerò una guida, che ti indicherà dove approntare la tua imboscata e ti guiderà poi a Doun Darric. Quell'uomo sa dov'è alloggiato Dhrun.»

«Se tutto andrà bene» rifletté Cory, massaggiandosi il mento, «entrambi avremo da guadagnarci... ricavando dei benefici e magari continuando la nostra collaborazione.»

«Può darsi» annuì Torqual. «Noi partiremo domani pomeriggio, in modo da poter attaccare Green Willow all'alba. Le nubi stanno affluendo dal mare» proseguì, osservando il cielo, «e presto la pioggia si riverserà sul Neep Meadow. Se vuoi, puoi portare i tuoi uomini nella rocca perché dormano accanto al fuoco.»

Infine, Cory tornò dai suoi uomini.

«Ora vi spiegherò in cosa consiste la nostra missione» dichiarò, in tono pesante. «Dobbiamo piantare una freccia in corpo a Re Aillas.»

«Non è una notizia sorprendente» commentò Este.

«Qual è il piano?» domandò Galgus, brusco. «Ci aspettiamo dei rischi, ma siamo ancora vivi perché stagioniamo il coraggio con la cautela.»

«Beh detto» convenne Travec. «Non sono ansioso di morire su questa umida brughiera.»

«Se possibile, io lo sono ancor meno di te» replicò Cory. «Il piano è buono: colpiremo di soppiatto con un'imboscata e poi fuggiremo come uccelli selvatici per sfuggire alla punizione.»

«È una procedura ragionevole» approvò Izmael. «Sulle steppe, questa è la nostra usanza abituale.»

«Per ora, potete sistemare i cavalli e portare il vostro equipaggiamento nel castello, dove dormiremo accanto al camino. Là vi spiegherò gli ulteriori dettagli del piano.»

Travec condusse il proprio cavallo nelle stalle e si trattenne ancora per un momento dopo che gli altri furono usciti.

«Skel!» chiamò, sotto voce. «Devi portare un messaggio.»

«Non si può rimandare? Voner ed io siamo stanchi per tutto questo sfacchinare ed avevamo in progetto di trascorrere un paio d'ore seguendo le nostre illusioni.»

«Dovrete aspettare fino a quando tu non avrai portato a termine il tuo incarico. Recati all'istante nella città di Doun Darric, che si trova a nordest rispetto a questo posto, e là cerca Re Aillas, a cui dovrai riferire senza indugio questo messaggio...»

IV

Durante il tardo pomeriggio, un velo di pioggia risalì il Glen Dagach e cominciò infine a cadere anche sul Neep Meadow, obbligando Cory e il suo gruppo a ripararsi nella grande sala dell'antico castello, dove le fiamme si levavano alte e ruggenti nel focolare e proiettavano una luce rossiccia in tutta la stanza.

Dopo la cena a base di pane, di formaggio, di cacciagione e di aspro vino rosso, gli uomini cominciarono a mostrarsi irrequieti. Galgus tirò fuori i suoi dadi, ma nessuno accettò di giocare con lui. Spinto dalla noia, Kegan

andò invece a curiosare in una camera polverosa che si apriva a ridosso dell'antica scalinata, e sotto i detriti accumulati nel corso di innumerevoli anni notò una credenza di legno ormai secco. Allontanate le macerie, il Celta aprì gli sportelli distorti, ma nella tenue luce scorse all'interno soltanto ripiani vuoti. Kegan si stava già voltando per andarsene quando il suo sguardo si posò su un oggetto appena visibile sul ripiano più basso e la curiosità lo indusse a raccoglierlo: si trattava di una scatola oblunga, bassa e pesante, ricavata da un massiccio pezzo di legno di cedro.

Kegan portò allora la scatola sul tavolo antistante il focolare e sotto lo sguardo dei compagni ne aprì il coperchio. Tutti sbirciarono all'interno e scorsero una struttura di steatite accuratamente intagliata e tinta di nero, decorata con centinaia di simboli in onice, giaietto ed agata.

«È un piccolo catafalco di stile antico...» osservò Cory, che si era avvicinato a sua volta per guardare. «Sembra una miniatura o un modello, o forse un giocattolo.» Protese una mano per sollevare l'oggetto dalla scatola, ma Kegan gli afferrò il braccio. «Fermo! Potrebbe essere incantato o maledetto! Che nessuno lo tocchi!»

In quel momento Torqual entrò nella sala, seguito da una donna snella e bruna di incredibile bellezza, e Cory richiamò la sua attenzione sul piccolo catafalco.

«Che ne sai di questo?» gli chiese. «Kegan lo ha trovato nella stanza sotto le scale.»

«Per me non ha significato» replicò Torqual, fissando il contenuto della scatola con aria accigliata.

«In una casa alla moda di Roma quest'oggetto potrebbe essere benissimo usato come una saliera pregiata» osservò Este.

«Oppure potrebbe essere il reliquiario del gatto preferito di qualcuno» aggiunse Galgus del Dahaut. «A Falu Ffail, Re Audry fa indossare ai suoi spaniel calzoni di velluto color porpora.»

«Mettetelo via» ingiunse Torqual, brusco. «È meglio non disturbare oggetti del genere. Melanchte» proseguì quindi, rivolto alla donna, «questo è Cory di Falonges e quelli sono i suoi compagni. Ho dimenticato i loro nomi, ma sono rispettivamente un Unno, un Romano, un Celta e un Daut; quello laggiù... per metà falco e per metà lupo... sostiene di essere un Dacio. Qual è la tua opinione su di loro? Non aver timore di esprimere il tuo parere, perché questi uomini sono privi di illusioni.»

«Non mi interessano» rispose Melanchte, e andò a sedersi da sola ad un'estremità del tavolo, mettendosi a contemplare il fuoco.

«Voner!» sussurrò Travec. «Cosa vedi?»

«C'è un po' di verde in quella donna. Un filamento la tocca, ma i suoi movimenti sono così rapidi che non riesco a seguirne le tracce.»

«Cosa significa? Quella donna è un nodulo di forza?»

«È un contenitore.»

Per un momento, Travec indugiò ad osservare Melanchte, che sollevò il capo e si guardò intorno con aria corrucciata.

«Allora?» mormorò Travec, distogliendo lo sguardo. «Ha avvertito la mia presenza?»

«È a disagio, ma non ne sa il motivo. Non la fissare.»

«Perché no, visto che la stanno fissando tutti?» borbottò Travec. «È la donna più bella del mondo.»

«Non capisco questo genere di cose.»

Poco dopo, Melanchte lasciò la stanza; Torqual conferì invece con Cory per mezz'ora, poi se ne andò a sua volta.

«E adesso che si fa?» chiese Galgus. «È troppo presto per dormire e il vino è orribile. Chi vuole giocare a dadi?»

«Piuttosto» replicò Este, che era andato a dare un'altra occhiata al contenuto della scatola di cedro, «chi è disposto a sollevare il coperchio di quel catafalco in miniatura per vedere cosa contiene?»

«Non io» si affrettò a dichiarare Galgus.

«Non toccare quella cosa» ammonì Izmael, «altrimenti una maledizione si abbatterà su tutto il gruppo.»

«Non credo» ribatté Este. «A mio parere, si tratta di un macabro scherzo sotto forma di uno scrigno che potrebbe benissimo essere colmo di zaffiri e di smeraldi.»

«È una supposizione ragionevole» affermò Kegan, subito interessato. «Forse darò una piccola occhiata, tanto per accertarmi di cosa c'è dentro.»

«Questa volta cosa stai dicendo a te stesso, Travec?» domandò Galgus, scoccando un'occhiata in tralice al Dacio.

«Recito il mio incantesimo contro la magia che uccide» spiegò questi «Ah, sciocchezze. Forza, Kegan... una sola occhiata: non può derivarne nulla di male!»

Il Celta sollevò allora il coperchio di steatite con una lunga unghia gialla e sbirciò nella scatola, piegando il capo a tal punto che il suo naso storto per poco non s'insinuò nell'apertura. Un momento più tardi si ritrasse e riabbassò il coperchio.

«Allora, Kegan?» chiese Cory. «Non ci tenere in sospeso! Cos'hai vi-

sto?»

«Nulla.»

«Se non c'è nulla, perché tutta questa messinscena?»

«È un bel giocattolo» dichiarò Kegan. «Credo che lo porterò via con me, come portafortuna.»

«Come preferisci» assentì Cory, indirizzandogli un'occhiata perplessa.

A mezzogiorno dell'indomani i due gruppi partirono da Neep Meadow e scesero lungo il Glen Dagach, separandosi là dove il glen s'incontrava con l'aperta brughiera. Insieme ai suoi cinque compagni e alla guida, un ragazzotto pallido dagli occhi astuti chiamato Idis, Cory puntò a nordovest per andare ad organizzare l'imboscata mentre Torqual ed i suoi trentacinque guerrieri proseguirono verso ovest alla volta di Willow Green. Per due ore i razziatori attesero al riparo della foresta, e soltanto al tramonto imboccarono la strada che scendeva lungo la brughiera fino alla valle del fiume Wirl.

Mantenendo un passo regolato con cura, la banda entrò nel parco che circondava il Castello di Green Willow alle prime luci dell'alba, percorrendo il maestoso viale di accesso, fra filari paralleli di pioppi.

Oltrepassata una curva, però, i razziatori si arrestarono in preda alla costernazione, perché la strada era bloccata da una dozzina di cavalieri, in sella a cavalli da guerra e con le lance spianate.

I cavalieri si lanciarono alla carica e i banditi si girarono per fuggire, in preda alla confusione, ma soltanto per trovarsi la ritirata preclusa da un altro gruppo di cavalieri. Nello stesso tempo, dai filari di pioppi sbucarono numerosi arcieri che presero a riversare scariche su scariche di frecce addosso agli urlanti fuorilegge. Immediatamente, Torqual voltò il cavallo e si lanciò in un'apertura fra i pioppi, tenendosi basso sulla sella e cavalcando come un folle attraverso la campagna. Sir Minch, che comandava i cavalieri, mandò dieci uomini al suo inseguimento, con l'ordine di dargli la caccia anche fino ai confini del mondo, se necessario. Il nobile condannò poi a morte i pochi fuorilegge superstiti, e la sentenza venne eseguita sul posto per risparmiare la fatica di erigere delle forche. Le spade sibilarono, le teste rotolarono al suolo e la banda di Torqual si dissolse insieme ai suoi sogni di gloria.

I dieci guerrieri inseguirono lo Ska su per il Glen Dagach, dove lui fece rotolare loro addosso alcuni massi, uccidendone un paio. Al loro arrivo sul Neep Meadow, gli otto cavalieri superstiti trovarono soltanto le donne ed alcuni bambini, perché Torqual e Melanchte erano già fuggiti per una via

segreta che portava alle alte brughiere e agli abissi che si aprivano alle spalle del Monte Sobh. Ai cavalieri parve allora che non ci fosse motivo di protrarre ulteriormente l'inseguimento, anche se il Monte Sobh non segnava i confini del mondo.

V

La Città di Lyonesse era in subbuglio a causa dell'imminente visita di tre giorni di Re Milo, della Regina Caudabil e del Principe Brezante e dei festeggiamenti indetti in loro onore.

I festeggiamenti erano stati escogitati da Re Casmir dopo il tramonto delle sue speranze di stipulare un vantaggioso fidanzamento. La cosa aveva anche raffreddato il suo entusiasmo per la visita, e lui era in particolare riluttante ad intrattenere gli ospiti in una successione di lunghi e abbondanti banchetti durante i quali Re Milo, una forchetta veramente notevole, e la Regina Caudabil, di poco inferiore al consorte, si sarebbero concessi una portata dopo l'altra di eccellenti vivande, accompagnandole con grandi quantità dei migliori vini di Haidion. Di conseguenza, Casmir aveva indetto festeggiamenti nel corso dei quali in onore dei regali visitatori si sarebbero tenuti giochi e competizioni sportive di ogni genere: salto in lungo, salto in alto, corsa, lotta, lancio della pietra, duelli con pali dalla punta imbottita su piattaforme erette sopra una fossa di fango che sarebbero state usate anche per il tiro alla fune. Ci sarebbero state inoltre gare di danza, combattimenti fra cani e tori, una gara di arcieri e una giostra con lance spuntate. Nel complesso, si trattava di un programma organizzato in modo che Re Milo e la Regina Caudabil fossero costantemente occupati ad ascoltare panegirici, a fare da giudici nelle gare, a consegnare premi e ad applaudire i vincitori, a consolare i perdenti e ad elargire premi di consolazione. Come patrocinatori reali, inoltre, Re Milo e la Regina Caudabil avrebbero dovuto dedicare la loro attenzione a tutti quegli eventi, il che non avrebbe lasciato loro il tempo per lunghi e abbondanti banchetti, durante i quali Milo era capace di trangugiare incredibili quantità di vino. I due sovrani, invece, si sarebbero dovuti accontentare di affrettati pranzi a base di carne fredda, di pane e di formaggio, accompagnati da bottiglie di birra forte che li avrebbe aiutati a consumare quel vitto salutare e poco costoso.

Tutto considerato, Re Casmir era compiaciuto del suo stratagemma, che

gli avrebbe risparmiato interminabili ore di assoluta noia... senza contare che i festeggiamenti avrebbero indicato la sua benevolenza e la sua cordialità. Non avrebbe invece potuto evitare il banchetto di benvenuto o quello di commiato... anche se forse il primo avrebbe potuto essere interrotto con il pretesto di permettere alla famiglia reale di riposare dopo le fatiche del viaggio. Una scusa, rifletté Casmir, che sarebbe potuta servire anche per il banchetto di commiato.

I preparativi per i festeggiamenti ebbero inizio immediatamente, al fine di trasformare l'antica e grigia Città di Lyonesse in uno scenario adatto ad allegre frivolezze: vennero drappeggiati pavesi di bandierine, gli stendardi furono innalzati tutt'intorno alla Parata del Re e venne eretta una piattaforma su cui potessero prendere posto comodamente le due famiglie reali. Su un lato del quadrangolo, accanto allo Sfer Arct, una rastrelliera avrebbe sorretto due grandi botti di birra, che sarebbero state aperte ogni mattina a beneficio di quanti desideravano brindare alla salute di Re Milo, di Re Casmir o di entrambi.

Lungo lo Sfer Arct, molteplici bancarelle apparvero dall'oggi al domani, mettendo in vendita salsicce, pesce fritto, focacce di maiale, tartine e dolci; per ordine reale, ognuna di quelle bancarelle dovette rivestire tutte le sue parti visibili con tessuti vivaci e con nastri, una disposizione che venne estesa anche alle botteghe che davano sul viale.

Re Milo, la Regina Caudabil ed il Principe Brezante arrivarono al Castello di Haidion all'ora stabilita. In testa al corteo venivano sei cavalieri in armatura lucente, con le lance decorate da pennoni neri e ocra, ed altri sei cavalieri abbigliati nello stesso modo chiudevano la processione. Al centro c'era un pesante veicolo che somigliava più ad un carro che ad una carrozza, su cui Re Milo e la Regina Caudabil sedevano su un ampio divano a spalliera rigida, sotto un baldacchino verde decorato con un centinaio di fiocchi. Tanto Milo quanto Caudabil erano corpulenti, bianchi di capelli, tondi e floridi di faccia, e sembravano più una coppia di astuti e vecchi contadini diretti al mercato che i sovrani di un antico regno. Accanto a loro procedeva il Principe Brezante, in sella ad un enorme castrato baio dalla groppa particolarmente alta e larga. Appollaiato su quell'animale, Brezante a prima vista non faceva una bella impressione con la sua corporatura grassoccia; il naso gli partiva dalla fronte bassa e sfuggente e pendeva sulla bocca dalle labbra carnose, gli occhi erano grandi, tondi e fissi, i capelli neri erano radi e così anche la piccola barba che lui cercava di farsi crescere sul mento. Nonostante tutto, Brezante si considerava però un cavaliere

dall'aspetto romantico e si vestiva con estrema cura: quel giorno sfoggiava un giustacuore di fustagno rosso, con le maniche a sbuffo di stoffa intrecciata rossa e nera, e portava sul capo un cappello rosso da boscaiolo inclinato da un lato e decorato da una nera penna di corvo.

Il corteo imboccò lo Sfer Arct, dove una dozzina di araldi dal tabarro scarlatto e dagli aderenti pantaloni gialli erano disposti lungo il percorso, sei per ciascun lato: al passaggio della carrozza, gli araldi sollevarono le loro trombe ed eseguirono una fanfara di benvenuto.

Lasciato lo Sfer Arct, la carrozza si addentrò infine nella Parata del Re e si arrestò davanti al Castello di Haidion, dove Re Casmir, la Regina Sollace e la Principessa Madouc erano in attesa sulla terrazza. All'arrivo degli ospiti Re Casmir sollevò un braccio in un amichevole cenno di saluto a cui Re Milo rispose nello stesso modo; dopo aver lanciato un'occhiata a Madouc, anche il Principe Brezante ricambiò il saluto, e la visita regale ebbe inizio.

Nonostante le sue proteste, durante il banchetto di quella sera Madouc fu costretta a sedere con il Principe Brezante alla sua sinistra e Damar, Duca di Lalanq, alla sua destra. Per tutto il pasto la ragazza tenne lo sguardo fisso davanti a sé, contemplando una fruttiera e mostrando di ignorare Brezante, che non cessò per un momento di scrutarla di soppiatto con i suoi tondi occhi neri. Madouc parlò ben poco, rispondendo alle battute facete del principe con distratti monosillabi, e alla fine Brezante scivolò in un umore cupo e irritato, che la principessa ignorò con assoluta indifferenza. Con la coda dell'occhio, Madouc notò che tanto Re Casmir quanto la Regina Sollace stavano di proposito ignorando la sua condotta, e questo la indusse a sperare che avessero davvero accettato il suo punto di vista e che da quel momento fossero disposti a lasciarla in pace.

Il suo trionfo fu però di breve durata.

Il mattino successivo le due famiglie reali si recarono nel padiglione eretto sulla Parata del Re, al fine di assistere all'inizio delle competizioni, e ancora una volta Madouc sottolineò invano la propria preferenza di non unirsi al gruppo. Parlando esplicitamente a nome della Regina Sollace, infatti, Lady Vosse dichiarò che lei avrebbe dovuto partecipare a tutte le cerimonie. Accigliata e irritata, Madouc raggiunse allora il padiglione a passo di marcia e si precipitò a sedersi accanto alla Regina Caudabil, sul seggio che era destinato a Re Milo. Questi dovette quindi occupare il posto dall'altra parte rispetto alla regina e Brezante si trovò costretto a piazzarsi all'estremità estrema della piattaforma, vicino a Re Casmir. Di nuovo, la

principessa si sentì compiaciuta, anche se perplessa, per la mancanza di reazione da parte di Casmir e di Sollace di fronte a quel suo comportamento caparbio. Cosa stavano tramando, per mantenere un controllo così portentoso?

La risposta alla sua domanda non si fece attendere molto. Non appena il gruppo reale ebbe preso posto, infatti, Spargoy il Capo Araldo si andò a porre davanti alla piattaforma, con il volto girato verso la folla accalcata nello spiazzo quadrato: un paio di giovani araldi suonarono la fanfara nota come "Richiamo all'Attenzione" e sui presenti calò il silenzio.

Spargoy srotolò una pergamena.

«Darò ora accurata lettura del proclama emesso in questo giorno dalla Sua Maestà Reale, Re Casmir. Che tutti prestino la massima attenzione al suo contenuto. Ora comincio la lettura.»

Spargoy sollevò la pergamena e declamò:

«Io, Re Casmir, Monarca di Lyonesse, dei suoi numerosi territori e delle sue province, dichiaro quanto segue:»

"Nella Città di Lyonesse sorge un edificio di esaltata importanza: la nuova Basilica della Santissima Sollace, destinata a diventare famosa per la ricchezza dei suoi accessori. Allo scopo di poter svolgere al meglio la sua funzione, tale basilica deve essere dotata di articoli ritenuti di per se stessi santi e degni di devozione... specificatamente, di rare e preziose reliquie, o di altri oggetti associati a passati esempi di fede cristiana.

"Siamo stati informati che tali reliquie sono degne di essere da noi acquisite: di conseguenza, siamo pronti ad offrire la nostra reale gratitudine a qualsiasi persona che ci consegnerò reliquie buone e sante, acciocché possiamo rendere la nostra basilica preminente su tutte le altre.

"La nostra gratitudine dipenderà dall'autenticità delle reliquie, e un oggetto falso desterà invece la nostra reale contrarietà ed anche lo spaventoso processo dell'ira divina! Stia quindi in guardia chiunque può sentirsi tentato di ordire una truffa!

"Particolare causa di gioia per il nostro cuore saranno la Croce di San Elric, il Talismano di Santa Uldine, il Sacro Chiodo e... più di tutto... il calice noto come il Sacro Graal. La ricompensa sarà proporzionata al valore della reliquia, e chiunque ci porterà il Sacro Graal potrà chiedere qualsiasi cosa il suo cuore desideri, incluso perfino il tesoro più prezioso del nostro regno: la Principessa Madouc, che gli verrà concessa in sposa. In mancanza del Graal, colui che ci porterà altre reliquie altrettanto sante e sublimi, potrà a sua volta chiedere qualsiasi cosa desideri, inclusa la mano della

splendida e graziosa Principessa Madouc, dopo un adeguato periodo di fidanzamento.

"Indirizzo questo proclama a chiunque abbia orecchi per sentire e forza per intraprendere le ricerche! Da ogni terra, dall'alto e dal basso: nessuno sarà respinto a causa della sua condizione, della sua età o del suo rango. Che tutte le persone coraggiose e intraprendenti partano alla ricerca del Graal o di altri oggetti santi di possibile acquisizione, per la gloria della Basilica della Santissima Sollace!

"Così affermo io, Re Casmir di Lyonesse, e che le mie parole risuonino in tutti gli orecchi!

Le trombe squillarono e Sir Spargoy arrotolò la pergamena.

Madouc udì il proclama con assoluto stupore: che nuova assurdità era mai quella? Il suo nome e le sue qualità fisiche, o la loro assenza, dovevano adesso diventare oggetto di discussione in tutta la nazione da parte di ogni cavaliere in miseria, di ogni testa vuota, di ogni valletto e di ogni furfante del regno e di altri luoghi? La portata dell'editto la lasciò senza parole e lei rimase seduta rigida ed eretta, consapevole dei molteplici sguardi che la stavano osservando. Era una cosa scandalosa e offensiva, pensò. Perché non l'avevano consultata?

Sir Spargoy stava intanto procedendo a presentare Re Milo e la Regina Caudabil, che descrisse come il patrono e la patronessa dei festeggiamenti, giudici di tutte le competizioni in programma ed elargitori di tutti i premi. Quelle informazioni indussero tanto Milo quanto Caudabil ad agitarsi a disagio sui loro sedili.

Poi le competizioni ebbero inizio. Dopo essere rimasto a guardare per qualche momento, Re Casmir lasciò il padiglione senza dare nell'occhio, servendosi delle scale che portavano alla terrazza, seguito poco dopo dal Principe Brezante; notando che nessuno badava più a lei, Madouc sgusciò allora via a sua volta e al suo arrivo sulla terrazza trovò Brezante appoggiato alla balaustra e intento ad osservare l'attività che ferveva sulla Parata.

Ormai, Brezante era stato informato del rifiuto da parte di Madouc di prenderlo in considerazione come possibile fidanzato, quindi le rivolse la parola con una sottile sfumatura beffarda nella voce.

«Bene, principessa, pare proprio che ti sposerai, dopo tutto! Desidero congratularmi subito con questo campione ancora ignoto, chiunque possa essere! D'ora in poi vivrai in preda ad una deliziosa e continua attesa, giusto?»

«Signore» replicò Madouc, con voce sommessa, «le tue idee sono sba-

gliate sotto ogni possibile punto di vista.»

Brezante si trasse indietro, inarcando le sopracciglia.

«Non sei eccitata alla prospettiva che tante persone... sia nobili cavalieri che miseri scudieri... s'impegnino in questa ricerca al fine di poterti chiedere in sposa?»

«Semmai, sono rattristata nel vedere tanta gente faticare invano.»

«Cosa significa quest'affermazione?» domandò, perplesso, il Principe Brezante.

«Quello che io voglio che significhi.»

«Ah» esclamò Brezante. «Da qualche parte avverto un'ambiguità.»

Madouc scrollò le spalle e si allontanò. Accertatasi che Brezante non la stesse seguendo, passò sul davanti del castello e raggiunse l'inizio dei portici ad arco per poi svoltare nell'aranceto: rifugiatasi nell'angolo più isolato, si lasciò cadere sull'erba e si stese al sole, rosicchiando uno stelo d'erba.

Dopo un po', si sollevò a sedere: era difficile pensare tanti pensieri contemporaneamente e prendere nello stesso tempo tante decisioni.

Prima le cose più importanti. Issatasi in piedi, si pulì il vestito dall'erba e tornò al castello, recandosi nel salotto della regina.

Anche Sollace aveva trovato una scusa per lasciare la piattaforma, affermando che l'aspettava una consultazione urgente, e si era rifugiata nel suo salotto, dove era scivolata in un sonno leggero. All'ingresso di Madouc, la regina si guardò intorno con aria stordita.

«Cosa c'è adesso?»

«Vostra Maestà, il proclama del re mi ha turbata.»

La Regina Sollace era ancora un po' intorpidita dal sonno, e la sua mente funzionava a rilento.

«Non riesco ad afferrare il motivo della tua preoccupazione. Ogni basilica di rilievo è famosa per l'eccellenza delle sue reliquie.»

«Può essere. Spero comunque che intercederai presso il re, in modo che la concessione della mia mano non figuri più fra i premi che lui potrà attribuire: non mi va l'idea di essere barattata con la scarpa vecchia di qualcuno, oppure con un dente o con un altro oggetto del genere.»

«Sono impotente ad effettuare simili cambiamenti» replicò Sollace, in tono sommesso. «Il re ha meditato con cura sulla linea politica da intraprendere.»

«Quanto meno, avrei dovuto essere consultata» insistette Madouc, accigliandosi. «Il matrimonio non mi interessa: sotto alcuni aspetti mi sembra sporco e volgare.»

La regina assunse una posizione più eretta fra i cuscini.

«Come certo saprai, io sono sposata a Sua Maestà il Re: mi consideri forse "sporca e volgare"?»

«Posso soltanto supporre che, in qualità di regina, tu sia esente da un simile giudizio» affermò Madouc, con una smorfia.

Con un certo senso di divertimento, Sollace si lasciò ricadere fra i cuscini.

«A suo tempo comprenderai queste faccende con maggiore lucidità.»

«A parte tutto» esclamò Madouc, «è impensabile che io possa sposare qualche idiota soltanto perché ti ha portato un chiodo! Per quanto ne sappiamo, potrebbe benissimo averlo raccolto dietro le stalle.»

«Assolutamente improbabile! Nessun criminale del genere oserebbe rischiare di essere fulminato da Dio: Padre Umphred mi ha detto che uno speciale livello dell'Inferno è riservato ai falsificatori di reliquie. In ogni caso, è un rischio che dobbiamo correre.»

«Bah!» borbottò Madouc. «È un piano assurdo.»

«Non sono riuscita a sentire il tuo ultimo commento» disse la regina, tornando a sollevarsi.

«Non aveva importanza.»

«In ogni caso» annuì solennemente Sollace, «devi obbedire in maniera esatta e assoluta all'ordinanza del re.»

«Sì, Vostra Altezza!» esclamò Madouc, con improvvisa energia. «È proprio quello che farò! Ti prego di scusarmi, perché devo iniziare i miei preparativi in questo preciso istante.»

Con una riverenza, Madouc si girò e lasciò la camera, seguita dallo sguardo perplesso di Sollace.

«Cosa intendeva parlando di "preparativi"?» si chiese la regina. «In fin dei conti, il matrimonio non è poi così imminente, e mi chiedo inoltre in che modo pensi di potersi preparare.»

VI

Madouc si avviò di corsa lungo la galleria principale, oltrepassando statue di antichi eroi, urne più alte di lei, alcove ammobiliate con tavoli intagliati e sedie dall'alto schienale, e di tanto in tanto anche soldati che recavano la livrea scarlatta ed oro di Haidion, fermi in posizione di riposo con

l'alabarda in pugno: soltanto i loro occhi si mossero per seguire Madouc con lo sguardo quando lei passò loro davanti.

Raggiunta una porta dai battenti alti e stretti, la ragazza infine si arrestò: dopo un momento di esitazione, spinse poi uno dei due battenti e sbirciò attraverso l'apertura in una lunga camera in penombra, rischiarata da una singola finestra inserita nella parete opposta. Quella era la biblioteca del castello. Un raggio di luce scendeva inclinato dalla finestra e cadeva su un tavolo al quale era seduto Kerce il bibliotecario, un uomo alto ed eretto nonostante l'età avanzata, con una bocca dalla piega gentile e la fronte di un sognatore che contrastavano con il resto del volto austero. Madouc sapeva poco di Kerce, tranne che si diceva che fosse figlio di una druida irlandese e di un vero poeta.

Il bibliotecario lanciò una sola occhiata in tralice in direzione della porta, poi continuò con il suo lavoro, mentre Madouc avanzava lentamente nella stanza. L'aria al suo interno era pervasa da un aroma di legno vecchio, di cera, di olio di lavanda e di cuoio ben conciato; sulla destra e sulla sinistra altri tavoli reggevano volumi alti da mezzo metro ad un metro e spessi sei centimetri, rilegati in cuoio oppure a volte in feltro nero e pesante. I numerosi scaffali erano stracolmi di documenti arrotolati, di pergamene racchiuse in scatole di cedro, di carte legate in fasci, di libri serrati fra assi di legno di betulla accuratamente piallate.

Un passo esitante dopo l'altro, Madouc si accostò a Kerce, che infine si raddrizzò sulla sedia e girò il capo per osservarla, non senza una traccia di dubbioso sospetto, in quanto la reputazione della principessa era penetrata perfino nella remota roccaforte della biblioteca.

Arrestatasi accanto al tavolo, Madouc abbassò lo sguardo sul manoscritto a cui Kerce stava lavorando.

«Cosa stai facendo?» gli chiese.

Kerce osservò la pagina di pergamena con espressione critica.

«Duecento anni fa, un ignoto zoticone ha coperto questa pagina con un impasto di polvere di gesso mista a latte acido e a gomma di alghe, poi ha tentato di scrivere su di essa *l'Ode Mattutina* di Merosthenes, rivolta alla ninfa Laloe una mattina all'alba, dopo averla scoperta a rubare un melograno nel suo frutteto. Lo zoticone in questione ha effettuato la copia senza cura, e come puoi vedere le lettere da lui scritte sembrano macchie di sterco di uccello. Io le sto cancellando e al tempo stesso ne approfitto per dissolvere l'orrendo impasto da lui usato, ma con estrema cura, perché sotto ci potrebbero essere anche cinque strati di misteri ancora più antichi e affa-

scinanti. Oppure, con mio rammarico, potrei trovare altra inettitudine. In ogni caso, devo esaminare ogni strato successivo e... chi lo sa?... potrei anche trovare uno dei canti perduti di Jirolamo. Quindi ecco spiegato tutto: io sono un esploratore di antichi misteri... questa è la mia professione e la mia grande avventura.»

Madouc esaminò il manoscritto con nuovo interesse.

«Non avevo idea che tu conducessi una vita così eccitante!» esclamò.

«Sono un uomo intrepido che affronta ogni sfida» replicò Kerce, in tono solenne. «Gratto via questa superficie con la stessa delicatezza che un chirurgo userebbe per asportare un foruncolo ad un re furente! Ma la mia mano è abile ed i miei strumenti sono precisi. Guarda, ecco i miei fedeli compagni: il pennello di pelo di tasso, il mio prezioso olio di patella, la lama di ossidiana, i pericolosi aghi d'osso ed i fidati bastoni di legno! Essi sono tutti paladini che mi hanno servito bene! Insieme abbiamo viaggiato lontano e visitato terre sconosciute.»

«E sei sempre tornato sano e salvo!»

Kerce indirizzò alla ragazza uno sguardo enigmatico, inarcando un sopracciglio e contraendo l'altro.

«Mi chiedo cosa significhi quest'affermazione» commentò.

«Oggi sei la seconda persona che mi pone questa domanda» rise Madouc.

«E qual è la tua risposta?»

«Come ho detto a quell'altra persona, che le mie parole significano ciò che io voglio che significhino.»

«La tua mente formula pensieri strani per una ragazza tanto giovane» affermò Kerce, girandosi sulla sedia per dedicare alla principessa tutta la sua attenzione. «Cosa ti conduce qui? È un capriccio oppure è opera del Destino?»

«Devo porti una domanda a cui spero che tu sia in grado di rispondere» replicò Madouc, seria.

«Chiedi pure: sottoporrò alla tua analisi tutto il mio sapere.»

«Qui ad Haidion si è parlato molto di reliquie, al punto da destare la mia curiosità nei confronti di quello che chiamano il Sacro Graal. Esiste davvero un oggetto del genere? E se esiste, che aspetto ha e dove lo si può trovare?»

«Pur non credendo a nessuna religione, conosco centinaia di culti, ma sul Santo Graal posso fornirti soltanto alcun semplici fatti» rispose Kerce. «Si ritiene che il Graal sia il calice usato da Gesù Cristo quando ha cenato

per l'ultima volta con i suoi discepoli. Il calice passò poi nelle mani di Giuseppe d'Arimatea che, così si dice, lo usò per raccogliere il sangue che colava dalle ferite di Gesù crocifisso. In seguito, Giuseppe prese a vagare per il mondo, e in ultimo visitò l'Irlanda, dove lasciò il Graal sull'Isola Inchagoil, sul Lough Corrib, a nord di Galway. Più tardi, quando un gruppo di Celti pagani minacciò quella cappella, un monaco chiamato Padre Sisembert portò il calice nelle Isole Elder... e da questo punto le varie storie divergono nel narrare gli eventi. Secondo alcuni il calice è sepolto nelle cripte dell'Isola di Whanish, mentre per altri Padre Sisembert sarebbe passato attraverso la Foresta di Tantrevalles ed avrebbe incontrato là uno spaventoso orco, che lo avrebbe ucciso con il pretesto che il monaco si era dimostrato scortese con lui. Secondo questa storia, una delle tre teste dell'orco bevve il sangue di Sisembert, un'altra mangiò il suo fegato e la terza, inappetente a causa di un attacco di mal di denti, preferì ricavare un paio di dadi dalle ossa delle nocche. Forse però si tratta soltanto di una legenda da narrare intorno al fuoco nelle notti di tempesta.»

«E chi sa la verità?»

«Chi può dirlo?» replicò Kerce, con un gesto pensoso. «Forse alla fin fine non si tratta di altro che di una leggenda. Molti cavalieri hanno cercato il Graal in lungo e in largo per tutta la Cristianità, e parecchi di loro si sono spinti nelle Isole Elder nel corso della loro ricerca. Alcuni ne sono ripartiti in preda allo scoraggiamento, altri sono morti in combattimento o sono caduti vittime di incantesimi, e altri ancora sono definitivamente scomparsi. In verità, sembra che a cercare il Graal si corra un pericolo mortale.»

«Perché dovrebbe essere tanto pericoloso... a meno che da qualche parte non lo si protegga gelosamente?»

«Quanto a questo, non ti posso rispondere. E non dimenticare mai che in fin dei conti tale ricerca potrebbe essere soltanto l'inseguimento di un sogno ideale!»

«Tu pensi che sia così?»

«Non ho convinzioni personali a questo riguardo, e neppure riguardo a molte altre questioni. Perché sei preoccupata?»

«La Regina Sollace vuole adornare con il Sacro Graal la sua nuova basilica e si è spinta al punto di offrirmi in matrimonio a chiunque le porterà quell'oggetto! Inutile dire che nessuno si è consultato con me per verificare quali fossero i miei desideri.»

«Comincio a capire la causa del tuo interessamento» commentò Kerce, con un'asciutta risatina.

«Se fossi io stessa a trovare il Graal, mi salverei da questa seccatura.»

«Così sembra... tuttavia, il Graal potrebbe non esistere più.»

«In questo caso, qualcuno potrebbe offrire un falso Graal alla regina, che non sarebbe in grado di distinguere la differenza.»

«Ma io sì» affermò Kerce. «L'inganno non avrebbe buon esito, te lo posso garantire.»

«Come puoi esserne certo?» chiese Madouc, guardandolo in tralice.

Kerce compresse le labbra, quasi temesse di dire più di quanto desiderava.

«È un segreto, ma intendo condividerlo con te, se prometti di non rivelarlo a nessuno.»

«Lo prometto.»

Il bibliotecario si alzò in piedi e si accostò ad un mobile, da cui prelevò un portfolio, estraendone un disegno che portò al tavolo. Sul foglio, Madouc vide rappresentato un calice a stelo di colore azzurro pallido alto sedici centimetri, con manici di forma leggermente irregolare posti su entrambi i lati. Una banda azzurro cupo cingeva il bordo superiore, ed anche lungo la base si scorgeva un cerchio dello stesso colore.

«Questo è un disegno del Graal: molto tempo fa è stato mandato dall'Irlanda al monastero dell'Isola di Whanish, ed uno dei monaci lo ha sottratto ai Goti. È una rappresentazione fedele ed esatta perfino per quanto concerne questa scheggiatura alla base e la diversa lunghezza dei manici.»

Kerce andò a riporre il disegno nel portfolio e quest'ultimo nel mobile, poi aggiunse:

«Adesso sai tutto quello che c'è da sapere in merito al Graal. Per parecchie ragioni, preferisco che l'esistenza del disegno rimanga un segreto.»

«Non ne parlerò» garantì Madouc. «A meno che la regina cerchi di darmi in moglie a qualcuno che le ha portato un falso Graal: in quel caso, se ogni altro sistema dovesse fallire...»

«Non aggiungere una sola parola» la interruppe Kerce, agitando una mano. «Effettuerò una copia perfetta e accurata del disegno, che possa essere usata per una verifica di autenticità, in caso di necessità.»

Lasciata la biblioteca, Madouc si accertò in ogni modo di non essere notata e si recò nelle stalle. Sir Pom-Pom non si vedeva da nessuna parte, quindi la principessa si limitò ad accarezzare il muso a Tyfer prima di tornare a palazzo.

A mezzogiorno, pranzò nel piccolo refettorio con le sue sei damigelle di compagnia, che quel giorno erano particolarmente loquaci, dal momento

che c'era molto di cui discutere. Il proclama di Re Casmir finì però per diventare l'argomento dominante della conversazione, ed Elissia commentò, forse con sincerità, che adesso Madouc doveva essere considerata una persona famosa, il cui nome sarebbe stato ricordato nei secoli a venire.

«Pensaci» sospirò, rivolta alla principessa. «Questa è la sostanza di cui sono fatte le storie romantiche! Le leggende narreranno di come avvenenti cavalieri giunti da terre lontane abbiano osato sfidare il fuoco, il ghiaccio, i draghi ed i troll, di come abbiano combattuto contro i folli Celti ed i fieri Goti, e tutto per amore di una splendida principessa dai capelli rossi.»

«I miei capelli non sono esattamente rossi» la corresse Madouc. «Sono di un colore assai insolito, una specie di rame misto ad oro.»

«Comunque» replicò Chlodys, «nelle leggende tu verrai considerata rossa di capelli e bellissima, indipendentemente dalla verità dei fatti.»

«Per ora» interloquì Devonet, con aria pensosa, «non possiamo essere certe che nasceranno leggende del genere.»

«Come mai?» chiese Ydraint.

«Molto dipende dalle circostanze. Supponiamo che un valoroso e avvenente cavaliere porti il Sacro Graal alla Regina Sollace e che allora Re Casmir chieda al cavaliere quale ricompensa desideri: a quel punto gli eventi potrebbero prendere una piega diversa, perché il cavaliere potrebbe scoprire di non essere portato per il matrimonio e chiedere invece al re un bel cavallo o magari un paio di buoni cani da caccia... il che naturalmente lascerebbe poco spazio alla nascita di qualsiasi leggenda.»

«È una situazione rischiosa» convenne Chlodys, con aria sagace.

«E poi c'è un'altra cosa!» esclamò Felice. «Il premio andrà a chi porterà la reliquia migliore, quindi dopo grandi sforzi e ricerche in luoghi remoti, la migliore reliquia portata alla regina potrebbe essere, per esempio, un pelo del leone che divorò Santa Milicia nell'arena romana. Roba da poco, naturalmente, ma Madouc sarà comunque costretta a sposare il tonto che avrà trovato quell'oggetto.»

«Non sono malleabile quanto a voi piacerebbe credere» avvertì Madouc, scuotendo il capo.

«Voglio darti un consiglio» dichiarò Devonet, mostrando una grande preoccupazione. «Sii docile, modesta e paziente! Cedi con grazia agli ordini del re: non è soltanto un tuo dovere, ma è anche un comportamento prudente.»

«Naturalmente, ognuno deve agire come ritiene meglio» commentò Madouc, che aveva ascoltato senza troppa attenzione.

«Ancora una parola! Il re ha dichiarato che se ti mostrerai riottosa o cupa, o tenterai di sottrarti alla sua volontà, si limiterà a venderti come schiava.»

«Cos'hai da dire riguardo a questo?» domandò Chlodys a Madouc, che sedeva con aria stolida, intenta a mangiare il suo budino con le uvette.

«Nulla.»

«Ma cosa farai?»

«Lo vedrete.»

VII

Al sorgere del secondo giorno di festeggiamenti, Re Milo e la Regina Caudabil vennero svegliati di buon'ora ed ebbero appena il tempo per una rapida colazione a base di latte cagliato e fiocchi d'avena prima di andare a dare il via alla competizione di tiro alla fune fra i membri della Corporazione dei Pescivendoli e quelli della Corporazione dei tagliapietre.

Anche Madouc si alzò molto presto, prima che Lady Vosse potesse comunicarle i desideri della Regina Sollace, e scese direttamente nelle stalle.

Questa volta trovò Sir Pom-Pom intento a spalare il letame dalla stalla in una carriola.

«Sir Pom-Pom!» chiamò. «Vieni fuori, per favore, dove l'aria puzza di meno.»

«Devi aspettare il tuo turno» rispose Sir Pom-Pom. «La carriola è piena e adesso la devo spingere fino al mucchio del letame. Allora ti potrò concedere un paio di minuti.»

Madouc serrò le labbra ma attese in silenzio fino a quando Sir Pom-Pom ebbe accantonato la carriola con gesti lenti e misurati, per poi raggiungerla nel cortile delle stalle.

«Quali che siano i tuoi capricci» dichiarò allora Sir Pom-Pom, «non puoi più contare su di me per realizzarli.»

«La tua condotta è scontrosa e rozza» ribatté Madouc, in tono severo, «e non vorrei dover pensare che sei un maleducato. Perché mi parli in modo tanto brusco?»

Sir Pom-Pom scoppiò in una breve risata.

«È molto semplice» rispose. «Non hai sentito il proclama del re?»

«Certo che l'ho sentito.»

«L'ho sentito anch'io, e domani lascerò il mio posto di garzone delle stalle reali e di lacchè della principessa; il giorno successivo afferrerò poi il tempo per i capelli e partirò alla ricerca del Sacro Graal o di qualsiasi altra reliquia su cui riuscirò a mettere le mani. Potrebbe essere la grande opportunità della mia vita.»

«Comprendo la tua ambizione» annuì lentamente Madouc. «Tuttavia è triste che tu debba rinunciare al tuo buon impiego sicuro per andare a inseguire un fuoco fatuo, non credi? A me sembra un atto folle e irruento.»

«Può darsi» convenne Sir Pom-Pom, «ma queste occasioni di guadagnarsi fama e fortuna si presentano di rado, e bisogna coglierle al volo.»

«Hai ragione. Tuttavia, io ti potrei aiutare ad avere il meglio di entrambi i mondi, se tu moderassi il tuo comportamento così maleducato.»

«In che modo e fino a che punto?» chiese Sir Pom-Pom, guardandosi intorno con cauto interesse.

«Devi giurare di non rivelare quanto sto per dirti.»

«Hmm. Questo segreto potrebbe farmi finire nei guai?»

«Credo di no.»

«Molto bene, allora terrò a freno la lingua. L'ho già fatto in passato e suppongo di poterlo fare ancora.»

«Allora ascolta! Il re mi ha ordinato di andare alla ricerca della mia linea di discendenza, e di farlo senza indugio. Devo ammettere che quando ha parlato era in uno stato di esasperazione, ma i suoi ordini sono stati espliciti ed hanno incluso l'impiego di una scorta adeguata. Di conseguenza, io ti ordino di servirmi in veste di scorta: se obbedirai, conserverai il tuo impiego e al tempo stesso potrai cercare il Sacro Graal.»

Sir Pom-Pom lasciò vagare lo sguardo sul cielo soleggiato, socchiudendo le palpebre.

«Apparentemente, la tua sembra una proposta ragionevole. Tuttavia, cosa accadrà se le nostre ricerche dovessero condurci in direzioni differenti?»

«Perché cercare problemi?» ribatté Madouc, accantonando l'obiezione. «È ovvio che non possiamo prevedere ogni scherzo della sorte prima ancora di aver iniziato i nostri preparativi.»

«Io continuo a ritenere che dovremmo accordarci su un piano d'azione» insistette il garzone, con aria cocciuta e accigliata.

«Sciocchezze. Molto probabilmente il problema non si presenterà mai... e se dovesse insorgere lo affronteremo quando giungerà il momento.»

«A parte tutto questo» brontolò Sir Pom-Pom, «mi sentirei meglio se avessi ricevuto ordini precisi dalla bocca stessa del re.»

Madouc scosse il capo con decisione.

«Mi è stato concesso di partire, senza restrizioni, e questo è sufficiente. Non voglio riaprire la discussione e rischiare che mi venga imposta qualche assurda condizione.»

Sir Pom-Pom si lanciò alle spalle un'occhiata dubbiosa.

«È vero che da tempo ho l'ordine, che non è mai stato revocato, di seguirti dovunque tu ti rechi a cavallo. Nel caso decida di mantenere il mio impiego, dovrò obbedire all'ordine del re di seguirti dovunque vai e di servirti come meglio posso. Quando desideri partire?»

«Domattina.»

«Impossibile! È già giorno avanzato ed io ho alcuni preparativi da effettuare.»

«Molto bene, allora ce ne andremo dopodomani mattina, mezz'ora prima dell'alba. Per quell'ora dovrai aver sellato Tyfer e un altro cavallo per te.»

«Questa è un'impresa che va organizzata con mente limpida e razionale. Anche se tu sostieni che Sua Maestà ti ha dato il permesso di partire per quest'avventura, è comunque possibile che lui abbia parlato affrettatamente o che abbia addirittura cambiato idea nel frattempo?»

«Tutto è possibile» dichiarò Madouc, altezzosa. «Non posso certo prendermi il disturbo di notare ogni minimo cambiamento.»

«Che accadrebbe se il re dovesse improvvisamente accorgersi che la sua adorata Madouc è scomparsa ed incaricare quindi i suoi cavalieri ed i suoi araldi di ritrovarla? In quel caso non avrebbero difficoltà ad individuarti se tu fossi in groppa ad un pony pezzato come Tyfer, con una sella costosa e redini frangiate. No, principessa, dovremo montare cavalcature adatte a figli di contadini, il che significa che i nostri cavalli non dovranno attirare l'attenzione, perché altrimenti ci potremmo ritrovare a casa, in disgrazia, molto prima di essere arrivati anche soltanto a Frogmarsh.»

Madouc tentò di controbattere che Tyfer, con il suo manto pezzato, si fondeva meglio con le ombre presenti in giro ed era quindi in grado di passare inosservato, ma Sir Pom-Pom fu irremovibile.

«Sceglierò io le cavalcature adeguate, quindi non preoccuparti più della cosa.»

«Se proprio deve essere così, allora d'accordo» si arrese Madouc. «Comunque, ricorda che devi riempire per bene le sacche della sella con pane, formaggio, pesce secco, uva passa, olive e vino. Ti procurerai questi viveri nella dispensa reale, dove potrai entrare strisciando dalla finestra sul retro, come sai per esperienza di lunga data. Rammenta di prendere anche delle

armi, o almeno un coltello per tagliare il formaggio ed un'ascia per spaccare la legna. Hai qualche domanda?»

«Come facciamo per il denaro? Non possiamo andarcene in giro per il regno senza un po' di buone monete d'argento.»

«Io avrò nel mio borsellino tre monete d'oro che dovrebbero essere più che sufficienti per le nostre necessità.»

«Infatti, se riusciremo a spenderle.»

«L'oro è buono, solido e giallo, anche se è stato creato da Shimrod.»

«Su questo non ho dubbi, ma come farai per spenderlo? Comprerai una manciata di fieno per i nostri cavalli? Oppure un piatto di fagioli per noi? Chi sarà in grado di darti tutto il resto necessario? Potrebbero addirittura scambiarci per ladri e sbatterci nella prigione più vicina.»

«Non avevo visto la cosa sotto questo aspetto» ammise Madouc, lasciando vagare lo sguardo sul cortile. «Cosa bisogna fare?»

«Per fortuna» sentenziò Sir Pom-Pom, con aria saggia, «so io come aggirare il problema. Porta qui le tue monete il più presto possibile.»

«Oh?» Madouc inarcò le sopracciglia in un'espressione perplessa. «E allora che farai?»

«Si dà il caso che io abbia bisogno di un paio di stivali robusti, larghi al ginocchio secondo la moda e forniti di fibbia. Comprerò gli stivali, che mi servono per il viaggio, e li pagherò con una moneta d'oro: il calzolaio mi dovrà dare il resto in argento e in rame, che noi potremo poi usare per le nostre spese.»

Madouc abbassò lo sguardo sugli stivaletti che Sir Pom-Pom portava in quel momento.

«A me sembra che tu disponga già di calzature adeguate» obiettò.

«Andremo in giro per il mondo, e dobbiamo conservare la nostra dignità.»

«E quanto costeranno questi eleganti stivali nuovi?»

«Un fiorino d'argento!» sbottò Sir Pom-Pom, con disprezzo. «È davvero una cifra tanto alta, quando si esigono stile e qualità?»

«Suppongo di no» sospirò Madouc. «Come faremo per le altre due monete d'oro?»

«Non temere. Escogiterò un piano che possa servire al nostro scopo! Tu però mi devi portare subito quell'oro, se vuoi che io possa avviare le trattative.»

«Come vuoi, ma bada di fare un buon lavoro! Dobbiamo lasciare Haidion prima che succeda qualcosa che possa cambiare i nostri piani.»

Ancora dubbioso in merito a quell'avventura, il garzone si guardò intorno nel cortile.

«Quale sarà la nostra prima destinazione?»

«Andremo innanzitutto a Thripsey Shee, dove chiederò consiglio a mia madre.»

«Lei potrebbe perfino sapere qualcosa del Graal» annuì Sir Pom-Pom, con riluttanza.

«È possibile.»

«Così sia!» esclamò allora il ragazzo, con improvvisa energia. «Non sono tipo da ignorare il richiamo del Destino.»

«Parole coraggiose, Sir Pom-Pom! Anch'io la penso così.»

Il garzone indirizzò a Madouc un sorriso astuto e sfrontato.

«Se vincerò il premio, avrò diritto a sposare una principessa reale!»

«Quanto a questo, non lo so» replicò Madouc, con una smorfia. «Di certo però verrai ricevuto a corte, dove ti potrai scegliere una sposa fra le mie damigelle di compagnia.»

«Prima mi dovrò impossessare del Graal» le ricordò Sir Pom-Pom. «Allora farò la mia scelta. Per adesso va' a prendere l'oro, ed io provvederò a sbrigare le mie faccende.»

Madouc tornò di corsa nelle sue camere, dove tirò fuori le tre monete da un nascondiglio segreto sotto il letto, per poi portarle nelle stalle, dove Sir Pom-Pom le soppesò, le esaminò da entrambi i lati e le morse prima di dichiararsi soddisfatto.

«Adesso devo correre in città per i miei stivali. Quando ti preparerai, vestiti da contadino. Non puoi andare in giro come la Principessa Madouc senza correre rischi.»

«Molto bene! Ci incontreremo all'ora stabilita. Bada di non farti sorprendere nella dispensa.»

Mentre si avviava di nuovo verso le sue stanze, Madouc s'imbatté in Lady Vosse, che le rivolse subito la parola in tono aspro.

«Dove sei stata? Sei proprio priva di qualsiasi senso del dovere?»

Madouc fissò la dama con meraviglia, atteggiando le labbra ad un'espressione innocente.

«Che cosa ho fatto, questa volta?» chiese.

«Certamente te lo ricorderai, dal momento che ti ho impartito le istruzioni io stessa! Devi rimanere a tenere compagnia ai nostri ospiti! È il giusto comportamento previsto dall'etichetta ed è anche il desiderio della regina.»

«È stata la regina ad invitare quella gente, non io» grugnì Madouc. «Va' quindi a svegliare lei.»

Lady Vosse si trovò per un momento a corto di parole, poi si riprese e sottopose Madouc ad un esame che la indusse ad arricciare il naso per il disgusto.

«La tua gonna è sporca e puzza di cavallo! Avrei dovuto immaginare che eri andata nelle stalle! Spicciati a salire nelle tue stanze per metterti qualcosa di pulito... magari il nuovo vestito azzurro. Avanti, muoviti, non c'è tempo da perdere!»

Dieci minuti più tardi, Madouc e Lady Vosse arrivarono sulla piattaforma, dove Re Milo e la Regina Caudabil stavano osservando con ben poca attenzione una gara di tiro della pietra.

Con l'approssimarsi del mezzogiorno, i camerieri prepararono un pasto a base di carne fredda e di formaggio su un tavolo montato nella parte posteriore della piattaforma, in modo che i sovrani potessero godere delle competizioni sportive senza l'interruzione richiesta da un pranzo vero e proprio. Notando quei preparativi, Re Milo e la Regina Caudabil discussero fra loro a bassa voce, e un momento più tardi Milo si serrò il fianco con una mano, emettendo un flebile gemito.

La regina Caudabil convocò Sir Murgo, l'Alto Siniscalco.

«Purtroppo Re Milo ha avuto un attacco! È il suo solito male e ci impedirà di assistere ad altri giochi o competizioni. Il re si deve ritirare immediatamente nel suo alloggio per riposare e per ricevere cure adeguate.»

Non appena lei e Milo furono nelle loro camere, la Regina Caudabil ordinò un pranzo di otto portate ed una buona quantità di vino rosso di pregio, dichiarando che quella era la cura migliore per il marito.

Verso la metà del pomeriggio, poi, il Principe Brezante andò ad avvertire Re Casmir che Re Milo si sentiva abbastanza bene da tenergli compagnia al banchetto di quella sera, e così Casmir e Sollace dovettero sedere a tavola fino a tarda notte in compagnia di Milo, ora allegro, e della Regina Caudabil.

Il mattino successivo Milo non si poté alzare presto per timore di un altro attacco, e Re Casmir e la Regina Sollace dovettero fare da giudici nelle gare di corsa; nel frattempo, Milo e Caudabil consumarono un'abbondante colazione e si sentirono così in forze da dichiararsi pronti a partecipare a mezzogiorno ad un banchetto di proporzioni normali o addirittura straordinarie, mentre Sir Mungo ed altri funzionari sovrintendevano alle gare.

Nel tardo pomeriggio tutte le competizioni si conclusero e rimase soltan-

to da assegnare i premi ai diversi campioni. Le due famiglie reali si riunirono ad un'estremità della piattaforma, dall'altra si radunarono tutti coloro che avevano ottenuto una vittoria in una delle svariate gare, ciascuno coronato ora con una ghirlanda di alloro e intento a rivolgere imbarazzati sorrisi alla folla raccolta nella Parata.

Allorché infine fu tutto pronto, Madouc si venne a trovare seduta accanto a Brezante, i cui tentativi di conversazione furono saltuari.

Quattro sotto-araldi suonarono una fanfara e Sir Mungo si portò sul davanti della piattaforma.

«Questo è un giorno propizio» dichiarò. «Domani i nostri ospiti reali provenienti dal Blaloc dovranno purtroppo partire, ma noi speriamo che abbiano goduto al massimo delle superbe dimostrazioni di rapidità, di resistenza e di abilità fornite nel corso degli ultimi tre giorni dagli uomini di Lyonesse. Io annuncerò ora i campioni, ed in ciascun caso Re Milo consegnerà il premio, così meritato, così orgogliosamente conquistato e così degno di essere conservato a lungo! Ed ora, senza ulteriore indugio...»

Sir Mungo levò in alto una mano in un gesto drammatico e si guardò intorno. Quando il suo sguardo indugiò sullo Sfer Arct, la voce gli venne meno e lui lasciò ricadere lentamente la mano verso il basso, in modo da indicare qualcosa con dita tremanti.

Lungo lo Sfer Arct si stava avvicinando uno strano mezzo di trasporto: un grosso catafalco nero sorretto sulle spalle da quattro cadaveri che correvano e che un tempo erano stati Izmael l'Unno, Este il Romano, Galgus il Daut e Kegan il Celta. Sulla sommità del catafalco, in piedi, c'era un quinto corpo: quello della pallida guida Idis, che ora impugnava una frusta e sferzava i quattro cadaveri che correvano, incitandoli a fare del loro meglio I corpi ed il loro elaborato fardello si avvicinarono sempre più e con selvaggi colpi di frusta Idis li guidò nella Parata del Re, dove la folla spaventata si trasse subito indietro.

Davanti alla piattaforma i quattro cadaveri barcollarono e crollarono al suolo, facendo cadere sul pavimento lastricato il catafalco, il cui coperchio si staccò. Dal catafalco rotolò fuori un sesto corpo: quello di Cory di Falonges.

VIII

La famiglia reale del Blaloc consumò un'ultima colazione ad Haidion in compagnia di Re Casmir e della Regina Sollace, ma il pasto fu privo di allegria: le due regine conversarono cortesemente, ma i due re trovarono ben poco da dirsi e il Principe Brezante rimase immerso in un cupo silenzio. La Principessa Madouc non si presentò per la colazione, ma nessuno si prese il disturbo di indagare sulla sua assenza.

Dopo mangiato, quando il sole era ormai alto nel cielo, Re Milo, la Regina Caudabil e il Principe Brezante infine si congedarono, e Casmir uscì con Sollace sulla terrazza per assistere alla partenza del corteo.

In quel momento Lady Vosse emerse dal castello e si avvicinò al re.

«Vostra Altezza, ho notato che la Principessa Madouc era assente allo scambio dei saluti e sono andata ad indagare sul motivo della sua pigrizia. Nella sua camera ho trovato questa missiva, che come vedi è indirizzata a te.»

Accigliandosi automaticamente per la contrarietà, Casmir ruppe il sigillo e srotolò la pergamena, su cui c'era scritto:

> "A Vostra Altezza Reale, i miei migliori rispetti!
>
> In accordo con i tuoi ordini, sono partita per scoprire il nome e la condizione sociale di mio padre ed anche i dettagli inerenti alla mia linea di discendenza. Le tue istruzioni erano precise, quindi mi sono procurata i servigi di una scorta. Non appena avrò conseguito il mio scopo, tornerò a palazzo. Preciso che ho informato la Regina Sollace della mia intenzione di obbedire agli ordini di Sua Maestà riguardo alla mia linea di discendenza. Sto per partire immediatamente.
>
> Madouc

Re Casmir fissò la Regina Sollace con sguardo vacuo.

«Madouc se n'è andata» disse.

«Andata? Dove?»

«Da qualche parte... a cercare la sua linea di discendenza, secondo quanto afferma.»

Lentamente, Casmir rilesse il biglietto ad alta voce.

«Così era questo ciò che quella piccola peste intendeva!» esclamò Sollace. «Ed ora... che cosa dobbiamo fare?»

«Devo riflettere. Forse nulla.»

CAPITOLO OTTAVO

I

Un'ora prima dell'alba, quando ancora il castello era immerso nel silenzio, Madouc si alzò dal letto e per un momento rimase ferma, in preda all'indecisione, con le braccia stretta intorno al corpo e tremante a causa dell'aria fredda che le soffiava intorno alle caviglie magre. Dopo un po', si accostò alla finestra: la giornata sembrava preannunciarsi serena, ma a quell'ora il mondo appariva ancora tetro ed indifferente. Subdoli, alcuni dubbi s'insinuarono nella sua mente: stava forse commettendo un terribile errore?

Con un altro brivido, la ragazza si allontanò dalla finestra e si accostò di nuovo al letto: un attimo di riflessione le rivelò che non era cambiato nulla... accigliandosi, Madouc serrò le labbra in una linea piena di fermezza. La decisione era stata presa, ed era irrevocabile.

In fretta, indossò una tunica da contadino lunga fino al ginocchio, spesse calze e stivali alla caviglia, poi si calzò in testa un floscio cappello di stoffa, calcandolo in modo da nascondere i capelli ricciuti. Raccolto un piccolo fagotto che conteneva qualche oggetto personale, lasciò infine la sua camera e si avviò furtivamente lungo il corridoio in penombra, scendendo le scale ed uscendo dal castello mediante un passaggio sul retro. Una volta fuori, nella quiete assoluta che precedeva l'alba, si arrestò per ascoltare, ma non avvertì la presenza di nessuno. Rassicurata, s'incamminò per aggirare il castello e raggiungere le scale.

Al limitare del cortile di servizio, si fermò ancora una volta, nell'ombra: soltanto un occhio estremamente attento avrebbe potuto identificare la Principessa Madouc in quel magro e furtivo ragazzo del popolo.

Gli sguatteri delle cucine e i garzoni incaricati di accendere i fuochi erano già svegli, e presto le cameriere sarebbero uscite per andare a prendere il burro nella dispensa, ma per il momento il cortile era vuoto. Di corsa, Madouc attraversò lo spazio aperto e arrivò alle stalle senza intoppi. Lì Sir Pom-Pom la stava aspettando con un paio di cavalli sellati e pronti che lei esaminò senza entusiasmo: uno dei due animali era una giumenta baia dalla schiena arcuata e avanti negli anni, con un occhio strabico e la coda mi-

seramente spelacchiata; l'altro era un castrato grigio vecchio quasi quanto la giumenta, grasso nel corpo e magro di zampe. Nel complesso, Sir Pom-Pom era riuscito in pieno nel suo proposito di evitare qualsiasi ostentazione.

La sella di Madouc era stata messa sulla giumenta, il che indicava che evidentemente il grigio era il destriero che Sir Pom-Pom aveva scelto per sé; quella mattina, il garzone non indossava gli abiti consueti, ma un elegante giustacuore di pregiato panno azzurro, un cappello dello stesso colore ornato da una vivace piuma rossa e un paio di lucidi stivali nuovi, che secondo la moda vigente si allargavano in fuori all'altezza del ginocchio ed erano decorati sul lato interno da una borchia di peltro.

«I tuoi abiti sono eleganti» osservò Madouc, «e tu sembreresti quasi un damerino se non avessi sempre la faccia di Sir Pom-Pom.»

«Non posso cambiare la faccia» ribatté il ragazzo, accigliandosi.

«Quegli indumenti hanno l'aria costosa» insistette Madouc.

Sir Pom-Pom agitò una mano con aria noncurante.

«Tutto è relativo. Non conosci forse il detto: "Quando la Necessità è in marcia, le Spese si devono trarre di lato"?»

«Chiunque ha escogitato quest'assurdità doveva essere uno spendaccione oppure un folle» commentò la principessa, con una smorfia acida.

«Per nulla! Il detto è adeguato alla circostanza! Per cambiare quelle monete d'oro ho dovuto acquistare articoli necessari, e comunque non si parte per un'importante ricerca avendo l'aspetto di uno straccione.»

«Capisco. Dov'è il resto del denaro?»

«L'ho messo nel mio portafoglio, per sicurezza.»

«Dammelo immediatamente, Sir Pom-Pom!» ingiunse Madouc, tendendo la mano.

Con aria cupa, il garzone frugò nella sacca che portava alla cintura e tirò fuori una manciata di monete che consegnò a Madouc; la ragazza controllò la somma e sollevò subito lo sguardo su di lui.

«Di certo il resto doveva essere una cifra maggiore di questa!» esclamò.

«Può darsi, ma preferisco trattenerlo io per sicurezza.»

«Non è necessario. Puoi dare a me tutto l'esatto ammontare.»

«Prendi quello che vuoi» rispose Sir Pom-Pom, lanciandole il proprio portafoglio.

«Possibile che sia tutto qui?» insistette Madouc, dopo averlo aperto ed averne verificato il contenuto.

«Bah!» borbottò Sir Pom-Pom. «Forse ho ancora alcune monete sparse

nelle tasche.»

«Allora dammele... fino all'ultimo soldo!»

«Tratterrò soltanto un fiorino d'argento e tre monete di rame» dichiarò con dignità Sir Pom-Pom. «per le spese casuali.»

Consegnò quindi anche gli ultimi residui della somma a Madouc, che versò tutto nella propria sacca e restituì il portafoglio al proprietario.

«Faremo i conti più tardi» ammonì la ragazza. «La questione non è ancora chiusa, Sir Pom-Pom.»

«Bah, non è poi una cosa tanto importante. Ora mettiamoci in cammino: tu cavalcherai la giumenta baia, che si chiama Juno.»

«Ha la pancia che striscia per terra!» sottolineò Madouc, sbuffando con sdegno. «Sarà in grado di reggere il mio peso?»

«Ricorda che non sei più un'orgogliosa principessa» puntualizzò Sir Pom-Pom, con un cupo sorriso. «Adesso sei una vagabonda!»

«Comunque sono un'orgogliosa vagabonda, quindi cerca di non dimenticarlo, se non ti dispiace.»

«Juno ha un passo gentile» riprese Sir Pom-Pom, scrollando le spalle, «non scarta e non scalcia, anche se non ha più la forza di saltare uno steccato. Il mio cavallo si chiama Fustis, ed un tempo era un notevole destriero da battaglia, per cui risponde meglio ad una mano salda e forte.» Pavoneggiandosi nei propri stivali nuovi, il ragazzo si avvicinò a Fustis e balzò in sella con un elegante volteggio.

Madouc montò su Juno con mosse più pacate e i due si avviarono lungo lo Sfer Arct, addentrandosi nella regione collinosa a nord di Città di Lyonesse.

Due ore più tardi arrivarono al villaggio di Swally Water, e là s'imbatterono in un bivio, dove Madouc s'assunse l'incarico di decifrare il cartello posto al crocicchio.

«Ad est c'è il villaggio di Fring: possiamo percorrere questo viottolo fino a Fring e poi piegare a nord, in modo da raggiungere la Vecchia Strada.»

«Così allungheremo il percorso di alcuni chilometri» rilevò Sir Pom-Pom.

«Può darsi, ma tenendoci sui viottoli secondari eviteremo chiunque verrà mandato ad ostacolare il nostro viaggio.»

«Pensavo che Sua Maestà avesse autorizzato la tua ricerca e che tu avessi la sua sentita benedizione» brontolò Sir Pom-Pom.

«Questo è il modo in cui io ho interpretato il suo ordine» replicò Madouc. «In ogni caso, preferisco non dare nulla per scontato.»

Sir Pom-Pom meditò con cura su quell'affermazione.

«Spero di trovare il Sacro Graal prima di essere costretto a mettere alla prova la validità della tua interpretazione» dichiarò poi, con aria un po' cupa.

Madouc non si degnò di rispondere.

A mezzogiorno, i due attraversarono Fring e, non avendo incontrato nessun viottolo che conducesse a nordest proseguirono verso est attraverso piacevoli campagne punteggiate di fattorie e di pascoli, fino a giungere alla cittadina di Abatty Dell, dove era in corso una fiera. Dietro insistenza di Sir Pom-Pom, i due ragazzi smontarono di sella, legarono i cavalli ad un palo davanti alla locanda ed andarono ad osservare i buffoni e i giocolieri che si stavano esibendo nella piazza.

«Guarda laggiù!» esclamò Sir Pom-Pom, con stupore. «Quell'uomo vestito di rosso si è appena infilato in gola una torcia accesa! Guarda! Lo sta facendo di nuovo! È incredibile! Deve avere lo stomaco rivestito interamente di ferro!»

«È davvero un talento insolito» convenne Madouc.

Ma l'attenzione di Sir Pom-Pom era già stata attratta da un'altra esibizione in corso.

«Guarda un po' questo! È davvero una precisione notevole! Ah, hai visto? Hai visto quel tiro così notevole?»

Girandosi per guardare, Madouc scorse un uomo ed una donna stesi per terra sul dorso a circa cinque metri di distanza uno dall'altro; con i piedi, i due stavano spingendo avanti e indietro fra loro un bambino di statura inferiore alla norma e vestito soltanto con un lacero perizoma, che si contorceva disperatamente nell'aria per riuscire ad atterrare su ciascun bersaglio con il posteriore in avanti e con le gambe raggomitolate. L'uomo e la donna, a turno, lo bloccavano abilmente con i piedi e proiettavano in avanti le gambe per lanciarlo nuovamente in aria.

Il numero si concluse e l'uomo si rialzò, gridando:

«Adesso Mikelaus accetterà un vostro obolo!»

E il bambino corse fra gli spettatori, protendendo il cappello per raccogliere le offerte.

«Ah!» esclamò Sir Pom-Pom. «Quel trucco merita proprio una moneta.» E infilò una mano in una delle tasche laterali, tirando fuori una moneta di rame che lasciò cadere nello sporco cappello proteso da Mikelaus, mentre Madouc osservava la scena con le sopracciglia inarcate.

I tre giocolieri iniziarono quindi un altro numero: l'uomo piazzò una tra-

ve piatta lunga mezzo metro sulla sommità di un palo alto due metri e la donna sollevò Mikelaus in modo che si accoccolasse sulla trave. L'uomo levò poi in alto il palo, con il bambino in equilibrio precario sulla sua sommità; subito dopo, la donna congiunse un secondo palo al primo e Mikelaus salì ancora più in alto, mentre l'uomo controllava l'asta ondeggiante con movimenti laterali. La donna aggiunse una terza estensione al palo, e Mikelaus si venne così a trovare ad un'altezza di sei metri da terra: con cautela, il bambino si alzò in piedi sulla trave bilanciata in cima all'asta che oscillava sempre di più, e cominciò a cantare con voce aspra e tremolante non appena la donna suonò una serie di accordi con un flauto:

Ecce voluspo
Sorarsio normal
Radne malengro
Oh! Oh! Toomish!
Geltner givim

(La donna suonò una seconda serie di accordi.)

Bowner buder diper
Eljius noop or bark
Esgracio delila.
Oh! Oh! Toomish!
Silvish givim

(Dal flauto giunse una terza serie di accordi.)

Slova solypa
Trater no bulditch
Ki-yi-yi minkins.
Regular toomish.
Copriote givim.

«Bravo, Mikelaus!» esclamò la donna, dopo aver eseguito un ultimo accordo con il flauto. «La tua canzone ci ha commossi tutti e ti meriti senza dubbio una generosa ricompensa! Ora puoi scendere! Avanti, buttati! Ah la la la! E via!»

L'uomo mosse in avanti tre rapidi passi e assestò una spinta al palo, sca-

gliando in aria Mikelaus; la donna, dal canto suo, corse verso il bambino con una rete, ma lungo il percorso inciampò in un cane e Mikelaus colpì il terreno a testa in avanti, rotolando ripetutamente su se stesso fino ad arrestarsi a sei metri di distanza.

«La prossima volta faremo certamente di meglio» dichiarò la donna, accettando con buona grazia l'errore. «Suvvia, Mikelaus, ora devi pensare agli affari!»

A fatica, il bambino si alzò in piedi e si tolse il cappello, avviandosi verso gli spettatori con passo zoppicante e indugiando appena il tempo necessario per assestare un calcio al cane.

«Ah!» dichiarò Sir Pom-Pom. «Ecco un altro bel trucco.»

«Vieni!» ingiunse Madouc. «Abbiamo perso abbastanza tempo a guardare queste capriole. È ora di rimetterci in cammino.»

«Non ancora» protestò il ragazzo. «Quelle bancarelle laggiù hanno un'aria interessante, e di certo possiamo attardarci ancora per qualche momento.»

Madouc acconsentì al suo desiderio, e fece insieme a lui il giro della piazza, ispezionando le mercanzie offerte in vendita.

Giunto al banco di un ferramenta, Sir Pom-Pom si fermò ad osservare le eleganti armi da taglio esposte su di esso: un gruppo di daghe di damasco accompagnate da un fodero di cuoio decorato colpì la sua attenzione al punto di indurlo a indagare sul loro prezzo. Infine, dopo aver riflettuto per un momento, il ragazzo scelse una di quelle daghe e accennò a voler concludere l'acquisto.

«Posso chiederti cosa hai intenzione di fare?» domandò Madouc, in tono di sorpresa meraviglia.

«Non è chiaro?» sbottò Sir Pom-Pom. «Ho bisogno impellente di una daga di buona qualità e di bella lavorazione. Questo articolo risponde alla perfezione alle mie esigenze.»

«E come intendi pagarlo?»

«Ho tenuto una piccola riserva in previsione di un'eventualità del genere» confessò il garzone, contemplando il cielo.

«Prima che tu compri anche soltanto una noce, dobbiamo fare i conti. Mostrami questa tua riserva.»

«Mi stai mettendo in imbarazzo!» tempestò Sir Pom-Pom. «Adesso il venditore di ferramenta mi guarda con disprezzo!»

«Non importa. Tira fuori questa tua cosiddetta riserva.»

«Cerchiamo di essere ragionevoli! Il denaro è al sicuro nelle mie mani:

io sono più maturo di te e non ho un'indole sventata o distratta. Nessun tagliaborse oserebbe avvicinarmi, soprattutto se vedesse una bella daga nella mia cintura! Quindi è prudente che sia io a tenere i soldi e a programmare le spese.»

«Le tue argomentazioni sono sagge» ammise Madouc, «ma non sono valide per il solo motivo che questo denaro è mio.»

«E allora prenditelo!» esclamò Sir Pom-Pom.

Con un gesto rabbioso, le consegnò un'abbondante manciata di monete, tanto d'argento quanto di rame, ma nel suo atteggiamento qualcosa destò i sospetti dì Madouc, inducendola a protendere la mano.

«Dammi anche il resto.»

Sia pure con riluttanza, il ragazzo tirò fuori altre monete.

«Era ora!» esclamò Madouc. «È tutto?»

Incupito, Sir Pom-Pom le mostrò un fiorino d'argento e qualche moneta di rame.

«Ho tenuto soltanto la mia riserva: se non altro, questa sarà al sicuro.»

«Ed è tutto qui?»

«Tutto quanto, dannazione.»

«Non hai bisogno di quella daga così elaborata. Innanzitutto, costa decisamente troppo.»

«Non se è acquistata con i tuoi soldi.»

«Andiamo!» ordinò Madouc, ignorando quel commento. «È ora di incamminarci.»

«Ho fame» brontolò Sir Pom-Pom. «Potremmo pranzare con uno di quei pasticci di maiale, e poi mi interessano i buffoni. Guarda là! Lanciano Mikelaus in aria e poi lo lasciano cadere... no! All'ultimo momento l'uomo lo afferra con la rete! È davvero comico!»

«Vieni, Sir Pom-Pom. Avrai il tuo pasticcio di maiale, poi ci rimetteremo in viaggio, perché Juno ha il passo lento e dobbiamo percorrere molta strada.»

Con aria stizzita, Sir Pom-Pom si assestò uno strattone alla tesa del cappello nuovo.

«Si sta facendo tardi! Dovremmo fermarci per la notte in una delle locande di questa cittadina, così potremmo visitare con comodo la fiera.»

«Le locande saranno certamente al completo. Proseguiamo.»

«Questa è una follia! La prossima città dista quindici chilometri: non la raggiungeremo mai prima del tramonto e le locande potrebbero essere al completo anche lì.»

«In tal caso dormiremo all'aperto, come due veri vagabondi.»

Sir Pom-Pom non trovò da ribattere e poco dopo i due lasciarono Abatty Dell e si rimisero in viaggio; quando il sole si abbassò sull'orizzonte, verso ovest, spinsero i cavalli lontano dal viottolo e si addentrarono in un prato per qualche centinaio di metri, arrestandosi in un boschetto attraversato da un piccolo ruscello. Là Sir Pom-Pom accese il fuoco e impastoiò i cavalli mentre Madouc arrostiva un po' dì pancetta, che mangiarono per cena insieme a pane e formaggio.

Mentre cenavano, Sir Pom-Pom osservò alla luce del fuoco il profilo di Madouc, che si era finalmente tolta il cappello.

«Non so perché, ma hai un aspetto diverso» osservò. «Ah, sì, ti sei tagliata i capelli.»

«In che altro modo avrei potuto nasconderli sotto il cappello?»

«Adesso sembri più che mai un essere fatato.»

Madouc strinse le braccia intorno alle ginocchia e fissò il fuoco con aria pensosa.

«È soltanto apparenza» replicò poi, in tono malinconico. «Ad ogni giorno che passa il mio sangue umano si fa sentire sempre di più: è quello che accade quando una persona come me lascia lo shee per vivere in mezzo agli uomini.»

«Cosa sarebbe successo se tu fossi rimasta nello shee?»

«Non so cosa ne sarebbe stato di me» rispose Madouc, accentuando la stretta intorno alle ginocchia. «Forse gli esseri fatati mi avrebbero giocato brutti scherzi o mi avrebbero evitata a causa del mio sangue misto.»

«Ma i mortali muoiono, mentre gli esseri fatati giocano e danzano in eterno.»

«Non è così. Anche gli esseri fatati muoiono. A volte intonano tristi canzoni alla luce della luna e si lasciano morire per il dolore che esse destano in loro! Altre volte si annegano per amore, oppure vengono uccisi da calabroni infuriati o assassinati dai troll, che triturano le loro ossa e ne fanno un condimento per le loro salse.»

«Non è vita per me, in fin dei conti» commentò Sir Pom-Pom, sbadigliando e allungando le gambe verso il fuoco.

«E neppure per me» convenne Madouc. «Mi sento già fin troppo umana.»

Il mattino successivo il sole sorse luminoso in un cielo privo di nubi e l'aria si scaldò in fretta. A metà della mattinata i due raggiunsero un fiume, e Madouc non seppe resistere alla tentazione di concedersi un bagno. La-

sciato Sir Pom-Pom con i cavalli, s'incamminò fra gli ontani fino a raggiungere il limitare dell'acqua e là si sfilò i vestiti, tuffandosi per godere di un po' di frescura. Poco dopo, nel lanciare per caso un'occhiata in direzione della riva, scorse Sir Pom-Pom che faceva capolino fra il fogliame, intento ad osservarla.

«Perché mi fissi a bocca aperta, Sir Pom-Pom?» gli domandò, in tono irritato. «Non hai mai visto una ragazza nuda, prima d'ora?»

«Non ho mai visto una principessa nuda» ribatté il ragazzo, con un sogghigno.

«Queste sono pure assurdità» dichiarò Madouc, disgustata. «Sono simile a tutte le altre donne, e in effetti non c'è nulla di notevole da vedere.»

«Comunque è sempre meglio che osservare il posteriore di Juno.»

«Guarda quanto ti pare. Non intendo lasciarmi infastidire dalla tua stupidità.»

«Non è tutta stupidità, per usare le tue parole. In effetti ho un motivo valido e pratico per effettuare un'ispezione accurata.»

«E quale sarebbe?»

«Se dovessi tornare con il Sacro Graal, il mio premio potrebbe perfino essere il permesso di sposare la principessa reale, quindi ho ritenuto ragionevole scoprire quali vantaggi potevano derivarmi da una scelta del genere. Ad essere sincero, non vedo nulla che possa destare il mio entusiasmo.»

Per un momento, Madouc rimase senza parole.

«Dal momento che sembri non avere niente da fare» ribatté poi, «ti suggerisco di accendere un fuoco e di preparare un po' di zuppa per il pasto di mezzogiorno.»

La faccia di Sir Pom-Pom scomparve in mezzo alla vegetazione e Madouc uscì dall'acqua, vestendosi e tornando sulla strada.

Mentre lei e Sir Pom-Pom sedevano all'ombra di un grande olmo, intenti a mangiare la loro zuppa, tre persone appiedate si avvicinarono al loro campo: un uomo basso e grasso, una donna di simili proporzioni ed un monello di dimensioni inferiori alla media e con il volto grigiastro, che sembrava essere tutto gambe e testa. Quando i tre furono più vicini, Madouc riconobbe i buffoni che si erano esibiti alla fiera di Abatty Dell.

I tre si fermarono accanto al loro fuoco.

«Una buonissima giornata a tutti e due» salutò l'uomo, che aveva la faccia rotonda, grezzi capelli neri, un piccolo naso camuso ed occhi scuri luminosi e sporgenti.

«Mi associo ai suoi sentimenti» dichiarò la donna, che come il suo com-

pagno aveva un volto rotondo e flessibile, capelli neri, occhi tondi e scuri ed un naso piccolo e roseo.

«Buona giornata anche a voi» rispose Madouc.

«Possiamo sedere qui all'ombra per un poco e riposarci dal tanto camminare?» domandò l'uomo, lanciando un'occhiata alla pentola gorgogliante.

«L'ombra è di tutti» replicò Sir Pom-Pom. «Riposate dove preferite.»

«Le tue parole suonano gradite all'orecchio!» esclamò la donna, con gratitudine. «La strada è lunga ed io cammino con difficoltà... e a volte con sofferenza... a causa della mia malattia.»

I tre si sedettero a gambe incrociate nell'ombra.

«Permettetemi di far le presentazioni» disse quindi l'uomo. «Io sono Filemon, Maestro del Riso, e questa è la Dama Corcas, non meno esperta in divertenti buffonate. Quello laggiù, minuto e pallido, è il nostro piccolo Mikelaus. Lui non è per nulla allegro e forse sta anche un po' male, dal momento che oggi non ha fatto colazione. Ho ragione, povero Mikelaus, piccolo e infelice monello?»

«Arum. Boskatch. Gaspa confaga.»

«Cos'ha detto?» chiese Sir Pom-Pom, sconcertato.

«Mikelaus ha uno strano modo di parlare che non risulta chiaro per tutti» ridacchiò Filemon.

«Ha chiesto, con estrema chiarezza: "cosa sta cucinando in quella pentola?"» specificò Dama Corcas.

«È il nostro pasto» spiegò Sir Pom-Pom. «Ho preparato una zuppa di prosciutto, cipolle e fagioli.»

«Vogenard» disse ancora Mikelaus. «Fistilla.»

«È impossibile, Mikelaus!» esclamò Filemon, in tono di rimprovero. «Non è il nostro cibo, per quanto tu possa desiderare un po' di nutrimento.»

«Forse queste persone gentili potrebbero dargliene almeno un assaggio, per mantenere lo spirito della vita desto nella sua povera piccola anima» suggerì Dama Corcas.

«Suppongo che sia possibile» convenne Madouc. «Sir Pom-Pom, servi una porzione di zuppa a quella creatura.»

Con aria cupa, il ragazzo fece come gli era stato detto, e Dama Corcas si protese per prendere la ciotola.

«Devo accertarmi che non sia troppo calda, altrimenti Mikelaus si scotterà» affermò, assaggiando una cucchiaiata di zuppa in cui spiccava un so-

stanzioso pezzo di prosciutto. «Decisamente è ancora troppo calda per Mikelaus.»

«Probabilmente no!» replicò Filemon, non condividendo la cautela della donna. «Mikelaus ha lo stomaco di una salamandra. Lascia che controlli io la temperatura» decise poi, prendendo la ciotola e accostandosela alle labbra. «La zuppa è eccellente, ma hai ragione tu: è troppo calda per Mikelaus.»

«Nella ciotola ne è rimasta ben poca» osservò Sir Pom-Pom.

«Gamkarch noop» intervenne Mikelaus. «Bosumelists.»

«Non devi essere avido» lo ammonì Dama Corcas. «Di certo questo gentiluomo preparerà dell'altra zuppa, se non ce n'è a sufficienza.»

Intuendo da che parte soffiava il vento, Madouc emise un profondo sospiro.

«Molto bene, Sir Pom-Pom: servi la zuppa a tutti. Non posso mangiare sapendo che queste persone affamate contano ogni mio boccone.»

«Ne avevo fatta una quantità sufficiente soltanto per noi due» brontolò Sir Pom-Pom.

«Non c'è problema!» dichiarò Filemon, con entusiasmo. «I buoni compagni che s'incontrano lungo la strada dividono ogni cosa e gioiscono della reciproca abbondanza! Noto laggiù un bel pezzo di prosciutto, cipolle, pane, formaggio e... a meno che gli occhi non m'ingannino... una bottiglia di vino! Terremo un vero banchetto proprio qui, sulla strada, e ciascuno di noi offrirà ciò che ha di meglio. Corcas, devi renderti utile, quindi aiuta questo giovane gentiluomo con le vettovaglie.»

Dama Corcas balzò in piedi e, con tale rapidità che Sir Pom-Pom non riuscì quasi a distinguere i movimenti delle sue mani, prese a gettare nella pentola grossi pezzi di prosciutto, insieme ad una mezza dozzina di cipolle e a tre manciate di farina d'avena. Mentre Sir Pom-Pom e Madouc osservavano la scena con espressione sconcertata, Filemon tirò fuori la bottiglia di vino e ne assaggiò il contenuto.

«Arum. Cangel» disse Mikelaus.

«Perché no?» rispose Filemon. «Sei un povero essere miserabile e deforme, alto appena sessanta centimetri, e tuttavia perché non dovresti bere un sorso di vino di tanto in tanto, insieme al resto dei tuoi allegri compagni?»

E passò la bottiglia a Mikelaus, che bevve un sorso lungo e abbondante.

«Basta!» esclamò Dama Corcas. «Mentre io me ne sto qui a girare il contenuto della pentola, con il fumo che trova la via più diretta per entrar-

mi negli occhi, voi due consumate tutto il vino! Metti via quella bottiglia ed intrattieni queste due degne persone con i tuoi allegri lazzi.»

«Un altro sorso soltanto» implorò Filemon. «Mi umetterà le labbra per suonare meglio il piffero.»

L'uomo trangugiò dell'altro vino ed infine estrasse di tasca un piffero.

«Avanti, Mikelaus! Ti devi guadagnare la zuppa, perciò mostraci il meglio che sai fare.»

Filemon prese quindi a suonare una melodia allegra, fatta di rapide volate e di ritorni altrettanto rapidi, di un susseguirsi di alti e di bassi, mentre Mikelaus danzava una giga sfrenata, scalciando e sollevando in alto le ginocchia, per poi concludere l'esibizione con una capriola in avanti ed una all'indietro.

«Un bel lavoro, Mikelaus!» si complimentò Dama Corcas. «Forse i nostri amici ti vorranno elargire un paio di monete, come è d'uso fra i gentiluomini.»

«Accontentatevi di divorare il nostro cibo e di trangugiare il nostro vino» brontolò Sir Pom-Pom.

Filemon sgranò gli occhi in un'espressione di rimprovero.

«Siamo compagni di strada... vagabondi diretti ai lontani orizzonti. Dividere con uno non equivale forse a dividere con tutti? Queste sono le regole, fra i viandanti cortesi!»

«Se è vero, vorrei che le cose stessero diversamente» mormorò Sir Pom-Pom.

Dama Corcas emise un gemito improvviso.

«Ah! Che fitta dolorosa! È la mia malattia: mi sono stancata troppo, com'è mia abitudine. Faccio sempre troppo per gli altri! Filemon, dov'è la mia pozione?»

«Nella tua sacca, mia cara, come sempre.»

«Ah, certo! Devo cercare di affaticarmi meno, altrimenti mi ammalerò.»

«Ti abbiamo vista alla fiera» osservò Sir Pom-Pom, «e là saltellavi di qua e di là con grande agilità. Filemon gettava in aria Mikelaus e tu correvi come il vento per intercettarlo con la rete.»

«Gurgo arraska, selvo sorarsio!» esclamò Mikelaus.

«Sì» convenne Dama Corcas. «È stato un vergognoso fallimento, per il quale bisogna dare la colpa al cane.»

«Bismal darstid: mango ki-yi-yi.»

«Comunque sia» ribatté Dama Corcas, «quel trucco mi sfinisce! Dopo ne soffro per giorni, ma il pubblico esige lo spettacolo: la gente ci conosce

da tempo e non possiamo deluderla.»

«C'è anche una variazione di quel trucco» ridacchiò Filemon, «in cui fingiamo di essere tre sciocchi incompetenti e facciamo cadere di proposito Mikelaus invece di prenderlo con la rete... ma in quel caso ricorriamo a qualcuno dei nostri numeri comici.»

«Dasa miago luo-luo. Yi. Tinka.»

«Esatto!» esclamò Filemon. «Adesso la zuppa è cotta in giusta misura, secondo i gusti esigenti di Dama Corcas, quindi la servirò a tutti con i nostri complimenti! Mangiate a piacimento! Perfino tu, Mikelaus: per una volta nella tua vita pericolosa, potrai mangiare a volontà.»

«Arum.»

Dopo il pasto, Madouc e Sir Pom-Pom si prepararono a riprendere il cammino.

«Se possiamo» gridò loro Filemon, con voce cordiale, «vorremmo proseguire con voi in modo da rallegrare il viaggio.»

«Certo che proseguiremo con voi!» dichiarò Dama Corcas. «Sarebbe davvero triste doversi separare proprio ora, dopo aver trascorso insieme momenti così allegri.»

«Allora è deciso, per votazione unanime!» rincarò Filemon.

«Mettiamoci in marcia come un piccolo gruppo di compagni d'avventura» aggiunse Dama Corcas. «Anche se voi montate due bei cavalli mentre noi dobbiamo camminare... o, nel caso del povero piccolo Mikelaus, correre e sgambettare. Sii forte, buon Mikelaus! Un giorno il mondo ti ricompenserà per tutti i tuoi atti generosi.»

«Yi arum borko.»

Il gruppetto si avviò lungo il viottolo: Sir Pom-Pom veniva per primo in sella al grigio Fustis, poi procedeva Madouc, in sella a Juno, ad un passo abbastanza lento perché Filemon e Dama Corcas, che arrancavano in retroguardia, potessero mantenerlo senza difficoltà. Perfino Mikelaus riuscì a limitare il proprio distacco ad appena pochi metri, mediante l'espediente di correre più in fretta che poteva e di arrestarsi poi per riprendere fiato.

Il viottolo risalì una collina e scese in una piccola valle, snodandosi fra siepi di rovi o bassi muretti di pietre coperte di muschio, oltre vigneti e frutteti, campi di orzo e pascoli punteggiati di fiori, per poi addentrarsi nell'ombra di un boschetto e sbucare ancora una volta alla luce del sole.

Dopo circa due ore di marcia, Dama Corcas emise d'un tratto un grido soffocato e cadde in ginocchio con le mani strette al petto, rimanendo immobile in quella posizione.

Immediatamente Filemon andò ad assistere la compagna, che singhiozzava sommessamente.

«Mia cara Corcas, cosa c'è, questa volta? Un altro dei tuoi attacchi?»

«Temo di sì» riuscì infine a rispondere Dama Corcas. «Per fortuna, non sembra molto intenso, quindi non sarò costretta a prendere la pozione. Dovrò però riposare per qualche tempo, quindi tu ed il caro Mikelaus dovrete proseguire per Biddle Bray senza di me e prendere voi gli accordi per il galà. Quando mi sentirò meglio riprenderò il cammino ad un'andatura più congeniale e, se il Fato sarà clemente, riuscirò ad arrivare in tempo per partecipare allo spettacolo.»

«Questo è impensabile!» dichiarò con fermezza Filemon. «Ci deve essere una soluzione migliore per questo problema! Chiediamo consiglio ai nostri amici. Qual è la tua opinione?» domandò a Sir Pom-Pom.

«Non desidero offrire consigli.»

«Ci sono!» esclamò allora Filemon, picchiando il pugno sul palmo della mano, e si girò verso Madouc. «Forse vorrai essere tanto gentile da permettere a Dama Corcas di cavalcare al tuo posto fino a Biddle Bray, che si trova su questa strada, a non molta distanza da qui.»

«Sarebbe un gesto estremamente cameratesco e cortese!» rincarò con fervore Dama Corcas. «Altrimenti dovrò rimanere distesa qui sulla strada per tutta la notte, fino a quando non mi torneranno le forze.»

«Suppongo che non mi farà male camminare per un po'» commentò Madouc, cupa, smontando di sella.

«Ti ringrazio dal profondo del mio cuore!» gridò Dama Corcas. Si avvicinò quindi a Juno con sorprendente agilità e montò in sella. «Ah! Mi sento già meglio! Filemon, vogliamo intonare una canzone per rinfrancarci lo spirito?»

«Ma certo, mia cara. Quale preferisci?»

«"La Ballata dei Tre Allegri Vagabondi", naturalmente.»

«Benissimo.»

Filemon prese a battere le mani per stabilire la cadenza, poi iniziò a cantare con un piacevole timbro baritonale, accompagnata dalla voce da soprano di Dama Corcas:

Molte sono le necessità, pochi i soldi lungo la strada;
E spesso noi dormiamo sotto la pioggia e la rugiada!
Lo stufato di rape è la nostra cena,
Ma nonostante tutto siamo una compagnia amena!

Ritornello (cantato da Mikelaus):

Sigmo chaska yi yi yi
Varmous varmous oglethorpe.

Le nostre navi cavalcano maree remote,
Laggiù la nostra fortuna si nasconde in terre ignote.
Sebbene il dolore sembri tutto ciò che la nostra vita comporta,
Intrepida la nostra dottrina tutto sopporta!

Ritornello (cantato da Mikelaus):

Poxin mowgar yi yi yi
Bilish hoy kazinga.

Ampia è la terra, e vasto il cielo!
Viaggiamo lontano, ma senza troppo zelo.
Forte abbaiano i cani al nostro passare,
Di notte i gufi sbigottiti facciamo scappare.

Ritornello (cantato da Mikelaus):

Varmous toigal yi yi yi
Timkish wombat nip.

La ballata proseguì sullo stesso tono per altri sedici versi, ciascuno seguito dal ritornello gracchiato da Mikelaus, che procedeva sempre in coda, ad una certa distanza.

Alla prima seguirono poi altre canzoni, interpretate con tanto vigore che alla fine Madouc si decise ad osservare, rivolta a Dama Corcas:

«A quanto pare, hai recuperato le forse.»

«In parte, mia cara! Ma il pomeriggio sta avanzando e devo ora prendere la mia pozione per prevenire un altro attacco. Ritengo di avere il pacchetto a portata di mano.» Dama Corcas si frugò nella sacca ed emise un piccolo grido di costernazione. «Che terribile scoperta!»

«Cosa c'è ancora, mia cara?» chiese Filemon.

«Ho lasciato la pozione nel posto dove abbiamo mangiato! Ricordo con

precisione di aver posato il pacchetto sulla biforcazione di un albero.»

«È un vero inconveniente! Devi prendere la pozione, se vuoi sopravvivere fino a domani!»

«C'è soltanto una soluzione!» decise Dama Corcas. «Tornerò indietro in tutta fretta per recuperare la pozione, mentre voi continuerete fino a quella vecchia capanna dove abbiamo già pernottato una volta, che si trova ad appena un chilometro circa da qui. Potrete preparare comodi letti di paglia per tutti, ed io sarò certo di ritorno prima del tramonto.»

«Sembra l'unica soluzione» convenne Filemon. «Cavalca con la massima rapidità, ma bada a non sfiancare il cavallo, per quanto possa essere una bestia resistente.»

«So come sfruttare al meglio un animale come questo» garantì Dama Corcas. «Ci vediamo fra breve!»

E senza aggiungere altro girò il cavallo e lo spronò dapprima al trotto e poi ad un incerto galoppo, scomparendo lungo la strada sotto lo sguardo sconcertato di Madouc e di Sir Pom-Pom.

«Andiamo» disse quindi Filemon. «Come ha affermato Dama Corcas, a poca distanza da qui c'è una capanna abbandonata, che ci fornirà riparo per la notte.»

Il gruppo si rimise in marcia, preceduto da Sir Pom-Pom, in sella a Fustis, e venti minuti più tardi arrivò ad una vecchia e desolata capanna che sorgeva a qualche metro dalla strada, all'ombra di due vaste querce.

«Eccoci arrivati» affermò Filemon. «Non è un palazzo, ma è meglio che niente, e nel granaio ci deve essere un po' di paglia pulita. Che c'è adesso, Mikelaus?» chiese poi, rivolto al bambino che stava cercando già da un po' di attirare la sua attenzione.

«Fidix. Waskin. Bolosio.»

«Possibile!» esclamò Filemon, fissandolo con aria sconvolta.

«Arum, Fooner.»

«Non ricordo di averlo fatto, comunque guarderò nella mia borsa!» Quasi subito, l'uomo trovò un pacchetto legato con un cordoncino nero. «Hai ragione, Mikelaus! Distrattamente ho raccolto la pozione della Dama Corcas e l'ho riposta nella mia sacca! Ed ora quella povera creatura sarà in uno stato spaventoso! Non smetterà di cercare finché avrà luce per vedere e la preoccupazione le procurerà forse un grave attacco... ricorderai anche tu quello che è successo a Cimbry.»

«Arum.»

«Non c'è altra soluzione: devo raggiungerla, per evitarle l'agonia della

disperazione. Per fortuna, la strada non è lunga.» Filemon si rivolse a Sir Pom-Pom. «Signore, devo implorarti di lasciarmi usare il tuo cavallo, Fustis! Mi assumo io la colpa di questa seccatura! Mikelaus si renderà però utile durante la mia breve assenza. Ascoltami, Mikelaus, ed ascoltami bene: non voglio sentir dire che hai oziato! Accompagna questo gentiluomo al fienile, poi raccogli la legna per il fuoco! Inoltre, ti affido il mio vasetto di cera speciale, perché desidero che tu lucidi gli stivali di questo giovane fino a farli brillare come vetro. È il minimo che puoi fare per i nostri amici, fino a quando io non sarò tornato con la Dama Corcas!»

Filemon balzò quindi sulla sella di Fustis, da cui Sir Pom-Pom era appena sceso, e si allontanò al galoppo lungo la strada.

«Ehi!» gli gridò dietro il ragazzo. «Lascia almeno qui le sacche della sella, in modo che possiamo preparare la cena durante la tua assenza!»

Ma Filemon non lo sentì o comunque non gli prestò retta, scomparendo ben presto alla vista.

Sir Pom-Pom andò a dare un'occhiata nella capanna, e subito si ritrasse.

«Credo che dormirò all'aperto, dove l'odore di muffa è meno intenso» dichiarò.

«Farò lo stesso anch'io, dal momento che la notte promette di essere serena» convenne Madouc.

Sir Pom-Pom e Mikelaus prelevarono alcune bracciate di paglia dal vecchio fienile e con esse prepararono alcuni giacigli morbidi e profumati; Sir Pom-Pom accese quindi il fuoco, ma non avendo le sacche della sella i tre poterono soltanto fissare le fiamme con aria cupa e attendere con tutta la pazienza di cui disponevano il ritorno di Filemon e di Dama Corcas con i loro cavalli.

Il sole scese sempre più in basso, fino a sprofondare dietro le colline, e Sir Pom-Pom andò a dare un'occhiata lungo la strada, senza scorgere traccia di Dama Corcas o di Filemon.

Tornato vicino al fuoco, il ragazzo si sfilò gli stivali e subito Mikelaus li prese e si sedette in disparte per lucidarli con la cera speciale di Filemon.

«Non mi va di stare seduto ad aspettare fino a mezzanotte» dichiarò infine Sir Pom-Pom, in tono cupo. «Ora mi metterò a dormire, perché il sonno è il miglior rimedio per combattere la fame.»

«Credo che ti imiterò» replicò Madouc. «Mikelaus può stare sveglio ad aspettare da solo, tanto lucidare i tuoi stivali gli offre un modo di passare il tempo.»

Per qualche tempo la ragazza rimase desta ad osservare le stelle che si

spostavano nel cielo, ma alla fine le palpebre le si appesantirono e scivolò nel sonno.

Trascorse tutta la notte. Al mattino, Madouc e Sir Pom-Pom si alzarono dai giacigli di paglia e si guardarono intorno, senza però scorgere traccia di Filemon, di Dama Corcas o dei loro cavalli. Quando cercarono Mikelaus, scoprirono che era scomparso anche lui, insieme agli stivali di Sir Pom-Pom.

«Comincio ad avere qualche dubbio riguardo all'onestà di Filemon e di Dama Corcas» osservò Madouc.

«Non ti dimenticare di quel diavoletto di Mikelaus» aggiunse Sir Pom-Pom, a denti stretti. «È chiaro che è scappato con i miei stivali nuovi.»

«Suppongo che sia inutile lamentarci delle nostre perdite» concluse Madouc, traendo un profondo sospiro. «A Biddle Bray ti compreremo un paio di calze e stivaletti resistenti, ma fino ad allora dovrai camminare scalzo.»

II

Madouc e Sir Pom-Pom entrarono a Biddle Bray con passo affaticato e con aria incupita: perfino la piuma rossa sul cappello di Sir Pom-Pom pendeva floscia con aria sconsolata. I due consumarono una colazione a base di porridge alla Locanda della Testa di Cane, poi si recarono nella bottega di un calzolaio, dove Sir Pom-Pom acquistò un nuovo paio di stivaletti; quando il calzolaio chiese di essere pagato, il ragazzo accennò in direzione di Madouc.

«Devi discutere la cosa con lei» dichiarò.

«Come mai?» chiese la principessa, fissandolo con contrarietà.

«Perché hai insistito per tenere tu tutti i nostri fondi.»

«Che ne è stato del fiorino d'argento e delle monete di rame?»

«Avevo messo i soldi nella mia sacca, che era legata al pomo della sella» spiegò il ragazzo, incupendosi in viso. «Filemon è balzato in groppa a Fustis ed è corso via come il vento, portandosi via il cavallo, la sacca ed i soldi.»

«Il passato è passato» dichiarò Madouc, pagando il calzolaio senza ulteriori commenti. «È tempo di metterci in cammino.»

I due lasciarono Biddle Bray imboccando il Viottolo di Bidbottle, che conduceva a nord in direzione di Modoiry, un villaggio sulla Vecchia

Strada; dopo due o tre chilometri Sir Pom-Pom ritrovò un po' del suo coraggio e si mise a fischiettare.

«Hai detto bene!» osservò d'un tratto. «Il passato è passato, oggi è oggi! La strada è aperta, il sole splende luminoso e da qualche parte il Sacro Graal aspetta la mia venuta.»

«Può darsi» replicò Madouc.

«Procedere a piedi non è poi tanto male» proseguì il ragazzo, «e presenta molti vantaggi. Non dobbiamo più preoccuparci del foraggio e di seccature come pastoie, brighe, coperte e selle. Inoltre, possiamo accantonare ogni timore nei confronti dei ladri di cavalli.»

«Comunque sia, a cavallo oppure a piedi, Thripsey Shee non è molto lontano» affermò Madouc.

«Non è però detto che quella sia la nostra prima destinazione» obiettò Sir Pom-Pom. «Io sono ansioso di cercare il Sacro Graal, innanzitutto nelle cripte dell'Isola di Whanish, dove sospetto che troveremo un ripostiglio segreto.»

«Andremo innanzitutto a Thripsey Shee» dichiarò con decisione Madouc, «e là chiederemo consiglio a mia madre.»

Sir Pom-Pom si accigliò ed assestò un calcio ad un ciottolo.

«Mettere il muso non serve a nulla» avvertì Madouc. «Lungo il cammino, terremo gli occhi aperti e cercheremo a destra e a sinistra.»

Sir Pom-Pom le indirizzò una cupa occhiata in tralice.

«Hai il cappello calcato talmente basso che ti poggia sul naso e sugli orecchi» osservò. «Mi chiedo quindi come tu faccia a vedere la strada davanti ai tuoi piedi, per non parlare del panorama sulla destra e sulla sinistra.»

«Tu guarda il paesaggio, ed io provvederò a trovare la strada per Thripsey Shee» ribatté Madouc. «E ciò che vedo adesso è un boschetto di more carico di frutti. Sarebbe un peccato passare oltre senza assaggiarne neppure uno.»

«Qualcuno sta già cogliendo le more» sottolineò Sir Pom-Pom. «Potrebbe perfino essere una guardia posta a difesa di quei frutti contro vagabondi come noi.»

Madouc osservò la persona a cui aveva accennato Sir Pom-Pom.

«Sembra un vecchio gentiluomo dall'aria gentile uscito per una passeggiata, che si è fermato a raccogliere qualche mora nel suo cappello. Comunque, gli chiederò se è lui il padrone di quei cespugli.»

La ragazza si avvicinò quindi al roveto, e l'uomo di età matura, vestito

secondo lo stile della nobiltà minore, interruppe il proprio lavoro. Il sole e il vento gli avevano scurito la pelle e schiarito i capelli, i suoi lineamenti erano comuni ma regolari e lo sguardo degli occhi grigi era così mite che Madouc non avvertì la minima esitazione a rivolgergli la parola.

«Signore, queste more sono di tua proprietà oppure sono accessibili anche ad altri?»

«Devo rispondere al tempo stesso "sì" e "no", perché considero di mia proprietà le more che ho già raccolto nel cappello, mentre non pongo restrizioni di sorta in merito a quelle che sono ancora sul cespuglio.»

«In questo caso, ne coglierò qualcuna a mia volta, e così farà anche Sir Pom-Pom.»

«Sir Pom-Pom? Devo stare attento ai miei modi, visto che sono in compagnia di aristocratici.»

«Non sono effettivamente un cavaliere» spiegò il ragazzo. «Si tratta soltanto di un soprannome.»

«La cosa ha poca importanza quaggiù fra i cespugli» dichiarò il vecchio. «Cavalieri e popolani lanciano entrambi un grido di dolore quando si pungono con una spina, e il sapore delle more è lo stesso per gli uni e per gli altri. Quanto a me, mi chiamo Travante e il mio rango... o la sua assenza... sono parimenti irrilevanti.» Travante abbassò lo sguardo su Madouc, intenta a cogliere more da un ramo vicino. «Sotto quel cappello mi sembra di notare alcuni riccioli rossi, ed anche un paio di occhi di un azzurro intenso» osservò.

«I miei capelli sono più fra l'oro e il ramato che rossi.»

«È evidente, ad un esame più attento. Come ti chiami?»

«Madouc.»

I tre continuarono per un po' a raccogliere more, poi si sedettero insieme lungo il margine della strada per mangiare il frutto delle loro fatiche.

«Dal momento che siete giunti da sud» affermò Travante, «dovete essere diretti a nord. Qual è la vostra meta?»

«Prima di tutto Modoiry, sulla Vecchia Strada» rispose Madouc. «A dire il vero, Sir Pom-Pom ed io siamo due vagabondi, e ciascuno di noi è impegnato in una sua ricerca personale.»

«Anch'io sono un vagabondo» dichiarò Travante, «ed anch'io sto conducendo una ricerca... che è al tempo stesso inutile e disperata, secondo quanto mi hanno detto coloro che ho lasciato a casa. Se posso, vi accompagnerò almeno per un tratto di strada.»

«Sei il benvenuto» acconsentì Madouc. «Che sorta di ricerca è questa,

che ti conduce così lontano?»

Travante sorrise e lasciò vagare lo sguardo sulla strada.

«È una ricerca straordinaria: cerco la mia gioventù perduta.»

«Davvero?» esclamò Madouc. «E come l'hai perduta?»

Travante protese le mani in un gesto di perplessità.

«Non lo so con certezza. Un momento ce l'avevo e quello successivo era sparita, senza che io me ne fossi accorto.»

Madouc lanciò un'occhiata a Sir Pom-Pom, che stava fissando Travante con aria sconcertata.

«Suppongo che tu sia certo di quanto affermi» commentò poi.

«Oh, certissimo! Ricordo con precisione ogni cosa! È stato immediato come girare intorno ad un tavolo e poof! Mi sono ritrovato vecchio.»

«Ma fra le due fasi ci devono essere stati i consueti intervalli.»

«Sogni, mia cara. Filamenti di sogno, a volte di incubo. Voi, invece, cosa cercate?»

«È semplice: non so chi sia mio padre, e mia madre è un essere fatato di Thripsey Shee. Sono alla ricerca di mio padre e della mia linea di discendenza.»

«E qual è la ricerca di Sir Pom-Pom?»

«Sir Pom-Pom vuole trovare il Sacro Graal, in seguito al proclama emanato da Re Casmir.»

«Ah! È dotato di fede religiosa?»

«Per nulla» interloquì Sir Pom-Pom. «Se le porterò il Sacro Graal, la Regina Sollace mi concederà un premio, ed io potrei perfino scegliere di sposare la Principessa Madouc, anche se è prepotente e vanesia quanto la monella che ti siede accanto.»

«Possibile che si tratti della stessa persona?» domandò Travante, abbassando lo sguardo su Madouc.

«Ci sono alcuni fatti che non vogliamo siano risaputi» ammoni Sir Pom-Pom, sfoggiando il suo più minaccioso cipiglio. «Comunque posso dire che la tua è una valida supposizione.»

«C'è un altro fatto che non è risaputo, soprattutto da Sir Pom-Pom» affermò Madouc, rivolta a Travante. «Deve capire che i suoi sogni di matrimonio e il premio promesso dal re non hanno nulla a che vedere con me.»

«Al riguardo posso soltanto fare affidamento sulle garanzie offerte dalla Regina Sollace» insistette Sir Pom-Pom, cocciuto.

«Finché avrò il controllo della Danza sulle Punte del Demonietto sarò io ad avere l'ultima parola al riguardo» avvertì Madouc, alzandosi in piedi.

«E adesso è ora di rimetterci in marcia.»

«Sir Pom-Pom» disse Travante, «ho il forte sospetto che tu non sposerai mai Madouc, quindi ti consiglio di puntare verso una meta più accessibile.»

«Rifletterò sulla questione» brontolò Sir Pom-Pom.

Insieme, i tre si incamminarono a nord lungo il Viottolo di Bidbottle.

«Formiamo un gruppo notevole» commentò allora Travante. «Io sono quello che sono, Sir Pom-Pom è forte e coraggioso e Madouc è astuta e piena di risorse. Inoltre, con quei riccioli fra il ramato e il dorato, il faccino deciso e gli occhi di un azzurro incredibile, è al tempo stesso originale ed affascinante.»

«Può essere anche una bisbetica, quando è di cattivo umore» avvertì Sir Pom-Pom.

III

Il Viottolo di Bidbottle si snodava a nord attraverso le campagne, su per colline e giù per valli, sotto l'ombra delle Querce di Wanswold e attraverso Scrimsour Downs. In alto, candide nubi fluttuavano pigre lasciando scorrere le loro ombre sul terreno, e il sole proseguiva nel suo cammino celeste; quando l'astro arrivò allo zenit, i tre viandanti giunsero a Modoiry, dove il Viottolo di Bidbottle s'incontrava con la Vecchia Strada.

Da quel punto, Madouc e Sir Pom-Pom avrebbero continuato per altri quattro chilometri verso est, fino a Little Saffield, poi avrebbero puntato ancora a nord lungo il Fiume Timble e si sarebbero addentrati nella Foresta di Tantrevalles, mentre l'intenzione di Travante era quella di proseguire con loro fino a Little Saffield e poi dirigere verso Long Downs, per portare avanti la sua ricerca fra i dolmen del Cerchio di Stollshot.

Allorché i tre si avvicinarono a Little Saffield, Madouc cominciò a sentirsi sempre più turbata alla prospettiva di separarsi da Travante, la cui compagnia le riusciva rassicurante e divertente, ed aveva al tempo stesso l'effetto di scoraggiare la saltuaria tendenza alla pomposità dimostrata da Sir Pom-Pom. Alla fine, quindi, la ragazza suggerì a Travante di restare con loro, almeno fino a Thripsey Shee.

«Non so nulla degli esseri fatati» obiettò il vecchio, in tono dubbioso, dopo aver riflettuto su quella proposta, «e a dire il vero durante tutta la mia

vita mi sono tenuto alla larga da loro. Si raccontano troppe storie sui capricci e sulle reazioni esagerate di cui sono capaci.»

«In questo caso non hai nulla da temere» insistette Madouc, con sicurezza. «Mia madre è al tempo stesso bellissima e gentile! Senza dubbio sarà felice di vedere sia me sia i miei amici, anche se ammetto che questo è meno sicuro. Comunque, lei potrebbe consigliarti in merito alla tua ricerca.»

«E che dici di me?» intervenne Sir Pom-Pom, in tono lamentoso. «Anch'io sono impegnato in una ricerca.»

«Abbi *pazienza*, Sir Pom-Pom! I tuoi desideri sono cosa risaputa!»

«E perché no?» replicò Travante, giungendo ad una decisione. «Sono pronto ad accettare di buon grado qualsiasi consiglio, dal momento che ho avuto ben poca fortuna nel portare avanti le mie ricerche da solo.»

«Allora verrai con noi!»

«Soltanto per un po', fino a quando la mia presenza non vi annoierà!»

«Dubito che questo possa mai accadere» dichiarò Madouc. «Io gradisco la tua compagnia, e sono certa che lo stesso vale anche per Sir Pom-Pom.»

«Davvero?» Travante spostò con aria incredula lo sguardo dall'uno all'altra. «Io mi giudico insulso e poco interessante.»

«Io non userei mai tali parole per definirti» replicò Madouc. «Ti considero un sognatore, forse un po' privo di senso pratico... ma le tue idee non sono mai noiose.»

«Sono lieto di sentirtelo dire. Come ho affermato, non ho una grande opinione di me stesso.»

«Come mai?»

«Per il più semplice fra i motivi: io non eccello in nulla. Non sono un filosofo, né un geometra e neppure un poeta. Non ho mai distrutto un'orda di selvaggi nemici, né eretto un nobile monumento e tantomeno mi sono avventurato nei luoghi più remoti del mondo. Manco di qualsiasi grandiosità.»

«Non sei il solo» puntualizzò Madouc. «Sono pochi quelli che possono affermare di aver compiuto simili imprese.»

«Questo non significa nulla per me! Io sono io, e devo rispondere a me stesso, senza badare agli altri. Sono giunto alla convinzione che una vita non dovrebbe mai essere futile e vuota, ed è per questo che sto cercando la mia gioventù perduta con tanto zelo.»

«E se dovessi trovarla, che cosa faresti?»

«Cambierei in tutto! Diventerei una persona intraprendente e considere-

rei sprecata ogni giornata che non includesse l'elaborazione di qualche meraviglioso progetto o la fabbricazione di un oggetto di pregio o la cancellazione di qualche torto. Trascorrerei ogni singolo giorno compiendo imprese meravigliose ed ogni notte inviterei i miei amici per feste che verrebbero ricordate in eterno! È così che si dovrebbe vivere, sfruttando al meglio le proprie capacità! Adesso che so la verità è però troppo tardi... a meno che riesca a trovare quello che cerco.»

«Hai prestato ascolto?» domandò Madouc, rivolgendosi a Sir Pom-Pom. «Questa è una lezione che dovresti assimilare bene, se non altro per non provare un giorno gli stessi rimpianti di Travante.»

«È una buona filosofia» convenne Sir Pom-Pom, «ed anch'io ho formulato di tanto in tanto pensieri simili. Finché faticavo nelle stalle reali non potevo mettere in pratica tali teorie, ma se troverò il Sacro Graal e mi guadagnerò il premio mi sforzerò poi di condurre una vita più gloriosa!»

Nel frattempo, i tre erano ormai giunti a Little Saffield. Essendo ormai metà pomeriggio era troppo tardi per procedere oltre, quindi cercarono alloggio alla Locanda del Bue Nero; tutte le stanze risultarono però occupate ed il locandiere offrì loro la scelta fra un pagliericcio in soffitta fra i topi, o una sistemazione nel solaio del granaio, dove avrebbero potuto dormire nel fieno.

I tre optarono per la seconda soluzione e il mattino successivo si avviarono a nord lungo il Viottolo di Timble, oltrepassando prima il villaggio di Tawn Timble e poi quello di Glymwode, al cui limitare la Foresta di Tantrevalles incombeva come una cupa linea scura.

In un campo, trovarono poi un contadino intento a raccogliere rape, che indicò loro come raggiungere Thripsey Shee, sul Madling Meadow.

«Non è molto lontano in linea d'aria, ma il viottolo descrive svolte e curve e si addentra sempre più nella foresta fino a trasformarsi in un semplice sentiero. Alla fine, arriva alla capanna di un taglialegna e diventa quasi invisibile, ma da quel punto dovete procedere ancora fino a quando la foresta si allarga in una radura. Là sarete sul Madling Meadow.»

«Sembra abbastanza semplice» osservò Travante.

«Infatti, ma guardatevi dagli esseri fatati dello shee, e soprattutto non restate laggiù dopo il calare della notte, altrimenti i folletti vi giocheranno brutti scherzi. Il povero Fottern si è ritrovato con gli orecchi e gli attributi di un asino soltanto perché ha osato urinare sul prato.»

«Di certo le nostre maniere saranno migliori di così» affermò Madouc.

I tre s'incamminarono nuovamente e la foresta incombette ben presto

davanti a loro, cupa e quieta. Il viottolo, ora ridotto ad un sentiero, deviò verso est e poi descrisse una svolta, addentrandosi nella foresta, dove i rami s'inarcarono su di esso e il fogliame coprì il cielo, mentre le aperte campagne scomparivano ben presto alla vista.

Il sentiero penetrò nelle profondità della foresta, dove l'aria divenne più fredda, pervasa da centinaia di profumi di erbe; fra gli alberi, tutti i colori risultavano alterati e dominavano le tonalità del verde e del marrone. Le sfumature verdi erano molteplici: quella del muschio e delle felci, dell'erba e della malva, della romice acetosa e delle foglie degli alberi picchiettate dalla luce del sole. Le tonalità marrone, invece, erano ricche e profonde: il marrone tendente al nero dei tronchi delle querce e quello rossiccio del suolo della foresta. Negli angoli nascosti, dove le piante crescevano molto vicine fra loro ed il fogliame era più fitto, le ombre profonde erano tinte di marrone, di indaco e di verde.

I tre oltrepassarono la capanna del taglialegna e là il sentiero sì ridusse ad una pista appena accennata che zigzagava fra i tronchi, giù per piccole depressioni del terreno e su per sporgenze di roccia nera, fino a raggiungere un'apertura fra gli alberi, al di là della quale si stendeva Madling Meadow. A quel punto Madouc si fermò e si rivolse ai suoi compagni.

«Voi due mi dovrete aspettare qui per qualche tempo, mentre vado a cercare mia madre, perché così causeremo minore disturbo» avvertì.

«Forse questa non è l'idea migliore» protestò Sir Pom-Pom, insoddisfatto. «Io voglio porre la mia domanda il più presto possibile... intendo battere il ferro finché è caldo, per così dire.»

«Non è questo il modo di trattare con gli esseri fatati» replicò Madouc. «Se si tenta di pilotarli o di piegarli alla propria volontà, loro si limitano a ridere e a schivarti, e possono addirittura rifiutarsi di parlare.»

«Posso almeno chiedere educatamente se sanno qualcosa del Graal. In caso contrario, stiamo soltanto sprecando tempo e dovremmo piuttosto affrettarci a raggiungere l'Isola di Whanish.»

«Sii paziente, Sir Pom-Pom! Ricorda che abbiamo a che fare con gli esseri fatati! Dovrai controllare la tua ansia finché io non avrò appurato la situazione.»

«Non sono uno sprovveduto, dopo tutto» dichiarò Sir Pom-Pom, rigido. «Anch'io so trattare con gli esseri fatati.»

La sua insistenza irritò Madouc.

«Rimani qui oppure tornatene a Città di Lyonesse a chiedere informazioni a tua madre!» esclamò.

«Non oso» borbottò il ragazzo. «Riderebbe fino a sentirsi male per la parte che sto svolgendo in questa spedizione, e poi mi manderebbe a prendere un secchio di raggi di luna.» Andò quindi a sedersi su un tronco caduto, dove venne raggiunto da Travante. «Spicciati, per favore, e se si presenta l'occasione, chiedi del Sacro Graal.»

«Se la conversazione te ne offre lo spunto, prova ad alludere anche alla mia ricerca» aggiunse Travante.

«Farò tutto il possibile.»

Madouc si avvicinò con cautela al limitare della foresta, indugiando soltanto il tempo necessario per togliersi il cappello e passarsi le mani fra i riccioli. Si arrestò quindi all'ombra di un'ampia betulla e lasciò vagare lo sguardo sul prato, un'area approssimativamente circolare che aveva un diametro di circa trecento metri, al centro della quale il terreno formava una gobba a cui una quercia nana e contorta si aggrappava con lunghe e robuste radici. Nell'osservare il prato, Madouc riuscì a scorgere soltanto i fiori che tentennavano sotto il soffio della brezza, e l'unico suono che sentì fu un sommesso mormorio che avrebbe potuto essere prodotto dal ronzare delle api e dal frinire di altri insetti. Nonostante questo, la ragazza intuì di non essere sola, e ne ebbe la conferma quando una mano dispettosa le pizzicò prima un gluteo e poi l'altro. Una voce ridacchiò.

«Mele verdi! Mele verdi!» sussurrò un'altra.

«Non mi infastidite, in nome della legge degli esseri fatati!» gridò Madouc, con indignazione.

Le voci assunsero un tono sprezzante.

«Oltre a tutto il resto, è anche arrogante fino all'osso» dichiarò la prima.

«È una persona antipatica da conoscere» convenne l'altra.

Madouc però ignorò quei commenti e lanciò invece un'occhiata al cielo, decidendo che doveva essere quasi mezzogiorno.

«Twisk! Twisk! Twisk!» chiamò allora, con voce sommessa.

Trascorse un momento. Sul prato, come se la sua vista si stesse mettendo lentamente a fuoco, Madouc cominciò a distinguere un centinaio di sagome inconsistenti che andavano avanti e indietro nello sbrigare i loro arcani affari, e al di sopra della gobba del terreno vide una voluta di nebbia levarsi in alto nell'aria.

Con i nervi a fior di pelle, continuò ad attendere, chiedendosi dove fosse Twisk. Poi una sagoma si staccò dalle altre ed attraversò il prato con passo languido, assumendo una consistenza sempre maggiore a mano a mano che si avvicinava e finendo per rivelare in ultimo gli affascinanti lineamen-

ti della fata Twisk. La fata indossava un abito lungo fino al ginocchio fatto di un materiale quasi impalpabile che accentuava l'effetto delle sue forme snelle e affascinanti, e quel giorno aveva scelto un adeguato color lavanda chiaro per i capelli, che come di consueto le fluttuavano in una morbida nuvola dietro la testa e intorno al viso. Madouc scrutò con ansia il suo volto, alla speranzosa ricerca di qualche traccia di materna benevolenza, ma l'espressione di Twisk rimase impassibile.

«Madre!» esclamò allora la ragazza! «Sono felice di vederti di nuovo!»

Twisk si arrestò e la squadrò da capo a piedi.

«I tuoi capelli sono un nido d'uccelli» dichiarò. «Che ne è stato del pettine che ti ho dato?»

«Alcuni buffoni che si esibivano alla fiera hanno rubato il mio cavallo» si affrettò a spiegare Madouc, «insieme alla sella, alle sacche ed al pettine.»

«Buffoni e intrattenitori sono gente di cui non bisogna fidarsi, quindi questo ti serva da lezione. In ogni caso, ti devi mettere in ordine, soprattutto se intendi partecipare ai divertimenti della nostra grande festa, che come puoi vedere è già incominciata.»

«Non so nulla di questa festa, madre cara. Non avevo programmato di venire a divertirmi.»

«Davvero? Sarà una cosa su vasta scala: nota la bellezza delle decorazioni.»

Guardando dalla parte opposta del prato, Madouc si accorse che era cambiato tutto: la nebbia che vorticava sopra la gobba del terreno si era trasformata in un castello dotato di venti torri, da ciascuna delle quali sventolavano innumerevoli bandiere; davanti al castello, sostegni d'argento e di ferro dalle forme elaborate erano uniti fra loro da festoni di fiori e circondavano un lungo tavolo su cui erano ammucchiate prelibatezze e liquori contenuti in alte bottiglie.

«Pare che sia arrivata in un momento felice» osservò Madouc. «Qual è il motivo di questa festa?»

«Celebriamo un notevole evento» spiegò Twisk. «La liberazione di Falael da sette lunghi anni di prurito: Re Throbius lo aveva punito in questo modo a causa della sua malizia e dei suoi scherzi, ma ora la maledizione si esaurirà presto. Nel frattempo, Falael se ne sta seduto su quel palo laggiù, grattandosi con la concentrazione di sempre. Adesso però ti saluto e ti auguro un futuro fortunato.»

«Aspetta!» esclamò Madouc. «Non sei contenta di vedere la tua cara fi-

glia?»

«Affatto, se proprio devo dire la verità. La tua nascita è stata una sgradevole fatica e la tua presenza mi ricorda quello spiacevole momento.»

«Io non ci penserò più, se anche tu farai lo stesso» ribatté Madouc, con una smorfia.

«Ben detto!» approvò Twisk, con un'allegra risata tintinnante. «Il mio umore è leggermente migliorato! Perché sei qui?»

«Per il solito motivo: ho bisogno dei consigli di mia madre.»

«Giusto e normale. Allora esponimi il tuo problema: non si tratterà di una questione di cuore, spero!»

«No, madre! Voglio soltanto trovare mio padre, in modo da poter finalmente stabilire quale sia la mia linea di discendenza.»

«È un argomento privo di interesse!» esclamò Twisk, con un gemente gridolino di protesta. «Ho da lungo tempo allontanato il ricordo dì quelle circostanze dalla mia mente e non rammento più nulla!»

«Certo devi ricordare qualcosa!»

Twisk abbozzò un gesto distratto.

«Un momento di frivolezza, una risata, un bacio: perché qualcuno dovrebbe desiderare di catalogare queste cose secondo il luogo, la data, la fase della luna e altri dettagli dì nomenclatura? Accontentati di sapere che un evento del genere ha prodotto la tua nascita: è sufficiente così.»

«Per te, ma non per me! Sono decisa a scoprire la mia identità, il che significa appurare il nome di mio padre!»

«Non riesco a ricordare neppure il nome di *mio* padre» dichiarò Twisk, con una risata beffarda, «e tanto meno del tuo.»

«Tuttavia mio padre ti ha dato una figlia adorabile: questo deve aver lasciato qualche impressione nella tua memoria!»

«Hmm. Si dovrebbe supporre di sì» commentò Twisk, con lo sguardo perso in lontananza. «Hai stimolato i miei ricordi! Se rammento bene, si è trattato di un'occasione unica, e ti posso dire questo...» Lo sguardo di Twisk si spostò oltre Madouc, posandosi su qualcosa che era nella foresta. «Chi sono questi due vagabondi? La loro presenza rovina lo spirito della festa.»

Voltandosi, Madouc scoprì che Sir Pom-Pom era sgusciato fuori della foresta ed era adesso fermo poco lontano da lei; appena più indietro, ma ben al riparo dell'ombra, c'era Travante.

«Questi sono i miei compagni» spiegò, tornando a girarsi verso Twisk, «e sono anche loro impegnati in un'importante ricerca: Sir Pom-Pom vuole

trovare il Sacro Graal, e Travante è in cerca della sua gioventù, che gli è stata rubata mentre lui era distratto.»

«Se tu non avessi garantito per loro, avrebbero potuto fare una brutta fine!» esclamò Twisk, in tono altezzoso.

Nonostante la rovente occhiata indirizzatagli da Madouc, Sir Pom-Pom venne avanti.

«Dama Fata dagli Occhi Argentei, permettimi di porti una domanda, che è questa: dove devo cercare il Sacro Graal?»

«Determina la sua dislocazione e recati immediatamente là: questo è il mio saggio consiglio.»

«Ti sarei estremamente grato se potessi guidarmi fino alla mia gioventù perduta» affermò allora Travante, con esitazione.

Twisk spiccò un alto balzo nell'aria, eseguì una piroetta e tornò a calare con lentezza verso il terreno.

«Non sono un indice delle preoccupazioni del mondo. Non so nulla del vasellame cristiano o del tempo che marina il suo dovere. E adesso tacete, perché Re Throbius è uscito per concedere l'amnistia a Falael.»

«Non scorgo altro che sagome indistinte e tremolanti» sussurrò Sir Pom-Pom.

«Guarda meglio!» mormorò Travante, in tono stupefatto. «Si sta schiarendo tutto! Vedo il castello e migliaia di colorate delizie!»

«Ora lo vedo anch'io» convenne Sir Pom-Pom, altrettanto sorpreso.

«Silenzio! Non emettete un altro suono!»

Le alte porte del castello, fatte di perle e di opali, si spalancarono e Re Throbius venne avanti con passo solenne, seguito da una dozzina di folletti dal volto rotondo che gli saltellavano dietro e reggevano il bordo del suo lungo strascico purpureo. Per l'occasione, il sovrano sfoggiava una corona con sedici alte punte d'argento che s'incurvavano verso l'esterno e terminavano con scintillanti sfere di fuoco bianco.

Arrivato alla balaustra, Re Throbius si arrestò e abbassò lo sguardo sul prato, dove tutti tacevano; perfino Falael smise momentaneamente di grattarsi per guardarsi intorno con un'espressione di reverenziale timore.

«Questo giorno» esordì allora Re Throbius, «segna un'epoca significativa della nostra vita, in quanto si celebra la rigenerazione di un membro della nostra razza! Falael, tu hai errato! Hai escogitato dozzine di malefatte e di cattiverie e parecchie di esse le hai messe in pratica! Per queste offese da te arrecate, sei stato sottoposto ad una condizione riabilitante che come minimo ha tenuto occupata la tua attenzione ed ha portato a una gradita

cessazione delle tue imprese nefande! Ordunque, Falael! Ti ho chiesto di rivolgere un discorso a questa compagnia e di informarla della tua redenzione! Parla! Sei pronto alla rimozione della "Maledizione del Prurito"?»

«Sono pronto!» esclamò Falael, con fervore. «Sotto tutti gli aspetti, su e giù, a destra e a sinistra, dentro e fuori: sono pronto.»

«Molto bene! Di conseguenza io...»

«Un momento!» gridò ancora Falael. «Ho una crisi di prurito particolarmente irritante che desidero placare prima che la maledizione venga rimossa.» Il folletto si grattò quindi una zona della pancia con estremo zelo e aggiunse: «Ecco fatto, Vostra Maestà. Adesso sono pronto!»

«Benissimo! Di conseguenza, da questo momento io rimuovo la maledizione con la speranza, Falael, che i disagi arrecati dalla punizione ricevuta ti abbiano persuaso ad adottare un comportamento paziente, gentile e contenuto, e che abbiano anche stroncato la tua tendenza a giocare scherzi malvagi!»

«Assolutamente, Vostra Maestà! È cambiato tutto! D'ora in poi sarò conosciuto come Falael il Buono!»

«Questa è una nobile ispirazione, che approvo e sostengo. Bada di tenerla sempre presente! Ed ora che la festa abbia inizio! Tutti devono partecipare alla gioia di Falael! Un'ultima parola, però. Noto che laggiù ci sono tre individui che appartengono alla razza degli uomini... due mortali e l'amata figlia della nostra cara Twisk! In armonia con lo spirito festoso che ci anima diamo loro il benvenuto: che non ci siano molestie o scherzi, per quanto divertenti possano sembrare! Oggi prospera la gioia e tutti devono condividerla!»

Re Throbius sollevò quindi una mano in un gesto di saluto e rientrò nel castello.

Madouc, che aveva ascoltato con cortese attenzione le parole del re, tornò allora a girarsi verso Twisk e vide che si stava allontanando lungo il prato.

«Madre, dove vai?» la chiamò, con ansia.

«A festeggiare insieme agli altri!» spiegò Twisk, voltandosi con espressione sorpresa. «Ci saranno danze e abbondanti bevute di vino fatato; vuoi unirti a noi, dal momento che ti è stato permesso di farlo?»

«No, madre! Se bevessi il vino fatato probabilmente mi ubriacherei, e chi può sapere cosa accadrebbe allora?»

«Desideri forse danzare?»

Madouc scosse il capo con un sorriso.

«Ho sentito dire che chi danza con gli esseri fatati non riesce più a fermarsi. Io non danzerò e non berrò il vino, né lo faranno Sir Pom-Pom o Trovante.»

«Come preferisci. In questo caso...»

«Stavi per parlarmi di mio padre!»

«Inoltre» aggiunse Sir Pom-Pom, avanzando di un passo, «potresti anche indicarmi come trovare il luogo in cui si cela il Sacro Graal, in modo che io possa recarmi là a prenderlo.»

«Ed io» affermò Travante, con maggiore esitazione, «gradirei anche un piccolo suggerimento su come recuperare la mia gioventù perduta.»

«Sono tutte seccature» dichiarò Twisk, afflitta. «Dovrete aspettare un altro momento.»

«Re Throbius!» gridò allora Madouc, girandosi verso il castello. «Re Throbius! Dove sei? Vieni qui, per favore, e subito!»

«Perché ti comporti in modo così strano?» chiese Twisk, con un sussulto di costernazione. «Le tue maniere lasciano molto a desiderare.»

«Chi invoca il mio nome con strilli così maleducati, come se stesse correndo un pericolo imminente?» domandò in quel momento la voce profonda di Re Throbius, che era apparso accanto a loro.

«Vostra Maestà» replicò Twisk, con voce vellutata, «si è trattato soltanto di un eccesso di eccitazione infantile, e ci dispiace che ti abbia disturbato.»

«Non è vero» ribatté Madouc.

«Sono perplesso» affermò Re Throbius. «Non eri eccitata o angosciata?»

«No, Vostra Altezza.»

«Allora... cosa ti ha indotta ad un comportamento così frenetico?»

«A dire il vero, Vostra Altezza, desideravo consultarmi con mia madre in tua presenza, in modo che tu potessi aiutarla a ricordare nel caso che la sua memoria fosse venuta meno.»

«E quali ricordi desideri esplorare?» domandò Re Throbius, annuendo con aria saggia.

«Voglio conoscere l'identità di mio padre e la natura della mia linea di discendenza.»

Re Throbius fissò Twisk con aria severa.

«Se rammento bene, quell'episodio non è certo tornato a tuo credito.»

«Non si tratta di credito o meno» replicò Twisk, abbattuta. «È accaduto come è accaduto, e non c'è altro da aggiungere.»

«Quali sono i particolari?» intervenne Madouc.

«Non è una storia adatta ad orecchi immaturi» sentenziò Re Throbius,

«ma in questo caso dovremo fare un'eccezione. Twisk, la vuoi raccontare tu oppure devo addossarmi io questo incarico?»

«Si tratta di un incidente al tempo stesso ridicolo e imbarazzante» rispose Twisk, cupa. «In esso non c'è nulla di cui andare orgogliosi ed io preferisco evitare di ricordarlo.»

«Allora narrerò io l'episodio, e tanto per cominciare sottolineerò che l'imbarazzo altro non è che la faccia nascosta della vanità.»

«Nutro una profonda ammirazione per me stessa» dichiarò Twisk. «Questa è vanità? È una questione discutibile.»

«Il termine può essere applicabile o meno, a seconda delle opinioni. Adesso rievocherò un fatto che risale ad alcuni anni fa. Allora come ora, Twisk era convinta di essere una grande bellezza... il che in effetti era ed è vero. Nella sua follia, ha provocato e tormentato il troll Mangeon, facendo mostra di sé davanti a lui e poi sfuggendogli, e traendo grande soddisfazione dalle sue imprecazioni. Alla fine, Mangeon si è infuriato e ha deciso che doveva punirla per i suoi scherzi, così un giorno l'ha catturata mentre era distratta, l'ha trascinata su per la Via di Wamble, fino alla Strada di Munkins e l'ha incatenata al Palo di Ildra, che sorge all'incrocio delle due strade. Mangeon ha pronunciato quindi un incantesimo che impedisse alle catene di aprirsi fino a quando Twisk non avesse persuaso tre viandanti ad approfittare delle sue grazie. A questo punto Twisk può andare avanti lei stessa con la narrazione, se lo desidera.»

«Non lo desidero» ribatté Twisk, irritata, «ma esporrò lo stesso le circostanze, nella speranza che mia figlia Madouc possa imparare qualcosa dal mio errore.»

«Allora parla» ingiunse Re Throbius.

«C'è poco da dire. Il primo a passare fu un cavaliere, Sir Jaucinet del Castello di Cloud, nel Dahaut. Sir Jaucinet si mostrò al tempo stesso cortese e comprensivo, e forse avrebbe persistito nell'offrirmi i suoi servigi per un tempo più lungo del necessario, ma alla fine io lo congedai perché si stava approssimando il crepuscolo e non volevo scoraggiare altri viandanti dall'avvicinarsi. Il secondo viandante fu Nisby, un giovane contadinotto di ritorno a casa dal suo campo, e anche lui si rese utile, in maniera rude ma vigorosa e senza sprecare tempo perché, come mi spiegò, lo stavano aspettando a casa per cena. Dal momento che desideravo disperatamente essere libera prima del cadere della notte, fui sollevata di vederlo andare via. Le mie speranze andarono però deluse, perché il crepuscolo cedette il passo alla sera e la luna sorse piena nel cielo, splendendo limpida come uno scu-

do di lucido argento. Lungo la strada giunse infine una figura ombrosa che portava un mantello nero ed un cappello a tesa larga che le ombreggiava il volto nonostante la luce lunare, al punto di rendere impossibile distinguere i suoi lineamenti. La figura si avvicinò con andatura lenta, arrestandosi ogni tre passi per cautela o forse per abitudine, ed io mi trovai incapace di esercitare su di essa qualsiasi seduzione, il che mi impedì di chiamare per essere liberata dal palo. La figura mi scorse però alla luce della luna e si fermò di colpo per osservarmi: il suo silenzio e il suo atteggiamento non contribuirono certo a placare le mie apprensioni, ma non potei allontanarmi perché ero incatenata al Palo di Ildra. Facendo di necessità virtù rimasi quindi dov'ero e l'oscuro viandante mi si avvicinò con passi lenti ma decisi ed infine approfittò a sua volta di me. Se Nisby era stato brusco e Sir Jaucinet elegante, quell'essere mostrò invece un furioso zelo che mancava di qualsiasi sentimentalismo e dimenticò perfino di togliersi il cappello. Non mi disse neppure il suo nome e non pronunciò una sola parola. Considerate le circostanze, io mantenni dal canto mio un atteggiamento freddo e sdegnoso.»

"Alla fine la cosa si concluse e mi trovai libera. La creatura scura si allontanò sotto la luce della luna, con passo più lento e pensoso che mai ed io mi affrettai a tornare a Thripsey Shee.

A quel punto la Regina Bossum, splendida in un abito di pallide ragnatele decorate con stelle di zaffiri, venne a raggiungere Re Throbius, che si girò a salutarla con estrema galanteria.

«A suo tempo» proseguì intanto Twisk, «misi al mondo una bambina che non mi recò né gioia né orgoglio a causa delle sue origini. Alla prima opportunità e con ben poco rimorso la scambiai quindi con il piccolo Dhrun, e il resto è noto a tutti.»

«Se è così, sono ancor più confusa di prima» esclamò Madouc. «A chi mi devo rivolgere per conoscere la mia linea di discendenza? A Sir Jaucinet? A Nisby? Alla creatura oscura che si muove nell'ombra? Mio padre deve per forza essere uno di questi tre?»

«Io penso di sì» replicò Twisk, «ma non posso garantire nulla.»

«È tutto molto sgradevole» aggiunse Madouc.

«Il passato è passato!» affermò Twisk, con petulanza. «E il presente è il presente, e questo è un momento di festa! L'allegria vibra nell'aria stessa: guarda come gli esseri fatati danzano e giocano! Osserva le gioiose capriole di Falael! Come si sta godendo la propria liberazione!»

«È davvero molto vivace» convenne Madouc. «Comunque, cara madre,

prima che tu ti unisca ai festeggiamenti, ho bisogno di un altro consiglio.»

«E te lo darò con tutto il cuore! Ti consiglio di lasciare Madling Meadow in questo preciso istante, perché il giorno volge al termine e presto la musica avrà inizio. Se indugi oltre, potresti poi sentirti tentata a trascorrere qui la notte, con tuo rammarico! Di conseguenza, è ora di salutarci.»

In quel momento Re Throbius concluse la sua galante conversazione con la Regina Bossum e di girò giusto in tempo per sentire il consiglio dato da Twisk a Madouc, che lo colpì negativamente.

«Twisk!» esclamò il re, «ti chiedo di rimanere qui!»

E avanzò con passo talmente rapido che i dodici folletti che gli reggevano lo strascico furono costretti a correre e a saltellare per tenergli dietro.

«Twisk» ammonì quindi, arrestandosi, «la tua condotta costituisce una nota discorde in questo giorno di letizia. A Thripsey Shee "fiducia", "verità" e "lealtà" non sono soltanto espressioni vuote da essere accantonate alla prima difficoltà! È tuo dovere assistere tua figlia, per quanto possa essere capricciosa!»

«Sire» protestò Twisk, levando le mani al cielo in un gesto di disperazione, «ho già soddisfatto abbondantemente le sue esigenze! Al suo arrivo qui era priva di genitori, a parte me, sua madre, mentre adesso può scegliere fra tre padri, ciascuno con una precisa linea di discendenza. Non avrei certo potuto fornire un maggiore assortimento e mantenere al tempo stesso la mia dignità.»

«Lodo la tua delicatezza» annuì Re Throbius, con un gesto di moderata approvazione.

«Ringrazio Vostra Maestà. Adesso posso unirmi agli altri?»

«Non ancora! Siamo d'accordo sul fatto che Madouc ha un'ampia possibilità di scelta, ma adesso dobbiamo vedere se lei è soddisfatta della cosa.»

«Non lo sono per nulla!» gridò Madouc. «Adesso la situazione è più intricata di prima!»

«In che senso?»

«Ho tre alternative, ma dove portano? Rabbrividisco al pensiero che la mia linea di discendenza possa derivare dall'oscura creatura.»

«Ah! Credo di capire il tuo dilemma» convenne Re Throbius, poi tornò a rivolgersi a Twisk. «Sei in grado di risolvere questo problema, oppure devo intervenire io?»

«È evidente che i miei migliori sforzi non sono serviti a nulla» rispose Twisk, scrollando le spalle. «Madouc, dal momento che Sua Altezza ti ha offerto il suo aiuto, ti suggerisco di accettare l'offerta, dopo aver prima

chiesto cosa desidera in cambio. Questo è il saggio consiglio di tua madre!»

«Oggi è giorno di gioia» dichiarò Re Throbius, in tono severo, «quindi farò ciò che deve essere fatto senza pretendere nulla in cambio! Ascolta dunque le mie istruzioni: conduci qui in questo punto i tuoi tre padri presunti: Nisby, Sir Jaucinet e la creatura oscura. Li metteremo in fila ed io identificherò quello che è effettivamente tuo padre in un istante, appurando al tempo stesso la lunghezza della sua linea di discendenza.»

«Benissimo» approvò Madouc, dopo un momento di riflessione, «ma che farò se quei tre rifiuteranno di venire a Thripsey Shee?»

Re Throbius si chinò, raccolse un ciottolo da terra e se lo accostò alla fronte, al naso, al mento e infine alla punta della lingua, prima di porgerlo a Madouc.

«Chiunque toccherai con questa pietra ti seguirà dovunque lo condurrai oppure rimarrà immobile, a seconda dei tuoi ordini, fino a quando non lo toccherai di nuovo sul posteriore gridando "Vattene!" In questo modo potrai indurre quei tre a seguirti.»

«Grazie, Vostra Altezza. Ora rimane soltanto un dettaglio.»

«E quale potrebbe essere?»

«Dove troverò i tre individui in questione?»

«È una domanda ragionevole» ammise Re Throbius, accigliandosi. «Twisk, hai qualche idea al riguardo?»

«Non so nulla di preciso, Vostra Maestà. Nisby veniva dalla direzione di Dillydown, Sir Jaucinet ha accennato al Castello di Cloud, nel Dahaut, e del terzo uomo non so assolutamente niente.»

Re Throbius rivolse allora un cenno a Twisk e la trasse in disparte, dove i due discussero fra loro per parecchi minuti prima di tornare a rivolgersi a Madouc.

«Come tutti i problemi, anche questo ha una soluzione.»

«Che bella notizia!» esclamò Madouc. «La mia cara madre Twisk si è offerta di incaricarsi delle ricerche?»

Re Throbius sollevò una mano per troncare sul nascere l'immediato grido di protesta della fata.

«È una possibilità che abbiamo preso in esame e scartato. Il nostro piano è molto più astuto! Non sarai tu a cercare quei tre individui: saranno invece loro a cercare te!»

«Non capisco» mormorò Madouc, a bocca aperta per lo sconcerto.

«Questo il nostro piano, ed ora farò diffondere per ogni dove una parti-

colare informazione. Bosnip! Dov'è Bosnip?»

«Sono qui, Sire!»

«Trascrivi con estrema precisione il seguente decreto. Sei pronto?»

Bosnip, lo Scriba Reale, tirò fuori un fascio di carta di gelso, una fiala di inchiostro nero ed una lunga penna d'oca.

«Sono pronto, sire.»

«Ecco il decreto: scrivilo nella tua calligrafia migliore:»

"Chi può dimenticare la penitenza inflitta alla fata Twisk, così orgogliosa e altezzosa, al Palo di Ildra? Ora sua figlia, altrettanto bella, deve essere castigata nello stesso modo... non è un peccato? Come Twisk, ha provocato e stuzzicato per poi correre a nascondersi, e la sua condanna è giusta: come Twisk sarà incatenata al Palo di Ildra ed ivi rimarrà fino a quando non sarà liberata, come nella precedente occasione, da qualche comprensivo viandante.

"Queste sono le parole di Throbius di Thripsey Shee, il Re".

Bosnip trascrisse il proclama con concentrazione, mentre la punta della sua penna d'oca ondeggiava rapida di qua e di là.

«Hai scritto ogni cosa?» chiese infine Re Throbius.

«Con la massima esattezza, sire.»

«Questo mio decreto» affermò allora Throbius, «dovrà essere reso noto a tutti, tranne che agli orchi Fuluot, Carabara, Gois e Throop dalle tre teste. Così Nisby verrà informato, e con lui anche Sir Jaucinet e l'oscura creatura, quali che possano essere il suo nome e la sua natura.»

Madouc aveva ascoltato il decreto a bocca aperta per lo stupore.

«Sarebbe questo il piano astuto?» chiese infine, con voce soffocata. «Dovrò lasciarmi incatenare al Palo di Ildra per essere sottoposta ad atti innominabili?»

Re Throbius le spiegò allora i dettagli del piano, con voce paziente anche se un po' pesante.

«La nostra teoria è che le tre persone che hanno liberato Twisk desidereranno assistere anche te nello stesso modo. Quando ti si avvicineranno per prestarti i loro servigi, tu non dovrai fare altro che toccarli con il ciottolo e sottoporli alla tua volontà.»

Madouc scoprì però una pecca nel progetto.

«Non hai notato che a me mancano gli attributi di mia madre? Pensi che uno qualsiasi di quei tre si sentirà incline anche soltanto ad avvicinarsi al palo? Secondo me arriveranno in fretta, ma nel vedermi si fermeranno di

botto e si gireranno per tornare di corsa da dove sono venuti, senza curarsi della mia liberazione.»

«È un'osservazione valida» convenne Re Throbius. «Ti sottoporrò ad un incantesimo di fascino, in modo che la gente si senta attratta da te e ti scambi per una creatura incantevole.»

«Hmm» borbottò Madouc. «Suppongo che non ci sia altro sistema.»

«È un buon piano» osservò Twisk.

«Ma non potrebbe andare male per qualche motivo imprevisto?» obiettò Madouc, non del tutto convinta. «Supponiamo che il ciottolo perda la sua efficacia e che io finisca per essere liberata volente o nolente, pur non avendone nessuna necessità.»

«È un rischio che dovremo correre» dichiarò Re Throbius, poi venne avanti e agitò le dita sopra la testa di Madouc, mormorando al tempo stesso un incantesimo di nove sillabe. Infine le toccò il mento e si ritrasse. «L'incantesimo è fatto. Per renderlo operante devi tirarti l'orecchio sinistro con la mano destra e per porre fine al suo effetto devi invece tirarti l'orecchio destro con la mano sinistra.»

«Posso provarci subito?» chiese Madouc, interessata.

«Sì, se vuoi. Noterai il cambiamento soltanto nella misura in cui ha effetto sugli altri, perché la tua persona di per sé non verrà alterata.»

«Allora metterò alla prova l'incantesimo» decise la ragazza. Si tirò quindi l'orecchio sinistro con le dita della mano destra e si girò verso Sir Pom-Pom e Travante.

«Riuscite a notare qualche cambiamento?» domandò.

«È un mutamento ben definito» confermò Sir Pom-Pom, traendo un profondo respiro e serrando i denti.

«Ti descriverò io cosa è successo» si offrì Travante, con un gesto violento ma controllato. «Ora sei una snella fanciulla di una bellezza perfetta, se non superiore alla perfezione. I tuoi occhi, azzurri quanto il caldo mare estivo, sono comprensivi e dolci ed illuminano un viso aspro e tenero, astuto e ingenuo, affascinante in maniera tormentosa. Morbidi riccioli ramati incorniciano questo volto che ho descritto e sono profumati di fiori di limone. Quanto alle tue forme, sono tali da rendere debole il più forte degli uomini. L'incantesimo è efficace.»

Madouc si tirò l'orecchio destro con la mano sinistra.

«Sono di nuovo me stessa?» domandò.

«Sì» confermò Sir Pom-Pom, con rincrescimento. «Sei quella di sempre.»

Madouc emise un sospiro di sollievo.

«Mi sentivo alquanto vistosa sotto l'effetto di quell'incantesimo» confessò.

«Allora dovrai imparare ad ignorarlo» sorrise Re Throbius, «in quanto nel tuo caso l'incantesimo si limita a riflettere ciò che sarai in un futuro ormai prossimo.» Sollevò quindi lo sguardo verso il cielo e accompagnò il gesto con un segnale. Immediatamente una minuscola fata verde dalle ali trasparenti scese verso il basso per ricevere le sue istruzioni. «Raduna i tuoi cugini» ordinò Re Throbius, «e tutti insieme volate per ogni dove, in modo da garantire che tutte le creature che vivono nelle vicinanze, tranne Throop dalle tre teste, Fuluot, Carabara e Gois, vengano a conoscenza del decreto che Bosnip vi riferirà. Tre persone in particolare devono essere informate: Sir Jaucinet del Castello di Cloud, il contadino Nisby e la creatura senza volto che circola di notte indossando un cappello nero a tesa larga.»

La fatina si allontanò e Re Throbius rivolse a Madouc un cenno di saluto.

«Mi auguro che il nostro piccolo progetto serva allo scopo senza errori o inconvenienti. A tempo debito...» Un improvviso tumulto attrasse in quel momento l'attenzione di Throbius, che esclamò con stupore: «Com'è possibile? Shemus e Womin, entrambi funzionari di alto rango, stanno litigando?»

Il sovrano si allontanò verso la parte opposta del prato con tanta rapidità da imprimere ai dodici folletti che gli reggevano lo strascico un violento strattone che li sollevò da terra, e si avvicinò ad un lungo tavolo su cui erano state disposte vivande di ogni genere: vini e liquori in bottiglie di uno strano vetro, pasticcini insaporiti con crema di albero della seta e di polline di giunchiglia, di botton d'oro e di croco; tartine di uva passa tanto nera quanto rossa, mele candite e cotognata, nettare cristallizzato di magnolia, di rosa e di violetta.

Accanto al tavolo un alterco si era improvvisamente trasformato in una confusione di urla, di colpi e di imprecazioni, ed i due contendenti erano Womin, Ufficiale delle Cose Giuste, e Shemus, Direttore dei Rituali. Shemus aveva afferrato la barba di Womin con una mano e lo stava picchiando sulla testa con il boccale di legno che aveva usato fino a poco prima per bere la birra di pastinaca.

«Cos'è questo sordido tumulto?» chiese Re Throbius, in tono brusco. «La vostra è una condotta vergognosa, in un simile giorno di letizia!»

«Sarei d'accordo con Vostra Altezza» gridò Shemus, in tono appassiona-

to, «se non avessi subito un abominevole affronto da parte di questo vecchio sciacallo dai denti di topo!»

«Quali sono i fatti? Esponi le tue lamentele.»

«Ne sarò lieto! Questo degenerato ufficiale ha pensato di giocarmi uno scherzo volgare: non appena ho girato la testa ha lasciato cadere il suo puzzolente calzino nel mio boccale di birra di pastinaca!»

«Quale motivo ti ha indotto a farlo?» inquisì Re Throbius, rivolto ora a Womin.

«Non avevo nessun motivo.»

«Nessuno?»

«Nessuno! E la ragione è che non sono stato io a commettere il fatto! L'accusa è falsa! Laggiù è seduto Falael, che ha assistito all'intero episodio e che potrà provare la mia innocenza!»

«Allora, Falael» decise Re Throbius, girandosi verso il folletto, «sentiamo la tua testimonianza.»

«Stavo intrecciando una ghirlanda di margherite ed ero concentrato sul mio lavoro, quindi non ho visto nulla che riguardi il caso in questione» dichiarò questi.

«In ogni caso,» insistette Womin, «io sono innocente. Considerata la mia reputazione, soltanto qualcuno che avesse un pezzo di formaggio al posto del cervello potrebbe pensare il contrario.»

«Non è vero!» esclamò Shemus. «Se sei innocente, perché porti un calzino solo? E perché il calzino che ho trovato nella mia birra ha lo stesso color pulce di quello che tu hai ancora nel piede?»

«È un mistero!» dichiarò Womin. «Che Vostra Altezza mi ascolti! Il colpevole è questo vecchio rospo ingozzatore di birra che ora protesta come un folle! Mi ha inferto parecchi colpi violenti, e nello stesso tempo ha inzuppato il mio calzino nella sua disgustosa bevanda.»

«Questa affermazione è un'ulteriore provocazione, degna di altri colpi!» strillò Shemus, saltellando per la rabbia, ed avrebbe infierito ulteriormente su Womin se Re Throbius non fosse intervenuto.

«Desisti da questa follia! È evidente che è stato commesso un errore, quindi non portiamo oltre il caso!»

Womin e Shemus si girarono reciprocamente le spalle e la pace tornò a regnare; Re Throbius attraversò allora il prato e si rivolse a Madouc.

«Per il momento, ti saluto. Quando tornerai con i tuoi tre gentiluomini di compagnia, come dobbiamo chiamarli, potremo dimostrare in maniera definitiva l'identità di tuo padre e tu conoscerai finalmente la tua linea di di-

scendenza.»

«Per favore, Vostra Altezza!» chiamò Sir Pom-Pom, non riuscendo più a contenere la propria impazienza. «Anch'io ho bisogno di istruzioni: come posso trovare il Sacro Graal?»

«Cosa può mai essere questo Sacro Graal?» domandò Re Throbius, guardando Twisk con aria perplessa.

«Ho sentito menzionare quest'oggetto, Vostra Altezza. Molto tempo fa, Sir Pellinore mi ha parlato di una cosa del genere: ritengo che si tratti dì una coppa, o qualcosa di simile.»

«È un calice considerato sacro dai Cristiani» spiegò Sir Pom-Pom. «Sono ansioso di trovarlo per potermi guadagnare un premio reale.»

«Non so nulla di un simile oggetto» rifletté Re Throbius, tirandosi la barba. «Dovrai cercare altrove le informazioni che ti servono.»

«Forse» intervenne Travante, che aveva nel frattempo trovato il coraggio di avanzare la propria richiesta, «Vostra Altezza può spiegarmi dove trovare la mia giovinezza perduta.»

Di nuovo, Re Throbius si tirò la barba.

«L'hai riposta nel luogo sbagliato oppure l'hai perduta davvero?» chiese quindi. «Ricordi qualche circostanza pertinente alla sua scomparsa?»

«Sfortunatamente no, Vostra Maestà. Ce l'avevo e l'ho perduta: è scomparsa.»

«Dopo essere rimasta abbandonata tanto a lungo» osservò Re Throbius, scuotendo dubbiosamente il capo, «potrebbe essere quasi dovunque. Mentre percorri le strade, dovrai tenere gli occhi aperti. Io ti posso dire questo: se dovessi trovarla, cerca di afferrarla in fretta!» Allungò quindi una mano nell'aria e la ritrasse stringendo in pugno un cappio d'argento del diametro di mezzo metro. «Se t'imbatterai in ciò che cerchi, catturalo con questo cappio: un tempo apparteneva alla ninfa Atalanta, ed è di per se stesso un oggetto curioso.»

«Ringrazio Vostra Altezza» rispose Travante, appendendosi con cura il cappio ad una spalla.

Re Throbius e la Regina Bossum si congedarono quindi con un solenne inchino e si avviarono a passo lento verso il lato opposto del prato. Quasi nello stesso momento, nelle vicinanze del tavolo scoppiò un altro tumulto a base di urla, di strilli e di gesti rabbiosi, in cui era di nuovo coinvolto Womin. A quanto pareva, qualcuno dotato di astuzia e di abilità di mano, aveva sottratto il solo calzino rimasto all'ufficiale e lo aveva appeso sulla sommità dell'elaborata pettinatura della castellana Batinka, dove esso co-

stituiva una vista al tempo stesso ridicola ed umiliante. Non appena si era accorta dello scherzo, Batinka aveva rimproverato Womin e gli aveva pizzicato il naso; l'ufficiale, che pure era di indole mite, su consiglio di Falael aveva risposto spingendo la faccia di Batinka dentro un budino. Fu a questo punto che Re Throbius intervenne: Batinka gli elencò strillando le malefatte di Womin, che negò ogni accusa, ammettendo soltanto di essersi servito del budino. Ancora una volta, l'ufficiale affermò che Falael poteva testimoniare la sua innocenza, ma quando Re Throbius si rivolse al folletto per avere una conferma questi asserì di nuovo di aver badato soltanto alla sua ghirlanda di margherite e a niente altro.

Re Throbius rifletté sul caso per un paio di minuti, poi si rivolse ancora a Falael.

«Dov'è la ghirlanda di margherite che affermi di aver così diligentemente intrecciato?»

L'inattesa domanda colse alla sprovvista Falael, che lanciò qualche occhiata di qua e di là e infine esclamò:

«Ah! Eccola qui!»

«Ne sei proprio certo?»

«È ovvio che lo sono!»

«E tu hai lavorato a quella ghirlanda per tutto il tempo durante il quale si sono verificati entrambi gli episodi in cui è rimasto coinvolto Womin, senza mai sollevare gli occhi... sono state queste le tue parole.»

«Deve essere proprio così, perché io ho la mania della precisione.»

«In questa ghirlanda conto appena nove fiori... e si tratta di calendole e non di margherite. Cos'hai da dire al riguardo?»

«Non stavo prestando molta attenzione, Vostra Altezza» replicò Falael, distogliendo lo sguardo.

«Falael, le prove suggeriscono che tu hai alterato la verità, hai fornito falsa testimonianza, hai eseguito scherzi cattivi ed hai tentato di ingannare il tuo re.»

«Di certo si tratta di un errore, Vostra Altezza!» dichiarò Falael, con un'espressione che traboccava limpida innocenza.

Re Throbius non si lasciò ingannare: a gran voce, e nonostante le proteste di Falael, impose al folletto una condanna ad altri sette anni di prurito. Con aria dolente, Falael andò a sedersi sul suo palo e ricominciò a grattarsi le parti colpite dalla maledizione.

«Che la festa proceda» esclamò allora Re Throbius, «anche se ora deve essere considerata la celebrazione di una speranza e non di un risultato ot-

tenuto.»

Nel frattempo, Twisk si stava congedando da Madouc e dai suoi compagni.

«È stato un piacere rivederti! Magari un giorno ti capiterà di tornare ancora...»

«Mia buona madre Twisk!» esclamò Madouc. «Hai già dimenticato che presto *dovrò* tornare a Thripsey Shee?»

«È vero» sospirò la fata, «supponendo che tu riesca ad evitare i pericoli della foresta.»

«Sono dunque così terribili?»

«A volte la foresta è limpida e tranquilla» replicò Twisk, «ma in altre occasioni il male si annida dietro ogni tronco d'albero. Non esplorare la palude che confina con la Via di Wamble, perché eceptori dal collo lungo emergono dalla fanghiglia. In un canalone poco lontano vive il troll Mangeon: sarà bene che eviti anche lui. Inoltre, non ti spingere ad ovest lungo la Strada di Munkins, perché arriveresti al Castello di Doldil, dove vive l'orco Throop dalle tre teste. Quell'orco ha intrappolato e divorato molti coraggiosi cavalieri, incluso forse il galante Sir Pellinore.»

«E dove potremo dormire durante la notte?»

«Non accettare l'ospitalità di nessuno, perché ti costerebbe cara! Prendi questo fazzoletto» proseguì Twisk, dando alla ragazza un quadrato di seta rosa e bianca. «Al tramonto posalo per terra e grida "Aroisus!" Il fazzoletto si trasformerà in un padiglione che garantirà sicurezza e comodità. Al mattino dovrai gridare "Deplectus", e il padiglione tornerà ad essere un fazzoletto. Ed ora...»

«Aspetta! Dov'è il Palo di Ildra?»

«Devi attraversare il prato e passare sotto quell'alto frassino. Mentre cammini, non prestare attenzione alla festa! Non assaggiare nessun tipo di vino e nessun dolce, e non provare a battere neppure un piede al suono della nostra musica fatata! Accanto al frassino, la Via di Wamble porta verso nord, e dopo diciotto chilometri troverai l'incrocio con la Strada di Munkins. Là c'è il Palo di Ildra, dove io ho subito la mia prova.»

«Nel complesso» osservò Madouc, in tono conciliatorio, «si è trattato di un evento fortunato, dal momento che in virtù di esso io ora sono qui a rallegrare il tuo cuore.»

«Ci sono momenti» osservò Twisk, non riuscendo a trattenere un sorriso, «in cui riesci ad essere davvero attraente, con i tuoi tristi occhi azzurri ed il tuo strano visetto! Addio, allora, e sta attenta.»

Madouc, Sir Pom-Pom e Travante attraversarono il Madling Meadow fino a raggiungere l'alto frassino, poi si avviarono verso nord lungo la Via di Wamble. Quando il sole si abbassò all'orizzonte, Madouc posò per terra il fazzoletto al centro di una piccola radura adiacente la strada e gridò:

«Aroisus!»

Immediatamente il fazzoletto si trasformò in un padiglione fornito di tre morbidi letti e di un tavolo carico di buon cibo e di fiaschi di vino e di birra.

Durante la notte, strani suoni giunsero dalla foresta e in parecchie occasioni si udirono anche tonfi di passi pesanti lungo la Via di Wamble. Ogni volta, la creatura che produceva quei rumori si arrestò, come per esaminare il padiglione, e dopo un momento riprese il cammino andandosene per i fatti suoi.

IV

I raggi del sole del mattino penetravano inclinati attraverso il fogliame della foresta e creavano chiazze di un rosso acceso sulla seta bianca e rosa del padiglione quando Madouc, Sir Pom-Pom e Travante si svegliarono e si alzarono. Fuori del padiglione, la rugiada brillava sull'erba e la foresta era immersa in un silenzio infranto soltanto da qualche richiamo d'uccello.

I tre fecero colazione al tavolo fornito di ogni vivanda e si prepararono a partire, dopo che Madouc ebbe gridato "Deplectus" ed ebbe riposto nella sacca il padiglione, tornato ad essere un fazzoletto bianco e rosa.

Il gruppetto si avviò quindi lungo la Via di Wamble, e durante il tragitto tanto Sir Pom-Pom quanto Travante tenero gli occhi bene aperti nella speranza di scorgere l'oggetto delle rispettive ricerche, come aveva consigliato loro di fare Re Throbius.

Ad un certo punto, la via costeggiò un tratto di tremolante fanghiglia nera solcata da rigagnoli di acqua scura. Cespugli di canne, di lappola e di erba ne infrangevano la superficie, insieme a qualche macchia di salici stentati e di ontani marci. Dalle profondità della fanghiglia grosse bolle salivano verso la superficie, e una voce gracchiante e incomprensibile echeggiava in una delle macchie di vegetazione. I tre viandanti accelerarono il passo e ben presto si lasciarono alle spalle la palude senza incidenti.

Poco oltre, la Via di Wamble descriveva una curva per evitare un'erta

collina sulla cui sommità si scorgeva una roccia di basalto nero; un sentiero pavimentato con ciottoli neri conduceva in un canalone ombroso e accanto al sentiero un cartello scritto a caratteri rossi e neri esponeva due quartine di versi scadenti, per l'edificazione dei passanti:

AVVISO!

Che il viaggiatore ascolti! Questo messaggio serve ad informare
Che Mangeon il Meraviglioso c'è qui ad abitare!
I suoi nemici tremano quando Mangeon è adirato,
Ma con la birra gli amici alla sua salute sempre han brindato.

Attraente è il suo viso, forbito il suo parlare,
Il suo tocco le damigelle fa gemere e sospirare.
Le sue carezze implorano, al suo partir disperano,
E spesso nel sonno il suo nome invocano.

I tre oltrepassarono il cartello e il sentiero senza degnarli neppure di un'occhiata e proseguirono a nord lungo la Via di Wamble.

Il sole era a metà del suo tragitto celeste quando giunsero all'incrocio con la Strada di Munkins: accanto al crocicchio si levava un immenso palo che aveva un diametro di quasi trenta centimetri ed era alto due metri.

«Tutto considerato» commentò Madouc, osservando quel posto con repulsione, «la situazione non è di mio gradimento. Sembra comunque che io debba portare avanti il ruolo assegnatomi in questa sciarada, indipendentemente dalle mie perplessità.»

«Altrimenti perché saresti venuta qui?» brontolò Sir Pom-Pom.

«Ora opererò l'incantesimo su me stessa» dichiarò Madouc, senza degnarsi di replicare. Si tirò l'orecchio destro con la mano sinistra e guardò verso i compagni. «L'incantesimo ha avuto effetto?»

«In maniera notevole» confermò Travante. «Sei diventata una fanciulla affascinante.»

«Come puoi legarti al palo, considerato che non abbiamo catene né corde?» osservò Sir Pom-Pom.

«Faremo a meno dei legami» decise Madouc. «Se dovessero pormi delle domande in merito, penserò io a trovare una scusa.»

«Tieni la tua pietra magica a portata di mano» avvertì Travante, «e bada di non lasciarla cadere.»

«Questo è un buon consiglio» approvò Madouc. «Adesso allontanatevi e nascondetevi bene alla vista.»

Sir Pom-Pom sollevò delle difficoltà ed espresse il desiderio di celarsi nei cespugli circostanti, in modo da poter controllare quello che succedeva, ma Madouc non ne volle sapere.

«Andatevene immediatamente! E non vi fate vedere fino a quando non vi chiamerò! Soprattutto, non venite a sbirciare, perché nessuno vi deve vedere.»

«Cosa farai, per richiedere una simile intimità?» domandò Sir Pom-Pom, in tono acido.

«Non sono affari tuoi!»

«Non ne sono certo, nel caso che dovessi vincere il premio reale» ribatté il ragazzo, con un astuto sogghigno. «Soprattutto adesso che hai il controllo di quell'incantesimo che ti altera l'aspetto.»

«Io non sono inclusa nel premio, puoi esserne certo! Adesso vattene, se non vuoi che ti tocchi con il ciottolo e ti costringa ad allontanarti in stato di intontimento.»

Sir Pom-Pom e Travante si avviarono verso ovest lungo la Strada di Munkins; nello svoltare una curva scoprirono una piccola radura a qualche metro dalla strada e là si sedettero su un tronco, in un punto dove non potevano essere scorti da eventuali passanti.

Rimasta sola al crocicchio, Madouc guardò in tutte le direzioni ed ascoltò attentamente, senza però vedere o sentire nulla; alla fine si avvicinò al Palo di Ildra e si sedette ai suoi piedi.

Il tempo trascorse, e i lunghi minuti si mutarono in ore. Il sole raggiunse lo zenit e proseguì il suo cammino, scivolando verso occidente, ma ancora non si vide traccia di movimento, a parte una furtiva capatina da parte di Sir Pom-Pom, che venne a sbirciare da oltre la curva della Strada di Munkins, per scoprire se era accaduto qualcosa, e che cosa. Madouc lo rispedì subito indietro con un aspro rimprovero.

Trascorse un'altra ora, e da est giunse il tenue suono prodotto da qualcuno che fischiava: la melodia era allegra, ma un po' esitante, come se chi la produceva non fosse stato del tutto sicuro della propria abilità.

Alzatasi in piedi, Madouc rimase in attesa mentre il fischiare aumentava d'intensità. Lungo la Strada di Munkins apparve quindi un giovane forte e robusto, con un volto ampio e placido ed una massa di capelli castani; i suoi abiti e gli stivaletti sporchi lo identificavano come un contadino, abituato a frequentare stalle e granai.

Giunto al crocicchio, il giovane si arrestò e scrutò Madouc con franca curiosità.

«Fanciulla» disse infine, «sei bloccata qui contro la tua volontà? Non vedo catene!»

«Si tratta di catene magiche, ed io non potrò liberarmi fino a quando tre persone non mi avranno prestato il loro aiuto, con un metodo poco convenzionale.»

«Davvero? E quale orribile crimine può aver commesso una creatura adorabile come te?»

«Le mie colpe sono tre: frivolezza, vanità e stoltezza.»

«E perché ti hanno causato una condanna così severa?» domandò il contadino, con espressione perplessa.

«È così che funziona il mondo» replicò Madouc. «Una certa persona orgogliosa desiderava diventare troppo amichevole, ma io l'ho derisa ed ho sottolineato la sua mancanza di fascino. Di conseguenza quella persona ha ordinato la mia umiliazione, ed ora sono qui ad attendere la caritatevole attenzione di tre viandanti.»

«Quanti ti hanno già assistita, fino ad ora?» chiese il contadino, venendo avanti.

«Tu sei il primo che passa di qui.»

«Si dà il caso che io sia un uomo compassionevole: la tua situazione ha destato la mia pietà, oltre a qualcos'altro. Se vuoi metterti comoda, quindi, ci potremo concedere un allegro intervallo, prima che io sia costretto a tornare alle mie mucche e alla mungitura.»

«Avvicinati un po' di più» lo incitò Madouc. «Come ti chiami.»

«Nisby, della Fattoria Fobwiler.»

«Davvero? Accostati ancora, per favore.»

Nisby venne coraggiosamente avanti, e Madouc lo toccò sul mento con il ciottolo: immediatamente, il contadino s'irrigidì.

«Seguimi» ordinò allora Madouc, e lo condusse lontano dalla strada, in un boschetto di lauri, dove posò sull'erba il fazzoletto rosa e bianco, esclamando: «Aroisus!»

Immediatamente, il fazzoletto si trasformò in un padiglione.

«Entra» ordinò Madouc. Rivolta al passivo Nisby. «Siediti per terra e non emettere il minimo suono o rumore.»

La ragazza tornò quindi al Palo di Ildra e si sedette alla base di esso, come prima. Le ore trascorsero lentamente, e ancora una volta Sir Pom-Pom non riuscì a vincere la propria curiosità. Intravedendo il suo volto in

una macchia di tassobarbasso, Madouc finse di non essersene accorta ma emise al tempo stesso un sommesso sibilo, per attivare la Danza sulle Punte del Demonietto: Sir Pom-Pom emerse di colpo dalla macchia e spiccò in aria un salto di due metri.

«Cosa stai combinando adesso, Sir Pom-Pom, con questi salti assurdi?» chiese allora Madouc. «Non ti avevo pregato di rimanere nascosto fino a quando non ti avessi chiamato?»

«Volevo soltanto accertarmi che fossi sana e salva!» dichiarò Sir Pom-Pom, con voce cupa. «Non intendevo infastidirti, qualsiasi cosa stessi facendo, ma per qualche ragione sono stato costretto a spiccare un balzo in aria.»

«Per favore, non ti disturbare più a venire» ribatté Madouc. «Torna dove hai lasciato Travante.»

Sir Pom-Pom si allontanò di malavoglia, e di nuovo Madouc si dispose all'attesa.

Trascorsero quindici minuti, poi le arrivò all'orecchio un tintinnio che la indusse ad alzarsi in piedi. Da nord, lungo la Via di Wamble giunse una creatura che correva su otto piedi piatti e che aveva la testa simile a quella di un grande cavallo marino, attaccata ad un torso segmentato da piastre di un giallo scuro. In groppa alla creatura sedeva un fauno dotato di un astuto volto marrone sormontato da piccole corna, e che aveva gli arti inferiori coperti da un grezzo pelo marrone. La sella e le briglie erano decorate con minuscoli campanelli che tintinnavano al ritmo dell'andatura del bizzarro destriero.

Il fauno arrestò la sua cavalcatura e fissò Madouc.

«Perché siedi così calma vicino al Palo di Ildra?» chiese.

«Sono calma per natura.»

«È una ragione valida quanto qualsiasi altra. Che ne pensi della mia nobile cavalcatura?»

«Prima d'ora non avevo mai visto una creatura simile.»

«Neppure io, ma è abbastanza docile. Vuoi venire con me? Sono diretto all'isola che si trova nella Polla di Kallimanthos, dove l'uva selvatica cresce in grappoli abbondanti.»

«Devo aspettare qui.»

«Come desideri» replicò il fauno, poi avviò di nuovo la sua cavalcatura e ben presto scomparve alla vista, mentre anche il suo tintinnio svaniva a poco a poco.

Il sole declinò verso ovest e Madouc cominciò ad agitarsi e a porsi do-

mande, perché non aveva nessun desiderio di rimanere seduta vicino al Palo di Ildra durante le lunghe ore della notte.

Da est, lungo la Strada di Munkins, giunse il battito di zoccoli di un cavallo al galoppo, che diminuì d'intensità appena prima della svolta... segno che l'animale era stato messo al passo. Un momento più tardi un cavaliere con la corazza che montava un bel baio entrò nel campo visivo di Madouc.

Il cavaliere fermò il cavallo e rimase per un momento a fissare la ragazza, poi smontò e legò l'animale ad un albero, sfilandosi l'elmo dalla testa per appenderlo alla sella. Madouc si accorse allora che quel gentiluomo aveva ormai passato la prima giovinezza, e sotto i capelli biondi e flosci scorse un viso lungo e triste, caratterizzato da occhi inclinati verso il basso agli angoli, a causa delle palpebre pesanti. Lunghi baffi biondi pendevano ai lati della bocca, creando un'impressione di cordialità priva di praticità.

Il cavaliere si girò verso Madouc e le indirizzò un inchino.

«Permettimi di presentarmi: sono Sir Jaucinet del Castello di Cloud, e sono un cavaliere a pieno titolo. Posso chiedere quali siano il tuo nome e la tua condizione sociale, e come mai ti trovi in una situazione così sgradevole, in piedi accanto al Palo di Ildra come se avessi bisogno di essere soccorsa?»

«Puoi chiederlo, certamente» replicò Madouc, «ed io sarei lieta di rispondere, se non fosse per il fatto che il crepuscolo si sta avvicinando e che desidero completare al più presto il mio deplorevole dovere.»

«Ben detto!» approvò Sir Jaucinet. «Devo dedurre che hai bisogno di aiuto?»

«Esatto. Sii tanto gentile da avvicinarti. No, non c'è bisogno che tu ti tolga l'armatura, in questo particolare momento.»

«Ne sei certa?» domandò Sir Joucinet, dubbioso.

«Assolutamente certa. Ora, se vuoi venire avanti di qualche passo...»

«Con piacere! Sei una fanciulla davvero bellissima. Permettimi di baciarti.»

«In altre circostanze, Sir Jaucinet, ti considererei estremamente sfacciato o perfino rude. Tuttavia...»

Sir Jaucinet si avvicinò, e a tempo debito andò a raggiungere Nisby all'interno del padiglione, mentre Madouc riprendeva la sua attesa.

Il sole si abbassò sull'orizzonte e Sir Pom-Pom si fece vedere ancora una volta, presentandosi sfacciatamente nel centro della strada.

«Per quanto tempo ancora dobbiamo indugiare qui?» chiese. «Sta per calare il buio, e non desidero vedermela con le creature che circolano di not-

te.»

«Allora vieni qui e porta con te Travante» replicò Madouc. «Voi due potete andare a sedervi nel padiglione.»

Sir Pom-Pom e Travante si affrettarono a seguire il suo suggerimento, e scoprirono così che il padiglione si era spontaneamente ingrandito di un'altra stanza, in cui Nisby e Sir Jaucinet sedevano in condizione di apatia.

Il sole scomparve dietro gli alberi. Per stiracchiare i muscoli irrigiditi, Madouc si alzò e mosse due o tre passi in tutte le direzioni, scrutando ciascuna delle due strade; le ombre sempre più fitte le velarono però la vista e le impedirono di scorgere qualsiasi cosa.

Infine, la ragazza tornò al palo e rimase in piedi, con i nervi tesi e a disagio.

II crepuscolo ammantò la Foresta di Tantrevalles. Per qualche tempo Madouc osservò i pipistrelli che volavano e volteggiavano sopra di lei, poi anche il crepuscolo finì e il cielo si oscurò per tornare poco dopo a rischiararsi verso est per il sorgere della luna.

Una folata di aria fredda strappò un brivido a Madouc, che si chiese se voleva davvero rimanere vicino al Palo di Ildra sotto la tenue luce lunare. Probabilmente no.

Prese quindi a meditare suoi motivi che l'avevano indotta a recarsi li, e pensò a Nisby e a Sir Jaucinet che si trovavano al sicuro nel padiglione: due su tre. Con un sospiro, lanciò occhiate apprensive in tutte le direzioni, ma i colori erano scomparsi sotto il biancore lunare: le due strade erano di un grigio argenteo, le ombre erano nere.

La luna sali più in alto nel cielo, e un gufo volò attraverso la foresta, stagliandosi per un attimo sullo sfondo dell'astro notturno.

Madouc vide una stella cadente.

Da un punto lontano della foresta giunse uno strano ululato.

Infine l'ombra che Madouc stava aspettando giunse lungo la strada, un lento passo dopo l'altro, e si arrestò a cinque metri di distanza dal palo. Il corpo era coperto da un pastrano nero ed un cappello a tesa larga nascondeva la faccia del viandante. Madouc si ritrasse contro il palo, tesa e quieta.

Quando la figura continuò a rimanere immobile, la ragazza trasse poi un lento respiro e sbirciò nella sua direzione, tentando di scorgere una faccia sotto il cappello, ma invano: sembrava che stesse guardando in uno spazio vuoto.

«Chi sei, oscura ombra?» domandò allora, con voce tremula.

L'ombra non rispose.

«Sei sordo?» insistette Madouc. «Perché non vuoi parlare?»

«Sono venuto a liberarti dal palo» sussurrò allora l'ombra. «Molto tempo fa ho fatto la stessa cosa per la testarda fata Twisk, con sua grande soddisfazione, ed ora a te sarà concesso lo stesso conforto. Togliti gli abiti, in modo che possa vedere le tue forme alla luce della luna.»

Madouc serrò la pietra con tanta forza da temere di lasciarla cadere, il che non sarebbe stato salutare.

«Si ritiene che sia cortese da parte di un gentiluomo spogliarsi per primo» replicò, con voce sempre più tremante.

«Questo non è importante» sussurrò la sagoma scura. «È ora di procedere.»

La creatura scivolò in avanti e si protese per sfilare l'abito a Madouc: la ragazza cercò di toccare con il ciottolo la faccia invisibile ma incontrò soltanto il vuoto. In preda al panico, tentò allora di premerlo contro le mani annaspanti dell'essere, ma fu ostacolata dalle lunghe maniche del pastrano e l'ombra le spinse il braccio di lato, gettandola a terra: l'impatto le fece sfuggire dalle dita il ciottolo, che rotolò ad una certa distanza.

Con un gridolino angosciato, Madouc si accasciò e questo per poco non fu la sua rovina; un momento più tardi, però, si liberò con una spasmodica contorsione e annaspò con le mani alla ricerca del ciottolo. L'ombra l'afferrò per una gamba.

«Perché questa seccante agilità? Calmati e resta ferma, altrimenti la procedura diventa stancante!»

«Un momento!» annaspò Madouc. «La procedura si sta già svolgendo troppo in fretta!»

Le sue dita si chiusero sul ciottolo e lei lo premette contro la creatura, toccandola in una delle sue partì. Immediatamente, l'ombra divenne inerte e passiva.

Rialzatasi in piedi con grazia, Madouc si assestò il vestito e si passò le mani fra i capelli, abbassando poi lo sguardo sull'ombra.

«Alzati e seguimi!» ordinò.

Condusse quindi la figura nella camera laterale del padiglione, dove Nisby e Sir Jaucinet sedevano con lo sguardo fisso nel vuoto.

«Entra e siediti» ingiunse. «Non ti muovere fino a quando non te lo dirò io.»

Mentre l'ombra obbediva, Madouc indugiò ancora per un momento alla luce della luna, lasciando vagare lo sguardo verso il crocicchio.

«Ce l'ho fatta» disse a se stessa, «ma adesso ho quasi paura di scoprire la verità: Sir Jaucinet sembra il più nobile dei tre, mentre l'ombra è il più misterioso. Quanto a Nisby, la sua unica caratteristica degna di nota è la sua rustica semplicità.»

Ripensò quindi all'incantesimo che le alterava l'aspetto.

«A quanto pare mi rende più vistosa di quanto mi piaccia» mormorò, «perciò per adesso è meglio interromperlo.»

Si tirò quindi il lobo destro con la mano sinistra e si chiese se l'effetto fosse scomparso, in quanto lei non avvertiva nessuna differenza; quando rientrò nel padiglione, però, il comportamento di Sir Pom-Pom e di Travante le confermò che l'incantesimo era scomparso... e questo le causò una dolorosa, anche se illogica, fitta di qualcosa che somigliava al rincrescimento.

V

Il mattino successivo Madouc, Sir Pom-Pom e Travante fecero colazione all'interno del padiglione, ma ritennero più opportuno non riscuotere né Nisby né Sir Jaucinet per permettere loro di mangiare, indipendentemente dal fatto che potessero o meno avere appetito... una considerazione che si applicava in maniera ancor più persuasiva alla figura ombrosa avvolta nel mantello nero, che di giorno risultava altrettanto bizzarra e incomprensibile quanto lo era sembrata di notte; sotto l'ampia tesa del suo cappello, infatti, si apriva un vuoto nel quale nessuno dei tre era disposto a guardare con eccessiva intensità.

Finita la colazione, Madouc ordinò a Nisby, a Sir Jaucinet e all'ombra scura di uscire sulla strada, dove si scoprì che il cavallo di Sir Jaucinet era fuggito durante la notte e non si vedeva adesso più da nessuna parte.

Dopo che Madouc ebbe ridotto il padiglione ad un fazzoletto, il gruppo di mise in marcia verso sud lungo la Via di Wamble, con Sir Pom-Pom e Travante in testa, seguiti da Madouc che precedeva Sir Jaucinet, Nisby e infine la creatura oscura.

Poco dopo mezzogiorno, la piccola processione entrò di nuovo nel Madling Meadow, che aveva assunto il consueto aspetto di una distesa erbosa con una collinetta al centro.

«Twisk! Twisk! Twisk!» chiamò Madouc, in tono sommesso.

Un velo di nebbia si levò allora a confondere lo sguardo, e al suo dissiparsi il castello fatato, con gli stendardi su ogni torre, risultò ben visibile. La festa tenuta in occasione della riabilitazione di Falael non era più in corso e il folletto aveva momentaneamente abbandonato il suo palo per andare a sedersi sotto una betulla al limitare del prato, dove stava usando un bastoncino per grattarsi alcune aree della schiena che non riusciva a raggiungere con le mani.

Twisk apparve accanto a Madouc, sfoggiando quel giorno un paio di pantaloni azzurro chiaro bassi sui fianchi e una casacca di un bianco diafano.

«Non hai sprecato tempo» commentò la fata, esaminando i prigionieri della ragazza. «Quanto mi riporta indietro nel tempo la vista di questi tre! Ma ci sono dei cambiamenti. Nisby è diventato un uomo adulto e Sir Jaucinet sembra essere consumato da un intenso e insoddisfatto desiderio.»

«È l'effetto dei suoi occhi tristi e dei lunghi baffi pendenti» osservò Madouc.

«Quanto a quella strana creatura laggiù» proseguì Twisk, distogliendo lo sguardo dal terzo prigioniero, «toccherà a Re Throbius giudicare quale sia la sua natura. Vieni, dobbiamo interrompere la contemplazione del re, ma purtroppo non c'è altra soluzione.»

Il gruppo attraversò il prato e si arrestò ai piedi del castello, mentre gli esseri fatati accorrevano a frotte da ogni direzione, saltando, svolazzando e facendo capriole, per affollarsi tutt'intorno e farfugliare una quantità di domande, pungolando e pizzicando al tempo stesso gli intrusi. Perfino Falael abbandonò il suo posto sotto la betulla e di avvicinò correndo per balzare sul solito palo, da dove avrebbe potuto osservare meglio gli eventi.

Accanto alle porte del castello, erano dì servizio un paio di giovani araldi dall'aria orgogliosa, che indossavano una splendida livrea di tela damascata gialla e nera e che impugnavano trombe ricavate dall'argento degli esseri fatati. Ad un comando di Twisk, i due araldi si girarono verso il castello e trassero dalle trombe tre squillanti fanfare che erano cascatelle di note armoniche, per poi riabbassare gli strumenti e asciugarsi la bocca con il dorso della mano, lanciando al tempo stesso un sogghigno a Twisk.

Un silenzio pieno di aspettativa calò su tutti i presenti, infranto soltanto dalle risatine di tre piccoli folletti che stavano cercando di legare alcune raganelle verdi ai baffi di Sir Jaucinet. Accorgendosene, Twisk sgridò i folletti, allontanandoli dal cavaliere, e Madouc cominciò a liberare i baffi del povero Sir Jaucinet dalle raganelle, ma venne interrotta dall'apparizio-

ne di Re Throbius sulla balconata, a quindici metri di altezza dal prato.

«Cosa significa questa convocazione priva di motivo?» domandò il sovrano agli araldi, con voce severa. «Ero immerso nella meditazione!»

«È stata Twisk!» esclamò uno degli araldi, sollevando il capo in direzione della balconata. «Lei ci ha ordinato di disturbare il tuo riposo!»

«Ci ha detto di suonare una sonora fanfara che ti facesse saltare dal letto e cadere sul pavimento» corroborò l'altro araldo.

«Attribuisci pure a me la colpa, se preferisci» dichiarò allora Twisk, scrollando le spalle con indifferenza, «ma considera che ho agito per insistenza di Madouc, di cui certo ti ricorderai.»

«Sono qui!» gridò Madouc, lanciando a Twisk un'occhiata offesa e muovendo un passo avanti.

«Lo vedo? Cosa vuoi?»

«Non ti ricordi? Sono andata al Palo di Ildra per scoprire l'identità di mio padre» spiegò la ragazza, indicando i tre individui fermi alle sue spalle. «Ecco Nisby il contadino, Sir Jaucinet il cavaliere, ed anche la creatura misteriosa che non ha volto e non appartiene a nessuna categoria.»

«Ricordo bene il caso» affermò Re Throbius, poi lasciò vagare lo sguardo sull'area circostante con espressione colma di disapprovazione. «Esseri fatati, perché vi accalcate tutt'intorno e vi spingete a vicenda con simile rude energia? Tiratevi indietro, tutti quanti! Ed ora, Twisk, devi effettuare un'ispezione attenta e accurata.»

«Un'occhiata è stata sufficiente» garantì Twisk.

«E cosa hai appurato?»

«Riconosco Nisby e Sir Jaucinet. Quanto all'ombra, la sua faccia è invisibile, il che può già essere di per sé un criterio di identificazione.»

«In effetti è un essere unico. Il caso presenta aspetti interessanti.»

Re Throbius lasciò quindi la balconata e un momento più tardi uscì sul prato. Di nuovo gli esseri fatati si accalcarono tutt'intorno per ridacchiare e mormorare, per fare smorfie e sberleffi, fino a quando il sovrano emise un ordine talmente furioso che i suoi sudditi si ritrassero di scatto, intimoriti.

«Ed ora procediamo» dichiarò Re Throbius. «Madouc, questo deve essere per te un momento felice, perché presto potrai riconoscere in uno dei tre individui qui presenti il tuo amato padre.»

«Indubbiamente» rifletté la ragazza, con aria dubbiosa, «Sir Jaucinet ha la migliore linea di discendenza, e tuttavia non posso credere dì essere imparentata con qualcuno che ha l'aspetto di una pecora malata!»

«Appureremo ogni cosa» garantì Re Throbius, con sicurezza, poi si

guardò intorno. «Osfer! Dove sei?»

«Mi aspettavo la convocazione di Vostra Maestà! Sono dietro la tua regale schiena.»

«Vieni avanti, Osfer, in modo che possa vederti. Abbiamo bisogno della tua arte, perché la paternità di Madouc è in dubbio e dobbiamo risolvere la questione in maniera definitiva.»

Osfer obbedì, entrando nel campo visivo del sovrano; si trattava di un essere fatato di mezz'età, con la pelle marrone e gli arti nodosi, gli occhi color ambra e un naso che sembrava quasi toccare il mento.

«Quali sono i tuoi ordini, sire?» chiese.

«Recati nella tua bottega e torna con cinque piatti di nefrite matroniana; porta anche specilli, estrattori e una pinta del tuo Elisir Numero Sei.»

«Pensando di prevenire il tuo ordine, sire, ho già predisposto tutti questi articoli a portata di mano.»

«Benissimo, Osfer. Avverti dunque i tuoi valletti di portare qui un tavolo e di coprirlo con un panno di morvalla nera.»

«Anche quest'ordine è stato anticipato, sire: il tavolo è già pronto alla tua sinistra.»

Re Throbius si girò per esaminare i preparativi in questione.

«Ben fatto, Osfer. Ora prendi il tuo estrattore migliore, perché avremo bisogno di fibre di ciò che viene e di ciò che va. Quando sarà tutto pronto, otterremo le nostre matrici.»

«È questione di minuti, Vostra Altezza! Quando è necessario, so muovermi con la rapidità fulminea di un nymode.»

«Allora fallo adesso! Madouc fatica a tenere a freno la propria impazienza, e sembra che stia danzando su un letto di spine.»

«È davvero un caso patetico» convenne Osfer, «ma ben presto potrà abbracciare suo padre.»

«Prego Vostra Maestà di illuminarmi» intervenne Madouc, con voce flebile. «Come otterrai la prova necessaria?»

«Sta' attenta e saprai ogni cosa. Twisk, perché sei così agitata?»

«Osfer mi sta molestando!»

«Non è vero, Vostra Maestà! Dal momento che tu stavi per ordinare il prelievo delle matrici, ho cominciato ad effettuare il prelievo da Twisk.»

«Ma certo. Twisk, ci servono tre minime del tuo sangue, quindi cerca di essere stoica.»

«Detesto sopportare un simile martirio! È proprio necessario?»

Re Throbius rispose con un gesto significativo: sibilando a denti stretti,

Twisk concesse con cautela ad Osfer di impiegare i suoi strumenti. Il folletto prelevò un po' di sangue dal polso sottile della fata e lo versò su uno dei piatti di nefrite. Poi, con movimenti troppo rapidi perché Madouc potesse seguire il procedimento, si servì di quel sangue per generare una fragile struttura di fibre e di piccoli grumi di plasma azzurro, rosso e verde.

«Il procedimento risulta perfetto sotto ogni aspetto» dichiarò quindi, con orgoglio, rivolto a Re Throbius. «Sono visibili e ispezionabili ogni stranezza e ogni fase della natura alquanto subdola di Twisk.»

«Sei stato abile» si complimentò il sovrano, poi si rivolse a Madouc. «Ora tocca a te: dal tuo sangue Osfer ricaverà la matrice che corrisponde a te e a te soltanto.»

«Il mio turno è arrivato e passato!» strillò Madouc, a denti stretti. «Osfer ha già fatto del suo peggio a mie spese.»

Poco dopo una matrice che somigliava alquanto a quella di Twisk apparve su un secondo piatto.

«Ora analizziamo Sir Jaucinet» ordinò Re Throbius. «Presto sapremo chi è padre di chi!»

Osfer prelevò il sangue necessario dal braccio inerte di Sir Jaucinet ed elaborò la matrice del signore del Castello di Cloud.

«Puoi vedere qui le tre matrici» spiegò poi Re Throbius, rivolto a Madouc. «Esse rappresentano la tua struttura intima, quella di tua madre Twisk e quella di questo nobile cavaliere. Mediante mezzi estremamente sortili, Osfer sottrarrà ora l'influenza di Twisk dalla tua matrice in modo da crearne una nuova. Se Sir Jaucinet è tuo padre, la nuova matrice risulterà identica alla sua e così tu saprai la verità sulla tua paternità. Osfer, puoi procedere.»

«Ho già completato l'operazione, sire, ed ora ne puoi contemplare i risultati.»

«Suppongo che le matrici siano identiche, vero?» chiese Re Throbius.

«Per nulla e in nessun particolare.»

«Ah!» esclamò il sovrano. «E così Sir Jaucinet è eliminato e può essere congedato. Liberalo dall'incantesimo, Madouc, e permettigli di andarsene.»

La ragazza obbedì all'ordine e Sir Jaucinet cominciò immediatamente a lamentarsi in tono petulante, chiedendo perché fosse stato sottoposto a tanti inconvenienti.

«Non è facile risponderti» replicò Madouc. «È una storia lunga e dettagliata.»

«Come mai ci sono delle raganelle in mezzo ai miei baffi?» insistette Sir Jaucinet. «Anche la loro presenza è così complicata da spiegare?»

«No» ammise Madouc. «Tuttavia Re Throbius ha ordinato che tu te ne vada, e farai meglio ad affrettarti, dal momento che il pomeriggio si avvia alla conclusione e che la via è lunga.»

Con il volto improntato ad una notevole irritazione, Sir Jaucinet girò sui tacchi.

«Aspetta!» esclamò Re Throbius. «Osfer, applica l'incantesimo del "Quadruplice Passo" per dare maggiore velocità a Sir Jaucinet nel suo viaggio.»

«A dire il vero, sire, mentre tu conferivi con Madouc, io ho già applicato al cavaliere l'incantesimo del "Sestuplice Passo"» replicò il folletto.

«Ben fatto, Osfer!» approvò Re Throbius, rivolgendosi poi a Sir Jaucinet. «Mentre camminerai verso casa, ognuno dei tuoi passi ti permetterà di percorrere sei metri, per cui giungerai al Castello di Cloud prima del previsto.»

Sir Jaucinet indirizzò un rigido inchino al sovrano e ad Osfer, rivolgendo a Madouc soltanto un'occhiata di rimprovero, poi si avviò a grandi passi lungo il Madling Meadow, scomparendo ben presto alla vista.

«Ora analizziamo il contadino Nisby» riprese allora Re Throbius, girandosi verso Osfer.

«Sire, puoi notare su questo piatto la matrice di Nisby, che mi sono preso la libertà di elaborare in anticipo rispetto al tuo ordine.»

Madouc si accostò per guardare, ma con suo sgomento la matrice di Nisby risultò completamente diversa dalla sua, per cui tutti furono concordi nell'affermare che il contadino non poteva essere suo padre. Sempre più cupa, Madouc liberò allora Nisby dal suo stato di apatia; Osfer applicò anche a lui l'incantesimo del "Sestuplice Passo", ed il contadino lasciò a sua volta Madling Meadow.

Re Throbius parlò allora a Madouc con voce triste.

«Mia cara, mi sono preso a cuore i tuoi interessi e non posso dire di essere soddisfatto dei risultati della nostra indagine. Tu non sei stata generata né da Sir Jaucinet né da Nisby, quindi ci rimane soltanto quest'ombra priva di volto. Il Terzo Statuto della Logica, noto a volte come "Legge dell'Esclusione", mi costringe quindi a dichiarare che questo è tuo padre. Di conseguenza, puoi liberarlo e riunirti a lui nel luogo e nel momento che ti parranno più convenienti: non dubito che avrete molto da dirvi.»

«Naturalmente la tua logica è impeccabile» esclamò Madouc, «ma per-

ché non analizzare anche la matrice di questa creatura?»

«Qual è la tua opinione?» chiese Re Throbius ad Osfer.

«Suggerisco di elaborare una terza matrice, se non altro per creare una simmetria filosofica.»

«Anche se sarà una prova inutile, non vedo motivo di oppormi» approvò Re Throbius. «Puoi quindi avvicinarti al padre di Madouc e prelevare tre minime del suo sangue, al fine di predisporre una matrice che tutti possano vedere.»

Osfer si accostò con cautela alla figura nera, ma subito si ritrasse con perplessità.

«Perché indugi?» domandò Re Throbius. «Siamo ansiosi di dimostrare la paternità di Madouc.»

«Mi trovo davanti ad un dilemma» rispose Osfer. «Quest'essere indossa mantello, stivali e guanti, è privo di collo, di faccia e di cuoio capelluto. Al fine di prelevargli il sangue, dovrò quindi rimuovere il mantello ed esporre la sua persona. Posso procedere?»

«Senza dubbio alcuno! Procedi!» ordinò Re Throbius.

«In condizioni normali, rispetterei la sua intimità, ma è necessario accantonare tanto la delicatezza quanto il mantello. Madouc, distogli lo sguardo, se così preferisci.»

«Vedrò quello che deve essere visto» dichiarò Madouc, ignorando lo sbuffo scoraggiante di Sir Pom-Pom. «Prosegui con il tuo lavoro.»

Osfer protese le dita minute con l'aria disgustata di un sarto schizzinoso e slacciò la fibbia che tratteneva il mantello intorno al collo. L'indumento si aprì leggermente ed Osfer sbirciò nella fessura, emettendo subito un'esclamazione di stupore. Con un singolo gesto strappò quindi il mantello e rivelò un tozzo troll dalla faccia grigia, con il naso prominente, le guance pendule e gli occhi simili a biglie di vetro nero; le braccia erano lunghe e nodose, le gambe storte erano infilate dentro alti stivali.

«Questo è Mangeon il troll!» strillò Osfer.

Twisk emise un lungo e sottile gemito di protesta.

«Ora capisco tutto! Con quale ignobile astuzia si è preso la sua oscena vendetta!»

«Nonostante la logica» osservò Madouc, con voce tremante, «è possibile che questo sia mio padre?»

«Ora lo vedremo!» esclamò Re Throbius. «Osfer, elabora la matrice!»

«Sire, ho anticipato il tuo ordine e la matrice è già formata! Puoi esaminarla a tuo piacimento e paragonarla con quella fornita da Madouc.»

«Come può essere?» mormorò Throbius, in tono perplesso, dopo aver sbirciato le due matrici. «La follia governa forse il mondo? Il sole sorge ora da ovest? L'acqua è umida e il fuoco è rovente, oppure è il contrario? La logica ci ha ingannati tutti! Questa matrice è ancora più diversa da quella di Madouc delle altre due messe insieme! Sono sconcertato!»

Madouc non riuscì a trattenere uno strillo di sollievo.

«Sir Jaucinet non è mio padre, e non lo è neppure Nisby. Ora abbiamo scartato anche questo repellente ibrido. Chi è dunque mio padre?»

«Puoi chiarire tu l'enigma?» domandò Re Throbius, scrutando Twisk con aria riflessiva.

Avvilita, la fata poté soltanto scuotere il capo.

«È passato molto tempo, e non posso ricordare ogni minima piccolezza.»

«Tuttavia, una di tali piccolezze ha prodotto Madouc.»

«Lo ammetto» convenne Twisk, «ma i ricordi si confondono fra loro, e così anche i volti. Quando chiudo gli occhi, sento cori di sussurri... blandizie, lusinghe, sospiri d'amore... ma non trovo un nome da dare a ciascuna di quelle voci.»

Re Throbius notò l'espressione sconsolata di Madouc.

«Non disperare!» la esortò. «Abbiamo ancora una freccia nell'arco! Prima, però, ci dobbiamo occupare dì questo odioso troll.»

«Non merita pietà» dichiarò Twisk, con fervore. «Mi ha causato grande disagio.»

«È una situazione complessa» rifletté Re Throbius, tormentandosi la barba, «dal momento che non posso stabilire quale delle nostre leggi sia stata violata da Mangeon. Il suo inganno è stato in parte istigato da Twisk, ma la sua reazione è stata eccessivamente grezza: nel corso dei secoli, le tresche amorose hanno sempre goduto notoriamente di immunità.»

Il sovrano prese a passeggiare avanti e indietro e i folletti che gli reggevano lo strascico si trovarono in difficoltà ad adempiere al loro dovere; nel frattempo, Osfer trasse Mangeon in disparte, dopo essersi munito di alcuni strumenti taumaturgici.

Infine, Re Throbius sì arrestò e sollevò la mano in un gesto maestoso.

«Sono giunto a formulare un giudizio: la condotta di Mangeon è stata sordida e spregevole, e lui ha inoltre leso la dignità di Thripsey Shee. La pena deve essere quindi proporzionata all'offesa, pur tenendo conto delle circostanze attenuanti. Di conseguenza, concederemo a Mangeon la tranquillità e la possibilità di provare rimorso: che vi sia incline o meno, lo

spingeremo sulla strada del ritegno e della moderazione. Osfer, hai compreso la natura della pena da me indicata, oppure devo esporla nei dettagli?»

«Ti ho compreso appieno, sire, davvero! Ed ho già messo in atto la tua sentenza, in maniera completa e definitiva.»

«Osfer, tu sei un capolavoro di efficienza!» dichiarò Re Throbius, rivolgendosi quindi a Madouc. «Ora puoi liberare Mangeon dalla sua paralisi.»

Madouc toccò il troll con il ciottolo e lui subito esplose in una serie di furibonde lamentele.

«Deploro gli oltraggi commessi sulla mia persona! Essi rappresentano una filosofia irresponsabile!»

«Sei libero di andartene» replicò Re Throbius, con estrema dignità. «E sii lieto di poterlo fare!»

«Sono libero, ma a che scopo?» ruggì Mangeon. «Ora come occuperò le lunghe ore del giorno e della notte? Con la poesia? Oppure osservando il volo delle farfalle? Il tuo è stato un giudizio errato!»

«Non intendo sentire altro!» esclamò Re Throbius, in tono perentorio. «Tornatene nel tuo fetido covo!»

Mangeon levò in alto le braccia e si allontanò di corsa sul prato, scomparendo lungo la Via di Wamble.

Re Throbius tornò allora a spostare la propria attenzione su Madouc.

«Dobbiamo riesaminare il tuo caso» affermò. «Osfer, suggerisco di ricorrere ai simulacri e all'effetto della sottrazione.»

«Esattamente la mia opinione, Vostra Altezza! Ho già approntato tutto per il procedimento.»

«Allora inizia pure.»

Osfer dispose tre piatti d'argento sul tavolo.

«Cos'è questo nuovo progetto, e cosa prevede?» domandò Twisk, esaminando quei preparativi con aria accigliata.

«È la procedura più elegante e sottile fra tutte!» spiegò Osfer, in tono conciliante. «Presto potrai vedere il volto del padre di Madouc.»

«Allora perché non hai usato prima questo incantesimo» ribatté la fata, seccata, «risparmiandomi così l'angoscia di elargire il mio sangue?»

«Non è semplice come vorremmo. Vieni avanti, per favore.»

«Cosa? Non di nuovo! Non avrai un'altra dose dei miei fluidi vitali! Desideri forse che io diventi un filo, uno spettro, un essere mummificato?»

Re Throbius emanò un secco ordine e Twisk, contorcendosi e gemendo, permise ad Osfer di prelevare altre tre minime del suo sangue.

Osfer operò quindi il suo incantesimo e dal piatto si levò un simulacro dell'attraente testa di Twisk.

«Vieni!» segnalò quindi, rivolto a Madouc.

«Sono già fin troppo indebolita!» esclamò la ragazza. «Se serve del sangue, toglilo a Sir Pom-Pom oppure allo stesso Re Throbius.»

«Non è un suggerimento pratico» replicò Re Throbius. «Quello di cui abbiamo bisogno è il tuo sangue! Spicciati! Non possiamo sprecare tutta la giornata!»

Accigliata, Madouc concesse ad Osfer di prelevare tre minime del suo sangue, che il folletto usò per modellare un secondo simulacro.

«Ora procederemo in questo modo» spiegò quindi Osfer. «Madouc è la somma di Twisk e di un padre ignoto: di conseguenza, se sottraiamo l'influenza di Twisk da Madouc, quella che rimarrà sarà l'immagine del padre di Madouc... almeno nelle linee generali e per quanto oscurata da qualche discrepanza. Ora indietreggiate tutti, perché questa è la fase più delicata del procedimento.»

Osfer dispose i due simulacri in modo che fossero rivolti uno verso l'altro, poi si servì di tre panni d'erba per formare uno schermo intorno alle due teste.

«Vi prego ora di restare in silenzio! Qualsiasi distrazione andrà a detrimento della precisione del mio lavoro!»

Il folletto predispose i suoi strumenti e pronunciò otto sillabe scandite, battendo poi le mani.

«L'incantesimo è stato effettuato» dichiarò, rimuovendo lo schermo: adesso uno dei due piatti d'argento era vuoto. «»

Il simulacro di Twisk è stato sottratto da quello di Madouc, e ciò che rimane è l'immagine del padre di Madouc.

La ragazza scrutò il volto rimasto: possedendo soltanto la metà della sostanza degli altri due, esso appariva vago e incolore, come se fosse stato formato di nebbia. I lineamenti sembravano rappresentare un giovane dai tratti irregolari, con un volto magro dalla mascella lunga e un'espressione di irrefrenabile ottimismo. I capelli erano tagliati secondo lo stile dell'Aquitania e una barba alla moda incorniciava il mento. Anche se avvenente, quel volto non pareva appartenere ad un nobile, ma perfino così sfocato esso ebbe il potere di destare in Madouc un senso di calore.

Twisk stava fissando il simulacro con aria affascinata.

«Come si chiama?» le chiese Madouc, accorgendosi del suo interesse.

Ora decisamente seccata, Twisk abbozzò un gesto capriccioso e scosse il

capo.

«Come si chiama? Potrebbe essere chiunque. I lineamenti sono indefiniti e sembra di guardare nella nebbia.»

«Ma certo dovrai riconoscerlo!» esclamò Madouc. «Perfino a me appare quasi familiare.»

«Perché non dovrebbe?» ribatté Twisk, scrollando le spalle con indifferenza. «Ciò che vedi è stato ricavato dal tuo stesso volto.»

«Comunque sia, puoi fornirmi il suo nome?»

«Sono davvero seccata da tutta questa faccenda» dichiarò Twisk, in tono noncurante. «In quella chiazza di nebbia riesco a stento a distinguere un volto: come posso dargli un nome?»

«Ma non ti appare familiare?»

«Potrei dire tanto "sì" quanto "no".»

«Come Falael può testimoniare» intervenne Re Throbius, in tono gentile, «la mia pazienza ha un limite. A meno che tu non desideri startene seduta su un palo a grattarti con entrambe le mani il tuo adorabile corpo, ti consiglio di rispondere alle domande in fretta e con precisione, senza evasività o ambiguità. Sono stato chiaro?»

«Ahimè!» esclamò Twisk, in tono di acuta indignazione. «Ora mi si fa torto, quando la mia unica preoccupazione è quella di arrivare alla verità!»

«Ti prego di formulare le tue affermazioni in maniera meno astratta.»

«Chiedo scusa a Vostra Altezza, ma non ho capito bene cosa mi si richiede» mormorò Twisk, sbattendo le palpebre con aria perplessa.

«Parla più chiaramente!»

«Benissimo, ma ora ho dimenticato la domanda.»

«Riconosci quella faccia?» scandì Re Throbius, con voce accuratamente controllata.

«Ma certo! Come potrei averla dimenticata? Quello è il volto di un galante cavaliere dotato dì estremo brio e di una mente dalle riflessioni straordinarie! La prova subita al Palo di Ildra si è verificata subito dopo il mio incontro con lui e lo ha cancellato dalla mia memoria.»

«Benissimo: almeno siamo riusciti a stabilire questo. Ora forniscici il nome di questo galante cavaliere.»

«Ciò va al di là delle mie capacità» ammise Twisk, con rincrescimento.

«La tua memoria è dunque così labile?» insistette Re Throbius, accigliandosi.

«Per nulla, sire! Quel cavaliere mi ha fornito un nome, certamente, ma stavamo giocando all'"Idillio Romantico", e quello è un gioco in cui non

c'è posto per la verità. Noi però volevamo così, e ci siamo goduti quel gioco: io ho dichiarato di essere Lady Lis degli Opali Bianchi e lui ha affermato di essere Sir Pellinore, proveniente dalle remote coste dell'Aquitania... e chi può saperlo? Magari quello era il suo vero nome.»

«Stranissimo» commentò Re Throbius. «Straordinario sotto tutti gli aspetti.»

«Mi permetto di chiedere una cosa a Vostra Maestà» interloquì allora la Regina Bossum. «Forse che i gentiluomini forniscono il loro nome completo ed il loro titolo ad ogni dama che conquistano, per quanto possa trattarsi di un'occasione sublime e poetica?»

«Accetto questa interpretazione» convenne Re Throbius. «Per il momento, noi tutti conosceremo questo cavaliere come "Sir Pellinore".»

«In che altro modo Sir Pellinore ha descritto se stesso?» domandò Madouc, in tono ansioso.

«Ogni riferimento alla sua persona è stato estremamente stravagante. Ha dichiarato di essere un trovatore vagabondo, dedito agli ideali della cavalleria e mi ha chiesto se conoscevo qualche malvagio cavaliere che necessitasse una punizione. Io gli ho parlato dell'orco Throop dalle tre teste e gli ho descritto le azioni malvagie da lui commesse a danno di tutti i cavalieri che si erano recati al suo castello alla ricerca del Sacro Graal. Sir Pellinore è rimasto inorridito nell'udire il mio racconto e ha giurato di affrontare Throop, ma chi può sapere se lo ha fatto davvero? Sir Pellinore era di certo più abile con il liuto che con la spada! Comunque, non conosceva la paura. Alla fine ciascuno di noi è andato per la sua strada e non l'ho rivisto mai più.»

«Dov'è andato?» insistette Madouc. «Che ne è stato di lui?»

«Esito a pensarlo» rispose Twisk. «Può darsi che sia andato a nord verso Avallon o che sia tornato a casa, nell'Aquitania, ma sospetto che il suo voto lo abbia condotto al Castello di Doldil, al fine di far pagare a Throop i suoi mille crimini. Se è così, ha fallito, in quanto Throop è ancora vivo a tutt'oggi! Sir Pellinore può essere stato bollito per servirgli da cena oppure essere stato rinchiuso in una gabbia a languire, per intrattenere Throop con il suo liuto e le sue canzoni.»

«È una cosa possibile?» domandò Madouc, in preda allo sgomento.

«Possibilissima! Sir Pellinore suonava il liuto con estrema grazia e delicatezza, e le sue canzoni erano talmente dolci da strappare le lacrime perfino ad un orso.»

«Perché non hai cercato di salvare il povero Sir Pellinore, che amavi tan-

to?» chiese Madouc, lottando per controllare le proprie emozioni.

«La mia attenzione è stata occupata da altri eventi» dichiarò Twisk, assestandosi i capelli color lavanda, «non ultimo l'affare al Palo di Ildra. Una persona come me vive istante per istante, spremendo ogni singola goccia di sklemik[13] all'avventura della vita. Così le ore e i giorni si susseguono e a volte non riesco a ricordare cosa è stato e cosa deve succedere.»

«Indipendentemente dalle tue colpe e dalle tue follie» affermò Madouc, senza troppo entusiasmo, «tu sei mia madre, ed io ti devo accettare come sei, con i capelli color lavanda e tutto il resto.»

«Una figlia rispettosa non è una cosa spiacevole» osservò Twisk. «Sono soddisfatta dei tuoi complimenti.»

CAPITOLO NONO

I

Sentendosi stanco, Re Throbius decise di sedersi, e con un cenno fece calare sul prato il trono che si trovava nel castello; il trono si venne a posare alle sue spalle, e questo costrinse i folletti che reggevano lo strascico reale ad una serie di frenetiche manovre al fine di evitare che il manto venisse bloccato contro il terreno... manovre che non furono prive di dolorose conseguenze per i dodici folletti.

Re Throbius sedette quindi sul trono, un seggio d'ebano decorato con roselline di ferro battuto e di perle e sovrastato da un ventaglio di piume di struzzo, e rimase per un momento con la schiena rigida per permettere ai folletti di disporre il suo manto nel modo migliore, con la massima rapidità ma senza smettere di litigare fra loro; infine, il sovrano si adagiò comodamente contro lo schienale.

---

[13] Sklemik è un termine intraducibile; si tratta di un vocabolo del linguaggio degli esseri fatati che può significare (A) passionale ricettività o coinvolgimento in ogni istante dell'esistenza; (B) una sorta di euforia indotta dal prestare un'estrema attenzione ai cambiamenti impercettibili che si verificano nell'ambiente percettibile a mano a mano che ciascun istante si trasforma nel successivo; una dedita attenzione all'ORA; una sensibilità agli svariati elementi che compongono l'ORA. Il concetto di sklemik è relativamente semplice e del tutto privo di misticismo o di simbologia.

La Regina Bossum decise allora di rientrare al castello per indossare un altro abito, più adatto ai festeggiamenti in programma per quel pomeriggio; nel passare accanto al consorte si arrestò un momento vicino al trono e fornì un suggerimento che Re Throbius trovò persuasivo. Mentre la Regina Bossum proseguiva alla volta del castello, il sovrano convocò quindi tre ufficiali: Triollet, il Gran Ciambellano; Mipps, il Capo Vivandiere della Tavola Reale; e Chaskervill, il Custode dei Cibi.

I tre risposero con alacrità alla chiamata e rimasero ad ascoltare in rispettoso silenzio gli ordini impartiti da Re Throbius.

«Questo è un giorno propizio» affermò il sovrano, con la sua voce più maestosa, «perché abbiamo sconfitto il troll Mangeon e ridotto al minimo la sua predilezione per certi malvagi scherzi! Ora Mangeon ci penserà due volte prima di ordire nuove offese!»

«È un giorno in cui essere orgogliosi!» dichiarò Mipps.

«È un giorno di trionfo!» strillò con fervore Triollet.

«Sono d'accordo con i miei colleghi sotto ogni aspetto» affermò Chaskervill.

«Lo immagino» replicò Re Throbius. «Festeggeremo l'occasione con un superbo banchetto di venti portate che verrà servito sulla terrazza del castello a trenta ospiti, alla luce di cinquecento lampade tremule. Badate che per questo evento esigo la perfezione!»

«Sarà fatto!» esclamò Triollet.

I tre ufficiali si allontanarono in fretta per adempiere all'ordine reale e Re Throbius si rilassò sul suo trono, lasciando vagare lo sguardo sul prato al fine di godere della vista dei suoi sudditi e di tenere sotto controllo la loro condotta. Immediatamente si accorse di Madouc, che era ferma accanto al tavolo di Osfer, intenta ad osservare con aria triste il simulacro di Sir Pellinore che si stava dissolvendo nell'aria.

«Hmm» mormorò fra sé il sovrano, poi si alzò dal trono e si avvicinò al tavolo con andatura solenne. «Madouc, noto che il tuo volto mostra ben poca gioia, sebbene la tua più ardente speranza sia appena stata realizzata! Hai appreso l'identità di tuo padre, ed ora la tua curiosità è soddisfatta... ho ragione?»

Madouc scosse appena il capo con aria malinconica.

«Adesso devo scoprire se è vivo o morto e, nel caso sia vivo, dove dimora. La mia ricerca si è complicata ancora di più.»

«Comunque, dovresti battere le tue graziose mani per la gioia! Abbiamo dimostrato che il troll Mangeon non è compreso fra i tuoi genitori, e questo

fatto dovrebbe essere già di per sé sufficiente a generare in te uno stato di delirante euforia.»

«Sotto questo aspetto, Vostra Altezza» ammise Madouc, riuscendo ad esibire un tremulo sorriso, «sono più felice di quanto le parole possano esprimere.»

«Bene!» Re Throbius si tirò la barba e si guardò intorno sul prato, per appurare dove fosse la Regina Bossum; quando ebbe accertato che la sua consorte non era visibile da nessuna parte, il sovrano riprese a parlare in tono di voce leggermente più leggero: «Stanotte festeggeremo la sconfitta di Mangeon! Ci sarà un banchetto al tempo stesso elegante ed esclusivo a cui saranno presenti soltanto persone di un particolare livello, al massimo della loro eleganza. Ceneremo sulla terrazza alla luce di cinquecento lanterne spettrali, le vivande saranno squisite, e così anche i vini che le accompagneranno! La festa si protrarrà fino a mezzanotte, per essere seguita da una pavana sotto la luce della luna, al suono di melodie di una dolcezza quasi intollerabile.»

«Sembra una cosa molto bella» convenne Madouc.

«Il nostro intento è di renderla tale. Ora, dal momento che sei in visita allo shee in condizioni particolari e che ti sei conquistata una certa reputazione, ti sarà concesso di intervenire al banchetto» concluse Re Throbius, sorridendo e giocherellando ancora con la barba. «Hai sentito il mio invito: intendi essere presente?»

Madouc lasciò vagare lo sguardo per il prato con disagio, non sapendo come rispondere. Avvertendo su di sé lo sguardo del re, si azzardò a scoccargli un'occhiata in tralice e scoprì nei suoi occhi un'espressione che la sorprese, perché era certa di averla vista in passato negli occhi rossicci di una volpe. Sbatté le palpebre, e quando tornò a guardare Re Throbius il suo sguardo le apparve blando e solenne come sempre.

«Cosa ne dici?» insistette ancora il sovrano. «Parteciperai al banchetto? La cucitrice stessa della regina ti fornirà un abito adatto... magari una cosa deliziosa intessuta con la peluria dei denti di leone, oppure con la seta di ragno spruzzata di melograno.»

«Ringrazio Vostra Altezza» rispose Madouc, scrollando il capo, «ma non sono pronta per un evento così splendido. I tuoi ospiti sarebbero per me altrettanti sconosciuti di cui ignorerei le abitudini e le usanze, e potrei involontariamente recare offesa a qualcuno, facendo la figura della sciocca.»

«Gli esseri fatati sono tolleranti e comprensivi» garantì Re Throbius.

«Ma sono anche famosi per le loro sorprese. Temo qualsiasi festeggiamento degli esseri fatati... chi può sapere cosa potrebbe capitarmi? Magari potrei ritrovarmi con l'aspetto di un'avvizzita vecchia di quarant'anni! Ringrazio immensamente Vostra Altezza, ma sono costretta a declinare l'invito.»

«Devi agire come preferisci» sorrise Re Throbius, con equanimità. «Il pomeriggio è già inoltrato, quindi ti consiglio di andare a salutare Twisk, che è laggiù, e di lasciare Thripsey Shee.»

«Ancora una domanda, sire, in merito ai complementi magici di cui mi hai fornita.»

«Sono momentanei. Il ciottolo ha già perso il suo potere e quanto all'incantesimo del fascino i suoi effetti sono un po' più duraturi, ma entro domani potrai tirarti l'orecchio a più non posso senza però ottenere nulla. Ora va' a salutare la tua indocile madre.»

Madouc si avvicinò a Twisk, che si finse intenta a contemplare le sue lucide unghie argentee.

«Madre! Presto lascerò Thripsey Shee.»

«Una saggia decisione. Ti saluto.»

«Prima, cara madre, devi dirmi qualcosa di più su Sir Pellinore.»

«Come preferisci» acconsentì Twisk, senza troppo entusiasmo. «Il sole è piuttosto caldo, quindi andiamo a sederci all'ombra di quella betulla laggiù.»

La fata e Madouc si misero a sedere a gambe incrociate sotto la pianta, e gli esseri fatati affluirono ad uno ad uno per prendere posto tutt'intorno a loro, in modo da sentire ogni cosa e da condividere qualsiasi sensazione nuova. Anche Sir Pom-Pom attraversò a passo lento il prato ed andò ad appoggiarsi al tronco della betulla, seguito con maggiore esitazione da Travante.

«C'è ben poco da dire, a parte quello che già sai» affermò Twisk, rosicchiando con aria pensosa un filo d'erba. «Comunque, ecco cosa è successo.»

La fata iniziò quindi la narrazione in tono divertito, come se stesse ricordando gli eventi di un sogno fra il dolce e l'amaro. Ammise innanzitutto di aver a lungo provocato il troll Mangeon, deridendo la sua brutta faccia e denunciando i suoi crimini, fra i quali era compresa l'astuta tattica di sorprendere qualche fata distratta e di catturarla con una rete, per poi trascinarla nella sua orribile dimora e costringerla a servirlo fino a quando il suo aspetto non si fosse rovinato e lui non si fosse stancato di lei.

Un giorno, mentre Twisk gironzolava per la foresta, Mangeon le era sgusciato alle spalle ed aveva lanciato la sua rete, ma lei era riuscita a sfuggirgli ed era fuggita, inseguita dal troll con il suo passo sussultante.

Twisk lo aveva evitato senza difficoltà, nascondendosi dietro un tronco mentre Mangeon la oltrepassava a precipizio, e ridendo fra sé si era avviata per tornare a Madling Meadow; lungo il tragitto, era passata da una graziosa radura, dove aveva trovato Sir Pellinore seduto accanto ad una polla, intento ad osservare le libellule che saettavano avanti e indietro sul pelo dell'acqua e a pizzicare distrattamente le corde del suo liuto. Sir Pellinore portava soltanto una corta spada ed era privo di scudo, ma aveva appeso ad un ramo un mantello su cui era ricamato quello che Twisk aveva supposto essere il suo stemma: tre rose rosse in campo azzurro.

Sentendosi favorevolmente impressionata dall'aspetto di Sir Pellinore, Twisk era venuta avanti con fare modesto, ed il cavaliere era subito balzato in piedi, accogliendola con un misto di cortesia e di sincera ammirazione che l'aveva compiaciuta al punto di indurla a sedere accanto a lui su un tronco caduto, vicino al bordo della polla. Twisk aveva allora chiesto al galante sconosciuto come si chiamava e perché si era addentrato così in profondità nella Foresta di Tantrevalles.

«Puoi conoscermi come Sir Pellinore, un cavaliere errante dell'Aquitania in cerca di sempre nuove avventure romantiche» aveva risposto lui, dopo un momento di esitazione.

«Sei lontano dalla tua terra natale.»

«Per un girovago "qui" va bene quanto "là"» aveva replicato Sir Pellinore. «Inoltre... chi può saperlo?... potrei benissimo trovare la mia fortuna in questa antica e segreta foresta, dove ho già trovato la più splendida creatura che abbia mai tormentato la mia immaginazione.»

Twisk aveva sorriso del complimento, scrutando il cavaliere da sotto le palpebre semiabbassate.

«Le tue parole sono rassicuranti, ma escono dalle tue labbra con tale facilità che mi sento autorizzata a chiedermi se tu sia convinto di quanto affermi. Stai parlando con sincerità?»

«Se pure fossi fatto di pietra sarei comunque convinto di ciò che affermo, anche se in quel caso la mia voce sarebbe un po' meno melodiosa.»

Twisk aveva riso sommessamente ed aveva sfiorato la spalla di Sir Pellinore con la propria.

«Per quanto concerne la fortuna, l'orco Gois ha rubato, saccheggiato e sottratto trenta tonnellate d'oro che, per vanità, ha utilizzato per creare una

statua monumentale di se stesso. L'orco Carabara possiede un corvo che parla dieci lingue, che prevede le condizioni meteorologiche e che sa giocare a dadi, vincendo forti somme a tutti coloro che si misurano con lui. L'orco Throop è padrone di una dozzina di tesori, compreso un arazzo che mostra ogni giorno una figura diversa, un fuoco che arde senza bisogno di essere alimentato ed un letto d'aria su cui lui riposa comodamente. Si dice inoltre che abbia sottratto ad un monaco fuggiasco un calice sacro ai Cristiani e che molti coraggiosi cavalieri provenienti da ogni parte della Cristianità abbiano tentato di sottrarglielo.»

«E che fine hanno fatto?»

«Non buona. Alcuni hanno sfidato Throop ad affrontarli, ed in genere sono stati uccisi da un paio di cavalieri orchetti. Altri si sono presentati muniti di doni e sono stati accolti nel Castello di Doldil, ma a che scopo? Sono finiti tutti nella grande pentola nera in cui Throop cucina la sua zuppa oppure in una gabbia, da dove sono costretti a divertire le tre teste di Throop mentre lui cena. Il mio consiglio è che dovresti cercare la tua fortuna altrove.»

«Ho il sospetto di aver trovato proprio in questa radura la fortuna più grande che il mondo ha da offrire» aveva dichiarato Sir Pellinore.

«Questo è un sentimento delicato.»

«Approfitterei volentieri dell'occasione» aveva proseguito Sir Pellinore, stringendo la mano snella di Twisk, «se non fossi intimorito dalla tua bellezza di fata e dalla tua magia fatata.»

«I tuoi timori sono assurdi» aveva dichiarato Twisk.

Per qualche tempo i due si erano trastullati nella radura, finendo per divenire languidi.

«Dove andrai, quando lascerai questo posto?» aveva chiesto Twisk, solleticando un orecchio di Sir Pellinore con uno stelo d'erba.

«Forse a nord, e forse a sud. Forse andrò a trovare Throop nel suo covo e vendicherò gli omicidi che ha commesso, privandolo al tempo stesso delle sue ricchezze.»

«Sei galante e coraggioso» aveva esclamato Twisk, con voce triste, «ma otterresti soltanto di condividere la sorte degli altri.»

«Non c'è modo d'ingannare quella malvagia creatura?»

«Puoi guadagnare tempo con qualche trucco, ma alla fine sarà Throop ad ingannare te.»

«Qual è il trucco da usare?»

«Presentati davanti al Castello di Doldil con un dono. Allora Throop do-

vrà offrirti ospitalità e ricambiare con un dono di pari valore. Ti offrirà da mangiare e da bere, ma tu dovrai prendere soltanto ciò che ti offrirà e neppure una briciola di più, altrimenti lui leverà un grande ruggito e ti accuserà di furto, il che segnerà la tua sorte. Ascolta il mio consiglio, Sir Pellinore! Cerca altrove vendetta e fortune.»

«Sei persuasiva!» aveva osservato Sir Pellinore, chinandosi a baciare quello splendido volto così vicino al suo.

Guardando oltre la sua spalla, Twisk aveva scorto fra il fogliame il volto deforme del troll Mangeon che la fissava con occhi roventi ed aveva lanciato un grido sorpreso; quando aveva riferito a Sir Pellinore ciò che aveva visto, questi era balzato in piedi con la spada in pugno, ma ormai Mangeon era scomparso.

Alla fine, Twisk e Sir Pellinore si erano separati, e la fata era tornata a Thripsey Shee. Quanto a Pellinore, poteva soltanto sperare che non si fosse recato al Castello di Doldil, come aveva dichiarato di voler fare.

«Questo» concluse Twisk, «è tutto ciò che so su Sir Pellinore.»

«Ma dove devo cercarlo, adesso?»

«Chi lo sa?» replicò Twisk, con una delle sue noncuranti scrollate di spalle. «Forse è andato ad affrontare Throop, o forse no. Soltanto Throop sa la verità.»

«Pensi che se ne ricordi, dopo tanto tempo?»

«Gli scudi di tutte le sue vittime sono affissi alla parete della sua grande sala: per ricordarsi, Throop deve soltanto guardare gli stemmi raffigurati su di essi, ma non ti dirà nulla, a meno che tu gli dia in cambio qualcosa di pari valore.»

«Non potrebbe semplicemente afferrarmi e buttarmi nella sua pentola?» chiese Madouc, accigliandosi.

«Senza dubbio, se ti impadronirai liberamente delle sue proprietà» replicò Twisk, alzandosi in piedi. «Il mio miglior consiglio è di evitare il Castello di Doldil. Le tre teste di Throop sono tutte parimenti spietate.»

«Tuttavia, io sono ansiosa di appurare che ne sia stato di Sir Pellinore.»

«Ahimè!» sospirò Twisk. «Non ti posso dare consigli migliori! Se per ostinata follia intendi comunque intraprendere quest'avventura, rammenta ciò che ho detto a Sir Pellinore: innanzitutto dovrai avere la meglio su un paio di cavalieri orchetti montati in sella a due grifoni.»

«Come posso riuscirci?»

«Non ti ho forse insegnato la Danza sulle Punte?» ribatté Twisk, con irritazione. «Applicala alla tripla intensità. Dopo che avrai evitato gli orchet-

ti ed i loro destrieri da incubo, dovrai chiedere di essere ammessa nel Castello di Doldil. Throop ti lascerà entrare con piacere. Ricorda di salutare ciascuna testa, perché ognuna è gelosa della propria posizione: sulla sinistra c'è Pism, al centro Pasm e a sinistra Posm. Dovrai poi sottolineare che vieni in qualità di ospite e che porti un dono in cambio dell'ospitalità che ti sarà concessa. Da quel momento, accetta soltanto ciò che ti viene liberamente offerto e non una briciola di più, perché se obbedisci a questa regola Throop non ti può fare nulla di male, a causa di un incantesimo a cui è stato sottoposto molto tempo fa. Se ti offre un chicco d'uva, non prendere anche il picciolo; se ti offre un piatto di porridge freddo e trovi un curculione fra la carne, mettilo di lato con cura oppure chiedi come devi disporne. Non accettare doni che non puoi ricambiare adeguatamente e ricorda che se sarai la prima ad offrire il tuo dono Throop dovrà contraccambiare con un oggetto di pari valore. Soprattutto, non tentare di rubare qualcosa all'orco, perché i suoi occhi vedono dovunque.»

«Throop è davvero in possesso del Sacro Graal?» intervenne Sir Pom-Pom.

«È possibile. Molti hanno perso la vita cercandolo, quindi può darsi che sia lui ad averlo.»

«Che genere di doni dobbiamo portare a Throop, per tenere sotto controllo la sua ira?» chiese allora Travante.

«Anche tu intendi rischiare la vita?» domandò Twisk, sorpresa.

«Perché no? È davvero impensabile che Throop tenga la mia gioventù perduta chiusa nel suo grande forziere, insieme agli altri tesori?»

«Non è impensabile, ma non è neppure probabile» dichiarò Twisk.

«Non importa. Intendo cercare in ogni luogo possibile, e innanzitutto nei luoghi più probabili.»

«E cosa possiedi di pari valore, da offrire in cambio a Throop?» domandò Twisk, in tono quasi beffardo.

«Ciò che cerco ha un valore inestimabile» rifletté Travante. «Dovrò meditare con cura sul dono da presentare.»

«Ed io cosa posso dare a Throop perché acconsenta a separarsi dal Sacro Graal?» volle sapere Sir Pom-Pom.

Gli esseri fatati che erano venuti ad ascoltare la conversazione avevano intanto perduto interesse ad essa e si erano allontanati ad uno ad uno, fino a quando erano rimasti soltanto tre giovani folletti che, dopo aver sussurrato fra loro, si stavano ora abbandonando ad un accesso di risa.

«Perché tanta improvvisa allegria?» li rimproverò Twisk.

Uno dei folletti corse avanti e ridacchiando le sussurrò all'orecchio qualcosa che indusse la stessa Twisk a sorridere; la fata si guardò intorno nel prato e vide che Re Throbius e la Regina Bossum stavano ancora discutendo con i loro alti ufficiali i particolari dell'imminente banchetto. Impartì allora alcune istruzioni al folletto, che insieme ai compagni si allontanò verso il retro del castello, mentre Twisk spiegava a Travante e a Madouc quali doni avrebbero dovuto offrire a loro volta a Throop.

I folletti furono ben presto di ritorno lungo un percorso che desse poco nell'occhio, e portarono con loro un oggetto avvolto in un panno di seta color porpora. I tre si accostarono con passo furtivo, tenendosi nell'ombra della foresta, da dove chiamarono Twisk con voce sommessa.

«Vieni! Vieni! Vieni!»

«Spostiamoci in un luogo più appartato» suggerì allora la fata ai tre avventurosi. «Re Throbius è molto generoso, soprattutto quando non sa di elargire un dono.»

Non appena furono al sicuro da qualsiasi occhio indiscreto, Twisk tolse l'oggetto dal suo involucro, rivelando un recipiente dorato tempestato di cornaline e di opali; dalla sommità sporgevano tre beccucci che puntavano in tre diverse direzioni.

«Questo è un recipiente estremamente utile» spiegò. «Dal primo beccuccio esce sidro, dal secondo birra e dal terzo vino di buona qualità. Il recipiente ha però una caratteristica aggiuntiva, che serve ad impedire che venga utilizzato senza permesso: se si preme questa sfera di onice, i liquidi forniti dai tre beccucci si alterano nella maniera peggiore possibile. Il sidro diventa amaro e disgustoso, la birra sembra fermentata da sterco di topo e il vino pare aceto acido mescolato con succo di scarafaggio. Per riportare le bevande alla consueta qualità bisogna premere questo granato. Se poi si preme il granato mentre si usa normalmente il recipiente, tutte e tre le bevande raddoppiano la loro qualità. Il sidro, così si dice, diventa nettare di fiori saturi di sole, la birra acquista grandiosità e il vino si trasforma nel favoloso elisir della vita.»

«E se si dovesse premere due volte il granato?» domandò Madouc, esaminando il recipiente.

«Nessuno osa contemplare i livelli di perfezione che si raggiungerebbero e che sono riservati alle Entità Sublimi.»

«E se invece si premesse due volte l'onice?»

«Icore nero di mefalina, cacodile e cadaverina... ecco cosa fornirebbero i tre beccucci.»

«E premendolo tre volte?» suggerì Sir Pom-Pom.

«Tali dettagli non ci riguardano» dichiarò Twisk, con un gesto impaziente. «Throop desidererà questo recipiente, che sarà quindi il tuo dono. Ciò detto, non posso fare altro che incitarvi a dirigervi a sud e non a nord, verso il Castello di Doldil. Ora andate, perché il pomeriggio volge al termine!» Twisk baciò Madouc e aggiunse: «Puoi tenere il fazzoletto rosa e bianco, che ti fornirà un riparo. Se vivrai, forse ci incontreremo ancora.»

II

Madouc e Travante avvolsero il recipiente dorato nella pezza di seta purpurea e lo appesero alle spalle robuste di Sir Pom-Pom, poi i tre aggirarono il Madling Meadow senza ulteriore indugio e si avviarono lungo la Via di Wamble.

In quel piacevole pomeriggio estivo, la strada risultò essere piuttosto trafficata; i tre avevano percorso appena un chilometro e mezzo quando più avanti si udì il trillo squillante delle trombe degli esseri fatati, che divenne di momento in momento sempre più intenso e nitido. Lungo la strada sopraggiunse poi una splendida cavalcata di sei esseri fatati, vestiti di seta nera e muniti di un elmo dal disegno complicato. I sei montavano destrieri neri dall'aspetto strano: si trattava di creature dal torace ampio e dalle corte zampe munite di artigli, con la testa simile al teschio di una pecora nera in cui brillavano fiammeggianti occhi verdi. I sei cavalieri oltrepassarono il gruppo al galoppo, tenendosi bassi sulla sella, con il mantello che svolazzava alle loro spalle e un'espressione sardonica dipinta sul volto pallido. Il rumore delle cavalcature si affievolì in lontananza e così anche lo stridere dei corni, e i tre viandanti ripresero la marcia verso nord.

Poco dopo, però, Travante si arrestò di colpo e corse a sbirciare fra il fogliame; un momento più tardi si allontanò scuotendo il capo.

«A volte mi pare che mi segua dappresso, per solitudine o per una necessità che non riesco a comprendere» affermò. «Spesso la intravedo, ma quando guardo meglio è già scomparsa.»

«Potrei tenere gli occhi più aperti se sapessi cosa devo cercare» osservò Madouc, scrutando la foresta.

«Adesso è un po' sporca e lacera» spiegò Travante, «ma tutto considerato la trovo ancora una cosa utile e piacevole da possedere.»

«Staremo bene attenti» promise Madouc, ed aggiunse, in tono pensoso: «Spero di non perdere anch'io la gioventù nello stesso modo.»

«Impossibile!» esclamò Travante, scuotendo il capo. «Tu sei molto più responsabile di quanto lo fossi io alla tua età!»

«Non è questa la reputazione di cui godo!» esclamò Madouc, ridendo. «Inoltre, sono preoccupata anche per Sir Pom-Pom, che è di umore più serio di quanto dovrebbe esserlo un ragazzo della sua età... ma forse è una cosa che deriva dal lavorare nelle stalle.»

«Così sia!» dichiarò Travante. «Di certo il futuro sarà pieno di sorprese: chi può sapere cosa potremmo trovare se Throop si decidesse ad aprire il suo grande forziere dei tesori?»

«È un'eventualità improbabile... anche se Sir Pom-Pom ha con sé un dono di grande valore.»

«Il valore del mio dono è meno apparente, ma Twisk ha asserito che è assolutamente adatto alla bisogna.»

«Il mio è appena migliore» replicò Madouc, poi indicò Sir Pom-Pom, che stava precedendo lei e Travante di una ventina di metri. «Osserva quanto si è fatto attento Sir Pom-Pom! Cosa può aver destato il suo interesse?»

L'oggetto in questione apparve ben presto nel loro campo visivo: una silfide di superlativa bellezza che cavalcava un unicorno bianco seduta all'amazzone, con un ginocchio ripiegato sulla groppa e l'altra gamba sottile che pendeva con disinvolta negligenza lungo il fianco dell'animale: il suo unico abbigliamento era la lunga capigliatura dorata e lei guidava l'unicorno assestando piccoli strattoni alla criniera. La silfide e la sua cavalcatura formavano un quadro affascinante e Sir Pom-Pom ne era adeguatamente impressionato.

La silfide fece arrestare il suo bianco destriero e osservò i tre viandanti con occhi sgranati per la curiosità.

«Vi auguro buon pomeriggio» disse. «Dove siete diretti?»

«Siamo vagabondi, e ciascuno di noi insegue un suo sogno» rispose Travante. «Attualmente le nostre rispettive ricerche ci stanno conducendo al Castello di Doldil.»

«Ciò che troverete là potrebbe non essere quello che cercate» avvertì la silfide, con un dolce sorriso.

«Baderemo a scambiare frasi di cortesia con Sir Throop» spiegò Travante, «e ciascuno di noi ha con sé un pregiato dono d'ospitalità, per cui ci aspettiamo una gioviale accoglienza.»

«Ho sentito lamenti, gemiti, urla e invocazioni uscire dal Castello di Doldil» insistette la silfide, scuotendo con dubbiosità il capo, «ma mai una frase gioviale.»

«Forse la natura di Sir Throop è eccessivamente seria» opinò Travante.

«La natura di Sir Throop è cupa e la sua ospitalità è precaria. Comunque, senza dubbio voi conoscete i vostri affari meglio di me. Ora devo riprendere il cammino, perché il banchetto avrà inizio quando le lucciole cominceranno a brillare e rischio di arrivare in ritardo.»

La silfide agitò la criniera dell'unicorno.

«Un momento!» esclamò Sir Pom-Pom. «Devi proprio andartene così presto?»

L'unicorno abbassò la testa, battendo il terreno con uno zoccolo, allorché la silfide assestò uno strattone alla criniera.

«Di cosa hai bisogno?» domandò.

«È cosa di poca importanza» intervenne Madouc. «Sir Pom-Pom ammira il modo in cui la luce gioca nei tuoi capelli dorati.»

«Potrei rinunciare al Sacro Graal e a tutto il resto pur di venire con te a Thripsey Shee» dichiarò Sir Pom-Pom, comprimendo le labbra.

«Controlla la tua ammirazione, Sir Pom-Pom» lo rimproverò Madouc, secca. «Questa dama ha cose migliori da fare che pensare alle tue fredde mani che le tastano il corpo per tutto il tragitto fino a Madling Meadow.»

«Devo affrettarmi!» esclamò la silfide, scoppiando in un'allegra risata. «Addio, addio! Perché non vi rivedrò mai più.» Di nuovo agitò la criniera bianca e l'unicorno si avviò lungo la Via di Wamble.

«Vieni, Sir Pom-Pom» ordinò Madouc. «Non c'è bisogno che continui a fissare la strada con tanta intensità.»

«Sir Pom-Pom sta ammirando la bellezza della coda dell'unicorno» dichiarò in tono grave Travante.

«Hmf» brontolò Madouc.

«Mi stavo soltanto chiedendo come faccia a mantenersi calda quando la brezza soffia fredda e umida» affermò Sir Pom-Pom, per motivare il suo interesse.

«In effetti mi ero domandato anch'io la stessa cosa» convenne Travante.

«Ho guardato con attenzione» insistette Sir Pom-Pom, «ma non ho scorto il minimo accenno di pelle d'oca.»

«L'argomento manca d'interesse» interloquì Madouc. «Vogliamo continuare la marcia?»

I tre ripresero il cammino lungo la Via di Wamble, e quando il sole sci-

volò dietro gli alberi Madouc scelse un tratto di terreno aperto lungo la strada, posò per terra il fazzoletto bianco e rosa e pronunciò la parola "A-roisus", trasformandolo nel padiglione a strisce bianche e rosa.

Al loro ingresso, i tre trovarono come in precedenza letti morbidi, un tavolo carico di ottimo cibo e quattro piedestalli di bronzo che sorreggevano altrettante lampade. Consumarono una cena tranquilla, anche se ciascuno continuò a pensare al Castello di Doldil e all'incerta ospitalità dell'orco Throop, e quando infine andarono a letto dormirono di un sonno agitato.

Il mattino successivo rimpicciolirono il padiglione dopo aver fatto colazione e si avviarono nuovamente verso nord, arrivando dopo qualche tempo al Crocevia di Ildra. Sulla destra, la Strada di Munkins portava ad est per poi ricongiungersi con la Strada di Icnield, mentre sulla sinistra quella stessa strada si addentrava sempre più nella Foresta di Tantrevalles.

Vicino al Palo di Ildra i tre viandanti indugiarono per un istante poi, dal momento che non potevano fare diversamente, svoltarono a sinistra con aria fatalistica e proseguirono lungo la Strada di Munkins.

A metà della mattinata giunsero in una radura di buone dimensioni attraversata su un lato da un fiume, accanto al quale si levava la massa torreggiante del Castello di Doldil; là si arrestarono per osservare la fortezza di pietra grigia e lo spiazzo antistante, dove tanti coraggiosi cavalieri avevano incontrato una triste fine.

«Ricordate!» ammonì Madouc, lasciando scorrere lo sguardo da Sir Pom-Pom a Travante. «Non prendete nulla tranne quello che vi viene offerto! Throop usa ogni sorta di inganno e noi dobbiamo stare più che attenti! Siete pronti?»

«Io sono pronto» dichiarò Travante.

«Sono arrivato fin qui» replicò Sir Pom-Pom, con voce spenta, «e non intendo tornare indietro proprio adesso.»

I tre lasciarono allora il riparo della foresta e si avvicinarono al castello. Immediatamente la saracinesca si sollevò e due tozzi cavalieri in armatura nera, con la visiera dell'elmo abbassata e la lancia in resta, uscirono al galoppo dal cortile del castello. I due montavano grifoni a quattro zampe, con il corpo coperto di scaglie verdi che ricordava in parte quello di un drago e in parte quello di una vespa, la testa tozza e spuntoni di ferro al posto delle ali.

«Quale insolente follia vi porta ad entrare abusivamente in queste terre private?» gridò uno dei due cavalieri, con voce ruggente. «Noi vi sfidiamo, e non intendiamo accettare giustificazioni! Chi di voi osa affrontarci in

combattimento?»

«Nessuno di noi!» esclamò di rimando Madouc. «Siamo innocenti viandanti e desideriamo porgere i nostri omaggi al famoso Sir Throop dalle Tre Teste.»

«Questo va benissimo, ma cosa portate con voi che torni a profitto di Sir Throop o che lo diverta?»

«Soprattutto, la vivacità della nostra conversazione ed il piacere della nostra compagnia.»

«Non è molto.»

«Portiamo anche doni per Sir Throop, per quanto debba ammettere che essi sono arricchiti dalle nostre gentili intenzioni, più che dal loro intrinseco valore.»

«A giudicare dalla vostra descrizione, sembra che questi doni siano miseri e da poco.»

«Anche così, non vogliamo nulla in cambio.»

«Nulla?»

«Nulla.»

I due cavalieri orchetti discussero fra loro in tono sommesso per qualche momento, poi il primo che aveva parlato replicò:

«Abbiamo deciso che siete soltanto tre furfanti morti di fame: siamo spesso costretti a proteggere Sir Throop da gente della vostra risma. Preparatevi al combattimento! Chi di voi ci affronterà in singolar tenzone?»

«Non io» rispose Madouc. «Non ho lancia.»

«Non io» dichiarò Sir Pom-Pom. «Non ho cavallo.»

«Non io» aggiunse Travante. «Sono privo di armatura, di elmo e di scudo.»

«In tal caso ci affronteremo a colpi di spada, fino a quando una delle due parti non sarà stata ridotta in pezzi.»

«Non hai notato che non abbiamo spade?» sottolineò Travante.

«Come preferite! Allora ci scambieremo colpi di mazza fino a quando sangue e cervella saranno sparsi per tutto il prato.»

Perdendo la pazienza, Madouc indirizzò l'effetto della Danza sulle Punte del Demonietto contro la spaventosa cavalcatura del primo cavaliere. Il grifone emise un vibrante stridio, poi prese a saltare e a scalciare, balzando di qua e di là fino a cadere infine nel fiume: appesantito dall'armatura, il cavaliere sprofondò in fretta sotto la superficie e non riaffiorò più. A quella vista, il secondo orchetto lanciò un feroce urlo di battaglia e si scagliò in avanti con la lancia spianata, ma Madouc indirizzò l'incantesimo anche

contro il suo grifone, che si mise a scalciare con agilità ancora maggiore del primo, tanto che il cavaliere venne proiettato in aria e atterrò sulla testa, rimanendo immobile.

«Ed ora» dichiarò Madouc, «tentiamo la nostra fortuna con l'ospitalità di Sir Throop.»

I tre oltrepassarono la massiccia arcata della saracinesca e si vennero a trovare in un fetido cortile, cinto da una fila di parapetti posta a sedici metri di altezza. Da un'alta porta di legno di quercia rinforzato in piombo pendeva un massiccio battacchio che aveva la forma della testa di un mastino infernale. Usando tutta la sua forza, Sir Pom-Pom lo sollevò e lo lasciò ricadere.

Trascorse un momento, poi dal parapetto si sporse un torso enorme sormontato da tre teste.

«Chi ha disturbato il mio sonno con questo rumore così spietato?» chiese la testa di mezzo, con voce aspra. «Le mie guardie non vi hanno forse avvertiti che questa è l'ora in cui riposo?»

«Ci hanno visti, Sir Throop, e sono fuggite via in preda al terrore» rispose Madouc, con tutta la cortesia concessale dal tremito che le scuoteva la voce.

«Questa è una condotta davvero straordinaria! Che sorta di persone siete voi tre?»

«Siamo soltanto innocui viandanti e niente di più» affermò Travante. «Dal momento che passavamo di qui, abbiamo pensato di presentarti i nostri omaggi. Nel caso che tu ritenga opportuno offrirci ospitalità, abbiamo con noi i doni con cui ricambiarla, come è usanza da queste parti.»

«Busta batasta!» imprecò Pism, la testa di sinistra. «Ho un solo servitore... il mio siniscalco Naupt, che è vecchio e fragile. Non dovete esasperarlo in nessun modo, né porre fardelli sulle sue vecchie e stanche spalle! E non potete neppure involare i miei beni preziosi, se non volete rischiare di incorrere nella mia ira!»

«Non avere timori al riguardo!» garantì Travante. «Siamo onesti quanto è lungo il giorno!»

«Mi fa piacere sentirlo! Badate che la vostra condotta sia in armonia con ciò che affermate.»

Le teste si ritrassero dal parapetto e un momento più tardi una grande voce tonante impartì un aspro ordine.

«Naupt, dove sei? Ah, vecchia vipera oziosa, dove ti nascondi? Mostrati all'istante, oppure preparati ad essere battuto a dovere!»

«Sono qui!» esclamò una voce. «Pronto a serviti, come sempre.»

«Bah batasta! Apri il portale e ammetti tutti gli ospiti che sono in attesa all'esterno! Poi va' a raccogliere un po' di rape da mettere nella pentola nera.»

«Devo cogliere anche i porri, Vostro Onore?»

«Cogline una ventina: renderanno la zuppa più saporita! Prima, però, lascia entrare gli ospiti.»

Un momento più tardi l'alto portale si spalancò con uno stridere e gemere di cardini e nell'apertura apparve Naupt il siniscalco, una creatura che era una via di mezzo fra un troll, un essere umano e forse un wefkin. La sua statura era superiore di circa due centimetri a quella di Sir Pom-Pom, anche se il suo torso corpulento era il doppio di quello del garzone; i calzoni di fustagno grigio aderivano alle gambe sottili e alle ginocchia nodose, così come una spessa giacca grigia rivestiva nello stesso modo le braccia sottili ed i gomiti aguzzi. Qualche floscia ciocca di capelli scuri gli ricadeva sulla fronte, i tondi occhi neri sporgevano ai lati di un naso lungo e storto, e la bocca era un bocciolo rosa sopra un piccolo mento aguzzo, affiancato dalle guance flosce e pesanti.

«Entrate» disse Naupt. «Quali nomi devo annunciare a Sir Throop?»

«Io sono la Principessa Madouc, questo è Sir Pom-Pom del Castello di Haidion, o almeno dei suoi edifici sul retro, e qui c'è Travante il Saggio.»

«Molto bene! Le Vostre Eccellenze possono venire da questa parte, se lo desiderano: badate però a camminare con passo leggero, per non consumare più del dovuto la pavimentazione in pietra.»

Con passo rapido ma in punta di piedi, Naupt guidò i tre lungo un cupo corridoio dall'alto soffitto, pervaso dall'odore dolciastro della decomposizione; l'umidità filtrava dalle fessure fra le pietre e una balconata costruita a ridosso della parete opposta reggeva una fila di gabbie, ora prive di occupanti. Lungo le pareti erano appesi un centinaio di scudi, su cui spiccavano gli stemmi più diversi: al di sopra di ciascuno scudo era affisso un teschio umano che portava un elmo d'acciaio da cavaliere e che scrutava la sala con le sue orbite vuote.

Il mobilio di Throop era rozzo, scarso e non troppo pulito. Un massiccio tavolo di quercia era posto davanti ad un focolare nel quale ardevano otto ceppi; il tavolo era affiancato da una dozzina di sedie, e a capo tavola ce n'era un'altra, tre volte più grande del normale.

Naupt guidò i tre fino al centro della sala, poi segnalò loro di fermarsi, saltellando sulle sue gambe sottili.

«Ora annuncerò il vostro arrivo a Sir Throop. Tu sei la Principessa Madouc, tu sei Sir Pom-Pom e tu Travante il Saggio: è esatto?»

«Quasi» lo corresse Madouc. «Io sono la Principessa Madouc, e questo è Travante il Saggio.»

«Ah! Ora tutto si spiega! Andrò a chiamare Sir Throop, poi dovrò approntare il suo pasto serale. Voi aspettate qui, e badate di non prendere nulla che non vi appartenga.»

«È ovvio» replicò Travante. «Comincio a risentirmi per queste insinuazioni.»

«Non importa, non importa. Quando verrà il momento, non potrete dire di non essere stati avvertiti» commentò Naupt, allontanandosi rapido sulle sue minuscole gambe.

«La sala è fredda» borbottò allora Sir Pom-Pom. «Andiamo a metterci vicino al fuoco.»

«Assolutamente no!» esclamò Madouc. «Vuoi forse diventare parte della zuppa con cui cenerà Throop? I ceppi che alimentano il fuoco non ci appartengono, quindi dobbiamo evitare di sfruttarne il calore a nostro vantaggio personale.»

«Questa è una situazione davvero delicata» ringhiò Sir Pom-Pom. «Mi chiedo se possiamo osare di respirare l'aria del castello.»

«Possiamo farlo, in quanto l'aria permea tutto e non è proprietà di nessuno.»

«Finalmente una buona notizia» commentò il ragazzo. «Sento un rumore di passi che si avvicina: sta arrivando Throop.»

L'orco entrò nella sala e avanzò di cinque passi pesanti per esaminare i suoi ospiti con l'assoluta attenzione di tutte e tre le teste. Throop era grosso e massiccio, misurava almeno tre metri di altezza ed aveva il torace di un toro, grandi braccia rotonde e gambe nodose, ciascuna spessa quanto il tronco di un albero. Le teste erano rotonde, con zigomi pronunciati, tondi occhi fra il bianco e il grigio, naso camuso, bocca dalle labbra spesse e purpuree. Ciascuna testa sfoggiava un cappello di colore diverso: quello di Pism era verde, quello di Pasm color fegato e quello di Posm di una tinta fra il senape e l'ocra.

Quando le tre teste ebbero ultimato la loro analisi, Pasm, quella centrale, parlò.

«Quale scopo vi ha indotti a venire qui ad occupare spazio e a cercare riparo dentro il mio Castello di Doldil?»

«Siamo venuti a porgerti i nostri omaggi, secondo i dettami della corte-

sia» replicò Madouc. «Il tuo invito ad entrare non ci ha lasciato altra scelta che occupare spazio e ottenere riparo.»

«Bah batasta! Ecco un'abile risposta. Perché ve ne state fermi li come tre stecchi?»

«Siamo ansiosi di non imporci alla tua buona indole, e per questo motivo attendiamo istruzioni.»

Throop marciò a capotavola e si sedette sulla grande sedia.

«Potete mettervi a tavola con me.»

«E possiamo sederci sulle sedie, Sir Throop, senza curarci dell'usura che potremmo provocare?»

«Bah! Dovete stare attenti! Queste sedie sono preziosi oggetti antichi!»

«In questo caso la preoccupazione per il benessere delle tue proprietà ci consiglia di rimanere in piedi.»

«Vi potete sedere.»

«Vicino al calore del fuoco o altrove?»

«Come preferite.»

«Senza incorrere in debiti o in penalità?» insistette Madouc, individuando l'ambiguità della risposta.

Le tre teste si accigliarono contemporaneamente.

«Nel vostro caso» dichiarò quindi l'orco, «farò un'eccezione e non pretenderò nulla per il consumo del calore o della luce del fuoco.»

«Grazie, Sir Throop.»

I tre si sedettero con cautela e rimasero a guardare l'orco in rispettoso silenzio.

«Avete fame?» chiese allora la testa chiamata Posm.

«Non in maniera particolare» rispose Madouc. «Dal momento che siamo ospiti capitati per caso siamo ansiosi di evitare di consumare cibo che tu potresti aver riservato per te stesso oppure per Naupt.»

«Siete la gentilezza personificata! Comunque, vedremo» commentò Pism, poi piegò il proprio collo massiccio in modo da non urlare nell'orecchio di Pasm e gridò: «Naupt! Servici la frutta! E bada di essere generoso nelle quantità!»

Naupt si avvicinò al tavolo portando un vassoio di peltro carico di pere, di pesche, di ciliegie, di uva e di prugne, ed offrì innanzitutto la frutta a Throop.

«Io mangerò una pera» dichiarò Pism.

«Per me, una dozzina di quelle splendide ciliegie» decise Pasm.

«Oggi divorerò un paio di prugne» scelse Posm.

Quando Naupt offrì il vassoio a Madouc, la ragazza rifiutò con un sorriso.

«Grazie, ma le buone maniere ci obbligano a rifiutare, in quanto non abbiamo nulla da dare in cambio.»

«Ciascuno di voi può assaggiare un chicco d'uva senza dare niente in cambio» concesse Posm, con un ampio sogghigno.

«Inavvertitamente, potremmo rompere il picciolo o inghiottire i semi, e così eccedere il valore del tuo dono, con nostro estremo imbarazzo» puntualizzò Madouc, scuotendo il capo.

«Le vostre maniere sono davvero ottime, ma alquanto noiose» brontolò Pism, accigliandosi, «in quanto ritardano il nostro pasto.»

«A parte questo» aggiunse Posm, «non si era parlato di doni di ospitalità?»

«È vero!» confermò Madouc. «Come puoi vedere, noi siamo persone modeste ed i nostri doni, pur non avendo un notevole valore, vengono con sentimento dal profondo del nostro cuore.»

«In fin dei conti, questi sono i doni migliori» rincarò Travante. «Essi meritano un maggiore apprezzamento di quello riservato ai gioielli o alle boccette di profumi preziosi.»

«Batasta» replicò Pism. «Ogni cosa ha un suo posto nello schema delle cose. Quali doni avete dunque portato, per il nostro piacere?»

«Tutto a tempo debito» ribatté Madouc. «Adesso ho sete e desidero bere.»

«Si può provvedere in fretta» garantì Pism, tornando di ottimo umore. «Non ho forse ragione, Posm?»

«Prima sarà e meglio sarà» convenne Posm. «La giornata si avvia al termine e noi non abbiamo ancora acceso il fuoco sotto la pentola.»

«Naupt» ordinò allora Pasm, «porta via la frutta e procuraci subito alcuni boccali, in modo che possiamo bere.»

Naupt si affrettò ad allontanarsi con la frutta e tornò con un vassoio di boccali, che dispose tutt'intorno al tavolo.

«Questi sono boccali di buona qualità» osservò Madouc, rivolta all'orco. «Ci permetti di usarli liberamente, e senza obblighi da parte nostra?»

«Non siamo teorici privi di praticità» dichiarò Pasm, brusco. «Per bere ci vuole un contenitore adeguato, che abbia la forma di un boccale, altrimenti il liquido, quando viene versato, finisce per terra!»

«In breve, potete usare questi boccali senza pagare niente» garantì Pism.

«Naupt, portaci il vino di sambuco!» ordinò Posm. «Desideriamo placa-

re la nostra sete.»

«Mentre beviamo» consigliò Madouc, «puoi cominciare ai riflettere sui doni che ci dovrai dare a tua volta in cambio. Secondo le regole della cortesia, essi dovrebbero essere di valore pari a quello dei doni da noi offerti.»

«Che sorta di sciocchi discorsi sono questi?» ruggì Pasm.

«Discuterne non fa male» affermò Pism, con maggiore moderazione, spingendosi al punto di ammiccare in direzione delle altre due teste. «Non dimenticate la nostra solita abitudine!»

«È vero» ridacchiò Posm. «Naupt, hai preparato una dose sufficiente, di cipolle per la zuppa?»

«Sì, Vostro Onore.»

«Per il momento lasciale da parte, perché potrebbe esserci un breve ritardo e non voglio che si scuociano.»

«Certamente, Vostro Onore.»

«Ora puoi servire il vino di sambuco che i nostri ospiti hanno chiesto per placare la loro sete.»

«Assolutamente no!» esclamò Madouc. «Non penseremmo mai di imporci alla tua generosità! Tira fuori il tuo recipiente dorato, Sir Pom-Pom: io berrò un po' di sidro.»

Sir Pom-Pom preparò il recipiente e spillò il sidro per Madouc dal primo beccuccio.

«Credo che oggi opterò per un bicchiere di buon vino rosso» disse allora Travante.

Sir Pom-Pom gli riempì il boccale usando il beccuccio corrispondente.

«Quanto a me» decise poi, «mi concederò una birra spumosa.»

E si colmò il boccale servendosi del terzo beccuccio.

Le tre teste di Throop osservarono con meraviglia l'intera operazione, poi ciascuna prese a borbottare nell'orecchio delle altre.

«È un ottimo recipiente» osservò infine Pasm, ad alta voce.

«Lo è davvero» convenne Sir Pom-Pom. «Già che siamo in argomento, cosa sai del Sacro Graal?»

Immediatamente tutte e tre le teste si protesero in avanti per fissare Sir Pom-Pom.

«Come sarebbe?» chiese Pism. «Ci hai posto una domanda?»

«No!» strillò Madouc. «È ovvio che non lo ha fatto! Assolutamente! Neppure per idea! Neanche un accenno! Hai sentito male: Sir Pom-Pom ha detto che la birra gli piace più di ogni altra cosa.»

«Hmf. Un vero peccato» brontolò Pasm.

«Le informazioni sono una cosa preziosa» aggiunse Posm, «e noi attribuiamo loro un notevole valore.»

«Dal momento che vi abbiamo concesso di usare a vostro piacimento i boccali» osservò Pism, «forse voi ci potreste consentire di assaggiare i prodotti di questo notevole recipiente.»

«Certamente!» fu pronta ad acconsentire Madouc. «È questione di buone maniere. Cosa preferisci?»

«Io berrò il sidro» scelse Pism.

«Io berrò il vino» decise Pasm.

«Io assaporerò quella birra così eccellente» dichiarò Posm.

Naupt portò i boccali a Sir Pom-Pom perché li riempisse dai tre beccucci, poi consegnò ciascuna bevanda alla testa che l'aveva richiesta.

«Eccellente!» esclamò Pism.

«Saporito e di alta qualità» sentenziò Pasm.

«Batasta!» gridò Posm. «Era da molti anni che non assaggiavo una birra come questa.»

«Forse adesso potremmo offrirti i nostri doni» osservò Madouc. «Allora tu potrai ricambiarli e noi riprenderemo il nostro viaggio.»

«Bah batasta» brontolò Pasm. «Questi discorsi di doni mi irritano gli orecchi.»

«Hai dimenticato il nostro giochetto?» chiese Pism, ammiccando con un grande occhio grigiastro.

«Non importa» tagliò corto Posm. «Non dobbiamo creare perplessità nei nostri ospiti. Principessa Madouc, così tenera e dolce, qual è il tuo dono?»

«La mia e un'offerta preziosa: si tratta di notizie recenti relative al tuo amato fratello, l'orco Highlauf! Il mese scorso ha sconfitto un gruppo di sedici forti cavalieri sotto le Alture di Kholensk. Il Re della Moscovia intende ricompensarlo con una carrozza trainata da sei orsi bianchi e scortata da dodici pavoni persiani. Highlauf indossa ora un nuovo mantello di volpe rossa e porta un alto cappello di pelo su ciascuna testa. Sta bene, a parte una fistola nel collo centrale, e gli duole anche un poco una gamba a causa del morso di un cane rabbioso. Ti manda i suoi fraterni saluti e ti invita a fargli visita nel suo castello di Tromks, sul Fiume Udovna. Queste notizie, che spero ti siano gradite, sono il mio dono dell'ospitalità.»

Tutte e tre le teste sbuffarono e sbatterono le palpebre con aria di denigrazione.

«Ah, bah» commentò Posm. «È un dono di scarso valore, perché non m'importa un accidente se ad Highlauf fa male una gamba o meno, e non

gli invidio i suoi orsi.»

«Ho fatto del mio meglio» dichiarò Madouc. «Come ricambierai il mio dono?»

«Con una cosa che abbia un pari valore... e neppure una penna di gufo in più.»

«Come vuoi. Potresti allora darmi qualche notizia del mio amico Sir Pellinore d'Aquitania, che è passato di qui qualche anno fa.»

«Sir Pellinore d'Aquitania?» rifletterono le tre teste, consultandosi fra loro. «Pism, tu ricordi questo Sir Pellinore?»

«Lo confondo con Sir Priddelot della Lombardia, che era tanto duro. Posm, tu che ne dici?»

«Non rammento il nome. Qual era il suo stemma?»

«Tre rose rosse in campo azzurro.»

«Non ricordo né il nome né lo stemma. Molti, se non parecchi o addirittura tutti i visitatori del Castello di Doldil mancano di moralità e pensano a rubare oppure a commettere atti di tradimento. Tutti questi criminali vengono puniti e bolliti fino a diventare una zuppa nutriente, il che costituisce nella maggior parte dei casi l'atto più notevole compiuto nella loro altrimenti futile esistenza. I loro stemmi sono appesi lungo le pareti: guarda liberamente e senza obblighi secondari. Vedi le tre rose rosse del tuo amico Sir Pellinore?»

«No» ammise Madouc. «Non scorgo nessuno stemma del genere.»

«Naupt, dove sei?» chiamò Posm.

«Qui, Vostro Onore.»

«Controlla sul grande registro e scopri se abbiamo intrattenuto un certo "Sir Pellinore d'Aquitania".»

Naupt lasciò la stanza saltellando e tornò qualche momento più tardi.

«Nell'indice non figura un nome del genere, e neppure nei memoranda annessi alle ricette. Sir Pellinore ci è sconosciuto.»

«Allora questa è la risposta che devo fornire, e con la quale esaurisco il mio dono. Ora, Travante il Saggio: cosa ci hai portato in dono?»

«È un articolo di enorme valore, se usato correttamente: in effetti, io ho dedicato tutta la vita alla sua acquisizione! Sir Throop, come dono io ti offro la mia senilità così faticosamente conquistata, la mia vecchiaia e la venerazione che ad essa si accompagna. Si tratta di un dono davvero prezioso.»

Una smorfia si dipinse sulle tre teste, e le grandi mani tirarono le tre barbe, una dopo l'altra.

«Come puoi elargire liberamente un dono tanto prezioso?» domandò infine Posm.

«Lo faccio per considerazione nei tuoi riguardi, mio ospite, e nella speranza che esso ti rechi lo stesso profitto che ha recato a me. In cambio, chiedo soltanto di essere restaurato da te in quella condizione sciocca e insipida nota come giovinezza, in quanto io ho perso la mia da qualche parte lungo la strada. Se per caso la mia gioventù perduta è riposta in una delle tue soffitte, io la riprenderò immediatamente e questo andrà benissimo come dono da parte tua.»

«Naupt, vieni qui!» chiamò Pism.

«Sì, Vostro Onore?»

«Hai sentito la richiesta di Travante: fra le ricchezze del castello teniamo immagazzinata anche una cosa come quella da lui descritta?»

«Certamente no, signore.»

Le tre teste di Throop tornarono a girarsi verso Travante.

«In questo caso, devi tenerti il tuo dono della senilità, perché non posso contraccambiarlo in maniera identica e questo pone fine alla transazione. Orsù, Sir Pom-Pom, cos'hai tu da offrire?»

«A dire il vero, non ho assolutamente nulla, tranne il mio recipiente dorato.»

«Non ti devi scusare, perché è un dono più che adeguato» si affrettò a ribattere Posm.

«Sono d'accordo» convenne Pasm. «È molto più utile dei doni astratti della Principessa Madouc e di Travante il Saggio.»

«C'è però una sola difficoltà» rilevò Sir Pom-Pom, «e cioè che io mi verrò così a trovare privo di un utensile da cui bere. Se tu me ne potessi fornire uno... basterebbe un calice qualsiasi, perfino uno vecchio, con due manici e possibilmente di colore azzurro... allora potrei usare il mio recipiente come dono dell'ospitalità.»

«Naupt?» gridò Pism. «Dove ti sei cacciato? Stai dormendo vicino alla stufa? In futuro devi fare di meglio, oppure sarà peggio per te.»

«Come sempre, faccio del mio meglio, Vostro Onore.»

«Ascoltami! Sir Pom-Pom ha bisogno di un oggetto da cui bere. Fornisciglene uno che sia di suo gusto.»

«Benissimo, Vostro Onore. Sir Pom-Pom, cosa ti serve?»

«Oh, soltanto un vecchio e rozzo calice, con due manici e di colore azzurro chiaro.»

«Guarderò nella credenza, e forse riuscirò a scoprire un oggetto di tuo

gusto.»

Naupt si allontanò di corsa e tornò di lì a poco con una quantità di coppe e di boccali, ed anche con un paio di calici. Nessuno però incontrò l'approvazione di Sir Pom-Pom, perché qualcuno era troppo largo, qualcuno troppo stretto, altri troppo pesanti e altri ancora del colore sbagliato. Naupt continuò ad andare e venire, finché il tavolo fu coperto di utensili per bere.

Alla fine, Throop cominciò a seccarsi, e fu Posm ad esprimere il suo stato d'animo.

«Di certo, Sir Pom-Pom, fra questo assortimento di recipienti ce ne deve essere uno che risponde alle tue esigenze» osservò.

«In realtà no. Questo è troppo grosso, questo troppo tozzo, e questo è coperto di decorazioni inadatte.»

«Batasta, sei davvero schizzinoso quando si tratta di bere! Non abbiamo altri recipienti da mostrarti.»

«Potrei accettare perfino qualcosa di stile irlandese» suggerì Sir Pom-Pom.

«Ah!» esclamò allora Naupt. «Rammenti quello strano vecchio calice che abbiamo preso al monaco irlandese? Forse potrebbe soddisfare le esigenze di Sir Pom-Pom.»

«È possibile» affermò il ragazzo. «Portalo qui e fammelo vedere.»

«Mi chiedo dove posso averlo riposto» rifletté Naupt. «Ritengo che sia nell'armadio accanto all'accesso alle segrete.»

Il siniscalco si allontanò di corsa e tornò con una polverosa coppa a due manici, di medie dimensioni e di colore azzurro chiaro.

Madouc notò che in un punto il bordo era leggermente scheggiato, e che il calice corrispondeva in ogni particolare al disegno che lei aveva visto nella biblioteca di Haidion.

«Se fossi in te, Sir Pom-Pom,» disse allora, «accetterei questa coppa e non contratterei oltre, anche se è vecchia, scheggiata e priva di valore.»

«Suppongo che mi servirà a dovere» convenne Sir Pom-Pom, prendendo il calice con mani tremanti.

«Bene» dichiarò Pasm. «Adesso abbiamo concluso la questione dei doni e possiamo passare ad altro.»

«Naupt» esclamò Posm, rivolto al siniscalco, «hai preparato il conto dei danni?»

«Non ancora, Vostro Onore!»

«Devi includere il prezzo da pagare per il tempo che abbiamo sprecato con la Principessa Madouc e con Travante il Saggio. Sir Pom-Pom ha por-

tato un articolo di valore, ma tanto Madouc quanto Travante hanno cercato di truffarci con chiacchiere senza senso, ed ora devono pagare la pena per il loro inganno.»

«Metti le cipolle nella pentola e prepara la cucina per il nostro lavoro» aggiunse Posm.

«Non puoi avere in mente ciò che io sospetto che tu stia pensando» protestò Madouc, con voce tremante, umettandosi le labbra.

«Ah batasta!» dichiarò Pism. «Può darsi che i tuoi sospetti non siano lontani dal vero.»

«Ma siamo tuoi ospiti!»

«Il che non vi rende meno saporiti, soprattutto con un buon condimento a base di rafano.»

«Prima di procedere al nostro lavoro» propose Pasm, «forse dovremmo concederci un sorso o due dal nostro dorato recipiente dell'abbondanza.»

«Ottima idea» approvò Posm.

«Vi mostrerò il metodo migliore per spillare le bevande» si offrì Sir Pom-Pom, alzandosi in piedi. «Naupt, porta boccali di grandi dimensioni! Pism, Pasm e Posm desiderano bere abbondantemente le bevande che prediligono.»

«Proprio così» convenne Pasm. «Naupt, porta i nostri grandi boccali di peltro, in modo che possiamo goderci la bevuta.»

«Sì, Vostro Onore.»

«Cosa desidera bere ciascuno di voi?» chiese Sir Pom-Pom, armeggiando con il recipiente.

«Io voglio sidro in quantità» dichiarò Pism.

«Come prima, io scelgo il vino rosso, in un flusso copioso» aggiunse Pasm.

«Io desidero altra birra spumosa, ma bada che nel boccale non ci sia soltanto schiuma» concluse Posm.

Sir Pom-Pom attinse dai tre beccucci e Naupt portò i boccali a Throop dalle Tre Teste.

«Ti invito a levare in alto i boccali e a bere d'un sorso! Nel recipiente rimangono bevande in abbondanza.»

«Ah batasta!» gridò Pasm. «Beviamo tutti e tre in un sorso!»

Le due mani di Throop sollevarono i tre boccali e ne rovesciarono il contenuto nella gola di Pism, di Pasm e di Posm contemporaneamente.

Passò qualche secondo, poi la grande faccia rotonda di Pism si tinse di un rosso acceso e gli occhi sporsero dalle orbite di sei centimetri, mentre i

denti cadevano per terra ticchettando. Il volto di Pasm parve invece vibrare e rivoltarsi sottosopra e quello di Posm si fece nero come il carbone, mentre fiamme rosse gli scaturivano dagli occhi.

Throop si alzò in piedi e per un momento rimase eretto, sia pure barcollando, poi nel suo grande ventre echeggiò un rombo, seguito da un'esplosione soffocata, e lui crollò all'indietro, in un mucchio di parti staccate le une dalle altre. Travante mosse allora un passo in avanti e prese la massiccia spada dell'orco, staccando le tre teste dal corpo.

«Naupt, dove sei?»

«Qui, signore!»

«Raccogli queste tre teste e gettale immediatamente nel fuoco, in modo che vadano distrutte.»

«Come vuoi tu, signore!» rispose Naupt, e subito portò le teste vicino al focolare, scagliandole in mezzo alle fiamme.

«Resta a guardare e accertati che si consumino completamente» ingiunse ancora Travante. «Ed ora dimmi: ci sono prigionieri rinchiusi nelle segrete?»

«No, Vostra Signoria! Throop li ha mangiati tutti!»

«In questo caso non c'è nulla che ritardi la nostra partenza.»

«Tutt'altro» convenne Madouc, con voce flebile. «Sir Pom-Pom, è evidente che hai premuto l'onice due volte, e non una soltanto.»

«Non mi sono limitato a due» replicò Sir Pom-Pom. «L'ho premuto cinque volte di fila, e poi una sesta per buona misura. Noterai che il recipiente si è trasformato in un mucchio di frammenti corrosi.»

«È servito bene allo scopo» replicò Madouc. «Naupt, noi risparmieremo la tua piccola, orribile vita, ma dovrai cambiare comportamento.»

«Lo farò con piacere e con gratitudine, Vostra Signoria.»

«D'ora innanzi dovrai dedicare il tuo tempo ad opere buone ed offrire cortese ospitalità ai viandanti.»

«Certamente! Com'è splendido essere libero dalla mia schiavitù!»

«Non c'è altro che ci trattenga» decise Madouc. «Sir Pom-Pom ha trovato l'oggetto della sua ricerca, io ho scoperto che Sir Pellinore vive ancora, da qualche parte, e Travante ha avuto la garanzia che la sua gioventù perduta non è murata da qualche parte in mezzo alle stranezze e agli oggetti dimenticati raccolti nel Castello di Doldil.»

«È qualcosa, ma non è molto» sospirò Travante. «Dovrò continuare la mia ricerca altrove.»

«Andiamo!» sollecitò Madouc. «Partiamo in questo preciso istante! L'a-

ria che c'è qui mi dà la nausea!»

III

I tre viandanti lasciarono il Castello di Doldil con la massima rapidità, evitando con cura di passare vicino al cadavere del cavaliere orchetto con il collo spezzato, e si avviarono in silenzio verso ovest lungo la Strada dì Munkins che, secondo Naupt, si sarebbe presto ricongiunta alla Grande Strada Nord-Sud. I tre continuarono per un lungo tratto a lanciarsi alle spalle occhiate guardinghe, quasi si aspettassero di vedere qualcosa di terribile sopraggiungere al loro inseguimento, ma la strada rimase tranquilla e gli unici suoni che si fecero udire furono quelli prodotti dagli uccelli che popolavano la foresta.

Un chilometro dopo l'altro, il gruppetto continuò a camminare senza che i suoi componenti si scambiassero una parola, ciascuno immerso nei propri pensieri, poi Madouc si rivolse d'un tratto a Travante.

«Suppongo di aver ricavato qualche beneficio da questi terribili eventi» osservò. «Se non altro, adesso conosco il nome di mio padre, e pare inoltre che lui sia vivo, il che significa che la mia ricerca non è stata vana. Ad Haidion effettuerò ulteriori indagini e di certo qualche nobile d'Aquitania saprà darmi notizie di Sir Pellinore.»

«Anche la mia ricerca è progredita» affermò Travante, senza eccessiva convinzione. «Ora posso accantonare definitivamente il Castello di Doldil dall'elenco dei posti dove cercare. È poco ma è sempre un passo avanti.»

«Certamente è meglio che niente» convenne Madouc, poi alzò la voce per rivolgersi a Sir Pom-Pom, che camminava più avanti rispetto a lei e a Travante. «E cosa ci dici di te, Sir Pom-Pom? Hai trovato il Sacro Graal, quindi la tua ricerca ha avuto successo.»

«Sono stordito per quello che è accaduto: non riesco quasi a credere a ciò che sono riuscito a compiere.»

«È successo davvero! Hai con te il Graal ed ora puoi contare sul premio promesso dal re.»

«Devo riflettere seriamente sulla questione.»

«Bada di non scegliere di chiedere in moglie la principessa reale» ammonì Madouc. «Alcune fanciulle sospirano e gemono quando sono contrariate, mentre lei ricorre al Sissle-way e alla Danza sulle Punte senza il mi-

nimo rimorso.»

«Ho già preso una decisione al riguardo» dichiarò, secco, Sir Pom-Pom. «Non voglio una sposa cocciuta e ribelle come la principessa reale.»

«Forse» commentò Travante, con un sorriso, «Madouc potrebbe diventare mite e sottomessa, una volta sposata.»

«Io non sono disposto a correre un simile rischio» replicò Sir Pom-Pom. «Forse sposerò Devonet, che è molto attraente e assai aggraziata di modi, anche se ha la lingua un po' tagliente... un giorno mi ha rimproverato aspramente a causa di una cinghia della sella che era troppo lenta. In ogni caso, difetti come i suoi possono essere curati con un paio di percosse. Devo riflettere bene» concluse, annuendo lentamente e con aria meditabonda.

Per qualche tempo, la strada seguì il percorso del fiume, costeggiando polle ombreggiate da salici piangenti e distese di canne che tremavano sotto la spinta della corrente, poi il fiume piegò verso sud all'altezza di un grigio sperone roccioso e la strada s'inerpicò su per una salita, scendendo dall'altra parte con una serie di curve che si snodavano sotto enormi olmi, il cui fogliame brillava di ogni tonalità di verde nell'intensa luce pomeridiana.

Infine il sole accennò a tramontare e il crepuscolo si approssimò; quando le ombre caddero sulla foresta, la strada si addentrò in una quieta radura, assolutamente vuota tranne che per le rovine di una vecchia capanna di pietra. Travante andò a curiosare oltre la soglia e trovò all'interno uno strato di polvere e di foghe in decomposizione, un antico tavolo e un armadio che, per chissà quale miracolo, possedeva ancora le sue ante; aprendole, scoprì all'interno un libretto seminascosto su uno scaffale, le cui pagine di rigida pergamena erano rilegate fra due sottili lastre di ardesia grigia. Tornato fuori, consegnò il libretto a Madouc.

«I miei occhi non riescono più a leggere bene: le parole appaiono sbiadite e tremolanti e non mi rivelano nessuno dei loro segreti» affermò. «Non era così nei giorni andati, prima che la mia giovinezza sgusciasse via.»

«Hai subito una grave perdita» replicò Madouc. «Comunque per rimediarvi non puoi fare più di quanto tu stia già facendo.»

«Lo penso anch'io» convenne Travante, «e non intendo lasciarmi scoraggiare.»

«Questo sembra un luogo piacevole per passare la notte» osservò poi Madouc, lasciando scorrere lo sguardo sulla radura, «soprattutto se si considera che presto il crepuscolo calerà a nascondere la strada.»

«Sono d'accordo con te!» esclamò Travante. «Sono pronto a riposare.»

«Ed io sono pronto a mangiare» aggiunse Sir Pom-Pom. «Oggi non ci è stato offerto nulla con cui nutrirci, a parte l'uva di Throop, che abbiamo rifiutato. Adesso sono affamato.»

«Grazie alla mia gentile madre, potremo cenare e riposare» garantì Madouc, poi stese per terra il fazzoletto bianco e rosa e gridò: «Aroisus!»

Immediatamente il padiglione apparve dinanzi a loro e nell'entrarvi i tre viandanti trovarono la consueta abbondanza di eccellenti generi alimentari: un arrosto di manzo con pudding di rognone, pollame appena tolto dallo spiedo e pesci ancora sfrigolanti per il contatto con la padella, un ragù di lepre ed un altro di piccioni, un grande vassoio di cozze cucinate con burro, aglio ed erbe aromatiche, un'insalata di crescione, pane e burro, pesce salato, cetrioli in salamoia, tre tipi di formaggio, latte, vino, miele, tartine fritte, fragole selvatiche in crema coagulata e molte altre cose ancora. I tre si rinfrescarono con l'acqua profumata contenuta in una bacinella e mangiarono fino a sentirsi sazi.

Alla luce delle quattro lampade di bronzo, Madouc esaminò quindi il libretto che Travante aveva trovato nella capanna.

«Sembra essere una specie di almanacco, oppure una raccolta di annotazioni e di consigli, stilata dalla fanciulla che viveva in quella capanna. Qui c'è la ricetta per mantenere una bella carnagione: "Si dice che la crema di mandorle mescolata all'olio di papavero sia estremamente adatta, se applicata con costanza, insieme ad una lozione di dolce alisso odoroso unito ad una notevole quantità di latte di volpe bianca (Ahimè! dove si può trovare una volpe bianca?), il tutto unito poi a qualche pizzico di polvere di gesso. Quanto a me, io non posseggo nessuno di questi ingredienti e forse non li userei neppure se li avessi a portata di mano, perché tanto chi si accorgerebbe della differenza?". Hmm» commentò Madouc, girando una pagina. «Qui ci sono invece le istruzioni per insegnare ad un corvo a parlare: "Innanzitutto bisogna trovare un corvo giovane dall'intelligenza pronta e dal carattere allegro e disponibile. Bisogna trattarlo con gentilezza, pur spuntandogli le penne delle ah per impedirgli di volare, e per un mese bisogna aggiungere al suo cibo consueto un decotto di valeriana di buona qualità in cui si siano fatti bollire sei peli presi dalla barba di un saggio filosofo. Alla fine del mese si deve dire: "Corvo, mio caro corvo, ascoltami! Quando alzerò il dito tu dovrai parlare! Che le tue parole siano intelligenti e appropriate! Così tu recherai gioia ad entrambi, in quanto potremo dare sollievo alla nostra reciproca solitudine. Corvo, parla!". Ho seguito le istruzioni con la massima cura possibile, ma i miei corvi sono sempre rimasti tutti muti e

la mia solitudine non ha mai trovato sollievo."»

«Stranissimo davvero» commentò Sir Pom-Pom. «Ho il sospetto che il "filosofo" dalla cui barba sono stati prelevati i sei peli non fosse veramente saggio, o che abbia ingannato quella donna fornendole false credenziali.»

«È possibile» convenne Madouc.

«In un luogo così solitario, una fanciulla innocente avrebbe potuto cadere facilmente vittima di un inganno» commentò Travante, «perfino da parte di un filosofo.»

«Qui c'è un'altra ricetta» riprese Madouc, tornando ad osservare il libro. «È chiamata "Mezzo Infallibile per Instillare Assoluta Costanza e Amore Totale nella Persona Amata".»

«Potrebbe essere interessante» osservò Sir Pom-Pom. «Vorresti leggere la ricetta con la massima precisione?»

«"Quando la luna calante vaga avvilita e, muovendosi bassa nel cielo, cavalca le nubi come una barca spettrale» lesse Madouc, «allora è il momento di prepararsi, perché spesso un vapore si condensa e scende lungo la falce della luna, per poi raccogliersi in una piccola goccia sulla punta del corno più basso. Con estrema lentezza, quella goccia s'ingrandisce, si gonfia e infine cade, e se correndo sotto la luna, si riesce a raccoglierla in una catinella d'argento, si ottiene così un elisir dalle molteplici virtù. Queste informazioni mi offrono il materiale per concepire molti sogni, in quanto se si mescola una goccia di quello sciroppo ad un boccale di vino bianco e si beve in due da quel boccale, l'amore nasce come conseguenza inevitabile. Ciò mi ha portata a prendere una decisione: una notte, quando la luna sarà bassa, correrò da questa capanna con la mia bacinella d'argento e non mi fermerò finché non mi troverò sotto il corno inferiore dell'astro notturno, dove attenderò di raccogliere quella meravigliosa goccia".»

«Ci sono ulteriori annotazioni?» chiese Travante.

«Questo è tutto.»

«Mi chiedo se quella fanciulla abbia davvero corso per tutta la notte e se alla fine sia riuscita a raccogliere la sua preziosa goccia.»

«Qui non c'è altro» replicò Madouc, sfogliando il libretto. «Le pagine successive sono state quasi cancellate dalla pioggia.»

Sir Pom-Pom si massaggiò il mento, lanciando un'occhiata in direzione del sacro calice, che riposava su un cuscino, poi si alzò in piedi ed uscì dal padiglione, indugiando per un momento ad osservare il cielo prima di tornare al tavolo.

«Com'è la notte, Sir Pom-Pom?» domandò Travante.

«La luna è quasi piena ed il cielo è limpido.»

«Ah! Allora stanotte non ci sarà condensa di sciroppo lunare.»

«Avevi in mente di correre attraverso la foresta con una bacinella in mano?» chiese Madouc a Sir Pom-Pom.

«Perché no?» replicò il *ragazzo,* con dignità. «Una goccia o due di quell'elisir potrebbero tornarmi utili, un giorno o l'altro. Non so ancora bene quale premio richiedere» concluse, lanciando una rapida occhiata in direzione di Madouc.

«Credevo che avessi deciso di sposare Devonet e di diventare un barone.»

«Sposare una principessa reale potrebbe risultare più prestigioso, se capisci cosa intendo.»

«Lo capisco benissimo, Sir Pom-Pom» rise Madouc, «e d'ora in avanti mi guarderò dal bere il vino bianco offerto da te, anche se dovessi elargirmene un intero gallone stando in ginocchio dinanzi a me.»

«Bah» borbottò Sir Pom-Pom. «Sei davvero irragionevole.»

«Non ne dubito» convenne Madouc. «Dovrai accontentarti di Devonet.»

«Rifletterò sulla cosa.»

Il mattino successivo i tre compagni ripresero il cammino lungo la Strada di Munkins, sotto i grandi alberi che filtravano la luce del mattino; stavano procedendo da circa un'ora quando Travante lanciò un grido sorpreso. Girandosi, Madouc lo vide intento a fissare la foresta.

«L'ho vista!» esclamò Travante. «Ne sono certo! Guarda laggiù, e la scorgerai anche tu!» aggiunse, indicando. Madouc riuscì a stento ad individuare un accenno di movimento fra gli alberi, ma Travante gridò: «Aspetta! Non andare via! Sono io, Travante!» E si precipitò nella foresta continuando ad urlare: «Non fuggire da me proprio adesso! Ti vedo bene! Perché non vuoi rallentare il passo e corri così rapida?»

Madouc e Sir Pom-Pom lo seguirono per un tratto, poi si fermarono per ascoltare, nella speranza che Travante tornasse indietro, ma le sue grida divennero sempre più deboli e alla fine non si udirono più.

Lentamente, i due tornarono sulla strada, soffermandosi di frequente per guardarsi intorno e per ascoltare, ma ormai la quiete permeava di nuovo la foresta. Sulla strada, attesero per un'ora, passeggiando avanti e indietro, ma alla fine si decisero sia pure con riluttanza a riprendere il cammino verso ovest.

A mezzogiorno raggiunsero la Grande Strada Nord-Sud, e là svoltarono a sud, con Sir Pom-Pom che come al solito procedeva per primo.

Dopo un po', il ragazzo si fermò con aria esasperata e si lanciò un'occhiata alle spalle.

«Ne ho abbastanza della foresta e non vedo l'ora di raggiungere l'aperta campagna che si stende davanti a noi. Si può sapere perché ti attardi ed indugi?»

«Succede senza che io me ne accorga» replicò Madouc. «Suppongo che il motivo sia che ogni passo mi porta più vicina ad Haidion, mentre io ho deciso che mi piace più essere una vagabonda che una principessa.»

«Quanto a me» dichiarò Sir Pom-Pom, con un grugnito sprezzante, «sono stufo di questo continuo marciare nella polvere! La strada non finisce mai, ogni via si limita a congiungersi ad un'altra, e così un viandante non arriva mai al termine del suo viaggio.»

«Questa è la natura dei vagabondi.»

«Bah! Non fa per me! Lo scenario cambia ogni dieci passi, e il panorama si modifica prima che uno lo possa apprezzare a fondo!»

«Comprendo la tua impazienza» sospirò Madouc. «Vuoi presentare il Sacro Graal alla Chiesa e ottenere grandi onori.»

«Non è necessario che siano onori tanto grandi» specificò Sir Pom-Pom. «Mi piacerebbe la condizione di barone o di cavaliere, insieme ad una piccola tenuta con maniero, stalle, fienile, pollaio, bestiame e alveari, un tratto di bosco tranquillo ed un corso d'acqua dove si peschi bene.»

«Così possa essere» gli augurò Madouc. «Quanto a me, se non volessi che Spargoy, il Capo Araldo, identificasse Sir Pellinore, forse non tornerei per nulla ad Haidion.»

«Questa è follia» sentenziò Sir Pom-Pom.

«Può darsi» convenne Madouc.

«In ogni caso, visto che hai deciso di tornare, cerchiamo di non perdere tempo.»

IV

Quando arrivarono sulla Vecchia Strada, Madouc e Sir Pom-Pom piegarono ad ovest fino a raggiungere il villaggio dì Frogmarsh, dove iniziava la strada che portava a sud, nota a volte come "Via Inferiore", che conduceva a Città di Lyonesse.

Nel pomeriggio le nubi cominciarono ad addensarsi ad ovest e verso se-

ra qualche scroscio di pioggia scese a bagnare il paesaggio. Raggiunto un comodo prato che si stendeva alle spalle di una macchia di olivi, Madouc si affrettò ad innalzare il padiglione, e lei e Sir Pom-Pom poterono riposare comodi e sicuri mentre la pioggia tamburellava sul tessuto; i tuoni e i lampi imperversarono per la maggior parte della notte, ma al mattino le nubi erano ormai lontane e il sole sorse luminoso a risplendere su un mondo fresco e umido.

Madouc rimpiccìolì il padiglione ed i due si rimisero in marcia, addentrandosi in una regione di pinnacoli di roccia e di gole profonde, passando fra le due rocce gemelle, Maegher e Yax... note come gli Arqueer... e sbucando infine su un lungo pendio ondulato che si stendeva sotto il cielo aperto, con il Lir già visibile in lontananza.

Udendo alle loro spalle un rumore di zoccoli, i due viandanti si spostarono sul bordo della strada e furono oltrepassati da un gruppo di cavalieri, composto da tre giovani nobili dall'aria libertina accompagnati da altrettanti scudieri. Madouc sollevò lo sguardo sui cavalieri nello stesso momento il cui il Principe Cassander lanciava un'occhiata verso il basso e verso il suo volto. I loro sguardi s'incontrarono per un fugace istante, durante il quale il volto di Cassander si trasformò in una maschera di pura incredulità; agitando un braccio, il principe segnalò ai suoi compagni di arrestarsi, poi girò di scatto la cavalcatura e tornò indietro al trotto, per appurare se i suoi occhi lo avessero tratto in inganno o meno.

Giunto vicino a Madouc arrestò il cavallo, e la sua sorpresa si mutò in un'espressione che era in parte sprezzante e in parte compassionevole: i suoi occhi azzurri squadrarono la principessa da capo a piedi e scoccarono una rapida occhiata a Sir Pom-Pom, poi il giovane principe scoppiò in una risatina incredula.

«O sono vittima di un'allucinazione oppure questo piccolo e lacero monello da strada che si nasconde lungo il fosso è la Principessa Madouc! A volte nota anche come Madouc dalle Cento Follie e dai Cinquanta Crimini!»

«Puoi accantonare quel tono di voce» ribatté Madouc, rigida, «perché non sono né folle né criminale e non ho ancora cominciato a nascondermi.»

Cassander scese di sella con un balzo. Osservandolo, Madouc pensò che gli anni lo avevano cambiato, e non per il meglio: la sua cordialità era scomparsa sotto una crosta di vanità e la consapevolezza della propria importanza lo faceva apparire pomposo; con il volto dal colorito intenso, i fit-

ti riccioli biondi, la bocca petulante ed i duri occhi azzurri Cassander sembrava una copia immatura di suo padre.

«La tua condizione manca di dignità» sottolineò il principe, in tono misurato, «e getta il ridicolo su tutti noi.»

«Se non ti piace quello che vedi guarda altrove» replicò Madouc, scrollando le spalle con fare impassibile.

Cassander gettò indietro il capo e rise di cuore.

«Il tuo aspetto non è poi così malvagio, in fin dei conti... sembra anzi che viaggiare ti abbia fatto bene! Ma le tue azioni non tornano certo a credito della casa reale.»

«Ah!» esclamò Madouc, sprezzante. «Neppure le tue azioni sono al di sopra di qualsiasi critica. In effetti, sono scandalose, come tutti sanno.»

Cassander rise ancora, sia pure con un certo disagio, e i suoi compagni si unirono al suo divertimento.

«Sto parlando di azioni diverse» affermò poi il principe. «Devo elencarle? Punto primo: hai creato un parapiglia di isteriche ricerche. Punto secondo: hai generato un migliaio di recriminazioni che si sono scatenate in tutte le direzioni, giuste o meno che fossero. Punto terzo: hai suscitato una quantità tale di ire, di risentimenti e di aspre emozioni che è impossibile farne una stima effettiva. Punto quarto: hai focalizzato su te stessa caterve di aspri rimproveri, per non parlare delle minacce, dei giudizi e delle imprecazioni. Punto quinto...»

«Basta così» lo interruppe Madouc. «Pare che io non sia popolare ad Haidion, ed è inutile che ti dilunghi ulteriormente. Del resto, tutto questo non ha importanza, e tu parli così per ignoranza.»

«Ma certo. La volpe finita nel pollaio non può essere biasimata per il chiocciare delle galline.»

«Le tue battute sono troppo astratte perché io riesca a comprenderle.»

«Non importa» replicò Cassander, poi protese un pollice in direzione di Sir Pom-Pom. «Quello non è uno dei nostri garzoni di stalla?»

«E allora? Re Casmir mi aveva concesso di prendere con me dei cavalli ed una scorta. I cavalli ci sono stati rubati, quindi ora viaggiamo a piedi.»

«Un garzone di stalla non e una scorta adeguata per una principessa reale.»

«Non ho da lamentarmi. Sir Pom-Pom, o Pymfyd, come tu lo conosci, si è comportato molto bene e le nostre ricerche si sono concluse con un successo quasi assoluto.»

Il Principe Cassander scosse il capo con fare meravigliato.

«E quali sarebbero queste ricerche così meravigliose da destare l'immediata approvazione di Sua Maestà?»

«Sir Pom-Pom è andato in cerca di sacre reliquie, come previsto dal proclama del re, ed io sono partita per appurare la mia linea di discendenza, secondo gli ordini ricevuti dal re in persona.»

«Strano, davvero strano!» commentò Cassander. «Forse il re era distratto e non ha badato a quello che diceva, visto che ha molti problemi per la mente. Entro un paio di giorni partiremo alla volta di Avallon per un grande colloquio, quindi è possibile che Sua Maestà non abbia compreso cosa stava succedendo. Quanto alla tua linea di discendenza, hai scoperto qualcosa?»

«Non è una questione di cui discutere davanti a dei subalterni» replicò Madouc, con fare altezzoso, accennando ai compagni di Cassander, ai quali il riso si congelò sulle labbra.

«Come preferisci» replicò Cassander, poi lanciò uno sguardo in direzione dei tre scudieri. «Parlitz, smonta e mettiti in sella dietro Ondel, in modo che la principessa possa usare il tuo cavallo. Quanto a te, ragazzo mio» proseguì, indicando Sir Pom-Pom, «puoi cavalcare dietro Wullam. Avanti, muovetevi! Dobbiamo essere a casa entro mezzogiorno.»

Lungo il percorso, Cassander si tenne accanto a Madouc e cercò di avviare una conversazione.

«In che modo hai appreso della tua linea di discendenza?»

«Mi sono consultata con mia madre.»

«E come l'hai trovata?»

«Siamo andati a Madling Meadow, che si trova nel cuore della Foresta di Tantrevalles.»

«Ah! Non è un posto pericoloso?»

«Estremamente, se non si presta la massima attenzione.»

«Hmf! Ed avete incontrato qualche pericolo?»

«In effetti sì.»

«E come li avete evitati?»

«Mia madre mi ha insegnato qualche piccola magia degli esseri fatati.»

«Parlami di queste magie!»

«Lei non vuole che si discuta al riguardo. Comunque, prima o poi ti racconterò le nostre avventure, ma adesso non sono dell'umore giusto per farlo.»

«Sei una piccola creatura strana!» esclamò Cassander, in tono austero. «Mi chiedo che ne sarà di te.»

«Spesso me lo chiedo anch'io.»

«Bah!» dichiarò il principe, con il suo tono più deciso. «Se non altro, una cosa è certa, e cioè che il destino guarda di malocchio le creature ribelli che si aspettano di veder danzare tutti al suono della loro musica.»

«Non è così semplice» replicò Madouc, senza eccessivo interesse.

Cassander tacque e il gruppo continuò alla volta di Città di Lyonesse; fu soltanto dopo due o tre chilometri che il principe avanzò un altro commento.

«Non aspettarti un'accoglienza in grande stile... se non altro, perché dobbiamo partire per Avallon dopodomani.»

«Mi stavo chiedendo il perché di questo viaggio. A cosa è dovuto?»

«Ad un grande colloquio indetto da Re Audry dietro suggerimento di Re Casmir, a cui parteciperanno tutti i sovrani delle Isole Elder.»

«Torno in un momento fortunato!» esclamò Madouc. «Se avessi tardato ancora un paio di giorni sarei arrivata troppo tardi per partecipare al viaggio.» La ragazza rimase in silenzio per un lungo momento, poi aggiunse: «E la storia delle Isole Elder avrebbe forse imboccato di colpo una direzione del tutto nuova.»

«Eh? Cosa stai dicendo?»

«Mi riferisco ad un concetto da te enunciato appena pochi momenti fa.»

«Non ricordo nessun concetto del genere.»

«Hai accennato al "Destino".»

«Oh, ah! È vero! Però sono ancora perplesso: qual è il collegamento con le tue parole?»

«Non ci badare, ho parlato a casaccio.»

«Sono costretto a ricordarti ancora una volta» sottolineò Cassander, con piccata cortesia, «che non sei molto amata ad Haidion e che nessuno sarà troppo ansioso di acconsentire ai tuoi desideri.»

«Cosa significa?»

«Che potrebbero non chiederti di partecipare al viaggio fino ad Avallon.»

«Questo lo vedremo.»

Il gruppo percorse lo Sfer Arct, aggirò l'altura boscosa nota come Skansea Vantage e si trovò davanti l'intera Città di Lyonesse, con il Castello di Haidion che incombeva massiccio dinanzi all'abitato. Dieci minuti più tardi i cavalli attraversarono la Parata del Re e si arrestarono davanti al castello, dove Cassander fu pronto a balzare di sella per aiutare Madouc con un gesto di elaborata cortesia.

«Ora vedremo cosa succede» commentò il principe. «Non ti aspettare una calda accoglienza e non sarai delusa. Il termine più caritatevole che ho sentito usare nei tuoi confronti è stato "incosciente insubordinata".»

«Si tratta di idee errate, come ti ho già spiegato!»

«Se vuoi un suggerimento, preparati a spiegarlo di nuovo» ribatté Cassander, con una risata sardonica, «e con una considerevole dose di umiltà.»

Madouc non avanzò commenti e Cassander aggiunse, in tono abbastanza gentile:

«Vieni! Ti condurrò alla presenza del re e della regina, e cercherò di attenuare in qualche misura la loro sorpresa.»

«Devi venire anche tu» disse Madouc a Sir Pom-Pom. «Ci presenteremo insieme.»

«Certo non è necessario!» protestò Cassander, spostando lo sguardo dall'una all'altro, poi rivolse un gesto brusco a Sir Pom-Pom. «Vattene, ragazzo, non abbiamo più bisogno di te. Torna ai tuoi doveri con la massima rapidità e tutta la furtività possibile, e cerca di fare la pace con il capo stalliere.»

«Niente affatto!» dichiarò Madouc. «Sir Pom-Pom deve rimanere con noi per un motivo di estrema importanza che avrai presto modo di scoprire.»

«Come preferisci» si arrese Cassander, scrollando le spalle. «Andiamo e facciamo ciò che bisogna fare.»

I tre entrarono nel castello e nella grande galleria s'imbatterono in Sir Mungo, l'Alto Siniscalco.

«Dove sono il re e la regina?» gli chiese Cassander.

«Vostra Altezza può trovarli nel Salotto Verde. Hanno appena finito di pranzare ed ora stanno consumando un po' di formaggio con il vino.»

«Ti ringrazio, buon Sir Mungo.»

Precedendo gli altri, Cassander si recò nel Salotto Verde, soltanto per scoprire che il posto di Re Casmir era vuoto e che la Regina Sollace sedeva in compagnia di tre fra le sue dame preferite, mangiando di tanto in tanto qualche acino d'uva prelevato da un canestro di vimini. Quando il Principe Cassander venne avanti e s'inchinò cortesemente, prima alla regina e poi alle altre dame, la conversazione s'interruppe di colpo.

«Posso sapere dove si trova Sua Altezza il Re?» domandò Cassander.

«Si è recato in anticipo nella Sala di Giustizia per sbrigare tutti i necessari atti giudiziari prima della nostra partenza per Avallon» spiegò la Regina Sollace, ancora inconsapevole della presenza di Madouc.

Cassander spinse allora avanti la ragazza e annunciò, in un tono faceto che suonò piuttosto forzato:

«Ho qui una piacevole sorpresa! Guarda chi ho trovato lungo la strada!»

La regina rimase a fissare Madouc a bocca aperta, mentre le sue dame di compagnia emettevano piccoli versi sibilanti e risatine di meraviglia e di sorpresa.

«E così» commentò infine Sollace, richiudendo la bocca con un gesto secco, «questa piccola manigolda ha deciso di farsi rivedere!»

«Vorrei suggerire a Vostra Altezza che un colloquio con la principessa richiede forse una certa intimità» intervenne Cassander, con cortesia.

«Hai ragione» convenne Sollace. «Signore, siate tanto gentili da lasciarci soli.»

Le dame uscirono dalla camera, guardando di nascosto Madouc con curiosità e Cassander con velata irritazione; quando se ne furono andate, la Regina Sollace tornò a fissare la principessa.

«Ora spero che vorrai spiegare la tua fuga, che è stata per noi fonte di grande preoccupazione! Dimmi, dove ti sei nascosta?»

«Con tutto il rispetto, Altezza, devo affermare che sei stata male informata, in quanto io non mi sono nascosta né ho compiuto azioni errate. In effetti, sono partita per una ricerca autorizzata da Sua Maestà il Re, e sono stata allontanata dalla tua presenza e da Haidion dalle tue stesse parole.»

«Non ricordo nulla di tutto questo!» esclamò, interdetta, la regina. «Stai inventando spregevoli fandonie! Il re era sconcertato quanto me!»

«Ma ricorderà di certo le circostanze in cui mi ha dato il permesso di partire! Dietro sua esortazione, sono andata alla ricerca dell'identità di mio padre e della mia linea di discendenza, agendo soltanto entro i limiti del permesso concessomi dalle Vostre Maestà.»

«È possibile che l'uno o l'altro di noi abbia pronunciato qualche parola distratta che tu hai scelto di distorcere per i tuoi fini» ribatté Sollace, con espressione cocciuta. «Deploro una tattica del genere!»

«Mi dispiace di sentirlo, Maestà, soprattutto se si considera che tali tattiche sono tornate a tuo estremo beneficio.»

«Ho sentito bene?» chiese la regina, tornando ad apparire sorpresa.

«Certamente, Altezza! Preparati ad un annuncio che ti colmerà di meraviglia e di gioia!»

«Ah!» borbottò Sollace, acida. «Non posso dire di nutrire molte speranze al riguardo.»

«Stiamo ascoltando con la massima attenzione» interloquì con un sorriso

pieno di divertita superiorità il Principe Cassander, che si era tratto di lato. «Sentiamo questo annuncio!»

«Vostra Altezza» disse allora Madouc, spingendo avanti Sir Pom-Pom, «permettimi di presentarti Pymfyd, che io ho soprannominato "Sir Pom-Pom" a causa del coraggio dimostrato nel servirmi. Sir Pom-Pom è stato la mia scorta leale ed ha anche intrapreso una ricerca nel tuo interesse. A Thripsey Shee abbiamo sentito menzionare il Sacro Graal, e questo ha immediatamente destato la nostra attenzione.»

«Cosa?» esclamò la Regina Sollace, sollevandosi sulla persona. «Come può essere? Va' avanti, presto! Stai pronunciando le parole che i miei orecchi più bramano di sentire! Quest'informazione era ben chiara? Dimmi in termini precisi che cosa hai appreso.»

«Abbiamo sentito dire che il Sacro Graal era custodito dall'orco Throop dalle Tre Teste, e che cento coraggiosi cavalieri erano già morti nel tentativo di riconquistarlo.»

«E dov'è adesso? Parla! Dimmelo subito! Sono fuori di me per l'eccitazione!»

«Lo vedo, Vostra Altezza. Throop aveva rinchiuso il Graal in un armadio del Castello di Doldil, nel cuore della Foresta di Tantrevalles.»

«È una notizia di estrema importanza! Dobbiamo radunare un esercito di coraggiosi cavalieri e avviare all'istante una spedizione per recuperarlo! Cassander, recati immediatamente ad informare Sua Altezza il Re! Tutto il resto è di secondaria importanza!»

«Prima Vostra Altezza deve ascoltarmi fino in fondo, perché non ho ancora concluso la mia narrazione! Seguendo i consigli di mia madre, Sir Pom-Pom ed io ci siamo presentati al Castello di Doldil e là, con un coraggio senza pari, Sir Pom-Pom ha ucciso Throop ed ha conquistato il Sacro Graal, per poi riportarlo a Città di Lyonesse avvolto in un panno di seta purpurea, al fine di deporlo davanti a te. Sir Pom-Pom, puoi presentare il Sacro Graal.»

«Non riesco a crederci!» strillò Sollace. «Sono in uno stato di incanto, o di estasi, della nona potenza.»

Sir Pom-Pom mosse un passo avanti e con estrema gravità liberò il calice dalla pezza di seta, piegando poi a terra un ginocchio per posare la reliquia sul tavolino antistante la regina.

«Maestà, io qui ti offro questo Sacro Graal! Spero che lo apprezzerai con gioia ed anche che mi concederai tutto ciò che il mio cuore desidera, come affermato nel proclama emanato dal re.»

Con gli occhi fissi sul Graal, la Regina Sollace era sorda a qualsiasi altra cosa.

«Gloria delle glorie! Mi meraviglio che questa benedizione sia stata concessa proprio a me! Sono confusa dall'estasi! È incredibile, è al di là di ogni ragionevole immaginazione!»

«Vostra Altezza» interloquì Madouc, in tono garbato, «devo richiamare la tua attenzione sul fatto che devi ringraziare Sir Pom-Pom per la presentazione di questo Graal.»

«Certamente! Ha reso uno splendido servigio alla Chiesa ed io gli porgo tutti i miei reali ringraziamenti! Cassander, elargisci subito a quel ragazzo una moneta d'oro, come simbolo del mio favore.»

Cassander si sfilò di tasca una moneta d'oro e la mise nella mano di Sir Pom-Pom.

«Non ringraziare me, ma la generosità della regina.»

«Conduci subito qui Padre Umphred perché possa condividere la nostra gioia!» gridò la regina, rivolta al valletto fermo accanto alla porta. «Corri da lui più in fretta che puoi e avvertilo che lo aspettano notizie gloriose, senza però aggiungere altro.»

In quel momento Sir Mungo, l'Alto Siniscalco, entrò nel salotto.

«Vostra Altezza, ho avvertito Sua Maestà della presenza della Principessa Madouc ed è suo desiderio che io conduca la principessa e il suo compagno nella Sala di Giustizia.»

«Hai il mio permesso di andartene, Madouc» disse la Regina Sollace, con un gesto distratto. «Anche tu hai lavorato per il Bene e per la mia felicità, quindi ti libero da ogni biasimo per le tue trasgressioni. In futuro cerca però di imparare ad essere più trattabile!»

«Vostra Altezza» interloquì Sir Pom-Pom, in tono diffidente, «che ne è del premio promesso dal re? Quando dovrò rendere noto ciò che desidero e quando mi sarà elargito il premio?»

La regina Sollace si accigliò con aria un po' impaziente.

«A tempo debito ogni richiesta ragionevole sarà presa in considerazione; nel frattempo, tu hai già ricevuto la migliore fra le ricompense, e cioè la consapevolezza di sapere di aver servito bene la Chiesa e la nostra Fede!»

Sir Pom-Pom balbettò qualche parola incoerente, poi si inchinò e si allontanò indietreggiando.

«Principessa Madouc» affermò allora Sir Mungo, «devi venire subito con me, insieme al tuo compagno.»

L'Alto Siniscalco guidò i due lungo un corridoio secondario che sbucava

nell'antica Vecchia Sala e poi al di là un portone inserito in un umida parete di pietra che dava su un pianerottolo da cui una scala di pietra scendeva oltre le monumentali colonne fino agli spazi ampi e solenni della Sala di Giustizia.

Re Casmir sedeva su una bassa piattaforma, avvolto nelle tradizionali vesti richieste quando si amministrava la giustizia: una tunica nera, guanti neri e un cappello quadrato di velluto dello stesso colore decorato con un bordo dorato che terminava agli angoli con quattro frange. Il re occupava un trono massiccio davanti al quale si trovava un piccolo tavolo e ai due lati della piattaforma erano posizionati due armigeri che indossavano casacca e calzoni di cuoio nero, ravvivati soltanto da spalline e bracciali di ferro. Il volto delle guardie era incorniciato da un elmo di ferro e cuoio che conferiva loro un aspetto sinistro, e gli sfortunati che attendevano il giudizio del sovrano sedevano da un lato, su una panca, con aria cupa; quelli che avevano già subito la tortura tenevano lo sguardo vacuo e spento fisso nel vuoto.

Sir Mungo condusse Madouc e Sir Pom-Pom dal re.

«Ecco la Principessa Madouc e il suo compagno, come Vostra Altezza ha richiesto» annunciò.

Re Casmir si appoggiò allo schienale ed osservò i due con espressione accigliata.

«Confido che Vostra Maestà sia in buona salute» disse allora Madouc, con un'aggraziata riverenza.

L'espressione di Re Casmir si alterò in maniera appena percettibile.

«Sembra» affermò infine, «che il Principe Cassander ti abbia sorpresa lungo la strada. Dove sei stata e quali colpe hai commesso, a vergogna della nostra casata reale?»

«Vostra Altezza è stata spaventosamente male informata» ribatté Madouc, in tono altezzoso. «Noi stavamo tornando a Città di Lyonesse e non siamo affatto stati sorpresi dal Principe Cassander. Insieme ai suoi amici, il principe ci ha raggiunti lungo la strada e noi non ci siamo nascosti né rincantucciati, né siamo fuggiti o abbiamo in qualsiasi modo compromesso la nostra dignità. Quanto alle colpe e alla vergogna, anche in questo caso Vostra Altezza è stata vittima di informazioni errate, in quanto io non ho fatto altro che obbedire ai tuoi ordini.»

Re Casmir si protese in avanti, con le guance già floride che assumevano una tonalità ancora più carica.

«Ti ho forse ordinato io di fuggire in luoghi selvaggi senza un'adeguata

scorta e un'adeguata protezione?»

«Proprio così, Maestà! Mi hai ordinato di scoprire la mia linea di discendenza come meglio potevo e di non infastidirti con i dettagli.»

Re Casmir girò lentamente il capo fino a spostare lo sguardo su Sir Pom-Pom.

«Tu sei il garzone di stalla che ha fornito i cavalli?» chiese.

«Sì, Vostra Maestà.»

«Sotto questo aspetto, la tua follia rasenta la negligenza criminale: ritieni forse di essere una scorta adeguata per una principessa reale, in simili circostanze?»

«Sì, Vostra Maestà, dal momento che questo è sempre stato il mio incarico. Ho servito fedelmente la principessa per lungo tempo e nessuno ha mai avuto altro che parole di approvazione per la qualità del mio servizio.»

Re Casmir tornò ad appoggiarsi allo schienale del trono.

«E ti pare» chiese, con voce lenta e fredda, «che un lungo viaggio di giorno e di notte, attraverso luoghi strani e pericolosi non presenti maggiori pericoli di una cavalcata pomeridiana sui prati di Sarris?»

«In effetti, sire, c'è una differenza, ma devi sapere che, sulla base del tuo proclama, io avevo già deciso di partire in cerca di reliquie.»

«Questo non ha nulla a che vedere con l'erroneità della tua condotta.»

«Vostra Maestà» intervenne Madouc, in tono iroso, «sono stata io a ordinargli di agire in questo modo, e lui è colpevole soltanto di aver obbedito ai miei ordini.»

«Ah! E se tu gli ordinassi di incendiare il Castello di Haidion fino a farlo divorare dalle fiamme e lui lo facesse, questo lo renderebbe comunque soltanto un fedele servitore?»

«No, Vostra Maestà, ma...»

«Per adempiere al suo dovere nel migliore dei modi lui avrebbe dovuto avvertire qualcuno dotato di autorità delle tue richieste al fine di ottenere un permesso ufficiale. Ho sentito abbastanza. Usciere, conduci questa persona dietro il Peinhador affinché le siano somministrate sette frustate, al fine di insegnarle una condotta più prudente.»

«Un momento!» strillò Madouc. «Vostra Altezza ha pronunciato una sentenza troppo severa, e troppo in fretta. Pymfyd ed io siamo partiti per effettuare le nostre separate ricerche ed entrambi abbiamo avuto successo. Io ho scoperto il nome di mio padre, mentre Pymfyd ha reso a te ed alla regina un nobile servigio, in quanto ha ucciso l'orco Throop ed ha conquistato il Sacro Graal, offrendolo a Sua Maestà che è ora in estasi per la gio-

ia! In base al tuo proclama, Sir Pom-Pom si è meritato un premio!»

«Usciere» ordinò Re Casmir, con un accenno di sorriso, «riduci a sei i colpi di frusta e bada che sia poi permesso a questo stolto di riprendere il suo posto nelle stalle. Questo sarà il suo premio!»

«Vieni, messere!» ingiunse l'usciere. «Da questa parte!»

E condusse Sir Pom-Pom fuori della sala.

«Ma tu mi hai dato il permesso incondizionato di fare ciò che ho fatto!» esclamò Madouc, fissando sgomenta Casmir. «Mi hai detto di prendere una scorta, ed in precedenza io mi ero sempre fatta scortare da lui.»

Re Casmir accennò un brusco gesto con la mano destra, serrata.

«Basta così! Devi imparare a comprendere il senso implicito nelle parole e non soltanto quello letterale. Hai pensato di imbrogliarmi, quindi la colpa è tua.»

Guardando negli occhi di Casmir, Madouc vi scorse nuovi significati ed acquisì una nuova comprensione che la fece sussultare interiormente. Tuttavia, pur odiando ora Casmir con tutto il suo animo, badò a rimanere impassibile e composta in volto.

«Dunque hai appreso l'identità di tuo padre» continuò il sovrano. «Come si chiama?»

«È un certo Sir Pellinore d'Aquitania, Vostra Maestà.»

«Sir Pellinore?» rifletté Re Casmir. «Il nome ha un suono familiare: devo averlo incontrato da qualche parte, forse molto tempo fa.» Si rivolse quindi all'Alto Siniscalco e ordinò: «Chiama Spargoy il Capo Araldo.»

Spargoy sopraggiunse di lì a poco.

«Cosa desideri, sire?»

«Chi è Sir Pellinore d'Aquitania? Qual è la sua residenza e cosa sai del suo rango?»

«Sir Pellinore, Altezza? Qualcuno deve averti giocato uno scherzo.»

«Cosa intendi dire?»

«Sir Pellinore è una creatura della fantasia! Esiste soltanto nelle romantiche favole dell'Aquitania, nell'ambito delle quali compie imprese meravigliose, conquista adorabili damigelle e percorre il mondo in lungo e in largo impegnato in grandiose ricerche. Questo è però tutto ciò che si sa sul suo conto.»

«Allora?» domandò Re Casmir, rivolto a Madouc. «Che mi dici?»

«Nulla. Posso andare, ora?»

«Va'.»

V

Senza fretta, Madouc si avviò verso le sue vecchie camere e una volta là indugiò sulla soglia, guardando a destra e a sinistra e osservando gli oggetti che un tempo le avevano arrecato conforto; la stanza, che le era sempre parsa grande e ariosa, ora appariva a stento adeguata a contenerla. Convocata una cameriera, Madouc ordinò che le preparassero l'acqua per il bagno e procedette a lavarsi il corpo e i riccioli ramati con un morbido sapone giallo importato dall'Andalusia, sciacquandosi poi con acqua profumata di lavanda. Quando andò a frugare nel suo guardaroba, scoprì che i suoi abiti di prima le calzavano adesso in maniera troppo aderente e si disse che era davvero strano come passava in fretta il tempo. Osservandosi le gambe, notò che erano lunghe e sottili ma... era la sua immaginazione?... in qualche modo diverse da come le ricordava; ed i seni erano adesso percettibili, se qualcuno si fosse preso la briga di guardare.

Con un sospiro fatalistico, Madouc si disse che quei cambiamenti si stavano verificando più rapidamente di quanto fosse di suo gradimento. Alla fine, riuscì a scovare un abito che le andava ancora abbastanza bene: un'ampia gonna di stoffa azzurro chiaro ed una blusa bianca ricamata con fiori azzurri. Dopo essersi spazzolata con cura i riccioli e averli legati con un nastro blu, andò a sedersi vicino alla finestra, guardando fuori.

C'erano molte cose su cui riflettere, tante che la sua mente continuava a saltabeccare dall'una all'altra con le idee che saettavano di qua e di là senza mai indugiare abbastanza a lungo da assumere una forma definita. Ripensò a Sir Pellinore, a Twisk, a Re Casmir nella sua tunica nera, e al volto sgomento del povero Sir Pom-Pom... ma fu subito costretta ad allontanare la mente da quell'ultimo pensiero per timore di sentirsi male. Se fosse stato lui ad applicare le frustate, Zerling lo avrebbe fatto di certo senza eccessiva violenza, in modo da non lacerare la pelle della schiena di Sir Pom-Pom.

Altri pensieri presero a volteggiare intorno ai confini della sua sfera di attenzione, come falene intorno ad una fiamma. Alcuni di essi erano però più persistenti degli altri e continuarono a tormentarla per farsi notare, insistendo sulla propria importanza. Si trattava di pensieri connessi all'imminente visita della famiglia reale ad Avallon: Madouc non era stata invitata ad unirsi al gruppo ed aveva il sospetto che né la Regina Sollace né Re Casmir si sarebbero presi la briga di chiederle di partecipare... anche se il

Principe Cassander sarebbe stato presente, insieme ai principi e alle principesse di tutte le altre corti delle Isole Elder... compreso il Principe Dhrun del Troicinet. E lei non ci sarebbe stata! Quell'idea le procurò una piccola fitta dolorosa, di un genere che non aveva mai conosciuto prima.

Per qualche tempo, Madouc rimase seduta alla finestra con l'immagine di Dhrun che le pervadeva la mente, e si sorprese a desiderare la sua compagnia: era una sensazione al tempo stesso malinconica, dolorosa e tuttavia piacevole, e lei vi si abbandonò con fare sognante fino a quando un'altra idea non le penetrò nella mente... un pensiero inizialmente casuale che però divenne sempre più aspro, cupo e spaventoso a mano a mano che acquistava nitidezza.

A Falu Ffail c'erano la Tavola Rotonda Cairbra an Meadhan ed Evandig, l'antico trono dei re palaemoni. Il figlio primogenito di Suldrun... così asseriva la profezia di Persilian lo Specchio Magico... si sarebbe seduto alla Cairbra an Meadhan ed avrebbe governato da Evandig prima della sua morte. Secondo Twisk, tale profezia era divenuta il tormento di Re Casmir, per il quale era fonte di continua angoscia, al punto di occupare le sue giornate con progetti subdoli e le sue nottate con piani di assassinio.

A Falu Ffail la Tavola Rotonda, il trono Evandig, Re Casmir ed il Principe Dhrun si sarebbero trovati tutti nello stesso luogo, un particolare che non poteva essere sfuggito all'attenzione di Casmir... anzi, secondo Cassander era stato proprio lui a proporre a Re Audry di organizzare quella riunione generale.

Madouc balzò in piedi di scatto: doveva scovare il modo di essere inclusa nel gruppo che sarebbe partito per Avallon. In caso contrario, avrebbe lasciato di nuovo Haidion, questa volta per non tornarvi mai più.

La principessa trovò la regina nel suo salotto privato, in compagnia di Padre Umphred, e s'introdusse a sua volta nella stanza in maniera così furtiva che Sollace non parve neppure accorgersi di lei. Al centro di un tavolo, posato su un piatto d'argento, riposava il calice azzurro e la Regina Sollace sedeva rapita in contemplazione del favoloso oggetto, mentre Padre Umphred era in piedi accanto a lei con le braccia grassocce raccolte dietro la schiena, intento a sua volta a studiare il Graal. Tutt'intorno per la camera, parecchie dame della regina stavano chiacchierando fra loro in tono abbastanza sommesso da non disturbare le meditazioni della sovrana.

Padre Umphred fu il primo ad accorgersi dell'arrivo di Madouc, e subito si chinò a sussurrare qualcosa all'orecchio della regina, che sollevò il capo e si guardò intorno con espressione quasi vacua. Quando infine individuò

Madouc, le fece cenno di avvicinarsi.

«Vieni avanti, principessa! Ci sono molte cose che vorremmo sapere!»

Madouc si accostò ed eseguì una riverenza.

«Naturalmente, sono a disposizione di Vostra Altezza. In effetti, ho molto da dire, e sono certa che le mie parole avranno il potere di affascinarti.»

«Parla! Noi tutti desideriamo sapere!»

«Vostra Altezza mi permetta di avanzare un suggerimento! Il mio racconto potrà servire ad alleviare la noia del viaggio fino ad Avallon, e del resto se ti dovessi narrare ogni cosa in maniera frammentaria non avresti modo di apprezzare la portata della nostra avventura né il modo disperato in cui abbiamo conquistato il Graal.»

«Ah... hmm...» borbottò la Regina Sollace. «Non era previsto che tu ci accompagnassi in questo viaggio, ma ora che ci rifletto sopra la tua proposta mi appare davvero appropriata. Alla corte di Re Audry saranno presenti numerosi nobili e forse tu potrai attirare favorevolmente l'attenzione di qualcuno di essi.»

«In questo caso, Vostra Altezza, devo immediatamente ampliare il mio guardaroba, in quanto nessuno dei miei vecchi abiti mi calza più bene.»

«Ci occuperemo subito della cosa. Mancano ancora due notti ed un giorno alla partenza, e questo dovrebbe essere un tempo sufficiente.» La Regina Sollace rivolse un cenno ad una delle cameriere. «Ordina alle cucitrici di mettersi all'opera e avvertile che mi aspetto non soltanto rapidità e abilità, ma anche una scelta di stile e di colori adeguati all'età e all'innocenza di Madouc. Che non ci siano profusioni di gemme preziose o di oro, perché tali ornamenti passerebbero inosservati su questa gattina che comincia appena ad avere forme femminili.»

«Come ordina Vostra Altezza! Sarebbe opportuno che la principessa venisse subito con me, al fine di accelerare il lavoro.»

«È una proposta pertinente e sensibile. Madouc, hai il mio permesso di andare.»

VI

Le sarte di corte tirarono fuori i tessuti di cui disponevano e si consultarono fra loro in merito alla natura e alla portata del compito che dovevano intraprendere mentre Madouc le ascoltava con il capo inclinato da un lato, ancora seccata per i commenti con cui la Regina Sollace aveva farcito le sue istruzioni. Alla fine, però, la principessa si decise ad intervenire.

«State parlando invano! Non voglio quel giallo sbiadito, quel beige che sembra gesso o quel verde che ricorda il vomito di un cavallo, e dovete inoltre rivedere lo stile da seguire.»

«Come sarebbe, Vostra Altezza?» chiese in tono preoccupato Hulda, la cucitrice anziana. «Siamo obbligate a cucire abiti aggraziati e adeguati alla tua età.»

«Siete obbligate a cucire qualcosa che io sia disposta ad indossare, altrimenti il vostro lavoro andrà sprecato.»

«Ma certo, Altezza! Noi vogliamo che tu ti senta felice e a tuo agio negli abiti che indossi.»

«Allora dovrete seguire le mie direttive. Non indosserò mai questi pantaloni rigonfi e questi squallidi corpetti di cui state discutendo.»

«Ma, Altezza, questo è ciò che portano le giovani fanciulle della tua età.»

«La cosa non mi interessa minimamente.»

«D'accordo» sospirò Hulda. «In che modo Vostra Altezza desidera essere abbigliata?»

Madouc indicò una pezza color fiordaliso e un'altra di lino bianco.

«Ecco le stoffe che dovrete usare. Un momento... cos'è questo?»

Madouc tirò fuori da uno scaffale una pezza un po' scarsa di velluto rosso scuro, morbidissimo e di una tonalità tanto cupa da scivolare nel nero.

«Quella è una tinta conosciuta come "Rosa Nera"» spiegò Hulda, con voce avvilita. «Non è assolutamente adatta ad una persona della tua età, ed inoltre ciò che ne resta è poco più che uno scampolo.»

«È una stoffa splendida» rifletté Madouc, senza badarle, «e sembra che ce ne sia a sufficienza per coprirmi tutta.»

«Quella stoffa non basta per un abito adatto ad una ragazza, con le pieghe, le balze e l'ampiezza che lo stile e la modestia richiedono» si affrettò ad affermare Hulda.

«Allora mi cucirai un abito privo di decorazioni, in quanto mi sono innamorata di questo colore.»

Hulda tentò di convincerla a desistere, ma Madouc non ne volle sapere e sottolineò che il tempo era limitato, ordinando che l'abito di velluto Rosa Nera venisse approntato per primo. E così fu, nonostante i dubbi e le perplessità di Hulda.

«Il materiale è davvero scarso! L'abito ti aderirà più di quanto richieda la tua giovane età.»

«Può darsi» ribatté la principessa, «ma io credo che mi donerà anche

molto... e per chissà quale strano motivo il colore si accorda con quello dei miei capelli.»

«Devo ammettere che probabilmente il vestito ti donerà» concesse Hulda, suo malgrado, «sia pure in maniera alquanto prematura.»

CAPITOLO DECIMO

I

Il sole sorse in un cielo cupo, nel quale le nuvole che sopraggiungevano dal Lir annunciavano tempeste e pioggia come accompagnamento durante il viaggio fino ad Avallon. Ignorando quella sgradevole prospettiva, Re Casmir e il Principe Cassander lasciarono Haidion prima dell'alba, al fine di visitare Fort Mael, che si trovava lungo la strada, per poi ricongiungersi con il gruppo principale al Castello Ronart Cinquelon, vicino a Tatwillow, dove la Vecchia Strada incrociava la Strada di Icnield, e proseguire di là il viaggio verso nord.

A suo tempo la Regina Sollace, languida e sbadigliante, si alzò dal letto e fece colazione con porridge e crema, una dozzina di datteri ripieni di formaggio morbido ed un confortante piatto di panini dolci intrisi di latte e cinnamomo. Mentre era intenta a mangiare Sir Mungo, l'Alto Siniscalco, venne ad informarla che le carrozze reali, i paggi, l'equipaggiamento e tutto il resto la stavano aspettando nella Parata del Re.

«Non me lo ricordare, buon Sir Mungo!» rispose la regina, con una triste smorfia. «Prevedo soltanto disagi, odori sgradevoli e monotonia. Perché non è stato possibile tenere il colloquio qui ad Haidion, per il mio benessere, se non per altro?»

«Non ne ho idea, Vostra Maestà.»

«Ah! È quel che deve essere. L'ho imparato con brutale enfasi nel corso degli anni, e quindi ora devo sopportare questa seccatura con la massima buona grazia.»

«Attenderò Vostra Maestà nell'Ottagono» affermò Sir Mungo, inchinandosi.

Sollace si vestì, si fece pettinare e raccogliere i capelli e rinfrescare il volto e le mani con impacchi di mandorle, poi si dichiarò infine pronta per il viaggio.

Le carrozze attendevano sotto la terrazza, lungo la Parata del Re; uscita dal castello, la regina si avviò attraverso la terrazza, arrestandosi ogni pochi passi per impartire qualche istruzione dell'ultimo minuto a Sir Mungo, che rispose a ciascuna raccomandazione con costante e urbana equanimità.

La regina scese quindi fino alla Parata e venne aiutata a salire sulla carrozza reale, dove si adagiò sui cuscini e si lasciò coprire il grembo con una pelliccia di volpe.

Madouc salì in carrozza per seconda, seguita da Lady Tryffin e da Lady Sipple, ed infine da una certa Damigella Kylas, che di recente era stata incaricata di servirla.

Quando tutto fu pronto la regina rivolse un cenno a Sir Mungo, che si trasse indietro e indirizzò un segnale agli araldi. Le trombe intonarono la fanfara della "Partenza Reale" ed il corteo si avviò lungo la Parata del Re.

La processione svoltò quindi lungo lo Sfer Arct, e il gruppo si predispose al viaggio. Madouc era seduta accanto alla Regina Sollace ed aveva di fronte la Damigella Kylas, una ragazza di sedici anni dagli alti principi e dall'assoluta rettitudine che Madouc trovava noiosa e priva tanto di fascino quanto di arguzia. Stimolata dalla vanità o da una sensibilità eccessiva, infatti, Kylas sospettava che tutti gli uomini, vecchi e giovani, che passavano nelle sue vicinanze nutrissero mire nei suoi confronti e desiderassero forse effettuare approcci sconvenienti; quella convinzione la induceva ad assumere un atteggiamento altero ed a scuotere il capo, sia che l'uomo in questione stesse guardando o meno nella sua direzione. Il comportamento di Kylas lasciava perplessa Madouc, in quanto la damigella era stretta di spalle e larga di fianchi, con un volto triste caratterizzato da un naso lungo e da sporgenti occhi neri, incorniciato da due masse di filacciosi riccioli scuri che pendevano dai due lati come cesti dalla groppa di un somaro, e non costituiva quindi una bellezza memorabile. Kylas aveva inoltre l'abitudine di fissare a lungo e senza sbattere le palpebre qualsiasi oggetto destasse il suo interesse e Madouc, che le sedeva di fronte, era impossibilitata ad evadere quell'esame. Pensando di combattere il fuoco con il fuoco concentrò per cinque minuti lo sguardo sulla punta del naso di Kylas, ma senza ottenere effetto; alla fine, annoiata, riconobbe la sconfitta e distolse lo sguardo.

La processione si addentrò fra gli Arqueer e proprio allora il tempo, che aveva fatto presagire tanto male, mutò bruscamente: le nubi e la nebbia si dissolsero, e la luce del sole si riversò sul panorama circostante.

«Questa mattina ho pregato perché il tempo fosse clemente con noi e ci rendesse il viaggio piacevole e sicuro» dichiarò allora la Regina Sollace,

con un certo compiacimento, «e così è.»

Lady Tryffin, Lady Sipple e Kylas emisero adeguati mormorii di meraviglia e di gratificazione mentre la Regina Sollace sistemava un cesto di fichi al miele in modo da averlo a portata di mano e si rivolgeva a Madouc.

«Ed ora, mia cara, puoi raccontare tutto ciò che riguarda il recupero del Sacro Graal.»

Madouc lasciò vagare lo sguardo sulle altre passeggere presenti sulla carrozza: Kylas la stava fissando con la stessa intensità di un gufo ed anche le altre due dame, pur dimostrandosi esteriormente comprensive, non riuscivano a mascherare il loro avido interesse per informazioni che alla fine si sarebbero trasformate in preziosi pettegolezzi.

«Vostra Altezza» disse quindi la ragazza, girandosi verso Sollace, «si tratta di informazioni riservate soltanto ad orecchi regali, in quanto contengono segreti che non possono essere sentiti dalla gente comune.»

«Bah!» grugnì Sollace. «Lady Tryffin e Lady Sipple godono della mia fiducia e della mia confidenza e non possono certo essere etichettate come "persone comuni". Kylas, poi, è una cristiana battezzata e il Sacro Graal è l'oggetto su cui si accentra tutto il suo interesse.»

«Può darsi» ammise Madouc, «tuttavia io non mi sento libera di parlare.»

«Stupidaggini! Inizia con la tua narrazione!»

«Non oso, Vostra Altezza! Se desideri comprendere appieno i motivi della mia prudenza, vieni con me nel cuore della Foresta di Tantrevalles.»

«Sola e senza scorta? Questa è follia» dichiarò Sollace, poi tirò il cordone del campanello.

Subito la carrozza si arrestò ed uno scudiero in livrea balzò a terra per affacciarsi al finestrino del veicolo.

«Cosa desidera Vostra Maestà?»

«Per qualche tempo queste dame viaggeranno sulle altre carrozze. Narcissa, Dansy, Kylas, siate tanto gentili da obbedire al mio desiderio. Come ha suggerito Madouc, il suo racconto può contenere elementi che non devono essere universalmente risaputi.»

Con mala grazia, le due dame e la Damigella Kylas si trasferirono su un'altra carrozza e Madouc si affrettò ad occupare il posto lasciato libero da Lady Sipple, di fronte alla Regina Sollace. Un momento più tardi la processione tornò ad avviarsi lungo lo Sfer Arct.

«Allora» sollecitò la regina, mangiando un fico senza badare allo spostamento effettuato da Madouc. «Ora puoi cominciare. Ad essere sincera,

devo ammettere che anch'io preferisco ascoltare la tua narrazione in privato. Non tralasciare il minimo dettaglio!»

Non scorgendo nessun motivo per sorvolare su qualsiasi aspetto della propria avventura, Madouc raccontò ogni cosa come la ricordava e riuscì a destare la meraviglia della Regina Sollace, che alla fine della narrazione fissò la ragazza con un'espressione che rasentava il reverenziale timore.

«Stupefacente! Dal momento che metà del tuo sangue deriva dagli esseri fatati, non senti il desiderio di tornare a vivere nello shee?»

«Mai» dichiarò Madouc, scuotendo il capo. «Se fossi rimasta nello shee, mangiando il pane degli esseri fatati e bevendo il loro vino, crescendo sarei diventata qualcosa di simile ad un essere fatato, tranne per il fatto che la mia vita avrebbe avuto una durata più breve della loro. Ormai, quasi tutti gli esseri fatati hanno tracce di sangue umano nelle vene, ed è per questo che vengono chiamati ibridi; con il tempo, si ritiene che la loro razza si mescolerà alle altre e che essi scompariranno, mentre nella razza umana ci saranno uomini e donne che non si renderanno conto che le loro stranezze derivano dall'aver ereditato qualche traccia di sangue fatato. Quanto a me, sono soprattutto una mortale, e non posso cambiare. Di conseguenza, vivrò il mio arco di vita e morirò, come faranno anche i miei figli, e presto la vena di sangue fatato che è in me sarà dimenticata.»

«Infatti, a maggiore gloria della Fede!» affermò Sollace. «Padre Umphred mi ha detto che le creature che vivono nella Foresta dì Tantrevalles sono demoni e satanici folletti, più o meno venali. Insieme agli eretici, ai pagani, agli atei, agli impenitenti e agli idolatri, quelle creature sono tutte destinate ai più profondi abissi dell'Inferno.»

«Ho il sospetto che Padre Umphred si sbagli» osservò Madouc.

«È impossibile! Ha appreso tutti i canoni della teologia.»

«Esistono anche altre dottrine ed altri uomini eruditi.»

«Sono tutti eretici e falsi!» sentenziò la Regina Sollace. «La logica lo dimostra. Ascolta bene: quali benefici ci sarebbero per i Veri Credenti se tutti potessero condividere le gioie dell'aldilà? Questo è spingere troppo oltre la generosità divina!»

Madouc si vide costretta ad ammettere la logica di quell'osservazione.

«Comunque» concluse, «io non ho studiato la materia in questione e le mie opinioni al riguardo contano ben poco.»

Quando ebbe infine esaurito l'argomento, la Regina Sollace fece arrestare nuovamente il corteo e permise a Kylas, a Lady Tryffin e a Lady Sipple, tutte e tre alquanto contrariate, di tornare sulla carrozza reale. Madouc ri-

mase dov'era, limitandosi a scivolare un po' più di lato, e dal momento che Lady Tryffin e Kylas ripresero i posti occupati in precedenza, Lady Sipple si trovò costretta a sedere dove prima si trovava Madouc, di fronte a Kylas, con estrema soddisfazione della principessa.

«Le supposizioni della Principessa Madouc erano esatte» affermò la Regina Sollace. «Mi ha parlato di alcune questioni che effettivamente è meglio non rendere pubbliche.»

«Spetta a Vostra Maestà valutarlo» replicò Lady Tryffin, imbronciata, «ma vorrei sottolineare che per quanto mi concerne io sono famosa per la mia discrezione.»

«Alla Fortezza di Deep Daun, dove risiede la mia famiglia, sono presenti tre spettri» aggiunse Lady Sipple, con estrema dignità. «Essi si manifestano quando non c'è la luna per narrare le loro sventure e mi hanno confidato senza esitazione anche dettagli di natura estremamente personale.»

«Così va il mondo!» commentò Sollace, in tono pesante. «Nessuno di noi può dirsi più saggio di tutti gli altri, e questa è una cosa che perfino Madouc ammette.»

«Sono lieta di scoprire che la modestia rientra fra le molteplici virtù della Principessa Madouc» osservò la Damigella Kylas, con la sua voce quieta ma un po' rauca.

«Sbagliato e ancora sbagliato» ribatté Madouc, in tono monotono e annoiato. «Io ho poche virtù e la modestia non è una di esse.»

«Ah!» esclamò la Regina Sollace. «Deve essere così, visto che tu conosci te stessa meglio di chiunque altro!»

II

Mentre Re Casmir e il Principe Cassander visitavano Fort Mael, la regina Sollace e il suo gruppo riposarono a Ronart Cinquelon, dimora di Thauberet, Duca di Moncrif.

Re Casmir e Cassander ispezionarono il forte, passarono in rivista le truppe e in linea di massima furono soddisfatti dì ciò che videro; nel primo pomeriggio lasciarono la fortezza e cavalcando in fretta e senza posa arrivarono a Ronart Cinquelon al crepuscolo.

Il mattino successivo Re Casmir scoprì che Madouc era stata inclusa nel gruppo quando s'imbatté nella ragazza che era in procinto di salire sulla

carrozza. Vedendola, Casmir si arrestò di colpo per la sorpresa e la contrarietà, e Madouc gli indirizzò un'educata riverenza.

«Buona giornata, Vostra Maestà» salutò.

Per un momento, Casmir parve sul punto di pronunciare un aspro ordine, poi girò sui tacchi e si allontanò, mentre Madouc saliva in carrozza con un sorriso pensoso che le aleggiava sulle labbra.

Il gruppo si avviò lungo la Strada di Icnield. Adesso il corteo comprendeva Re Casmir, il Principe Cassander, la carrozza, un paio di scudieri reali, una scorta di sei cavalieri e un gruppo di quattro armigeri che cavalcavano in coda alla colonna e si tenevano in disparte dagli altri. Notandoli, Madouc pensò che quei quattro costituivano un gruppo insolito, in quanto mancavano di qualsiasi disciplina militare e il loro atteggiamento era noncurante e quasi irrispettoso... il che le parve molto strano. Dopo qualche chilometro, Re Casmir si irritò per la condotta degli armigeri e mandò Cassander a richiamarli all'ordine, dopo di che i quattro cavalcarono con maggior ordine.

Il terzo giorno dopo aver lasciato Ronart Cinquelon, il corteo reale arrivò a Capo Cogstone, sulla Bocca del Camber, dove un traghetto che andava avanti e indietro sfruttando il cambiare della marea trasportò tutti i viaggiatori sulla sponda settentrionale. Un'ora più tardi il gruppo entrò in Avallon, la Città dalle Alte Torri.

Alle porte cittadine, i visitatori vennero accolti da un distaccamento delle Guardie Scelte di Re Audry, splendide nelle loro uniformi grigie e verdi, con l'elmo di lucido argento; al suono di pifferi, flauti e tamburi, il corteo proveniente da Lyonesse venne scortato lungo un ampio viale e attraverso i giardini che circondavano Falu Ffail, fino al portone principale, dove Re Audry venne avanti per pronunciare un solenne discorso di benvenuto.

Gli ospiti reali furono quindi accompagnati in una serie di camere che si affacciavano sul cortile antistante l'ala orientale del palazzo, abbellito da piante d'arancio ai quattro angoli ed una fontana al centro. L'alloggio di Madouc risultò essere più lussuoso di qualsiasi altro lei avesse mai occupato: uno spesso tappeto verde copriva il pavimento del salotto e il mobilio smaltato di bianco e fornito di cuscini azzurri e verdi era caratterizzato da uno stile lieve e grazioso; a due pareti erano appesi dipinti che rappresentavano ninfe intente a giocare in un ambiente di tipo arcadico, e su un tavolino laterale un vaso di maiolica azzurra conteneva un mazzo di fiori misti. Guardandosi intorno, Madouc trovò l'effetto complessivo insolito e al tempo stesso gradevole. In aggiunta al salotto, l'appartamento comprendeva

anche una camera da letto, un bagno con arredi scolpiti nel porfido rosa e uno spogliatoio dove un grande specchio bizantino occupava una parete, affiancato da mensole su cui era disposto un assortimento di profumi, di oli e di essenze.

Madouc scoprì poi che l'appartamento presentava anche uno svantaggio, e cioè il fatto che a Kylas era stato assegnato un alloggio adiacente al suo e comunicante con esso mediante una porta che dava nel salotto. Quali che fossero i suoi motivi, Kylas assolveva ai propri doveri con assoluta dedizione, come se stesse effettuando una veglia, e Madouc trovava assai irritante essere seguita dallo sguardo intenso dei suoi occhi neri ogni volta che si muoveva.

Alla fine, la principessa riuscì a liberarsi di Kylas assegnandole una commissione, e non appena la damigella fu scomparsa dalla sua vista lasciò di corsa la stanza, allontanandosi dall'ala orientale con tutta la rapidità che la dignità le concedeva.

Si venne così a trovare nella galleria principale di Falu Ffail che, come quella di Haidion, attraversava tutta la lunghezza del palazzo; arrivata nella sala di ricevimento, la ragazza si avvicinò ad un giovane e corpulento sottociambellano, che indossava con orgoglio la sua livrea verde e grigia ed il floscio cappello di velluto scarlatto, che portava inclinato sulla destra, in modo che gli ricadesse sull'orecchio. Il sottociambellano scrutò con interesse la snella fanciulla dai riccioli ramati e dagli occhi azzurro cielo e fu pronto ad informarla che né Re Aillas né il Principe Dhrun erano ancora arrivati.

«Il Principe Dhrun giungerà fra breve» spiegò, «ma Re Aillas è stato attardato da qualcosa e non sarà qui che domani.»

«Come mai?» domandò Madouc, perplessa. «Perché non fanno il viaggio insieme?»

«Si tratta di una questione complicata. Il Principe Dhrun arriverà a bordo della sua nave, la *Nementhe,* su cui serve come primo ufficiale, mentre pare che Re Aillas si sia dovuto trattenere ancora a Domreis: la sua giovane regina è all'ottavo mese di gravidanza e si era dubitato addirittura che Re Aillas potesse venire. Informazioni dell'ultima ora hanno però confermato che è in viaggio. In ogni caso, il Principe Dhrun dovrebbe essere qui da un momento all'altro, perché la sua nave è entrata nella Bocca del Camber questa mattina con la marea.»

Madouc si girò allora per osservare la sala: all'estremità opposta un'arcata si apriva su un atrio illuminato da alti lucernai di vetro e su entrambi i

lati statue monumentali erano disposte a coppie le une di fronte alle altre.

«Stai ammirando la Corte degli Dèi Morti» spiegò il sottociambellano, notando la direzione dello sguardo di Madouc. «Le statue sono molto antiche.»

«Come si sa che questi dèi sono morti? O che sono morti davvero?»

«Non ho mai indagato a fondo sull'argomento» replicò il sottociambellano, scrollando le spalle. «Forse quando gli dèi non sono più venerati svaniscono o si dissipano. Le statue che vedi laggiù erano adorate dagli antichi Evadnioi, che sono giunti qui prima dei Pelasgi. Nel Troicinet Gaea è ancora considerata la Grande Dea e sul mare, vicino ad Ys, c'è un tempio dedicato ad Atlante, quindi forse questi dèi non sono morti, dopo tutto. Desideri vederli più da vicino? Ho qualche momento libero, fino all'arrivo del prossimo gruppo di dignitari.»

«Perché no? Kylas non verrà certo a cercarmi fra gli "Dèi Morti"!»

Il sottociambellano accompagnò la ragazza nella Corte degli Dèi Morti.

«Guarda laggiù! Quello è Cron l'Inconoscibile, posto di fronte alla sua terribile sposa Ecate, la Dea del Fato. Per gioco, essi hanno creato la differenza fra "sì" e "no", ma poi hanno ricominciato ad annoiarsi e allora hanno stabilito la distinzione fra "qualcosa" e "nulla". Quando infine anche quel divertimento ha perso la sua attrattiva, i due dèi hanno aperto le mani ed hanno lasciato filtrare fra le dita la materia, il tempo, lo spazio e la luce, e alla fine hanno creato abbastanza da tenere occupato il loro interesse.»

«È tutto davvero affascinante» commentò Madouc, «ma dove hanno imparato questo complesso sapere?»

«Ah!» esclamò il sottociambellano, con aria saggia. «È qui che comincia il mistero! Quando si chiede ai teologi quale sia l'origine di Cron e di Ecate, loro si tormentano la barba e cambiano argomento. Di certo, è un mistero che esula dalla mia comprensione... la sola cosa che sappiamo per certo è che Cron ed Ecate sono il padre e la madre di tutto. Là vedi Atlante e Gaea, Fantares e Aeris: queste sono le divinità dell'acqua, della terra, del fuoco e dell'aria. Ecco Apollo il Glorioso, Dio del Sole; Drethre la Bella, che è la Dea della Luna. Laggiù c'è Fluns, Signore delle Battaglie, e di fronte a lui si leva Palas, Dea dei Raccolti. E infine Adace e Aronice si trovano di fronte e contrapposti, com'è giusto che siano! Per sei mesi, ogni anno, Adace è il Dio della Sofferenza, della Crudeltà e del Male, mentre Aronice è la Dea dell'Amore e della Gentilezza, ma al momento del'equinozio i due si invertono i ruoli e per i sei mesi successivi Adace è il Dio del Coraggio, della Virtù e della Clemenza, e Aronice è la Dea del Di-

sprezzo, dell'Odio e del Tradimento. Per questo motivo sono conosciuti come la "Coppia Incostante".»

«La gente comune cambia ad ogni ora, per non dire ad ogni minuto» commentò Madouc. «In confronto, Adace e Aronice sembrano risoluti e saldi, ma comunque non mi piacerebbe essere un membro della loro famiglia.»

«È un'osservazione astuta» convenne il sottociambellano, poi tornò ad osservare la ragazza. «Mi sbaglio oppure tu sei la distinta Principessa Madouc di Lyonesse?»

«Questo è il nome con cui sono conosciuta, almeno per il momento.»

«Io sono Tibalt e ho il rango di scudiero» replicò il sottociambellano, inchinandosi. «Sono lieto di essere d'aiuto a Vostra Altezza e ti prego di informarmi se posso continuare ad esserti utile,» Per pura curiosità, dove si trova la tavola Cairbra an Meadhan? «chiese Madouc.»

«Quel portale laggiù conduce nella Sala degli Eroi» rispose Tibalt, indicando con un elegante gesto della mano.

«Se lo desideri, puoi accompagnarmi là» affermò allora Madouc.

«Con piacere.»

Un paio di armigeri con l'alabarda in posizione di riposo erano fermi davanti al portale, ma i loro occhi non si mossero neppure di un millimetro per seguire l'avvicinarsi di Tibalt e di Madouc, che li oltrepassarono senza intoppi ed entrarono nella Sala degli Eroi.

«Questa» spiegò Tibalt, «è la parte più antica di Falu Ffail, tanto che nessuno sa chi l'abbia edificata! Avrai notato che la camera è circolare e che ha un diametro di trentatré metri... ed ecco là la Tavola Rotonda: Cairbra an Meadhan.»

«La vedo.»

«Il suo diametro complessivo è di quattordici metri e sei centimetri, la circonferenza esterna misura due metri di diametro ed è fatta di olmo montano montato su quercia, mentre l'apertura centrale ha un diametro di undici metri circa.»

Tibalt guidò quindi Madouc intorno alla tavola e aggiunse:

«Nota le placche di bronzo: su di esse è inciso il nome di paladini di ere perdute, a indicare il posto che spettava a ciascuno di essi intorno alla tavola.»

«I caratteri sono di stile arcaico ma ancora leggibili» osservò Madouc, chinandosi a studiare una delle placche. «Su questo c'è scritto: "Qui siede Sir Gaun di Hack, fiero come il vento del nord e spietato in battaglia".»

«Sei abile nell'arte della lettura» si complimentò Tibalt, impressionato. «Ma del resto questa è una prerogativa tipica di una principessa.»

«È vero» convenne Madouc. «Tuttavia, molte persone comuni potrebbero leggere altrettanto bene, se soltanto si applicassero. Ti consiglio di tentare: non è una cosa difficile, dopo che hai acquisito familiarità con le molte strane forme dei caratteri.»

«Vostra Altezza mi ha ispirato!» dichiarò Tibalt. «Comincerò immediatamente a impratichirmi di quest'arte! Ed ora» proseguì, indicando la parte opposta della camera, «laggiù puoi vedere Evandig, Il Trono dei Re Elder. Ci troviamo alla presenza dei potenti, perché si dice che una volta all'anno i fantasmi di quei sovrani si radunino in questa sala per rinnovare la loro antica amicizia. Ed ora cosa facciamo? Vuoi vedere qualcos'altro di questa sala? È un po' cupa e la si usa soltanto per le cerimonie di stato.»

«Verrà usata anche per l'imminente colloquio?»

«Senza dubbio!»

«E dove siederanno rispettivamente Re Casmir, Re Aillas e il Principe Dhrun?»

«Quanto a questo, non ne ho idea, perché sono decisioni che competono al siniscalco e agli araldi. Vuoi vedere altro?»

«No, grazie.»

Tibalt accompagnò Madouc oltre il portale e nella Corte degli Dèi Morti, e in quel momento dalla camera di ricevimento giunse un suono di numerose voci.

«Ti prego di scusarmi» disse allora Tibalt, improvvisamente agitato. «Mi sono assentato dal mio posto ed ora è arrivato qualcuno. Sospetto che si tratti del Principe Dhrun e della sua scorta.»

Il sottociambellano si allontanò a precipizio, tallonato da Madouc; entrando nella sala di ricevimento, la ragazza vi trovò il Principe Dhrun e tre dignitari del Troicinet, accompagnati da Re Audry, dai Principi Dorcas, Whemus e Jaswyn e dalle due principesse Cloire e Maheve. Insinuatasi nella ressa di cortigiani, Madouc cercò di sgusciare in mezzo agli altri fino ad avvicinarsi a Dhrun ma non ebbe successo, perché il giovane e la sua scorta furono subito accompagnati via da Re Audry.

Lentamente, Madouc si avviò allora alle proprie stanze, dove trovò Kylas ad attenderla, seduta con stoica impassibilità nel salotto.

«Quando sono rientrata dalla mia commissione eri sparita» dichiarò la damigella, scandendo le parole. «Dove sei andata?»

«Non ha importanza» replicò Madouc, «e non ti devi preoccupare con

dettagli di questo genere.»

«È mio dovere servirti» insistette Kylas, cocciuta.

«Quando avrò bisogno della tua assistenza, te lo farò sapere. Per ora, puoi ritirarti nel tuo alloggio.»

«Tornerò fra poco» dichiarò Kylas, alzandosi in piedi. «Ti è stata assegnata una cameriera, che ti aiuterà a vestirti per il banchetto di questa sera, ma la regina ha suggerito che sia io a consigliarti nella scelta di un abito adeguato.»

«Questo è assurdo» ribatté Madouc. «Non ho bisogno di consigli, quindi non tornare finché non ti chiamerò.»

A grandi passi, Kylas lasciò la stanza.

Madouc si vestì per tempo, e dopo appena un istante di indecisione scelse l'abito di velluto Rosa Nera; sebbene fosse ancora presto, scese poi da sola nella Grande Sala, dove sperava di incontrare Dhrun prima che il banchetto avesse inizio.

Dhrun però non c'era, e il Principe Jaswyn, il quindicenne e bruno terzogenito di Re Audry, venne avanti per scortarla al posto adiacente al suo, con il Principe Raven del Pomperol dall'altro lato.

Finalmente Dhrun arrivò nella sala e venne accompagnato ad una sedia dall'altra parte del tavolo, spostata di sei posti rispetto a quella di Madouc. Il giovane aveva cambiato gli abiti da viaggio con un giustacuore azzurro indaco e una camicia bianca... un abbigliamento semplice che faceva risaltare in maniera adeguata la carnagione chiara e l'ordinato casco di capelli biondo scuro. Accorgendosi di Madouc, il principe le indirizzò un cenno di saluto, ma si dedicò poi a conversare con la Principessa Cloire, sfruttando gli intervalli in cui lei dirigeva altrove la sua attenzione per intrattenere la Regina Linnet del Pomperol.

Il banchetto procedette, una portata dopo l'altra, e ben presto Madouc smise di mangiare o anche soltanto di assaggiare il contenuto dei vassoi offerti dai camerieri. I quattro boccali disposti davanti al suo piatto contenevano due qualità di vino rosso, un delicato vino bianco e un aspro vinello giovane, e venivano riempiti ogni volta che lei beveva un sorso, per cui Madouc smise ben presto anche di bere, per evitare che la testa cominciasse a girarle.

Il Principe Jaswyn era un compagno di tavola divertente, e così pure il Principe Raven, figlio secondogenito di Re Kestrel e fratello dell'egregio Bittern, che non era venuto ad Avallon a causa di un attacco di reumatismi e di asma. In parecchie occasioni Madouc notò lo sguardo gelido della Re-

gina Sollace fisso su di lei, ma finse di non accorgersene.

Finalmente, Re Audry si alzò in piedi, segnalando la fine del banchetto, e dall'adiacente sala da ballo giunse immediatamente una dolce musica di liuti e di ribeche; congedatasi affrettatamente dal Principe Jaswyn e dal Principe Raven, Madouc abbandonò la sua sedia ed aggirò di corsa il tavolo, con l'intento di avvicinarsi a Dhrun. Venne però bloccata dal Principe Whemus, che desiderava porgerle i propri complimenti ed avviare una conversazione, e quando fu riuscita a disimpegnarsi con la massima rapidità e cortesia possibile la ragazza non riuscì più a scorgere Dhrun. Un momento più tardi lo individuò dalla parte opposta del tavolo, ma non appena accennò a tornare sui suoi passi per intercettarlo s'imbatté in Kylas, che le riferì con malcelata soddisfazione un urgente messaggio della regina.

«La Regina Sollace trova che il tuo abito non è di suo gusto.»

«Si sbaglia! Puoi dirle che io lo trovo di mio gusto in tutto e per tutto.»

«È la regina ad essere insoddisfatta: pensa che un abito come questo non sia adatto ad una persona giovane e inesperta come te e desidera quindi che tu ti ritiri immediatamente nelle tue camere, dove io ti aiuterò a scegliere un indumento più giovanile e modesto. Vieni, dobbiamo obbedire subito!»

«Mi rincresce che la regina sia contrariata» dichiarò Madouc, secca, «ma sono sicura che hai frainteso le sue istruzioni. Non può certo aspettarsi che io mi cambi d'abito proprio ora. Adesso lasciami passare e non ti avvicinare più a me.»

Madouc tentò di sgusciare oltre, ma Kylas continuò a sbarrarle il passo.

«Hai sentito le istruzioni della regina!» insistette. «Non ci sono errori!»

A fatica, Madouc riuscì a trattenere la propria irritazione.

«Spiega allora alla regina che per me sarebbe estremamente scomodo cambiarmi proprio ora, soprattutto dal momento che questo abito va benissimo.»

«È assolutamente inadatto.»

«Comunque sia, fatti da parte: c'è qualcuno con cui desidero parlare!»

«Chi è?»

«Kylas, questa è proprio una domanda inutile!»

Madouc riuscì infine ad oltrepassare la damigella, ma soltanto per scoprire che Dhrun era di nuovo scomparso in mezzo alla folla di nobili e di cortigiani.

La ragazza si portò allora in un angolo della sala dove rimase a guardare a destra e a sinistra, scrutando una persona dopo l'altra. In alto, un migliaio di candele sorrette da cinque candelabri sottolineavano gli innumerevoli

colori del flusso di abiti che si muoveva sotto di esse: rosa intenso e zafferano, azzurro acciaio e verde muschio, giallo limone, marrone, bruciato e rosa chiaro. La luce esaltava inoltre l'ammiccare dell'argento e il bagliore dell'oro, strappando ovunque lucenti riflessi alle numerose gemme. I volti sciamavano sotto il chiarore delle candele come trasparenti meduse intrappolate in una marea luminosa... volti di ogni genere, ciascuno il simbolo dell'anima che nascondeva... ma nessuno di essi, né a destra né a sinistra, era quello di Dhrun.

Poi una voce le parlò nell'orecchio.

«Perché mi eviti così? Sono dunque diventato un tuo odiato nemico?»

Voltandosi di scatto, Madouc trovò Dhrun fermo accanto a lei.

«Dhrun!» esclamò, riuscendo a stento a trattenere un atto troppo impulsivo. «Ti ho cercato dappertutto, ma senza esito: dovunque andavo, tu eri già sparito, e mi sembrava di dare la caccia ad un'ombra!»

«Alla fine tu hai trovato me ed io ho trovato te... e sono stupefatto.»

«Dimmi perché» lo sollecitò Madouc, guardandolo con un sorriso di pura felicità.

«Sai il perché! Se ti dicessi altro mi sentirei imbarazzato!»

«Dimmelo lo stesso.»

«D'accordo. Sapevo da tempo che saresti diventata una vera bellezza... ma non pensavo che sarebbe successo così presto.»

«Sei imbarazzato?» domandò Madouc, con una risata sommessa.

«Non sembri offesa o turbata» osservò Dhrun, ridendo a sua volta.

«Allora aggiungerò qualcosa, così forse sarò io a sentirmi in imbarazzo.»

«Ti ascolto» garantì lui, prendendole le mani, «e prometto di non offendermi.»

«Le tue parole mi hanno resa felice» dichiarò Madouc, in un mezzo sussurro, «perché la tua opinione è la sola che mi interessi.»

«Se osassi ti bacerei!» ribatté il giovane, d'impulso.

«Non ora!» esclamò la ragazza, assalita dalla timidezza. «Ci vedrebbero tutti.»

«È vero. Ma che importanza ha?»

«Adesso ascoltami» lo sollecitò Madouc, stringendogli le mani. «Devo dirti una cosa molto importante e mi devi prestare la massima attenzione.»

«Hai *tutta* la mia attenzione.»

Qualcuno si venne a fermare vicino alla spalla di Madouc che, nel guardarsi intorno, incontrò lo sguardo indagatore di Kylas.

«Vuoi venire a cambiarti d'abito, come desidera Sua Maestà?» domandò la damigella.

«Non ora» replicò Madouc. «Puoi spiegare a Sua Altezza che il Principe Dhrun ed io siamo immersi nella conversazione e che lui mi giudicherebbe un'eccentrica se di colpo lo piantassi in asso per andare a cambiarmi d'abito.»

E si allontanò con Dhrun, lasciando la damigella a fissarla interdetta.

«Kylas è un vero tormento» commentò la ragazza. «Osserva ogni mia mossa e corre a riferire tutto a Sollace, anche se non riesco ad immaginare il perché, considerato che la regina non ha idea di quello che sto per dirti.»

«Allora dimmelo! Cosa c'è di tanto importante?»

«La tua vita! Se dovessi perderla, non potrei sopportarlo!»

«Condivido questo sentimento. Continua.»

«Conosci Persilian, lo Specchio Magico?»

«Ho sentito pronunciare questo nome da mio padre.»

In quel momento Re Audry si avvicinò ai due e si arrestò per scrutare Madouc da capo a piedi.

«Chi è questa piccola silfide dai capelli rossi? L'ho notata a tavola, intenta a conversare con il Principe Jaswyn.»

«Altezza, permettimi di presentarti la Principessa Madouc di Lyonesse.»

Re Audry inarcò entrambe le sopracciglia e si tirò i baffi sottili.

«Possibile che sia proprio questa la creatura al cui riguardo ho sentito raccontare storie così incredibili? Sono stupefatto.»

«Di certo quelle storie dovevano essere esagerate, Vostra Maestà» osservò Madouc, in tono cortese.

«Tutte quante?»

«A volte, forse, la mia condotta non è stata assolutamente mite e ragionevole, e questo ha danneggiato la mia reputazione.»

«Davvero una triste situazione» convenne Re Audry, scuotendo il capo e accarezzandosi la barba. «Ma c'è ancora tempo per la redenzione!»

«Vostra Maestà mi incoraggia a sperare: non cederò dunque ancora alla disperazione» affermò la principessa, con modestia.

«Sarebbe un peccato se lo facessi!» dichiarò Re Audry. «Trasferiamoci nella sala da ballo, dove le danze avranno presto inizio. Posso chiederti quali sono i tuoi passi preferiti?»

«Non ne ho, Altezza. Non mi sono mai presa la briga di impararne e non distinguo un passo dall'altro.»

«Saprai di certo danzare la pavana.»

«Sì, Vostra Altezza.»

«È una delle danze che più mi piacciono, perché è grave ma al tempo stesso bonaria e soggetta a migliaia di graziose intricatezze, e sarà con una pavana che avrà inizio il ballo.»

Il Principe Jaswyn si avvicinò e si inchinò a Madouc.

«Posso avere l'onore di accompagnare Vostra Altezza nella pavana?»

«Ne sarò lieta, Principe Jaswyn» rispose Madouc, pur lanciando una triste occhiata in direzione di Dhrun.

Quando finalmente la pavana si concluse, il Principe Jaswyn condusse Madouc da un lato. La ragazza lasciò vagare lo sguardo alla ricerca di Dhrun, ma come prima non riuscì ad individuarlo immediatamente, cosa che le strappò un verso di esasperazione. Perché Dhrun non rimaneva fermo nello stesso posto? Possibile che non capisse l'urgenza di ciò che lei doveva dirgli? Madouc continuò a scrutare in tutte le direzioni, cercando di guardare al di sopra della testa dei cavalieri e oltre gli ampi abiti delle dame, e alla fine scoprì Dhrun che stava rientrando proprio allora nella sala in compagnia di Cassander. Congedatasi in fretta dal Principe Jaswyn, la ragazza attraversò allora la sala con decisione e si avvicinò ai due.

Cassander l'accolse senza eccessivo piacere e con parole altezzose.

«Ma bene, Madouc! Spero che tu ti senta nel tuo elemento, dato che ti si offre l'occasione di mescolarti all'alta società di Avallon.»

«L'ho già fatto.»

«Allora perché non stai danzando e chiacchierando per impressionare i giovani nobili con la tua arguzia?»

«Potrei chiedere anche a te la stessa cosa.»

«Stanotte non sono dell'umore adatto per divertirmi» ribatté, secco, Cassander, «e lo stesso vale per il Principe Dhrun. Di conseguenza...»

«Sei dunque appagato e stanco del mondo?» domandò Madouc, rivolta a Dhrun.

«Forse non al livello descritto dal Principe Cassander» replicò Dhrun, con un sorriso che indusse Cassander ad accigliarsi.

«Laggiù c'è il Principe Raven del Pomperol» osservò poi quest'ultimo. «Perché non vai a discutere le tue teorie con lui?»

«Non ora. Anch'io mi sento alquanto contrariata: dove siete andati voi due, per evitare le convenienze imposte da un'occasione sociale come questa?»

«Siamo andati altrove, per godere di qualche momento di quiete» spiegò Cassander, freddo.

«Sei davvero pieno di risorse, Cassander! Dove si può trovare un po' d'intimità in mezzo ad una festa di queste dimensioni?»

«Qui e là, in un posto o nell'altro. È una cosa senza importanza.»

«Comunque, sono curiosa.»

«Il Principe Cassander» intervenne Dhrun, «desiderava visitare la Sala degli Eroi, al fine di onorare un'antica tradizione.»

«Ecco che finalmente la verità salta fuori!» esclamò Madouc. «Cassander non è poi così indifferente come vuole sembrare. E qual è questa tradizione che si è sentito in obbligo di onorare?»

«Si è trattato soltanto di un capriccio» dichiarò Cassander, in tono stizzito. «La leggenda asserisce che i principi di sangue reale che siedono per un momento sul trono Evandig godranno di una vita lunga e di un regno felice.»

«Si tratta di una leggenda davvero oscura» osservò Madouc. «Dhrun, hai onorato anche tu questa tradizione?»

«Il Principe Cassander ha insistito perché condividessi con lui i benefici della leggenda» ammise Dhrun, con una risata imbarazzata.

«Davvero gentile da parte sua! E ti sei seduto anche alla Tavola Rotonda?»

«Per qualche istante.»

«Bene» concluse Madouc, con un sospiro, «ora che hai placato il tuo desiderio di quiete, ti ricordi che avevi promesso di danzare con me?»

Per un istante, Dhrun assunse un'espressione perplessa.

«È vero!» esclamò poi. «Principe Cassander, ti prego di scusarmi...»

«Danzate pure» replicò Cassander, con un secco cenno del capo.

Madouc però non guidò Dhrun verso il centro della sala da ballo, ma verso le ombre che si annidavano lungo i suoi lati.

«Ora rifletti bene» ingiunse. «Quando ti sei seduto sul trono, hai detto qualcosa?»

«Soltanto per adempiere appieno alla tradizione, come mi ha spiegato Cassander. Dopo essersi seduto sul trono, lui mi ha ordinato di venire avanti di un passo, ed io ho fatto a mia volta lo stesso.»

«Il che significa che adesso devi temere per la tua vita» dichiarò Madouc, annuendo con aria solenne. «Potresti morire in questo stesso istante.»

«Perché?»

«È da prima che sto cercando dì parlarti della profezia di Persilian, che guida ogni ora della tua vita!»

«Che profezia?»

«Il suo senso è che il figlio primogenito di Suldrun... cioè tu... occuperà il suo posto legittimo alla Cairbra an Meadhan e governerà dal trono Evandig prima della sua morte. Ora tu hai realizzato la profezia: ti sei seduto alla tavola ed hai impartito un ordine sedendo su Evandig. Da questo momento, Casmir metterà all'opera i suoi sicari e potrebbe tentare di ucciderti questa notte stessa.»

«Mi pareva che il comportamento di Cassander fosse un po' strano» ammise Dhrun, dopo essere rimasto in silenzio per parecchi istanti. «Lui sa della profezia?»

«È difficile stabilirlo. È sciocco e vanitoso, anche se non è privo di gentilezza, ma obbedirebbe a qualsiasi ordine di Casmir, indipendentemente dalle sue conseguenze.»

«Fino a commettere un assassinio?»

«Obbedirebbe comunque agli ordini, ma non sarà costretto a commettere un assassinio, perché Re Casmir ha portato con sé altri uomini dotati delle capacità necessarie allo scopo.»

«È un pensiero raggelante! Starò in guardia: ho con me tre coraggiosi cavalieri del Troicinet, che mi rimarranno al fianco.»

«Quando arriverà tuo padre?»

«Credo domani. Sarò davvero lieto di vederlo.»

«Anch'io.»

Dhrun abbassò lo sguardo sul volto di Madouc, poi chinò il capo e la baciò sulla fronte.

«Hai fatto del tuo meglio per risparmiarmi questo pericolo ed io ti ringrazio, mia cara Madouc! Sei intelligente quanto sei graziosa!»

«Quest'abito ha davvero un notevole effetto» commentò Madouc. «Il colore si chiama Rosa Nera e il caso vuole che s'intoni con i miei capelli, mentre lo stile con cui è tagliato pare sottolineare quello che penso di dover definire il mio portamento. Mi chiedo...»

«Cosa?»

«Naturalmente ti ricordi di Re Throbius.»

«Lo ricordo bene. Nel complesso era di natura benevola, anche se un po' sciocco.»

«Proprio così. Per motivi che è inutile spiegare, ha gettato su di me un incantesimo di fascino che provocava grande eccitazione negli altri e che, a dire il vero, mi spaventava con la sua intensità. Per liberarmi dall'effetto dell'incantesimo dovevo tirarmi il lobo destro con la mano sinistra, ma ora

comincio a chiedermi se ho tirato con forza sufficiente.»

«Hmm» mormorò Dhrun. «È difficile a dirsi.»

«Potrei provare a tirare di nuovo, per onestà e sicurezza. Tuttavia, se dovessi immediatamente diventare una scarna monella a cui questo splendido abito cade di dosso mi sentirei avvilita... soprattutto se ciò ti inducesse ad allontanarti da me e a riprenderti tutti i tuoi complimenti.»

«Forse è meglio non disturbare il cane che dorme» consigliò Dhrun. «Sospetto però che quella che ho davanti sia tu al naturale, in tutto e per tutto.»

«Voglio accertarmene in maniera definitiva, perché è la soluzione più onorevole. Mi stai guardando?»

«Con la massima attenzione.»

«Allora preparati al peggio» raccomandò Madouc, tirandosi l'orecchio destro con la mano sinistra. «Noti un cambiamento?»

«Niente di niente.»

«È un sollievo. Andiamo a sederci su quel divano laggiù, così ti potrò raccontare le mie avventure nella Foresta di Tantrevalles.»

III

La notte trascorse senza allarmi o incidenti, poi il sole sorse rosso e infuocato da est e la giornata ebbe inizio.

Svegliatasi presto, Madouc rimase per qualche istante distesa nel letto a pensare, poi balzò bruscamente in piedi e convocò la cameriera perché le preparasse un bagno nella vasca di porfido rosa. Quando ebbe finito, indossò un abito di morbido lino azzurro con il colletto bianco e la cameriera le spazzolò i capelli fino a trasformarli in una massa disciplinata di riccioli ramati che furono legati con un nastro azzurro.

In quel momento qualcuno bussò alla porta e Madouc piegò il capo da un lato per ascoltare, impartendo poi precise istruzioni alla cameriera. I colpi si ripeterono, netti e perentori, e nell'aprire la porta di una fessura appena la cameriera si trovò davanti un paio di occhi neri che brillavano in un pallido volto dal naso lungo.

«Non hai rispetto per Sua Altezza?» esclamò. «La principessa non riceve gente la mattina presto. Vattene!»

«Sono io, la Damigella Kylas!» giunse la soffocata risposta. «Sono una

persona di rango, quindi aprì la porta e lasciami entrare!»

La cameriera richiuse il battente su quelle proteste.

Non avendo ricevuto riposta, Kylas raggiunse allora a passo di marcia la propria camera, da dove tentò di aprire la porta di comunicazione con il salotto di Madouc, che però scoprì essere chiusa a chiave.

«Apri, per favore!» gridò, bussando ancora. «Sono io, Kylas!»

Invece di rispondere, Madouc oltrepassò la porta esterna del suo appartamento, raggiunse l'estremità del cortile, passò nella galleria est e scomparve alla vista.

«Fammi subito entrare!» insistette Kylas, continuando a bussare. «Ti porto un messaggio della Regina Sollace!»

Finalmente, la cameriera si decise ad aprire la porta di comunicazione e Kylas irruppe nel salotto.

«Madouc? Principessa Madouc?» chiamò, passando nella camera da letto, dove si guardò intorno per poi entrare anche nello spogliatoio. Non avendo trovato traccia della sua preda, lanciò nuovi richiami in direzione del bagno. «Principessa Madouc, sei lì dentro? Sua Maestà insiste perché tu ti rechi immediatamente da lei per ricevere le istruzioni della giornata! Principessa Madouc?» Kylas si decise a guardare anche nel bagno e infine si girò con rabbia verso la cameriera. «Dov'è la principessa?»

«È già uscita, Vostra Signoria.»

«Questo lo vedo da me, ma dove è andata?»

«Non lo so.»

Con un verso irritato, Kylas lasciò a precipizio l'appartamento.

Madouc si era intanto recata nel Salone del Mattino, come le aveva consigliato la sera precedente il Principe Jaswyn. Il Salone era una grande stanza gradevole e ariosa, nella quale la luce del sole si riversava a fiotti da alte finestre; su un buffet disposto su tutta la lunghezza della stanza erano in mostra un centinaio di piatti, di zuppiere e di vassoi che contenevano cibi di ogni sorta.

Al suo arrivo, Madouc trovò Re Audry e il Principe Jaswyn già nella sala, intenti a fare colazione insieme; galantemente, il Principe Jaswyn si affrettò a balzare in piedi e a scortarla a prendere posto al tavolo.

«La colazione è un pasto informale» la avvertì Re Audry, «quindi ti puoi servire da sola o rivolgerti invece ai camerieri, come preferisci. Al tuo posto non trascurerei né l'ortolana né la beccaccia, entrambe dì prima qualità. Avevo chiesto anche lepre e cinghiale, ma i miei cacciatori sono stati sfortunati ed oggi dovremo farne a meno, come anche di qualsiasi altra sel-

vaggina, del resto di sapore troppo forte per la colazione. Ti prego di non giudicarmi male a causa di questa mensa scadente: sono certo che ad Haidion sarai abituata a pasti più che adeguati.»

«Di solito trovo da mangiare a sufficienza, in un modo o nell'altro» replicò Madouc, «e comunque è improbabile che abbia da avanzare lamentele, a meno che il porridge sia bruciato.»

«L'ultimo cuoco che ha bruciato il porridge è stato fustigato» spiegò Re Audry, «e da allora non abbiamo più avuto problemi del genere.»

Camminando lungo il buffet, Madouc si servì quattro grasse ortolane, un'omelette dì ciliegie e prezzemolo, focaccine al burro e una ciotola di fragole con la panna.

«Cosa? Niente pesce?» esclamò Re Audry, sgomento. «È il nostro orgoglio e la nostra fama. Cameriere! Porta alla principessa un po' di salmone in salsa di vino con piselli novelli, e anche un buon assaggio di aragosta in salsa di zafferano e... perché no?... una dozzina di molluschi, e non risparmiare con il burro all'aglio.»

«Temo che diventerei davvero molto grassa se consumassi regolarmente i pasti alla tua tavola» osservò Madouc, guardando con aria dubbiosa i piatti disposti davanti a lei.

«È un rischio delizioso» replicò Re Audry, poi si girò verso un funzionario che si stava avvicinando. «Allora, Evian, quali notizie mi porti?»

«La *Flor Velas* è stata avvistata nella Bocca del Camber, Vostra Maestà. Re Aillas sarà qui fra breve, a meno che non venga attardato dal vento di terra.»

«Da che direzione soffia attualmente il vento?»

«È mutevole, Vostra Maestà, da nord, nordovest con qualche rara folata da ovest. I segnavento non sono affidabili.»

«Non è un vento favorevole» convenne Re Audry. «Dovremo comunque iniziare il colloquio in orario, perché una partenza precisa garantisce un viaggio felice. Non ho ragione, Principessa?»

«È anche la mia opinione, Vostra Maestà. Le ortolane sono deliziose.»

«Sei una ragazza intelligente! Ah, bene, speravo che Re Aillas sarebbe stato presente alla cerimonia di apertura ma non possiamo tardare e del resto lui non perderà nulla d'importante, in quanto all'inizio ci saranno i soliti encomi, saluti, atti di nobile contrizione, allusioni lusinghiere e via dicendo. Finché Re Aillas non arriverà il Principe Dhrun seguirà i lavori per conto del Troicinet e pronuncerà i convenevoli di apertura del suo paese. Forse è troppo giovane per una cosa del genere, ma gli servirà per impara-

re.»

Poco dopo Dhrun entrò nel Salone del Mattino insieme ai suoi tre compagni e si avvicinò alla tavola di Re Audry.

«Buon giorno, Altezza» salutò. «Anche a te, Principe Jaswyn, e a te, principessa.»

«Lo stesso a te» rispose Re Audry. «La nave di tuo padre è stata avvistata nella Bocca del Camber, quindi luì arriverà fra breve, certo prima di sera.»

«Questa è una buona notizia.»

«Nel frattempo, il colloquio dovrà iniziare in orario. Di conseguenza, finché Re Aillas non sarà qui sarai tu ad agire in sua vece. Preparati quindi a pronunciare un discorso ispirato e altisonante!»

«Questa è una cattiva notizia!»

«I compiti annessi alla regalità non sono tutti in pari modo piacevoli» ridacchiò Re Audry.

«È un sospetto che nutrivo già da tempo, Altezza, perché ho osservato mio padre.»

«Di certo Jaswyn è arrivato anche lui alla stessa conclusione» commentò Audry. «Non ho ragione, Jaswyn?»

«Assolutamente, signore.»

Re Audry indirizzò al figlio un placido cenno del capo e tornò a rivolgersi a Dhrun.

«Con le mie chiacchiere ti sto trattenendo dal fare colazione. Avanti, fortificati a dovere.»

«Re Audry raccomanda la ortolane e la beccaccia» avvertì Madouc. «Ha anche insistito perché mangiassi una dozzina di molluschi.»

«Come sempre, seguirò i tuoi consigli» replicò Dhrun, e si avviò verso il buffet con la sua scorta.

Un momento più tardi il Principe Cassander giunse nella sala insieme al suo amico, Sir Camrols; dopo essersi fermato un momento sulla soglia per esaminare la stanza, il principe si avvicinò per porgere i suoi omaggi a Re Audry.

«Re Casmir e la Regina Sollace stanno facendo colazione nelle loro camere e si recheranno direttamente nella Sala degli Eroi, all'ora stabilita» disse.

«Non manca più molto» osservò Audry. «La mattinata sta passando in fretta.»

«La Regina Sollace desidera che tu ti presenti immediatamente da lei»

aggiunse Cassander, rivolto a Madouc. «Ti avverto che non è soddisfatta della tua condotta volubile che rasenta la sfacciata insubordinazione.»

«La regina dovrà rimandare i suoi rimproveri o... meglio ancora... accantonarli del tutto» rispose Madouc. «Ora sto facendo colazione con Re Audry e con il Principe Jaswyn e piantarli in asso sarebbe un atto di una scortesia imperdonabile. Inoltre, Cassander, anche le tue maniere lasciano molto a desiderare. Innanzitutto...»

Notando l'espressione divertita di Re Audry, Cassander si irritò.

«Hai detto quanto basta, e anche di più!» esclamò. «Per quanto concerne le maniere sei tu, e non io, quella che dovrebbe essere rispedita ad Haidion entro un'ora.»

«Impossibile!» ribatté Madouc. «Re Audry insiste perché io sia presente al colloquio, al fine di migliorare la mia educazione, e non oso disobbedirgli.»

«È ovvio» intervenne Audry, in tono cordiale. «Suvvia, Principe Cassander, ti prego di mostrarti gentile e rilassato. Il mondo non crollerà di certo a causa della natura allegra di Madouc, quindi permettiamole di divertirsi senza rimproveri.»

«Come desidera Vostra Maestà» si arrese Cassander, con un freddo e urbano inchino, poi si allontanò con Sir Camrols in direzione del buffet.

Mezz'ora più tardi Sir Tramador, l'Alto Ciambellano di Falu Ffail, si avvicinò a Re Audry e gli sussurrò qualcosa in tono quieto. Sospirando, il sovrano si alzò in piedi.

«A dire la verità, preferisco il Salone del Mattino alla Sala degli Eroi e il buffet alla Cairbra an Meadhan!» commentò.

«Allora perché non tieni il colloquio qui, anziché là?» suggerì Madouc. «Chiunque si annoiasse a sentire i discorsi potrebbe sempre mangiare un'ortolana per passare il tempo.»

«L'idea non è di per sé malvagia» convenne Re Audry, «ma ormai il programma è fissato e non può essere alterato senza provocare una confusione estrema. Andiamo, Principe Dhrun?»

«Sono pronto, Vostra Maestà.»

Nel corridoio, Dhrun indugiò per aspettare Madouc.

«Sono diventato una persona importante... almeno fino a quando arriverà mio padre. Può darsi che mi si chieda di rivolgere un discorso ai presenti, anche se naturalmente nessuno mi ascolterà... il che è meglio, considerato che non ho niente da dire.»

«È semplice. Basterà che auguri a ciascuno un regno felice e che esprimi

la speranza che i Goti indirizzino altrove le loro invasioni.»

«Questo dovrebbe bastare. Inoltre, è possibile che mio padre arrivi prima che io sia costretto a parlare, e allora sarò lieto di cedergli il mio posto alla Tavola Rotonda.»

Madouc si arrestò di colpo, e Dhrun si girò a guardarla con espressione meravigliata.

«Adesso cosa ti prende?»

«Mi hai detto di esserti seduto alla Tavola Rotonda, la scorsa notte.»

«Infatti.»

«Ma con ogni probabilità non hai occupato quello che sarà oggi il "posto che è tuo di diritto"! La profezia non si è ancora adempiuta e devo accertarmi che anche Re Casmir ne sia consapevole!»

«Non fa molta differenza» sottolineò Dhrun, dopo un momento di riflessione, «dal momento che sono adesso sul punto di occupare il "posto che è mio di diritto".»

«Non devi farlo! Significa mettere in gioco la tua vita!»

«Non posso rifiutare quest'onore» replicò Dhrun, con voce spenta.

«Venite, voi due!» chiamò Re Audry, da sopra la spalla. «Non è il momento per scambiarsi segreti, perché il colloquio sta per avere inizio.»

«Sì, Vostra Altezza» rispose Dhrun, mentre Madouc rimase in silenzio.

I due entrarono nella Sala degli Eroi, ora illuminata da quattro candelabri sospesi al di sopra della Tavola Rotonda con catene di ferro; su ogni seggio, una piastra d'argento era stata sovrapposta all'antica placca di bronzo inserita nel legno.

Nella Sala erano raccolti tutti i re e le regine delle Isole Elder, insieme ad un buon numero di principi, di principesse e di notabili di alto rango; salito sulla bassa piattaforma su cui era posto il trono Evandig, Re Audry si rivolse ai presenti.

«Finalmente i sovrani delle Isole Elder sono tutti riuniti qui! Siamo venuti per ragioni forse molteplici, per poter esporre le nostre più care speranze e aspirazioni e per offrire ciascuno agli altri il frutto della sua personale saggezza. Si tratta davvero di un'occasione memorabile, che verrà di certo rammentata dagli storici per lungo tempo. Invito ognuno di voi a riflettere su questo: sono trascorsi molti anni da quando nella nostra terra si è vista una convocazione così completa! Ogni regno è qui rappresentato, con la sola eccezione dì Skaghane, i cui abitanti continuano a volersi mantenere isolati. Desidero anche sottolineare che sebbene Re Aillas non sia ancora arrivato il Principe Dhrun è qui per parlare con la voce del Troici-

net fino a quando suo padre non potrà essere presente di persona.»

Per il lieto realizzarsi di questo colloquio dobbiamo ringraziare l'iniziativa di Re Casmir: infatti è stato lui ad avanzare la proposta, asserendo che erano necessari contatti più ampi e facili fra i sovrani dei singoli stati... ed io concordo con la sua idea sotto ogni aspetto. Quello attuale è il momento adatto per discutere con franchezza, in modo da definire senza esitazioni i nostri punti di divergenza e da accettare ciascuno i compromessi e le modifiche richiesti dalla giustizia e dall'equità.

"Detto questo... e avendo tante altre cose da dire... sediamoci alla Cairbra an Meadhan. Gli araldi accompagneranno ciascuno di noi al suo posto, contrassegnato con una piastra d'argento su cui il nome è scritto con caratteri chiari. Le altre persone presenti potranno sedersi sui divani disposti intorno alla sala.

Re Audry scese quindi dalla piattaforma e si avvicinò alla Tavola Rotonda, insieme agli altri sovrani e ai loro consiglieri. Gli araldi procedettero allora ad accompagnare i singoli ospiti ai rispettivi posti indicati dalla targa d'argento, ma l'araldo incaricato di scortare Dhrun non riuscì a trovare la targa giusta, anche dopo aver compiuto l'intero giro della tavola ed aver letto tutte le iscrizioni.

Notando poi un posto privo della piastra d'argento e contrassegnato soltanto dall'antica placca di bronzo inserita nel legno, l'araldo si arrestò accanto al seggio, privo di occupante, e lesse l'iscrizione presente sulla placca. Un momento più tardi si protese in avanti con aria incredula e la lesse di nuovo, andando poi a chiamare Re Audry per guidarlo fino al seggio vuoto.

Anche Re Audry lesse la placca più di una volta, consapevole che ormai l'attenzione di tutti i presenti era accentrata su di lui, poi si risollevò lentamente e dichiarò:

«Signori e dame, la Cairbra an Meadhan è pervasa di magia, che ora si è messa all'opera. La piastra d'argento di questo seggio è scomparsa e la placca di bronzo che da secoli contrassegna il legno ora dice: "QUESTO È IL POSTO DI DHRUN, DOVE LUI SI ASSIEDERÀ NEL MOMENTO GIUSTO E PREDISPOSTO".»

Sulla sala scese il silenzio.

«Non riesco a immaginare il significato di questa magia» disse ancora Re Audry, «né il senso esatto delle parole, ma un punto almeno è chiaro: la Tavola ha riconosciuto la presenza del Principe Dhrun e ha indicato il posto che gli spetta di diritto. Principe Dhrun, puoi sederti.»

Dhrun venne avanti con passi riluttanti; giunto dietro la sedia si arrestò e si rivolse a Re Audry.

«Sire, oggi preferirei non sedermi. Se è possibile, resterò in piedi.»

«Devi sederti!» esclamò Re Audry, in tono esasperato. «Stiamo aspettando tutti che tu occupi il posto che ti spetta di diritto.»

«Sire, non sono pronto a partecipare alle vostre auguste deliberazioni, quindi è più conveniente che io rimanga in piedi, in attesa dell'arrivo di mio padre.»

«Suvvia!» intervenne Re Casmir, tentando di mantenere piana la voce senza però riuscire del tutto a contenerne l'asprezza. «Non sprechiamo altro tempo! Siediti, Principe Dhrun! È quello che ci si aspetta da te.»

«Proprio così» convenne Re Audry. «Non desideriamo discutere fissando un posto vuoto. Ti devi sedere.»

Madouc non riuscì più a contenersi.

«Non sederti, Dhrun!» esclamò. «Oggi mi siederò io al tuo posto e ti farò da attendente!»

Con quelle parole la ragazza venne avanti di corsa e occupò il seggio contrassegnato con la placca di bronzo che recava il nome di Dhrun.

Il giovane rimase vicino alla sedia e tornò a girarsi verso Re Audry.

«Così sia dunque. Vostra Maestà, per mia scelta, oggi la Principessa Madouc sarà la mia attendente, siederà al mio posto e, se necessario, parlerà con la mia voce. Abbiamo quindi sbrigato le formalità e il colloquio vero e proprio può cominciare.»

«Che strana condotta!» esclamò Re Audry, sconcertato. «Non riesco a capire cosa sta succedendo.»

«È assurdo!» ruggì Re Casmir. «Madouc alzati di lì, e in fretta, se non vuoi destare la mia assoluta e terribile contrarietà.»

«No, Vostra Maestà: intendo restare qui. Oggi non è il momento giusto perché Dhrun occupi il posto che gli spetta di diritto alla Cairbra an Meadhan.»

In preda ad una fredda ira, Casmir si rivolse a Re Audry.

«Consiglio a Vostra Maestà di chiamare i lacchè affinché rimuovano quella stolta fanciulla dal seggio e permettano così al Principe Dhrun di sedervisi! Altrimenti, il colloquio non potrà procedere con la dovuta dignità.»

«Madouc» chiese Re Audry, con voce turbata, «questo è uno dei tuoi famosi capricci?»

«Garantisco a Vostra Maestà che non lo è affatto. Io mi sono seduta qui

soltanto perché il Principe Dhrun non fosse costretto ad occupare oggi questo seggio.»

«Ma guarda la placca di bronzo, Madouc! Su di essa è scritto che questo è il posto di Dhrun!»

«"Nel momento giusto e predisposto"! Che non è oggi.»

Re Audry levò in alto le braccia in un gesto di sconfitta.

«Non scorgo nulla di tanto grave nella situazione» affermò. «Dopo tutto, la principessa siede sul seggio per volontà del Principe Dhrun.»

«Madouc» intervenne ancora Re Casmir, «ti chiedo di nuovo di liberare il posto del Principe Dhrun, affinché lui lo possa occupare.»

Re Audry lasciò vagare lo sguardo sul volto di tutti i presenti: alcuni avevano l'aspetto teso e contrariato, altri apparivano divertiti e altri ancora sembravano indifferenti alla piega che avrebbe preso la situazione. Infine, il sovrano si rivolse a Re Casmir.

«Vostra Maestà» disse, «io sono dell'idea che non ci sia nulla di male a concedere alla Principessa Madouc di sedersi dove preferisce.»

«Con il tuo permesso, mi occuperò personalmente della cosa» replicò Casmir. «Cassander, sii tanto gentile da scortare Madouc nelle sue camere. Se necessario, ricorri all'assistenza di Sir Camrols.»

Con sguardo limpido e tranquillo, Madouc osservò l'avvicinarsi di Cassander e del fidato Sir Camrols di Corion Banwald, poi accennò un lieve gesto ed emise un suono sibilante: immediatamente Sir Camrols spiccò un balzo in aria e parve rimanere sospeso per un momento, con i piedi che si contorcevano rapidi uno intorno all'altro, prima di ricadere a terra sulle mani e sulle ginocchia, con lo sguardo sconcertato fisso su Madouc. La ragazza, dal canto suo, spostò lo sguardo su Cassander e sibilò di nuovo, altrettanto sommessamente: il principe eseguì uno strano salto doppio, come se volesse andare in due direzioni contemporaneamente, poi ricadde lungo e disteso e rotolò più volte su se stesso.

«Il Principe Cassander e Sir Camrols hanno deciso di intrattenerci con una dimostrazione ginnica, piuttosto che molestare la principessa» osservò allora Dhrun. «Approvo la loro saggezza e suggerisco di troncare qui la questione.»

«Sono d'accordo» convenne Re Audry. «È evidente che la principessa ha validi motivi per insistere in quello che sembra essere soltanto un capriccio, motivi che forse alla fine renderà noti anche a noi. Ho ragione, principessa?»

«È possibile, Vostra Maestà.»

«È una farsa!» esclamò Casmir. «Noi, i sovrani di tanti regni importanti, ce ne stiamo qui seduti in ozio e permettiamo a questa marmocchia di monopolizzare la nostra attenzione!»

«Non necessariamente» ritorse Dhrun. «Il colloquio può benissimo avere inizio!»

«Sono offeso e oltraggiato!» gridò Casmir, picchiando i pugni sul tavolo. «Non intendo partecipare alla discussione fino a quando il Principe Dhrun non avrà occupato il posto che è suo di diritto.»

«Vedo allora che devo proprio spiegare il motivo delle mie azioni e dello sdegno di Re Casmir» dichiarò Madouc, con voce limpida, «e dopo tutto è forse meglio che questi fatti vengano risaputi. Ascoltatemi, dunque, e vi riferirò le informazioni che ho appreso da mia madre.»

"Molto tempo fa, Re Casmir ha udito una profezia di Persilian, lo Specchio Magico, in cui si affermava che il figlio primogenito della Principessa Suldrun avrebbe occupato il posto che era suo di diritto alla Cairbra an Meadhan ed avrebbe governato dal trono Evandig prima della sua morte. Se questo dovesse accadere, Casmir non coronerebbe mai il suo sogno di conquistare in lungo e in largo e di dominare tutte le Isole Elder.

"Re Casmir non ha però mai saputo il nome del primo e unico figlio di Suldrun, ed ha vissuto sempre in uno stato di ansia. Soltanto di recente il prete Umphred gli ha rivelato la verità ed ha dato un nome al figlio di Suldrun: Dhrun. Da allora Casmir ha cominciato a complottare per trovare un modo di aggirare la profezia.

"È questo il motivo per cui ha richiesto un colloquio generale qui a Falu Ffail: a lui non interessano l'amicizia e la pace, la sua unica intenzione era di provvedere affinché Dhrun adempisse ai termini della profezia, per poi poterlo assassinare.

"La scorsa notte il Principe Cassander ha persuaso Dhrun a sedere su Evandig e ad impartire un ordine, ed oggi Dhrun non deve fare altro che sedere alla Cairbra an Meadhan per soddisfare la profezia... ed essere assassinato questa notte stessa. Una freccia da dietro una siepe, un coltello nell'ombra e Dhrun morirà! E chi sarà ad ucciderlo? Ci sono quattro uomini che sono venuti al nord con noi... non oso definirli furfanti e assassini per timore di esagerare, ma di certo non sono cavalieri o soldati.

"Ora tutti sanno ciò che so io e conoscono il motivo per cui insisto nel non voler permettere a Dhrun di sedersi qui. Giudicate da voi se si tratta di un capriccio, e poi date pure inizio al colloquio.

Il silenzio scese sulla Sala degli Eroi.

«I presenti sono piuttosto sconvolti e sconcertati dalle tue rivelazioni» affermò Re Audry, a disagio. «Abbiamo sentito pronunciare una serie di accuse davvero insolite, che purtroppo avevano il tono limpido dell'autenticità. Tuttavia, Re Casmir può forse confutare tali accuse. Cos'hai da dire, Casmir di Lyonesse?»

«Dico che quest'astuta piccola monella mente spudoratamente, sotto ogni e qualsiasi aspetto, con vile disprezzo per la verità e un ancor più vile gusto per la turpitudine pura e semplice! Al nostro ritorno a Lyonesse le sarà insegnata a fondo la virtù della sincerità.»

«Credi che sia pazza?» esclamò Madouc, con una risata beffarda. «Non ho intenzione di tornare a Città di Lyonesse!»

«In effetti credo proprio che tu sia pazza» ribatté Casmir, soppesando con cura le parole. «I tuoi sono i discorsi sconclusionati dei folli! Io non so nulla di Persilian, lo Specchio Magico o di una sua profezia.»

«Menti, Casmir!» intervenne una voce nuova... e Re Aillas entrò a passo lento nella Sala degli Eroi. «Sei tu il bugiardo. Io stesso, con queste mani, ho tolto Persilian lo Specchio Magico dal nascondiglio dove lo avevi messo e l'ho seppellito sotto l'albero di limone, nel giardino di Suldrun. L'unica cosa nuova che ho sentito è quella relativa al prete Umphred, che già aveva causato a Suldrun indicibili sofferenze. Un giorno, comunque, ci sarà una resa dei conti con quel prete.»

Rosso in volto, Casmir non replicò.

«Avevo sperato» affermò allora Audry, «che questo colloquio generasse un nuovo senso di amicizia fra i sovrani delle Isole Elder e portasse magari ad una composizione delle nostre antiche controversie, in modo da permettere a tutti noi di ridurre gli eserciti, di abbandonare le fortezze e di rimandare a casa i fanti, perché coltivassero la terra per la maggior prosperità generale. Forse, però, sono stato troppo idealista in questa mia speranza.»

«Per nulla» replicò Re Aillas. «Pur ammettendo francamente di detestare Casmir come uomo, in quanto non potrò mai dimenticare né perdonare i suoi atti di crudeltà, sono peraltro pronto a trattare civilmente con Casmir Re di Lyonesse, se questo può giovare alla mia politica, che torno ad esporre qui ed ora, dal momento che è semplice e comprensibile per tutti: noi non permetteremo ad un paese forte e aggressivo di attaccarne un altro debole e pacifico. Più chiaramente, se il Dahaut dovesse raccogliere un grande esercito e attaccare Lyonesse, noi ci schiereremmo all'istante dalla parte di Lyonesse. Nello stesso modo, se Lyonesse dovesse stoltamente decidere di invadere il Dahaut, le nostre forze si schiererebbero all'istante

con il Dahaut. Fintanto che regna la pace, inoltre, noi la sosterremo. Questa è la nostra politica nazionale.»

«Belle parole» commentò, scettico, Re Kestrel del Pomperol. «Tuttavia tu hai occupato con la conquista l'Ulfland Settentrionale e Meridionale!»

«Non è vero! Sono il legittimo sovrano dell'Ulfland Meridionale in virtù delle leggi che regolano la successione in quello stato e la sovranità dell'Ulfland Settentrionale mi è stata attribuita da Re Gax in punto di morte, affinché potessi respingere gli Ska da quelle terre. Io l'ho fatto, ed ora gli Ulfland sono liberi dai loro antichi timori.»

«Però occupi alcune terre delle mie province occidentali e rifiuti di restituirmele» osservò Re Audry, dubbioso.

«Ho conquistato la fortezza di Poëlitetz togliendola agli Ska, cosa che tu non eri in grado di fare, ed ora continuo a tenerla perché forma un confine naturale fra i nostri due paesi e serve addirittura come protezione per il Dahaut.»

«Hmf» sbuffò Re Audry. «Non intendo discutere su questo che è un punto di importanza più o meno secondaria. Prendiamo posto alla Cairbra an Meadhan e sentiamo le opinioni di ciascun partecipante al colloquio.»

Ogni sovrano seduto alla Tavola Rotonda espresse il proprio parere, per lo più pronunciando parole di cauta amicizia, e alla fine giunse il turno di Dhrun.

«Dal momento che fungo da portavoce del Principe Dhrun» dichiarò allora Madouc, «in suo nome sostengo la linea politica di Re Aillas. Parlando invece a mio nome, come la Principessa Madouc di Lyonesse, dichiaro che...»

«Taci, Madouc!» ruggì Re Casmir, con furia improvvisa. «A partire da questo momento tu non sei più una principessa, di Haidion o di qualsiasi altro luogo! Sei la monella senza nome generata da un essere fatato e da un vagabondo, senza linea di discendenza o parenti noti, e come tale non hai voce in capitolo a questa tavola di nobili. Taci.»

«Il punto sollevato da Re Casmir è appropriato» ammise Re Audry, schiarendosi la voce, «anche se i termini da lui usati sono stati poco moderati. Ordino quindi che la fanciulla Madouc non possa più prendere parte a questo dibattito, per quanto interessanti possano essere le sue osservazioni.»

«Molto bene, Altezza» replicò Madouc. «Non aggiungerò altro.»

«Non vedo la ragione di prolungare la discussione» osservò allora Casmir, con voce pesante, «certo non sotto le condizioni ora esistenti.»

«Oggi» convenne Re Audry in tono triste, «abbiamo udito alcuni punti di vista divergenti e non poche scintille di attrito! Forse si potrebbe però lenire le animosità e appianare le divergenze in una successiva seduta... magari nel tardo pomeriggio o perfino domani. Per allora, gli animi si saranno placati e noi tutti avremo deciso quali concessioni fare al fine di concorrere al benessere generale.»

«Concessioni?» esclamò il massiccio Re Dartweg di Godelia. «Io non ho concessioni da fare, anzi! Voglio che tu punisca i tuoi Custodi della Frontiera! A Godelia, noi non abbiamo foreste degne di questo nome e quando i nostri cacciatori si addentrano nel Dahaut per inseguire un cervo vengono subito assaliti dalle dannate pattuglie di questo stato! Questa pratica scorretta deve cessare.»

«Il tuo è un atteggiamento del tutto irragionevole» ribatté Re Audry, con freddezza, «ed io ho una lamentela ancora più urgente da avanzare nei tuoi confronti, e cioè il sostegno che tu garantisci ai ribelli di Wysrod, che non ci danno pace.»

«Sono buoni Celti e si meritano un po' di terra» ritorse Dartweg. «Hanno scelto Wysrod ed ogni uomo onesto dovrebbe dare loro una mano per aiutarli. È vergognoso che sia proprio tu, Re Audry, a sollevare tale questione.»

«Pare» dichiarò Re Audry, con rabbia, «che il mio tentativo di riunire uomini saggi per una festa della logica e della ragione abbia attirato un certo numero di stolti e di idioti alla nostra augusta presenza, anche se il protocollo vieta di fare nomi! Ho perso fede, speranza e pazienza, quindi dichiaro concluso il colloquio.»

IV

Lentamente, i dignitari che con le loro dame affollavano la Sala degli Eroi defluirono nella Corte degli Dèi Morti e di là nella sala di ricevimento dove, lanciando molte occhiate a destra e a sinistra, si raccolsero in gruppetti pieni di disagio per discutere in tono guardingo gli eventi della mattinata. Le dame, in particolare, mostrarono la tendenza a focalizzare il loro interesse su Madouc, analizzando il suo comportamento da una dozzina di punti di vista diversi e usando termini come "coraggiosa", "cocciuta", "teatrale", "vanitosa", "sventata", "intrattabile" ed anche "precoce"... perché

sebbene nessuna di quelle dame sapesse stabilire in che modo quella definizione si adattasse a Madouc tutte erano concordi nel trovarla appropriata.

Quanto a lei, Madouc si andò a sedere senza dare nell'occhio in un angolo della sala di ricevimento, in compagnia del Principe Jaswyn. Per qualche tempo, i due rimasero in silenzio, mentre Madouc meditava con aria cupa su quello che ne sarebbe stato ora di lei, poi il principe trovò infine la voce per formulare un esitante domanda in merito al mistero che circondava la nascita della ragazza.

«Tua madre è davvero una fata?»

«Sì. È Twisk dai Capelli Azzurri.»

«Le vuoi bene e lei ne vuole a te?»

«La parola amore ha per gli esseri fatati un significato diverso da quello che ha per te... o per me» replicò Madouc, scrollando le spalle.

«Prima non me ne ero mai accorto, o forse non ci avevo badato, ma ora nel guardarti vedo con chiarezza la componente degli esseri fatati che è in te, così come la tua disinvolta noncuranza non può essere che un'eredità materna.»

Madouc esibì un tenue sorriso e lanciò un'occhiata verso la parte opposta della stanza, dove Casmir era intento a parlare con Re Dartweg di Godelia.

«In questo momento mi sento tutt'altro che noncurante e disinvolta. Il mio sangue fatato si va assottigliando, perché ho vissuto troppo tempo lontano dallo shee, fra gli esseri umani.»

«Tuo padre è un uomo o un essere fatato?»

«Il suo nome è Sir Pellinore... o almeno così si è presentato a mia madre, in un momento in cui erano entrambi di umore fantasioso. Ho appreso che "Sir Pellinore" è una creatura di fiaba... un cavaliere errante che uccide draghi, punisce malvagi e salva splendide fanciulle da orribili incantesimi. Suona anche il liuto, canta tristi canzoni e parla il linguaggio dei fiori.»

«E questo fasullo Sir Pellinore ha ingannato tua madre con le sue false credenziali!»

«No, le cose non stanno così» replicò Madouc. «Lui ha parlato mentre entrambi stavano giocando ad inscenare un idillio romantico e non ha mai sospettato che un giorno io avrei potuto desiderare di trovarlo.» Guardando di nuovo verso la sala, Madouc notò che la Damigella Kylas stava venendo verso di lei. «E ora cosa vogliono da me?»

«Sono sorpreso che si degnino anche soltanto di ammettere la tua esistenza» osservò il Principe Jaswyn.

«Non si dimenticheranno tanto presto di me» garantì Madouc.

Kylas si arrestò davanti a lei e la squadrò per un momento da testa a piedi, prima di parlare.

«Si dicono strane cose sul tuo conto» affermò.

«Non m'interessa» ribatté Madouc, con voce atona. «Se è tutto quello che dovevi dirmi, puoi anche andare.»

«Ti porto un messaggio della regina» disse Kylas, ignorando quel commento. «Ti ordina di prepararti alla partenza, in quanto ce ne andremo tra breve. Devi recarti immediatamente nelle tue stanze.»

«Non sono più una principessa di Lyonesse» rise Madouc, «e non ho un posto nel seguito della regina.»

«Comunque hai sentito l'ordine di Sua Maestà. Ti accompagnerò io.»

«Non ce n'è bisogno. Non intendo tornare ad Haidion.»

«Osi sfidare senza *mezzi* termini un ordine della regina?» esclamò Kylas, fissandola a bocca aperta.

«Interpreta come preferisci il mio atteggiamento.»

Kylas girò sui tacchi e si allontanò. Dopo un momento, Madouc vide la Regina Sollace marciare con passo pesante verso il punto in cui Casmir era intento a parlare con Re Dartweg. La regina disse qualcosa al consorte, agitando le dita bianche in direzione di Madouc e Re Casmir si girò per lanciare dalla parte opposta della stanza una singola occhiata, il cui impatto ebbe l'effetto di contrarre lo stomaco della ragazza. Casmir rivolse quindi qualche secca parola alla Regina Sollace e riprese la conversazione interrotta.

Qualcuno era intanto venuto a fermarsi accanto a Madouc: sollevando lo sguardo, la ragazza trovò al proprio fianco il Principe Dhrun, che le rivolse un inchino formale.

«Se il Principe Jaswyn permette l'intrusione, vorrei invitarti a passeggiare con me in giardino per un po'» disse.

Madouc indirizzò un'occhiata al Principe Jaswyn, che subito si alzò cortesemente in piedi.

«Ma certo! I nostri giardini sono famosi e li troverete rinfrescanti, dopo i tumulti di questa mattina.»

«Ti ringrazio per la tua cortesia» affermò Dhrun.

Jaswyn si allontanò e Dhrun accompagnò Madouc nei giardini che circondavano Falu Ffail; insieme i due presero a passeggiare fra fontane, statue, aiuole e prati verdi.

«Ho notato che la Damigella Kylas ti stava parlando. Qual era il suo messaggio?» volle sapere Dhrun.

«Mi ha portato un ordine della regina in base al quale dovevo recarmi nelle mie camere e prepararmi per il viaggio di ritorno ad Haidion.»

«E tu cos'hai risposto?» chiese Dhrun, con una risata incredula.

«Ho rifiutato, naturalmente. Kylas è rimasta stupefatta e si è allontanata con aria sconvolta. Qualche istante dopo ho visto la Regina Sollace che andava a lamentarsi con il re. Lui mi ha guardata ed ho avuto molta paura.»

«Verrai con noi nel Troicinet» dichiarò Dhrun, prendendole la mano. «Siamo d'accordo?»

«Sì, soprattutto se si considera che non ho un altro posto dove andare. Dubito inoltre che riuscirò mai a trovare mio padre, e forse è meglio così.»

Dhrun la guidò verso una panchina, su cui sedettero entrambi.

«Perché dici questo?» le chiese.

«A dire il vero, ho paura di quello che potrei trovare. Quando ha incontrato mia madre, Sir Pellinore era libero da preoccupazioni e pieno di gaiezza, ma ora potrebbe essere cambiato tutto, gli anni sono trascorsi e forse lui è diventato austero e distaccato, o magari ha incontrato una donna dal carattere severo che gli ha dato parecchi figli insopportabili. Nessuno di loro mi giudicherebbe simpatica o mi accoglierebbe con calore in seno alla famiglia.»

«Se trovassi quest'uomo sfortunato, la cosa più saggia sarebbe avvicinarlo anonimamente e con grande cautela.»

«Anche così, alla fine sarei costretta a rivelare la mia identità, e senza dubbio lui insisterebbe perché, volente o nolente, io entrassi a far parte della sua sordida famiglia, cosa a cui io potrei essere restia ad acconsentire.»

«Può darsi che le cose non siano brutte come pensi!»

«Forse. Potrebbero essere anche peggiori, per mia disperazione. Io non amo le persone cupe e austere, preferisco quelle allegre che mi fanno ridere.»

«Mhf» meditò Dhrun. «Pare allora che io sia un fallimento... come il povero infelice Sir Pellinore con quella virago di sua moglie e i suoi detestabili figli... dal momento che ti vedo ridere di rado.»

«Sto ridendo adesso! E a volte sorrido fra me quando tu non te ne accorgi, o anche quando mi capita di pensarti.»

Dhrun girò il capo, abbassando lo sguardo sul volto di lei.

«Compiango il povero infelice che alla fine deciderai di sposare, perché avrà costantemente i nervi a pezzi.»

«Non è vero!» esclamò Madouc, con disinvoltura. «Provvederei ad ad-

destrarlo e le cose andrebbero abbastanza bene, una volta che lui avesse imparato qualche semplice regola. Lo nutrirei con regolarità e siederei a tavola con lui, nel caso che i suoi modi siano cortesi. Non gli permetterei di russare, di pulirsi il naso su una manica, di cantare a squarciagola dopo aver bevuto troppa birra o di tenere cani in casa. Per ottenere il mio favore lui dovrebbe imparare ad inginocchiarsi con galanteria davanti a me e ad offrirmi una rosa rossa o magari un mazzo di violette, implorando al tempo stesso una mia carezza con la massima dolcezza.»

«E poi?»

«Molto dipende dalle circostanze.»

«Hmm» mormorò Dhrun. «Sembra che lo sposo dei tuoi sogni, come tu lo descrivi, debba essere idealista e piuttosto mite.»

«Non del tutto e non sempre.»

«Di certo condurrebbe una vita interessante.»

«Immagino di sì. Naturalmente non ho analizzato seriamente la cosa, tranne che per decidere chi sposerò, quando arriverà il momento.»

«Anch'io so chi sposerò» affermò Dhrun. «Ha gli occhi azzurri, dolci come il cielo e profondi quanto il mare, e riccioli rossi.»

«Sono di un colore fra il rame e l'oro, giusto?»

«Giusto. Anche se è ancora giovane, lei diventa più graziosa ad ogni momento che passa, e non so per quanto tempo sarò ancora capace di resistere alle tentazioni che mi assalgono.»

«Che ne diresti di baciarmi, tanto per fare allenamento?» propose Madouc, sollevando lo sguardo.

«Ma certo» acconsentì lui, baciandola, e per un po' rimasero seduti uno accanto all'altra, Madouc con la testa poggiata sulla spalla del giovane. Alla fine, Dhrun chiese: «Hai ancora paura di Casmir?»

«Sì!» sospirò Madouc. «Lo temo terribilmente, anche se per qualche tempo mi sono dimenticata di lui.»

«Non c'è nulla che possa farti, a meno che tu obbedisca ai suoi ordini» affermò Dhrun, alzandosi in piedi.

«Non gli obbedirò... farlo sarebbe una follia.»

«Il colloquio si è concluso con un fallimento, e mio padre non vuole mettere in imbarazzo Re Audry fermandosi più del dovuto. Intende quindi partire il più in fretta possibile, forse anche entro un'ora, per cogliere la marea calante.»

«Mi serviranno soltanto pochi minuti per cambiarmi d'abito e per raccogliere qualche oggetto personale.»

«Vieni, ti accompagnerò nelle tue stanze.»

Dhrun scortò Madouc lungo l'ala orientale, fino alla porta della sua camera.

«Verrò a prenderti fra dieci minuti: ricordati di non lasciar entrare nessuno, tranne la tua cameriera.»

Dieci minuti più tardi, quando tornò nell'appartamento di Madouc, Dhrun apprese dalla cameriera che la principessa se ne era andata appena qualche minuto prima, scortata da tre armigeri di Lyonesse.

«Le avevo detto di tenere la porta chiusa e di non lasciar entrare nessuno!» gemette il principe.

«Lei ha seguito le tue istruzioni, ma gli armigeri sono passati dall'appartamento accanto, usando la porta di comunicazione con il salotto. È stata la Damigella Kylas a lasciarli entrare!»

Dhrun tornò di corsa nella sala di ricevimento: Casmir non c'era più e non si vedevano neppure Re Audry o Aillas. Dopo aver posto qualche urgente domanda, il principe trovò infine suo padre in una piccola stanza dalla parte opposta della sala di ricevimento, a colloquio con Audry.

«Casmir ha portato via Madouc con la forza!» avvertì il giovane, irrompendo nella stanza. «Doveva venire via con noi, ma adesso è scomparsa!»

Aillas balzò in piedi, con il volto teso per l'ira.

«Casmir se n'è andato appena cinque minuti fa! Dobbiamo raggiungerlo prima che attraversi il fiume! Audry, mi servono subito otto cavalli veloci.»

«Li avrai all'istante!»

Aillas inviò quindi un messaggio ai cavalieri della sua scorta, ordinando loro di presentarsi immediatamente davanti al palazzo reale, e non appena i cavalli arrivarono dalle stalle montò in sella insieme a Dhrun e a sei cavalieri troicinesi, lanciandosi al galoppo verso sud, lungo la strada che portava al traghetto della Bocca del Camber. Più lontano, era possibile scorgere il gruppo degli armigeri di Lyonesse, che procedeva a sua volta a spron battuto.

«Non li prenderemo mai!» gridò Dhrun, rivolto al padre. «S'imbarcheranno sul traghetto e ci sfuggiranno!»

«Quanti uomini ci sono nel loro gruppo?» domandò Aillas.

«Non riesco a distinguere... sono troppo lontani.»

«Sembra che sia un contingente numericamente pari al nostro, il che significa che Casmir eviterà di fermarsi per combattere.»

«Perché dovrebbe combattere, quando può fuggire con il traghetto?»

«È vero.»

«La tormenterà e si vendicherà in maniera orribile!» esclamò Dhrun, furente.

Aillas annuì con un gesto secco ma non avanzò commenti.

Più avanti, il gruppo di Casmir oltrepassò una collina sovrastante il fiume e scomparve al di là della sua cresta.

Cinque minuti più tardi, il contingente del Troicinet giunse a sua volta sulla cima del pendio, da dove si poteva dominare il fiume. Una gomena di canapa andava da un contrafforte di pietra vicino alla riva fino all'estremità opposta del fiume, dove un altro contrafforte uguale spiccava sulla sporgenza di Capo Cogstone. Connesso alla gomena mediante un cavo scorrevole e una carrucola, il traghetto era sospinto lungo il suo tragitto dall'inclinazione della gomena portante: con la marea calante andava a sud e con la marea crescente tornava verso nord. A mezzo miglio di distanza, una seconda gomena aveva un'inclinazione opposta alla prima, in modo che ad ogni cambio della marea i due traghetti potessero attraversare la Bocca del Camber in entrambe le direzioni.

Sul traghetto diretto a sud, Casmir sollevò per un momento lo sguardo verso l'alto con espressione impenetrabile.

«Ci sono sfuggiti» affermò Dhrun, fissando senza speranza l'imbarcazione. «Nel tempo che noi impiegheremo ad attraversare il fiume loro saranno già dall'altra parte del Pomperol.»

«Vieni» ordinò Aillas, in tono improvvisamente esultante. «Non ci sono ancora sfuggiti.»

E si lanciò a rotta di collo giù per il pendio della collina, fino a raggiungere il contrafforte a cui era ancorata la gomena: balzato di sella, estrasse la spada e la calò sulla spessa corda, recidendola un po' per volta, un filo dopo l'altro. Accortosi della cosa, il custode del traghetto uscì dalla sua capanna lanciando un frenetico grido di protesta; Aillas però lo ignorò e continuò a menare colpi con la spada mentre il cavo vibrava e ondeggiava per la tensione eccessiva a cui erano sottoposte le fibre ancora intatte. Infine la gomena cedette e l'estremità recisa scivolò lungo la superficie del contrafforte, finendo in acqua. Non più vincolato a seguire un corso preciso sotto la spinta della corrente, il traghetto andò alla deriva lungo l'estuario e verso il mare aperto: a mano a mano che la distanza aumentava, la corda finì per sfilarsi dalla carrucola e il traghetto si trovò libero da qualsiasi legame con la terraferma.

In silenzio, l'imbarcazione continuò ad andare alla deriva con la marea,

mentre a bordo Casmir e i suoi compagni guardavano verso la riva con aria impotente e avvilita.

«Avanti» disse Aillas. «Ci imbarcheremo sulla *Flor Velas,* che ci sta già aspettando.»

Il gruppo si avviò lungo la base della collina fino a raggiungere il porto dove la *Flor Velas,* una galea lunga ventiquattro metri con due vele latine e cinquanta remi, attendeva all'ancora.

Smontati di sella, Aillas e i suoi compagni affidarono i cavalli al capitano del porto e salirono a bordo.

Immediatamente Aillas ordinò di levare l'ancora, le gomene di attracco vennero allentate, le vele spiegate per sfruttare il vento favorevole da nord e la nave scivolò fuori dell'estuario.

Mezz'ora più tardi la *Flor Velas* si affiancò al traghetto e lo agganciò con i rampini di abbordaggio, mentre Aillas e Dhrun assistevano alla manovra dal ponte di poppa, fissando inespressivi il volto acido di Casmir e ignorando il saluto disinvolto tentato da Cassander, che infine girò loro le spalle con alterigia.

Dal ponte della galea venne quindi calata una scala di corda e quattro armigeri scesero sul traghetto. Senza degnare gli altri di un'occhiata, i quattro si accostarono a Madouc e le liberarono la bocca dal bavaglio, conducendola verso la scaletta, mentre Dhrun scendeva a sua volta dal ponte della galea per aiutare la ragazza a salire a bordo.

Infine gli armigeri risalirono sulla *Flor Velas,* osservati con sguardo impassibile da Casmir, che era rimasto per tutto il tempo fermo in disparte.

Né gli occupanti del traghetto né quelli della galea pronunciarono una sola parola durante l'intera operazione, e quando gli uomini furono rientrati a bordo Aillas indugiò per un momento a fissare Casmir e il suo gruppo.

«Se fossi davvero un re saggio» affermò infine, rivolto a Dhrun, «ucciderei Casmir in questo preciso momento, e magari anche Cassander, per estinguere la loro linea di discendenza. Guarda Casmir: quasi se lo aspetta! Lui non avrebbe la minima remora... ci eliminerebbe entrambi e ne sarebbe felice!» Aillas sollevò il capo di scatto. «Ma io non posso farlo. Forse vivrò tanto da pentirmi della mia debolezza, ma non posso uccidere a sangue freddo.»

Diede quindi un segnale e i suoi uomini liberarono i rampini di abbordaggio, pilotando la galea lontano dal traghetto: con le vele gonfie di vento e lasciandosi alle spalle una scia gorgogliante la nave si avviò lungo la Bocca del Camber e verso il mare aperto.

Dalla costa del Dahaut, intanto, un paio di barche a remi manovrate ciascuna da una dozzina di rematori lasciarono la riva per andare a recuperare il traghetto, prendendolo a traino e riportandolo infine al molo con l'aiuto del cambio della marea.

CAPITOLO UNDICESIMO

I

Tornato al Castello di Haidion, Re Casmir condusse per qualche giorno una vita da recluso, astenendosi dal partecipare alle funzioni di corte, respingendo qualsiasi visitatore e non concedendo udienze; per la maggior parte del tempo, il sovrano rimase rinchiuso nelle sue camere private, dove passeggiava avanti e indietro per il salotto, soffermandosi di tanto in tanto a guardare fuori della finestra che si affacciava sulla città e sulla distesa grigioazzurra del Lir, al di là di essa. La Regina Sollace cenava con lui ogni sera, ma Casmir parlava ben poco durante quei pasti e quindi Sollace sprofondava spesso in un irritato silenzio.

Dopo quattro giorni di meditazione, Casmir convocò Sir Baltasar, inviato e consigliere di fiducia, e gli diede precise istruzioni in seguito alle quali Sir Baltasar partì immediatamente per una missione segreta a Godelia.

Dopo la partenza di Sir Baltasar, il sovrano di Lyonesse riprese la sua consuete routine, ma il suo umore era definitivamente cambiato e lui era diventato secco e brusco nell'impartire ordini, aspro nell'emettere giudizi, al punto che ora chi si veniva a trovare esposto alle sue ire o alla sua giustizia aveva spesso modo di rimpiangerlo.

A suo tempo, Sir Baltasar fece ritorno ad Haidion, sporco e stanco per il duro viaggio, e si recò subito a riferire a Re Casmir l'esito della sua missione.

«Sono arrivato a Dun Cruighre senza incidenti. È una città assolutamente priva di grazia, al punto che ci si sente indotti ad esitare perfino a lasciare il cavallo nelle stalle del palazzo reale.»

"Re Dartweg ha rifiutato di ricevermi immediatamente: in un primo tempo ho pensato che la sua condotta fosse dettata da pura perversità celtica, ma poi ho scoperto che erano in visita presso di lui alcuni nobili irlandesi e che erano tutti ubriachi. Finalmente, il sovrano ha acconsentito a ve-

dermi, ma mi ha obbligato a rimanere in piedi in un angolo della sala mentre lui risolveva una disputa relativa alla fecondazione di una vacca. La lite è andata avanti per un'ora, con due interruzioni dovute allo scoppiare di una zuffa, e per quanto io abbia cercato di seguire il senso della discussione ho dovuto ammettere che esso esulava dalla mia comprensione. A quanto pare, la vacca era stata fecondata da un toro di razza senza autorizzazione e senza il pagamento della dovuta tariffa, in quanto l'animale aveva rotto uno steccato. Il proprietario della vacca rifiutava non soltanto di pagare la tariffa dovuta per l'uso del toro, ma richiedeva anche che s'imponesse al suo padrone una penale per l'uso illecito che il toro suddetto aveva fatto della vacca. Mentre i due litiganti parlavano, Re Dartweg non ha fatto altro che spolpare un osso e bere birra, e alla fine ha emesso una decisione che mi lascia ancora perplesso ma che deve essere stata equa, in quanto non ha soddisfatto nessuno dei due contendenti.

"Alla fine sono stato accompagnato davanti al trono e presentato al re, che era decisamente alticcio. Dartweg mi ha chiesto cosa volessi, e quando ho risposto che desideravo un'udienza privata, in quanto dovevo riferire un messaggio confidenziale da parte del mio sovrano, ha agitato in aria l'osso che stava rosicchiando e ha dichiarato che non vedeva il motivo di perdere tempo con simili sciocchezze e che io dovevo esporre il mio messaggio con decisione e con coraggio, come un buon Celta. Ha anche asserito che furtività e timidezza erano inutili e che la segretezza lo era ancora di più, in quanto tutti erano al corrente dei miei affari nella misura in cui lo ero io stesso... al punto che lui avrebbe potuto darmi una risposta senza che io accennassi neppure alla natura della mia missione. Mi ha poi chiesto se ritenevo opportuno procedere in tal senso, affermando che questa era la sua opinione, in quanto ciò avrebbe accelerato le cose e lasciato più tempo per bere.

"Mantenendo tutta la dignità che mi era possibile in quelle circostanze, ho dichiarato che il protocollo mi obbligava a richiedere un'udienza privata. A quel punto lui mi ha messo in mano un boccale pieno di sidro e mi ha ordinato di berlo tutto in un solo sorso, cosa che sono riuscito a fare, guadagnandomi così il suo favore e il permesso di mormorargli il mio messaggio all'orecchio.

"Complessivamente, ho avuto modo di conferire con Re Dartweg in tre occasioni diverse, e ogni volta lui ha cercato di riempirmi di sidro forte, nell'apparente speranza che mi ubriacassi e mi mettessi a ballare una giga o a farfugliare i miei segreti. È inutile dire che tali tentativi sono risultati in-

fruttuosi... e alla fine lui ha cominciato a giudicarmi una persona noiosa, da sobrio come da ubriaco, e ad incupirsi. Nel nostro ultimo incontro mi ha esposto in termini bruschi la sua inderogabile linea politica: in pratica, vuole i frutti della vittoria senza correre nessun rischio, per cui sarà felice di unirsi alla nostra causa ma soltanto dopo che avremo dimostrato di aver ottenuto il sopravvento sui nostri nemici.

«È certo una politica cauta» osservò Casmir. «Dartweg ha tutto da guadagnare e nulla da perdere.»

«Lo ha ammesso anche lui, e ha aggiunto che si trattava della linea politica più consigliabile per la sua salute, in quanto era l'unica che gli avrebbe permesso di dormire bene durante la notte.»

"Quando ho insistito sulla necessità di uno specifico impegno diretto, luì si è limitato ad agitare una mano e ad affermare che da questo punto di vista il mio re non si doveva preoccupare: Dartweg sostiene che sarà in grado di determinare il momento preciso in cui gli eventi matureranno abbastanza da permettergli di intervenire con tutte le sue forze.

«Stiamo ascoltando le parole dì uno spaccone opportunista» grugni Casmir. «C'è altro?»

«Da Dun Cruighre sono andato a Skaghane, dove ho subito una dozzina di frustrazioni senza ottenere nessun profitto. Gli Ska sono inscrutabili e opachi nel modo di parlare e vaghi nel comportamento: non vogliono e non necessitano alleanze e nutrono una netta avversione per qualsiasi popolo che non sia il loro. Ho cercato di spiegare le nostre proposte, ma le hanno accantonate senza darmi una risposta precisa, come se si fosse trattato di semplici assurdità. Da Skaghane non porto notizie di nessun genere.»

Casmir si alzò in piedi e prese a camminare avanti e indietro, parlando più a se stesso che a Sir Baltasar.

«Possiamo contare soltanto sulle nostre forze» mormorò. «Alla fine, Dartweg e i suoi Celti ci torneranno utili grazie alla loro avidità, mentre Pomperol e Blaloc rimarranno immobili, paralizzati dalla paura. Avevo sperato di poter suscitare tumulti o addirittura una ribellione fra gli Ulflandesi, che invece si limitano a restarsene acquattati come animali nelle loro tane. E Torqual, pur essendomi costato parecchio, non è servito a nulla: lui e quella strega che tiene con sé sono in fuga, saccheggiano le brughiere di notte e si nascondono di giorno, al punto che i contadini cominciano a considerarli due spettri. Presto o tardi verranno intrappolati e uccisi come bestie selvatiche, e nessuno piangerà la loro fine.»

II

Sonnolento, Shimrod sedeva all'ombra di un lauro del suo giardino, che in quel momento era al massimo dello splendore: le malvarose crescevano come timide damigelle in una fila davanti alla sua dimora e altrove delfini azzurri, margherite, calendole, alisso, verbena, violacciocche e un assortimento di altri fiori formavano macchie più o meno casuali.

Shimrod sedeva con gli occhi semichiusi e stava permettendo alla sua mente di vagare senza limiti di sorta fra assurdità e fantasie e lungo paesaggi ignoti. D'un tratto, si soffermò su un'idea affascinante: se fosse stato possibile rappresentare gli odori con i colori, allora il profumo dell'erba sarebbe stato un verde riposante e nello stesso modo quello di una rosa avrebbe dovuto essere rappresentato con un rosso vellutato e quello dell'eliotropio con un'intensa tonalità fra il lavanda e il porpora.

Shimrod elaborò una dozzina di altri paragoni e rimase sorpreso per la frequenza con cui ciascun colore ricavato con l'induzione corrispondeva a quello naturale dell'oggetto da cui derivava l'odore. Era una corrispondenza davvero notevole! Possibile che si trattasse di una semplice coincidenza? Perfino l'aroma acre delle margherite sembrava intonarsi alla perfezione con la tinta bianca, così modesta e nuda, del fiore stesso!

Shimrod sorrise, chiedendosi se potessero esistere simili trasposizioni applicate agli altri sensi, poi rifletté che la mente era uno strumento meraviglioso che, se lasciato in balia di se stesso, riusciva spesso ad arrivare a strane destinazioni.

Il mago indugiò quindi ad osservare un'allodola che stava volando sul prato e si disse che quella era una scena tranquilla... forse troppo tranquilla, troppo serena e troppo quieta: era facile cadere nella malinconia pensando alla rapidità con cui i giorni sgusciavano via, e quello che mancava a Trilda era il suono di voci allegre e della convivialità.

Sollevandosi a sedere più eretto sulla sedia, Shimrod decise che dal momento che c'era del lavoro da sbrigare, era meglio provvedere subito; alzatosi in piedi, lasciò vagare per un'ultima volta lo sguardo sul Lally Meadow e si avviò verso la sua stanza di lavoro.

La quantità di oggetti assortiti che in precedenza era ammassata sui tavoli aveva ora un volume molto minore, e la maggior parte di quelli che an-

cora dovevano essere analizzati era costituita da cose lasciate in ultimo perché troppo cocciute a cedere i loro segreti, oscure, arcane o intrinsecamente complesse, oppure rese incomprensibili da qualche strana magia di Tamurello.

Uno degli oggetti che erano ancora sottoposti ad indagine era il congegno che Shimrod aveva battezzato "Lucanor", dal nome del druidico dio della Primitività (1).

Il Lucanor... oggetto magico o giocattolo che fosse... era formato da sette dischi trasparenti di una spanna di diametro che ruotavano intorno al perimetro di una tavoletta circolare di onice nero, a diverse velocità. I dischi erano pervasi da tenui colori e di tanto in tanto su di essi apparivano pulsanti chiazze nere[14] di vuoto, che andavano e venivano in maniera apparentemente casuale.

---

[14] I compiti di Lucanor erano tre: stabiliva la forma delle costellazioni e, se necessario, alterava la disposizione delle stelle; assegnava a ciascuna cosa del mondo un suo nome segreto mediante il quale ne veniva confermata o negata l'esistenza; regolava il ciclo in virtù del quale la fine del futuro si fondeva con l'inizio del passato. Nelle immagini druidiche, Lucanor era rappresentato con scarpe a doppia punta, una davanti e una di dietro, e con un cerchietto di ferro adorno di sette dischi dorati sul capo. Lucanor era un dio solitario, che si teneva in disparte dalle altre divinità minori del panteon druidico, nelle quali ispirava reverenziale timore.

Un mito druidico narra come Lucanor, imbattutosi negli altri dèi seduti a tavola per un banchetto, li sorprese a bere sidro in abbondanza. Mentre parecchi erano ubriachi, però, altri rimanevano misteriosamente sobri: possibile che qualcuno con l'astuzia stesse bevendo più di quanto gli spettava? La cosa portò ad una lite che parve sul punto di degenerare in qualcosa di più grave, ma Lucanor intervenne e invitò gli altri dèi a mantenere la calma, affermando che ogni dubbio poteva essere dissipato senza risse o malanimo. In quel preciso istante Lucanor formulò il concetto dei numeri e dell'enumerazione, che in precedenza non esisteva, e da quel momento in poi gli dèi poterono contare quanti boccali ciascuno di loro consumava, garantendo così la generale equità e giungendo anche a spiegare come mai alcuni si ubriacassero e altri no. 'La risposta è semplice, una volta acquistata la padronanza di questo metodo,' spiegò Lucanor. 'Gli dèi ubriachi hanno bevuto un maggior numero di boccali rispetto a quelli sobri... ecco risolto il mistero.' Per quest'impresa, l'invenzione della matematica, a Lucanor vennero tributati grandi onori.

Quei dischi erano per Shimrod una fonte di perplessità. Il moto di ciascuno sembrava essere indipendente da quello degli altri, cosicché nel circuito intorno alla tavoletta poteva capitare che uno ne superasse un altro per poi essere sopravanzato da un terzo; a volte, accadeva che due dischi rotolassero accoppiati, in modo che uno dei due si sovrapponeva all'altro, come se una forza d'attrazione li stesse tenendo uniti per un istante, ma subito si separavano e tornavano a seguire ognuno il suo percorso. A rari intervalli, poi, succedeva che un terzo disco sopraggiungesse mentre due rotolavano accoppiati e indugiasse accanto a loro, per un tempo percettibilmente più lungo del periodo di unione di due soli dischi. Un paio di volte, Shimrod era riuscito a vedere quello che sembrava un evento estremamente raro, e cioè quattro dischi che ruotavano affiancati sulla tavoletta e rimanevano uniti per forse venti secondi, prima di dividersi.

Il mago aveva sistemato il Lucanor su una panca dove era meglio esposto alla luce del sole ed aveva l'effetto di distrarlo con estrema efficienza dal resto del lavoro da svolgere. Il Lucanor era un giocattolo, un complesso oggetto da collezione oppure un analogo che rappresentava un processo molto più complicato? Shimrod si chiedeva spesso se cinque, sei o addirittura tutti e sette i dischi potessero ruotare affiancati, ed aveva anche tentato di calcolare le probabilità del verificarsi di un simile fenomeno, ma senza successo: per quanto reali, le probabilità che questo accadesse erano estremamente remote.

Talvolta, mentre due dischi ruotavano all'unisono, capitava che le loro chiazze nere, o i loro buchi, si manifestassero nello stesso momento e a volte si sovrapponessero; in un'occasione in cui tre dischi rotolavano insieme, inoltre, le chiazze nere erano apparse su tutti e tre e, per chissà quale capriccio del caso, si erano sovrapposte. Shimrod si era allora chinato per sbirciare attraverso i buchi allineati, e con sua sorpresa aveva scorto un tenue tremolare di fiamma, che sembrava prodotto da lampi lontani.

Poi i buchi neri erano scomparsi, i dischi si erano separati ed avevano ripreso a seguire tracciati diversi.

Anche quel giorno il mago indugiò ad osservare il Lucanor. Indubbiamente quel congegno serviva ad uno scopo... ma quale? Dal momento che non riusciva ad elaborare nessuna teoria ragionevole, Shimrod pensò che forse avrebbe dovuto portare il congegno a Murgen e sottoporlo alla sua attenzione, ma preferì di nuovo temporeggiare, perché avrebbe preferito risolvere da solo l'enigma. Doveva ancora decifrare tre libri di Tamurello e forse in uno di essi avrebbe trovato un accenno al Lucanor.

Infine, il mago si mise al lavoro, ma si sorprese di continuo ad osservare i sette dischi e questo lo distrasse al punto che alla fine ordinò ad un sandestin di basso livello di sorvegliare l'oggetto per avvertirlo di eventuali coincidenze insolite e poi ripose il Lucanor in un angolo remoto della stanza da lavoro.

I giorni trascorsero senza che Shimrod riuscisse a trovare nei libri il minimo accenno al Lucanor, e alla fine il suo interesse per quegli strani dischi cominciò a svanire. '

Una mattina, quando si recò come al solito nella stanza da lavoro, non fece quasi in tempo ad oltrepassare la soglia che il sandestin incaricato di controllare il Lucanor gli rivolse un avvertimento allarmato.

«Shimrod! Vieni a guardare i tuo dischi! Cinque di essi stanno ruotando affiancati!»

Shimrod attraversò a passi rapidi la stanza ed abbassò lo sguardo sull'oggetto con un certo reverenziale timore: in effetti, cinque dischi si erano affiancati e stavano girando all'unisono lungo il perimetro della tavoletta, senza mostrare la minima intenzione di tornare a separarsi. Ma cosa stava succedendo? D'un tratto un sesto disco sopraggiunse ad unirsi agli altri cinque: sotto lo sguardo incredulo di Shimrod il disco si avvicinò, tremolò e si allineò con gli altri.

Affascinato, il mago continuò ad osservare l'oggetto, certo di assistere ad un evento importante o, più probabilmente, alla sua rappresentazione. Dopo qualche tempo anche il settimo disco venne ad unirsi agli altri e tutti quanti continuarono a ruotare come una cosa sola: il disco unico ora esistente mutò colore, passando al marrone variegato e quindi al nero tendente al porpora, poi il suo moto rallentò, senza però che le sette componenti mostrassero di volersi separare. Al centro, una macchia nera andò allargandosi sempre di più e Shimrod si chinò a guardare nel buco, vedendo quello che sembrava essere un paesaggio di oggetti neri delineati da un fuoco dorato.

Di scatto, il mago si ritrasse dal Lucanor e corse al suo banco da lavoro, dove sferrò un colpo ad un piccolo gong d'argento, rimanendo poi in attesa con lo sguardo rivolto verso uno specchio rotondo.

Murgen però non rispose al segnale.

Dopo un momento Shimrod percosse ancora il gong, con maggiore decisione, ma di nuovo non ricevette risposta e infine si trasse indietro, con il volto segnato dalla preoccupazione.

Capitava a volte che Murgen si recasse a passeggiare sulle mura e, ancor

più di rado, che lasciasse Swer Smod... per motivi urgenti e talvolta per pura frivolezza... ma in genere lo avvertiva sempre dei propri movimenti.

Shimrod colpì il gong per la terza volta, ma il risultato fu lo stesso di prima: silenzio.

Preoccupato e a disagio, volse allora le spalle allo specchio e tornò ad osservare il Lucanor.

III

Lungo la cresta del Teach tac Teach, a partire dal Troagh a sud fino al Gwyr Aig Rift a nord, numerose vette si ergevano severe una dopo l'altra, ciascuna più erta e imponente di quelle che la precedevano, e circa al centro di quella catena si levava il Monte Sobh, una sporgenza trapezoidale di granito abbastanza alta da trapassare le nubi; subito accanto ad esso, verso nord, si ergeva l'Arra Kaw, se possibile ancor più aspro e desolato.

Là dove le brughiere di alta quota si arrestavano contro la base dell'Arra Kaw, cinque alti dolmen, i "Figli di Arra Kaw", sorgevano in un cerchio che racchiudeva un'area del diametro di una dozzina di metri; nel punto in cui il più occidentale dei cinque massi offriva una certa misura di protezione dal vento, sorgeva una rozza capanna di pietra e di terra. In alto, le nubi solcavano rapide il cielo, proiettando ombre fuggenti sulla brughiera nel loro passaggio davanti al sole, e il vento s'insinuava di continuo fra le fessure che separavano i cinque Figli, generando un sommesso gemito che a volte pulsava e tremolava con il cambiare della sua intensità e della direzione da cui soffiava.

Davanti alla capanna, una pentola nera pendeva da un treppiede su un piccolo fuoco dalla fiamma incerta, accanto al quale era fermo Torqual, con lo sguardo cupo fisso sulla fiamma.

Impassibile, anche se un po' pallida e infagottata in un pesante mantello marrone, Melanchte era inginocchiata di fronte al bandito, intenta a rigirare il contenuto della pentola; la donna si era tagliata i capelli e portava un copricapo di morbido cuoio che le premeva contro il volto i riccioli neri.

D'un tratto, Torqual ebbe l'impressione di udire un richiamo e si girò di scatto, piegando il capo da un lato per ascoltare.

«Hai sentito anche tu?» chiese poi a Melanchte, che aveva a sua volta sollevato il capo.

«Forse.»

Torqual si avvicinò allora ad un'apertura fra i Figli e lasciò vagare lo sguardo sulla brughiera sottostante: quindici chilometri più a nord la vetta nota come Tangue Fna si levava ancora più erta e inaccessibile dell'Arra Kaw, e fra le due cime si stendeva un altro tratto di brughiera, chiazzata dalle ombre delle nubi in movimento. In alto, un falco stava volando verso est sulla spinta del vento; mentre Torqual l'osservava, il rapace emise un grido selvaggio e quasi inudibile per la distanza.

Il bandito si concesse allora di rilassarsi, sia pure con apparente riluttanza, quasi desiderasse che qualcuno tentasse di attaccarlo, e si girò verso il fuoco, arrestandosi subito con un'espressione di accigliata perplessità.

Melanchte si era alzata in piedi con aria estatica e si stava ora avviando lentamente verso la capanna al cui interno, nella penombra della soglia, si scorgeva la sagoma di una donna. Stupefatto, Torqual sì chiese se la mente non gli stesse giocando qualche scherzo, dato che la sagoma sembrava non soltanto nuda ma anche distorta, priva di sostanza e illuminata da un tenue bagliore verde.

Con mosse rigide, Melanchte entrò nella capanna. D'impulso, Torqual accennò a seguirla, ma poi si arrestò accanto al fuoco, indeciso, domandandosi se aveva visto bene. Il bandito tese l'orecchio e quando il vento cessò per un momento di gemere ebbe l'impressione di sentire un mormorio di voci che proveniva dalla capanna.

Decidendo che la situazione non poteva più essere ignorata, Torqual si avviò verso la soglia della costruzione, ma prima che avesse avuto il tempo di muovere tre passi Melanchte tornò fuori, camminando con piglio deciso e stringendo in mano un oggetto dal manico corto e fatto di un metallo argenteo dalle sfumature verdastre che Torqual non aveva mai visto prima. Osservando l'oggetto, il bandito giunse alla conclusione che dovesse trattarsi di un'accetta ornamentale o di una piccola alabarda, con una complessa lama da un lato ed una picca lunga otto centimetri dall'altro; una seconda picca, uguale alla prima, sporgeva dalla sommità dell'arma.

Con passo lento e misurato, severa e triste in volto, Melanchte si avvicinò al fuoco e Torqual la fissò con sospetto: quella non era la Melanchte che lui conosceva! Doveva esserle successo qualcosa di strano.

«Chi è la donna nella capanna?» domandò lo Ska, in tono secco.

«Non c'è nessuno là.»

«Ho sentito delle voci ed ho visto una donna. Forse era una strega, dal momento che era priva tanto di sostanza quanto di vestiti.»

«Può darsi.»

«Cos'è quell'oggetto... arma o attrezzo che sia... che hai in mano?»

Melanchte abbassò lo sguardo sull'oggetto in questione come se lo stesse vedendo per la prima volta.

«È una specie di accetta.»

«Dalla a me» ordinò Torqual, tendendo la mano.

Melanchte scosse il capo con un sorriso.

«Il solo tocco di questa lama ti ucciderebbe» replicò.

«Tu la stai toccando e sei ancora viva.»

«Io sono immune alla magia verde.»

A grandi passi, Torqual entrò nella capanna e mentre Melanchte restava a guardarlo con aria impassibile, scrutò nella penombra dell'interno, a destra e a sinistra, in alto e in basso, senza però scoprire nulla. Alla fine, tornò vicino al fuoco con aria pensosa.

«La donna è scomparsa. Perché hai parlato con lei?»

«È una storia che può aspettare un momento migliore. Per adesso ti posso dire questo, e cioè che si è verificato un evento importante in previsione del quale erano stati approntati da lungo tempo piani ben precisi. Ora tu ed io dovremo fare ciò che va fatto.»

«Parla con maggiore chiarezza, se non ti dispiace, e lascia fuori i tuoi enigmi!» ingiunse Torqual, aspro.

«Proprio così! Non sentirai enigmi, ma ordini.» Adesso la voce di Melanchte era forte e decisa, e lei stava affrontando il bandito con la testa gettata all'indietro e un bagliore verde negli occhi. «Prendi le tue armi e prepara i cavalli. Lasceremo immediatamente questo posto.»

Torqual fissò per un momento il fuoco con occhi roventi.

«Non obbedisco a nessuno, uomo o donna che sia» replicò poi, sforzandosi di controllare la voce. «Vado dove preferisco e faccio soltanto quello che *io* ritengo necessario.»

«La necessità è sorta.»

«Ah! Non si tratta della mia necessità.»

«Invece è anche la tua, perché devi onorare il patto che hai stretto con Zagzig lo shybalt.»

Colto in contropiede, Torqual si accigliò.

«È successo molto tempo fa» ribatté poi. «Il "patto" come tu lo definisci, non è stato altro che una chiacchierata davanti ad un bicchiere di vino.»

«Non è vero! Zagzig ti ha offerto la più bella donna vivente, che ti avrebbe servito come desideravi e dovunque andassi, a patto che tu accet-

tassi di difendere tanto lei quanto i suoi interessi in caso di bisogno. Questo è ciò a cui tu hai acconsentito.»

«Io non vedo questo bisogno» brontolò Torqual.

«Ti garantisco che esiste.»

«Spiegami allora di cosa si tratta!»

«Lo vedrai da te. Ora andremo a Swer Smod, per fare ciò che deve essere fatto.»

«Questa è una follia!» esclamò Torqual, fissando Melanchte con rinnovato stupore. «Perfino io temo Murgen e il suo potere supremo!»

«Ora non è più tale! Si è aperta una porta e la supremazia è passata a qualcun altro! Il tempo è però un fattore d'importanza essenziale, perché dobbiamo agire prima che quella porta si richiuda. Vieni, dunque, finché il potere è nelle nostre mani! Oppure preferisci consumare la tua vita nascondendoti su queste ventose brughiere?»

Torqual girò sui tacchi e andò a sellare i cavalli. I due lasciarono quindi l'Arra Kaw e attraversarono la brughiera con la massima rapidità possibile, a volte battendo in velocità le ombre delle nubi. Arrivati ad una pista, piegarono ad est e la seguirono giù per il fianco della montagna, avanti e indietro per una serie di curve, attraverso ghiaioni e giù per pendii e canaloni, fino a raggiungere infine la sporgenza di un'altura che si affacciava su Swer Smod. Là smontarono di sella e scesero a piedi lungo il pendio della collina, arrestandosi all'ombra delle mura esterne del castello.

Toltasi di testa il copricapo di cuoio, Melanchte lo avvolse intorno alla lama e alle picche dell'alabarda-accetta.

«Prendi l'ascia» ordinò quindi, con voce aspra quanto lo stridere di una pietra contro un'altra, «perché io non posso portarla oltre. Bada a non toccare la lama, altrimenti ti succhierà la vita al corpo.»

«Cosa devo fare con quest'arma?» domandò Torqual, stringendo con cautela l'impugnatura di legno.

«Ti fornirò io tutte le istruzioni. Ascolta la mia voce, ma da questo momento non ti guardare indietro per nessun motivo, qualsiasi cosa accada. Ora dirigiti verso il portone principale, ed io ti seguirò. Ricorda di non voltarti.»

Torqual si accigliò, trovando quell'avventura sempre meno di suo gusto, poi si avviò per aggirare il muro. Alle proprie spalle udì un suono sommesso, seguito da un sospiro, da un sussulto e poi dal rumore dei passi di Melanchte.

Giunto davanti al portale principale, lo Ska si arrestò per dare un'occhia-

ta al cortile, dove Vus e Vuwas, i due demoni incaricati della sorveglianza, avevano escogitato un nuovo modo per passare il tempo. I due avevano addestrato un certo numero di gatti perché fungessero da destrieri da guerra e li avevano addobbati con gualdrappe a vivaci colori decorate da una varietà di nobili stemmi, in modo che potessero costituire vere e proprie cavalcature per i ratti che erano stati a loro volta addestrati a fungere da cavalieri e abbigliati con lucenti cotte di maglia e minacciosi elmi. Le loro armi erano spade di legno e lance da torneo con la punta imbottita, e mentre i due demoni guardavano, scommettevano e lanciavano grida di eccitamento, i topi-cavalieri spronavano le loro cavalcature feline e le spingevano lungo il percorso obbligato nel tentativo di sbalzarsi a vicenda di sella.

Melanchte oltrepassò il portale e Torqual accennò a seguirla.

«Avanza in silenzio e con cautela: i demoni sono intenti al loro gioco e noi cercheremo di passare inosservati» avvertì allora una voce, alle sue spalle.

Torqual si arrestò di colpo.

«Non ti girare!» esclamò la voce, in tono brusco. «Melanchte farà ciò che è necessario: è questo lo scopo che giustifica la sua esistenza.»

Lo Ska si accorse allora che Melanchte era tornata ad essere quella di sempre: la fanciulla pensosa che lui aveva incontrato nella villa bianca che sorgeva sul mare.

«Ora va', senza far rumore» insistette le voce. «Non si accorgeranno di noi.»

Torqual seguì Melanchte, e i due avanzarono senza essere notati lungo un lato del cortile. All'ultimo momento, però, il rosso demone Vuwas si girò in un gesto di disgusto per la sconfitta del suo topo e del suo gatto, e si accorse degli intrusi.

«Fermi!» gridò. «Chi crede di poter passare con mosse astute? Fiuto il male all'opera. Vus, vieni!» chiamò quindi, rivolto al compagno. «Abbiamo del lavoro da sbrigare.»

«Tornate al vostro gioco, buoni demoni» disse loro Melanchte, con voce metallica. «Siamo qui per assistere Murgen nelle sue magie e siamo già in ritardo, quindi lasciateci passare.»

«Questo è il linguaggio tipico degli intrusi! Le persone virtuose ci portano doni, ed è così che noi distinguiamo il bene dal male! Voi sembrare rappresentanti della seconda categoria.»

«Siete in errore» insistette Melanchte, in tono cortese. «La prossima vol-

ta, comunque, ci regoleremo senza dubbio meglio.» La donna si rivolse quindi a Torqual. «Entra immediatamente e chiedi a Murgen di uscire a garantire per noi. Io aspetterò qui ed osserverò il torneo.»

Approfittando della momentanea distrazione di Vus e di Vuwas, Torqual sgusciò via.

«Date inizio ad un'altra tenzone!» suggerì intanto Melanchte. «Voglio scommettere anch'io: quale di questi topi è il campione?»

«Aspetta un istante!» gridò Vus. «Cos'è quella disgustosa ombra verde che ti tallona?»

«Non ha nessuna importanza» replicò Torqual, e accelerò il passo in modo da arrivare all'alta porta di ferro.

«Snuda la lama dell'accetta e taglia i cardini» ingiunse la voce, alle sue spalle. «Bada però a non danneggiare la punta, che deve servire ad un altro scopo.»

Dal cortile giunse un improvviso grido d'angoscia.

«Non guardare indietro!» ordinò la voce, aspra.

Torqual però si era già voltato, scoprendo che i demoni si erano scagliati contro Melanchte ed ora la stavano spingendo avanti e indietro per il cortile, sferrandole calci con i piedi muniti di artigli e colpendola con i grossi pugni coperti di scaglie cornee. Lo Ska indugiò, indeciso e propenso ad intervenire.

«Taglia i cardini, presto!» insistette la voce.

Con la coda dell'occhio, Torqual scorse l'immagine distorta di una donna, formata da una massa di gas verde pallido e subito distolse lo sguardo di scatto, con gli occhi che sporgevano dalle orbite e lo stomaco contratto per la repulsione.

«Taglia i cardini» stridette la voce.

«Mi hai costretto ad arrivare fino qui a causa delle parole che ho scambiato con Zagzig!» inveì Torqual, furente. «Non intendo negarle, dal momento che la santità della mia parola è la sola cosa che ancora rimanga del mio onore, ma il patto riguardava Melanchte, che ora è al di là di qualsiasi possibile aiuto, ed io non ho intenzione di servire te. Ti do la mia parola al riguardo, e puoi fare affidamento su di essa!»

«Ma devi servirmi» replicò la voce. «Ti serve un incentivo? Cosa desideri? Il potere? Sarai re di Skaghane, se vuoi, o di tutto l'Ulfland.»

«Non voglio questo potere.»

«Allora ti dominerò con il dolore. Mi costerà caro in termini di energie consumate, e tu soffrirai per il mio disagio.»

Torqual udì un tenue suono sibilante emesso con notevole sforzo, poi si sentì serrare la testa dietro gli orecchi da dita dure come una morsa, che strinsero sempre più in profondità fino a causargli un dolore tale da appannargli la vista e da rendere la sua mente incapace di funzionare.

«Taglia i cardini con la lama, badando a non danneggiare la punta» ripeté la voce.

Torqual sfilò il cuoio protettivo dalla curva lama di argento verdastro e calò un colpo sui cardini di ferro, che si fusero come burro a contatto con un coltello rovente: la porta si spalancò.

«Entra!» ordinò allora la voce, e la pressione esercitata dalle dita si accentuò. Barcollando, Torqual si addentrò nell'atrio di Swer Smod. «Avanti, ora! Percorri la galleria più in fretta che puoi.»

Con gli occhi che gli sporgevano dalle orbite lo Ska si avviò ad un incerto passo di corsa lungo la galleria, fino ad arrivare alla grande sala.

«Siamo ancora in tempo» commentò la voce, in tono soddisfatto. «Entra.»

Avanzando nella sala, Torqual si venne a trovare davanti agli occhi una strana scena. Murgen sedeva rigido e fermo sulla sua sedia, immobilizzato da sei lunghe braccia di colore grigiastro e cosparse da una rada e grezza peluria nera; le braccia terminavano con mani enormi, due delle quali serravano le caviglie del mago, mentre altre due gli bloccavano i polsi. Le ultime due gli coprivano la faccia, lasciando liberi soltanto gli occhi grigi. Le braccia scaturivano da una fessura, o da una crepa, che si apriva su un'altra dimensione direttamente alle spalle della sedia di Murgen e che oltre ad esse lasciava entrare anche una vaga e soffusa luce verde.

«Ora darò tregua alla tua sofferenza» avvertì la voce, «ma bada ad obbedirmi con precisione, altrimenti il dolore tornerà centuplicato. Io mi chiamo Desmëi e controllo grandi poteri. Mi hai sentita?»

«Ti ho sentita.»

«Noti quel globo di vetro che pende appeso ad una catena?»

«Lo vedo.»

«Contiene plasma verde e lo scheletro di un furetto. Devi salire su una sedia, tagliare la catena e prendere quel globo con estrema cura per poi praticare in esso un foro con la punta dell'accetta, in modo da permettermi di estrarre il plasma e di recuperare appieno le mie forze. A cose fatte sigillerò di nuovo il globo e rinchiuderò Murgen in un altro simile ad esso. A quel punto avrò realizzato tutti i miei scopi e tu sarai ricompensato come meriti. Ti sto dicendo tutto questo per metterti in condizione di agire con la

massima precisione. Hai capito bene?»

«Sei stata chiara.»

«Allora agisci! Dipende tutto da te! Taglia la catena, usando la massima delicatezza.»

Torqual salì su una sedia, venendo così a trovarsi con la faccia allo stesso livello dello scheletro di furetto racchiuso nel globo di vetro, che lo fissò con i suoi lucidi occhietti neri. Sollevata l'ascia, Torqual la calò come per errore sulla bolla di vetro, che si crepò e lasciò fluire il plasma verde. Dal basso giunse un orribile urlo di rabbia.

«Hai rotto il vetro!»

Torqual tagliò allora la catena e lasciò cadere il globo, che nel colpire il pavimento si frantumò in una dozzina di pezzi, lanciando al tempo stesso spruzzi di plasma verde in tutte le direzioni.

Lo scheletro di furetto abbandonò con fatica la propria posizione raggomitolata e si andò a nascondere sotto una sedia, mentre Desmëi si gettò per terra e tentò di raccogliere la maggior parte di plasma possibile. A mano a mano che lo assorbiva, strisciando avanti e indietro e leccando ogni chiazza di verde, la strega cominciò a recuperare la propria forma fisica, mostrando dapprima i contorni degli organi interni e poi i tratti esterni e generali della figura.

«Prendi l'accetta!» sussurrò una voce sibilante all'orecchio di Torqual. «Prendila ed usa la punta per trafiggerla. Non esitare, altrimenti saremo entrambi condannati a tormenti eterni.»

Lo Ska afferrò l'ascia e mosse un rapido passo verso Desmëi, che lo vide arrivare e lanciò un grido di paura.

«Non colpire!» gemette, rotolando lontano e alzandosi in piedi.

Torqual però le andò dietro un passo dopo l'altro, con l'ascia protesa dinanzi a sé, fino a quando Desmëi si venne a trovare con le spalle al muro, impossibilitata a indietreggiare oltre.

«Non colpire!» ripeté. «Svanirò nel nulla! Sarà la mia morte!»

Torqual le trafisse il collo con la picca e la sostanza che componeva Desmëi parve essere risucchiata nella lama dell'accetta, che andò aumentando di dimensioni a mano a mano che la strega rimpiccioliva e si dissipava.

Poi Desmëi scomparve, e Torqual si trovò ad impugnare una pesante accetta dalla corta impugnatura e dalla complessa lama di argento verdastro; girandosi, lo Ska tornò verso il tavolo e posò su di esso la strana arma.

Nel frattempo, lo scheletro di furetto che era Tamurello era sbucato da sotto la sedia ed era cresciuto di dimensioni fino ad essere ora alto quanto

lo stesso Torqual; da un armadio, Tamurello prelevò un'asse lunga centoventi centimetri e larga sessanta, su cui giaceva il simulacro di una strana creatura grigia dall'aspetto più o meno umano, con la pelle grigiastra, i capelli corti e neri, la testa massiccia dai lineamenti indistinti e gli occhi spenti di un pesce morto. Un centinaio di nastri gelatinosi legavano la strana creatura all'asse, impedendole anche il minimo movimento.

«Sapresti dare un nome a questa cosa, che è soltanto un'immagine della realtà?» chiese Tamurello, guardando Torqual.

«No.»

«Allora ti dirò io cos'è. Questo è Joald, e Murgen ha dedicato la vita al compito di tenerlo prigioniero, nonostante le forze che tentano di liberarlo. Prima che io lo uccida, Murgen assisterà alla distruzione per mia mano della sua opera più importante e saprà che Joald si è ridestato. Mi senti, Murgen?»

Murgen emise un piccolo verso rauco.

«Rimane poco tempo prima che l'apertura si richiuda e le braccia si ritirino, ma c'è n'è comunque quanto basta per fare tutto. Per prima cosa, libererò il mostro. Torqual!»

«Sono qui.»

«Joald è tenuto bloccato da certi legami.»

«Li vedo.»

«Prendi la spada e tagliali, mentre io intono l'incantesimo adatto, Taglia!»

Murgen emise un sottile verso lamentoso che indusse Torqual ad esitare, intimorito.

«Fa' ciò che ti dico» gracchiò Tamurello, «e dividerai con me le mie ricchezze e il mio potere magico... lo giuro! Taglia i legami!»

Torqual venne lentamente avanti e Tamurello cominciò a cantilenare una serie di monosillabi dal profondo significato che lacerarono l'aria e parvero ridurre nello Ska in uno stato quasi ipnotico. Il suo braccio si sollevò, facendo brillare in alto la spada, poi ricadde e la lama tranciò i fili che bloccavano il polso destro di Joald.

«Taglia!» urlò Tamurello.

Di nuovo Torqual calò la spada e i nastri che trattenevano il gomito di Joald si separarono con un sibilo secco, mentre il braccio prendeva a pulsare e a muoversi.

«Taglia!»

Il terzo colpo di spada di Torqual recise i lacci posti intorno al collo di

Joald, mentre la cantilena di Tamurello riverberava per il castello fino a far sibilare e cantare le pietre stesse.

«Tagli! Taglia! Taglia!» stridette il mago. «Murgen! Oh, Murgen! Assapora il mio trionfo! Assaporalo e versa amare lacrime per la devastazione che spargerò fra i tuoi graziosi averi!»

Mentre Torqual troncava il nastro che cingeva la fronte di Joald, Tamurello continuò ad intonare il suo grande incantesimo, il più terribile che si fosse mai udito nel mondo. Nelle profondità dell'oceano, Joald si rese conto a poco a poco che i suoi legami erano stati recisi e lottò per liberarsi da quelli che ancora resistevano spingendo, scalciando e colpendo i pilastri sottomarini che impedivano al Teach tac Teach di scivolare nel mare con tale forza che la terra rabbrividì. L'enorme, nero braccio destro di Joald era libero, e il mostro lo sollevò verso l'alto, annaspando con le spaventose dita nel tentativo di distruggere le Isole Elder: il braccio trapassò con forza la superficie del mare, facendo ricadere da ogni lato ribollenti cascate di acqua oceanica. Dibattendosi con spaventosa violenza, Joald riuscì poi a far emergere anche la testa sopra il pelo dell'acqua, dove essa divenne di colpo una nuova isola, increspata lungo il centro da costoni ossei, e generò una muraglia d'acqua alta sessanta metri che si allontanò in tutte le direzioni.

A Trilda, Shimrod colpì per l'ennesima volta il gong d'argento, poi si volse e si accostò ad una scatola appesa alla parete, aprendo il pannello anteriore e pronunciando tre parole prima di accostare l'occhio ad una lente di cristallo; per un momento rimase immobile, poi si ritrasse incespicando e corse ad un armadio, da cui prelevò una spada che si affibbiò al fianco e un cappello che si calcò in testa. Infine, si andò a porre su un disco di pietra nera e recitò un incantesimo di trasferimento istantaneo, venendo così a trovarsi immediatamente nel cortile di Swer Smod. Vus e Vuwas stavano ancora giocando con l'insanguinato fagotto di stracci che era stato Melanchte: a loro beneficio, il cadavere lacerato saltellava avanti e indietro in una macabra giga, mentre i due demoni ridevano e si complimentavano per la sua infaticabile energia. Al passaggio di Shimrod, Vus e Vuwas gli indirizzarono una rapida occhiata sospettosa lunga appena il tempo sufficiente a riconoscerlo, e gli permisero di entrare indisturbato, anche perché erano stufi di assolvere ai loro consueti e monotoni doveri.

Shimrod oltrepassò la porta abbattuta e avvertì immediatamente la potenza del canto di Tamurello. Percorsa a precipizio la galleria, fece irruzione nella grande sala, dove Murgen era sempre bloccato sulla sedia dalle sei braccia provenienti da Xabiste e lo scheletro di furetto, ancora intento a

pronunciare il suo grande incantesimo, sembrava cambiare forma e acquistare sostanza ad ogni parola che proferiva. Torqual, fermo accanto al tavolo, si accorse dell'arrivo di Shimrod e lo affrontò con la spada sollevata.

«Torqual!» esclamò Shimrod. «Sei forse impazzito, per obbedire a Tamurello?»

«Io faccio quello che voglio» replicò lo Ska, con voce opaca.

«Allora sei peggio che pazzo e devi morire.»

«Sarai tu a morire» ribatté Torqual, con voce cupa quanto il destino incombente.

Shimrod venne avanti con la spada snudata e calò un fendente sullo scheletro di furetto, spaccandolo in due fino al fragile osso pelvico. L'incantesimo cessò bruscamente e Tamurello si accasciò in un mucchio di ossa scheggiate che sussultavano.

Torqual abbassò intanto lo sguardo sul simulacro di Joald, che si stava contorcendo per liberarsi degli ultimi legami.

«È dunque questo lo scopo della mia vita?» mormorò fra sé. «Allora sono davvero pazzo.»

In quel momento la spada di Shimrod descrisse un arco che se avesse raggiunto il bersaglio avrebbe staccato la testa di Torqual dal corpo, ma lo Ska evitò il fendente spostandosi di scatto. Assalito da emozioni frenetiche, si scagliò poi contro Shimrod con una tale selvaggia energia che il mago fu costretto a passare ad una tattica difensiva.

Mentre i due combattevano con pari violenza, colpo su colpo, fendente su fendente, accanto al tavolo il mucchio di ossa si ricompose alla meno peggio fino a formare una struttura irregolare dotata di due luccicanti occhi neri, uno più in basso dell'altro; un braccio sottile impugnò a fatica l'accetta, levandola in alto, e dal groviglio di ossa emerse una voce gracchiante che riprese a recitare il grande incantesimo.

Schivando un colpo di Torqual, Shimrod scagliò una sedia contro lo Ska per guadagnare tempo e troncò il braccio che impugnava l'accetta: le ossa si frantumarono e l'arma cadde per terra. Shimrod la raccolse nel momento stesso in cui Torqual tornava ad assalirlo e la tirò contro la faccia del bandito: immediatamente, la testa di Torqual rimpiccìolì fino a scomparire e la spada da lui impugnata scivolò per terra, seguita subito dopo dal corpo esanime dello Ska.

Shimrod tornò allora a girarsi verso il tavolo: il passaggio di comunicazione con Xabiste si stava richiudendo, ma lui vide con orrore che le sei braccia grigie non avevano allentato la presa e si stavano ritirando attraver-

so la fessura trascinandosi dietro Murgen, con tutta la sedia.

Senza esitazione, Shimrod calò allora la spada su di esse e le sei mani caddero contraendosi sul pavimento. Finalmente libero, Murgen si alzò in piedi e avanzò verso il tavolo, abbassando lo sguardo su Joald. Il mago pronunciò quattro secche parole e la testa del mostro ricadde all'indietro, mentre il braccio si accasciava di nuovo lungo il torso massiccio.

Nell'Atlantico, l'isola creata dall'apparizione della testa nera di Joald tornò ad inabissarsi, e il braccio sprofondò a sua volta con uno spruzzo enorme, creando un'onda alta cento metri che si allontanò verso le coste dell'Ulfland Meridionale: l'onda si riversò in pieno sull'estuario dell'Evander e una muraglia d'acqua si allargò su tutta la vallata retrostante, cancellando per sempre la favolosa città di Ys.

Là dove le contorsioni sottomarine di Joald avevano minato i contrafforti sottostanti l'Isola di Hybras, il terreno cedette con un gemito e la Vale Evander, con i suoi palazzi e i suoi giardini, si trasformò in un'insenatura del mare, mentre lungo tutta la costa ulflandese in direzione nord, fin quasi ad Oaldes, le città che sorgevano sull'oceano venivano sommerse e la loro popolazione trascinata in mare.

Quando infine le acque tornarono a calmarsi Ys la Secolare, Ys la Splendida, Ys dai Molti Palazzi, era ormai sprofondata. Negli anni successivi, nei momenti in cui la luce cadeva nel modo giusto e l'acqua era limpida, i pescatori riuscirono di tanto in tanto ad intravedere in profondità le meravigliose costruzioni di marmo, fra le quali ora si muovevano soltanto branchi di pesci.

IV

Sulla grande sala di Swer Smod era sceso intanto un pesante silenzio. Murgen era immobile accanto al tavolo e Shimrod se ne stava appoggiato contro una parete. Sul tavolo, il simulacro di Joald giaceva ora inerte e le ossa frantumate dello scheletro di furetto erano ammucchiate in un angolo... unico segno della loro vitalità il sinistro brillare di due occhi neri. La lama dell'accetta-alabarda aveva mutato forma, gonfiandosi e diventando dapprima globulare, per poi assumere gradualmente le parvenze di una testa umana.

Dopo un momento, Murgen si girò verso Shimrod.

«Così ora si è verificata una tragedia» disse, con voce grave. «Non posso biasimare me stesso... ma soltanto perché non ho l'energia necessaria per farlo. A dire la verità, temo di essere diventato presuntuoso e perfino arrogante a causa della consapevolezza della mia forza e della certezza che nessuno avrebbe osato sfidarmi. Ho sbagliato, e di conseguenza si sono verificati tragici eventi. Tuttavia, non posso permettermi di essere tormentato dal rimorso.»

«Queste cose... sono ancora vive?» chiese Shimrod, avvicinandosi al tavolo.

«Sono vive: Tamurello e Desmëi, che tramano disperatamente per la sopravvivenza. Questa volta però non mi trastullerò con loro ed essi falliranno.»

Murgen si accostò ad un armadio e ne spalancò l'anta, armeggiando con un congegno vorticante fino ad evocare un bagliore di luce rosata ed una strana voce flautata.

«Murgen, ti parlo attraverso l'abisso dell'impensabile.»

«Anch'io faccio lo stesso» replicò il mago. «Come procede la vostra guerra contro Xabiste?»

«Abbastanza bene. Abbiamo riportato l'ordine a Sirmish e respinto il verde da Fangusto. Il nemico è tuttavia arrivato in forze a Mang Meeps, che ora ne è infestato.»

«Un vero peccato! Rallegrati, però, perché sto per consegnarti due demoni ibridi, Desmëi e Tamurello, entrambi pervasi di verde.»

«Questo è un evento piacevole.»

«Proprio così. Puoi mandare un filamento a prelevare questi due e a individuare qualsiasi macchia di verde che essi possono aver emanato?»

Per un istante, la sala fu pervasa da luce rosata, che nel dissolversi fece svanire con sé l'accetta ed il mucchio di ossa.

«Porta quei due nelle fosse più profonde di Myrdal» ordinò Murgen, «e cerca i fuochi più roventi in modo da distruggerli in maniera così totale che nel flusso non sopravviva più neppure una sfumatura di rimpianto. Rimarrò in attesa per ricevere una conferma di questa eliminazione definitiva.»

«Devi essere paziente» replicò l'effrit. «Se vale la pena di fare una cosa, allora bisogna farla bene! Ci vorranno almeno dieci dei tuoi secondi, e altri due saranno necessari per la mia purificazione rituale.»

«Aspetterò.»

Trascorsero dodici secondi, poi si udì ancora la voce dell'effrit di

Myrdal.

«È fatta. Dei due demoni non rimane briciola, atomo, respiro o pensiero: il calore delle fosse di Myrdal è molto intenso.»

«Eccellente!» si complimentò Murgen. «Ti auguro di continuare ad avere successo nella lotta contro il verde.»

Il mago chiuse quindi l'armadio e tornò a voltarsi verso il tavolo, procedendo a rinforzare i legami che tenevano Joald immobilizzato.

«Dovremmo distruggere anche Joald» commentò Shimrod, osservando con disapprovazione il suo operato.

«È protetto» replicò Murgen, in tono sommesso. «Questo è tutto ciò che ci è concesso, e per di più con riluttanza.»

«Chi lo protegge?»

«Alcuni antichi dèi sono ancora vivi.»

«Atlante?»

Per un lungo momento, Murgen non rispose.

«Ci sono nomi che non devono essere pronunciati» ammonì poi, «ed argomenti di cui è meglio non discutere.»

CAPITOLO DODICESIMO

I

La notizia del cataclisma abbattutosi sulle coste dell'Ulfland si diffuse ad Haidion tre giorni dopo il verificarsi dell'evento, e Re Casmir la accolse con interesse, attendendo con impazienza di apprendere tutti i possibili dettagli.

Finalmente arrivò un corriere che riferì della devastazione che l'oceano aveva scatenato lungo la costa dell'Ulfland Meridionale, ma Casmir si limitò a porre domande inerenti ai danni che essa aveva recato alla potenza militare di Re Aillas.

«Fin dove è arrivato l'effetto dell'onda, verso nord?» chiese.

«Si è arrestato prima di Oaldes, perché le isole che si trovano al largo hanno deviato l'onda, salvando così anche Skaghane ed il Foreshore.»

«Cosa sai di Doun Darric?»

«È la capitale ulflandese di Re Aillas, ma si trova nel cuore della brughiera e non ha riportato danni.»

«Quindi l'esercito non ha subito perdite?»

«Non posso dirlo con certezza, sire. Senza dubbio i guerrieri che erano in licenza presso le famiglie sono morti, ma dubito che il cataclisma abbia danneggiato l'esercito nel suo complesso.»

«E dove si trova ora Re Aillas?» domandò ancora Casmir, con un grugnito.

«Pare che sia partito dal Troicinet e che sia in viaggio per mare.»

«Molto bene. Puoi andare.»

Il corriere si allontanò con un inchino e Re Casmir lasciò scorrere lo sguardo sui suoi aiutanti di campo.

«È giunto il momento di prendere una decisione. Le nostre truppe sono addestrate e pronte, impazienti di effettuare una rapida avanzata e di infliggere una schiacciante sconfitta al Dahaut. Quando lo avremo conquistato ci potremo poi occupare con calma di Re Aillas, quante che siano le seccature che lui potrà infliggerci con la sua marina. Che ne pensate?»

Uno dopo l'altro gli aiutanti di campo dissero a Casmir quello che lui voleva sentire da loro.

«Le truppe di Lyonesse sono forti, numerose e indomite! I comandanti sono validi e gli uomini sono ben addestrati!»

«Le armerie sono ben rifornite e gli armaioli lavorano giorno e notte, per cui non ci troveremo a corto di armamenti.»

«I cavalieri di Lyonesse sono impazienti e ansiosi di combattere perché ciascuno di loro desidera una tenuta nelle ricche terre del Dahaut! Aspettano soltanto un tuo ordine.»

Re Casmir rispose a quei commenti con un fatale cenno di assenso e picchiò il pugno sul tavolo.

«Allora che quell'ordine sia impartito adesso.»

II

Le truppe di Lyonesse si raccolsero in svariati luoghi e marciarono separatamente fino a Fort Mael in modo da dare nell'occhio il meno possibile; là si schierarono in battaglioni e ripresero il cammino verso nord.

Al confine con il Pomperol l'avanguardia delle truppe di Lyonesse s'imbatté in una dozzina di cavalieri comandati dal Principe Starling. Quando l'esercito dello stato confinante si avvicinò alla frontiera, il principe solle-

vò una mano per chiedere alle truppe in arrivo di arrestarsi.

L'esercito si fermò e un araldo venne avanti al galoppo per consegnare un messaggio al principe.

«Il Regno di Lyonesse è stato spinto da innumerevoli fastidiose provocazioni a dichiarare guerra al Regno del Dahaut. Allo scopo di proseguire con rapidità nella nostra campagna militare richiediamo di poter liberamente attraversare il Pomperol e non protesteremo se nella vostra neutralità voi doveste estendere tale privilegio anche alle truppe del Dahaut.»

«Permettervi di passare comprometterebbe la nostra neutralità» ribatté con franchezza il Principe Starling, «e ci trasformerebbe in effetti in vostri alleati. Dobbiamo quindi negarvi il permesso che chiedete. Andate invece ad ovest fino a Lallisbrook Dingle e poi dirigete a nord lungo la Via di Bladey, e arriverete nel Dahaut.»

«Sono stato autorizzato a rispondere con queste parole: "Non è possibile! Fatevi da parte e lasciateci passare oppure assaggiate il nostro acciaio"» replicò l'araldo.

In silenzio, i cavalieri del Pomperol si trassero di lato e rimasero a guardare le truppe di Lyonesse che entravano nel Pomperol e passavano poi nel Dahaut.

Re Casmir si era aspettato di incontrare soltanto una resistenza simbolica da parte dei cosiddetti "damerini grigioverdi", ma la sua invasione ebbe l'effetto di infuriare nobili e popolani, e così invece del singolo scontro di scarso rilievo previsto da Casmir gli assalitori dovettero sostenere tre grandi battaglie, con gravi perdite in termini di uomini, di materiali e di tempo.

A Chastain Field, un esercito improvvisato guidato dal fratello di Audry, il Principe Graine, attaccò gli invasori con spietata ferocia e venne sconfitto soltanto dopo un'intera giornata di aspri combattimenti; la seconda battaglia ebbe luogo vicino al villaggio di Mulvanie, dove per due giorni i guerrieri avanzarono e di ritirarono sui pascoli fra il clangore dell'acciaio e le grida di guerra che si mescolavano alle urla di dolore. In mezzo alla mischia e intorno ad essa cavalcavano formazioni di cavalieri in armatura, che attaccavano i fanti, mentre questi cercavano di sbalzarli di sella con alabarde e forconi, in modo da poter tagliare la loro gola aristocratica.

Alla fine, l'esercito del Dahaut cedette, ritirandosi verso Avallon, e di nuovo Re Casmir poté proclamare di aver riportato una vittoria, anche se aveva subito ingenti perdite ed aveva perduto tempo prezioso rispetto al suo piano di conquista.

Ricevuti rinforzi da Wysrod, le truppe del Dahaut presero intanto posizione vicino al Castello di Meung, a breve distanza da Market Chantry e ad appena quarantacinque chilometri a sudovest di Avallon. Re Casmir dal canto suo concesse al proprio esercito due giorni di riposo e ne perse un terzo per attendere rinforzi da Fort Mael, poi avanzò con l'intento di distruggere definitivamente gli avversari.

Lo scontro avvenne sul Pascolo del Melo Selvatico, nei pressi del Castello di Meung, e lo stesso Re Audry si mise alla testa delle sue truppe. Inizialmente, i due contingenti mandarono avanti quadre di cavalleria leggera, per disturbare il nemico con le frecce, poi i cavalieri si schierarono in file contrapposte, con la cavalleria pesante ed i portatori di stendardi alle loro spalle, e i minuti trascorsero con fatale decisione mentre l'acciaio brillava da entrambe le parti del prato.

Gli araldi del Dahaut, splendidi nella loro livrea grigia e verde, sollevarono le trombe e suonarono una fanfara dolce e acuta a cui i cavalieri risposero abbassando le lance e scagliandosi alla carica, subito imitati dai cavalieri di Lyonesse. Fra uno stridere di metallo contro metallo, i due schieramenti entrarono in contatto nel centro del Pascolo del Melo Selvatico, e in un istante l'ordine cedette il posto ad un caos urlante di corpi che cadevano, di cavalli che s'impennavano e di armi che brillavano al sole. La carica della cavalleria di Lyonesse godette dell'appoggio di alcune squadre di picchieri e di arcieri, che manovrarono secondo tattiche disciplinate, mentre la fanteria del Dahaut venne avanti in un gruppo amorfo e andò a sbattere contro nugoli di frecce sibilanti.

La battaglia del Pascolo del Melo Selvatico fu più breve e più decisiva delle due che l'avevano preceduta, perché ormai i combattenti del Dahaut erano demoralizzati e non si aspettavano più di poter conquistare la vittoria con la sola forza d'animo, cosa che alla fine li portò ad essere respinti duramente dal campo di battaglia.

Re Audry e i residui brandelli del suo esercito si ritirarono allora con la massima rapidità possibile e si rifugiarono nella Foresta di Tantrevalles, cessando di costituire una minaccia e trasformandosi in una preda da stanare a piacimento.

Re Casmir marciò invece su Avallon e la occupò senza incontrare resistenza; immediatamente, si recò al palazzo di Falu Ffail con l'intento di prendere infine possesso della Cairbra an Meadhan e del trono Evandig per mandarli al Castello di Haidion, a Città di Lyonesse.

Entrato senza troppe cerimonie nel palazzo silenzioso, Casmir andò su-

bito nella Sala degli Eroi, dove però non trovò traccia dei due pezzi di mobilio da lui così intensamente desiderati. Un giovane e corpulento sottociambellano lo informò che la Cairbra an Meadhan ed Evandig erano stati prelevati due giorni prima da un gruppo di guerrieri della marina del Troicinet, che li avevano trasportati su una nave troicinese partita poi per ignota destinazione.

L'ira di Casmir fu quasi troppo violenta per essere sopportata. La collera gli congestionò il volto e gli occhi azzurri gli sporsero dalle orbite fino a dare l'impressione di essere prossimi a staccarsi mentre lui rimaneva fermo, con le gambe larghe e le mani serrate intorno allo schienale di una sedia, a fissare le aree vuote della sala. Alla fine i suoi pensieri ritrovarono una parvenza di ordine e lui pronunciò giuramenti di vendetta tali da far inorridire il sottociambellano Tibalt.

Una volta calmatosi, Casmir divenne ancor più temibile di prima. Era evidente che la sottrazione della tavola e del trono era stata effettuata con la connivenza di qualcuno del Dahaut, ma chi era la persona responsabile? Il sovrano rivolse quella domanda a Tibalt, il quale poté soltanto balbettare che tutti gli alti funzionari di corte erano fuggiti da Avallon per andare a raggiungere il loro re e che a corte non rimaneva nessuno da punire, tranne i subalterni.

La contrarietà di Casmir si accentuò poi quando un corriere arrivò a palazzo su un cavallo coperto di schiuma per recapitargli alcuni dispacci provenienti da Lyonesse, in cui si comunicava che i guerrieri dell'Ulfland erano calati lungo i bastioni meridionali del Teach tac Teach ed avevano invaso la Provincia di Capo Farewell, un'area in cui gli effettivi delle roccaforti di Casmir erano stati ridotti per incrementare l'esercito principale: gli invasori avevano così conquistato un castello dopo l'altro senza incontrare la minima difficoltà e stavano ora assediando la città di Pargetta.

Casmir valutò la situazione. Aveva annientato le truppe del Dahaut ed ora aveva l'effettivo controllo del regno, ma Re Audry era sopravvissuto e comandava ancora un gruppo di avviliti fuggiaschi. Era quindi necessario dargli la caccia e catturarlo o ucciderlo prima di poter radunare la nobiltà di provincia e usarla per formare un nuovo esercito. Per questo motivo, Casmir non poteva indebolire le proprie truppe distaccandone un contingente abbastanza numeroso da espellere gli Ulflandesi dalla Provincia di Capo Farewell, e decise invece di inviare Bannoy, Duca di Tremblance, a Fort Mael per raccogliere là un secondo esercito che comprendesse anche le nuove leve ancora in fase di addestramento e contingenti di veterani pre-

levati dalle guarnigioni dei forti dislocati lungo la costa. Quelle guarnigioni avrebbero a loro volta dovuto essere rinforzate da soldati reclutati fra la popolazione locale, in modo da poter resistere alle inevitabili scorrerie che bisognava aspettarsi da parte della marina del Troicinet.

Una volta raccolto il nuovo esercito, Bannoy lo avrebbe dovuto condurre nella Provincia del Capo Farewell per respingere gli Ulflandesi fra le montagne del Troagh. Nel frattempo, le forze di cui disponeva Casmir avrebbero completato la conquista del Dahaut.

A Falu Ffail arrivò poi un corriere proveniente da Godelia con un messaggio di Re Dartweg. Il corriere presentò i suoi rispetti a Re Casmir e srotolò poi una pergamena di pelle di pecora avvolta intorno a due asticelle di legno di betulla. Il messaggio risultò però essere scritto in caratteri irlandesi che nessuno, incluso il corriere, sapeva leggere, e fu quindi necessario convocare un monaco irlandese dalla vicina Abbazia di San Joilly, che diede infine lettura del messaggio.

Innanzitutto, Re Dartweg salutava Re Casmir usando una dozzina di fiorite espressioni, poi insultava i loro comuni nemici e dichiarava di essere come sempre, dall'inizio dei tempi allo spegnersi del sole, il costante alleato di Casmir, pronto ad entrare nella mischia contro i due tiranni Audry e Aillas, fino a giungere alla grande vittoria e alla ripartizione delle spoglie.

Per dimostrare la sua buona fede, Re Dartweg informava di aver ordinato ai suoi guerrieri, invincibili anche se un po' tracotanti, di attraversare lo Skyre e di invadere l'Ulfland Settentrionale, dove sperava di occupare la vecchia capitale Xounges mediante un'abile infiltrazione e un attacco a sorpresa dalle alture che davano sul mare. Una volta presa la città, sarebbe poi calato a sud per spazzare via gli intrusi del Troicinet. Dopo averli uccisi, annegati o messi in rotta, i Godeliani sarebbero rimasti a guardia dei due Ulfland, per perpetuo conforto di Re Casmir. Dartweg concludeva poi dichiarandosi un fraterno amico ed un fidato alleato.

Casmir ascoltò l'intero messaggio con un cupo sorrisetto e rispose in toni cortesi, ringraziando Re Dartweg per il suo interessamento e augurandogli di essere sempre in buona salute. Aggiunse poi che avrebbe apprezzato la sua collaborazione ma che per il momento non era ancora possibile stabilire disposizioni definitive.

Il corriere, la cui giovialità era stata alquanto soffocata dall'atteggiamento di Casmir, si inchinò e si congedò, mentre il sovrano di Lyonesse tornava a meditare sulle prossime mosse.

Innanzitutto bisognava risolvere le questioni più importanti, e la più im-

portante in assoluto era l'annientamento definitivo dell'esercito del Dahaut; dal momento che quella sembrava essere un'operazione di routine che non presentava grosse difficoltà, Casmir decise di affidarne la conduzione al Principe Cassander e lo convocò per informarlo della propria decisione.

I suoi ordini furono però accompagnati da esplicite istruzioni che non riuscirono molto gradite al principe, in quanto in esse si affermava che Cassander avrebbe dovuto seguire con cura i consigli di Sir Ettard di Arquimbal, un abile ed esperto condottiero, ed ascoltare anche con attenzione i suggerimenti di altri sei cavalieri di provata esperienza, da cui avrebbe potuto trarre notevole profitto.

Il Principe Cassander acconsentì con sicurezza ad assolvere quella missione... con tanta sicurezza che Casmir si sentì indotto a sottolineare ancora una volta la necessità di prestare ascolto ai consigli di Sir Ettard.

Cassander fece una smorfia e si accigliò, ma non protestò, e il mattino successivo partì verso ovest con il suo esercito, in sella ad uno splendido stallone nero e con indosso un'armatura dorata ed un elmo adorno di una piuma scarlatta.

Re Casmir, dal canto suo, si dedicò al compito di riorganizzare le sue nuove terre e ordinò innanzitutto che si approntassero lungo la Bocca del Camber dodici nuovi cantieri navali, dove potessero essere costruite navi da guerra pari o superiori a quelle del Troicinet.

Le truppe di Cassander marciarono verso ovest, oltrepassando castelli e manieri che durante il regno di Re Audry avevano abbandonato qualsiasi funzione militare che potevano aver svolto un tempo e che non offrirono nessuna resistenza... cosa che del resto si sarebbe rivelata un puro suicidio da parte degli occupanti.

A mano a mano che Cassander avanzava, Audry si ritirò sempre più verso ovest, raccogliendo rinforzi lungo la strada; giunto nella Provincia Occidentale, condusse il suo esercito ancora più ad ovest fino ad addentrarsi sulla Piana delle Ombre, mentre l'esercito di Lyonesse lo inseguiva dappresso, con un distacco mai superiore ad una giornata di marcia.

Con il Long Dann che impediva un'ulteriore ritirata verso ovest, Audry cominciò a trovarsi a corto di alternative. I suoi consiglieri, e soprattutto Claractus, Duca della Provincia, insistettero per un contrattacco, riuscendo alla fine a convincere il sovrano. Scelto con estrema cura il terreno dello scontro, le truppe del Dahaut si nascosero quindi in un tratto della grande foresta che si allargava verso nord e attesero.

Nell'esercito di Lyonesse, Sir Ettard sospettò la possibilità di una mossa

del genere e incitò Cassander ad arrestarsi nel vicino villaggio di Market Wyrdych per assumere informazioni e per mandare avanti gli esploratori, al fine di localizzare le truppe avversarie. Sir Ettard aveva però invitato il principe alla cautela già in parecchie precedenti occasioni, senza che nessuno dei suoi timori si concretizzasse, con la conseguenza che Cassander aveva cominciato a nutrire nei suoi confronti antipatia e sfiducia, incolpando lui del fatto che fino a quel momento non erano ancora riusciti a venire ad uno scontro diretto con la preda. Il principe respinse quindi il suo consiglio, dicendosi certo che Re Audry intendesse rifugiarsi fra le montagne dell'Ulfland, al di là del Long Dann, magari con lo scopo di unirsi alle truppe ulflandesi, e insistette che la cosa migliore era intercettare il nemico prima che potesse fuggire attraverso qualche segreto passaggio esistente nel Long Dann. Rifiutando dì attardarsi oltre, ordinò quindi alle truppe di avanzare con la massima rapidità.

Mentre il contingente di Cassander passava davanti alla foresta, una linea di cavalieri del Dahaut emerse dal nascondiglio offerto dal fogliame, con le lance spianate. Sentendo il tamburellare degli zoccoli, Cassander si guardò intorno in preda allo stupore e vide un cavaliere che stava puntando contro di lui con la lancia minacciosamente salda in pugno. Il principe tentò invano di far girare il cavallo e la lancia gli trapassò la spalla destra, sbalzandolo di sella e mandandolo a cadere pesantemente a terra sulla schiena, in mezzo ad una confusione di zoccoli che scalciavano e di guerrieri che si scontravano. Un vecchio Daut, con il volto contorto dalla furia della battaglia, tentò di colpirlo con la sua ascia, ma Cassander si spostò con un urlo e la lama gli recise soltanto la cresta dell'elmo. Con un rabbioso grido di frustrazione, il Daut rinnovò l'attacco, ma di nuovo il principe rotolò di lato e nel frattempo uno dei suoi aiutanti di campo gli venne in aiuto, trapassando con la spada il collo del Daut, il cui sangue spruzzò addosso al principe, disteso al suolo.

Re Audry, che agitava la spada di qua e di là come un ossesso, era in testa alla carica, e al suo fianco cavalcava il Principe Jaswyn, impegnato a combattere con pari energia; alle loro spalle veniva un giovane araldo montato su un cavallo bianco che teneva alto lo stendardo grigio e verde del Dahaut. Per un momento la battaglia fu un vorticare di confusione, poi una freccia trafisse un occhio al Principe Jaswyn, che lasciò andare la spada e si serrò il volto fra le mani, scivolando lentamente di sella. Il principe morì prima ancora di toccare il suolo e a quella vista Audry emise un gemito disperato, accasciando il capo e dimenticandosi della spada che strin-

geva in pugno. Dietro di lui, il giovane araldo fu colpito al petto da un'altra freccia e lo stendardo grigioverde ondeggiò e cadde al suolo. A quel punto Re Audry ordinò la ritirata e le truppe del Dahaut si allontanarono nella foresta.

Dal momento che Cassander era ferito, Sir Ettard assunse il comando ed impedì ai soldati di lanciarsi all'inseguimento, per timore delle perdite che di certo sarebbero state inflitte loro mediante imboscate fra gli alberi. Il nobile si avvicinò quindi a Cassander, che sedeva su un cavallo morto con la mano serrata intorno alla spalla offesa e con il volto pallidissimo stretto nella morsa di una decina di emozioni... dolore, dignità offesa, spavento alla vista di tanto sangue, e perfino nausea, che proprio in quel momento gli causò un attacco di vomito.

«Che ti prende?» gridò poi il principe, notando che Sir Ettard lo stava osservando con le sopracciglia inarcate in un'espressione di disprezzo. «Perché non abbiamo inseguito e distrutto quei cani?»

«Anche avanzando furtivi come furetti avremmo perso due uomini per ognuno dei loro che avessimo abbattuto» spiegò con pazienza Sir Ettard, «e questo sarebbe stato al tempo stesso sciocco e inutile.»

«Ah!» strillò Cassander, per il dolore causatogli da un araldo che gli stava curando la ferita. «Fa' piano, ti prego! Sento ancora il colpo infertomi da quella lancia!» Con una smorfia di sofferenza, tornò quindi a rivolgersi a Sir Ettard. «Non possiamo restarcene qui seduti come se fossimo intontiti! Se Audry ci sfugge, diventerò lo zimbello della corte! Inseguilo nella foresta!»

«Come vuoi.»

Le truppe di Lyonesse si addentrarono con cautela fra gli alberi, ma non incontrarono la minima resistenza avversaria e la contrarietà di Cassander andò ben presto crescendo, intensificata dal dolore pulsante alla spalla.

«Dove sono quei vigliacchi?» domandò il principe, imprecando sotto voce. «Perché non si fanno vedere?»

«Non desiderano essere uccisi» replicò Sir Ettard.

«È possibile, e così si oppongono ai miei desideri. Si sono forse annidati in alto fra gli alberi?»

«Sono probabilmente andati dove sospettavo che sarebbero andati.»

«E dove sarebbe?»

In quel momento sopraggiunse un esploratore.

«Vostra Altezza» annunciò, «abbiamo avvistato i soldati del Dahaut! Si sono diretti ad ovest, dove la foresta cede il passo alla pianura.»

«Cosa significa?» esclamò Cassander, perplesso. «Audry è forse impazzito, ad invitarci così ad un altro attacco?»

«Non credo» affermò Sir Ettard. «Mentre noi ci aggiriamo fra gli alberi, sbirciando e frugando in ogni cantone, Audry si sta conquistando la libertà.»

«E come?» belò Cassander.

«Dall'altra parte della pianura c'è Poëlitetz! Non ho bisogno di aggiungere altro.»

«Il dolore alla spalla mi ha impedito di riflettere» sibilò Cassander, fra i denti. «Mi ero dimenticato di Poëlitetz! Presto, allora! Usciamo dalla foresta!»

Quando emersero ancora una volta sulla Piana delle Ombre, Cassander e Sir Ettard videro che il malconcio esercito del Dahaut era già a metà strada dal Long Dann. Immediatamente, Sir Ettard e la cavalleria si lanciarono al galoppo per inseguirli mentre Cassander, impossibilitato a mantenere quella velocità, rimase con la fanteria.

Sir Ettard e la cavalleria raggiunsero la preda quasi davanti alle porte di Poëlitetz: seguì uno scontro breve e violento in cui Re Audry e una dozzina dei suoi cavalieri più coraggiosi persero la vita e molti altri vennero feriti nello sforzo di proteggere la ritirata delle sconfinate truppe dautiane.

Infine i soldati furono al sicuro e la saracinesca si riabbassò, costringendo la cavalleria di Lyonesse a ritirarsi per evitare la pioggia di frecce che stava cadendo su di essa dall'alto delle mura. Sulla piana antistante la fortezza rimase distesa una quantità sgomentante di morti e di moribondi.

Di nuovo, la saracinesca tornò allora a sollevarsi per far uscire un araldo munito di bandiera bianca e scortato da una dozzina di guerrieri: il gruppo prese a circolare fra i corpi, dando il colpo di grazia ad amici e nemici, quando necessario, e trasportando i feriti di entrambe le parti all'interno della fortezza, per praticare le cure possibili.

Nel frattempo, il resto dell'esercito di Lyonesse sopraggiunse sul posto e si accampò per la notte sulla Piana delle Ombre, ad appena un tiro di freccia da Poëlitetz. Cassander fece innalzare il suo padiglione su una collinetta che sorgeva direttamente di fronte alle porte della fortezza e, dietro consiglio di Sir Ettard, convocò una riunione dei suoi consiglieri.

Nel corso di un'ora di discussioni, interrotte di frequente dai gemiti e dalle imprecazioni di Cassander, il gruppo analizzò la situazione, e tutti i suoi componenti furono concordi nell'affermare che la missione era stata adempiuta e che adesso le truppe potevano tornare all'est con onore, nel

caso si fosse deciso in tal senso, in quanto Re Audry giaceva morto sulla pianura sottostante e il suo esercito era stato ridotto ad una lacera marmaglia. Rimaneva tuttavia la possibilità di compiere un'impresa ancora più grande e di guadagnarsi ulteriore gloria: a portata di mano e seduttivamente vulnerabile, c'era l'Ulfland Settentrionale, anche se bisognava ammettere che il Long Dann impediva di accedervi e che l'unico passaggio possibile era protetto dalla Fortezza di Poëlitetz.

Un membro del gruppo sottolineò però che bisognava prendere in considerazione anche un altro fatto, e cioè che i Godeliani erano attualmente in guerra con Re Aillas ed avevano invaso l'Ulfland Settentrionale. Di conseguenza, sarebbe stato possibile inviare un corriere a Re Dartweg per incitarlo a marciare verso sud e ad attaccare Poëlitetz alle spalle, dove era più vulnerabile. Se la fortezza fosse caduta, infatti, entrambi gli Ulfland si sarebbero trovati esposti alla potenza delle truppe di Lyonesse.

Si trattava di un'opportunità troppo bella per poterla ignorare, in quanto avrebbe fruttato una vittoria che andava al di là delle aspettative di Casmir, quindi alla fine il consiglio decise di sfruttare quella situazione.

I soldati accesero i fuochi da campo e cucinarono il pasto serale con le loro razioni, poi vennero piazzate le sentinelle e l'esercito si preparò a riposare, mentre lungo il limitare della Piana delle Ombre, verso est, la luna sorgeva nel suo pieno.

Nel padiglione di comando, Sir Ettard e gli altri ufficiali si liberarono dell'armatura e stesero a terra le coperte, sistemandosi il più comodamente possibile; nella sua tenda, Cassander continuò invece per parecchio tempo a bere vino e a mangiare polvere di corteccia di salice per attenuare il doloroso pulsare della spalla ferita.

Il mattino successivo Sir Heaulme e tre armigeri si allontanarono verso nord per andare in cerca di Re Dartweg e incitarlo ad attaccare Poëlitetz; durante la loro assenza, gli esploratori avrebbero intanto passato al vaglio la parete del Long Dann, nella speranza di scoprire un altro possibile passaggio per raggiungere le brughiere al di là di esso.

Nella *fortezza*, di Poëlitetz, la guarnigione si occupò come meglio poteva degli sfiniti guerrieri del Dahaut e mantenne una vigile sorveglianza sulle attività delle truppe di Lyonesse.

Trascorse un giorno, e poi un altro ancora. A mezzogiorno del terzo giorno, grazie ad una serie di coincidenze fortuite, Re Aillas arrivò a Poëlitetz con un forte contingente di truppe ulflandesi. La notizia dell'incursione di Dartweg aveva infatti raggiunto Aillas a Doun Darric, e lui aveva subito

raccolto un esercito con cui far fronte a quella minaccia, ma il giorno precedente aveva ricevuto nuove informazioni: Dartweg aveva tentato di conquistare la città di Xounges, le cui difese si erano però rivelate troppo salde per lui, il che lo aveva indotto a piegare verso ovest, saccheggiando lungo la strada. Alla fine, era arrivato al Foreshore e, ignorando qualsiasi criterio di prudenza o di sanità mentale, lo aveva invaso. Tre battaglioni Ska erano piombati sugli invasori come fulmini a ciel sereno in una serie di attacchi in rapida successione, uccidendo Re Dartweg e respingendo i pochi isterici superstiti attraverso l'Ulfland Settentrionale e nello Skyre. Soddisfatti del loro lavoro, gli Ska erano quindi tornati al Foreshore. Di conseguenza, quando Aillas giunse a Poëlitetz la minaccia di un attacco celta alle spalle si era ormai dissipata, e lui fu libero di contemplare con calma l'esercito di Lyonesse accampato davanti alla fortezza.

Per qualche tempo, camminò lungo i parapetti, osservando il campo che si stendeva sulla pianura e valutando il numero dei cavalieri in armatura, gli effettivi della cavalleria leggera e di quella pesante, dei picchieri e degli arcieri. Anche calcolando i Daut superstiti, i nemici erano considerevolmente superiori alle sue truppe, sia numericamente sia per quanto riguardava la qualità degli armamenti, e non era possibile affrontarli in un attacco frontale.

Aillas rifletté a lungo e intensamente, e da un cupo periodo nel suo lontano passato affiorò in lui il ricordo di una galleria che andava da una cantina di Poëlitetz alla collinetta su cui i comandanti dell'esercito di Lyonesse avevano innalzato le loro tende.

Seguendo un percorso che ricordava a fatica, scese allora in una camera che si trovava sotto il cortile, e alla luce di una torcia scoprì che il tunnel esisteva ancora e che sembrava essere in buone condizioni.

Scelto un plotone di duri guerrieri ulflandesi poco propensi alle cortesie del codice cavalleresco, il giovane sovrano attese la mezzanotte e guidò i suoi uomini nella galleria, emergendo in silenzio dalla parte opposta. Tenendosi nell'ombra, al riparo dalla luce della luna, gli Ulflandesi entrarono nella tenda in cui dormivano i condottieri di guerra di Lyonesse e li uccisero tutti nel sonno, incluso Sir Ettard.

I guerrieri raggiunsero quindi il recinto contenente i cavalli dell'esercito, che si trovava alle spalle del padiglione, e dopo aver eliminato stallieri e sentinelle aprirono i cancelli e fecero fuggire gli animali sulla pianura, rientrando poi nella fortezza attraverso il tunnel.

Al primo albeggiare, la saracinesca di Poëlitetz si sollevò e le truppe ul-

flandesi, unitamente ai Daut superstiti, si riversarono sulla pianura, assumendo la formazione da combattimento e lanciandosi alla carica contro l'accampamento dei soldati di Lyonesse. Privo dei capi e dei cavalli, l'esercito di Lyonesse si trasformò in una massa di uomini che correvano di qua e di là, assonnati e confusi, e venne quindi distrutto. Abbandonando ogni ordine, i fuggitivi si precipitarono verso est, ma vennero inseguiti dai vendicativi Daut che si mostrarono privi di pietà e li abbatterono tutti, incluso il Principe Cassander.

I cavalli messi in fuga furono quindi radunati e riportati nel recinto: grazie ad essi e alle armature tolte al nemico, Aillas organizzò un altro corpo di cavalleria pesante e si mise in marcia senza indugio verso est.

III

A Falu Ffail, Casmir riceveva di continuo dispacci provenienti da ogni parte delle Isole Elder. Per qualche tempo, quei messaggi non contennero nulla che potesse causargli sgomento o turbargli il sonno: qualche situazione rimaneva ancora in sospeso, come l'occupazione ulflandese della Provincia di Capo Farewell, ma quella era soltanto una seccatura temporanea a cui si sarebbe posto rimedio a tempo debito.

Anche dalla parte occidentale del Dahaut continuavano ad affluire rapporti positivi: Re Dartweg di Godelia aveva invaso l'Ulfland Settentrionale, il che compensava la scorreria ulflandese nella Provincia di Capo Farewell, e il grande esercito del Principe Cassander continuava ad avanzare verso ovest, annientando progressivamente l'impotente Re Audry. Secondo gli ultimi dispacci, le truppe del Dahaut erano state sospinte contro il Long Dann ed ora non potevano fuggire oltre, quindi sembrava che la conclusione della guerra fosse ormai in vista.

Il mattino successivo un corriere proveniente da sud portò però notizie inquietanti. Navi troicinesi erano entrate nel porto di Bulmer Skeme, sbarcando alcune truppe che avevano conquistato il Castello di Spanglemar e che controllavano ora la città. Correva inoltre voce che i Troicinesi avessero già occupato anche Slute Skeme, all'estremità meridionale della Strada di Icnield, e che avessero quindi il controllo dell'intero Ducato di Folize.

Nell'apprendere tali notizie, Casmir picchiò il pugno sul tavolo: quella era una situazione intollerabile, che lo costringeva a prendere una decisio-

ne sgradevole... comunque non c'era modo di evitarlo: i Troicinesi dovevano essere sloggiati dal Ducato di Folize. Immediatamente, Casmir inviò un dispaccio al Duca Bannoy, ordinandogli di incrementare il suo esercito con tutte le forze disponibili a Fort Mael, dalle reclute ai veterani, e di marciare a sud per scacciare i Troicinesi dal Ducato di Folize.

Lo stesso giorno in cui inviò quel dispaccio, Casmir venne a sapere da un corriere giunto da ovest della sconfitta subita dai Celti e della morte di Re Dartweg, che liberava Aillas e le sue truppe ulflandesi dalla preoccupazione di dover combattere contro i Celti.

Trascorse un'intera giornata, e nel tardo pomeriggio del giorno successivo un ennesimo corriere riferì notizie sconvolgenti: il Principe Cassander era stato ucciso ed il suo grande esercito era stato annientato in una battaglia vicino al Long Dann. Di tutte le orgogliose truppe di Lyonesse sopravvivevano ora soltanto poche centinaia di uomini che si nascondevano nel fossi e nella foresta o percorrevano le strade secondarie travestiti da vecchie contadine. Nel frattempo Re Aillas, con i suoi Ulflandesi e le rincuorate truppe del Dahaut, stava marciando verso est alla massima velocità, e il suo esercito continuava ad ingrossarsi lungo la strada.

Per un'ora, Casmir rimase accasciato sulla sedia, sconcertato dalla portata di quel disastro; alla fine emise un grande gemito e procedette a prendere le misure necessarie: forse, non tutto era perduto. Immediatamente, inviò un altro corriere al Duca Bannoy, ordinandogli di lasciar perdere il Ducato di Folize e di marciare a nord lungo la Strada di Icnield, raccogliendo tutte le forze possibili lungo il tragitto: ogni cavaliere di Lyonesse capace di impugnare una spada, ogni cadetto di Fort Mael, ogni recluta ed ogni veterano o contadino che sapesse maneggiare un arco. Bannoy doveva condurre quell'esercito raccogliticcio a nord alla massima velocità, per sconfiggere le truppe di Re Aillas che stavano avanzando da ovest.

Bannoy, che aveva già percorso buona parte della Strada di Icnield in direzione di Slute Skeme, fu costretto a far cambiare direzione alle truppe e a tornare sui suoi passi, con l'aggiunta di un'ulteriore difficoltà, in quanto le truppe del Troicinet e del Dascinet che lui era stato mandato a contrastare lo seguirono al nord, tormentando la sua retroguardia con la cavalleria leggera. Di conseguenza, Bannoy fu lento ad arrivare all'incontro con Re Casmir, che aveva già lasciato Avallon e si era ritirato verso sud a causa dell'eccessiva vicinanza di Aillas.

L'esercito di Casmir e quello di Bannoy si congiunsero vicino a Lumarth Town e si accamparono su un prato vicino.

Con calma e con decisione, Re Aillas condusse le proprie truppe sul posto, prendendo posizione a Garland's Green, quindici chilometri ad est della Bocca del Camber e pochi chilometri a nordovest di Lumarth. Il giovane sovrano non mostrò una particolare fretta di impegnare battaglia e Casmir, pur grato per quella tregua che gli permetteva di organizzare meglio le sue forze, osservò d'altro canto con crescente turbamento l'indugiare dell'avversario, chiedendosi quale potesse essere la causa di quel ritardo: cosa stava aspettando Aillas?

La risposta gli giunse entro breve tempo. Le truppe del Troicinet e del Dascinet che avevano occupato il Ducato di Folize erano adesso a poca distanza da Lumarth, ingrossate da tutti gli effettivi del Pomperol, del Blaloc e dell'ex-regno di Caduz, che Casmir si era annesso. Quegli eserciti, formidabili perché motivati dall'odio, avrebbero combattuto come folli... Casmir lo sapeva bene... e le loro forze congiunte stavano procedendo verso nord con minacciosa deliberazione, mentre le truppe ulflandesi e daut di Aillas erano accampate a poca distanza da Lumarth.

A Casmir non rimase altra alternativa che quella di cambiare posizione per evitare di essere intrappolato fra i due eserciti, quindi ordinò la ritirata ad est, in direzione della Bocca del Camber... soltanto per ricevere la notizia che quaranta navi da guerra troicinesi e venti imbarcazioni mercantili vi erano già penetrate ed avevano sbarcato un grande contingente di fanteria pesante del Troicinet e del Dascinet, rinforzato da quattrocento arcieri di Scola, per cui adesso tre eserciti nemici stavano dirigendosi verso di lui da direzioni opposte.

Con la tattica della disperazione, Casmir ordinò allora un violento attacco contro le truppe di Aillas, che erano le più vicine ed includevano quei guerrieri daut che lui aveva già fatto inseguire in lungo e in largo per tutto il Dahaut. I due eserciti si scontrarono su un campo sassoso noto come Breeknock Barrens, ma i guerrieri di Casmir erano scoraggiati dalla consapevolezza di combattere per una causa persa e il loro assalto privo di vigore, quasi esitante, venne immediatamente respinto su se stesso.

Ben presto, inoltre, anche gli altri due contingenti giunsero sul luogo dello scontro e Casmir, trovandosi ad essere pressato da tre direzioni, comprese che la battaglia era perduta. Buona parte dei suoi soldati più inesperti fu massacrata nei primi dieci minuti dello scontro, molti altri si arresero e molti ancora fuggirono dal campo di battaglia, incluso lo stesso Re Casmir. Con un piccolo gruppo di cavalieri di alto rango, di scudieri e di armigeri, il sovrano di Lyonesse riuscì ad aprirsi un varco nella calca del

combattimento e fuggì verso sud, perché ormai la sua unica speranza era quella di arrivare a Città di Lyonesse e di requisire una barca da pesca con cui rifugiarsi in Aquitania.

Casmir e la sua scorta riuscirono a distanziare gli inseguitori, raggiungendo indisturbati lo Sfer Arct e percorrendolo senza problemi fino a Città di Lyonesse.

Giunto alla Parate del Re, Casmir svoltò in direzione di Haidion, dove però trovò ad aspettarlo un'ultima, amara sorpresa: un contingente di truppe troicinesi comandate da Sir Yane aveva sopraffatto già da parecchi giorni la guarnigione ridotta al minimo ed occupava ora la città.

Senza tante cerimonie, Casmir venne messo in catene e condotto al Peinhador, dove fu confinato nella più umida delle trentatré segrete e lasciato a meditare sulle vicissitudini della vita e sulle imprevedibili direzioni che il Destino poteva imboccare.

IV

Sulle Isole Elder calò il quieto torpore dello sfinimento, del dolore e delle emozioni placate. Ora Casmir era rinchiuso in una segreta da cui Aillas non aveva nessuna fretta di tirarlo fuori e da cui sarebbe uscito in una gelida mattina d'inverno per essere condotto dietro il Peinhador, dove sarebbe stato decapitato per mano di Zerling, il suo stesso giustiziere, che attualmente occupava a sua volta una segreta del Peinhador. Gli altri prigionieri, a seconda delle loro colpe, erano stati liberati oppure lasciati in cella in attesa di essere giudicati con maggiore cura, mentre la Regina Sollace era stata caricata su una nave ed esiliata a Benwick, nell'Armorica: fra le altre cose, la regina aveva portato con sé un antico calice azzurro con due manici e con il bordo scheggiato, che era per lei oggetto di estrema devozione. Quel calice rimase in sua custodia per parecchi anni, poi le venne rubato e la sua perdita le causò un dolore tale che Sollace smise di bere e di mangiare, fino a morire d'inedia.

Quando i Troicinesi avevano occupato Città di Lyonesse, Padre Umphred era andato a nascondersi nelle cantine della sua nuova basilica, ma dopo la partenza della Regina Sollace il prete cominciò a cedere alla disperazione e decise di seguirla: nelle primissime ore di una mattina grigia e burrascosa s'imbarcò su un peschereccio e diede al suo proprietario tre

monete d'oro perché lo portasse in Aquitania.

Yane, che aveva cercato Padre Umphred dovunque per ordine di Aillas, stava aspettando proprio una mossa del genere, e dopo aver preso nota del furtivo imbarco del prete andò immediatamente ad avvertire Aillas. Insieme, i due presero il largo su una veloce galea e si lanciarono all'inseguimento, raggiungendo il peschereccio a dieci miglia dalla costa e mandando a bordo due robusti marinai.

Umphred li osservò avvicinarsi con sgomento, ma riuscì ad accoglierli con un piccolo cenno nervoso e con un sorriso.

«Che piacevole sorpresa!» esclamò.

Senza dire una parola, i due marinai lo trasferirono sulla galea.

«Questa è davvero una seccatura» osservò allora Padre Umphred, «perché il mio viaggio viene ritardato e voi dovete sopportare la pungente aria di mare.»

Poi, mentre Aillas e Yane si guardavano intorno sul ponte della galea, come se stessero cercando qualcosa, il prete continuò volubilmente a spiegare il motivo della sua presenza sul peschereccio.

«Il mio lavoro nelle Isole Elder è concluso: ho ottenuto risultati meravigliosi, ma ora devo trasferirmi altrove.»

Yane si chinò per legare una fune ad un'ancora di pietra.

«Sono stato guidato da istruzioni divine!» insistette Padre Umphred, con crescente fervore. «Ci sono stati segni nel cielo e prodigi noti a me solo! Le voci degli angeli mi hanno sussurrato all'orecchio.»

Impassibile, Yane raccolse la corda, controllando che non ci fossero nodi e che scorresse bene.

«Le mie buone opere sono state molteplici» insistette il prete. «Ricordo spesso come mi sono preso cura della Principessa Suldrun e l'ho assistita nell'ora del bisogno!»

Yane legò l'altra estremità della corda intorno al collo di Umphred, le cui parole divennero ancor più disperate e si accalcarono le une sulle altre.

«Il mio lavoro non è passato inosservato! Segnali celesti mi hanno incitato a proseguire, al fine di conseguire nuove vittorie nel nome della Fede!»

Un paio di marinai sollevarono l'ancora e la portarono verso la murata.

«Da questo momento diventerò un pellegrino!» stridette Umphred. «Vivrò come un uccello selvatico, in povertà e in astinenza!»

Previdente, Yane sottrasse al prete la sua borsa, e nel guardarvi dentro scorse un bagliore di oro e di gemme.

«Dovunque tu stia andando, non avrai bisogno di tante ricchezze» affermò.

«Prete» osservò Aillas, guardando il cielo, «è una giornata fredda per una nuotata, ma dovrai adattarti.»

Poi il giovane sovrano si ritrasse e Yane spinse l'ancora oltre la murata: la corda si tese di scatto, costringendo Umphred ad attraversare di corsa il ponte, incespicando. Il prete cercò di aggrapparsi alla murata, ma le dita gli scivolarono e la corda lo trascinò al di là di essa. Umphred colpì l'acqua con un tonfo e scomparve.

Aillas e Yane fecero allora ritorno a Città di Lyonesse e nessuno dei due parlò mai più di Padre Umphred.

V

Aillas convocò ad Haidion i grandi delle Isole Elder, e di fronte all'assemblea raccolta nella monumentale Sala di Giustizia, emise un proclama.

«Il mio cuore è troppo pieno perché possa parlare a lungo» disse, «quindi sarò breve e formulerò il mio messaggio con parole semplici... anche se i concetti in esso contenuto e le loro conseguenze sono di notevole rilevanza.»

"A costo di sangue, di dolore e di indicibili sofferenze le Isole Elder sono finalmente in pace e, da un punto di vista pratico, riunite sotto un singolo governo: il mio. Sono deciso a far sì che questa condizione continui e permanga in eterno, o almeno fino al futuro più lontano che la mente umana riesce ad immaginare.

"Ora io sono il Re delle Isole Elder. Di conseguenza, Kestrel del Pomperol e Milo del Blaloc dovranno d'ora in poi fregiarsi del titolo di "granduca"; quanto a Godelia, tornerà ad essere ancora una volta la Provincia di Fer Aquila e là vi saranno molte redistribuzioni di terre. Gli Ska rimarranno indipendenti a Skaghane e sul Foreshore, perché tale è il trattato esistente con loro.

"Manterremo un unico esercito, che non avrà bisogno di essere numeroso, in quanto la nostra marina ci proteggerà da eventuali attacchi dall'esterno, e ci sarà un unico codice di leggi, che si applicherà in uguale maniera ai nobili e al popolo, senza discriminazioni dovute alla condizione di nascita o alle ricchezze.

Aillas fece una pausa e lasciò vagare lo sguardo sulla sala.

«C'è qualcuno che vuole protestare o avanzare lamentele? Se c'è può esprimere adesso i suoi sentimenti, ma avverto che qualsiasi argomentazione in favore dei vecchi metodi sarà inutile.»

Nessuno parlò.

«Io non governerò da Miraldra» riprese allora Aillas, «perché è troppo decentrata, e neppure da Falu Ffail, che è troppo sfarzoso, o da Haidion, che è pervaso da troppi ricordi. Fonderò quindi una nuova capitale a Flerency Court, vicino al villaggio di Tatwillow, dove la Vecchia Strada incrocia la Strada di Icnield. Quel luogo sarà noto come "Alcyone" e là io siederò sul trono Evandig e cenerò con i miei fedeli paladini alla Cairbra an Meadhan, e mio figlio Dhrun dopo di me, e suo figlio dopo di lui. Così pace e serenità regneranno sulle Isole Elder e nessuno, uomo o donna, potrà sostenere di non avere a chi rivolgersi per ottenere giustizia dei torti subiti.»

VI

Palazzo Miraldra, a Domreis, non poteva più servire ad Aillas come sede di governo e Haidion, dove si era insediato temporaneamente, lo opprimeva a causa dei ricordi malinconici che destava in lui, per cui il giovane decise di trasferirsi con la massima rapidità possibile a Ronart Cinquelon, vicino al luogo dove sarebbe sorto il nuovo Palazzo Alcyone, a Flerency Court.

Per avere aiuto nell'organizzazione del nuovo governo, Aillas fece venire da Domreis a Città di Lyonesse il suo consiglio dei ministri, a bordo della *Flor Velas*, e Madouc s'imbarcò a sua volta senza essere stata invitata, perché si sentiva sola e trascurata nel vecchio e umido Palazzo Miraldra. Giunti a Città di Lyonesse, i consiglieri trovarono ad attenderli alcune carrozze che permisero loro di proseguire immediatamente il viaggio alla volta di Ronart Cinquelon, e Madouc si ritrovò sola sul molo.

«Se così deve essere, così sia» disse a se stessa, e si avviò a piedi lungo lo Sfer Arct.

Massiccio, grigio e triste, il Castello di Haidion apparve incombente davanti a lei, e Madouc salì i gradini della terrazza, dirigendosi verso il portale principale, dove gli uomini di guardia indossavano ora la livrea nera e

ocra del Troicinet anziché quella verde e lavanda di Lyonesse. Al suo avvicinarsi, gli armigeri la salutarono battendo contro il pavimento di pietra l'asta dell'alabarda e uno di essi le aprì la pesante porta, ma a parte questo nessuno le badò.

La sala di ricevimento era vuota, e Haidion sembrava soltanto il guscio di quello che era stato un tempo, anche se il personale domestico continuava a svolgere i suoi compiti consueti, non avendo ricevuto ordini contrari.

Da un lacchè, Madouc apprese che tanto Aillas quanto Dhrun erano assenti, ma il lacchè non fu in grado di dirle anche dove fossero andati o quando sarebbero tornati.

Non sapendo che altro fare, Madouc si recò nelle sue vecchie stanze, che odoravano di chiuso a causa del disuso, e spalancò la finestra per far entrare la luce e l'aria, indugiando poi a guardarsi intorno: la camera sembrava il ricordo di un posto visto in un sogno.

Non avendo portato con sé bagaglio da Palazzo Miraldra, Madouc frugò nel guardaroba, ma pur trovandovi parecchi abiti che aveva lasciato lì scoprì anche con sua meraviglia che erano diventati corti e stretti. La cosa le strappò una triste risata che le lasciò un nodo in gola.

«Oh, quanto sono cambiata!» commentò, indietreggiando per esaminare ancora la camera. «Che ne è stato di quella piccola infelice dalle gambe lunghe che viveva qui e guardava da quella finestra e indossava questi abiti?»

Un momento più tardi si riscosse e uscì sul corridoio per convocare una cameriera, che la riconobbe e prese subito a lamentarsi per i tragici cambiamenti che si erano verificati a palazzo.

«È chiaro che è stato tutto per il meglio!» esclamò Madouc, perdendo subito la pazienza. «E tu sei fortunata ad essere viva e con un tetto sulla testa, dal momento che tanti sono morti o senza casa o entrambe le cose! Ora va' a chiamare la cucitrice, perché non ho niente da indossare, e portami anche acqua calda e sapone di buona qualità, in modo che possa farmi un bagno.»

Dalla cucitrice, Madouc apprese come mai Aillas e Dhrun erano lontani da Haidion: erano andati entrambi a Watershade, nel Troicinet, perché Glyneth era prossima al parto.

I giorni trascorsero abbastanza piacevolmente. Madouc venne fornita di una dozzina di abiti graziosi e rinnovò la propria amicizia con Kerce il bibliotecario, che era rimasto ad Haidion insieme ad un certo numero di cor-

tigiani che, per una ragione o per l'altra, avevano avuto il premesso di risiedere lì insieme alle loro dame e che ora non avevano dove andare. Fra quanti erano rimasti a corte c'erano anche tre fra le damigelle che in passato erano state incaricate di tenerle compagnia: Devonet, dai lunghi capelli dorati, la graziosa Ydraint e Felice. In un primo tempo, le tre ragazze si tennero cautamente a distanza da lei ma poi, percependo la possibilità di ricavarne qualche vantaggio, cominciarono a mostrarsi ben disposte nei suoi confronti, nonostante la mancanza di una corrispondente cordialità da parte di Madouc.

Devonet si mostrò più persistente delle altre e cercò di ricordare a Madouc i vecchi tempi.

«Quelli erano davvero giorni meravigliosi, ed ora sono perduti per sempre!» esclamò.

«Di quali "giorni meravigliosi" stai parlando?» chiese Madouc.

«Non ti ricordi? Ci divertivamo così tanto insieme.»

«Voi vi divertivate a chiamarmi bastarda, questo lo ricordo bene. Quanto a me, non mi divertivo poi tanto.»

«Era soltanto uno stupido gioco» ridacchiò Devonet, distogliendo lo sguardo, «che nessuna di noi prendeva sul serio.»

«Certo che no, dal momento che l'unica ad essere chiamata bastarda ero io e in genere ignoravo i vostri commenti.»

Devonet emise un sospiro di sollievo.

«Sono lieta di sentirtelo dire, in quanto spero di trovare un posto nella nuova corte.»

«Quanto a questo, ci sono ben poche probabilità» dichiarò Madouc, secca, «quindi se vuoi puoi continuare a chiamarmi bastarda.»

Devonet si portò le mani alla bocca con fare inorridito.

«Non oserei mai neppure pensarlo, ora che so con chi ho a che fare.»

«Perché no?» chiese Madouc, in tono ragionevole. «La verità è la verità.»

Devonet esitò, incerta, cercando di afferrare non soltanto il senso ma anche le sfumature del commento di Madouc.

«Allora non hai mai scoperto il nome di tuo padre?» domandò poi, con cautela.

«L'ho scoperto. Lui si è presentato a mia madre come Sir Pellinore, ma a meno che non abbiano pronunciato i voti matrimoniali nel momento stesso in cui si sono incontrati... e mia madre non ricorda nessuna cerimonia del genere... io continuo ad essere una bastarda.»

«Che peccato, considerato quanto desideravi una linea di discendenza rispettabile!»

«Dal momento che non posso averla, ho smesso di curarmi di questo genere di cose» sospirò Madouc. «Forse Sir Pellinore vive ancora, ma ho il sospetto che non lo conoscerò mai.»

«Non ti devi rammaricare» dichiarò Devonet, «dal momento che ora io sarò la tua cara amica.»

«Ti prego di scusarmi» si affrettò a replicare Madouc, «ma mi sono ricordata proprio adesso di una commissione che ho trascurato di sbrigare.»

Si recò quindi nelle stalle per cercare Sir Pom-Pom, ma scoprì che era rimasto ucciso nella battaglia di Breeknock Barrens; lentamente, tornò allora al castello, immersa nelle proprie riflessioni.

«E così il mondo è privo di un "Sir Pom-Pom", con il suo buffo modo di fare. Mi chiedo dove sia adesso o se sia in qualche posto. Può qualcuno non essere in nessun luogo?»

Madouc rifletté sulla cosa per oltre un'ora, ma non riuscì a dare una risposta definitiva a quegli interrogativi.

Nel tardo pomeriggio, scoprì poi con gioia che Shimrod era appena arrivato ad Haidion. Il mago, che proveniva da Watershade, dove si era recato insieme ad Aillas, portò la notizia che Glyneth aveva generato una bambina, la Principessa Serie, avvertendo anche che Aillas e Dhrun sarebbero tornati per nave entro un paio di giorni, mentre Glyneth sarebbe rimasta a Watershade ancora per un mese.

«Io non ho abbastanza pazienza per viaggiare a cavallo o per nave» aggiunse Shimrod. «Quando ho saputo che eri venuta ad Haidion ho deciso immediatamente di raggiungerti e l'istante successivo ero già qui.»

«Sono felice di vederti» rispose Madouc, «anche se a dire il vero mi sono quasi divertita in questi giorni che ho trascorso da sola.»

«Come hai occupato il tempo?»

«Le giornate passano in fretta. Spesso visito la biblioteca, dove parlo con Kerce il bibliotecario e leggo qualche libro. Una volta sono andata lungo i portici, oltre la Porta di Zoltra Stella Lucente e sono uscita sull'Urquial, avvicinandomi al Peinhador al punto che nel guardare il terreno mi pareva di immaginare Re Casmir seduto nel buio sotto di me... un pensiero che mi ha fatto sentire strana. Poi ho riattraversato l'Urquial ed ho aperto la vecchia porta, in modo da poter guardare nel giardino di Suldrun, ma non sono scesa lungo il sentiero, perché il giardino era fin troppo silenzioso. Oggi sono andata nelle stalle e ho scoperto che il povero Sir Pom-Pom è

morto: non riesco quasi a crederci, sciocco com'era. La sua vita era appena cominciata ed è già finita.»

«Una volta ho detto qualcosa di simile a Murgen» osservò Shimrod, «e la sua risposta non è stata proprio pertinente, tanto che ancora oggi mi lascia perplesso... almeno in qualche misura.»

«Cosa ti ha detto?»

«Prima si è appoggiato allo schienale della sua sedia ed ha fissato il fuoco, poi ha dichiarato: 'La vita è uno strano bene, con sue dimensioni particolari. Tuttavia, se pure tu dovessi vivere un milione di anni, impegnato in continui piaceri della mente, dello spirito e del corpo, scoprendo ogni giorno una nuova delizia o risolvendo un antico dilemma o superando una sfida, anche così sprecare perfino una singola ora nel torpore, nella sonnolenza o nella passività sarebbe riprovevole come se a farlo fosse stata una persona comune dall'arco vitale di pochi anni.»

«Hmm» rifletté Madouc. «Mi sembra che non ti abbia dato informazioni precise.»

«L'ho pensato anch'io» convenne Shimrod, «ma ho evitato di farlo notare a lui.»

«Può darsi che Murgen sia rimasto confuso davanti alla tua domanda e ti abbia dato la prima risposta che gli è passata per la mente» aggiunse Madouc.

«È possibile. Sei una ragazza intelligente, Madouc! Ora considererò la cosa un mistero insolubile e la accantonerò dalla mente.»

«Vorrei poter fare lo stesso» sospirò la ragazza.

«Quale mistero ti turba così gravemente?»

«Innanzitutto, il mistero di dove andrò a vivere. Non mi va di rimanere ad Haidion, Miraldra è freddo, nebbioso e troppo lontano, e Watershade è bello e pacifico ma non vi succede mai nulla e finirei presto per annoiarmi.»

«A Trilda mi sento spesso solo» osservò Shimrod. «Di conseguenza, ti invito a farmi visita là, per fermarti quanto vorrai... certamente fino a quando Aillas non avrà costruito il suo palazzo di Alcyone. Dhrun verrebbe spesso a trovarci e di certo non ti sentiresti sola.»

Madouc non riuscì a trattenere un'esclamazione eccitata.

«E mi insegneresti la magia?»

«Tutta quella che ti andrà di apprendere, ma devo avvertirti che non è una cosa facile e che in effetti la maggior parte delle persone che ci provano fallisce.»

«Mi applicherei duramente! E potrei perfino esserti utile, un giorno!»

«Chi lo sa? È possibile!»

«Se non altro» dichiarò Madouc, circondando il mago con le braccia, «sento di avere una casa.»

«Allora è deciso.»

Il giorno successivo Aillas e Dhrun tornarono a Città di Lyonesse e subito il gruppo al completo lasciò Haidion: Shimrod e Madouc avrebbero abbandonato la Vecchia Strada a Tawn Twillet e si sarebbero diretti a nord verso Trilda, mentre Aillas e Dhrun avrebbero proseguito su di essa fino a Tatwillow e al Castello di Ronart Cinquelon.

Lungo il tragitto, il gruppo arrivò a Sarris, e Aillas decise di fermarsi là per due o tre giorni di banchetti, di cameratismo e di libertà dalle responsabilità.

Insieme, Dhrun e Madouc andarono a passeggiare sul prato che scendeva verso il Fiume Glame, arrestandosi infine all'ombra di una grande quercia.

«Ricordi quando ti sei nascosta proprio dietro quest'albero per sfuggire alle attenzioni del povero Principe Bittern?» chiese Dhrun.

«Lo ricordo benissimo. Devi aver pensato che ero una creatura stranissima, considerata la pena che mi stavo prendendo per evitarlo.»

«Ho pensato che eri divertente e assolutamente notevole... e lo penso anche ora» ribatté Dhrun, scuotendo il capo.

«Lo sono di più o di meno rispetto ad allora?»

«Adesso sei a caccia di complimenti» rilevò Dhrun, prendendole le mani.

«Ma non mi hai ancora riposto» replicò Madouc, sollevando lo sguardo su di lui. «E poi... sai che apprezzo i tuoi complimenti.»

«Lo sei di più, naturalmente» si arrese Dhrun, ridendo. «Quando mi guardi con quei tuoi occhi azzurri mi sento diventare debole.»

«In questo caso, puoi anche baciarmi» dichiarò Madouc, protendendo il volto.

«Ti ringrazio per il permesso» affermò Dhrun, baciandola, «anche se lo avrei fatto comunque.»

«Dhrun! Mi spaventi con questa tua selvaggia bramosia!»

«Davvero?» chiese lui, baciandola ancora e poi ancora.

Alla fine Madouc si trasse indietro con il respiro affannoso.

«Ed ora che ti prende?» domandò Dhrun.

«Non riesco a capire perché mi sento così strana.»

«Credo di saperlo, ma ora non ho il tempo di spiegartelo perché c'è un lacchè che sta venendo a chiamarci.»

Dhrun si volse per andare, ma fu costretto a indugiare, perché Madouc si era inginocchiata accanto alla quercia.

«Cosa stai facendo?» le chiese.

«Manca qualcuno. Lei dovrebbe essere qui.»

«Di chi parli?»

«Di mia madre, Twisk! È mio dovere di figlia invitarla a partecipare ad un'occasione tanto lieta.»

«Pensi che verrà?»

«La chiamerò» rispose Madouc. Scelse quindi un filo d'erba e ne ricavò un flauto da cui trasse una nota acuta, cantando:

"Lirra lissa larra lass
Madouc con l'erba un flauto ha fabbricato.
Libera e selvaggia, in esso piano ha poi soffiato
Per chiamare Twisk, a Thripsey Shee.
Lirra lissa larra leer
Una figlia la madre amata invoca!
Intreccia il vento, il laghetto varca,
Attraversa il cielo e incontrami costì.
Son io, Madouc, che canto così."

Twisk apparve in un vortice di vapore, con il volto delicato atteggiato ad un'espressione placida e i capelli azzurri raccolti in una cresta fissata lungo la sommità della testa da una reticella d'argento.

«Madre» esclamò Madouc, felice, «sei più bella che mai!»

«Sono lieta di meritare la tua approvazione» replicò Twisk, con un calmo sorriso. «Dhrun, devo dire che hai un aspetto davvero piacevole: il tuo addestramento giovanile ti è servito davvero.»

«Può darsi» rispose Dhrun, cortese. «Di certo non lo dimenticherò mai.»

«Ora che ci siamo scambiati tutti i complimenti del caso» affermò quindi Twisk, rivolta a Madouc, «vuoi spiegarmi perché mi hai chiamata?»

«Mia cara madre, volevo che tu fossi qui per partecipare all'allegria del nostro banchetto, che sta per cominciare. Si tratta di un'occasione per poche persone scelte e ci farebbe piacere godere della tua compagnia.»

«Perché no?» accettò Twisk, scrollando le spalle. «Non ho niente di meglio da fare.»

Hmf «sbuffò Madouc.» Sono contenta, nonostante il tuo scarso entusiasmo. Vieni, ci hanno già chiamati a tavola.

«Naturalmente, eviterò di subire l'impatto del vostro cibo così denso. Forse assaggerò una goccia di vino e magari un'ala di quaglia. Chi è quell'avvenente gentiluomo?»

«È Re Aillas. Vieni, così te lo presenterò.»

I tre si avviarono con calma attraverso il prato, verso la tavola imbandita con una tovaglia di lino e piatti d'argento; Aillas, che era intento a conversare con un membro della sua scorta, si girò per osservarli mentre si avvicinavano.

«Altezza» disse Madouc, «permettimi di presentarti mia madre Twisk, spesso conosciuta come Twisk dai Capelli Azzurri. L'ho invitata a partecipare al nostro banchetto.»

«Sei più che benvenuta, Lady Twisk» dichiarò Aillas, inchinandosi, poi lasciò scorrere lo sguardo dalla fata a Madouc e viceversa e osservò: «Noto una certa somiglianza, anche se non nel colore dei capelli.»

«I capelli di Madouc sono forse l'unica cosa che lei ha ereditato da suo padre, un certo Sir Pellinore dalla natura frivola.»

In quel momento Shimrod venne ad unirsi al gruppo.

«Madre» esclamò Madouc, scorgendolo, «vorrei farti conoscere un altro mio caro amico.»

Twisk si girò e subito le sue azzurre sopracciglia saettarono verso l'alto.

«E così, Sir Pellinore, alla fine ti decidi a mostrarti! Non hai proprio nessuna vergogna!» esclamò. Poi si volse verso Madouc e aggiunse: «Ti consiglio una maggiore cautela nella scelta dei tuoi amici! Questo è il riservato Sir Pellinore... tuo padre!»

«Sei davvero Sir Pellinore?» domandò Madouc, fissando Shimrod.

Il mago tentò di abbozzare un gesto noncurante.

«Molti anni fa, girovagavo per il paese come un vagabondo, e in effetti ho usato di tanto in tanto il nome di Sir Pellinore, quando l'umore mi spingeva a farlo. Ricordo inoltre un idillio nella foresta con una splendida fata, un'occasione in cui ho pensato che il nome "Sir Pellinore" avesse un suono molto più romantico del semplice "Shimrod".»

«Quindi è vero! Tu, Shimrod, sei mio padre!»

«Se Lady Twisk lo afferma, sarò onorato di rivendicare tale parentela. Devo ammettere di essere sorpreso quanto te, ma tutt'altro che contrariato.»

«Allora prendiamo posto a tavola» intervenne Aillas, «e i nostri boccali

siano colmi di vino. Madouc ha trovato suo padre, Shimrod ha trovato una figlia e la famiglia è ora riunita.»

«Non a lungo» sottolineò Twisk. «Non mi piacciono le lacrimose situazioni domestiche.»

«Comunque, anche tu devi riconoscere l'importanza di questo momento. A tavola, dunque, per festeggiare le sorprendenti rivelazioni di Lady Twisk.»

"Innanzitutto, un brindisi alla mia assente regina Glyneth e alla nuova Principessa Serie.

"Poi un altro a Lady Twisk, che ci stupisce tutti con la sua bellezza.

"E infine un brindisi a Madouc, un tempo Principessa di Lyonesse degradata poi a "Madouc la Vagabonda" e tornata ora ad essere per dispensa reale Madouc, Principessa di Lyonesse!

FINE